



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 06818177 9

]

.

:

.



—

J

.

.

J

.

.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRTTA DA

G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUINTO

Fascicolo I — Gennaio-Marzo 1886.

PALERMO

LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

1886

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia (S. SALOMONE-MARINO).

Usi, Costumi e Dialetti Sardi: Usanze religiose — Superstizioni — Costumi — Divertimenti popolari — D'ale'ti.

Le Superstizioni bellunesi e cadorine: El Massarol, l'Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane (ANGELA NARDO CIBELE).

XXIV Villanelle ed una favola in vernacolo pagognanese con alcuni detti e pregiudizi popolari (GAETANO AMALFI).

Proverbi Nicosiani di Sicilia (MARIANO LA VIA).

Novelle popolari abruzzesi. Seconda serie (G. FINAMORE).

Tipos populares andaluces: El barquillero (ALEJANDRO GUICHOT Y SIERRA)

Di un altro libro poco noto su i costumi di Romagna (GIACOMO LUMBROSO).

Superstições Alemtejanas (Portugal) relativas aos sonhos (ANTONIO THOMAZ PIRES).

Quelques remarques sur les jeux en Suède (AXEL RAMM).

Alberi e Piante negli usi e nelle credenze popolari siciliane (G. PITRÈ).

Il matrimonio fra i Galla (A. CECCHI).

Miscellanea: Come si fa la "fattura" in Napoli. — Come si fa la "malia" in Toscana — Lo scoppio del Carro di Sabato Santo in Firenze. — Usi dei cacciatori romani. — L'origine dei fazzoletti da naso. — Fiera di fanciulle in Rumenia. — Superstizioni inglesi relative al matrimonio. — Alcune credenze dei Cafri. — La "balzeria" degli Indiani di Panama.

Rivista Bibliografica. Capla'bi e Bruzzano. Racconti greci di Roccaforte (G. PITRÈ). — Finamore. Tradizioni pop. abruzzesi: Canti (S. SALOMONE-MARINO). — Bagli. Saggio di studi su i Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia pop. in Romagna (G. PITRÈ). — Bladé, Contes populaires de la Gascogne (G. PITRÈ). — Gaidoz, Études de Mythologie gauloise: I, Le dieu du Soleil et la Roue (G. PITRÈ). — Cortils y Vieta, Ethologia de Blânes (G. PITRÈ). — Fletscher & Bassett, Legends and Superstitions of the Sea and of Sailors (G. PITRÈ).

Bullettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Amico, Palomes, De Nino, Sercambi-D'Ancona, Zanetti, Castellani, Gaidoz-Sébillot, Sébillot, Luzel).

Recenti Pubblicazioni.

Sommario dei Giornali (G. PITRÈ).

Notizie varie (G. P.).

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

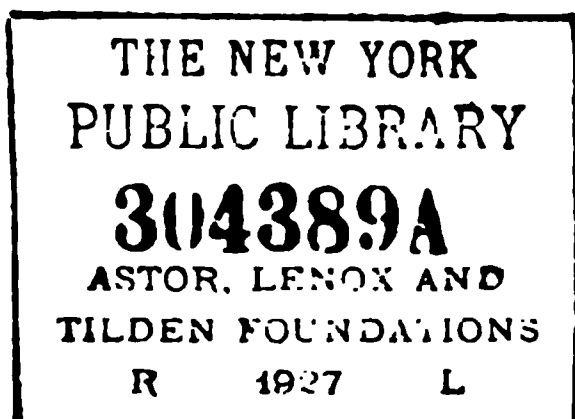
VOLUME QUINTO

PALERMO

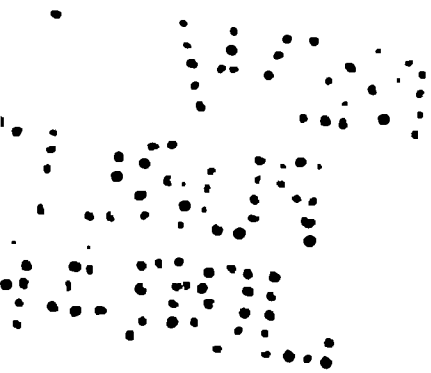
LUIGI PEDONE LAURIEL, *Editore*

—
1886

1886
1887
1888



Tipografia del GIORNALE DI SICILIA.





LA TRADIZIONE DEGLI ALERAMICI PRESSO IL POPOLO DI SICILIA.



IOSUÈ CARDUCCI, in uno scritto recente, ha da par suo illustrata la leggenda e la storia degli Aleramici, tanto diffusa e tanto gradita in Italia, dal secolo XIV in poi, e pur tanto importante ¹. Egli accenna, ivi, ad Adelaide de' Marchesi di Savona, che venne sposa al *Gran Conte* Ruggero e fu madre de' re normanni ed ava a Costanza, madre dell'imperatore Federico II; e ad Enrico, fratello di Adelaide, il quale combattè nell'Isola le guerre del cognato e fu, nel 1114, conte di Butera e Paternò. Ma i rapporti della Sicilia con la stirpe aleramica non si arrestarono qui. Si ripigliano nel secolo XIV, con Antonio Del Carretto, marchese di Savona e del Finale; il quale, dopo le aspre lotte sostenute contro i propri fratelli, passava in Sicilia, e impalmandovi Costanza Chiaramonte, ne otteneva in dote Siculiana e Catalabiano e in donazione Ragalmuto, dando così principio alla nobile e chiara stirpe de' conti di Ragalmuto.

Lascio al Di Giovanni, al Baronio, al Mugnos, al Villabianca,

¹ *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, seconda serie, vol. XLII, pagina 425 e segg. (Roma, 1883).

al Palizzolo, la storia dei Del Carretto di Sicilia ¹, e vengo senza altro alla leggenda tradizionale degli Aleramici, che anche presso il popolo siciliano incontrò gradimento non minore che nel popolo della Penisola; sì che anche oggi viene con passione ripetuta, ed in prosa ed in verso ².

Evidentemente, la leggenda passa tra noi co' Del Carretto, che ne fanno punto di partenza della storia di famiglia e la segnano perfino su le tombe gentilizie ³. Nel secolo decimosesto, il precitato Di Giovanni, che per l'avo materno lega alla stirpe aleramica la propria, così ce la narra nel *Palermo restaurato*: « Questa famiglia (Carretto) è nobilissima e chiara, per scritture antiche e croniche. Vien da Aleramo, figlio del duca di Sassonia. Perocchè volendo andare il duca (prima re di quello Stato, e privato del titolo per essersi trovato ad armar contro l'imperatore) con la duchessa al viaggio di San Giacomo di Galizia, per voto, che fatto avean per far figliuoli, essendosi ingravidata la duchessa di esso Aleramo, presero il viaggio per l'Italia; ed arrivati in Alessandria della Paglia, partorì la duchessa il detto Aleramo, il quale lasciato ad alcuni Principi, se ne passarono al viaggio; qual fatto e compito il voto, ambi si morsero. Onde il predetto fanciullo perse il padre e la madre, ed insieme lo stato; perchè quello (*sic*) occupò il zio, a cui era stato incommendato sino al ritorno. Questo Aleramo, essendo restato cavalier privato, perchè era litterato ed assai ben costumato, si ridusse alla corte dell'Imperatore Ottone II; il quale, non sapendo chi fusse, ma conoscendolo di gran virtù, lo diede per maestro ed aio ad Adelasia sua figliuola; con la

¹ DI GIOVANNI, *Del 'Palermo restaurato*, libro II; nel vol. X della « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia » (Palermo, 1872); — BARONII, *De Majestate panormitana*, lib. III, cap. XI (Panormi, MDCXXX); — MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili ecc.*, lib. II, (Palermo, MDCXLVII); — VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, parte II, lib. IV (Palermo, MDCCLIX); — PALIZZOLO, *Il Blasone in Sicilia*, Famiglia Del Carretto, (Palermo, 1871-75).

² Per la tradizione popolare nelle varie regioni d'Italia, vedi il cit. scritto del CARDUCCI, loc. cit., p. 432-434.

³ MUGNOS, op. e loc. cit.

quale, innamoratisi insieme, si scoperse Aleramo chi egli fusse, quando datasi la fede insieme di esser marito e moglie, sconosciuti sopra un carro (ond' ebber cognome del Carretto) se ne fuggirono.

« Se ne vennero ad abitare nell'Alpi marine di Arbenga, nello stato di Genova, dove egli con le sue ricchezze si aveva comprato alcuni stati da vivere commodamente; ed in quel modo con Adelasia aveva vissuto per molti tempi, avendo sette figli maschi. Successe che passò in Italia Ottone II, padre di Adelasia, e per ventura capitò in quei paesi; onde fu da Aleramo in certe sue campagne in un ricchissimo palagio alloggiato, essendo da Aleramo invitato ad una serrata caccia, che egli avea. Piacque all'imperatore quello stato, e vi si trattenne per qualche giorno: onde concorsero a riverirlo molti Signori di quel paese, e particolarmente il vescovo di Arbenga. Si vidde molto obbligato l'imperatore ad Aleramo ed Adelasia, sua moglie, non sapendo chi essi fussero, pigliando gran diletto de' sette loro figli maschi, che essi avevano, mostrandosi quelli vivacissimi e di gran valore; quando, essendo per partirsi, e non volendo lasciarli irremunerati, disse ad Aleramo ed Adelasia che gli domandassero grazie. E prima che rispondessero quelli, parlò il predetto vescovo di Arbenga, che tutta l'istoria sapeva, benchè ad altri ed all'imperatore fosse ascosa. Disse il vescovo: *Cesarea Maestà, io vi domando grazia per costoro, che sieno perdonati di un eccesso commesso contro V. C. M.* — Dite, disse l'imperatore: *che se ben fusse il concedere la grazia ad Aleramo ed Adelasia, io anche gliela concederei.* — *Questa è la grazia,* disse il vescovo, *che io domando a V. C. M.; perchè costui è Aleramo, e questa è Adelasia, e questi sette son tutti lor figliuoli.* — I quali in un subito se gli buttoro a' piedi e gli domandâro perdono. L'imperatore allora di tenerezza ne pianse, e chiamato il suo segretario, fece atto che fussero perdonati Aleramo ed Adelasia; e perchè avevano molti stati, nell'anno 967 del Signore gli confermò tutto quello, che egli aveva in Italia nel contato Aquinense, Parmense, Cremonense, di Torino e Vercelli; onde era fatto gran principe in Italia. E perchè gli trovò sette

figliuoli maschi, gli diede i sette marchesati, facendo ogn' uno di quelli marchese » ecc. ecc.

Accennando a « scritture antiche e croniche » come fonti del suo racconto, il Di Giovanni, più che di Fra Jacopo da Bergamo e del Sansovino co' quali meglio è in accordo, è da credere si giovi, come ha uso, della tradizione, che doveva esser viva nella famiglia; ma, o che in questa facesse difetto, o che pensatamente egli lo sopprimesse, manca alla succinta sua narrazione l'episodio della vita di carbonajo di Aleramo, episodio che fa tanto bene nella leggenda, e che i cronisti tutti hanno e che la tradizione popolare costantemente conserva.

Aleramo, pel popolo di Sicilia, è *Alligramu*, e Adelasia o Alasia è *Alligranza*: nomi che, non so se per semplice coincidenza o per tradizionale trasmissione, si riattaccano entrambi al vecchio piemontese *aler* (allegro), che vuolsi, nel battesimo, imposto da' Signori della contea d'Acqui al neonato del pellegrino gentiluomo di Sassonia, dicendo a quest'ultimo: — Dio, nel tuo pellegrinaggio, ti ha dato tale allegrezza ¹. —

In Partinico, il racconto tradizionale si narra oggi del seguente modo:

« Alligramu ed Alligranza.

« Si cunta e s' arriccunta a lor Signuri, ca a tempi antichi cc' era e cc' era un Re, mittemu lu Re di Spagna, ca avia 'na figghia bedda quantu Diu la potti fari, un sulì! Li Re d'apprima, pri grannizza, tinlanu li paggi a Curti; e sti paggi l' addiiānu ² 'ntra la megghiu giuvintù di tuttu lu Regnu, cà sirvianu appuntu pri fari figura. Li paggi sirvianu a lu Re, a la Rìgina ed a la Rìginotta. Ora jamu a la Rìginotta figghia di lu Re di Spagna, ca avia giustu quinnici anni, 'nta lu veru ciuri di la giuvintù, e si chiamava Alligranza. (Macari lu nnomu avia beddu, ca alligrava lu cori!). 'Nnta li paggi chi la sirvianu cci nn' era unu di

¹ Vedi CARDUCCI, loc. cit., pag. 427.

² Li sceglievano

dicidott'anni, un beddu giuvini galanti, longu, e valenti, ca paria fattu apposta pri la Riginotta; tantu si cci cunfaffava ¹! e, pri cumminazioni, si chiamava Alligramu!

« Alligramu e Alligranza, stannu sempri vicinu..... (chi vuliti? picciotti eranu e lu sangu cci vughlia ²!). si misiru affizioni assai; 'nzumma, si 'nnamurararu. Ma.... cc' era lu ma: Alligranza era Riginotta; Alligramu, di nascita era figghiu d'un poviru burgisi; era pussibuli mai ca lu Re calassi la testa a dàricci a sò figghia pri mughghieri? A stu fattu, siccomu li cosi strincianu ³, e, 'nzumma, Alligramu e Alligranza nun si putianu spartiri cchiù, chi penzanu di fari? Fannu comu la canzuna chi si dici: « Fatti la truscitedda ⁴ e jamuninni »; si cughghieru gioj e dinari, e di notti si la filaru ⁵ tuttidui.

« Spireru, nun si nni sappi cchiù nè nova nè vecchia. Lu poviru Re, ca a sta figghia la vulia beni cchiù di la vavaredda ⁶ di l'occhi soi, stava niscennu foddì; e l'avìa cu Alligramu, e lu vulia onninamenti capitari, o mortu o vivu, pri sbinciàrisi ⁷; ma unn'era? cu' nni potti sapiri mai nenti?

« Lu cuntù 'un metti tempu. Avianu passatu trent'anni, e tutti cridianu ca Alligramu e Alligranza avianu murutu, cu' sa unni; pirchè nuddu mai nni avia saputu cchiù nenti, cu tuttu ca lu Re avia mannatu banni, e surdati, e spiuna pri l'universu munnu. Iddu, lu poviru patri, chiancia notti e ghiornu a sta figghia, e 'mmalidicia Alligramu ca si la purtau, e nun si sapia dari paci.

« 'Na jurnata, pri sbiàrisi ⁸ la malancunia, nisciu a caccia. Cacciannu cacciannu, si spersi di li soi, e ristau sulu 'ntra un voscu, unni li lupa e l'armalazzi firoci facianu comu li vermi ⁹. — E comu fazzu? (dicia); certu ca sta vota moru ccà, e nuddu nni sapi nenti! — E mentri dicia accussi, la testa cci jiu a sò figghia Alligranza; e pinzava ca forsi idda potti moriri accussi, sula, 'ntra un voscu, manciata di li lupa, e (chi vuliti! era patri!) si misi a chiànciri.

¹ Tanto le era confacente. — ² Il lor sangue ribolliva. — ³ L'affare incalzava, stringeva. — ⁴ Il fagottino. — ⁵ Se la svignarono. — ⁶ La pupilla. — ⁷ Per vendicarsi. — ⁸ Per dare sollievo a... — ⁹ Erano abbondantissimi.

« Camina, camina, jia vinennu la notti, e li lupa e l'armali firoci l'accuminzaru a curviari ¹. Figurativi comu cci misi a fari lu cori, e comu cci arrizzaru li pila. Ma 'ntra lu 'stanti, sintennu forti frattaria ², si vòta tuttu scantatu ca si critti ca l'armalazzi l'assicutavanu; ma, 'ncànciu, chi vidi? A tri belli giuvini a cavaddu, forti e galanti, cu la lancia a li manu, chi marciàvanu pri arritiràrisi. — Oh! (dici) valenti Cavaleri, ca mi pariti tri Ancili salvaturi, datimi ajutu!

« — E beni, chi v'accurri? (rispunneru). Nun dubitati, viniti cu nui, chi ccà 'mpressu finisci lu voscu e cc'è lu Casteddu di nostru patri e ddà siti sicuru. Cacciati ³ appressu di nui; cacciati, ca si fa notti, e li lupa e l'ursa ccà sunnu assai, e sintiti ca gridanu. —

« Lu Re suspirau, ringraziannu a Diu, e metti a cacciari lu cavaddu appressu a li tri giuvini Cavaleri; e 'ntra d'iddu dicia: — Chi Cavaleri curtisi, m'hannu sarvatu la vita! E comu mai cci lu pozzu cumpinsari? Si puru cci dassi tuttu lu Regnu, saria picca ⁴. —

« Arrivanu a lu Casteddu ca era 'ncirca l'avimaria; traseru tutti quattru e si tiraru li ponti, pirchè già l'armalazzi vulianu sàtari dintra e fari tàgghia ch'è russu ⁵. Lu Re arresta alluccutu a lu vidiri ddu gran Casteddu, ca nun l'avìa vistu mai nuddu e nuddu lu sapia, ddà 'mmenzu ddu voscu; e arresta cchiù assai maravigghiату quannu po' vidi ca ddà cci stavanu setti frati, tutti di 'na figura, forti e galanti, tutti aggraziati e amurusi, chi a stu Re lu sirvianu comu fussiru paggi so' e comu iddu fussi a la sò Curti. Lu cchiù granni di sti frati putia aviri una trintina d'anni, lu nicu nn'avìa dicidott'anni. Lu Re guardava, e nun sapia chi diri; e macari pinzava ca ddà fussi 'ntra un Casteddu 'ncantatu. 'Nfini, si fa curaggu e dumanna: — Eu vi divu la vita, e lu sapi Diu si mi pozzu livari l'òbbrigu mai: ma pri grazia, vi la pozzu fari 'na dumanna? Cu' siti vui? A cu' héd'essiri ⁶ gratu? E ccà unni semu? —

¹ A seguirlo e spiarlo (come i corvi aliano in vista della preda). — ² Rumore tra le fratte. — ³ Frustate (il cavallo), correte. — ⁴ Poco. — ⁵ Volevano saltar dentro e menarvi gran strage. — ⁶ A chi debbo essere... (héd = *haju ad*)

« Dici lu granni di li frati : — Maistà, nui semu vostri vassalli, binchì fora di lu vostru Regnu. —

« Lu Re si turbau : pensa : — Comu mi canùscinu chisti? Nun voggiu ca sunnu latri, e mi livai di cricchi e mi misi a croccu ¹! — Ma lu giuvini, ca a li muvimenti capiu tutti cosi, cci dissi : — Maistà, nui semu bona genti, bon Cavaleri e no latri. Nui vi vulemu onurari, e dumani, a salvamentu, vi purtamu a lu Regnu vostru.

« — Ma dunni mi canusciti? — dici lu Re.

« — Maistà, hâmu vistu la vostra facci 'nta un midagghiuni, chi àvi nostra matri.

« — E cu' è vostra matri?

« — 'Na povira burgisa ², chi ajutannu a me' patri, a forza di travàgghiu si frabbicaru stu Casteddu; e poi, quannu nui crescemu, nni 'nsegnaru a travagghiari e a cummàttiri, pirchè ccà cc'è sempri di cummàttiri cu la lancia, ora cu l'armalazzi e ora cu li latri. —

« A sti discursi, lu Re allucchia cchiù di cchiù. — Comu! (dicia intra d'iddu), dui burgisi sannu fari tuttu chistu e 'nsegnanu li figghi accussì? 'Mbrògghiu cc'è! — E 'ntra mentri pinzava a lu midagghiuni, e nutava ca li giuvini avianu modi di veri Cavaleri di sangu, e no di burgisi. Dici: — Si pò vidiri sta vostra matri e stu vostru patri?

« — Sì, Maistà, ora vi li chiamu. —

« Jiu; turnau cu sò patri e sò matri. Comu accumpareru di la porta e li viti, lu Re si sucâu, e arristau comu 'ncantatu 'nta la sèggia unn'era. Ma Alligramu e Alligranza (ca iddi eranu) si cci jittaru a li pedi e, vasannucci chiancennu li manu, cci dicianu: — Patri, nn'aviti a pirdunari! — Tutti li setti figghi, iddi puru si jittaru 'n terra, e ddocu, chi vulistivu vidiri? Chiancianu tutti, e lu Re puranchi: di tantu òddiu, cci vinni tantu amuri, e

¹ Evitando Scilla, sono incorso in Cariddi. — ² Massaja.

s' abbrazzau ad Alligramu e ad Alligranza, e poi a tutta dda bedda curuna di figghi, ca a lu sulu taliali nni niscia foddì.

« Lu 'ndumani, poi, parteru tutti pri lu Regnu e cci foru festi granni. Iddi arristaru filici e cuntenti, e nui cca senza nenti ' ».

Identicamente ho udito narrare in Montelepre ed in Balestrate il *cuntu* degli amori di Aleramo e di Alasia; e così ancora in Borgetto, dove però una sola circostanza è diversa, cioè: Che l'imperatore (Re di Spagna, secondo la novellatrice) non si perdette nel folto bosco cacceggiando, ma salvandovisi per isfuggire ad una mano di uomini di Re nemico, che tentarono di sorprenderlo mentr' egli era a' confini del regno, intento ai preparativi della difesa per una temuta invasione.

In Palermo, (ed anche in Marsala, secondo l' affermazione della narratrice, la serva Francesca Canale, che in Marsala abitò varj anni) la versione che ne corre è alquanto variata, e si riatacca meglio alla narrazione degli antichi cronisti e del sopracitato Di Giovanni. Essa è la seguente :

« Alligramu e Alligranza.

« Cc' era e cc' era 'na vota un Re e 'na Rigina, chi nun avianu pututu aviri figghi. Comu si fa? Quannu lu Re nun àvi figghi, a la sò morti lu Regnu è persu. Dìci lu Re: — Sai chi dicu, mughieri mia? Facèmucci lu viaggiu a San Japicu gluriusu, ca pò essiri ca nni fa la grazia, di farinni aviri un figghiu. — Sì, sì, maritu miu, giustu dicitì: facèmucci lu viaggiu a San Japicu gluriusu! —

« Accussì ficiru. Camina, camina, camina, lu viaggiu era longu assai, e tempu cci nni vosi. 'Ntratantu, la Rigina niscìu prena; e comu vosi Diu e San Japicu gluriusu, prima chi turnassi di lu viaggiu la grazia era fatta, ca la Rigina figghiau un

¹ Narrazione di Ninfa Lobaido, vecchia massaja.

beddu figghiu màsculu. Figuràmunni la festa e la gioja di lu Re e di la Rigina! 'nta li robbi mancu cci capianu! Ma ddoppu la cuntintizza veni la morti, dici lu muttu di l'anticu: e accussì fu! Stu Re, mittemu ca era lu Re di Francia, avia pri nnimicu a lu Re di Spagna, ca era cchiù putenti e cci vulla cacciari lu Regnu, a iddu ¹. Successi ca comu 'ntisi ca lu Re di Francia e sò mugghieri mureru, si afferra lu Regnu d'iddi, e bona notti! A lu picciriddu lu vulia, forse pri livarisillu di 'munenzu, ma nun lu potti aviri; pirchè spiriù, ca si l'avìa pigghiātu un Principi di chiddi, senza diri nenti a nuddu.

« Comu fu, cumu jlu, lu fattu è ca lu picciriddu, quannu crisciù, era paggiu a la curti di lu Re di Spagna. S'avia fattu longu e valenti ed era un beddu giuvini, e si chiamava Alligramu. Lu Re avia una figghia, una bannerà d'oru ², e si chiamava Alligranza: li dui giuvini paria ch'eranu fatti apposta, tantu si assumigghiavanu, e si misiru a fari l'amuri. Accurзамu: Alligramu si detti a canùsciri; e giacchè l'amuri era granni, e lu Re a stu matrimoniu nun cci avirria cunsintutu mai, pirchè ad Alligramu lu circava sempri pr'ammazzallu, li dui giuvini pinzaru di fujrisinni. Cògghinu li rubbiceddi, si tracancianu tutti, vistennusi di viddani, e la notti si nni vannu còti còti ³ supra un càrritteddu, pigghiannu pri li vòscura ⁴. Cu' l'avìa a canusciri d'accussì? E arrivaru fora lu Regnu, e si canziaru ⁵ 'nta la grutta di 'na montagna sularina. Ddà, accussì stracanciati, si misiru a fari carvuni, e di stu modu campàvanu: ma nuddu sapia ca eranu Alligramu e Alligranza, e sulu li canuscianu cu lu nnomu di *carvunara di la montagna*.

« Jamu a lu Re. Comu s'addunau di la fujuta di la figghia, e di certi carti, ch'attruvau 'nta li robbi di lu paggiu, s'addunau ca chistu era Alligramu, lu figghiu di lu nnimicu chi iddu vulia sempri ammazzari, addivintau 'na bèstia e misi a fari fùlmini e focu. Ordini:—Prestu, fora tutti li surdati! Curriti, cercati,

¹ Volea rapirgli il Regno.—² Bella come una bandiera d'oro —³ Cauti e guardinghi. ⁴ Boschi
⁵ Si nascosero, si cansarono.

purtatimillu ccà o vivu o mortu, quantu mi nni vivu lu sangu! — Ma cerca e cerca, tuttu fu 'nùtuli: nuddu potti truvàri mai ad Alligramu e ad Alligranza. Putianu supponiri mai ca eranu stracanciati di carvunara? E doppu tempu, la cerca finiu; e si dissi: — Certu pigghiaru li vòscura, quannu fujeru, e li lupa si l' àppiru a manciari! —

« Passau tempu, 'na chidda d' anni ¹. Lu Re era a la guerra, contra 'n' àutru Re nnimicu sò, e 'na jurnata àppi un assicutuni ² di la cavallaria. Fjennu, si spartiu di li so' omini e capitau spersu dintra un voscu, dunni nun cc' era nè via nè manera di nesciri cchiù. Ddocu si persi d' animu: — Ora (dici) li lupa mi màncianu, ed iu moru ccà, fora lu Regnu, e nuddu nni sapi nenti! — e caminava accuratu, unni vulia lu cavaddu. 'Ntratantu scurava, e li lupa si facianu sentiri pri daveru, ca di l' attirruri iddu nun avia cchiù àlica mancu di diri ciu ³. Ma la sorti lu vosi ajutari. Scontra a dui giuvini Cavaleri, chi comu lu vittiru accussi persu di animu, cci ficiru curaggiu e si lu purtaru cu iddi (ca la via di ddu voscu la sapianu) a dòrmiri a lu sò Casteddu. A lu Re, mischinu, cci parsi ca jiu 'n paradisu a sarvazioni: manciau, durmiu billissimamenti, e quannu s' arrispigghiau la matina, tutti cosi ci parianu un sonnu. Li dui Cavaleri lu sirvianu cu tanta gentilia ⁴, e cu iddi accumpareru 'n' àutri cinqu fratuzzi cchiù nichì ⁵, chi s' inchinanu a lu Re dicennucci: — Bciamu la manu a sò Maistà!

« Lu Re allucchiu ⁶. Dici: — E dunni mi canusciti vui, ca eu sugnu lu Re?

« — Maistà, la matri nostra vi vitti arsira, quannu arrivastivu, e nni dissi: *Facitici onuri, chissu è lu gran Re di Spagna*.

« — E sta vostra matri cu' è? E comu mi conusci, ccà fora lu Regnu, sulu e spersu comu sugnu? Facitila viniri, quantu la viù ⁷. E vostru patri puru.

« — Maistà, nostru patri e nostra matri sù dui poviri carvunara, ca a forza di travàgghiu frabbicarù iddi stissi stu Casteddu

1 Una quantità d'anni. -- 2 Un inseguimento. --- 3 Dal terrore, non avea più alito, manco per aprir bocca. -- 4 Gentilezza. -- 5 Più piccoli. --- 6 Stupì. --- 7 Ch' io la veda.

'ncostu a la muntagna, sulu pri nui figghi, chi nni vòsiru 'nsegnari a cummattiri di Cavaleri; ma iddi su' rozzi e s'affruntanu 'a cumpariri davanti a un gran Re paràggiu vostru.

« — No, facitili viniri, cà iu li vogghiu ringraziari pirchè vi divu la vita. Sapissi di livarimi la curuna ¹, iu mi la levu pri d'alla a vui. Figghi nun nn' àju; 'nta la me' disgrazia m' àju sulu truvatu a vui, ca siti forti e galanti Cavaleri, e a vui vogghiu 'nta la me' Curti. Nun 'mporta ca vostru patri e vostra matri sunnu carvunara: chiamàteli, tutti a Curti vi vogghiu; vui mi dastivu la vita, ed iu vi dugu lu me' Statu. —

« Jeru. Ma comu cumpareru lu patri e la matri e lu Re canusciu ca eranu sò figghia Alligranza e lu maritu Alligramu, agiarniau, trimau, e quasi ca cadiu assintumatu. Alligramu e Alligranza e tutti li figghi si cci jittaru a li pedi, chiancennu e dumannannu grazia; e allura lu Re, ca l'attruvari a lu sangu sò cci parsi miraculu, dissi: — Sti cosi li pирmetti Diu! Vi pirdugnu! — e s'abbrazzau a tutti, chiancennu cchiù d'iddi.

« Poi parteru e turnaru tutti a lu Regnu, cu festi e cuntintizzi granni. Alligramu e Alligranza foru 'ncurunati subitu Re e Regina di Spagna; e a li setti figghi li fici a tutti Conti e cci spartiu li Stati so'.

• Iddi arristaru filici e cuntenti,

« e nui ccà nni munnamu li denti ».

In altra versione, pur di Palermo, il racconto procede uguale in tutto al soprariferito, salvochè nell'episodio dello smarrimento nel bosco; e però do solo questo episodio, e come essenzialmente diverso e come molto interessante.

. « Avia passatu assai tempu, 'na chidda d'anni. Lu Re di Spagna era a la guerra, chi cummattia contra 'n' àutru Re nnimicu so', e 'na jurnata di chiddi cci ammatti ca àppi un forti assicutuni di la cavallaria nnimica. Fujiu a la cursa. Ma, currennu currennu, si spartiu di li so' surdati, e arristau sulu, cu la caval-

¹ Son peritosi. --- ² Avessi pure a togliermi la corona.

laria chi l'assicutava pr' ammazzallu. Si piríu. — Ah, (dici), sugnu finutu! ora m'ammazzanu! — e si raccumannau l'arma a Diu. Ma 'nta stu puntu, cu' jùncinu? Setti valenti Cavaleri, cu lancia e pinnàcchi bianchi, chi d'un sùbitu si lassanu jiri contra a la cavallaria di li nnimici, e 'nta quattru botti, a corpa di lancia e di spata, li finlscinu a tutti.

« Lu Re arristau a talialli com' un loccu, nun sapia diri nenti. Mancu cci paria veru ca cci avianu sarvatu la vita, e pinzava ca forsi ddi Cavaleri cu lu pinnàcchiu biancu eranu Àncili di lu celu, chi Diu cci avia mannatu pri aiutu contra ddi ferì nnimici. Li setti valenti Cavaleri, ca s'addunaru di stu turbamentu di lu Re, cci dissiru: — Maistà, armu e curaggiu ca siti sarvu! Viniti cu nui, a lu nostru Casteddu chi è ccà vicinu, e viniti a ripusari, pirchè sta scurannu e li lupa vi ponnu fari disàggiu. Stati sicuru, nui, binchè di fora lu Regnu, semu vostri vassalli, e vi vulemu ajutari comu v' avemu ajutatu. —

« Lu Re allucchia cchiù di cchiù; e senza mancu sapiri diri 'na palora, si misi a caminari appressu a ddi setti Cavaleri, ch' eranu tutti aggraziati e cu 'na purtata veramenti riali. Arrivanu a lu Casteddu, ca era già sira: manciau, durmiu billissimamenti, e quannu s'arruspigghiau la matina, tutti cosi cci parianu un sonnu. Li setti Cavaleri lu sirvianu pronti, cu tanta gintilia, comu fuseru paggi so'. Dici allura lu Re: — Cavaleri valenti e cumpiti, iu vi divu la vita, ca è cchiù di la curuna e di li Stati mei: nun àju menzu a putirivi cumpinsari: ma dictimi almenu cu' siti vui, e com'è ca vinistivu a darimi ajutu, e com'è ca siti vassalli mei di fora lu Regnu. —

« Rispunni lu cchiù granni: — Maistà, nui semu figghi di li poviri *carvunara di la muntagna*, ca accussì si chiamanu, e nostru patri e nostra matri nni frabbicaru iddi stissi stu Casteddu, pirchè a nui nn'hannu 'nsegnatu di Cavaleri a cummàttiri; ma iddi su' rozzi e s'affruntanu a cumpariri davanzi a sò Maistà. Iddi foru, chi ajeri nni mannaru a darivi ajutu, dicennu: — *Vaili ad ajutari lu gran Re di Spagna, ca àvi guerra, e nui binchè fora lu Regnu, semu soi vassalli e lu duvemu ajutari.* — E nui vinnimu, e pri sorti l'avemu pututu sarvari di li nnimici. —

« Lu Re, cchiù assai maravigghiату, vosi onninamenti chi iddi chiamassiru a sò patri e sò matri.

« Jeru. Ma comu cumpareru lu patri e la matri, lu Re.... » ec. ec.

Qui segue il riconoscimento, che non differisce in nulla da quello testè rapportato, e però si omette.

La *Storia di Alligramu ed Alligranza*, narrata in ottave siciliane, io non l'ho potuta raccogliere intera; ma da quanto ne so, era abbastanza lunga. Finchè non l'abbia tutta sott'occhio non posso precisamente dire s'essa derivi dalla tradizione in prosa, oppure, come con certezza conosciamo di altre *storie* popolari poetiche, sia una versione più o meno liberamente fatta della *Bellissima istoria di Aleramo e Adelasia*, che dal secolo passato, se non da tempo più antico, si ristampa e si legge in più parti d'Italia, in uno di quei tanti libricoli poetici popolarissimi, che vincono in numero di edizioni molti fra' più riputati libri classici. A ogni modo, mettendo da parte ottave e versi smozzicati e inconcludenti, ecco quello che della *storia* poetica siciliana posso oggi presentare.

.
 « Deci migghia hannu fattu ammanu ammanu,
 suli suli di notti a lu sirenu;
 dici Alligranza: — Ora ca scappamu,
 ora bisogna chi cchiù accorti semu:
 stu carrettu ccà 'mmenzu lu lassamu
 e pri dintra a li voschi nni mittemu. —
 Cci ha rispunnutu sùbitu Alligramu:
 — Dintra a li voschi sicurizza avemu. —

.
 « Supra chidda muntagna sdirrubbusa
 Alligramu facia lu carvuni,
 ed Alligranza accorta ed amurusa
 travagghiava cu iddu tutti l'uri;
 ora guarda, chi sorti angustiusa
 ch'avi la figghia di lu 'Mpiraturi!

.
 « La guerra cummattianu ddà vicinu,
 ogni guirreru cummattiri voli.

« Ora Alligranza avia setti figghioli
 parianu appuntu cumu setti banneri (sic),
 puliti, aggraziati, di gran cori,
 la purtata di veri Cavalieri;
 parteru tutti setti e 'sceru fori ¹,
 e lu cchiù granni cci facia di Arferi.

.
 « Lu Viscuvu cci dissi: — Maistati,
 vògghiu 'na grazia, cà climenti siti,
 e vògghiu beni chi vui mi giurati
 pri ssa curuna ch' in testa tiniti. —
 Dici lu Re: — Sta grazia l' ajati,
 cu palora di Re vui l' ottiniti;
 qualonqui grazia chi m' addumannati,
 Viscuvu, ad ogni costu vui l' aviti.

.
 « Cu lu sò spusù e cu li figghi affitti
 idda, facci pri terra si jittau.
 Lu 'Mperaturi, quannu chi li vitti,
 strinciu li pugna e forti s' airau ²
 e cumpiri vultà li so' vinnitti,
 ma risistiri 'un potti, e lagrimau.
 Alligranza e li figghi abbrazza stritti,
 e puru ad Alligramu s' abbrazzau.

« E Conti e Marchisati li criau,
 ch' eranu tutti di sangu riali;
 Alligranza in triunfu la purtau,
 cci misi la curuna 'mpiriali . . . ».

Nè ho altro. Fo notare, terminando, che solo la storia poetica conserva l'episodio del Vescovo, e solo essa parla d'Imperatore e non di Re: ma già è risaputo, che appunto la forma poetica è meno soggetta, nelle tradizioni del popolo, ad alterazioni e modificazioni d'ogni fatta, che svisano sovente le narrazioni prosaiche.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

¹ Usciron fuori. -- ² Si adirò.



USI, COSTUMI E DIALETTI SARDI ¹

Usanze Religiose.



POPOLI Sardi sono molto religiosi, e da quando s' introdusse in Sardegna la fede cristiana, non ebbe a soffrir mai la menoma alterazione.

Argomento convincente n' è il gran numero dei suoi martiri. Ora spicca essa principalmente nella gran divozione, che si ha per la Madonna e per i Santi. Celebri sono le fiere della Madonna di Valverde d' Alghero, di Saccargia di Codrongianos, di Bonvicinio di Pozzomaggiore, di S. Gavino di Porto Torres, di S. Diego di Santu Lussurgiu, di S. Francesco di Lula, di S. Mauro di Sorgono, di S. Cosmio di Mamojada, dei Martiri di Fonni; e nel Capo meridionale di S. Croce di Oristano, di S. Greca di Decimo, di S. Effisio di Pula, di S. Antioco di Sulcis. Argomento della gran divozione sono le grandi oblazioni dei Fedeli. La chiesa parrocchiale d' Ossi ha la provvista della cera per tutto

¹ Manoscritto di Anonimo e dello scorcio del secolo passato, nella Biblioteca di Sua Maestà in Torino (*Miscell. di Storia Patria*, t. VI, n. 16). Col permesso del Bibliotecario, comm. Vincenzo Promis, ne ho preso copia per l'Archivio.

GIACOMO LUMBRISO.

l'anno dalla festa di S. Bartolomeo titolare della medesima. La festa di S. Paolo di Moni fruttava negli anni scorsi i suoi venti e trenta mila franchi a quella chiesa. Oggi è in voga la fiera di S. Daniele di Gonos.

Da questo spirito di religione procede l'uso di novenare, che si trova in molti popoli. Mossi dalla divozione verso qualche santo recansi uomini e donne alla sua Chiesa sita fuori del popolato, ed ivi in penitenza si passano i nove giorni o nelle sagrestie, o nel ricovero dell'Eremita custode di quella chiesa, oppure in altre camere attigue alla medesima, che i popoli della montagna sogliono chiamar *Commessias*.

Da questo spirito deriva anche l'austerità di certe pubbliche penitenze, che si praticano in molti paesi in occasione di feste di gran concorso: altri vengono scalzi e a testa scoperta da luoghi lontani: compariscono altri in abito da confratelli e colla visiera calata facendo una carnificina delle loro spalle con una disciplina di rasoj ben affilati, e segnando del loro sangue tutti i luoghi ove passano: vi sono delle donne, le quali dalla porta della chiesa si recano fino all'altare senza alcun velo in testa, a chiome sciolte, e strascinando per terra le ginocchia ¹; altre vi strascinano perfino la lingua ². Esistono anche delle Confraternite in alcuni paesi, ove i Priori puniscono la mancanza di qualche confratello con fargli appendere un sasso al collo per tutta l'ora degli uffizj e ognuno vi si rassegna ³. Quindi dappertutto

¹ LIV. 3, 7: *Stratae passim matres crinibus templa verrentes*. POLYB. 9, 6: *πλύνουσαι τὰς κόμαις τὰ τῶν ἱερῶν ἐδάφη*.

² Il conte Livio Benintendi, mantovano, mi dice che un sessant'anni fa, per punizione, nelle scuole elementari, si faceva fare colla lingua delle croci sul pavimento. E il generale Francesco Carrano, che altra volta nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore (chiesa municipale antica di Napoli), un penitente peccatore di bestemmia e maldicenza, adempiva una penitenza imposta dal confessore, che consisteva nel percorrere colla lingua il suolo dalla porta di entrata fino all'altare maggiore. Anche in Sicilia c'era, e credo ci sia tuttora, un po' di questa penitenza, data specialmente dai confessori ai bugiardi.

³ *Revue des deux Mondes* 1.^{er} Juillet 1884 p. 204: « le roi de Choa Menelek, parut à la cour de l'Empereur d'Abyssinie avec une pierre au cou pour implorer son pardon ».

un sommo rispetto e venerazione alla Chiesa ed ai Sacerdoti, specialmente se sono esemplari, come dovrebbero esserlo: e se qualche villania si dice loro, se loro si reca qualche insulto o violenza, il che accade ben di rado, si parte allora da tutt' altro principio, che da uno spirito d' irreligione, oltre che viene subito segnato a dito e si tiene per uno scomunicato chiunque strapazza un ministro dell' altare.

In molti luoghi vi è anche l' uso dei pellegrinaggi di divozione; e dove nel tempo della Quadragesima, dove nelle vigilie di certe feste si mettono la mattina in moto le Conftaternite, e seguite da una gran folla d' uomini e di donne, recitando rosarij ed altre preci recansi processionalmente a quell' antica Chiesa foranea, che è in maggior venerazione presso quei popoli. Gli Oranesi e i Sarulesi vanno alla Vergine di Gonare, i Codrongianesi a quella di Saccargia, i Banaresi a quella di Cea, gli Uresi ed Usinesi a quella di Paulis, i Silighesi a S. Elia di Montesanto. I pellegrinaggi però più celebri, più frequentati, e forse anche più antichi sono quelli della città di Sassari. Tutte le settimane di Quadragesima la congregazione dei Filippini, e le due confraternite dei Baingini e dei Serviti vanno separatamente pellegrinando alla Basilica dei S. M. Gavino, Proto e Gianuario di Porto Torres distante da Sassari non meno di tre leghe, ed ivi agli altri esercizi di divozione aggiungono essi il così detto *Oratorio*, vale a dire la flagellazione a sangue nei recessi di quel divoto Santuario nelle ore notturne ¹.

¹ AMPÈRE, *Hist. Rom.* 3, 145: « L' on se donnait la discipline (*flagellum*) dans le temple de Cybèle sur le Palatin, ni plus in moins qu' on le fait encore dans l'eglise des Caravite ». ADOLFO BARTOLI nel *Fanf. della Dom.* 30 genn. 1881: « Tra le tante demenze umane ci fu un tempo anche quella di flagellarsi per amore di Dio... Sarà una storia molto curiosa, quando sarà fatta, quella dei *flagellanti*... una storia assai importante per delineare sempre meglio il carattere del medio evo ».

Di disciplinanti nella provincia di Siracusa fa cenno il GUASTELLA nel 1° vol. de' suoi *Canti popolari del circondario di Modica* (Modica, Lutri e Scagno 1876), p. LXXI (*sic*).

Molte altre pratiche devote sono in uso in certi luoghi. I Codrongianesi credono guadagnare non so quali indulgenze, se pendente il tempo in cui si canta il Passio nella Domenica delle palme vanno e ritornano dalla Parrocchia alla Chiesa di Saccargia distante una mezz'ora. Nei venerdì di Marzo vedonsi le donne in alcuni paesi della montagna andare in giro per le croci di legno o di pietra, che trovansi erette nel campo, e prender ivi genuflesse le stazioni. In molti luoghi specialmente del Capo meridionale accorre il popolo alle chiese a cantarvi ogni sera il Rosario. Nella città di Bosa tramontato il sole il Rosario si canta pubblicamente per le strade, trovandosi a quell'ora le donne assise nelle soglie delle loro porte.

Ma la maggior divozione è quella delle anime del Purgatorio. Essa è così grande e così universale in tutta l'Isola, che non vi è paese, ove non si facciano delle feste, dei tridui, degli ottavarj, e in tutti i lunedì non si cantino delle messe a suffragio delle anime. Nei Quaresimali la predica di maggior concorso è sempre quella delle anime, e vi si raccolgono limosine copiose, contribuendo in quel giorno anche i più meschini. Nel giorno poi della Commemorazione dei Defonti la divozione passa ad un trasporto. Vi sono specialmente dei paesi, in cui la sera precedente all'ora degli uffizj ogni famiglia accende delle candele, brucia degl'incensi, fa recitar dei Responsorj dai sacerdoti sulla tomba dei loro trapassati: ed è uno spettacolo il più tenero e commovente vedere allora le pareti delle chiese illuminate da mille faci, il pavimento sparso di cento piccoli monumenti, e le genti composte a pietà naturale non meno che religiosa recitano rosari ed altre preci, penetrate dall'idea di dover porgere qualche sollievo all'anime dei loro cari, che si trovan penando.

Superstizioni.

(Qui c'è una lacuna nel manoscritto. La riempiro con questo brano tolto da un'altra scrittura sincrona sulla Sardegna, che è pur nella Biblioteca del Re: *Miscellanea Patria* vol. 2°, n. 5: « Il

volgo sta sepolto nella superstizione: se per esempio si dice per accidente ad un fanciullo, che egli sia un bel fanciullo, allora si va subito ad isputar sopra il fanciullo per impedire che ei non resti fattucchiato ¹. Io mi vergogno qui a dirvi come essi curano il mal caduco, e come sazzino le voglie delle donne gravide ²; vi basti il dire, che questi rimedj sono più che diametralmente opposti »).

Costumi.

Non vi è paese, che non abbia la sua festa di concorso da altri paesi, sia questa del titolare, sia di qualche altro Santo, di cui siasi propagata molto la divozione. Regularmente tali feste si solennizzano dove con fuochi artificiali, dove con corsa di barberi, dove coll' uno e coll' altro spettacolo. Oltre la corsa dei barberi vi è in alcuni paesi un' altra specie di corsa. Si presentano molti uomini a cavallo, e in ordine rettilineo corrono per molto spazio d' ora intorno alla (*sic*) che serve loro di punto centrale.

¹ PITRÈ, *la Jettatura ed il mal'occhio in Sicilia*, Clausenburgo 1884, p. 8: « Accade sovente (scrive il Salomone-Marino) di vedere una madre che scorto baciare da qualche dubbia donna il suo lattante, sputi energicamente verso di essa non appena la miri volgere il tergo ». PAUL SÉBILLOT, *Le crachat et la salive dans les superstitions et les croyances populaires* (Arch. d. trad. pop. vol. IV, 1885, p. 152).

² È noto che quest'uso è comunissimo presso molti popoli. In Italia, p. e., non 'v' è quasi provincia dove non si tenga conto delle voglie d' una donna incinta, e non si adoperi ogni cura nel soddisfarle. G. PITRÈ, *Usi natalizi, nuziali e funebri* pp. 5-8 (Palermo, 1879), DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, v. II, p. 180-81 (Napoli, 1858), e molti altri. Poeti eruditi e popolari di tutta Italia hanno cantato quest' uso: e giova ricordare per la Sicilia la celebre ottava attribuita ad Orazio Capuana (1608 1691):

Comu gravida donna chi disia,

riportata anche dal RUBIERI, *Storia della poesia pop. ital.* cap. XIV; per Napoli l'ottava del CORTESE, *Vajasseida*:

Se vieni a scire prena ed hai 'golio;

per la Toscana due sestine del GUADAGNOLI, *I Baffi*:

Sapete ben, che se una donna gravida ecc.

L'arte consiste, che tutti devono conservar l'ordine della linea e l'ultimo di quella che descrive il circolo massimo, deve regolare in guisa il suo cavallo, che abbia sempre a trovarsi in linea col primo, che percorre il minimo. Molti giorni prima della festa gli uomini e le donne in ogni famiglia si occupano in far delle provviste per l'imminente festa non tanto per loro stessi, quanto in riguardo agli stranieri che aspettano; e si ha per una desolazione, e per una specie di disonore e d'infamia, che in quel giorno si trovi una famiglia senza alcun'ospite.

Vi sono delle feste rurali, come quella di S. Giorgio d'Orane, in cui i cosiddetti operaj, capo dei quali è sempre un sacerdote, somministrano lautamente cena e pranzo a tutti i concorrenti; e la sera al ritorno ripartono sul campo ai medesimi tutti i residui della carne e del pane, godendo ognuno di portare in casa sua la porzion della festa, che così la chiamano essi.

In molti luoghi, come Banari, Sarule, Orane, nei pellegrinaggi di divozione i Priori delle Confraternite, o gli amministratori delle Chiese son tenuti a somministrare ai Confratelli e Consorelle pellegrinanti un pane soffice schiacciato, che in Sardo dicesi *Cocca*. L'uso della *Cocca* si pratica in Ittiri nel Giovedì Santo, in cui i Priori delle due Confraternite di S. Croce, e della Madonna di Monserrato, oltre i sacchi di pane da distribuirsi ai poveri, presentano una gran *Cocca* ad ogni confratello, e ad ogni sacerdote coll'aggiunta di quattro soldi in moneta ad ogni individuo, forse perchè ognuno si compri a piacer suo una libbra di trotte, di anguille o d'altro pesce '. In Orane la mattina del giorno di Pasqua le Prioresse delle Confraternite di S. Croce, del Rosario,

Qui mi par di trovare l'origine e la ragione, da me tante volte chiesta e ricercata invano, della *Cocca* di Torino, voce usata colà da non so quanti anni a designare una consorteria, un sodalizio, una colleganza, specialmente una combriccola, un'associazione di surfantelli, ed applicata anche al caso in cui un uomo cospicuo riunisca dintorno a sè in una provincia una grande moltitudine di aderenti e partigiani (per esempio, verso il 1876, *Peruzzi e tutta la Coca toscanna*).

e d' Itria usano preparare in casa loro una buona collezione a tutti i Sacerdoti che assisteranno alle processioni di Settimana Santa. In Sarule la Prioressa di S. Croce in una certa festa di primavera riparte largamente ai confratelli, al Clero ed agli amici dei torroni che fabbricano a Mamojada.

Gli Usinesi sono così dediti all' agricoltura, che pare che gareggino collo stesso cielo; e quante volte ritornan le piogge a produrre la germinazione nei loro campi, altrettante ritornano essi coll' aratro a sveller l' erbe rinate, acciò la terra si riservi a spiegar tutte le sue forze al tempo della seminazione. Il giovine più sollecito e industrioso in questo genere ottiene facilmente a sua sposa la più bella giovine: l' infingardo all' opposto non lo piglia a marito neppure l' ultima fantesca. È così abborrito tra loro il furto specialmente del bue domito, che se vedon qualcheduno inclinato ad un tal vizio, non v' ha bisogno nè della giustizia nè delle persone dannificate per sterminarlo; lo fanno i congiunti dello stesso ladro per togliere e l' infamia che loro ne ridonda, e l' occasione del gran danno, che risulta a l' unico ramo d' industria che abbia l' intiera popolazione.

In alcuni paesi, come in Sennori, accadendo un' omicidio, i congiunti più stretti e specialmente le femmine col crine scompigliato e con urli più che con gemiti e con voci di lamento portano a tumulare il cadavere dell' interfetto. Capitando di passare dinanzi alla porta del presunto uccisore, con aria dispettosa lanciano contro la medesima delle ciocche di capelli che svellonsi dalla testa. Presentandosi alla porta si raddoppiano allora più che mai gli urli e le grida, implorando tutti la divina giustizia e chiamando vendetta dal cielo contro l' omicida. Con questa musica orrenda s' introduce nella Chiesa il cadavere, e talvolta non basta tutta l' autorità dei Sacerdoti per far cessare il piangisteco, gli ejulati, l' esecrazioni, che sempre più si rinforzano fino a tumularlo ¹.

¹ Richiama alle antiche *prefiche* ed alle *reputatrici* dell' età di mezzo e della moderna. L' argomento non è del tutto archeologico ancora, perchè tracce di nenie e di piagnistei di donne prezzolate si hanno nell' Italia meridionale. Cf. SALOMONE-MARINO, *Le Reputatrici in Sicilia* (ed anche fuori), Palermo, 1886.

Residuo forse delle veglie ed agapi antiche sono quelle che si usano in Sassari anche in questi tempi. Ma quelle dei primi secoli della Chiesa erano veramente religiose; queste hanno la forma di un vero baccano: così vengono a degenerare in progresso tutte le umane cose. Una gran parte del basso popolo se la passa quasi tutta la notte sbevazzando, crapolando e cantando per le strade nelle vigilie d'alcuni Santi, come di S. Catterina, di S. Andrea, della Concezione, di S. Nicolò, di S. Lucia, dell'Aspettazione del parto, e del Natale; di buon mattino poi corre in folla alla Chiesa, e si raccomanda al Santo, di cui si celebra la festa. Il maggior baccano però succede nella vigilia di S. Silvestro, della Circoncisione, e dell'Epifania. Uomini, femmine, ragazzi, adulti corrono in frotta per le case cantando in ogni porta canzoni di felici augurj, per aver delle strenne; nè odesi altro per tutta la città, che un suono confuso di mille canti, di mille voci, di mille suoni ¹.

In alcuni paesi, come in Sennori, evvi l'uso d'appellare i figli appena nascono non già col casato del padre, ma quando della madre, quando di quell'antenato, di cui gli hanno (*sic*) il nome. Altro è dunque il casatò, che trovasi scritto nei libri Parrocchiali, altro quello, con cui è volgarmente conosciuto un'uomo o una donna ².

¹ Intorno alle questue per le feste natalizie e specialmente pel capodanno si potrà consultare un recente scritto di O. HAVARD, *L'aquilaneuf et les Noël's* nel *Monde Hebdomadaire*, Paris, 30 Dic. 1882 e 13 e 20 Gennaio 1883; ed uno di G. AMALFI nell' *Archivio delle trad. pop.* v. II, p. 359.

² È verissimo (scriveva il sig. prof. Vivanet cortesemente interrogato a mia richiesta dal sig. Barone Antonio Manno, Cagliari 3 marzo 1885) che nel villaggio di Sennori ed anche in Tiesi ed altri della Sardegna centrale (verso Nuoro) esisteva e si mantiene tuttora il costume di allevare qualche bambino o bambina in memoria ed onore di qualche antenato materno, e quasi a riprodurlo vivente, ne assume il nome ed il casato. Mi si citò tra gli altri un Gian Paolo del comune di Tiesi il quale era conosciuto da tutti col cognome di Nurra, sebbene il babbo fosse un Delogu. È superfluo aggiungere che la persona che si riproduce in questo modo è sempre qualche parente il cui ricordo torna gradito perpetuare o per benefizi ricevuti o per atti onorevoli alla famiglia. Ella ben vede che questa usanza concorre a tener vivo il culto delle memorie domestiche, ed accresce l'importanza delle femmine.... Dessa combina colla condizione piuttosto favorita che le leggi Sarde hanno fatto alle medesime.

Divertimenti popolari.

I divertimenti più comuni ed ordinarij dei popoli sardi sono il canto ed il ballo.

Il canto sardo è formato da un coro di quattro voci; soprano, tenore, basso ed una voce media che chiamano falsetto. In alcuni luoghi, come in Bosa, evvi l'uso di cantare a cinque ed anche a sei voci, essendovi primo, secondo e terzo soprano, e tutti in diversa chiave. Sonovi anche varie foggie di canto secondo il vario metro delle canzoni; essendo i dialetti Sardi suscettibili di qualunque metro poetico; siccome anche per lo stesso metro non in ogni provincia, nè in ogni paese s'osserva lo stesso modo di modular le voci.

Il canto è il trattenimento più triviale del basso popolo. Lungo il giorno pendente il lavoro divagansi col canto uomini e donne. Sopraggiunta la notte, si riparte in mille cori la gioventù degli uomini; scorrono essi liberamente cantando le contrade più principali principalmente in Sassari e in Bosa, e s'odono bene spesso dei concerti di voci così armoniche e così soavi, che l'anima di chi ascolta ne resta tocca e rapita come al più del colpo di musica. Il coro a quattro voci usasi anche nelle funzioni ecclesiastiche in molti paesi.

L'altro divertimento più comune è il ballo, quello appunto degli antichi Greci. Ha il nome di ballo sardo, per distinguerlo dagli altri balli di moda, che sogliono ballarsi dalle persone civili. Chiamasi altresì ballo tondo, perchè ballasi da un gran numero di persone unite in cerchio, e concatenate in guisa, che la destra dell'una abbia a stringere la sinistra dell'altra. Di rado però esso conserva quella forma circolare, o sia quella rotondità, da cui prende la denominazione: presenta mille figure: si stringe, si slarga, si ripiega, si svolge ad arbitrio di chi balla: e basta che uno incominci a variare l'andamento monotono, perchè quella variazione si comunichi gradatamente a tutto il ballo, dovendo tutti tenergli dietro, per non venir rotta la gran catena.

Ogni uomo conduce per mano a questo ballo la donna che invita. La destra della donna benchè stretta dalla sinistra d'un altro uomo trovasi sempre in libertà: la privilegiata è la sinistra, ed è quindi legata per tutta l'ora del ballo alla destra dell'uomo che l'ha condotta. È legge dunque di questo ballo, che chiunque voglia entrare in esso, dopo essere stato ordinato e messo in moto, abbia a dirigersi verso la destra d'una donna, non mai vada ad afferrar la sinistra, slacciandola dalla destra dell'uomo, che le sta al fianco, ed è quello appunto che invitolla il primo. Vi è anche la legge per le donne, che dietro ad un rifiuto non possono più accettare altro invito, meno che non fosse del marito, del padre, del fratello. La violazione di queste leggi produce sovente nei balli delle conseguenze funeste.

Nel Capo Meridionale si balla al suono di zampogne, ovvero d'un tamburello accompagnato da una specie di clarino; ed in ogni paese i suonatori sono stipendiati dal Comune, per dar questo trattenimento al popolo nei giorni solenni delle belle stagioni. Il canto, o sia il coro a quattro voci stabilito in mezzo al circolo regola il ballo nel Capo Settentrionale. Diversa è anche la marcia secondo la diversità dei luoghi: in alcuni, come in Sassari e nei Campidani, è tranquilla e pacata; e le donne colla gravità dell'incenso sembrano tante Giunoni. In altri, come nei paesi della montagna, è molto agitata; e i giovani colla loro destrezza nel far le capriole par che abbiano le ali ai piedi come tanti Mercurj. Dove si descrive ballando una semplice curva: e dove una spirale uscendo e rientrando alternativamente in linea.

Varie sono le circostanze, in cui si usano nella Sardegna il ballo ed il canto.

Si usano nelle feste rurali di gran concorso, ove accorre molto popolo non solo dai vicini paesi, ma anche dai lontani, per vedere tra gli altri divagamenti anche quello del ballo. Compariscono in tali feste anche degl'improvvisatori di gente volgare, i quali non sono rari nel Capo Settentrionale, ed è un'oggetto di molta curiosità vedere in mezzo ad un gran popolo che accorre subito in folla per vedere e sentire, alcuni di questi idioti

di varj paesi, i quali senza alcun lume di lettere nè di scienze, ma forniti soltanto di naturali talenti, e dotati d'una mente pronta, d'un ingegno acuto, e d'una grand'attitudine per la poesia, disputano a gara sopra qualunque punto, che sia di lor cognizione, e si passano i giorni e le notti intiere cantando alternativamente all'improvviso in ottava rima.

Si usano dappertutto anche nel Carnevale. Questo è molto più allegro ed animato nella città di Sassari, ove è tale il furore del popolo nell'abbandonarsi ad ogni maniera di folleggiamento, che venuto il tempo del Carnevale, il quale ivi principia dal giorno dell'Epifania, pare che si rinnovino in esso le orgie delle antiche Baccanali.

Si usano frequentemente anche in altre stagioni dell'anno a tenore delle circostanze, che presentano le medesime. Presso alcuni popoli eravi anticamente la cosiddetta *celebrazione del maggio*: oggi si pratica qualche volta (un tal uso) nel villaggio di Sorso. Consiste in piantare in una contrada spaziosa un toro nuziale pomposamente adorno, e tutto inghirlandato di rose e di nastri di varj colori. Colà nei giorni festivi concorre il popolo a solazzarsi, e chi giuoca, chi conversa, chi canta, chi balla, esibendosi intanto gratuitamente del buon vino a chiunque ne desideri, a spesa delle famiglie, che in quel giorno hanno avuto l'onore dell'afflusso popolare alla loro contrada. Al tempo delle vindemie quando occorre di far la sapa¹ è molto in uso il ballo ed il canto in alcuni paesi, come Sorso, Sennori, Ploaghe ecc. Si riempie di mosto recentemente spremuto una gran caldaja, e nei focolari delle case si lascia bollir tanto a fuoco lento, che abbia a ridursi ad un terzo. Essendo l'operazione molto lunga si produce fino a notte molto inoltrata. Ecco quindi le veglie notturne; ed ecco allora la gioventù d'ambi i sessi delle vicine contrade accorrere in folla a quei casolari a ballare, a cantare, a ricrearsi coll'opportunità de *Sos Cottos*, che così chiamasi tra loro quella opera-

¹ Pan di *Sapa*, farina intrisa di vino cotto.

zione. Brillante del pari, e somministrante materia al popolare divertimento, è il *Graminaddoggiu* dei Galluresi. Anche ivi come in altre provincie fiorisce il lanificio, e vi si fabbrica quel panno usuale chiamato *Furesi*, di cui vestono tutti i paesani uomini e donne. Quando una madre di famiglia ha da scardassar le sue lane, invita tutte le sue amiche. Accorrono esse coi loro pettini di ferro nel giorno segnato; e siccome sogliono esser delle giovani molto graziose ed avvenenti, di cui abbonda sempre quella provincia, accorrono a quel giuoco anche i giovinastri con mazzetti di fiori, per presentarsi alle loro belle, e col suono di musicali stromenti accompagnano le canzoni amorose, che quelle cantano mentre sono intente al lavoro, finito il quale si dà spesso principio al ballo.

Non solo finalmente nei piazzali delle Chiese campestri in tempo di festa, e nelle pubbliche contrade dei paesi al Carnevale ed in altre occorrenze, ma si usa anche frequentemente il ballo ed il canto nelle case private in occasione di spozalizi, di messe novelle, e d'altre circostanze di lieta avventura per una famiglia¹.

Oltre il ballo ed il canto, che sono i divertimenti più usuali, vi sono anche altri trattenimenti ed occupazioni di piacere per i popoli Sardi. Si esercitano essi frequentemente nelle caccie di cinghiali, di daini, di cervi, di mufloni, di martore, di volpi, di lepri, di conigli, di colombi, di tortore, di beccaccie, di tordi, di pernici, di quaglie, d'anitre e di cento altre specie di volatili sì terrestri che acquatici, di cui sovrabbonda la Sardegna: si esercitano

¹ A proposito di *balli sardi*, piacemi ricordare ciò che dice il sig. ETTORE PAIS *La Sardegna prima del dominio Romano*, Roma, Salviucci, 1881, p. 97: « essere cosa oltre modo probabile. che anche in alcune costumanze odierne dell'isola, quali il ballo insieme triste e lieto e la festa delle Erme, si possano ritrovare delle chiare tracce del culto di Adonis »; aggiungendo in nota; « Una raccolta delle superstizioni sarde, fatta con criterio, è un *desideratum*, e senza dubbio darebbe frutti tanto ricchi quanto inaspettati e per la storia e per l'antropologia ».

nel giuoco delle palle, nella lotta, nella corsa sì a piedi, che a cavallo: si esercitano nel giuoco detto della mira, nel che molti riescono così mirabilmente in appuntare e dirigere le canne dei loro schioppi, che in distanza di 20, 30, 40, 50 passi colpirebbero perfino il pelo: si esercitano finalmente in alcuni luoghi nel giuoco del gallo, il quale consiste in seppellire dentro una fossa un gallo vivo, e ricoprirlo tutto di terra, meno che la testa, che si lascia libera sporgere all'infuori¹; oppure di appenderlo colla testa in giù ad una corda tesa di traverso in una contrada²: esso è premio di chi ad occhi bendati venendo da una certa distanza l'uccide o con un colpo di bastone, che abbia la testa nodosa, quando è sotterrato, o con un colpo di ferro sguainato, quando è appeso alla corda,

¹ CARLO BOTTA, *Viaggio intorno al globo* in « Museo sc. lett. ed art. », Torino, Fontana, 1842, p. 63 (Missione di San Luis-Rey nella California): « I cavalieri... sulla spianata della Missione si danno ad un giuoco, cui chiamano la *carrera del gullo* (corsa dei gallo). Interrano un gallo sino al collo » ecc. ecc.

² Questa forma del giuoco ricorre in molti altri paesi: Roma (*strappacollì alli Paperi* in CANCELLIERI, *Il Mercato* p. 64); Luoghi lungo il Po, Torino (*Biblioteca Italiana*, 1830, t. 57, p. 73 seg.); Pavia (festa di tirare il collo all'oca: SACCHI, *Feste popolari* in « Nuovo Ricoglitore » Anno 3°, parte 1°, Milano, 1827, p. 255 seg.); Sicilia (Tiro del collo dell'oca: PITRÈ, *Spett. e feste pop. sic.* 1880, p. 220, 283); Parigi (le jeu du décollement de l'oie: LANJUNAIS 1811, ap. CANCELLIERI op. cit. p. 276); Pirenei (TAINE, *Voy. aux Pyrénées* citato nel « Journal de la Jeunesse », 9 déc. 1882, Paris, Hachette, p. 16); Spagna, Cuba (Corrida de patos: QUATRELLES in « Revue pol. et litt. de la France et de l'Etrang. » 1881, p. 311 seg.).

PIETRO BANDITI, *La Liscia*, poesia ditirambica (Rimino, 1726):

...Ma vè la nuova corona,
 Che i più ingordi a correr sprona
 Con più audacia, e più periglio;
 Non è già d'edera intesa
 Non di mirto, non d'alloro,
 Ma è un angel di fosche penne
 Che di là dall'Indie venne,
 O qualch' altro più nostrale
 D'acque amico, e di bianch' ale
 Su ben tratta corda appeso,
 Con in giù disteso il gozzo ecc. ecc.

Dialetti.

Vi sono nella Sardegna molti dialetti. Gli Algheresi parlano un Catalano confuso con altri dialetti non meno esteri, che nazionali. In Sassari, in Sorso, Castel Sardo, Sedini, Bulzi, e nei paesi della Gallura si parla un Italiano molto antico, siccome un Italiano molto antico parlasi anche in Corsica, in Sicilia, ed in alcuni luoghi dello stato Napoletano. Dei dialetti Italiani il più pregiato è il Gallurese per la dolcezza della sua pronunzia. Nel rimanente dell' Isola si parla l' idioma Sardo con questo divario, che nei Campidani si parla un Sardo corrotto; il vero Sardo è quello del Logudoro, e fiorisce principalmente in Bosa, in Osilo, in Bonorva, e nei paesi del Marghine.

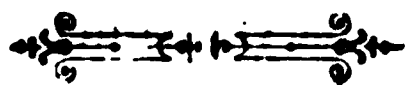
La lingua Sarda è radicalmente latina, e senza far torto ad alcun' altra di quante fioriscono in Europa, potrebbe dirsi la primogenita, siccome quella che più di tutte le altre si avvicina all' antica madre ¹. In Bitti principalmente, in Orane, in Sarule, ed in altri paesi della montagna si dice: ego, tibi, ipse, nos, vos, in domo mea, cum patre meo, una cum tecus, una cum mecus, focu, locu, rivos, rosas, columbas, turdos, corvos, turtures, pastores, verveches, capras, semeltonsos, fac, curre, intra, dormi, rumpere, retorquere, iscio cuja est sa missa, cuju est su pecus. Ma dove più generalmente si osserva la gran somiglianza della lingua sarda colla latina, è nei nomi plurali, e nelle coniugazioni dei verbi, dicendo il Sardo per esempio: amo, amas, amat, amamus, amades, amant; lego, leges, leget, legimus, legides, legent. Non meno poi di qualunque altra è adattata per la poesia; e quando qualche mano maestra si è accinta a dirozzarla e coltivarla, come fecero il Sacerdote Pisurri di Bantina, ed il P. Cubeddu delle scuole Pie nativo di Posada, si è veduto chiaramente, essere la lingua Sarda suscettibile non solo di qualunque stile più florido e sublime, ma

¹ DANTE, *De Vulgari Eloquio* cap. XI. N. DELIUS, *Der sardinische Dialekt des dreizehnten Jahrhunderts*, Bonn, 1868.

anche di qualunque metro poetico per la sua flessibilità, ricchezza, dolcezza e maestà. Altrettanto fecero per i dialetti italiani che sono in Sardegna, il Branca, l'Agnesa ed il Farris di Sassari, e l'immortale Don Baingio Pes di Tempio; siccome il dialetto dei Campidani vanta ancor egli il suo celebre Pintor Effisio.

Come varj sono i dialetti, è varia anche la pronunzia. Delicatamente si pronunzia in Cagliari capitale del Regno, nella città d'Alghero, in Tempio, e nei paesi sovraccennati, che parlano la vera lingua sarda. Ben goffa è quella di Sassari, dei paesi circonvicini, e d'altri anche lontani. In alcuni paesi alla goffaggine della pronunzia aggiungono colla loro gorgia la perfetta elisione d'alcune consonanti, specialmente della *v*, e dell'*f* pronunziando *umos*, *ilos*, *boes* in vece di *fumos*, *filos*, *boves*. In altri, come nelle Barbagie, la gorgia è così strozzata, che vengono ad elidersi quasi tutte le consonanti e appena odesi il suono delle sole vocali; il che forse diede motivo a qualche scrittore di dire, che nella Sardegna vi son dei popoli, che non hanno linguaggio, ma si esprimono con fischi, ululati, grugniti, muggiti a guisa di bestie, gran bestia essendo allora quell'autore che tali cose scriveva.

Oltre la goffa pronunzia, la lingua Sennorese è l'unico dei dialetti Sardi, che non ammette il genere femminile nei nomi plurali, ma li rende tutti mascholini. Lo stesso difetto trovasi anche in Tempio, in Sassari, e in tutti gli altri luoghi, ove si parla un Italiano corrotto: ma in nessuna parte il difetto è così notevole come in Sennori. Anche nei presenti indicativi non ammettono i Sennoresi la prima coniugazione nei verbi; e quando il vero Sardo dice, *sono*, *sonas*, *sonat*, *sonamus*, *sonades*, *sonant*, essi dicono, *sono*, *sones*, *sonet*, *sonamus*, *sonades*, *sonent*: quindi per supplire a questa mancanza quando ai presenti soggiuntivi dicono tutti gli altri popoli, *sone*, *sones*, *sonet*, *sonemus*, *sonedes*, *sonent*, i soli Sennoresi dicono *sonie*, *sonies*, *soniet*, (*sonemus*, *sonedes*,) *sonient*.





SUPERSTIZIONI BELLUNESI E CADORINE *.

El Massarol, l' Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane.



ORNIAMO ora a Gron per cui la cronaca della Redodesa non è finita:

« La Redodesa 'na olta l'è andata in r'una stala e quando l'è stata là, ste femene a veder sto brutto animal le se tirca tute in cao, una su l'altra. La Redodesa sbareghea: « *Salva quella che è sot, parchè ve filo le budebe!* » e la tirea fora el pus de fer. Salta fora 'na vecia e la dis: « Presto, presto, desmissiè el gal che el cante

« che col gal cante,
« tute cose se sfante! »

De fat la Redodesa l'à senti el gal a cantar e l'è scampà ».

A Modolo, paesetto poco lontano da Belluno la sera dell'Epifania, fanno « una *mana* (sciocca) *de stopa longa* e la lasciano sul fuso, perchè le *regie* (grappoli) *de la ua* (uva) *vègna bele*.

« Le veve de Pasqueta, de medanote, avanti che sone un bot, sorte drento 'na stada 'na coca grande coi so piti e la principia a far *crò crò* e la dis a le femene: « Morte tute vojaltre o morte le galine! » Salta fora a dir una vecia: « Morte tute le galine! Le femine è salve ma la matina drio le galine è tute morte! ».

Ed ora si va in Cadore.

A pieve la *Redodesa* alla vigilia della Epifania, si presenta alla Chiesa di S. Giovanni al tocco della mezzanotte per essere bat-

* Continuazione e fine. Vedi Archivio, v. IV, p. 575.

tezzata. S. Giovanni allora la manda alla fontana con una cesta bucata per prender l'acqua necessaria alla cerimonia. Essa va ad attinger l'acqua e ritorna, naturalmente, dal Santo con la cesta vuota. Allora segue fra loro questo dialogo:

« Duan Duan (Giovanni), batezime sto an.

« Madona, un altro an!

E la *Redodesa* mortificata se ne va. Ciò che è scritto, deve seguire sino alla fine del mondo. È forse questo un lontano ricordo mitologico delle povere figliuole di Danao, condannate eternamente ad attinger l'acqua in un pozzo con secchie senza fondo? Nella fiaba delle *Tre melarance* si trovano donne invece che devono attinger l'acqua per castigo dal pozzo con le *bionde drezze*.

La sera prima della Epifania le donnicciuole puliscono la catena del focolare, perchè essa è sempre aspettata giù per la cappa del camino ed i fanciulli del paese in quella sera prendono catene, treppiedi, zampogne e vanno per le strade a frotte, battendo questi strumenti e schiamazzando, ciò che essi dicono *andar a sfidar la Redodesa*.

A Candide la chiamano la R'doja, a Padola Rduja, ed è semplicemente « na vecia da far paura »¹.

In Auronzo una vecchia così mi raccontò:

A Borca, la Rodosola prende il nome di *donnazza*, e la sera dell'Epifania i fanciulli attaccano dietro ad una *audeta* (piccola slitta) un fascio di paglia a cui danno fuoco e poi montano su e corrono corrono attorno al colle e dicono a questo giuoco: *Brusàr la coda alla donnazza*. Anche là le donne non lasciano

¹ « La vegia de l'Epifania, la Redodesa, l'à ciapà tute ste tose che le andava a slittarse coi so morosi e dopo averse fato in forma de lori, le à dito che le ghe daga el manego de la slita e la le à menade zò de l'Anzion (torrente) a negarse. Per questo la vegia de la Epifania l'è una vegia trista e co è la sera tute le tose per timor le và in leto. Sta *Redosa* se fà granda granda e mete anca le gambe da una parte a l'altra de la strada. Le tose una volta no le podea andar de cá (villa piccola) in villa granda che la venia fora de lo inferno. Ma ste malore, ste cattive cosse, no se vede più dopo el sacro Consiglio de Trento ».

il *panesel* (stoppa) sulla rocca per paura che la *donnazza* vada a *farghe sora*. A Santo Stefano di Comelico, nella stessa sera le donne non lasciano stoppa sul *corletto*, e contro la Redosola gettono l'acqua santa nei fondi.

Anguane.

Dall' Auronzo, procedendo fino a Cortina, a poco a poco la personalità della *Redosa* si perde e si confonde. Essa cambia del tutto il suo nome e diventa *Anguana*. È però sempre lei malgrado la mutazione del nome ed anche qui resta fedele alle sue consuetudini, tanto è vero che ogni femmina s' affretta a terminare di filare la sua rocca *se nò vien l' Anguana*. Le vecchie una volta cantavano certe strofe che cominciavano così :

« Fila zò la to rociàta ¹ ».

Non so se il verso che riporto facciano parte di essa, è certo che per far dispetto alle *anguane*, il popolo cantava; ma purtroppo l'intera canzone si è smarrita nella memoria della vecchia che me lo raccontò. A Cortina d' Ampezzo, nella stessa sera, i ragazzi fanno il *pearvò*; mettono, cioè, molta paglia in cima ad un alto palo, a cui danno fuoco, allo scopo, dicono essi, d'illuminare la strada ai Re Magi.

Il Prof. Antonio Ronzon, che ebbe primo la felice idea di fare un Almanacco Cadorino annuale, in quello dell' anno III, 1885, a pag. 195, dà pochi cenni sui pregiudizi cadorini e nomina fra gli altri le Anguane. Non trovo tra quelli ricordato il Massarol.

Della Redosola dice così:

« La Redosola è una donna che suole farsi sentire la sera dell' Epifania a strepitare con catene. Guai in quella sera a non tener alzate le catene dal fuoco della cucina o a lasciar la stoppa

¹ « Tiòò, Biontìn, dighe a Tara, Batatara che Craissetta a dito che Carreton' è morto ». *Carreton* dovrebbe essere il carro scomparso dopo l' evocazione, nella storiella che si vedrà.

sulla rocca, ne fa un inferno ! Una volta per farla fuggire si accendevano dei fuochi e si mandavano delle grida. È la beffana di altri luoghi ». Tutto ciò coincide benissimo col risultato delle mie ricerche, però non pensava egli che vi fosse un sito, come a Cortina, in cui la *Redodesa* prendesse il nome di Anguana. Le *Anguane* od *Oane* o *Longane*, che vengono confuse dal volgo con le streghe e con la stessa *Redosola*, hanno una storia pietosa e gentile che mi venne raccontata in tutti i paesi che ho visitati da Pieve a Cortina. Con mia soddisfazione ho potuto completare questa storia, di cui il Ronzon raccontò solo un aneddoto. Purtroppo invece non mi fu possibile, lo ripeto, avere la Canzone delle Anguane, che pur cinquant'anni fa si conosceva a Pieve dai vecchi del paese.

Le Anguane abitavano per quei di Pieve a Lagole tra i canneti e negli antri. « A Valesella, a Calalzo ed altrove, scrive il Ronzon, si nota ancora il così detto *Creppo delle Anguane*. Erano donne *coi piè di capra*, che in Auronzo si chiamavano per antonomasia « le pagane, *pè de caura, done che le se buteva i putei sule spale e zò dala montagna le veniva a tavar*. Le gera roba forestiera, vedeu, e adesso le a desmesso o le xè morte tute ».

A Cortina le Anguane stavano sopra Cadin, montagna che è a Nord-Est del paese. A Lagusin, sotto Loreto Basso, avevano fama di « bravissime, famose »; persin lavoravano e ricamavano di notte. Vi è qualcuno che conserva fazzoletti ricamati da esse!! A Cortina incede si chiama *la liscia delle Anguane* il bucato mal riuscito, appunto per la loro abitudine di far tutto di notte, il che è impossibile riesca bene. Ciò è in contraddizione con la fama che hanno dovunque di brave massaje.

Dice la tradizione generale che fossero di faccia bellissima ed avessero lunghe mammelle che gettavano dietro le spalle per allattare i loro bimbi raccolti entro ceste attaccate al dorso. Io rifaccio, completandola, la storia delle Anguane.

« Una bellissima Anguana sposò un di Calalzo, col patto che non le avesse a dir mai: *anguana piè di capra*. Passò un po' di tempo in cui gli sposi vissero felici e tranquilli ed ebbero figli.

Una sera però tornato a casa il marito, un po' brillo, si lasciò sfuggire il fatale rimprovero e la donna sparì, lasciandolo solo coi figli. Si dice che l'uomo fosse per impazzirne ed avesse fatti lunghi viaggi ed infiniti tentativi per richiamarla a sè, tanto si struggeva d'amore per lei. A tenerlo legato alla sua memoria coope- rava il fatto che, malgrado la sua scomparsa, per magico incanto, la sua casa, le cose sue ed i suoi figli godevano di un ordine perfetto come se fossero costantemente seguiti dal loro buon genio, da una cura previdente ed affettuosa.

«Sembra che tal fatto abbia indignata la gente del paese, cui non garbava punto la comparsa di esseri così strani, pei quali sentiva soggezione e paura. Quelle che battezzavano pure col nome di *donne selvareghe*, furono prese ad odiare, e si pensò di scegliere una occasione propizia per disfarsene una volta per sempre. Vi era un tale, contadino, che aveva fama di stregone e di mago. Questi prese per sè il triste incarico, ed ecco come fece: Invitò egli un giorno le Anguane a riunirsi per una festa campestre, ed offrì loro il suo carro, che esse accettarono contente.

«Le poverette si erano preparate per quel giorno di letizia adorne delle loro vesti più belle ed avevano presi con esse i figliolletti. Raccolte sul carro trionfale fornito di foglie e di fiori parevano avviate ad una festa e facevano risuonar l'aria delle loro risa argentine . . . ma quando, dopo breve cammino, si trovarono in una estesa pianura, l'uomo dei buoi fermò il carro, alzò la magica bacchetta e voltosi incontro ad esse, le cui belle facce ridenti allibirono, pronunciò ad alta voce questa crudele e letterale evocazione:

« In nome di Dio e dela Madona

Car e rode e duto (*tutto*) de *Pagogna* ¹.

E tutto d'un tratto scomparve, e tutto diventò *Pagogna* ».

¹ *Pagogna*, Bel. — *Viburnum Lantana* lat. — Viburno, it.

È la pianta magica per eccellenza, che ha virtù soprannaturali. Trovo il *Viburno* nominato dal Gortani ne suoi « Bozzetti Alpini della Carnia » come quello con cui le streghe fanno le loro fatate bacchettine. Eccone le parole:

A documento di studio, ecco un' altra leggenduola analoga :

«Era un da Nebiù, che avea un per de bos. L'è dèsto a Lagole a tuoi tōfe. La dò l'à ciatà la compagnia dele *Anguane* che le avea fato lesiva e le avea tanta roba che gnanca un ciar la menea üa. Ele le à dito: « Se te sos bon da menala üa duta inte un' ota, noi te la lasson ». Lui l'è dèsto e l'à tagià una rama de Pagogna e l'à fato una crose e l'à betuda sul tàmon, l'à ciargià duta sta roba e la i à dito ai so bos: « In nome de Dio e de la cros de Pagogna dè in avante! »

I è partidi in bota e i à menà via duta la roba, e le anguane l'è restade senza nia ». *(Pieve de Cadore).*

Altre fiabe sopra le Anguane.

« Un on andea a tuoi roba a Seraval, e la prima sera el se fermava a Tortuogna a magnà e dormì in una ciasa da una vecia e so fia; là el se à fato la polenta e l' à magnà, e pò el se à bucià

« Le streghe si risentono soltanto delle legnate di *viburno*, le quali sole sono sentite ed hanno virtù di ridurle in fin di vita ».

Il Soravia nella sua *Tecnologia Bot. Forestale* nota fra le altre proprietà di tal pianta, queste che c'interessano: « Il legno a fibra fina e lunga, viene adoperato come legami delle zattere, nelle siepi nei fasci di legna. — Il frutto che vieng anche mangiato colla povera gente, si ritiene utile nelle infiammazioni di gola ».

Ecco la spiegazione che trovo nella mia scarsa raccolta di *Pregiudizi popolari sulle piante*:

Pagogna. — Pianta che i dopera per far sache, strope e legar le sieze. — *Cotre gross de Pagogna* se vede le strigarie che fà i altri. La se mete intorno al col de le armente quando le à el mal del dur, quando ghe se sgionfa 'na sgarba (mammella), ma bisogna che la sia vecia de un an. I la mete nel sen dei tosat, perchè la salva dale strigarie; la fà anca straveder.

Esempio. — « Era na femena che passea in Campedel (Piazza di Belluno), l'ha vist e un on che avea un can che tirea 'na gran taglia (tavola) e la dis: « Che pori macachi! (grulèi). El tire an fastuc de paja e vualtri crede che el tire 'na taja! » El comediante (l'on) el dis: « Tasè vù se savè carcossa! e co l'è stat un toco in via, l'à tornà a farghe veder un gran lago de acqua dove era tèra e la dona la à tirà su le cotole (sottane) per no bagnarse, e la à mostrà tut a tuti. Questo, s'intende, per virtù de la Pagogna che avea el comediante e che ghe lighèva el so fas (fascio) de fien ».

dò sula bancia e al fasea finta de dormi. Cheste doi le se à tacà a peternasce e pò le à tolto el pognat che le avea sot al larin e le se à onto la testa e le à dito: « A Rite ¹ don e da Rite tornon » — e l'è andade sù per camin. Lui l'è levà e l'à tolto al pognat, al se a onto anca lui e l'à dito: *A Rite vado e su par camin* e s'è truà a Rite inte un palas che no se inveda el pübel.

« Là le era tante de ele e assem autro che un sior. Le à fato una gran ciena e la vecia quan che la l'à vedesto capità, la i à dito: « Magna e bee, ma no stà a menzonà el sal », e co l'è stà che l'à magnà, l'è dèsto da chel sior e la i à demandà se i à piasesto la ciena. E lui à dito: « *Duto bon, ma duto senza sal* ² ».

Alora, a ste parole, l'è restà inte casèra de Rite, solo, e de fora era tanta nieve che fasea fastidi; intrigà a verde la portà, l'à cognesto lease una scandola par pè se l'à volesto tirasce onde che a ciamà il sentia prechè i dèsse a tuoilo ».

(*Pieve di Cadore*).

Altra versione, che traduco in italiano letterale :

« Uno spaccalegna del paese Vallesella, che si recava tutti gli anni nel basso Veneto per esercitare il suo mestiere, una sera ad ora tarda andò a ricoverarsi in una casa in campagna. Chiese qualche cosa da mangiare e gli fu data. Padrone della casa erano due donne. Quando ebbe cenato si distese sulla panca e finse di dormire.

« Le Donne parlavano fra loro, erano sorelle; una di esse disse di conoscere quell'uomo e soggiunse: « È anche maritato, ed ha un bel bambino da latte. Durante il suo sonno, andiamo in Cadore a Vallesella a farne una delle nostre ».

« Presero da un vaso di terra un unguento che vi era contenuto, si unsero la testa, e via su pel camino del focolare a Vallesella.

¹ Rite, gran montagna del comune di Vodo, dove il popolo ha sognato il congresso delle Streghe.

² Il sale è consacrato; e il diavolo non può assaggiarne. — Questa leggenda si racconta dalle vecchie a Pieve di Cadore, Comelico, Aurongo, e mi venne anche raccontata a Cortina d'Ampezzo.

L'uomo che era desto ed aveva udite le loro tristi intenzioni, si unse tosto anch'egli con doppia dose di quell'unguento e via anche lui pel camino. Così giunse pel primo in casa sua, si recò tosto in camera con una scure e si collocò in modo da non poter esser veduto. Pochi minuti dopo comparvero sulla finestra due gattine ed egli svelto tagliò loro tutti e quattro gli zampini anteriori ed esse scomparvero. Un mese dopo ritornò in quel paese al suo lavoro e per curiosità fece una visita alle sue conoscenti e le trovò ambedue senza mani ».

Ad altri più eruditi e pazienti di me il rilevare l'origine ed i rapporti mitologici che la favola delle *Anguane* deve certamente avere.

Io raccontando la *Storia delle Anguane*, ho abbandonato la *Redodesa* vera, che mi è andata a poco a poco, da vera fata, anche moralmente sfuggendo.

Quanto è diversa qui dalla mia buona *marantega* veneziana e da quella che a pag. 21 delle note filologiche, trovo ricordata così:

« *Aredodese o redodese e redodesa.*

« Così chiamano le donnicciuole di Venezia quello spauracchio o strega che fanno credere a fanciulli venga per antica costumanza dal camino del focolare, ogni anno, la vigilia dell'Epifania, onde riempire una calza di roba buona o cattiva, secondo che si sono bene o male comportati durante l'anno.

« Parrebbe di greca origine tale nome, cioè: *apscw δίκην*, che vuol dire appago, soddisfo, contento, rimerito, secondo giustizia.

« Gioverà fare ricerche in altri dialetti specialmente di greca provenienza e confrontare *Redodese* con *Rödsa* piac. che ha analogo significato e con voci affini di altri dialetti romanzi ».

Come a poco a poco ho veduta mutare la mia *redodesa*! Persin l'ingegnosa spiegazione filologica di mio padre non regge per tutti i suoi casi. Anzi diventa per essa maggior capo d'accusa!

Buona, scherzevole, educatrice a Venezia, è spauracchio temuto e prepotente a Belluno...., ed a Gron antropofaga addirittura. A Pieve di Cadore, di ciò pentita, diventa religiosa, perde la

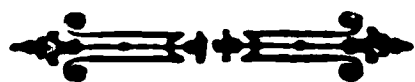
la sua larga libertà di coscienza, tenta di farsi cristiana dimenticando i suoi patti col diavolo; ma S. Giovanni non le crede, e non la vuole! Forse perciò in Antonzo ritorna cattiva e crudele e si fa strumento di morte e traditrice. È bene per essa allora che si muti in *anagnone*, e così confonda se stessa con una più simpatica personalità. Non credo di averla potuta seguire in tutte le sue curiose trasformazioni; e non le ho citate, per non annojare chi mi legge. A me però riuscì piacevole questo studio analitico fatto a brevi distanze, il quale ha per lo meno il merito di aver colto in queste fantasie popolari ciò che nel mondo dell'arte modernamente si dice *color locale*.

Persuasa che fiabe, leggende e superstizioni abbiano tutte, malgrado l'infinita varietà delle forme, antichissime origini comuni, tanto più godei del contrasto che in questi piccoli studi ho trovato: contrasto però che deve avere una ragione in un unico mito primitivo, ch'io non potrei rilevare, ma che subito si svelerà all'occhio sapiente di chi in tali studi è maestro. Non credo che mai inutilmente si sbizzarrisca la fantasia dei popoli, tenacissimi e fedeli nelle loro memorie, tanto che la storia scritta nulla dovrebbe in questo senso invidiare alla tradizione che le fu madre.

Oltre al *Massariol*, alla *Smara*, alla *Redodesa*, vi è pel Bellunese e Cadorino un'altra coorte di spiritelli fantastici di un grado inferiore, che sarà pur bello di studiare e seguire nelle loro mutazioni; ma poichè ho voluto qui notare soltanto ciò che fu filologicamente illustrato dal padre mio, rimetto ad altra volta il mio dire.

Belluno, Agosto 1885.

ANGELA NARDO CIBELE.





XXIV VILLANELLE ED UNA FAVOLA

IN VERNACOLO PAGOGNANESE

CON ALCUNI DETTI E PREGIUDIZII POPOLARI



PAGOGNANO è un casale di Vico-Equense. E 'l dialetto di Vico si differenzia da quello, generalmente, parlato nella penisola Sorrentina; e dal partenopeo stesso. Come si fa a tradurre, in iscritto, le più minute sfumature della pronunzia? Proprio, mi duole!... Ma la diversità di ortoepia è tale, che, anche, chi poco pratico de' parlari circonvicini, non esita, dopo dieci parole, a riconoscere un vicano. Ned è tutto. Vi si nota la prevalenza di certe vocali su certe altre; una differenza di frasi e di parole. Per esempio, l' *o* predomina su l' *u*; ed invece di *'nu*, si adopera *'no*. La *erre*, spesso, rimpiazza il *d*; e così, invece, di *doje* (due) si adopera *roje* o *re*. La *d*, alla sua volta, è sostituita dal *g*, come *vago* per *vado*, eccetera. L' *hé* (hai) prende un suono forte ed insolito, come se avesse un rinforzamento; un foderamento. Un altro distintivo. Lo scambio, continuo, del verbo *essere* con *avere*; imperfezione, che ha comune con altri dialetti, esempligrizia, il barese. Si racconta, a questo proposito. Essendo ito non so, che cardinaluccio a fare una specie di santa visita, in non so qual pae-

sucolo, capitato, in un comunello, gli si mosse incontro, niente-meno, la prima autorità del paese.... il sindaco in persona, che pizzicava, pure, di letteratura. Figuratevi le cordialità, le liete accoglienze. Era trascorso, da qualche ora il mezzodì; ed alla prima dimanda, chiese a sua Eminenza:—« Siete mangiato? »—Il porporato si guardò intorno, sbalordito, credendosi, davvero, assalito da qualche...; ma, poi, capì. E la cosa andò oltre; e non ne imbroccò mai una, spropositando, sempre, con gran prosopopea, tanto, che il cardinale, non potendone più, con un po' di rosolino malizioso, interrogò: « A quanto pare, fate la guerra agli ausiliari? » E 'l sindaco, ringalluzzito:—« Sicuro ! Sicuro ! E non sarò contento, se non « quando li avrò tradotti, tutti in prigione ».—Il sere intese gli *ausiliari*, per i militi, di cui egli era un feroce persecutore. Ma, non usciamo di tema! Si suol dire, che la curiosità è il primo segno, di volere apprendere qualcosa; e chi è curioso di sapere altre differenze, riscontri il paradigma: *Dialecto*, nella *Monografia* di Vico-Equens e di Gaetano Parascandolo, stampata in Napoli, nel 1858, nella tipografia di Vincenzo Priggiobba, al Vico de' Majorani, N. 38, primo piano.

Comunque, queste diversità si pònno vedere, solo, in minima parte, ne' saggi, che io pubblico, perchè, ne' conti e ne' canti, (più in questi, che in quelli) il dialetto è, sempre, un po' idealizzato. Sarà più opportuno dar qualche notiziuola di Pagognano, trascrivendo un brano dal succennato libro del Parascandolo, modificando, solo, la scarsa ed inesatta punteggiatura; e correggendo alcune mende tipografiche:

« Questo piccolo Villaggio, (quasi centro del vasto *anfiteatro* « *Vicano*), è sito sul pendio d'una vasta massa tufacea, tra *For-* « *nacella*, e la corrente del *Rivo d' Arco*, in prospettiva del *Ponte* « *di Sejano*. Il clima è, molto, salutare; e l'estensione del suo suolo « va circondato da selve di castagni, e di olivi, nella parte, in « pendio; nel falso piano, di viti; ma in poca quantità. Sotto questi « vigneti, vi è una gran lava di tufo, che (come vedremo, in « appresso), ha la proprietà d'essere leggiero e sonante. Quivi, « si osserva la bella e grandiosa casina della *famiglia de Gennaro*.

« Ma, oltre questa, vi si osserva un magnifico ed antico palagio,
 « nella proprietà dell'indicata famiglia, a tre uscite, con un gran-
 « dioso e profondissimo pozzo, coronato, sull'orlo, di massicci e
 « ben lavorati piperni. Nel portico di un tal edificio, si legge, in
 « un pezzo di tufo, d'altrove trasportato, sull'orlo della cisterna,
 « questa scritta: DUO CORDA CORPUS UNUM FELICES DUXIMUS DIES.
 « Esso apparteneva ad un *Tito Francese*, il quale lo possedeva,
 « verso la metà del secolo passato. Nel principio di questo se-
 « colo, numerava 140 individui: ora, non formano i 200. La Chiesa
 « Parrocchiale, (che è, a tre navi, con tre altari), è sotto il pa-
 « trocinio della: *Natività di Maria SS.* In essa, vi è una Congre-
 « gazione, sotto il titolo dell' *Addolorata*, istituita ai 3 agosto 1814.
 « Sopra la sepoltura della *famiglia de Gennaro* (che, è in detta
 « Chiesa) si legge... ». — E, qui, segue una lunga iscrizione latina.

Se vi figurate il *Mandamento di Vico*, come un vasto anfiteatro, i cui estremi: *Vico* e *Sejano*, sono congiunti da un ponte; e tutto il resto disseminato di dodici villaggi, voi avete un'idea esatta del tredicesimo, Pagognano, pensando, che il medesimo si trova, nello spazio circoscritto dalla detta figura, fatta di poche case, nascoste fra gli ulivi e fra i vigneti, circoscritta da torrenti, e che guarda ad occidente, il mare; ed in fondo, Napoli ed Ischia. Così, mi diceva, l'altro giorno, il Dottor Luigi de Gennaro, alla cui cortesia, debbo questi prodotti, in vernacolo pagognanese. Ed un primo saggio, in quarantasei canti, fu, da lui stesso, pubblicato, nel primo anno del *Giambattista Basile*. Un canto ha questi due versi:

A Pagognano è 'na fresca frescura,
 Nce vanne 'e giùvene belle a festeggiare.....

Ho cercato d'illustrare, alla meglio, le produzioni vernacole, studiandomi, di non lasciar nulla d'oscuro o d'incompreso, anche, a chi non è versato nel parlare de' nostri volghi, sfuggendo di fare sperpero d'inutile erudizione. Anche, ne' raffronti, sono stato assai parco, perchè, a volerli far bene, si sarebbe andato, troppo, per le lunghe. Ho preferito, invece, accennarne, solo, qualcuno, che non usciva dal mio scopo, appunto, perchè non amo le cose a

metà. Ecco, poi, il primo verso di tutte le villanelle, che pubblico, il che può servire, come un indice alfabetico.

- A. — Aitano, Aitaniello, mossillo doce....
- B. — Bella fegliola, che cuogli limone....
- E. — Èremo peccerilli tutt' 'e duje....
- M. — { Marina, marenella, chi vo pesce?....
Mammeta me prommise e i' te voglio....
Me confiro co' 'n 'asce e 'nu scarpiello....
Me ne so' ghiuto ra coppa à 'na 'ntenna....
'Mocca a sa porta nc'è nato 'no chiuppo...
'Mocca a 'sta porta nc'è nata 'na fonte...
- N. — { Nàpelo bello e Sorriento felice...
'No juorno me venette 'no crapiccio... (bis)
'Nmiezo nce so' duje corriente....
- P. — Pe' femmene, pe' femmene i' ne moro....
- S. — So' stato carcerato anni e misi....
- T. — { Tengo 'no moccaturu re lo tujo...
Tutte li becchie a lu 'nfierno a lu 'nfierno....
Tutti li santi me l'aggio preati...
Tutto lo bene mio l'avietto 'nfasce...
Tengo nennillo mio, ch'è luongo luongo...
Tiene 'sa capa quanto a 'no fiasco....
- V. — { Vorrie ,sagli' 'ncielo se potesse...
Vorrie morire quann' a Dio peace...
Vorrie fare come fa la jatta...

Se ogni raccolta possedesse un indice somigliante, si agevolerebbe il raffronto, o m'illudo? Potrebbe, anche, darsi! Comunque, fo, qui, punto; e chiedo scusa, al lettore, se mi ha seguito, fin ora, in questa tantafera. Leggete i canti, la favoletta e gli usi pagognanesi.

Napoli, vij. Agosto, M.DCCC.LXXXV.

GAETANO AMALFI.

I.

'No juorno, me venette 'no crapiccio,
 Pigliai la scoppetta e ghietto a caccia,
 Subetamente, nce trovai 'no Riccio,
 Re chiave ¹ sette botte e no' lo faccio:
 Subetamente, nce cagnai lo miccio ²,
 La scoppetta me fice catenaccio ³,
 Maro ⁴ chill' ommo, che v' appriesso ô Riccio,
 Se trova stracque e strutto e niente ne caccia ⁵.

II.

'No juorno, me venette 'no crapiccio...
 Ne jette 'ngoietanno ⁶ vintiquatto,
 'Na nenna me veniva pe' deritto,

¹ *Re chiave*, gli do. — ² Allude a' fucili ad esca con l' acciarino : e con la pietra focaja, quando non s'erano inventate le capsule, come si usa, oggi-giorno. Anche Filippo Sgruttendio di Scafati, *alias*, Francesco Balzano, secondo altri, nella Corda III della sua: *Tiorba a Taccone*, (*id est*, Calascione, che si sonava con un pezzetto di suola detto *taccone*) al sonetto X, scrive: — « S'era sosuto da lo pagliariccio; Maso, azzellente museco a sonare. E s' era puosto bello pe' crapiccio. Accorsi co' la Cetola a cantare: — Fare me voglio 'na scoppetta, a miccio. E de palle la voglio carrecare. Pe' la tirare a Tolla, c'ha lo riccio. Che m' ha feruto, e non me vo' sanare... ». — Ognuno nota, nel canto, qualche lontana eco di questi versi. — ³ *Me fici catenaccio*, non prese fuoco. In questo significato manca nel *Voc. Napol. Tos. (sic!)* ec. di Raffaele d'Ambra. Questo verso manca in una variante pubblicata dal Molinaro del Chiaro, e in un'altra edita da me, sotto il numero LVIII dei *Canti del Pop. di Piano di Sorrento*. ⁴ *Maro*, povero. Si dice, comunemente: « maro-isso » — cioè — « povero lui » come, *mo' sposa marissa, e se piglia moressae; maro le figlie, che venono appriesso*. — ⁵ *Stracque e strutto* è di uso comune, e si ripete: « Chi fa « bona gioventù, senza penzà' à vecchiezza, se trova stracque e strutto; e niente « ne caccia » — cioè, non ne ricava nulla. Cfr. pure, il cinquantanovesimo dei miei canti pianesi. — ⁶ Il verso d'inizio è l'istesso di quello del primo canto. *Ngoietanno* = inquietando, disturbando.

La facietto alloccà' ¹ comm' à 'na jatta;
 Vene la mamma co' lu musso affrittò:
 « Sana 'sa ferita, che nc' hai fatta! » ²

III.

Napelo bello ³ e Sorriento ⁴ felice,
 Sorriento me commiene r' avantare.
 A Sorriento nce sta l' aria fina,
 Chi sta malato, a Soriento, se sana;
 Se sta malato tanto ò bello mio,
 Pure, a Sorriento lo voglio portare.

IV.

Aitàno ⁵ Aitaniello, mossillo roce,
 Stonco speruta ⁶ re te rà' 'no vaso;

¹ *Alloccà'*, gridare è di ogni animale in generale, mentre il *miagolare* è del gatto. — ² Var. ve ne esiste, anche, nel vernacolo partenopeo con l'aggiunzione di due altri versi. — ³ Varianti di questa villanella furono pubblicate dal Molinaro, sotto il numero quadragesimo de' *Canti metesi*; e da me, al numero centosettantacinquesimo de' *Canti* di Piano. Contrariamente, alle altre varianti, qui, si fa di Napoli un mascolino, errore in cui cade p.e., anche, Cino o Guinoncino da Pistoia, nella *Invettiva contro Napoli*. — ⁴ Cfr. le note al suddetto canto pianese. Ne aggiungo qualche altra. Giambattista Basile, nel *Cunto de li Cunti*, (8-IV), scrive: « A Massa, se dice: « Saluta e passa » — A Sorriento: « Strigne li denti! » — A Vico: « Porta co' teco! » [Di Vico, si suol dire, adesso: *Porta co' mico e mangla co' tico*, cioè, io l'invito e a te appoggio l'alabarda!]. A Castellammare: « Nè amici; nè compare! » — E, prima, di questo tempo, un vago novellatore, Masuccio Salernitano, aveva scelto Sorrento, come il sito, dove si svolge la sua quarta novella, dal seguente argomento: — « Fra Ieronimo di Spoleto d'uno osso de corpo morto, fa credere al popolo Sorrentino il braccio di San Luca. Al magnifico messer Antonio d'Aversa, regio secretario (*Antonelio Petrucci*) ». Di Vico Luigi Serio, nel *Vernacchio*, scrive: — « Si 'nu bello cetatino [*majale*] de Sorriento; e, mo', justo è lo tiempo tujo ». — Ed il Campolongo, nella *Mergellina*: — « Il sempre nobile Sorrento di pingui e teneri vitelli affluentissimo ». Cfr. pure, *Surriento*; poemetto di Luigi Pica (*S. Agnello, Tip. all'Insegna di San Francesco* 1879). — ⁵ *Ajetano*, Gaetano. dim. *Ajetaniello*, *Taniello*, ecc. Questa canzonetta è frammentaria. Una completa var. forma il numero quarto de' miei canti *pianesi*: e comincia: *Nce so' asciuto, stanotte, a l'ascaruso* [col capo scoperto]. Cfr. pure, Schifone: *Mazzetto di canti popol. Savesi*, p. 19. — ⁶ *Speruto*, desideroso.

Te lo voleva rare a la 'nnascuso;
Quanno non nc' era mammeta a la casa.

V.

Tutte li becchie a lu 'nfierno a lu 'nfierno,
E socrema ¹ mia abbascio a li prafunno:
Me prommise lo figlio peccerillo,
Mò s' è fatto ruosso e no' me lo vo rare.
A boce strerenne me puozzi chiammare,
Sempe, recenno — « Nora mia re primmo,
« Mo' nce puozz' ancappà' n' auta nora
« Che te puozza trascenà' pe' li capilli ». —

VI.

Tengo 'no maccature ² re lo tuio,
Non l'eggio ³ miso, ancora, a la colata ⁴,

¹ *Socrama*, mia suocera. La forma di posporre il possessivo non è sola del dialetto; ma trova degli esempi, anche, negli scrittori aulici. Tommaso Costo, nel primo fattarello, della Gior. II del *Fuggiloziò*, scrive: « Venghiate voi a « ingravidar mogliema, ch'io, per me, vorrei esser digiuno di questa faccenda ». Vincenzo de Ritis [nel suo *Voc. Nap. lessigrafico e storico*, impresso dalla Stamperia Reale, in Napoli nel M.DCCC.XLV: e dedicato *alla Sacra Reul Maestà di Ferdinando II di Borbone*; e, sventuratamente, interrotto al verbo *magnare*] a *ma*=*mia* avverte, adoperarsi: « unicamente, come enclitica; e, sempre, nella pronunzia, attenuando l' *a* della parola cui si lega in *e* brevissima, come, ad esempio: *Vàvema, Màmmemma, Ziema...* Ma la buona ortografia conserva l' *a*. Trovo *màmmama. Renza juta a mitto* ». Rosa del Cortese, I, 2, eccetera. — ² *Moccaturo*, fazzoletto (franzese, *mouchoir*). — ³ *Eggio*, *hc.* — ⁴ *Colata*, bucato. Nicola Lombardi nell' *arragliata VI*, della *Ciucceide*, o puro *la reggia de li Cucce*, ecc. (Stampata, la prima volta, in Napoli, da Gennaro Muzio, nel M.DCC.XXVI) inizia la ottava prima: *Già, s'era la vajassa de lo Sole Sosuta, pe' ghi' a spanne' la colata....* Giulio Cesare Cortese, l'elegante scrittore *de li Travugliuse Ammure de Ciullo e Perna*, nell'atto III, sc. I, della *Rosa, chelleta Posellechesca*, che 'no Toscanese decerria favola boscareccia o pastorale, e se fegne 'ncoppa Posilleco, scrive: *Nè schillo chiove a la colata toja, Pocca ogn'uno ha la soja...*

Roppo lavato lo 'pengo a la fone ¹:
 Sole lione, fammel' asciottare!
 Ropp' asciottato lo veng' a chïare ²,
 Chieje pe' chieje, 'no vaso r' amore.

VII.

Marina, marenella, chi vo' pesce?
 Santa Locia ³ colli bele vasce;
 Chi vô lo 'namorato, che s'' o cresce,
 I' m' egio cresciuto peccerillo 'nfasce,
 M' egio cresciuto rint' a 'na mortella,
 'Na stella 'nfronte e 'na mortella 'mbraccio.

VIII.

'Mocc' ⁴ a 'sa porta nc' è nato 'no chiuppo ⁵
 Nonzò ⁶ chi passa, se ne fa 'na pacca ⁷

¹ Lo 'pengo a la fone, l'appendo alla fune; lo metto al sole—² Chïare, piegare, e chieja, piega.—³ Cfr. il vigesimo quinto de' *Cinquanta canti pop. Nap. raccolti ed annotati da G. AMALFI e L. CORRERA* (Mil., 1881). Questo canto, evidentemente, è importato, in Pagagnano. S. Lucia « è, ora, il nome, che dassi a tutto il litorale, che corre da Castel Nuovo a Castello dell'Uovo: luogo celebre pe' lieti simposi notturni de' cittadini nella state, per le frequenti baracche de' venditori *de' frutti di mare*, e per le acque ferrata e sulfurea (*zuffregna*); e, più, pel coraggio cittadino degli abitanti di quella riviera, denominati e denominantisi, con nobile alterigia: *Luciani*... Nel litorale di S. Lucia, or, sorgono nobili palagi ed abitano insigni personaggi. Ma non vi erano, da prima, se non poche e basse case insieme accolte, stanza di meri pescatori. I quali, ne' rimasti casaloni; e, più su, ne' soprastanti vicoli addensati, si hanno, esclusivamente, il nome di *Lociani*. *La turba appriesso è tutta d' Isolane De chillo mare, che ross' ha l' arene. Semmozature comm' a Lociane*. G. XVII 23 ». Così il de Ritis, buon' anima! — ⁴ 'Mocca, vicino. In Ischia dicono: « *Abbocca a giesia* », cioè, vicino alla chiesa. Per questo primo verso, cfr. *canti pianesi* N. LX.—⁵ Chiuppo, pioppo. Pei vari significati, anche metaforici, cfr. il *Vocabol. ecc. degli Accademici Filopatridi*, e non *Filopatrici*, come scriveva un sedicente biografo del Galiani, il quale si occupava *ex professo* dell'arguto abate, senza aver visto, (evidentemente) neppure il frontespizio di questo accessibilissimo lavoro di lui. — ⁶ Nonzò o nzoì, chi, chiunque. — ⁷ Pacca, porzione.

Nce sta nennillo mio, che lo rà a tutti,
 Sulo co' me nce vuò fà' lo patto;
 Puozz' ancappare ' 'na mogliera brutta,
 Pozzate fare com' a cane e gatto.
 Nce puozz' ancappà' 'man' a li Turchi
 Co' li renari mie, pure t' accatto.

IX.

Mocc' ² a 'sta porte nc' è nata 'na fonte,
 Rinto ³ nc' è criata l'acqua santa,
 Chi se vò vevere l'acqua re 'sta fonte
 È da ⁴ tenè' renare pront' 'e contanti,
 Li renari mò songo lesti e pronti;
 M'egi ⁵ 'a vevere 'st'acqua, mentre campo.

X.

Me confiro co' 'n ascia ⁶ e 'no scarpiello,
 La montagna re Somma ⁷ scarpelliare,
 Me confiro co' 'no mesoriello ⁸
 L'acqua re lo mare ammesorare.
 Me confiro re contà' li stelle
 Chelle, che stanno allo cielo soprano.
 Me confiro re contà' 'e faelle
 Chelle che fanno 'e masti ferrare.
 Me confiro re contà' li belle
 Chelle, che stanno 'miezo Pagognano ⁹.

¹ 'Ncappare, cogliere, toccare in sorte.—² Cfr. Il primo verso del canto antecedente, verso, che si ripete, anche, in altri canti, come nel centottantesimo pianese.—³ Rinto, dentro.—⁴ È da, cioè: deve.—⁵ Egi, nap. con due g... *mi bo*, ecc. — ⁶ Ascia, scure: « Sempre se dette l'ascia a lo pede, che cercaje, troppo curiuso, di sapere li fatti d' aute, Il, 5 ». — ⁷ Somma, montagna in prossimità del Vesuvio. — ⁸ Mesoriello, piccola misura, recipiente. — ⁹ Una variante forma il cinquantunesimo canto pianese; ma è meno completa.

XI.

Tutti li santi me l'agio preati.
 Santo Nicola, ch'è lo chiù comprito.
 Tutt' 'e santi te mèneno prete ¹,
 Com 'nc' avissi stato ² scommenecato;
 Scommenecato e anne 'o mare e anne,
 Se figlieta me rai, Gnore te chiammo ³.

XII.

'Nmiez' a lo mare 'nce so doie corriente,
 Una scirocco e l'ata lo livante,
 Me nce voto alli parti r"o ponente;
 E beco venire doie palomme pente ⁴,
 Una nce porteva 'o sole accanto,
 'N ata nce porta la luna a l'oriente.
 A l'oriente e nole, 'o mare e nole
 Scètete, uocchi belli, e bjeni me trova.

XIII.

Bella fegliola ⁵ che cuogli limone,
 Porta 'so cavalluccio abbeverare;
 'Sa calandrella toia, non piglia sole,
 Manco la rosatella quanno care.

¹ *Menano prete*, id est, « ti mandano sventure ». — ² Ci fossi stato. Vedi quanto ho detto, nella prefazioncella. — ³ Simile chiusa si suole appicciare a diversi canti. — ⁴ Cfr. a tale uopo, il decimonono canto de' *Cento del pop. di Serrara d'Ischia*. (Milano, Brigola, 1882). Anche questa chiusa, si adatta a vari canti. — ⁵ Simile invocazione è di uso comune; e Giuseppe Rivella, nella sua traduzione di: *Nacreoute Tejo*, esclama: *Core mio, facimmo pace, | Via, tornammo a fà' l'ammore; | Tu staje miezo a 'na fornace | Sento 'ncuorpo lo remmore....*

Avessi ¹ morta quann'era fegliola,
 E canosciuto non t'avvessi mai;
 Mò nc'hai puosto l'acqua co' lo sole,
 Allora, te benedico quann'io t'amava.

XIV.

So' stato carcerato anni e misi,
 L'ogne ² e li capilli so' allungati;
 Pe' gloria re lo cielo non fui 'mbiso,
 Manc'â la galera fui connannato.
 Fui connannato e izzi 'o mare e izzi,
 Mò passa lo stannardo re [le] bellizzi.

XV.

Tutto lo bene mio l'avietto 'nfasce,
 I' era peccerello e niente sapeva ³,
 Chi me reva 'no vaso ⁴ e chi n'abbraccio,
 Chi me receva: « Figlia, vieni a me! »,
 Mo' che so fatta ròssa tutto me scaccia,
 Com' nc'avessi lo fuoco co' me.
 I' non songo, 'nò fuoco e 'nò lampo,
 Manco songo saetta che t'allummo.
 Songo re fuoco, se me nce volite
 Me mett'accanto a buie, c'averò ⁵ state.

¹ Sic / fossi morta. Vedi, a questo proposito, quanto ho detto, prima. —
² V'è il proverbio: *rosecà' l'ogne*, cioè, quando uno, in un momento di sdegno e di distrazione, si rode le unghie. Ed il Fasano, nella parafrasi tassessa, dice: *Fremma, e mez' ognà là se rosecaje | E a lo scutiero, po', accossi parlaje*. L'allungamento delle ugne e de' capelli deriva da non averli potuti tagliare. —
³ Questo verso è nel numero cinquantesimo de' miei canti pianesi. —
⁴ Cfr. il ventiquattresimo de' *Canti pop. di Terra d'Otranto*, pubblicati dal Molinaro. (*Arch. delle tradiz. popol.*, 1884). —
⁵ Càvero, caldo. Cfr. a questo proposito, i *Contrasti pop. siciliani di Noto*, pubblicati da Mattia Di Martino.

XVI.

Tengo nennillo mio, ch' è luongo, luongo,
 Nce port' 'o cazoniello rento, rento ¹
 Nce port' 'o cappelluccio ² a miezo fronte;
 Nce pozza cecare chi m' 'o tene mente.
 Nce puozzi cecare e bi 'o mare e bi,
 Cò 's uocchi a zennariello me fai mori ³.

XVII.

Mammeta me prommise e i' te voglio,
 Co' rota o senza rota, io te piglio;
 Si tu ti pigli 'a me fai 'a signora,
 Si tu te pigli a 'n ato fai a creata ⁴
 Si non me piglio a te, pampeno r' oro;
 A Roma me fai ire a fareme santo ⁵.

¹ *Rento*, dentro. — ² Var. *coppolino*. Ed a tale uopo, vo' trascrivere ciò, che dice l' accademico lunatico, Partenio Tosco, nel problema: *L' eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla toscana*. « Il berrettino, noi lo chiamiamo *coppolino*, per la proprietà della coppa, che è un curione rotondo, che cuopre la parte più eminente, come una coppa d'argento, che cuopre il vaso. E se il *berettino* deriva da *beretta*, non si sa, perchè abbia tal nome. E, tanto più è improprio, quanto, che la *beretta* conviene a' preti; ed è quadrangolare; ed il *berettino* è rotondo, come la coppa, per lo che si dice *coppolino*, se pur non vogliamo dire, più propriamente, che viene da *cupolino*, essendo la cupola rotonda, che cuopre la cima dell'edificio ». Curioso e bizzarro libro questo di Partenio! — ³ Tal chiusa, si suole appicciare a vari canti, anche, di contenuto diverso. — ⁴ *Criato*, servo, per cui il Fasano: *E tieneme co' tico, pe' creato, | E pe' bajassa 'n ogni occasione* (Canto VI, ottava XC). V. il Vocabolario cosiddetto, *galiantesco*, *sub creato*. Vi son parecchie notizie riguardo all'origine di questo vocabolo, alcune delle quali potrebbero, forse, accrescere la magna erudizione di certi pseudo-professori di filologia romanza. — ⁵ Simili sentimenti si trovano espressi in vari canti del popolo.

XIII.

Tiene 'sa capa quant' a 'no feasco,
 Non sereve, che me parle, io te pesco ¹,
 Rimmi si nc'è chiù bino a 'so feasco,
 Rallo ² a 'so peccerillo, che se refresco,
 Che se refresca aruta o mare e aruta,
 Tieni re rose 'mpietto e donamin' una.

XIX.

Vorrie morire quann' a Dio peace,
 Megli' è morte r' amore, che morta roce! ³
 Tanno ⁴ lo lino addeventa vammacia,
 Tanno l'acqua r' 'o mare se fa roce.
 Tanno co' uocchi belli faccio pace,
 Quanno all'inferno nce trasa la roce.
 E dossi 'o mare e dossi
 E 'i miereco fossi!

XX.

Vorrie fare come fa la iatta ⁵,
 Quanno vere lo sorece s'assetta.

¹ *Io te pesco*, t'indovino. — ² *Rallo*, dällo. Per la chiusa *vide supra*. —

³ Un altro canto dice:

Quanto ch'è bello lu murire acciso,
 Mocca a la porta de la 'nnamorata;
 L'anema se ne vola 'mparaviso,
 Lu corpo se lo chiagneno a la casa!

⁴ *Tanno*, allora lat. *tunc*. Il Lombardi scrive: *Tanno se potea dire responnette. L'auto...* [Ciucceide, Ar. VII-18]. — ⁵ *Iatta*, gatto *felis catus*. Gatta cennerentola, cova cenere, donna casalinga. « *E che? Aje magnato celevrelle de gatta, sora mia, che te aje fatto scire da mente l'aviso nuosto*. Basile, *Cunto de li Cunte*, IV, 8-4 ». Quindi, « mangiar cervel di gatto » significa « essere smemorato » *Stare comme cane e gatte*, essere in perpetue quistioni. E vi è anche il proverbio: *'A gatta viecchia, sorece tenneriello*, ecc. Vedi il d'Ambra *sub Gatta*.

Come se nce mette quatto, quatto,
 Co' chelle belle ciampe ne lo netta,
 Po' se lo congia rint' a 'no peatto,
 Po' se lo mangia 'ncopp' a 'na boffetta ¹.
 Si vuò sapè' la storia re la iatta,
 Tutta la notte fanno miaò.

XXI.

Pe' femmene, pe' femmene ² ne moro,
 Pe' femmen' abbannono mamme e tate ³,
 Pe' femmen' abbannono frate e sore,
 Pe' femmen' abbannono amici e parienti,
 Pe' femmen' abbannono 'no tesoro,
 Addunche vavo femmene belle trovo.

XXII.

Vorrie sagli' 'ncielo si potesse ⁴,
 Co' 'na scalella re seciento ⁵ passe,
 Quann' è rint' a lo meglio se rompesse ⁶,
 'Nbracci' a chi me vo bene me trovasse ⁷,
 Me nce trovassi 'e Gnese 'o mare 'e Gnese,
 Rapera 'a tabbacchera e damme 'na presa.

¹ *Boffetta*, tavolino. — ² « *Tata*, padre. L'è una voce pop., che ha il suo riscontro in una parola slava, che significa *padre*; ed in un'altra ebraica, che val *generatore*. E i nostri popolani non l'hanno, certamente, pigliata, nè dagli Slavi; nè dagli Ebrei, perchè è voce primitiva de' bimbi, i quali, o cominciano a snodar la lingua col monosillabo *pa*, onde *papà*; o *ma*, onde, *mamma*; o *ta*, onde *tata*. È la natura della gorga umana, che, simile in tutti gli uomini, forma parole simili in tutt' i popoli del mondo ». Così, poco esattamente, Federico Pianteri, in una lettera ad Ernesto Palumbo, intitolata: *Del Cilento e del suo dialetto*. (Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1870). — ³ Questo canto è molto diffuso ne' vari vernacoli. Due var. furono pubblicate, da me, al n. CXXVI de' *Canti pianesi*; ma senza i due ultimi versi. — ⁴ *Seciento*, altrove è *trecento*. — ⁵ Var. *Quanno fosse a la cimma se rompesse....* — ⁶ Var. *'Mbracce a Nennella mia, me trovasse*.

XXIII.

Me ne sò ghiuto ra copp' a 'na 'ntenna,
 So' ghiuto a mare e so' perzo ' li panni.
 Pigliece carte, calamano e penna,
 Srivece a uocchi belli ca no' me chiagne,
 E no' me chiagne e arene 'o mare e arene,
 Li guai so' li tui si pierd' a mene!

XXIV.

Èremo ² peccerilli tutt' e duie,
 Tu ivi a la maesta e ì a la scola;
 Mo 'nce simmo ³ fatti ruossi tutt' e duie,
 Lo vostro patre sposare ce vole.

'O cunto r' 'o Lupo e r' 'a Vorpe.

'No juorno penzaje 'a Vorpa 'e se levà' 'o Lupo à tuorno ⁴.
 Facette 'o pensiero 'e mannà' 'a pescà' 'o Lupo. R' appennette 'na
 lancella ⁵ 'nganno; e 'o vottaje a mare, e re recette:—« Strilla forte !
 « Picceli e gruossi rinto!». —'A langella se renghiette r'acqua e stra-
 scenava 'o Lupo, affunn' ô mare. 'A Vorpa, à lontano, se ne re-
 reva, pecchè s' era 'o levato à tuorno. 'O Lupo se steva affo-

¹ *Vide supra*. « So' perzo » per « ho perduto », come si suole, anche, dire:
 « Site mangiate », per « avete mangiato ». Per la chiusa, confronta il quinto dei
 miei canti Serraresi. — ² *Eremo*, eravamo. — ³ *Immo*, abbiamo. — ⁴ *Levare uno
 d tuorno*, liberarsi d'uno, d'una seccatura. — ⁵ *Lancella*, e col g, secondo ha
 usato scrivere lo Stigliola, nel suo travestimento Virgiliano. Vale *brocca*; e 'l
 Basile scrisse nell' introduzione allo *Cunto de li Cunte*: « Qualesevoglia fem-
 mena, che 'nchiarrà' de chianto 'ntre ghiuorne « 'na lancella... facenno zeppa 'na
 lancella accosi granne, che leva miezo staro ».

ganno, pechè l'acqua r'era arrevata, quasi 'mocca. Accommenzaje a strellà', e chiammava 'na cavina ¹, che se trovaje passanno. Chella corrette, 'nterra 'a marina: pigliaje 'no vrecciono; e bolanno volanno, se mettette adderitto 'ncapo 'o Lupo. S' 'o facette carè' 'a rinto 'e ciampe; e 'o mannaje adderitto 'ncoppa 'o lancellone. Chillo se rompette; se n'ascette l'acqua; e 'o Lupo aizaje 'n'ata vota 'a capa à fora. E, natannò, natanno, se ne venette 'nterra à marina.

'A Vorpa, 'ntramente 'o Lupo steva a mare, se fengette inorta, 'miez' à via. Se trovaje passanno 'no pescatore; e decette: — « Pure « è bona 'sta pelle! ». — E se pegliaje 'a Vorpe, e s' 'a mettette rint' ò spasiello r' 'e pisce. 'A Vorpa, via via, jettava pisci 'nterra, à rint' ò spasiello. Quanno parette à essa, che abbastavano, se ne zompai à rint' ò spasiello, s'aronaje tutt' 'e pisci; jett' à casa; e se l'apennette ò cielo r' 'a cocina. E steva tutta allera, che s'era levato 'o Lupo à tuorno.

'Ntramente steva accosì, quanno torna 'o Lupo r' 'a marina. Quann' essa 'o verette, avette a morì' 'e collera, e rerecette: — « Si « sapisse, comparo ² mio, ch'eggio passato! Eggio caruto e m'eggio « cacciato 'e cellevrelle à fore. Pigliame 'nguollo; e porteme a « casa mia; e non tenè 'mente 'ncielo, che care folinie! ». — 'O Lupo, accusì, facette; e 'a Vorpa p' 'a via se ne schiattava 'e riso e diceva: « *P' 'o monte e p' 'o chiano! E 'o rutto porta 'o sano!* ».

'O povero Lupo, roppo ch'era passato chello poco a mare, 'etta à portà' 'pe 'ghiont' 'e ruotolo, pure, 'a Vorpa 'nguollo. Quann' arrevaja 'a casa, era, proprio, strutto. Campaje tre ghiurne e morette. E, accusì, 'a Vorpa malezeosa se levaje 'o Lupo cate-naccio, à tuorno.

¹ « *Gavina* nap. ed anche *Gaisà*. In generale tutte le specie del gen. *Larus*. « *Gabiano*, It. ». Così nel Voc. Zoologico di Orazio Gabriele Costa. — ² Questo appellativo, si usa da noi, anche, con le persone con le quali siamo in gran dimestichezza. *Nce arrevava pe' ruotolo scarzo 'no male juorno de compare, che non lo lassava pedata. Cunto de li Cunte*, II, 10. Più comunemente, si dice di chi tiene a battesimo, o a cresima.

Variante napolitana.

'O lupo e 'a vorpe erano cumpare. 'Nu juorno, se trovarono; e essa decette:—« Cumpà, nce vulimmo i' arrubbà 'na votta 'e mele? » — Se ne jettero arrubbà 'sta votta 'e mele; e 'a vorpe dicette:—« Cumpà, nui nc' 'a avimmo • astipà' pe' quanno vene 'o vierne, pecchè, mò, cu' chisto caudo, nce fa male! » Accossi, s' 'astepajono, e se spartettero: — « Statte buono! »—« Statte bona! »

'N ato juorno, se trovajeno; e essa decette:—« Cumpà, nce vulimmo i' a • mangià' doje pecurelle? »—« Sine! sine! »—rispunnette isso; e ghiettero into à 'na mandra 'e pecore. 'O lupo mangiava, mangiava; e 'a vorpe mangiava; e se jeva a mesurà', sotto ô cancello, si poteva fui'. 'Ntramente loro mangiavano, vene 'o patrone; e essa scappa; e 'o lupo nu' putette passà'. Isso acchiappa 'nu palillo; e 'o facette nuovo nuovo, e se ne jette tutto strascenanno, e poco buono.

Doppo sette o otto juorno, truvaje 'a vorpe, e decette:—« Cumrà, comme « staje? »—« I' sto bona. E tu? »—« Songo tutto dissossato! »—« Pecchè, che « fuje? »—« I' avette tante e tante mazzate.... Cumrà, quanno nce vulimmo i' « a mangià' chella votta 'e mele? Cumrà, nu' te scurdà' »—« Chiù a chella « via! »— Passajeno sette o otto ate juorne, e 'a turnaje a truvà': — « Cumrà, « a do viene? »—« So' ghiuta a 'ncegnella' ¹ ». — 'O lupo dicette:—« Va buono! » ma nu' capette.... pecchè essa era juta a 'ncegnà' 'a votta; e l'aveva atterrata 'n' ata vota. Doppo sette, otto ate juorne 'a turnaje a truvà': — « Cumrà, « a do vieni? » « Vengo à *mezolla* » ² — Voleva dire, che s' era fatta meza 'a vottecella. — « Quanno nce vulimmo i' a mangià' chillo mele? »—« Chiù 'na « là! »— Doppo sette o ott' ate juorne, 'a turnaje a truvà':—« Cumrà, a do « viene? »—« Vengo 'a *fenella*! »— Era fenuto 'a vottecella. Passaje n' ato poco 'e tiempo; e essa dicette: — « Cumpà, jammo a verè' chella vuttecella! »— Iettero a scuzzecà' ³; e nu' nce trovarono niente. Dicette 'o lupo:—« Cumrà, te l'è

¹ Cioè, *'ncignare*, cominciare. Bizzarra è la spiegazione data da Partenio Tosco: « *'Ncignare*, che vuol dire, *vestirsi d'un abito nuovo*, dice S. Geronimo, « che in lingua Punica, si dice, *Enceniare*, su quelle parole dell' Evangelio: *Enceniae factae sunt* ». A proposito, di etimologie lunatiche, riscontra, anche, il curioso opuscolo: *Il Codice della Seccatura, compilato dal dottor Sugazio Sugato, Accademico sugatorio e l'etimologie scherzevoli di Belisario Macario, accademico lunario. In Napoli. Nella stamp. della società Filomatica, 1834.* Qualcuno, come l'Imbriani, ha cercato italianizzare questo bel vocabolo *incignare*.

² *Idest*, aveva dimezzata la botte.

³ *Scuzzecà'*, scavare.

« avuta a mangià' tu, pecchè nessun' auto 'o sapeva » — « None! None! Ma, « mò, verimmo chi è stato. Mettimmece c' 'o culo 'o sole; e chille, che suda « s' 'a mangiato. » — Accossì facetteno; e 'o lupo, essenno grasso, accomenzaje a sudà'; e 'a vorpe decette — « Vire, tu te l' haje mangiato. » — E, secondo 'e patte, pegliaje 'a mazza, e le facette 'nu paliatone ¹, che fu tutto 'o sujo.

Variante di Piano di Sorrento.

Se faceva 'o banchetto 'e 'nu prevete, che pigliava 'a messa. Ricette 'a vorpa ò lupe: — « Cumpà, rimane, nce iammo a mangià' ò banchette r' 'o prevete ». 'O lupo recette — « Si' cummà, jammece a ghienchere 'o ventre! » — Ricette 'a vorpe ò cumpare: — « Nuie nce avimmo a ghì' à mesurà', rinte ò pertuse; « si no, avimmo l' aneme r' 'e mazzate » — Jettene à tavola e trovaiene tante galline, tante pizze. 'A vorpe maliziosa pigliave 'nu muorzo, e se ne iève a mesurà'. Quanno essa iève, iuste iuste, rinte ò pertuse, se ne scappaie. 'O lupe mangione, nu' ze iette a mesurà', e remanette rinte. Se anasconne arreto à porta. Quanne venettero 'e gente d' a' chiesa, c' 'o prevete, verettero tutta 'a roba mangiata, e nu' trovajene niente. Jèttene verenne, si trovavene 'stu mariuolo, e trovajene 'o lupe arrete à porta e c' 'a varra d' 'a porta tutto 'o fracassarono. Se crerevano ch' era muorte. 'O pigliajene e 'o menajene miezo à strate. Miezo à strate nce stave 'a vorpe stese longa longa, e faceva abberè', ch' essa, pure, aveva avute l' aneme d' 'e mazzate. Ricette 'o lupe: « O « cummà, io, mo' more! » — Ricette 'a vorpe: — « O cumpà mio, tenghe 'e « cervelle à fore; cumpare mio, stammece ò sole » 'N chisto tiempo, passe 'nu pisciavinnele, se credeva, che 'a vorpe era morta, 'a pigliaje e 'a menaje mieze- 'e sporte 'e pesce 'ncoppe ò ciuccio. 'A vorpe menave 'e pisce 'nterra. Po' piglia e se ne scappa à coppa ò ciuccie. Se fece 'na bona quantità re pisci; e ne fece porzione ò lupe. Ricette lo lupe: — « Cummara mia, chi t' 'a rato? Ca « nce voglio veni' pure io ». — « Si cumpare mio, mo te porte! » E 'o portaje vicino ò mare, l'attacaie 'na langella 'ncanno e pò le ricette: — « Menete à mare. « Quanne 'a langella s'è ghienguta 'e pisci, io à coppa, te tiro ». — Quanne 'a vorpe verette c' 'o lupo s' era anejato à mare, ricette: — « Oh! oh! Me l'aggio levate « à tuorno chisto male iuorno! ».

¹ *Paliatone*, viene da *palo*; come *bastonatura*, da bastone. Ed a palo, nel vocabolario de' Filopatridi, si annota: « Noto legno acuto, per varl usi; ed in « Turchia, per *patibolo*. A questo alludendo il Fasano, scherza col fare uso del « proverbio, di chi dà poco per ricevere molto ».

E 'st' aco, se pò dire, puoje donare,
A chi 'no palo arrete te ne torna.

Riscontri.

Intorno alla mellonaggine del lupo, ed all' astuzia della volpe, vi è una lunga serie di racconti e di aneddoti, rappresentandosi il primo, come il tipo dello sciocco, dello scimunito, e la seconda, come la furberia in persona. Il lupo si è rappresentato, anche, come il prepotente; colui che fa legge del suo capriccio; ma di questo non è, qui, da parlare. Invece, appartiene alla serie dei nostri racconti, la favoletta sesta, del libro decimo primo del La Fontaine: *Le loup et le renard...*

. . . Un soir il aperçut
 La lune au fond d'un puits : l'orbiculaire image
 Lui parut un ample fromage.
 Deux seaux alternativement
 Puisaient le liquide' élément :
 Notre renard, pressé par une faim canine,
 S'accommode en celui qu' au haut de la machine
 L'autre seau tenait suspendu
 Voilà l'animal descendu,
 Tiré d'erreur, mais fort en peine,
 Et voyant sa perte prochaine :
 Car comment raconter, si quelque autre affamé,
 De la même image charmé,
 Et succédant à sa misère,
 Par le même chemin ne le tirait d'affaire ?
 Deux jours s'étaient passés sans qu' aucun vint au faits.
 Le temps, qui toujours marche, avait pendant deux nuits
 Echancré, selon l'ordinaire,
 De l'astre au front d'argent la face circulaire.
 Sire renard était désespéré.
 Compère loup, le gosier altéré,
 Passe par là ; l'autre dit : Camarade,
 Je vous veux régaler; voyez-vous cet objet ?
 C'est un fromage exquis. Le dieu Faune l'a fait.
 La vache Io donna le lait.
 Jupiter, s'il était malade,
 Reprendrait l'appétit en tâtant d'un tel mets,
 J'en ai mangé cette échancrure;
 Le reste vous sera suffisante pâture.
 Descendez dans un seau que j'ai l' mis exprès.
 Bien qu' au moins mal qu' il put il ajustât l'histoire,
 Le loup fut un sot de le croire :
 Il descend; et son poids, emportant l'autre part,
 Reguinde en haut maître renard.

Il fonte di questo racconto è antico, come sa ogni persona, anche, mediocrementemente, istruita, Per le astuzie volpine : non sarà fuor di luogo riscon-

trar la favola decimaterza del primo libro esopiano, *la Volpe e 'l Corvo*; la vigesimasesta, *la Volpe e la Cicogna*; la vigesimottava *la Volpe e l' Aquila*, *ibidem*. Una variante, più antica, della favola del La Fontaine è la ottava esopiana, del libro quarto, ch' io riferisco, nella parafrasi del Mormile nostro..

. . . Una volpe

Era chesta caduta a la 'mpenzata,
Pe' mala sciorta soja, dint' a 'no puzzo;
E chello, che fu peo, quanno cadette;
Nesciuno de là attuorno la vedette.

La poverella se chiagnea pe' morta;
Speranza chiù non c'era pe' n'ascire.
Santa e torna a sautà'; ma, sempe, corta
Se trovava a la prova pe' saglire.
Quanno a passà' pe' là, (vide che sciorta!)
Se trovaje 'no Crapone; e a lo sentire
'No remmore là dinto, s'azzeccaje;
E non ce fosse capetato maje!

Avea chisto 'na seta, che allungava;
Enche la Vorpa e l'acqua là bedette;
E chella che là dinto sbattagliava, —
« Pozzo vevere io pure! » — le decette.
La Vorpa, che repuoso non trovava,
Pe' lo pensiero, subbetto, le jette,
Che ne poteva asci' da chillo 'ntrico,
Co' l'ajuto e favore de 'st' amico.

E le respose: — « Cala, a la bon'ora,
« Cà nc'è tant'acqua; e tanto saporita,
« Che no' me songo saziat' ancora;
« E m'ave data, meretà, la vita! » —
Chillo ch'era arzo; e no' bedeva l'ora
De trovarse là bascio, a chi lo mita
Crede, e se lanza; e ch'ella pe' le corna
De lo Crapone saglie, e 'ncoppa torna.

Ma chillo nche la seta appe stutata;
E se fuje co' chell'acqua revenuto,
Retrettette a 'na cosa, che penzata
Non avea primmo; e restaje sbugottuto.
La scesa abbascio ficele era stata;
Ma non potea saglire, senz'ajuto,
Ca lo puzzo e la sponna era tant'auto,
Che non potea accopparlo co' 'no sauto.

E là din o remmase chillo scuro,
Addove veppe sì; ma senza gusto;
E nce sarria là muorto pe' sicuro
De dejuno, d'affanno, e de desgusto;
Ma se trovaje, (sibbè no' l'assecuro,
Pe' certo) 'no pastore, assaje robusto,
Che 'no crocco a le corna le jettaje;
E, sano e sarvo, 'ncoppa lo tiraje.

Una variante della favoletta, specie della napoletana, fu pubblicata da Benedetto Croce, nel primo anno del *Giambattista Basile*, p. 52.

Trascrivo, a questo proposito, dal rarissimo libro di Francesco del Tупpo: DE LUPO, VULPE ET PASTORE — FABULA XXXXVIII.

Ditat praeda lupum : ducit lupus ocia longa

Fausto cibo : vulpes invidet ista movet.

Eccetera, eccetera, eccetera.

Apologus.

Lo rapacissimo lupo avea depretata, allo pastore, una grossa et grassa pecora; et quella portata in loco solitario et bene acto ad possere passare se, et trionfare la volpe invidiosa dello trionfo dello lupo et dello suo godere. Cussì incomenzò ad dire allo lupo: — « O dolce fratello, dio te salve! Io me ne fazo, « assai meraviglia, come tanto tempo longo non si' stato mecol Io non posso « fare, che non me recorde de te ». — El lupo risposse, alla volpe, cussì dicendole: — « La tua sollecitudine, sempre, veglia per me; et sempre stai ad « pregare dio, per me, a ciò, che non pericule la mia vita; ante sia, sempre, « sano e salvo. Ma, allo presente, tu viene armata de fraude et, con lo mele « in bocca, stai; et el core de veleno et lo dolore, che hai e che vide, che « io trionfo; et tu stai ad morire de fame. Volpe, volpe tu voriste alcuna cosa « de questa pecora, per te; et menaze, che la abia arrobbata. Ma, qui, sto pasto, « quale dice, che io abia robato, sende ave ad andare, per la mia et non per « la tua bocca ». — La volpe disprezzata dallo lupo et con poca carità, partiose da ipso; e sende andò per la sua via; et lo desprezamento dello lupo la fe' essere dolorosa et con lo dolore tessio in dello suo core la fraude. Ne andò dal pastore, (al quale lo lupo avea robata la pecora, che mangniava) et cussì le disse, colle soi parole. Monendolo, le disse: — « Io non vengo per avere re- « munerazione de quello, che te dirrò de roba. Ma la tua grazia sia lo mio « merito, perchè vengo, da te, ad avisarete, come lo lupo rapacissimo, fraudo- « lento et pieno de inganni, te ha robato la pecora et' securo sella magnia. « Se tu vai presto ad salva mano, tu porrà dellui vendicare ». — Il pastore, inteso chel lupo le avea facto el danno; et intese la volpe et bene da ipso inteso tucto el facto, pigliata una spata, sendo, andò allo loco, dove la volpe le avea imparato; et trovato lo lupo pascendose della sua piecora, le donò, detracta, la morte. La volpe consumò le ricchezze del lupo con la invidia sua, quale leticia, presto, passò alli invidi, perchè la volpe, presto, accappò al lazo presa et lamentandose, dicea: — « Ai misera me. Per che aio dispiaciuto allo lupo per « lo pecoraro, quale noce ad me, al presente dispiacere ad chi ei solito dispiacere et però, con ragione, io moro, como, per arte, morio, per mia mano, « lo lupo ».

Tropologia.

Qua è uno dolze significato, da doversi, sempre, pensare in ipso et chi observa quisto precepto de Esopo, vive bene, in questo mundo. Dice el Poeta: —« Che chi va cercando de vivere de rapina, se leva la vita. Et lo invidioso, « che ferma lo suo intellecto ad damnificare altri, alla fine facta, torna ad lo « invidioso lo danno ».

Sensus Anagogicus.

Quanto sia fiera, crudele questa detestanda bestia della invidia, scripta alli septe peccati mortali, lo vecchio Ierolimo ne rende testimonio allo epitafio, che fe' ad santa Pauli, dicendo: —« La invidia, sempre, persequita le vertude « et li soi fulgure fero no li altissimi monti. »— È stata, sempre, questa invidia ad persequitare li sante con li emuli, che le hanno iudicate. El maledicto Lucifer, per invidia, tentò Eva et fe' peccare Adam, della quale è nata la morte, ad tucta la umana carne. Per la invidia, volzero amazzare et tentare, o de amazzarelo li fratelli Iosep, vendendolo alli Ismaletici, dicendo: *che la fera pessima lo aveva devorato*. Per questa maledicta invidia. Saul ebe ad donare la morte ad David, multe volte, se non fosse stato monito da Ionatas, como, più diffusamente, è scripto allo primo libro delli Rialli xviii capituli, dicendo: —« A- « veale invidia Saul ad David, che, morto Goliath et conflicti, li Filistei cantavano le verginelle: *Saul a morte mille; e David dece milia.* »— O rapacissima invidia! O inimica della virtù! O inimica pestiletissima de tucte le virtuosi, como bene intese Socrates, quillo filosofo doctissimo, lo tuo veleno dicendo, volesse dio, che li invidiosi in tucte le cità avessero li occhi et le orecchie, che se dolessero de tucti li altrui beni. Quanta sono le allegrie et li gaudii delli felici, tanta sono delli invidiosi li gemiti. Dicea Ierolimo ad Asella delli amici ficti.—« O invidia, tu si prima mordace de te medesima e assimigliata allo « diavolo questa invidia, come dolerese dello bene de altri, non è altro, che « exercitare officio de diavolo. »—Dicea Cristo, allo capitolo octavo de *Johanne* alli farisei: —« Vui site collo diavolo una cosa. Et per tanto, se deve fugire quisto « peccato, como lo tossico et adestramonze de non essere aviluppati ad tanto « dolore, como a lo invidioso, che, sempre, pate le prime bocte. »— Et, secundo scrive Ovidio, a lo *Metamorfosios*, de questa invidia me è piaciuto, qua, recitarlo.

Descripzio Invidie.

La invidia non mangia altro, che carne de vipere vellenose. Ave la faze piena de squallore; et, pertucto lo corpo, è macra e bructa. Tene li denti piene de negrore, e bructissimi lo pecto suo, ei più amaro de uno fele. Et la sua

lingua è suffusa de veleno. Mai non ride, acepto, se quale che volta redesse, per vedere altrui dolore. Mai po' dormire. Sempre, sta in pensieri addoleresse delli altrui beni; ma, guardando le altrui felicità, li sono ingrati et sta con sollecitudine ad contemplare le felicità delli omni, mozecando et ei mozecata in amaritudine. Et questo è lo suo suplicio. Tene la sua casa, in un loco oscurissimo, alla bassezza delle montagne. Li soi tecti sono negrissimi et piene de mille caligine. Non po' alla sua casa entrare sole. È ventosissima et frigidissima. Mai ze abita foco. Et è piena de folinee et de fumo. Et tene, sempre, le porte soi, fortissimamente, serrate. Avendo, dunca, intesa la descrizione et la vita delli invidiosi, che mai possono avere bene, como uno el quale, io, non voglio innominare, che, sempre, avendo lo fiato de questa derizato contro de me, ipso se rode et consuma. Et, sempre, dove se trova, cerca mordereme. Et trovando alcuno, che conferme le soi velenose parole, osacagna et non ride, et non solo meco; ma con tucte coloro, che sente della sua arte vivere viva, sempre, invidioso et pino de livore et mordase dentro e fora lo corpo. Et io senza questo vicio, vivo, essendo como è pieno de rapacissima invidia. Studiano, dunca, li viventi fugirela; et intendano quisto piccolo exemplo.

Confirmazio.

Era uno invidioso et uno avaro, quale, per la loro invidia et avaricia, (che sono carnale sorelle), sempre, demoravano in pena. El nostro signore camminando per lo mundo, le scontrò, dicendole: — « Venite, figlioli miei, qua. « lo intendo fareve grazie ad tucte dui. Chi prima, nella cerca, le donerò quello « me ademanta, all' altro donerò el duppio ». — Pensavano tralloro medesimi, *che chi ademandasse primo non averia quanto l' altro*. Et in questo, lo avaro stava con l' avaricia male; lo invidioso peio. Dicea lo avaro allo invidioso: — « Ademanda prima ». — Lo invidioso pensava: — « Tu non averai più bene « de me. Ademanda tu ». — In questo, se mordeano tucte, in modo, che nullo volea essere el primo. Vennero tucte dui ad uno partito de fortuna, de volontà comune, ad chi toccava dovesse ademandare; et, per sorte, toccò allo invidioso. Pensava lo invidioso: — « Che el compagno averia lo duplo dello bene, « se ademannasse bene, et dicea: — « Non serrà vero, che io ademande bene. « Ma voglio ademandare una cosa, che, avendo lo duplo, lo compagno sia « male arrivato. Et lo suo pensiero mandò ad effecto. Cercò, che le fosse cavato uno ochio, per volere, onde, cavati, allo compagno dui: — « O infelicità « sima passione, che è quella dello invidioso. Dio, saze gracia ad me et ad « chi bene me vole, che, sempre, la invidia più sopre de nui delle virtuose « cose et nui ad nullo abbiamo invidia ». —

Detti e Pregiudizii popolari.

- I. 'E notte nu' parlà' forte; e juorno votate attuorno.
- II. Chi 'ndroppeche (*inciampa*) a tutt' 'e prete d' 'a via, va, senza pieri, â casa.
- III. Fattia co' chi è meglio 'e te; e fare 'e spese.
- IV. Rinto â casa, chi no' nc'è nato, no' nce trasa.
- V. Chi te vene a chiàgnere, te fa chiàgnere.
- VI. Chi ave pietà r' 'e carne 'e l'ati, 'e carne soje s' 'e magnano 'e cane.
- VII. Dio te liberi 'e femmena spennata; e d'ommo scocciato.
- VIII. Acqua menotella, femmena peccerella, e capille rosso-lille, reavolo pigliatilli.
- IX. Dio te liberi 'e culo e naso appontuto.
- X. Dio te liberi 'e monaco sicco, prèveto rasso; e corona, che fa schiasso.
- XI. 'E creature non se fanno rormi' c' 'a porta aperta, ca si no, trase 'na janara e 'e stroppea.
- XII. Si viri 'na janara, fa 'no singo 'nterra; e appizzece 'miezo 'no cortiello c' 'a maneca nera, ca non 'a vire chiù.
- XIII. Quanne cammine 'e notte, non te votà', ca si te vere 'na janara, rieste accossi.
- XIV. Quann'uno annomene 'e ghianare, ha da essere 'e sera, che nce sta 'a cannela allummata; ca, tanno, non pônno trasi' pe te fà' male.
- XV. Mocc' â mandra (*per lo più delle vacche*) se nce mette 'o savino, (che è contro 'e ghianare), quanno esse 'o berene, ricine: « Nc' hê miso 'o savino; e puozze campà' tapine! »
- XVI. 'A sera 'e creature non se chiammene 'e nomme e non s' ènn'a (*debbono*) caccia' fore, ca si no 'e ghianare 'e stroppeano.
- XVII. 'A sera, 'e panni r' 'e creature se n' ènne (*si devono*) â trasi', ca si no, non dormene, 'a notte. Si po' stanno, 'nfaccia â ghiesia, no' 'mporta, pecchè 'e ghianare non pônno fà' niente.

XVIII. 'A sera, non se caccia 'a cannela fora, ca si no 'e ghianare t'a stutene.

XIX. Chi fa perete, rint'â ghiesie, 'e ghiamare re tirano 'a seggia â sotto.

XX. Quanno parle co' 'na vecchia, non te fa mettere 'e mane 'ncuollo, pecchè non saje, se è janara, o cosa trista.

XXI. Quanno mora 'a janara, lassa 'o pegnatiello a chi 'a sta attiento.

XXII. 'O pardaro buono, è chello, che non bere 'o mare.

XXIII. L'ommo è stato creato 'e terra; e pecchesso, quanno se lava 'a faccia, resta 'o terreno affunno ô vacilo.

XXIV. Addò stanno viecchi e creature, non nce càrene trònere.

XXV. Non tenè' mente â luna; ca si no, jesci pazzo.

XXVI. Quanno schioppa 'o commò, è bona nova.

XXVII. Quanno sorca 'a recchia reritta, (*cornano gli orecchi*) ricene : = « Male, a te ! » = E quann' 'a mancina : = « Bene ! » = Recchia reritta, core affritto; recchia manca, core franco.

XXVIII. Quanno saglie 'na fremmicola, 'ncuollo, hê (*hai*) avè' 'no comprimento. E, si scenne, l'hê â rà'.

XXIX. 'O serpo nìro è bonaurio; e 'o janco, no!

XXX. Si te suonni l' uva nera, so' denari; e si 'a ghianca, so' làcreme.

XXXI. Quanno te suonne porcarie, hê avè' renari.

XXXII. Quanno te suonne, che se n'è sciso 'no rente, hê â pèrdere quacche parente.

XXXIII. Quanno canta 'a canellola, hê â ricere: « 'A vocca toja, mele, e 'a casa mia, bene ! »

XXXIV. Si mo' te passe 'a cossa pe' capo, non crisci chiù. Si sputi, crisci. •

XXXV. Quanno viri 'e cocozzelle appese, non l'hê â mostà', ca, sinò, non crescene chiù.

XXXVI. Quanno se jetta l'uoglio, è bonaurio. E quanno se jetta 'o vino, è malaurio.

XXXVII. Quann'uno t'annordenea erva 'e muro, n'hê â ricere, che erva è, ca si no perde 'a virtù.

XXXVIII. Quann'uno se sùrene 'e mane, se 'e mette sott'à fonte 'e 'na ghiesia nova no' se surano chiù.

XXXIX. Non te menà' cose malamente 'ncuollo, ca, si se trova passanno l'angelo, rice: *Ammen!*

XL. Quanno lampa, non caccia' 'a cannella fora, ca si no, rieste 'e cènnere.

XLI. Quanno more uno, e resta co' l'uocchi apierti, ne porta appiero 'n ato.

XLII. Quanno chiove 'ncuollo ô muorto, chiove pe' otto juorni.

XLIII. Quanno more 'no preveto o 'na zetella, n'hènn' à mori' tre ati.

XLIV. 'A casa non se scopa 'e sera, pecchè se caccia 'o bene fore.

XLV. Quann' 'o lauro se fa chiù auto r' 'a casa, è malo aurio.

XLVI. 'O testamento non se fa, quanno se sta buono, si no se more.

XLVII. Chi fa ronazione 'nante morte, 'ncanno re sia rata 'na torta.

XLVIII. Chi vere cose triste assaie, è segno, che cacca parola manca rint' ô vattisemo.

XLIX. 'E spirete non pônno verè' 'e perete.

L. Si uno te cerca roje limone, va bene; ma se no vô tre, te vô fà' 'a fattura.

LI. Quann'è 'o sàpeto, s'hènno à fenì' tutti 'e lavori, ca si no vene 'o vecchio r' 'a notte e te pogne.

LII. Quanno s'annòmmene cose triste, ha ricere: = « Oggi, « è sapeto à casa mia! ». E, accossì, non te pônno stroppeà'.

LIII. 'E creature e 'e betelle non se fanno a bene, pecchè l'uocchie non so' tutti buoni.

LIV. Quanno jesci, si no buò essere pegliato a uocchio, t'hè à mettere 'na cimma aruta 'mpietto.

LV. Riceveno l'antiche: = « 'E malucchie non te ne leveno 'o « carne à rinto ô pegnato; ma, manche, te nc' 'o fanno mettere! ».

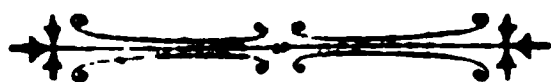
LVI. Chi parla e sputa, è malucchio. Chi parla e sbatte l'occhio è malucchio.

LVII. Chi tene l'occhie peccerille è malucchio.

LVIII. Quanno 'o fuoco schioppa t'hènno menato 'e malucchie: sputene rinto e non te cogliene.

LIX. 'E lacerte vermenose non s'accirono, pechè sonche signore, che s'hènne fatto 'a fattura.

LX. 'E ranaottole non s'accirono, ca si no, pierde 'a voce.





PROVERBI NICOSIANI DI SICILIA.



TESTI dialettali di Nicosia editi finora son tanto scarsi che la presente raccoltina credo debba riuscire gradita a quanti si occupano dell'argomento importantissimo.

I sessantacinque proverbi che offro a' lettori dell' *Archivio* sono stati da me raccolti dalla bocca del popolo, e confermano l'esistenza della medesima sapienza popolare siciliana nella colonia nicosiana; e dico colonia, perchè etnograficamente parlando il popolo di questo comune ha poco da fare con quello dello resto di Sicilia, come poco han da fare con esso i comuni di Sanfratello e Piazza, detti e ritenuti finora colonie lombarde. Meno uno o due, i presenti adagi trovano riscontro nei siciliani raccolti e pubblicati in quattro volumi da G. Pitre (*Prov. sic.* 1880).

A renderne facile la intelligenza, aggiungo a ciascuna parola la versione letterale o libera italiana.

Altre raccoltine mi propongo di dare presto in luce, specialmente di Canti e di Fiabe pop., se, come spero, i cultori del *Folk-lore* italiano faranno buon viso a queste mie ricerche, tutt' altro che agevoli per un dialetto rimasto senza una diagnosi scientifica finoggi, pur tenendo conto del recente studio del sig. De Gregorio inserito nell' *Archivio glottologico* del prof. Ascoli.

PROVERBI NICOSIANI DI SICILIA.

- 1 U pinsiè — Risvigghia u burdunniè.
- 2 Cjuovu e niva e malu timpu fà :
'Maru chi 'ncasa d' autri stà.
- 3 Primu Natali nè frijdu nè famu,
Dopu Natali frijdu e famu.
- 4 Quandu a gissara è china
Si gavita a farina.
- 5 Chi ha a mala visgina
Ha a mala sijra e a mala mattina.
- 6 Chi ha u poviru parintu
Si cunsuma e nin fa nientu.
- 7 Diu ni scansa di figghi picchiusgi
E di visgini 'nvidiusgi.
- 8 Quandu u tò visgin sta bien
Cocu scioru ti ni vien.
- 9 Bon timpu e malu timpu,
Nin dura tuttu timpu.
- 10 Chi vuò sarvaziun
Fuju l' occasiun.

- 1 Il pensiero del viaggio sveglia, la notte, all' ora stabilita il mulattiere.
- 2 Piove, nevica e fa cattivo tempo : povero colui il quale sta in casa di altri. Non avrà infatti una cattiva uscita ?
- 3 Prima del Natale non vi è freddo nè fame, dopo il Natale vi è freddo e fame. Infatti il 25 dic. è il cuor dell' inverno.
- 4 Quando il luogo ove si ripone il gesso è ben pieno, bisogna risparmiarelo e usar parsimonia.
- 5 Chi ha la cattiva vicina ha la cattiva sera e la cattiva mattina. Infatti una cattiva vicina è sempre di disturbo.
- 6 Chi ha parenti poveri si rovina e non giova a niente. Perchè il povero ha sempre bisogno di continui soccorsi, nè per mezzo di questi può diventar ricco.
- 7 Dio ci liberi da figli piagnucolosi e da vicini invidiosi.
- 8 Quando il tuo vicino sta bene, te ne viene sempre qualche profitto.
- 9 Il buon tempo e il tempo cattivo non durano sempre.
- 10 Chi vuole la salvezione deve fuggire l'occasione (di peccare).

- 11 Do pruvà — Nu pruvè cchiù,
 Quantu cchiù u pruovi
 Cchiù tintu u truovi.
- 12 Chi scangia — Nin ni mangia.
- 13 Mintu u miedigu studia
 U malatu si ni va.
- 14 Santu Battista — 'Na bedda vista.
- 15 Ognun — Tira brasgia o sò cuddurun.
- 16 Chi nin rispetta a carnu sò
 O cavu di l' annu è sò.
- 17 Ama da chi t' ama
 Rispundu da chi ti ciama
 Amè da chi nin t'ama — È timpu persu.
- 18 Parintu che nin ti duna,
 'Amigu che nin ti 'mpresta
 Fujulu comu a pestu.
- 19 U mortu 'nsigna a ciangiu.
- 20 Timpu nin spetta timpu. — E pi nin avì timpu mi dannai.

11 Non provare più ciò che hai provato, perchè lo troverai sempre peggiore.

12 Chi cambia di continuo la sua professione o le sue possessioni, credendo di migliorar di condizione, si trova, per lo più, in istato peggiore di prima.

13 Mentre il medico studia, l'ammalato se ne muore. Si vuol significare che in ogni cosa debbono prontamente praticarsi i rimedii, perchè più tardi riuscirebbero inutili.

14 Questo proverbio citasi a proposito di coloro i quali godono allo spettacolo dei mali altrui.

15 Ognuno tira la brace alla sua focaccia. Cioè: ognuno pensa per sè, punto per gli altri.

16 Chi non rispetta la sua carne, cioè i suoi parenti, in capo ad un anno soffrirà altrettanto. Dicesi per lo più di coloro i quali mostrano curarsi poco o punto della morte de' parenti.

17 Ama coloro i quali ti amano, rispondi a chi ti chiama. Amare chi non ti ama è tempo perduto. Quest'ultimo verso corre anche a solo.

18 Fuggi come la peste quel parente che non ti dà e quell'amico che non ti impresta cosa alcuna. Ci vuol poco a vedere l'egoismo di questo proverbio.

19 Il morto insegna a piangere. Così ogni cosa s'impara per necessità.

20 Chi ha tempo non aspetti tempo: per non aver tempo io mi dannai.

- 21 Trivulu comun è menzu gaudiu.
- 22 Chi ha pinsiè nin dormu.
- 23 A mortu vien quandu menu ta' spetti.
- 24 Miegghiu u tristu savù che u bun a savì.
- 25 Chi si sbruoda si 'mbruoda.
- 26 Aria chiara nin ha pagura di troni.
- 27 Chi fa i ddigni a mala banda 'ncou s'i nesciu.
- 28 Catta 'n diavulu cent'unzi e no 'n minchiun dui rana.
- 29 Tantu stà u bun 'ncasa sò quanto vuò u tristu.
- 30 Tantu va a quartota all'eugua, chi si rumpu.
- 31 Robba fatta a furtu
'Ndura timpu curtu.
- 32 Chi roba ni fa un, chi perdu ni fa centu.

21 I dispiaceri condivisi da più persone non addolorano quanto quelli sofferti da soli.

22 Chi pensa a qualche cosa con insistenza, non dorme, e si sveglia all'ora stabilita.

23 La morte viene sempre inaspettatamente. Così tutti gli avvenimenti sono per lo più impreveduti.

24 Convien contentarsi piuttosto di cose tristi provate, che di cose le quali, provandole, potrebbero trovarsi buone. Perchè niuno sa quel che trova.

25 Chi si loda s'imbroda — È vituperevole la lode in bocca propria.

26 Quando il cielo è limpido e sereno non si temono tuoni. E per metafora: Chi ha tranquilla la coscienza non teme alcuno.

27 Chi taglia le legna in siti pericolosi, se le esce di lì addosso. Cioè: ognuno è responsabile delle proprie azioni.

28 Compra un diavolo cento once, e no un minchione due grani (quattro centesimi). Perchè la gente balorda è sempre più pericolosa della gente ardita e indiavolata.

29 Una buona persona sta quieta in casa propria finchè non salta il ticchio ai malvagi di molestarla.

30 Una brocca col mandarsi più volte a prender acqua, finirà con lo spezzarsi. Si vuol significare che nulla al mondo resiste a continui assalti o a continua forza, per quanto essa sia incalcolabile.

31 Una ricchezza accumulata a via di furti dura poco tempo.

32 Chi ruba fa un solo peccato, pensa ad una sola cosa; ma chi è rubato ne fa cento, pei tanti falsi sospetti che concepisce,

- 33 Chi 'nspranza d'autri a pignatta mittu
Nin ha bisognu di ddavè piatti.
- 34 L'uogghiu du patrun 'ngrascia u cavau.
- 35 Chi mangia suu, si fuoga.
- 36 Chi è ddicu s' ardu.
- 37 Huò 'nfischittu d'argintu : un ni ciamu, e centu ni curru.
- 38 A cchiù tinta scagghia
Servu à muragghia.
- 39 A roba chi a fa s: n' ardu.
- 40 Dittu pi dittu — Fichitu frittù.
- 41 Fa bien e scorditilu,
Fa mau e rigorditilu.
- 42 U saziu nin cridu mai u digiun.
- 43 A roba di l' avaru — S'a mangia u sfragaru.
- 44 Chi cangia a viegghia p'a nuova
Sa chiu chi ddascia e nin sa chiu chi truova.

33 Chi pone la pentola nel fuoco colla speranza che altri gliela riempia di vivande, non ha poi bisogno di lavare piatti. Si vuol con ciò significare che non si deve mai riporre speranza in altri che in noi stessi.

34 L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. Cioè: Niuno meglio di noi stessi può badare alle cose nostre.

35 Chi mangia solo, affoga. Pel significato metaforico corrisponde all'italiano: Chi tutto vuole, niente ha.

36 Chi è ghiotto s'abbrucia.

37 Ho un fischietto d'argento: chiamo uno e corrono cento. Con questo proverbio-indovinello si vuol indicare la potenza di chi ha danaro.

38 Anche le scaglie pessime servono a murare. Ossia: Tutto al mondo ha un certo valore, anche le cose da nulla.

39 Soltanto chi ha accumulato la ricchezza si dispiace di vederla inutilmente sprecare; e sa custodirla.

40 Dicesi quando si parla di cosa che ci è stata riferita da altri, ma che non potremmo assicurare se sia vera o no. Più che proverbio è modo proverbiale scherzevole.

41 Fa bene e dimenticatelo, fa male e ricordatelo.

42 Chi è sazio non crede mai a chi è digiuno.

43 Le ricchezze degli avari per lo più sono scippate dagli scialaquatori.

44 Chi cambia il vecchio pel nuovo, credendo di migliorare la propria condizione, lascia il certo per l'incerto.

- 45 Quandu ciuovu e nin fa vintu,
Faccia u suu e fa bon timpu.
- 46 Santa Catarina — Si 'nverna a fantina.
- 47 Santu Savia — Nin gghi è ta Litanìa.
- 48 U zzù *Mi paria*, u zzù *Mi cridia*
Muiritinu â Vicaria.
- 49 Gaddina vieghia fa bun brodu.
- 50 A pighiatta du cumun nin bugghiu mai.
- 51 Chi di sceccu u fa cavau, u primu càuzzu è sò.
- 52 Turututù — Tu duru ed ia di cchiù.
- 53 Diu ni scansa di mali visgini
E di principianti di viulinu.
- 54 U cavau scunfiusu muoiru maigru.
- 55 I guai d' a pignatta i sa a cucchiara ch' i rimina.
- 56 A beddula tanta valinta muoiru a man da buffa.
- 57 Gavita, palumbu, pi chi sta all' umbra.

45 Quando piove e non fa vento, spunta il sole e fa bel tempo.

46 (A) Santa Caterina, si veste d'inverno la zitella (?).

47 San *Sapeva* non è tra i santi enumerati nella Litanìa. Dicesi a proposito di coloro che spesso esclamano: Oh se avessi saputo!

48 Zzù *Mi pareva* e zzù *Mi credeva* morirono in prigione. Ripetesi a proposito di coloro che spesso dicono: Credevo, mi pareva.

49 La gallina vecchia fa il buon brodo. Dicesi a lode de' vecchi.

50 La pentola del comune non bolle mai. Si vuol significare la lentezza onde si compiono quelle opere che debbono farsi in comune.

51 Chi di asino fa cavallo riceve il primo calcio. Ossia: Chi fa bene ne riceve male.

52 Se tu mi ti mostri indifferente, io mi ti mostro anche più. Cioè: l'amore è scambievole.

53 Dio ci liberi da cattivi vicini e da coloro i quali cominciano a imparare il violino.

54 Il cavallo schifiloso muore magro.

55 I guai della pentola li sa il mestolo che la rimescola.

56 La donnola tanto valente muore per mano del rospo, che si considera animale vilissimo. L'urina del rospo è difatti velenosa.

57 Risparmia, colombo, per chi sta all'ombra. Dicesi ironicamente quando uno si affatica per agevolare persona oziosa.

- 58 I sciarri d' i mari e muggiè sunu du fuguliè o ddieitu.
 59 Testa, tistun e 'ndiavulu chi ti porta.
 60 I veri amisgi e i veri parinti
 Sunu i quattru tari cu l'ali bianchi.
 61 Chi patu p' amuri
 Nin sintu duluri.
 62 Nè tuniga fa munigu — Nè cirga fa parrin.
 63 Chi disia u mau di l'autri, u sò l'ha darriè a porta.
 64 Quantu sa u pazzu 'ncasa sò nin sa u saviu 'ncasa d'autri.
 65 Quandu i mulinari si sciarrinu, fannu buna a farina.

58 I litigi tra il marito e la moglie, incominciati al calore del fuoco, finiscono come vanno a letto; cioè sono brevissimi.

59 Testa, testone e un diavolo che ti protegga.

60 I veri amici e i veri parenti sono i denari. I *quattru tari cu l'ali bianchi* erano un'antica moneta siculo-napoletana d'argento.

61 Chi soffre per amore non sente dolore. Ossia: la forza dell'amore fa sopportare qualunque cosa.

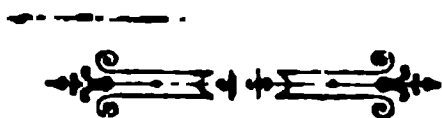
62 Nè la tonaca fa il monaco, nè la chierica fa il prete. Ossia: dal solo abito non può riconoscersi l'individuo.

63 Chi desidera che ad altri incolga male ha anche il suo dietro l'uscio ossia vicino.

64 Quanto sa il pazzo in casa propria non sa il savio in casa altrui.

65 Quando i mugnai litigano tra loro fanno la buona farina.

MARLANO LA VIA.





NOVELLE POPOLARI ABRUZZESI *

(SECONDA SERIE)

XV. — Stracciacappa (*Compend.*).



STRACCIACAPPA era un mezzo scemo. Non sapeva nemmeno aggiogare i buoi, e non ci era verso di fargli tirare un solco dritto; per cui sempre rimproveri e bastonate da' fratelli. Era intanto molto devoto; e in fondo al bosco, dove, su di un vecchio tronco era un'immagine della Madonna, andava sempre a pregare. Una volta la Madonna gli disse: « Domani aggiogherai i buoi, e tirerai dritto un solco dalla tua casa fin qui, senza rivoltarti mai indietro ». « Ma, è tutto bosco ». « Tu fai quel che ti ho detto ». Stracciacappa così fece. Appena fuori della stalla, que' buoi, come due diavoli, prendono ad arare dritto di corsa, e gli alberi più grandi, come gambi di avena, cadevano a destra ed a sinistra, sradicati, fino a che il solco non arrivò al luogo dov'era la Madonna.

Fatto questo, Stracciacappa tornò in dietro co' buoi.

* Continuazione. Vedi Archivio, v. IV, p. 473.

I fratelli che lo videro tornare da quel lavoro, restarono stupefatti. Poi, andarono giù giù pel solco, ch'era una larga e diritta strada in mezzo al bosco, e di là e di qua alberi colossali co' pedali all'aria; finchè giunsero in fondo. Colà videro un recinto di neve, e in mezzo un vecchio tronco di quercia con sopra l'immagine della Madonna. Capirono che quello era il profilo di una chiesa, che la Vergine desiderava colà, e la fecero — Morto Stracciacappa, la Madonna lo *ritrattò* nella luna con un fascio di spini addosso; e si vede ¹.

(Gessopalena).

XVI. — S. Vito (Compend.).

S. Vito, da giovane, insieme con altri banditi, scorreva la campagna. Dopo tanti anni, desiderosi di confessarsi, arrestavano tutti i preti e i frati che passavano pel bosco; ma, non potendo averne l'assoluzione dei loro peccati, li ammazzavano. Finalmente, passò un laico (*'nu pecòzze*), e fu costretto a farla da confessore. Questi che sapeva il di più, e non aveva voglia di morir martire, udì la confessione di tutti, e tutti assolse. Per penitenza, impose a ciascuno di ripetere tre volte al giorno questa semplice giaculatoria: « *Chi fa, pe' esse fa. Quèlle che ppè' itè ne' vvuojè, a aldre nen fa'* ». I briganti lo mandarono, lieti e contenti dell'essersela cavata con quella penitenzina. — Dopo qualche giorno, Vito disse ai compagni: « Quel monaco era un gran furbo! Vi pare cosa da nulla quella penitenza? Quanto a me, ho capito il latino, e intendo di mutar vita ». I compagni lo sbertavano; e poi,

¹ In Vasto, la tradizione porta che *Bbrettòleche* (Bertoldo) fosse un ladro, il quale fu impiccato. Onde si dice per imprecare: *Che ppuozza meni' 'gnè Bbrettòleche!* Colà stesso, secondo altri, B., una notte voleva andare a rubare, ma era un bel chiaro di luna piena. Pensò allora di fare un fascio di spini, e con questo andare a coprire la luna; ma in un momento si trovò portato nella luna, e colà rimase. Per questo, a significare l'imbarazzo di chi rimane interdetto da cosa che sopraggiunga all'improvviso, si dice anche: *È remidste 'gnè B.*, ovvero: *'Pare B. 'm mèzz' a la lune.*

vedendo che diceva sul serio, lo minacciarono. Ma Vito, senza altro, tornò a casa, e colà viveva nascosto, presso la sua sorella, chè non aveva altri al mondo. Mentre una notte dormiva, andarono i compagni e picchiarono alla porta. Egli, alzatosi, si fece alla finestra per vedere chi fosse. I compagni esplosero i fucili, e lo freddarono. La sorella lo sotterrò in cantina, dietro a una botte. Questa dava appena un filo di vino; ma, d' allora, quel po' di vino fu perenne, ed era cosa preziosa. A capo di tempo, siccome il segreto delle donne non dura molto, si seppe di quel vino prezioso, che aveva la sorella del brigante. Anche il giudice di quel paese ne voleva almeno una soma. Quella però si scusava, assicurando che la botte non ne dava più di un bicchiere, al giorno. Ma il giudice la minacciava, tenendo per fermo che l'avesse, e in gran copia, dal fratello. La donna allora lo invitò a vedere coi proprii occhi se davvero dalla botte, e in quella quantità che essa diceva, cavava il suo vino. Il giudice di fatti andò e volle osservare la botte da fuori e da dentro. Si trovò che una vite, da terra, entrava nella botte, e dai grappoli stillava il vino. A questo si gridò al miracolo. La sorella di Vito narrò tutto il fatto; si osservò che la vite usciva proprio dalla bocca del fratello quivi sotterrato; e questo fu un segno certo che, essendosi pentito dei suoi peccati, il brigante di una volta era diventato santo.

(*Gessopalena*)

XVII. — S. Giacomo di Galizia (*Compend.*).

Gesù Cristo, dopo morto, fu seppellito sotto tre grossi massi, per timore che non risuscitasse. (Tante volte, ucciso, era risuscitato!) I giudei, che custodivano il sepolcro, mangiavano un gallo. Uno diceva: « Questa volta sì che costui risusciterà quando questo gallo che mangiamo tornerà ad essere vivo ». Non aveva finito di dirlo, e il gallo, ravvivato, gridò con quanto ne aveva in petto: *chicchiricchi*. [E per questo il gallo sta sopra la croce]. Stupefatti, i giudei raddoppiarono la vigilanza; ma, dopo tre giorni, G. Cristo risuscitò. — La Madonna, che non sapeva della

risurrezione, andò a baciare la croce sulla quale era morto il figlio, e disse :

O crocia glerijosa triumbande
E 'mberatrice de la bbona ggende,
Arbere ggiuste de son' e dde cande.
Légne che ituccaste le carne sante,
De perifecca vijole,
Custudisce l'alma mi' fin' a cche mmore.

Gli disse Giovanni : « Andiamo, Maria, andiamo ».

Ma la Madonna non se ne voleva staccare : *vulì lassà' la facce 'm bacc -i- a cchèla croce!*

A casa, trovò gli apostoli e Maddalena e Maria Cleofe [*Clèmese.*] Disse a Maddalena : « Che ne hai fatto dello sposo tuo ?... » E piangeva. Maddalena le rispose : « Porteremo un vase di unguento prezioso, e gli ungeremo le piaghe. Andremo presto, prima che i giudei si sveglino ». — In quel giorno spuntò l' alba a sette ore ¹. Andarono M. Maddalena e M. Cleofe , e trovarono un giovinetto. Questi domandò alle donne che cosa volessero. « Il Maestro ». « Il vostro Maestro non c'è; è andato al Regno suo ». M. Maddalena e M. Cleofe tornarono da Maria, e le dissero : « Non abbiamo trovato il Maestro , ma un giovinetto vestito bianco, con la faccia verde, rossa e turchina [stava dentro l'arcobaleno], e ci ha detto che il Maestro è andato al Regno suo ». — Quel giovanetto era S. Giacomo di Galizia; fu il primo santo, e dentro quell'arcobaleno andò alle Spagne a predicare la fede. — Pietro e Simone non crederono alle donne, e dissero : « Eh, domani andremo noi. » E andarono. Per strada incontrarono un giovinotto. « Dove andate ? ». « Pei fatti miei ». Faceva un gran cattivo tempo. Replicarono a quel giovane : « Andiamo in osteria. Non vedi il tempo che fa ? ». Il giovane rispose : « Non c'è moneta ». « Penseremo noi ». Andarono in casa di una vecchina. « Ci date ricetto ? ». « Volentieri, ma da mangiare non ho niente ». Disse il giovanotto : « Vedi nell'arca ». « Non c'è altro che una

¹ Computo antico : a cominciare dall'Avemmaria della sera.

pietra ». « Pigliala ». La vecchia posò quella pietra sulla tavola. Il giovane posò le mani su quella pietra, come fa il prete quando dice la messa, e la pietra diventò pane. Allora Pietro e Simone videro le mani del giovane traforate, videro il miracolo, e riconobbero subito il Maestro. Cristo disse a Pietro e Simone : « Tornate a casa; andate a consolare Maria ». I due apostoli tornarono e raccontarono quello che avevano visto. Tommaso, ch'era cieco, disse : « Io non lo crederò se non lo toccherò ». Gesù Cristo andò a casa, e si fece toccare da Tommaso, il quale riebbe la vista. Dopo di che, G. Cristo tornò al suo Regno.

Seppe la Madonna che quel giovinetto—S. Giacomo—andava a morte [*jav' a la fucelazione*], e pregò il Figlio che lo salvasse; ma G. Cristo si rifiutò. La Madonna allora si mise dentro una nuvola per andare alle Spagne. Gesù Cristo empl la nuvola di angeli. Arrivata la nuvola vicino al luogo del patibolo, tutti coloro che menavano a morte S. Giacomo e tutta la folla che li seguiva cominciarono a fuggire spaventati, e S. Giacomo fu lasciato solo. Ma la nuvola si aprì; rendeva un odore di paradiso, lumeggiava da tutte parti, e ne uscì fuori la Madonna. Allora i fuggenti tornarono colà per ammirare il prodigio, e la Madonna disse a quella gente : « Dove sta costui (Giacomo), potete stare anche voi ». Diede a tutti la benedizione, e si fecero tutti cristiani.—Disse poi G. Cristo a Maria : « Se salvavo Giacomo, salvavo lui solo; così ora, colà, sono tutti cristiani ».

(*Gessopalena*).

XVIII. — Marco (*Compend.*).

G. Cristo, prima di essere crocifisso, fu fatto passare per una strada di bronzo tutta irta di coltelli e di chiodi.

Quando ogni parte del suo corpo era ferite e sangue, lo gettarono in un pozzo di acqua fetida, pieno di serpi, di rospi e di tanti altri animali schifosi e velenosi. Ma questi, invece di morderlo, gli lambirono le piaghe, e, dopo 24 ore, queste erano sanate, e Cristo uscì dal pozzo più sano e bello di prima.—Dis-

sero i giudei : « Questi sarà uno stregone ! » — Dopo di questo, gli misero una corona di spine pungentissime, e lo vestirono da pazzo, e fu condannato a morte. [Pilato non voleva condannarlo, ma vi fu costretto dai rimproveri e dalle istigazioni della moglie, la quale gli diceva che, diversamente, avrebbe perduta la grazia di Cesare]. Allora il garzone di Pilato disse a G. Cristo : « Tu sei tanto dotto; ebbene, voglio domandarti della dottrina ». Cristo rispose :

« Ji' la duttrin' al pòpel' ó 'mbarate;
Per tutte 'l monde l'ó pperedicate ».

Il garzone di Pilato, che si chiamava Marco, replicò : « Non tanto ardire innanzi al mio padrone ! », e gli assestò una guancia. G. Cristo disse : « Ecco, dà anche a quest'altra guancia »; e non parlò più fino a che fu crocifisso. — Da allora, Marco è in una grotta oscura, e batte la testa alle mura continuamente.

(Gessopalena)

XIX. — Il conto di Malto (Trad.).

In mezzo a' giudei ce ne stava uno che si chiamava Malto; e questi, la notte che G. Cristo fu pigliato, gli dette uno schiaffo. G. C. lo condannò ad andare, quando si moriva, a li sotterranei di Roma. Doveva camminare sempre là dentro, sotto e sopra; e, ogni volta che arrivava al muro, gli aveva da dare uno schiaffo. Quando Malto si morì, ci *avette* a ire; e faceva quello che aveva detto G. Cristo. — Prima che Roma non si era finito a fabbricare, si sentivano gli urli di Malto; ma *mo'* non si sentono più perchè sopra a quelli sotterranei ci *stanno* le case. E Malto ha da stare là fino al giorno del giudizio.

(Aquilenerodomo)

Presso di noi, giudeo è sinonimo di crocifissore di Cristo.

In una variante di Gessopalena : « Lo schiaffo Cristo se lo portò (ne portò l'impronta, ovvero: ne soffrì) sette anni — Marco sta in un sotterraneo profondissimo, e cammina sempre,

battendo le mura col dosso della mano, che diede lo schiaffo a G. C. Un prete, di fuori-Regno, l'andò a vedere. La mano di Marco si era ridotta come un filo di refe. Ma, con tutto questo, ha da stare là fino a che il mondo è mondo ».

In Gessopalena stesso ho inteso: « *Hàjj' 'a fa' come Mmacche!* »: debbo andare sempre in volta e gridare — per dolore, dispnea ecc.

XX. — Il voto del marinaio a S. Marco (*Compend.*).

Nel forte della tempesta, un marinaio votò a S. Marco, se faceva salva la nave, un sacco di noci. Di quei tempi le noci valevano moltissimo. Il figlio, a sentire quel voto, disse al padre: « Padre, nientemeno che un sacco di noci?..... ». « Zitto », gli replicò il padre all'orecchio, « sono tutte bucate ».

(*Casoli*).

XXI. — Il fatto di san Fedele (*Compend.*).

S. Fedele era avvocato (*facé l'avvucate*); ma quei di casa sua erano gente rozza; e, quando capitava, alloggiavano i forestieri, e davano ricetto anche agli animali che portavano. Una sera, giunsero dei porcai con un grosso branco (*mòrra*) di majali. Vanno per far entrare questi majali nella stalla, ma niente, niente; non c'era modo che quelle bestie volessero entrarvi. Dopo tanto inutile affaticarsi, va uno scemarello, che si trovava in casa; prende una bacchettina, comincia a battere sulla groppa dei majali, e dice: « Avanti, avanti! ». A questo, subito i majali ad affollarsi l'uno sull'altro (*s'accasfullàve*) per entrare, ed in un momento, tutti dentro. Mentre così entravano, faceva lo scemo: « Ecco come entrano gli avvocati nell'inferno! » San Fedele, che aveva visto tutto, all'udire quelle parole, fece proposito di abbandonare l'avvocatura; si diede alla vita penitente, e si fece santo.

(*Gessopalena*).

XXII. — **Monaci diventati asini** (*Compend.*).

C'era un convento di monaci. Non pioveva da molto tempo, e tutti i pozzi erano secchi. Va una mattina il cuciniere al guardiano, e gli dice che la cisterna era asciutta; provvedesse l'acqua, se si voleva mangiare.

Il guardiano ordinò ad un laico di mettere il basto all'asino, e di andare per acqua alla fonte. Il laico, presso la fonte, incontra un vecchio, che gli domandò dove andasse. « Eh, per acqua. La nostra cisterna è secca ». « E non vorrà piovere? ». « Ma! per questa luna, l'almanacco non mette acqua ». « L'almanacco?... » gli fece il vecchio; « ah, pezzo d'asino! » E quel monaco diventò un asino. (Il vecchio era G. Cristo).

Il cuciniere aveva un bell'aspettare l'acqua. Il guardiano mandò un altro laico per sollecitare il primo; e succede al secondo precisamente quello che all'altro. Per dirla in una volta, dopo qualche ora, i laici mandati per acqua, diventati asini, formavano un branco. Ne rimaneva uno in convento, vecchio e un po' zoppo. Il guardiano mandò anche quello, per vedere che diavole fosse degli altri. Va quel monaco, e vicino la fonte vede un branco di asini; tra' quali, quello del convento, col basto e i barili vuoti, che pasceva insieme con gli altri. Lo piglia per la cavezza, e si avvicina alla fonte per attingere; e guardava attorno, se scoprisse dove i monaci fossero andati. Ma, niente.

Il vecchietto, ch'era lì vicino seduto al fresco, attaccò discorso con lui, e venne al punto del gran caldo e della pioggia che non veniva. Il monaco gli fece: « E pure, se Dio vuole, la pioggia l'avremo, e non si tapinerà più per questa grande penuria di acqua ». « Bravo! » replicò il vecchio; « tu sei uomo di Dio; e i compagni tuoi, che hanno più fiducia nel lunario che nella volontà divina, eccoli, vedi: sono questi asini, che pascolano per qua ». Diede poi la benedizione a quei somari, e ridiventarono monaci.

(Casoli).

XXIII. — Il destino degli uomini (*Compend.*).

Quando a Dominedio si presentò il prete, « Signore », gli disse, « io ti chiedo buon letto e buona tavola ». Il Signore gli rispose : « Ti sia concesso ».

Si presentò il signore (*lu halandòme*), e gli chiese buon letto e buona tavola. Disse Dominedio : « Li ho dati al prete ». « Allora, dammi ricchezze (*le quatrine*) ». « Le ricchezze ti siano concesse ».

Andò il monaco. « Signore, dammi buon letto e buona tavola ». « L'ho dati al prete ». « Allora, quattrini ». « Li ho dati al signore ». « Eh, pazienza ! » « La pazienza la dò a te ».

Si presenta il mercante, e chiede buon letto e buona tavola. « L'ho dati al prete ». « Quattrini ». « Li ho dati al signore ». « Eh, pazienza ! ». « L'ho data al monaco ». « Oh !... Ma chi sa che non sia bugia ? (*Sa che n'n è la bbuscije?*) ». « La bugia tocca a te ».

Va il padre di famiglia, e chiede quelle cose che gli altri prima avevano chieste. Sentendo ch' erano state date, esclama : « Ma, allora che altro resta ? I guai ? ». Il Signore gli rispose : « E i guai saranno tuoi ».

Si presenta la donna, e comincia anch'essa a chiedere e chiedere; e Dominedio rispondeva : « L'ho dato, l'ho dato ». « Oh c... ! », fecc, indispettita la donna. E Dominedio : « Questo sarà tuo ».

Dopo tutti, va la giovinetta, e chiede anch'essa tutte quelle cose che gli altri avevano già chieste ed ottenute. Vedendo che non rimaneva niente per essa, fecc : « Ma questo è un cacasangue ! » « E questo tocca a te ».

VARIANTE.

Dopo scacciato dal paradiso terrestre, Adamo fece con Eva 14 figli. Un giorno, va il Signore e gli domanda : « Adamo, quanti figli hai ? ». « Signore, sette ». (Dopo il primo peccato, era facile a mentire (*S'avé 'mbarat' a ddì' le bbuscije*). — Il Signore

assegnò, a questi sette, a chi il prete, a chi il monaco, a chi il medico, a chi il notaro, e le altre professioni buone. Gli altri sette figli, saputolo, lagnaronsi col padre, che aveva mentito; e si presentarono al Signore per chiedere anch' essi la loro parte. Ma il Signore rispose: « Troppo tardi. Ho già dato tutto. Voi però camperete su gli altri sette ». E così è che i *cafoni* e gli artieri sono soggetti ai signori.

(*Gessopalena*).

XXIV. — San Giovanni Boccadoro (*Traduz.*).

Un giorno un regnante andò a spasso a un bosco esso e una figlia. Questa giovinetta a poco a poco, a poco a poco, si allontanava dal padre, per andare cogliendo i fiori, fino a che si perdette. Il padre, non la potette ritrovare; *piglia* e se ne rivà a la casa, tutto piangente e disperato. La giovinetta, essa pure, chè non poteva riunirsi al padre, si smascellava (*sgangare*) a piangere e gridare. All'ultimo, pensò: questa notte mi si mangiano le fiere. Mentre stava così, vidde da lontano un piccolo lume. Piano piano, cammina e cammina, fino a che arriva a quel lume. Ci stava una grotta. Picchia, e gli si apre. Là stava S. Giov. B. a fare penitenza. Gli disse la giovinetta che si era sperduta pel bosco, e che l'avesse ricoverata; se no, le fiere se la mangiavano. S. Giov. gli rispose: « Ma no, figlia mia; la mia grotta tu lo vedi che è piccina; appena ci capo io. E poi, femmine io non ne posso ricettare. Per fuggire le occasioni io sto qui a fare penitenza ». Ma all'ultimo, tanto fu il pianto, tante le preghiere di quella giovinetta, che la fece entrare; la fece coricare nel suo stramazzone; per ripararla dal freddo la ricoprì col suo mantello; ed esso si mise di spalle a fare orazione vicino alla porta. Era mezza notte. Il povero s. Giov. moriva di freddo, e quella ragazza dormiva placidamente. Va la tentazione a s. Giov. « Come! ti metti a morire di freddo, e potresti star caldo? » E questo, e quest'altro. Sin che tanto, va s. Giovanni, e si addormenta insieme con quella giovinetta. La mattina, sente la voce del Signore, s. Giovanni. Diceva:

« Ah Giov.! Sei caduto. *Mo'*, per penitenza, andrai girando come un animale, con le mani e co' piedi; e allora ridiventerai cristiano e finirai la penitenza, quando parlerà un fanciullo di due mesi ».

Il padre della giovinetta, intanto, ogni giorno mandava cercando la figlia. A capo di cinque mesi, questa giovine fu ritrovata. A capo di altri quattro mesi, si figliò.—Aveva due mesi la creatura. Vanno un giorno i cacciatori al bosco, e trovano san Giovanni; ma non sapevano se *era* un uomo o un animale. Camminava con le mani e co' piedi; tutto peloso da capo a piedi; non parlava... Non sapevano che cosa fosse. Lo pigliano e lo portano al re. Va il re e tutta la Corte a vedere quest'animale. Anche la figlia col *citto* in braccio l'andò a vedere. Appena che si avvicinò, quella creatura parlò alla madre. Disse: « Mammà, ecco chi m' à fatto. Questo è un santo! ». E s. G. ridiventò cristiano, dopo undici mesi di quella penitenza.

(*Lanciano*).

XXV. — Barliario — Pietre *Bbajalarde* — (*Traduz.*).

P. B. ne aveva fatte tante d'iniquità. Eccoti che una notte va a Roma. Gli disse, non so *mo'* se G. Cristo o il papa, ma *avette* ad essere G. Cristo: « Se tu ti vuoi salvare, ti hai da trovare a tre alzate di messa la notte di Natale: a Bettelemme (*Bbat-talèmmè*), Gerusalemme e Roma ». Quello piglia il libro del comando. Gli disse: « *Mbè*, che comandi? ». Dice: « Comando che io m' ho da trovare a tre alzate di messa la notte di Natale ». Quello che gli disse (il libro): « *Mbè*, come volete camminare? Come fuoco, come vento, come acqua, o come la mente dell'uomo? ». Gli rispose P. B.: « Ma, come io mi posso trovare in tre luoghi in un momento? (*tutte che nu stòcche*) ». Quello che gli rispose, il libro: « Allora cammina come la mente dell'uomo ». E si trovò a B., a G., e Roma. Dopo che quello era arrivato a Roma, gli disse G. Cristo: « *Mbè*, se ti vuoi salvare, hai da sfabbricare un mattone con le mani, e t' hai da battere

il petto, e t' hai da pentire di tutti li peccati tuoi ». Quello va, caccia un mattone dal pavimento della chiesa, e si comincia a menare mattonate in petto. Gli disse G. Cristo: « Basta, Pietro, chè sei salvo ». Quello gli rispose: « Ah, buon Gesù! Io non mi fermo da battermi il petto, se non ti vedo spiccicato da co-desta croce ». G. Cristo si spiccica da la croce, e glielo andò a levare da mano; e si salvò, e fu santo.

(*Gessopalena*).

Altra lezione di *Gessopalena*:

Pjietre Bbajalàrde tenàve nu cumbare, e 'stu cumbare tenave cènde ducate de débete. Se le cacci 'ste 100 d. de débete; ma lu credetore ne' jje fèce lu recive. Dapuo' che sse murètte 'stu credetore, jì lu fije de custe, e jji a recercà' le cènde d. a lu cumbare de P. Va 'stu cumbare a P. B., e ddice: « Cumbare, vide che mm' é ccumenènde! Ji' je l'arrennive le 100 d. a lu patre de custe, e mo' ca l'arevò 'n' atra vote da majje, (*me*) ca ne' mme facive fa' lu recive ». P. B. sendì 'ccusci, cummannètte (scià l' angele che nnu'), cummannètte nu dijavele, e ddisse: « Puorteme 'stu cumbar' a le 'mbèrne, a cquille che jj' avè rren-nute le 100 d., e ddì che jje facce lu recive ch' à 'siggiute le 100 d. Lu demòni je le purtì a le 'mbèrne chelu cumbare, e sse fèce fa' lu recive. — Trove une, frabbecave. Je diss' accusci a chelu cumbare: « Salùteme, salùtem' a lu cumbare tè', a Pjietre Bbajalàrde. Ècche, le vid' a la casa saje? Ècche, mo' se fernisc -i- a frabbecà', a cquande c' è remase de fá' lu tètte ». Arcjètt' a P. B. lu cumbare, e je disse: « Cumbare, te salut' a Ttizije; ca la casa tè' mo' se fernisce; a cquande c' è remase lu tètte da frabbecà' ». Culle po' je disse: « Oh, ccumbare! Còma ce vè' allòche? Tutte fòche! Foc' a ècche, foc' a ttutte bbanne; tutte lambe, tutte fume. 'Nnènde che jji' n'n àjj' arscite da llòche, jì' àjj' avute le hua' mje ». P. B. send' accusci, se mette 'na 'pecundrì a la còcce, e sse jètt' a ccumbessà'; e lu cumbessore je disse: « Fijju mi', se ttu te vuo' salvà', t' à da trovà' a ttrè mmèsse de Natale, a Ggerusalemme, a Bbattalèmm' e Rrome ». P. B. se ne jì a le 'mbèrne,

e ccumejì, a ddummannà' chille (le dijèvele) a un' a une. Dic -i- a une: « Quande tèmbe te fide de camená' tu? ». Je disse: « Ji' me fide de camená' quand' è ll'acque ». Dice: « Tu nen fè pe' mmajje; ca l'acque, quande sprove, se fjerme ». Addummannà 'n àtr' une. Dice: « Tu quande te fid' a ccamenà'? ». « Ji' me fid' a ccamenà' quand' è lu vènde ». « Tu manghe nen fè pe' mmajje; ca lu vènde subbet' appóse ». Addummannà nu dijàvele ciòppe. 'Ce: « Tu quande te fid' a ccamenà'? ». Ji' me fid' a ccamenà' quand' è la mènne dell'uome ». « Mbè tu fè pe' mmajje. Mìttete sottè ». E sse mettì a ccamenà'. Se mettì a ccavalle, e sse mett' a ccamená'; edd arriv' a G., e sse disse la prima méss' a G.; la secunn' a B., la tèrza méss' a R. A Rrome, attacche lu dijavel' a la chelònne de cchjiese, fòre, e èsse se ne 'ndrètt' a la mèsse. Che le djèende cacce nu matone da lu prangate, e sse cumènz' a vvatte lu pètte. Tutte le ggènde ch'aresciave (*riuscivano*) da la mèsse, lu dijavele ciòpp' addumanné: « Bbona ggènde, n'n arrèsce P. B.? ». Chille j' arespunnave: « Sacce chi è P. B.? Sta un' al- lóche; sta a faccia 'n dèrre; ha sfrabbecate nu matone de la cchjiese, e cce se vatte lu pètte ». Aresciave chell' ètre, pure le stèsse; aresciave chell' ètre, pure le stèsse; aresciave chell' ètre, pure le stèsse. Lu matone, che cce se vattave lu pètte, tutte 'n-zangate. Ggesù Criste je dètte la bbenedizzijóne, e mmurètte P. B., e sse ne jì 'm baradise.

Lu dijàvele dapuo', sènd' accusci, scatène la chelònne de la cchjiese, e sse n' arevà a le 'mbèrne sole ésse, 'gnè 'n àsene; e la chelonne, che jjettì 'n dèrre (l'ome dice), ce sta lu ségne ca l'á l'omm' argiustate.

(Ved. LUIGI TOSTI, *Storia di Abelardo e de' suoi tempi* — Napoli, 1851).

XXVI. — Versione di Vasto (*Traduz.*).

Pietro *Bajalardo* aveva una ganza (*se tenéva 'na donne*). Forse che questa donna avesse fatto qualche grazia a qualche altra persona. Quegli si è ingelosito, ed ha fatto spegnere (*stutà'*) il fuoco

per tutto il paese. Fece fuoco soltanto sotto *alla* veste di quella donna. Chi aveva bisogno di fuoco doveva andare a prenderne da sotto la veste di colei. (*A cchi servive lu foche, avè da jì', sott' a la vèste de chelli*). S' incontravano due persone, che se lo volevano imprestare? Si spegneva all' una e all' altra. Avevano ad andare a riprendere tutt' e due il fuoco sotto la veste di colei.

Dopo, questo Pietro *Bajalardo* aveva il libro del comando sopra la *cimineja*. Gli dice al nipote: « Vammi a pigliare quel libro che sta sopra la *cimineja* ». Ma non l' à *avvertito a dire*: « Non l'aprire questo libro! ». Il povero ragazzo, *spensieratamente* apre questo libro, e gli si presenta il demonio. « Che comandi? Che comandi? ». Gli risponde questo giovinetto: « *In* termine di 24 ore, voglio la via fatta tra Napoli e Roma ». E la via fu fatta. Lo zio apriva questo libro, e i demonj non andavano; e *si* smaniava che quelli non andavano. Ecco gli si presentano i demonj dopo *di* 24 ore. Dice: « E che avete fatto che non siete venuti? ». « E ci hai ragione pure? Ci hai ragione pure? Che tuo nipote ci ha fatto fare *con* 24 ore la strada tra Napoli e Roma? ». Lo zio ha preso questo ragazzo e l' ha ammazzato, chè aveva appurato questo segreto.

Andava in campagna, e faceva parlare la pecora, la zucca, il grappolo (*la raspa*) dell' uva. « Chi ti ha colta? », diceva alla vite.

Dopo fatte tutte queste cose, e tante e tante altre, si andò a confessare. « Padre, mi voglio confessare », e *accusa* tutti i peccati suoi. Dice il confessore: « Solo in un modo ti potresti salvare (*una cose te putisce salvà*): Che, *della* notte di Natale, avresti a sentire la messa di tre Regni ». Pietro ha chiamato i diavoli. « Che comandi? ». « Tu come cammini? ». « Come un vento ». « Tu non mi servi ». Va un altro. « Tu come cammini? ». « Come un lampo (*silistre*) ». « Non mi servi ». « Tu come cammini? ». « Come la mente dell' uomo ». « Tu mi servi ». Si è messo a cavallo a questo demonio, e l' ha portato a Gerusalemme, a Betlemme ed a Roma nello stesso momento.

XXVII. — Il fatto di S. Cristoforo (*Compend.*).

S. Cristoforo era figlio di un re turco. Era grosso, ma mezzo stupido. Un re cristiano, più potente, aveva un' unica figlia, e avrebbe voluto darla per sposa al figlio del re turco; ma il matrimonio non si potè fare. Il re cristiano dichiarò guerra al re turco. Questi stava molto afflitto. Gli disse il figlio: « Perchè stai afflitto? ». « Eh, ora lo dico a te, che sei uno stupido! » « Ma dimmelo ». E il padre gli disse che il re cristiano gli moveva guerra, e che temeva di perdere il regno, perchè quello era più potente. Che fa s. Cr.? Sente che quel re era più potente, se ne va in casa di quel re. Fu molto bene accolto. Quando la famiglia del re andava al teatro, vi andava anch' es. Cr. Nel teatro, quando si mostrava la figura del diavolo, tutti si facevano il segno della croce. S. Cr. domandò il perchè. « Perchè il diavolo è più potente di tutti, anche del re ». S. Cr. se ne va dalla Corte, ed arriva in un bosco, e comincia a chiamare il diavolo. Gli appare un signore, e gli domandò se voleva servirlo; gli avrebbe fatti quanti favori desiderava. Mentre così parlava quel signore, che era il diavolo, s. Cr. vide dietro a colui una croce di paglia. Domandò al diavolo che era quella cosa. Il diavolo gli rispose: « Quella è la croce di Gesù Nazzareno, che è più potente di me », e scomparve. S. Cr. restò in mezzo al bosco. Quando fu notte, vide un lume da lontano. Va e trova una casetta. « Apri! ». « Va, chè tu qui non ci hai che fare », diceva un romito che abitava colà. « Va a riposare..... *Requiem aeternam*..... ». « Apri, che sono un uomo vivo ». Finalmente, il romito: « Fatti il segno della croce! ». S. Cr. se lo fece. « Ora, di' l' Avemmaria ». San Cr. la disse, ehè l' aveva imparata nel sentirla ripetere alla corte del re cristiano. Il romito aprì. Quando vide quell' uomo 24 palmi alto, cascò morto per la paura. S. Cr. si piegò e ripiegò alla meglio, ed entrò. Rinvenuto il romito, s. Cr. gli disse che voleva farsi cristiano. « Devi andare a confessarti al papa ». « No, mi devi confessare tu ». Era tanto grosso, non s' era confessato

mai, ci mise 24 ore per confessarsi. Finita la confessione, il romito gli disse: Per penitenza, hai da mangiare, per un anno e tre giorni, una fetta di pane al giorno, e bere un bicchiere di acqua. Gli rispose s. Cr.: « Padre romito, questa penitenza è impossibile; non la posso fare mai e poi mai. Dàmmene un'altra ». « Allora », gli fece il romito, « per un anno e tre giorni hai da passare la gente al fiume Giordano ». « Questo va bene ». San Cr. arriva al paese vicino al fiume, e manda il bando: « Danari, no; ma roba da mangiare, e si passa tutti ». S. Cr. stava bene a mangiare: pane, vino, prosciutto, cacio, ogni cosa; ma faticava. Passava non solamente uomini ma anche vetture cariche.

Mancava un giorno a finire la penitenza; comincia un diluvio d'acqua. Chi voleva passare? E s. Cr. dormiva nella capanna vicino al fiume, quando sentì una voce: « Cr., Cr., ajutami a passare ». Dice s. Cr.: « Chi sa quale anima innocente sta di là, che vuol passare? ». Passa e va cercando; ma non vide nessuno. Torna in dietro. Mentre si asciugava, di nuovo la voce. Ripassa, cerca, e neppure nessuno. Torna indietro ancora, e da capo la voce. Senza spazientirsi, ripassa il fiume; cerca, e dietro un sasso vede un fanciullino con una pallottola in mano. Lo prende con due dita, se lo mette sur una spalla, e via attraverso l'acqua. A misura che si andava innanzi, quel bambino diveniva pesante, pesante. A mezzo il fiume, il bastone di s. Cr., che era lungo 25 palmi, e grosso come il tronco d'un albero, si piegò; e s. Cr., per poco non fu schiacciato. Disse: « Neppure se portassi tutto il mondo! ». Gli fece quel fanciullo: « Tu porti il mondo e chi lo ha creato ». A questo s. Cr. si sentì tanta forza che con quattro passi fu a riva. Mette a terra quel bambino, gli s'inginocchia innanzi, e gli dice: « Signore, non ti lascio più ». « No, non è ora di venire con me. Devi prima andare a predicare la fede agli eretici ». « Ma io non so predicare », diceva s. Cr. « Non fa niente; io ti ajuterò ».

Va s. Cr. dov'erano gli eretici; appoggia il bastone alla porta della chiesa, ed entra. Finita la predica, il popolo che usciva vide che il bastone di s. Cr. aveva messi fiori e frutta. Il popolo si

comincia a convertire. Il re fa mettere in carcere s. Cr. ed alcune giovinette, che si erano fatte cristiane; e dà ordine che vi morissero di fame. Neppure l'acqua gli fece dare. Dopo tanti giorni, vanno a vedere, ed erano tutti bianchi e rossi, e cantavano canzoncine, e recitavano la dottrina cristiana. Il re ordina che a s. Cr. si dessero le frecciate. Neppure moriva. Intanto, una goccia del sangue di s. Cr. schizzò nell'occhio del re, e l'accecò. Il re finalmente si convertì dopo che una seconda volta s. Cr. fu preso a frecciate, ed un'altra goccia del suo sangue schizzò nell'occhio del re, e gli ridiede la vista. Dopo di questo fatto, san Cr. andò in paradiso. (Gessopalena).

XXVIII. — Il miracolo di s. Antonio (Traduz.).

Un principe aveva *uno* (un solo) figlio. Gli fece tirar l'oroscopo (*lègge' la prandite*), e gli diceva che il giorno di s. Antonio, a' 15 anni, s'aveva da impiccare da sè stesso. Dunque il re si teneva tanto a cura questo figlio. Quando erano restati quattro giorni che quegli compiva i 15 anni, ecco gli venne in capo che aveva da uscire per andar vedendo il mondo. Il padre non voleva farlo uscire; e il figlio voleva uscire senz'altro (*furzòse*), che se no, voleva gettarsi dal (*a lu*) balcone. Il padre, vide che il figlio era ostinato, gli diede 100 soldati per compagnia. *Vestì* tutto il palazzo a (*de*) lutto, e fece suonare tutte le campane a morto. E questi se ne va. Poco lontano dalla città, incontra tanti monaci di s. Francesco. Gli dissero questi monaci: « Signore, grazia ». « Che grazia volete? ». « A noi il convento c'è andato a terra, e non abbiamo come fare per raggiustarlo ». « Eccovi 1000 ducati ». Il giorno appresso, incontra i monaci di s. Domenico. Gli dissero: « Signore, grazia ». « Che grazia volete? ». « Il terremoto ci ha tutto guasto (*quéllete*) il convento; non abbiamo come fare per raggiustarlo ». « Eccovi 2000 ducati ». Il giorno appresso, incontra i monaci di s. Antonio. Gli dissero: « Signore, grazia ». « Che grazia volete? ». « Non abbiamo niente. Prima il convento nostro era tanto ricco, ed ora siamo andati in po-

vertà. Dateci qualche cosa ». « Eccovi 3000 ducati, che s. Antonio m' à da ajutare ». E se ne va.

Il quarto giorno che questi camminava, era s. Antonio. Ecco, quando fu il mezzogiorno, questi vide un nido su di un olivo (*a nu pède de 'live*). « Oh!, è là (*èlle*) un nido. Io ho da andare ad acchiapparlo ». Tutti i soldati: « E via, Signore, ora ci vado io ». Chi ci voleva andare da una parte e chi da un' altra; e quello: « Nonsignore, ci ho da andare io ». E ci va. Egli se ne va per salire all'olivo, ed alle truppe va il sonno. Questi sale a quest'olivo, e s'impicca da sè stesso, come gli diceva l'oroscopo (*la prandite*). — L'anima comparisce a Dio; e fu messa a luogo di deposito. Dunque, va s. Francesco a Gesù Cristo. « Signore, m' hai da fare una grazia ». « Che grazia vuoi? ». « Mi hai da fare la grazia di far risuscitare quel giovane, e di farlo tornare a casa sua ». « Francesco, non posso; perchè è nato di quel punto, e di quel punto ha da morire ». « Ma, vedi! Non me la fai la grazia? Ed io neppure la fo quando me la *cercano* ». « Eh, non posso ». E se n' ebbe da andare s. Francesco. — Va s. Domenico. « Signore, grazia ». « Che grazia vuoi? ». « Voglio la grazia di far risuscitare quel giovane ». E G. C. gli fece: « Non posso; chè di quel punto è nato, e di quel punto ha da morire ». « Ma, non me la fai la grazia, Signore? Quando me la chiederanno a me, io neppure la farò. ». E se n' ebbe da andare. — Va s. Antonio. Disse: « Signore, grazia ». « Che grazia vuoi? ». « Voglio la grazia di far risuscitare quel giovane, e di rimandarlo sano e libero al padre ». G. C. fece: « Non posso, Antonio; perchè di quel punto è nato e di quel punto deve morire ». « Ma, Signore, a me l' hai da fare; perchè oggi ho finito a dispensare le grazie (s. Antonio ne dispensa 13 al giorno); ma, quando spetterà a me, ci penserò io..... ». Gli disse Gesù Cristo: « Antonio, così vuoi? Così fa ». — S. Antonio lo fece ravvivare, e fece risvegliare le truppe. Appena si risvegliò la truppa, disse questo giovane: « Ebbene, ora si faccia indietro tutta la compagnia; abbiamo da tornare in (*a la*) città. Quando era per arrivare, mandò il picchetto innanzi. Fece suonare tutte le campane *ad allegrezza*.

Il re cominciò a fare: « E che sono tutte queste campane *allegre*? Io sto di lutto e questi suonano ad allegrezza? ». Gli dissero: « Signore, è tornato vostro figlio? ». « Che dici?... Mio figlio è morto! ». Mentre stava dicendo così, rivà il figlio. Quando vide il figlio liberato il re, subito si riabbracciano padre e figlio, e gli disse: « Figliuol mio (*papasé*), come avete fatto per liberarvi? ». E il figlio gli rispose: « Eh, *papà*! Se io non usciva da la casa, io m'impiccava, e non mi *ravvivavano*, e gli fece vedere il segno che aveva in gola. Quando il padre sentì così, che san Antonio aveva liberato il figlio, subito fabbricò un monastero a onore e gloria di s. Antonio; e dopo, tanti ringraziamenti che l'aveva liberato da quel punto.

(*Gessopalena*).

XXIX. — Il miracolo di s. Nicola di Bari. (*Compend.*).

S. Nicola andava a Roma, e portava un carretto con due asinelli, uno bianco e l'altro nero. La sera, giunge a una locanda. Dopo aver cenato, domandò al locandiere se avesse governato gli asini. « Sissignore ». « Voglio andare a vedere ». Va e trova gli asini con le teste mozzate. S. Nicola prende le teste e le rappicca; la nera all'asino bianco, e la bianca all'asino nero. Figurati come restò il locandiere!

La mattina, s. Nicola si rimise in viaggio. Il locandiere, credendo che un Monsignore avesse ad esser carico di quattrini, era andato innanzi ad appostarsi. Arriva s. Nicola in quel punto, e si sente: « A faccia a terra! ». S. Nicola, senza scomporsi, si volta e lo tocca con una bacchetta. Il locandiere diventa subito un asino. Va s. Nicola, e l'attacca al carretto, vicino a' due. — La sera arrivò a un casino di conoscenti suoi, che erano in fabbrica. Disse: « Avete bisogno di ajuto? Con due asini, vado pure a Roma; uno di questi potrei lasciarvelo ». « Oh, volentieri ». E convennero quanto a giornata gli avrebbero dato. « Ma, governatelo bene. Può lavorare quanto volete; ma, governatelo ». E partì.

Giunto in Roma, andò a visitare il papa. Questi aveva nella camera una bella colonna. Pensò s. Nicola: Nella camera, una colonna? Starebbe meglio nella mia chiesa. Disse al papa: « Perchè non me la dai questa colonna? Quanto starebbe bene nella mia chiesa! » Il papa, per scherzo, rispose: « Padrone! ». S. Nicola toccò col piede la colonna, e questa nello stesso momento si trovò alla marina. La fece imbarcare, e subito si trovò a Bari. Se lo poteva figurare il papa? Ma gli fece vedere che santo era.

Sbrigate le faccende, s. Nicola partì da Roma, e giunse nel casino dove aveva lasciato l'asino (il locandiere). « Ebbene, siete contenti del servizio? ». « Contentoni! »; e gli diedero il danaro delle giornate dell'asino. La sera appresso, giunge alla locanda. Domanda alla moglie del locandiere: « E tuo marito? ». Quella era in lutto, perchè credeva il marito morto, e piangeva. « Ma, che morto! », gli disse s. Nicola; « è andato a buscar denari ». La moglie si credeva increpata, e più si rodeva dentro. Ma, a suo tempo, s. Nicola toccò l'asino con la bacchetta, e lo fece ridiventare locandiere. Poi, gli consegnò la moneta, e gli disse: « Questo è danaro buono, che te lo sei sudato ».

(*Gessopalena*).

XXX. — S. Nicola di Bari e S. Savino (*Compend.*).

Riferirono al papa che s. Nicola era un burlesco, e s. Savino si faceva dormire le natiche vicino. Chiamati a Roma, vanno. Per via, piove; e s'immollano bene bene. Entrati nel palazzo del papa, si cavano i mantelli, e li spandono in aria, così senza appoggio. Va il servitore del papa: « Sono arrivati due sacerdoti, che ti vogliono; hanno sparsi i mantelli in aria ». Sorpreso, fa tra sé il papa: « Chi verranno essere? ». Va e vede quel miracolo. S'inginocchia ai piedi di s. Nicola e di s. Savino, e dice: « Voi eravate que' tristi uomini?... ». S. Nicola ci era così, ma era un santo. San Savino faceva per riscaldarsi. Era vecchio vecchio.

S. Nicola e s. Savino erano in conversazione col papa, e vi

erano anche i turchi. Questi non credevano alla ss. Trinità. San Nicola cavò un mattone dal pavimento, e gli domandò: « Mattone, di che cosa sei fatto? ». Il mattone rispose: « Io sono fatto di terra, di acqua e di fuoco, e sono una sola cosa ». San Nicola si volse a' turchi, e disse: « Ecco, il mattone è tre cose e una sola cosa; e le tre persone della ss. Trinità non sono tre persone e un solo Dio? ». E così i turchi si convertirono.

(*Gessopalena*).

XXXI. — Il conto di s. Silvestro (*Compend.*).

Ci erano un fratello ed una sorella. Questa restò incinta da quello. Nato un bimbo, lo misero in una cassetta, e dentro questa, 200 ducati; con un cartellino, che ci era scritto il nome del bimbo: *Silvestro*. Questi fu allevato da una donna, che aveva altri figli. Quando S. fu giovane, i fratelli di latte, se avevano a rimproverarlo, subito correvano a dargli dello spurio (*mulàcchie*). S., infastidito, un giorno disse alla mamma che voleva andarsene. Quella gli consegnò la cassetta co' 200 ducati, che non li aveva visti, e gli disse: « Ecco tutto quello che ci hai portato; vattene ». S. si mette a camminare pel mondo, e capita nella casa del padre e della madre, dove si alloggiò per garzone. Il padre gli fece sposare la madre. Appena saputo chi era quella donna, S. andò via subito, e si rimise in giro pel mondo. Capitato in una città, va nel palazzo di un principe. Disse che era un pellegrino, e chiedeva ricetto in una stanza del palazzo; ma a patto che la stanza si dovesse chiudere, e la chiave si gettasse a mare. Così fu fatto, e nessuno in quel palazzo pensò più a chi era in quella stanza.

Dopo tanti anni, doveva rifarsi il papa, e quel principe teneva convito. Nella cucina del principe è portato un grosso pesce. Si sventra, e gli si trova in corpo una chiave. Disse il principe: « Vogliamo vedere se questa chiave apre qualche porta del mio palazzo ». Prova quà, prova là, aprì la porta della stanza dove era S. Questi fu costretto ad assistere al convito. — Allora, quando si aveva a rifare un papa, calava dal cielo una palomba d'oro;

e quello , sulla cui spalla si posava , era fatto papa. Durante il convito, cala la palomba d'oro, e si posa sulla spalla di Silvestro, che fu papa.

I genitori di S., fatti vecchi , dissero : « Solamente il papa ci può assolvere del nostro peccato ». Andarono a Roma. Tanta gente andava a confessarsi al papa ! Quando i due vecchi entrarono in chiesa, S. subito li riconobbe , ma li rimandava sempre in dietro. Quando tutti gli altri furono usciti, S. confessò i due vecchi e li assolse. Poi, si diede a riconoscere. In quell' istesso momento, calarono tre angeli dal cielo, e li portarono in paradiso tutti e tre.
(*Montenerodomo*).

G. FINAMORE.





TIPOS POPULARES ANDALUCES.

El Barquillero.



ÓVEN de dieciseis á veinte años ¹ revela en su rostro la práctica de mundo que posee y que almacena en su cabeza, cubierta con gorra de paño ó de pana negra y de visera charolada, que aprieta enmarañados y abundantes cabellos. Moviendo los ojos con viveza y pronunciando frases agudas y un tanto soeces, es el barquillero, en la mayoría de los casos, un elocuente ejemplo del pobre y desgraciado huérfano ó del niño mal cuidado de sus padres, que se educa en las plazas públicas jugando y riñendo con sus iguales, que *vive sin rey ni roque ni papa que lo gobierne* y que procura estar afeitado, peinar

¹ También se dedican á vender barquillos algunos ancianos, que tras una vida llena de privaciones, buscan descansada manera de *ganarse una peseta*, y en aquellos hombres viriles que reunen esceso de ganduleria y falta de trabajo aprendido.

sus *tufos* ¹, fumar su *atado* ² y efectuar sus amorosas correrías, antes que la edad le ayudey su formalidad le baste.

Viste el barquillero blusa azul con rayas blancas ó chaqueta de paño, pantalon ajustado á la pierna y faja encarnada qué, á veces, le sirve de bolsillo para llevar los cuartos, el pañuelo, la navajilla, y los sucios naipes, con los cuales suele jugar á *la mallilla*, *al monte* y otros juegos de envite ó azar, por las afueras

¹ *Tufo* es el cabello traído á las sienes, sobre las orejas, amoldado con el peine y agua y cortado en sentido vertical. Este tocado es general entre los barateros y la *gente non sancta*. En los peinados femeninos hay tantos nombres como formas toma el cabello que se coloca hácia el rostro, bien suelto y sin grasas, bien amoldado con zaragotana, aceites ó pomadas. He aquí los nombres:

Nenes. El cabello suelto y acaracolado, sobre el frontal.

Caracoles. Arreglado con grasas, formando rizos separados.

Mininis. Grupos de rizos menudos.

Puntas. Ondas, agudas cuando son una ó dos, ligeras cuando rodean toda la frente.

Flequillos. Cabello traído sobre la frente y cortado paralelamente á las cejas.

Cortinilla. Separado por la raya y prolongado sobre el frontal en dos curvas que se recojen en las orejas.

Patillas Puntas ó rizos pegados a las sienes, en forma de espiral.

El pueblo canta la siguiente *seguidilla*:

El amante que adoro
Se vá y me deja,
Porque me pongo *puntas*
Hasta las cejas,
Mira chiquillo,
Que si no quieres *puntas*
Querrás *flequillos*.

Con estos apuntes dejamos indicado un curioso punto de vista: el peinado y tocado, (*coiffure* de los franceses), de los pueblos civilizados en comparacion con los salvages. El insigne Lubbock nos presenta modelos muy interesantes, de los naturales de Nueva-Zelandia, en su obra *Les origines de la civilisation*.

² Llámase *atado* por el pueblo á un macito de diez cigarrillos de papel, cuyo valor es de cinco céntimos de peseta, sugetos con una tira engomada de papel amarillo. Esta tira quizá origine la burlesca denominacion, *un señorito amarrado por la cintura*, aplicada también al macito.

de la poblacion ó portal escondido. Calza zapatos *rusos* ¹ cuando no le es fácil adquirir las botinas de charol con hileras de botones.

Los enseres de nuestro vendedor se reducen á un *canasto* y al objeto que imprime carácter á su dueño, ó sea, la *barquillera*.

El canasto, producto de la industria y el arte de los estereos ², ó de los jitanos ³, está tegido con varetas secas y descascaradas; es entrelargo, casi de forma elipsoidal, y tiene un asa encorvada que se apoya en los extremos del eje menor del cesto y se entreteje con un borde que rodea la superficie ó fondo del canasto. Sirve este para conducir *los almendrados* ó pequeños rectángulos de una pasta cocida de harina, azúcar, canela y almendra, pasta que se divide por incisiones, lo suficientemente marcadas con moldes de hojalata, para poderse romper con poco esfuerzo.

La barquillera ⁴ es una caja paralelepípeda de madera de pino, pintada de rojo mate, con tapadera que gira en dos bisagras y en cuya superficie exterior se pinta la figura que sirve para los

¹ Son fuertes zapatos de piel adobada de becerro, en blanco, y de suela gruesa, cuyos bordes se pintan de carmin. Se adaptan al pié por medio de cordones ó correillas entrelazadas ojo; faltan renglones los rústicos, los cazadores de oficio y de aficion. Los zapatos que usan los soldados son semejantes á los descritos y se diferencian en llamarse borceguíes, tener la labor *mas fina* y en negrecerse untandoles betun de brillo. El par de zapatos rusos vale de 6 á 10 pesetas.

² Por lo general, los trabajadores ó industriales que se dedican en nuestro país á labrar esteras de esparto y de juncos, proceden de Valencia y Alicante. Venden al público además objetos de mimbres, como canastos, sillones, sahumadores, cunas, manigües, maceteros y otras variadas confecciones.

³ Véase lo que acerca de los jitanes decimos en la descripción de *La caracolera* (*Folk-Lore Andaluz*. Sevilla 1883, páginas 460-463).

⁴ Si estos *ensayos* llegan alguna vez á la categoría de *estudios*, dibujaremos los objetos que se describan y copiaremos todos los datos necesarios para el conocimiento de los productos debidos al arte, la industria y la construcción populares. De este modo conseguiremos rico e importante material ilustrativo para una obra, cuya importancia reconocemos, que pudiera intitularse, *Diccionario enciclopédico ilustrado de las construcciones, productos y artes populares*.

juegos ¹. Dentro del invariable artefacto van *los barquillos*, formados por hojas delgadas como obleas de una pasta cocida y enrollada como canuto y hecha de unas poleadas de harina sin levadura, agua, azúcar ó miel y canela.

Algunas veces lleva el barquillero en su canasto un plato de pedernal con *el merengue* ², dulce hecho con clara de huevo muy batida, azúcar clarificado y gotas de limon y polvoreado con canela molida. Sirve el merengue para mojar las puntas de los barquillos.

El barquillero conduce el canasto colgado al brazo izquierdo y la barquillera suspendida del hombro derecho por una correa negra cuyos extremos estan clavados á los costados de la caja. De esta manera pasea todo el dia por calles y plazas, acercandose á los grupos de muchachos y pregonando con insistencia. Acompaña su voz con el *tablilleo* ó repíqueteo que produce con *la tablilla*, dando golpes en el fondo de la barquillera y marchando á compás. Con acento sostenido y voz penetrante entona indistintamente los siguientes pregones :

Barquiyo' 'e canelaaa.... Barquiyo' !...
 Dos cuartos ocho.... Armendrao' !...
 Armendrao' y barquiyo' !...

Nuestro tipo, cuando no juega con los chiquillos, despacha su mercancía dando ocho almendrados ó barquillos por dos cuartos ó *una mota* ³. Llama *lata* á un cuadro de cincuenta y seis almendrados, que expende sin cortar las trozos y algo más baratos que comprandolos por cuartos ó *motas*.

¹ Existe otra barquillera, importada de Valencia recientemente, si no estamos equivocados, que consiste en un cilindro de hojalata, de un metro de altura y cuarenta centímetros de diametro, en cuya tapadera hay una especie de ruleta no mal dibujada, provista de aguja giratoria, que indica las pérdidas ó ganancias de los jugadores.

² Con igual nombre se venden en las confiterias trozos de la misma masa, que tienen la forma de un huevo chato, aunque de triple ó cuádruple volumen.

³ La moneda de dos cuartos ó *mota*, ya muy escasa, reducida al actual sistema, vale unos seis céntimos de peseta.

Vende todo el año, multiplicandose y apareciendo en todos los lugares concurridos y en todas las festividades públicas. No es extraño que, en determinadas épocas, se convierta en vendedor de camarones (*por un cuarto una jarra*), de moras *mauras*, de bocas (*frescas como la leche*), y de *riquito* helado. A veces *saca fiada* su compra de almendrados y barquillos de las fabricas productoras ¹, donde queda *embeñada* la palabra y buena conducta del barquillero para responder de los veinte ó treinta reales que *le fian en género* y que deberá pagar con el producto de las ventas.

El barquillero ², joven avisado y astuto, jovial y oportuno, independiente y suelto, por hábito y ocupacion, no olvida diversiones ó vicios, aunque se halle entregado durante el dia á su tráfico ó manera de *buscarse la vida*. Puede llegar á ser uno de esos hombres que llama el pueblo *sin oficio ni beneficio*, pues, sustrayendose á la vida de la familia y al cuidado de los padres, se acostumbra á la holganza y se enerva en las tabernas y las plazas de toros. Arrastrado por la continua chacota, el pasatiempo inútil, las rencillas, las pasiones y la poca seriedad de sus actos; desconociendo la virtud del trabajo, sin punto adonde dirigirse; pasa el barquillero los mejores de sus años, no ambicionando más que la satisfaccion de sus deseos y apetitos. Otro tanto puede decirse de muchos tipos andaluces,—que no es patrimonio exclu-

¹ Ciertamente populares y dignas de descripcion particular, son las fábricas mencionadas y las de panales, dulcecillos de licor y de caramelo que vende *el chochero*, muñecos de barro, y otras varias.

² La fotografia instantánea, por medio de cristales preparados al gelatinobromuro, reproducida por la fototipia, el fotograbado, la heliografia, ó la cromolitografia, evita muchas descripciones enojosas y no menor número de notas expuestas al error y la mala apreciacion. Con este motivo elogiamos una vez más los ensayos verificados por Machado y Alvarez, reproduciendo en elegantes targetas fotograficas los juegos infantiles de *San Miguel y el Diablo*, *La cuerda* y *La rueda*, y el libro de Pitre, *Giunchi fanciulleschi siciliani*, donde observamos fototipias á dos tintas y laminas litografiadas, con los niños jugando y los juguetes. Ambos autores han tenido ocasion de demostrar la importancia de la fotografia y el dibujo aplicados á los estudios que nos ocupan,

sivo del que nos ocupa lo que decimos,—alimentados de fantasías y desprovistos de ocupaciones é ideas formales, que *viven al día* y no ponen á contribucion ni su razon ni su inteligencia. Más, no es siempre así.

En ocasiones el barquillero atiende con el escaso producto de su ocupacion, nó solo á cubrir sus necesidades, sino tambien al difícil sostenimiento de su pobre familia, que habita una sala en el *corral* ó casa de vecinos ¹, á los ahorros ó futuro ajuar de su prometida, que le cambiará en modesto artesano ó jornalero, ó al alivio de la angustiosa situacion de sus padres ancianos ó enfermos, que despiden con lágrimas al muchacho cuando sale en busca de socorros, entre las bendiciones de los que le observan.

Algun compañero experimentado da lecciones al novel barquillero de lo que constituye su especialidad ó le imprime carácter propio. Nos referimos á *Los juegos de los barquillos* ².

¹ En el primer volumen de la *Biblioteca de los tradiciones populares españolas*. Montoto comenzó á escribir con galana pluma, ó á dar la imprimacion al lienzo de un gran cuadro de costumbres, copiado del natural: *Los corrales de vecinos*.

² Estos juegos formaran parte de una extensa obra, hace tiempo proyectada y cuyo desarrollo comenzó Machado en uno de los últimos cuadernos de la *Revista de España*, que se intitulará *Juegos infantiles españoles*. A su formacion contribuirán los actuales recolectores de las distinta regiones, habiendolo hecho ya Extremadura, por medio de Hernandez de Soto, presentando sus juegos en los tomos segundo y tercero de la Biblioteca Española citada. En dicha coleccion el autor ha logrado reunir una riqueza en datos del *juego de la rayuela*; (*la campana*, entre otros nombres, en Italia); sobre cuyo tradicional é interesantísimo juego se propone escribir Machado una extensa monografia. Recientemente, Mr. John William Crombie, miembro de la *Folk-Lore Society*, leyó, con grande aplauso de la seccion antropológica de la « Sociedad britanica para el progreso de la Ciencia », un interesante trabajo sobre el *Hop Scotch*, ó rayuela. Aprovechamos esta ocasion para rogar á los folkloristas de todos los paises, envíen las figuras y descripciones del indicado juego á Don Antonio Machado y Alvarez. Madrid, Calle Santa Engracia, 42.

Todos ellos se verifican con dos jugadores ; el barquillero , que observa, y un niño , que hace las *tiradas*. Ambos cobran ó pagan. El vendedor, por tanto, toma parte activa necesaria en el juego. Este es un deseado entretenimiento de *la gente menuda* que acosa á las madres para que den dinero *pá jugá' lo' barquiyo'*. El juego comienza y los jugadores muestran su deseo de ganar. El niño procura estudiar la manera de no perder ninguna *mano* ó *tirada* , el barquillero procura lo contrario con sus tretas. A la realizacion de los sutiles artificios se le llama *hacer trampas* y estas consisten en colocar la barquillera levemente inclinada hácia el lugar que el barquillero ocupe, aprovechando para ello las irregularidades del suelo, y en pegar una poca de cera ú otra sustancia á la punta indicadora de la tablilla con objeto de que pese más que su otra homóloga y á fin de que se incline, concluido el movimiento giratorio , hácia el lado ó punto mas bajo de la barquillera ¹. Pero estas trampas, hechas con tino para que no se adviertan, suelen verse destruidas por algun muchacho, tan listo como el vendedor, mediante el exámen de la tablilla y la colocacion de la barquillera sobre una superficie plana, como una losa ó trozo de tierra apisonada con los pies. Y todo esto constituye los preliminares del juego.

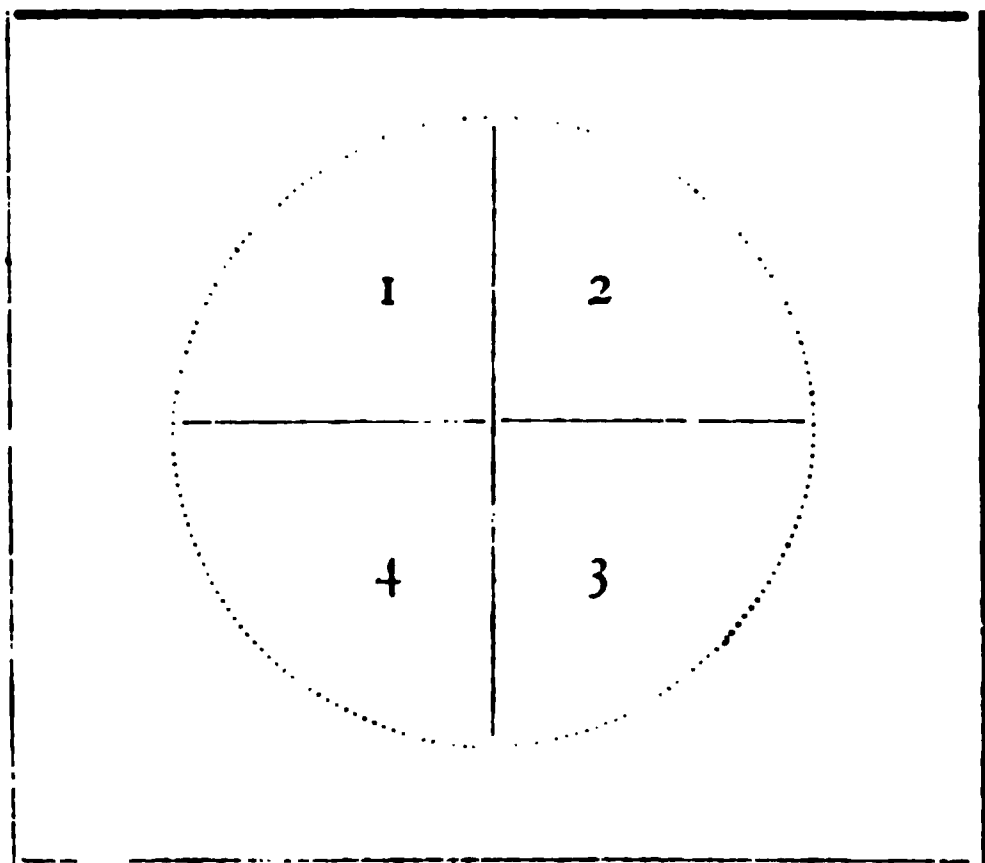
La tapa de la barquillera contiene la figura que sirve para el juego y que consiste en una circunferencia de círculo , cuyo espacio comprendido se divide en cuadrantes. Dos de los sectores que forman los diámetros perpendiculares están pintados de vermellon y los otros dos de verde ó de azul prusia. Los diámetros se llaman *rayas* ² y cada uno de los sectores recibe el nombre

¹ Los jugadores, sin haber oido explicaciones ni darse cuenta buena de ello, saben utilizarse de la ley de la **g**ravidad en los cuerpos, cambinada con el plano inclinado , y experimentan que la parte más pesada de un cuerpo libre se coloca la mas cerca de la superficie horizontal de proyeccion ó de caída. ¿ Como lo aprendieron ?

² El pueblo llama *raya* á toda línea recta, cualquiera que sea su posicion. Hemos comprobado esta observacion en las clases de Geometria elemental y Dibujo lineal que explicamos á obreros y aprendices de talleres mecánicos.

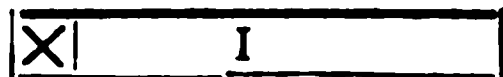
de *cuarteron* ó cuarta parte. La figura geométrica es como sigue ¹:

(FIGURA 1^a).



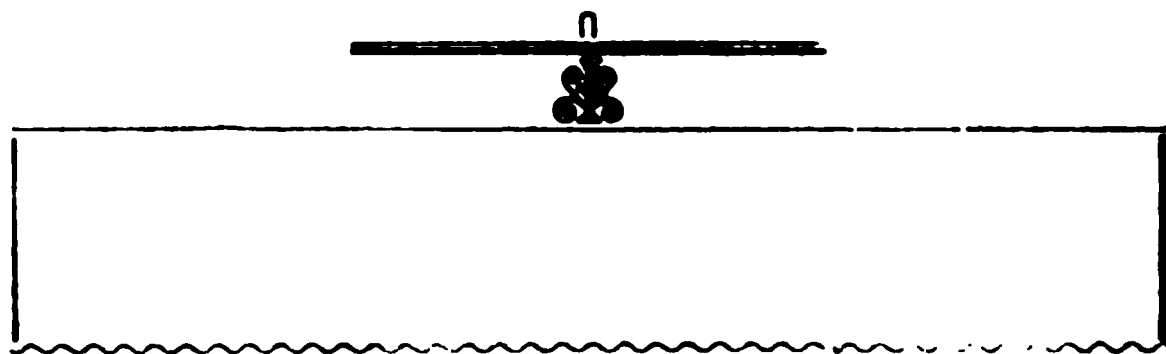
En el centro del círculo se adapta un pequeño eje torneado de madera que termina en espiga ó punta cilíndrica de menor diametro, donde se coloca *la tablilla* para hacerla girar. La tablilla es de quitapon y consiste en un estrecho rectángulo de caoba; de longitud igual al diametro de la circunferencia, señalado uno de sus extremos con una cruz ó dos ángulos opuestos al vértice; que tiene enmedio un agujero algo mayor que la espiga del eje, a fin de poder girar con el menor rozamiento. La figura de la tablilla es ésta:

(FIGURA 2^a).



La proyeccion vertical de la tablilla, colocada en el eje, es como sigue:

(FIGURA 3^a).



¹ Los números 1, 2, 3 y 4 no existen en la barquillera. Usamos de ellos para facilitar la explicacion de los juegos.

Cuatro juegos conocemos. 1º. *A los barquillos*: es el general y corriente y no tiene nombre particular. 2º. *Los tres cuarterones* ó *el cuarteron*: toma ej nombre de la figura geométrica. 3º. *La raya*: toma tambien el nombre de la figura. 4º. *El pino*: así llamado por comparacion del eje con el tronco del arbol de igual nombre y de la moneda que se coloca sobre el eje con la copa del pino. De todos ellos nos ocupamos á continuacion.

El primer juego, más sencillo que los otros, se verifica escogiendo el niño para sí un semicírculo, el 1-2 por ejemplo, donde pone un ochavo, (ó dos céntimos de peseta), y quedando el 3-4 á favor del barquillero. Colocada la tablilla en el eje le dá un manóton el niño, haciendola girar con mayor ó menor velocidad, y los jugadores esperan que el movimiento *se vaya apagando* y cese: esto constituye una *tirada*. Si la punta marcada de la tablilla queda sobre el semicírculo del barquillero pierde el niño su ochavo y tiene que poner otro en el semicírculo que nuevamente elija, á fin de seguir jugando otras *manos*. Si, por el contrario, apunta en el de niño, este gana dos barquillos ó dos almendrados y sigue tirando con el primer ochavo, ganando dos á dos, hasta que lo pierde en la forma dicha.

Cuando la tablilla, mirada *á vista de pájaro*, coincide con el diametro que marca los semicírculos elegidos, dicese que *está en raya* y la tirada ó mano no es válida para ningun jugador. Este caso proporciona no pocas disputas y acaloramientos. A menudo la referida coincidencia ¹ es tan difícil de advertir, á primera vista, que los jugadores se valen de una moneda ó papel, que hace las veces de plano perpendicular entre dos lineas paralelas, para colocarla verticalmente en un extremo del diametro ó raya y observar si un borde de la tablilla roza con la moneda: sucediendo así hay raya; estando la tablilla un tanto separada no hay raya y pierde quien le corresponda.

¹ La coincidencia á que nos referimos se da par la tabilla; proponiendose los jugadores empiricamente el teorema geometrico que se enuncia de este modo: « Por un punto cualquiera del espacio tirar una paralela á una recta dada, comprendido el punto y la recta en un mismo plano ».

Los tres cuarterones, refiriendonos á lo escogido por el niño ó *el cuarteron*, refiriendonos á lo que queda en propiedad al barquillero, se efectua del modo siguiente. Elige el muchacho tres cuadrantes, los 1-2-3 por ejemplo, y pone tres ochavos en el 4, que pertenece al barquillero, el cual recobra en metálico lo que pierde en extension, comparando el precio de este juego con el anterior. Gira la tablilla y si queda apuntando al cuadrante 4, se embolsa el barquillero los tres ochavos: pero si apunta en alguno de los otros tres cuadrantes, el niño gana los dos almen-drados consabidos y sigue jugando con la primera postura, hasta perderla ¹. En este juego se da la raya, invalidándose la tirada como en el juego primero, con los radios que limitan el cuadrante 4.

El juego de *la raya* consiste en lo que el nombre indica. Su precio es de libre contratacion entre las partes. Convenidos en el ajuste da el niño al barquillero un real, por ejemplo, y se dice que *compra la raya*. Cuando la tablilla, despues de girar queda sobre uno cualquiera de los cuadrantes, gana el niño los dos barquillos y sigue tirando. Si la tablilla *cae en raya*, ó lo que es igual, coincide con un diametro, gana el barquillero toda la cantidad que recibió. El precio de este juego es tanto más caro para los niños, cuanto más numerosas las probabilidades de la pérdida para el barquillero, el cual dispone de muy reducida extension en la figura geométrica.

El pino, último de los juegos que mencionamos, es el ménos usado por estar expuesto á pronta pérdida en los niños. Una moneda de dos cuartos ó de cinco céntimos ² se coloca en

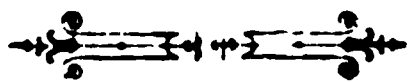
¹ Se dan los casos de grandes pérdidas ó ganancias, relativamente consideradas, tanto en el barquillero como en el niño. Dicese, en general, del que pierde mucho que *se queda parmao*. Tal vez la rabia ó las lágrimas acompañan al niño poco afortunado, si no encuentra entre sus compañeros quien le *empréste* dinero para seguir jugando, con intencion de hallar el desquite.

² Las monedas algo cóncavo-convexas, utilizadas en el juego llamado *picula* y trasformadas por los muchachos á fuerza de golpes con una piedra, son *apropósito* para jugar al *pino* en las barquilleras, puesto que adquieren un equilibrio mas estable sobre la punta del eje que el que les corresponde estando planas. Pero el barquillero rechaza la moneda deformada.

equilibrio sobre la punta del eje donde gira la tablilla: para ello, la punta sobresale uno ó dos centímetros. Se imprime el movimiento á la tablilla y, mientras la moneda se sostenga, sin que las tiradas le hagan perder el equilibrio, vá ganando el niño dos á dos los almendrados. Cuando la moneda cae, es recogida por el barquillero, que procura evitar que el niño de á la tablilla con *la mano muerta*, es decir, la haga girar pausadamente; así como el muchacho cuida de no dar con violencia.

Por último, en las barquilleras, pocas en número, que tienen, al lado de la figura geométrica copiada, una especie de ruleta, cuyos espacios numerados se marcan con clavos largos que forman la circunferencia por donde roza el trozo de ballena ó lamina de cuerno con que termina la aguja giratoria, en esas barquilleras, decimos, se exponen al deseo infantil dulces, cigarros, dinero y objetos diferentes. El artefacto necesita mas cuidadosa construccion y se presta á multitud de combinaciones improvisadas por los jugadores, valiendose de los números y calculando quizá probabilidades. En tales momentos juegan su papel y producen perseguidos resultados la agudeza y la experiencia del barquillero, tipo que abandonamos ya para no abusar de la atencion de nuestros indulgentes lectores.

ALEJANDRO GUICHOT Y SIERRA.





DI UN ALTRO LIBRO POCO NOTO

SU I COSTUMI DI ROMAGNA ¹.



LL'UMILE, dimenticata e pur preziosa operetta di Michele Placucci da Forlì (1782-1840) *Usi e pregiudizi de' Contadini della Romagna* (1818), che ho studiosamente descritta in questi Atti (1883, 314 seg.), e che, quel ch'è meglio, il Dottor Pitrè, e nel suo *Archivio* (1884, 317 seg.) e nelle sue *Curiosità* (1885, vol. I), ha posta poco dopo in pienissima luce, or son lieto di poter aggiungere e raccostare un'altra più antica e forse più recondita scrittura sullo stesso argomento. Vo' dire la *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi* del riminese Giovanni Battarra (1714-1789), pubblicata primamente in Roma (1778), poi nuovamente in Cesena (1782) ed in Rimini (1854), la quale si chiude con un Dialogo che tratta *delle costumanze, vane osservanze e superstizioni dei contadini romagnoli*; giacchè « il signor padrone » vuol sapere dai suoi rustici interlocutori « tutte le loro costumanze nel far all'amore, nel maritarsi, che cosa usa quando

¹ Dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, III serie, vol. III, fasc. V e VI.

si vanno a visitar le partorienti, che cosa si pratici nei mortorj, e tutto quello, che ha connessione con queste cose » (ed. 1854, 2, p. 160).

Michele Placucci fa espressa menzione di questa Pratica agraria del Battarra (ed. Pitre, p. 118). Ma un po' per il titolo dell'opera e un po' per il luogo della citazione (il Placucci la cita unicamente nelle « operazioni di agricoltura »), non viene, almeno a me non venne fatto di sospettare che nel libro del Battarra, oltre alla pratica agraria, ci fosse qualche descrizione di usi e costumi. Solo questa estate nella Gambalunghiana di Rimini, presso il mio dotto e buon amico Carlo Tonini, avuta notizia dell'opera ed acquistata, conobbi l'aggiunta bella e buona da farsi alla bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. Ma nello stesso tempo mi accorsi che tutta la parte del Titolo IV del Placucci, relativa alle « operazioni di agricoltura praticate dai contadini in ciascun mese dell'anno », riproduce quasi interamente e letteralmente il dialogo XXVI del Battarra « delle operazioni d'agricoltura che in ogni mese debbono farsi », e che anche in fatto di usi e costumi, quantunque vi sia fra le due opere questa gran diversità che nell'una è parte principale quella che nell'altra è secondaria, e quantunque non si possa negare che in questa parte il Placucci spieghi indipendenza, originalità e superiorità di ricerche, pure certi periodi, certe frasi e locuzioni attestano una stretta parentela fra i due testi: ondechè l'opera del Placucci sembra aver avuto per madre e forse prima nutrice quella del Battarra.

Ciò posto, il confronto è utile anche per un altro verso. Nella mia citata memorietta io dissi che Michele Placucci non presenti il valore antropologico nè il metodo comparativo di questi studi. Anche il Pitre avvertì nella ristampa del Placucci (p. III seg.) ch'egli fu *folklorista* sì nel pieno significato attuale della parola, precorse sì di più di mezzo secolo ai moderni studiosi di tradizioni popolari, ma senza averne piena coscienza, senza punto prevedere l'importanza della materia dal punto di vista scientifico. Anche Albino Zenatti (*Riv. crit. d. Lett. Ital.* II, 108) lo disse un vero precursore degli studi demopsicologici, ma totalmente in-

conscio. Se dall'intonazione del libro abbiamo potuto giudicare quel che il Placucci non fu e giungere con sufficiente sicurezza ad una conclusion negativa, or possiamo, se non m'inganno, trarre una conclusion positiva in proposito dal confronto col Battarra ed arguire il vero posto da assegnarsi all'uno ed all'altro.

Il soggetto pressochè esclusivo, come il titolo, dell'opera del Battarra è la pratica agraria. Questa pratica agraria egli la scrive per istruire « i padroni, i cittadini », lamentando nella sua prefazione « l'ignoranza, la negligenza e buassaggine dei contadini o coloni romagnoli, che a differenza dei coloni inglesi non sanno nè legger nè scrivere » (1, p. XVII-XIX). Dal dialogo XXVII in poi, ai tre contadini, babbo e figli, si aggiunge interlocutore il padrone venuto dalla città per vedere il danno che ha recato il fiume e ragionarne (2, 113 seg.), e non è a dire quanto i poveri villani ammirino la sua pronta scienza e come pendano dalle sue labbra. Dopo aver discorso di cose serie e deciso di portare uno dei figli, dotato di molta intelligenza naturale, in città, il padrone dice: « una di queste sere voglio fare una veglia... e che si chiamino giovani e donne non in molto numero, e voglio che i discorsi tendano a metter in vista tra di noi tutte le frodi maliziose dei contadini e le superstizioni che avete, e le vostre usanze, e così passeremo due o tre ore allegramente, e questo sarà per me un divertimento geniale » (2, 138). Indi il dialogo XXIX « delle frodi e maliziose costumanze, dei contadini », poi il XXX ed ultimo « delle costumanze, vane osservanze e superstizioni dei contadini romagnoli ». Il padrone in quella veglia fa la figura dell'uomo illuminato, spregiudicato, libero pensatore. TOGNINA: « Dica signor padrone, già ella nol crederà, è vero che chi estingue la lucerna pel morto è il primo a morire in quella casa? » PADRONE: « Taci che anche in città v'è questa superstizione sciocca. Ti posso dire che morì mia madre e vedendo quel lume inutile dopo che l'ebber portata in chiesa, dissi alla famiglia, che lo estinguessero, e niuno volle farlo; lo feci poi da me, e son molti anni che vivo ancora » (2, 176). È l'unica volta che si parli della città in quel convegno, e se ne parla per caso. Qualche volta, udita una ridicola osser-

vanza dei contadini, il padrone esclama « E viva i matti » (2, 177).

Veniamo al Placucci. Il Placucci osserva che « civilizzate le nazioni.... esse bandirono dalle Città quella superstizione che portava gli uomini ad usi e pregiudizi li più ridicoli e stravaganti » ma che « havvi per anco una classe della società che ne conserva tuttora un avanzo: sono questi li *contadini* » (p. 7, 9). Ora egli « eccitato dal desiderio di conoscere da vicino queste *rurali debolezze*, non mancò di raccoglierle » (p. 10) e raccoltele, le pubblica « a sollazzo dei *villeggianti*, dei *cittadini* » (p. 5). Il suo libro porta in fronte l' « utile dolci » e la qualificazione di « operetta serio-faceta ». Tanto nel Battarra poi (fraudi maliziose dei contadini ecc.), quanto nel Placucci (carattere de' contadini; lor procedere co' padroni, ne' mercati, ne' contratti di granaglie ecc.), accanto a ciò che si chiama ora demopsicologia, campeggia l'etologia pura e semplice.

La conclusione ovvia mi pare sia questa. Mentre i *folkloristi* odierni appartengono ad una nova scuola che va cercando e studiando nel contadino, anche o soprattutto nel contadino, l'uomo in genere, antico, antichissimo, preistorico, il Battarra ed il Placucci appartengono alla vecchia scuola e letteratura che cerca e studia nel contadino, il contadino, in sè o in quanto è l'antitesi del cittadino: letteratura antica ed universale, quanto è antico ed universale il contrasto fra l'uomo rustico e l'uomo urbano, e colla quale, presso tutti i popoli e in tutti i tempi, si può rifare la storia e caratteristica di quei due tipi, come coi tanti e svariati cenni della letteratura greca e latina ha fatto ultimamente il Ribbeck: *AGROIKOS, eine ethologische Studie* (Leipzig, Hirzel 1885).

GIACOMO LUMBROSO.





SUPERSTIÇÕES ALEMTEJANAS (*Portugal*)

RELATIVAS AOS « SONHOS »



SONHAR com figos pretos, é signal de luto, e com figos brancos, é signal de dinheiro; com chaves, é signal de dinheiro encerrado; com bois, é signal de casamento; com porcos, é morte certa; com cobras, é arrastamento com botas, é signal de morte; com dinheiro, é pobreza; com uvas pretas, é luto ou letras (cartas), e com uvas brancas, la grimas com ovor, é signal de mexericos; com gallinhas, é desgosto. Sonhar que caem os dentes, é morte de parente; e sonhar com pessoas mortas estando vivas, e herança perdida. Quando se sonha que certa e determinada pessoa morreu, accrescentam-se-lhe os dias de vida. A pessoa que sonha com agua clara a correr tem de beber agua logo que acorde, e tem de beber-a sosinha, porque, se a beber em companhia de outra pessoa, uma bebe agua e a outra ou sangue. Pôr os sapatos ao lado da cabeceira, ao deitar, faz sonhar muito. A pessoa que sonhar tres noites á fio com dinheiro enterrado não deve descobrir o sonho, porque, se o descobre, o dinheiro converte-se em carvão.

• • • • •
« Os sonhos são uma das fórmulas mais espontaneas dos

agouros e sortilegios populares; a antiguidade quiz fazer d' este phenomeno psychico o objecto de uma sciencia, a *Oneirocritia*, representada no livro de Artemidoro, que se tornou a delicia dos eruditos da Renascença. A interpretação dos sonhos era uma arte em Roma cultivada pelos *Conectores*; muitos sonhos relatados na Biblia influiram no animo dos Padres da egreja, que não rejeitaram esta fórma da credulidade, aceitando-a como revelações ou toques divinos e por isso cultivando-a na ingenuidade popular. É por isso que muitos sonhos tem interpretações tradicionaes, umas provenientes de allegorias, outras de coincidencias, e outras de concepções cultuaes, que deixaram de ser praticadas. Sabese a relação que tem o boi com o casamento, na constituição da familia primitiva: « Sonhar com um boi, é signal de casamento breve ». Conhecida a relação cultual do porco com as ceremonias funerarias, não nos surprehende a interpreteção dos arredores de Lisboa: « Sonhar com carne de porco é signal de desgosto na familia ¹ ». Alguns sonhos acham-se interpretados igualmente entre os diversos povos occidentaes: « Sonhar que cae um dentete é morte de parente ». (Beira Alta). Bernoni cita esta mesma crença em Veneza, e o abbade Thiers, no seu *Tradado de Superstições*, em França; ainda ultimamente o bibliophilo Jacob no seu livro da *Oneirocritia* traz a interpretação: « Perder os dentes significa perda de bens ou morte de parentes ». Da indole do animal com que se sonha tambem se tira a interpretação: « Sonhar com gaatos é traição » (Douro). Outras vezes sae a interpretação de um equivoco da linguagem: « Sonhar com gallinhas ou outros animaes de *pennas*, é signal de *penas* ». (Ilhas dos Açores). Outras vezes a conjectura fórmasse por antiphrase, como: « Sonhar que alguém morreu é signal de mais dez annos de vida ». Ou tira-se o sentido de uma relação natural: « Sonhar com sangue, é desgosto; com um cemiterio, é herança; com botas, que alguém se ausenta » (Lisboa). A crença na influencia malefica da figueira,

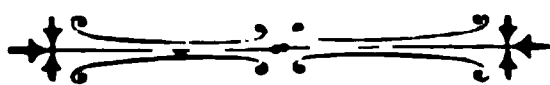
¹ PEDROSO, *Superst.* n. 476.

Archivio per le tradizioni popolari. — Vol. V.

apparece na fôrma: « Sonhar com figos é signal de doença ». A phrase usual do *pômo da discordia* tambem revela uma certa reminiscencia tradicional no: « Sonhar com maçãs é desgosto¹ », que o bibliophilo aponta como identica em França. A relação dos *haveres* ou thezouros enterrados com o carvão, acha-se no: « Sonhar com carvão é signal de dinheiro » (Porto). (Teóphilo Braga, *O Povo Portuguez nos seus Costumes, Crenças e Tradições*, v. II, p. 97-98).

A. THOMAZ PIRES.

¹ PEDROSO, *Superst.*, n. 99. Nas constituições do Arcebispado de Braga, prohibe-se: « nem faça *conjecturas* pelos alimentos ou por sonhos ».





QUELQUES REMARQUES

SUR

LES JEUX EN SUÈDE.



I l n'y a guère dans notre patrie ce que M. Pitré a nommé *Giocchi fanciulleschi*, car presque tous les jeux sont vraiment populaires; personne n'est trop grand ni trop âgé pour prendre part à ces dissipations. Il n'y a qu'une dizaine d'années que les habitants des villages voisins se réunissaient chaque semaine pour jouer (*halla lekstugor*), mais cet usage a disparu dans les provinces du sud de la Suède et presque partout ailleurs, comme je le crois. Maintenant on pratique les jeux seulement aux festins, aux fêtes. On aime beaucoup le chant et l'on chante aussi à tous les jeux, où il y a une raison quelconque pour employer sa voix. (Le célèbre chant d'Ophelia dans l'*Hamlet* de Gounod p. ex., est basé sur et se compose d'un air de danse de notre pays). Les mots ne sont pourtant insignifiants; ils contiennent, pour ainsi dire, l'idée du jeu; les jeux sont dramatiques. Voilà pourquoi il n'y a pas beaucoup de synonymes aux *giocchi* du Sud de l'Europe.

Des pays Scandinaves la Suède est le plus riche en écrits sur les jeux. Le tome III de *Svenska fornsanger* (1842) de A. F. Arwidsson contient aussi *Lekar och Danser* (Jeux et danses). Un livre intitulé *Ungdomens Bok* (Le livre de la jeunesse) est récemment publié en deux tomes contenant chacun *mille* jeux d'après le titre; ce livre n'a pas beaucoup d'intérêt pour nous, car c'est tout seulement une traduction de l'allemand et doit être employé avec beaucoup de précaution. Quelques autres écrits sur ces matières sont: N. Lilja, *Violen* (Lund 1841), Falk Ytter *Kroppsefningar och lekar* (Orebro 1868), L. M. Tomgren, *Fria Lekar* (2^e éd. Stockholm 1880), H. Norlander, *Gymnastik tabeller* (Lund 1881), Eva Wigstrom, *Folkdiktning* (Kobenhavn 1880) ¹.

Dans ma collection j'ai 300 jeux vraiment populaires de la prov. de Småland; j'en tire la plupart des renseignements que j'ai à faire.

Dans tous les jeux de paumes, on nomme le premier par un acte qu'on appelle *ryckning*. L'un jette son bâton de paume dans l'air, et l'autre s'empresse de l'empoigner; puis on place ses mains, l'une sur l'autre, jusqu'à ce qu'on est au bout du bâton; celui qui a ce bout dans son poing commence, et les autres d'après leur tour.

Pour les autres jeux, on emploie des vers, impossibles à traduire, car leur signification a disparu complètement. On se place dans un cercle et le chef commence avec le premier mot, tout en montrant avec le doigt sur quelqu'un, et ainsi de suite. Celui qui reçoit le dernier mot doit commencer, ou d'après une autre coutume il doit disparaître, puis on recommence jusqu'à ce qu'il ne reste qu'une personne qui doit commencer. Cf. *Milia pappana* des *Giunchi fanciull.* de G. Pitre.

Le vers a quelques centaines de rédactions. En voilà quelques:

α) Apåla, misåla,
Misinka, misò,

¹ Une jolie et bonne collection de chants de danse et de jeux est: EGGELIND *Nu a det jul igen*, 2 haft.

Sebedéj, sebedò,
 éxtra, lára,
 kájsa, Sára
 hack, wack, (= l'all. *weg* !)¹ (Cfr. ARWIDSSON, p. 792)
 ut ! (= *Sortez !*) (Småland) (Cfr. FALCK, p. 96-7).

β Det står en hast uti vår stall²,
 spand i sporrar³,
 dito maka,
 émpel, pémpel, puff,
 ut ! (Småland) (Cfr. WIGSTROM, p. 311)

γ) Ánnika, dánnika,
 sedevallé,
 vickeli, vickeli
 kransarné,
 hack, wacke (= l'all. *weg*)
 ut ! (Småland) (Cfr. ARWIDSSON, p. 493)

δ) Apóllo, misóllo,
 misínka, misó,
 Sebedéj, sebedó,
 extra, lara.
 kajsa, Sara,
 mageri, hej,
 tilleri, tatta,
 sjomanshatta,
 bums ut med dig ! (NORMAN, I, p. 18)

ε) A, b, c, d —
 e, f, g, h —
 i, k, l, m —
 n, o, p, q —
 låt oss sksatta, låt oss le
 stygga barn pla' bannor få
 sén vi slutat, gå vi hem
 hvem blir ute. Det blir du⁴. (NORMAN, II, 19).

¹ Les accents sont placés ici pour marquer la syllabe qui a le ton.

² Un cheval se trouve dans notre étable.

³ Bridé par les épérons.

⁴ Rions, rions ! Les enfants malins reçoivent des imprécations. Quand nous avons finis, nous allons à chez nous ! Qui doit sortir ? Toi.

ζ) Enom, benom, hom
 voller, eller dom,
 hox, pox, filiox.
 Femton skråddare vagde ett pund
 med sin nål ock med sin tråd,
 pressejernet ofvanpa,
 for du skall stå ¹ (WIGSTROM, p. 311)

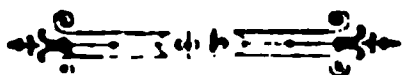
η) Jag gick ut på Långebro,
 der horde jag en kloka slo':
 ett, två ! Nu skall du stå ² (WIGSTROM, p. 311).

Dans les jeux de colin-maillard (*blindbock*) et de cligne-musette (*kurra gomme, grebbo, dunk, pjat*) l'homme désigné crie quand il est prêt : *Nu ar det dager*. (= maintenant il se fait jour).

AXEL RAMM.

¹ 15 tailleurs, avec leur aiguille, leur fil et leur pressoir ne pèsèrent que 20 livres; toi, c'est à toi maintenant.

² Je m'en vais à Långebro, où j'entendais sonner l'horloge; 1, 2; maintenant c'est à toi.





ALBERI E PIANTE

NEGLI

USI E NELLE CREDENZE POPOLARI SICILIANE.

I. — Abete.



arvulu caccia-diavuli, arvulu cruci-cruci, arvulu di S. Filippu. Abies pectinata.

Rimedio per gli ossessi, gl'invasati ecc.

II. — Aglio.

Agghia, agghiu, aglia (Girgenti e Caltanissetta), *alla* (Resuttano e Alimena). *Allium sativum.*

Chi è *pigghiatu ad occhiu* da una persona, prende una pezzolina rossa, una palla di piombo, un pezzo di sale e un aglio, se li mette addosso e non ha paura di nulla (*Montevago*).

Il diavolo scappa via all'udire il puzzo dell'aglio. Vedi *Diavolo e Spettacoli e Feste*, p. 256.

Indovinelli in dialetto chiaramontano sull'aglio, (*aggiu*):

1. *Aggiu (ho) 'mmanu un pumu tunnu,*
Porta 'n quoddu figgi assai:
Nun lu manciu si 'un lu munnu,
L'aggiu (l'ho) rittu (detto), e nun lu sai.

2. *Nun è aranciu, ed ha li spiccia,*
Nun è mònicu ed ha la varva,
Nun è fimmina, e ha la trizza.

3. *Lu picciriddu miu, ch' è gimma jimma,*
Si mi lu vasu m'abbrusca la lingua ¹.

Prov. *Comu si feti pr' un spicchiu, si feti pri 'na testa*, che significa figuratamente: nel far male, tanto è farne poco, quanto molto.

Fraasi: *Pigghiari*, o *Fari l'agghiu*, fare il primo pasto, siccome i contadini quando lavorano.

Cunurtàrisi cu stu spicchiu d' agghia, confortarsi con deboli speranze; e dicesi per lo più in forma ironica.

Cu' pati pr' amuri 'un senti fetu d'agghia.

Dari l'agghi, bastonare.

Sapiri d'agghiu, spiacerè.

Sapiri d'agghia lu pistuni, saper agro, brutto, e dicesi di chi non sia niente disposto a fare una cosa, a venire ad un accordo ecc.

Si nun vò' agghi, ti dugnu cipuddi, se non vuoi far questo, bisogna che faccia quest'altro; o bere o affogare.

Cci vonnu l'agghi! Ci vogliono le minacce ed il rigore.

Mustrari l'agghi, darsi a divedere risoluto; mostrare i denti.

Essiri viridi comu l'agghia, essere acerbo assai, e dicesi per lo più di frutto e di cosa tuttavia non buona a mangiare.

III. — Agone americano.

Zabbàra, *zammàrra* (Caltagirone), *zarbàra* (Roccapalumba), *zammariuni* (Messina), *Agave americana* L.

La puntura dell'aculeo è velenosa.

¹ GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 4-6.

Per asciugare e cicatrizzare i guidaleschi degli animali da tiro si applica sopra di questi la foglia contusa.

Questa foglia è contro la iettatura, il malocchio, i malefici ecc.

IV. — Albero di Giuda.

Arvulu di Giuda o di Giudea; carrubba sarvaggia. Cervis si-liquastrum, Cupani.

Secondo una leggenda, Giuda si sarebbe appiccato, non già al fico o al tameriggio, ma a quest'albero. Ecco una breve leggenduola in proposito:

Una volta G. C. andò a nascondersi sotto l'albero di Giuda, perchè i Giudei lo cercavano a morte. Quando essi domandavano: *Dunn'è?* l'albero rispondeva: *Talla, talla dunn'è;* e così rivelò il nascondiglio. G. C. n'ebbe dispetto, e maledisse quest'albero. Quando se ne bruciano i rami, essi dicono sempre: *tà' tà' tà'!* cioè *talla* (guarda), voce uscita da quest'albero quando volle parlare per la prima volta (*Montevago*).

V. — Alloro.

Addàuru, allàuru. Laurus nobilis L.

L'alloro è il simbolo della poesia, ed è sacro a' poeti popolari.

È anche simbolo di magia e negromanzia. In Carnevale, le maschere de' maghi si cingono corone di rami d'alloro al capo, e di foglie si ornano gli abiti e le vesti.

Nella provincia di Palermo un bel ramo d'alloro innanzi un uscio è sempre insegna di osteria o di taverna e, tassativamente, di bottega di vino. Un vecchio proverbio dice: *A putta vecchia nun circari addàuru* ¹.

In Caltavuturo la Domenica delle Palme un'infinità di uomini,

¹ Vedi *Fico* e il mio scritto *Gesti ed Insegne*.

grandi e piccoli, vanno a farsi benedire nella chiesa madre intieri alberi sveltati il giorno innanzi dalla terra, o folti rami di alloro, di ulivo ed anche d'arancio, ornati di fazzoletti, nastri, fiori, immagini di santi. Ricevuta la benedizione, vanno dietro alla processione ecclesiastica, e poi per conto loro percorrono il paese ¹.

Il giorno 7 Dicembre, festa della Immacolata patrona di San Cataldo, i deputati della festa vanno in campagna a svelle grandi rami d'alloro. A grossi fasci li trasportano al paese, ove, saliti nella casa d'uno di loro, buttano giù dai balconi, sulla folla che s'accalca, de' ramoscelli. Fortunato chi riesce a carpirne uno! Costui vi attacca nastri, frange, pezzoline di seta a vari colori, melarance forti, e con esso alle mani prende parte alla processione delle ore pomeridiane. Ramoscelli così adorni portano pure i deputati della festa, i sacerdoti, i *galantuomini*: tutti indistintamente col solito cero acceso in mano ².

In Troina (prov. di Catania) per la festa di S. Silvestro, che ricorre in maggio, i popolani montati sopra cavalcature, vanno a raccogliere rami d'alloro in un bosco del territorio. Forniti ciascuno di codesti rami, rientrano a due a due come processionando nel comune, e s'avviano verso la chiesa del Santo. Quivi fanno un giro, e innanzi la porta spiccano un ramoscello e lo gettano; e, sempre in processione a cavallo, tornano indietro, col ramo in mano già benedetto ³.

In Butera il presepio è composto di alloro, dal quale pendono melarance forti ⁴.

Preservativo de' fulmini e de' tuoni è l'alloro, il quale respinge lontani da sè e da coloro che l'hanno.

Un alloro sulle cui radici abbia urinato una donna *'ncanamarata* (in mestruazione) inaridisce (*Avola*) ⁵.

¹ Devo le notizie di Caltavuturo al sig. Pietro Giuffrè.

² Ved i miei *Appunti di Botanica pop. sic.* p. 12; e *Spettacoli e feste*, p. 423.

³ *Appunti*, p. 4, e *Spettacoli*, p. 464.

⁴ Questa e le altre notizie di Butera le devo al sig. Avv. G. Vullo.

⁵ Comunicazione del compianto prof. Giuseppe Bianca.

Siccome nella salsiccia arrosto, tra rocchio e rocchio si mette una foglia di alloro, così figuratamente, a significare il bisogno di meno apparenza e più realtà, usa dire: *Cchiù sosizza e menu addàuru.*

Una foglia d'alloro s'infonde sempre nell'acqua calda, che si beve per aiutare le digestioni.

Suffumigi di foglie d'alloro bruciate tolgono il cattivo odore nelle case.

Vedi *Olivo, Palma.*

VI. — Ampelodesmo.

Ddisa, liama.

Quando l'ampelodesmo produce molte *ciàcculi*, cioè gambi, l'anno sarà abbondante di grano:

Annata ciacculara

Annata furmintara.

Le donne che maneggiano l'ampelodesmo per farne funi da pozzo, da tonnara, da barche ecc., dicono in tono scherzevole:

Ddisa ddisa,

Tu ca si' tisa,

Fammi mòriri

'U surci 'n cammisa (*Trapani*)¹.

VII. — Arancio forte.

Aranciu di manciari; aranciu agru. Citrus aurantium. L.

Anticamente le foglie d'arancio si spargeano sulle bare dei morti (*Palermo*)².

Un antico uso ne fa grandi festoni attorno alla Madonna Assunta durante la prima quindicina d'Agosto, a Maria e a San Giuseppe durante la novena che precede il Natale (*Palermo*).

Degli stessi rami soleano adornarsi le beccherie (*Avola*).

¹ Comunicazione orale del giovane sig. De Filippi.

² ALESSI, *Aneddoti della Sicilia*, n. 186.

Due travi rivestite di rami d'arancio con frutti si piantavano il giorno di Pasqua di Resurrezione nel piano di S. Antonio in Avola.

A' muli, agli asini ed a' cavalli travagliati da guidaleschi si fanno bagnoli di acqua di foglie d'arancio bollite (*Montevago*).

Del suo legno si fanno paternostri pei rosari, non solo perchè si presta bene ad esser maneggiato, ma anche e più per divozione. L'uso è antico. Nel secolo XVI il Veneziano celebrava l'arancio, proprio per questo e pei suoi buoni effetti sugli stomachi deboli:

Cui xhidissi l'arangiu a tempi nostri
Chi per peculiari santità:
Ndi fannu li rimiti patirnostri,
Chi medicu vitau mai a li malati
L'arangiu? cui mai non l'ordinau
Per rizzitari stomachi sdignati ¹.

Sulla melarancia di Portogallo corre l'indovinello:

O setti o uottu
Sutta 'u cappuottu ².

VIII. — Asfodelo o Asfodillo.

Garufu (Sciacca) ³; *beccu* (Modica); *musuluccu* o *musulucia* (Erice) ⁴; *misilucu* (Roccapalumba). *Asphodelus luteus* L.

Quando i suoi fiori allegano in buon numero, e l'asfodelo dopo la fioritura è carico di semi, il prossimo raccolto sarà abbondante.

Indovinello modicano sull'asfodelo:

Ni la via di la funtana
C' e' 'na fimmina 'nzuttana;
Ccu lu tuppù a la spagnola:
Cu' m' 'a 'nzertu, cci dugnu ru' ova ⁵.

¹ *Arangeida*, nelle *Canzoni siciliane*, p. 300; ms. segn. 2 Qq D 68 della Biblioteca Comunale di Palermo.

² GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 18.

³ V. FARINA, *La Flora sicula*, p. 132. Sciacca. 1874.

⁴ CASTRONOVO, *Erice, oggi Monte S. Giuliano in Sicilia*, par. I, p. 112.

⁵ GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 34.

IX. — Assenzio.

Erva, bianca. Artemisia vulgaris L.

La sera della vigilia dell'Ascensione le donne avolesi compongono croci di assenzio e le fanno collocare sui tetti delle loro case ritenendo che G. C. nella notte passando per salire al cielo, le benedica. Ripigliandole il domani le conservano come rimedi preziosi in certe malattie.

Appese in una stalla, queste crocette valgono a mansuefare e rendere trattabili gli animali indomiti (*Avola*).

X. — *Astula regia*.

Purrazza (Palermo), *purrazza* (Sciacca). *Asphodelus ramosus* L.

Quando allegano bene e in quantità i fiori (*olivuzzi*), è indizio di annata fertilissima. Questo conferma un botanico siciliano, il quale scrive: « I contadini credono che l'abbondanza delle sue bacche sia indizio di buon raccolto ¹ ».

Vedi *Ampelodesmo*.

Tinìrisi forti a li purrazzi, attenersi a cosa più sicura, e fig., non lasciarsi rimuovere da un proposito. Vedi anche il prov. *Loda lu mari, ma tèniti a li purrazzi* (o *Purrazzi*, contrada di Palermo, lontana dal mare).

XI. — Canna.

Canna di cannitù, canna di stènniri. Harundo donax, Cupani.

La canna verde con le foglie si usa di ornamento de' vicoli e de' cortili nelle feste popolari religiose estive di Palermo.

La canna verde è velenosa e fa morire le serpi. Andando, perciò, di estate pei campi, se ne porta in mano una con la sicurezza di preservarsi da codesti rettili.

¹ FARINA, op. cit, p. 136.

La canna è avvelenata e fa male specialmente quando porta attaccata quella tal muffa nera che è una miriade di parassiti. (*Montevago*).

La canna secca piantata al limite (*limmitu*) d' un campo o d'una tenuta, rende *avitalu* (evitato, evitabile, evitando) quel limite, intangibile e sacra la proprietà (*S. Ninfa*). È proprio il dio Termine de' nostri contadini.

Arristari cu 'na canna a li manu, rimaner povero in canna.

Pigghiari canna, abusare della protezione altrui per sopraffare qualcuno.

Farisi la facci canni-canni, provar grande rossore.

Dari canna, o canna vinta a unu, proteggere, far insolentire uno.

Jirisinni canni-canni, provar gran piacere, vanagloriarsi.

Mettiri unu cu la testa a la canna, svergognare uno, dir male grandissimo d'una persona che non sia presente.

XII. — Caprifico.

Ficu sarvaggia; ficàra sarvaggia (Erice).

Il frutto di quest' albero è detto *ticchiara* in gran parte di Sicilia, *duccàra* in Montevago. Dall'abbondanza di caprifichi nelle campagne di S. Angelo lo Mussaro nella prov. di Girgenti quegli abitanti son chiamati *ticchiarara*. (*Casteltermini*) ¹.

Al caprifico va legata la caprificazione; della quale vedi in AGRICOLTURA.

XIII. — Cardo comune.

Napordu; napurdu (Resuttano). *Onopordum illyricum* L.

La vigilia di S. Giovanni si strappa un cardo selvatico e s'è sotterra. Il dimani all' alba si disotterra, si contunde, e la giovinetta che fa quest' operazione, vede bene se la peluria interna è bianca o colorata. Se bianca, addio speranze: la giovinetta rimarrà zitella; se colorata, è segno di nozze più o meno vicine, giusta il colore più o meno vivace (*Palazzolo*).

Vedi *Mazzaferrata*.

¹ Comunicazione del comm. G. Di Giovanni. Vedi i miei *Prov. sic.*, III, p. 164.

XIV. — Carrubbo.

Pedi di carrubbi (Palermo), *arvulu di carrubbi* (Erice), *carriebbu*, *carrubba*. *Ceratonia siliqua* L.

Nel carrubbo si raccolgono le fate, che vi stanno come a casa loro.

Chi dorme sotto un carrubbo è amico del diavolo, perchè questo suole stare ordinariamente su codesto albero (*Francofonte*).

Sotto il carrubbo stanno sepolti i tesori incantati (*Montevago*), detti *trovi*, plur. di *trova*, o *truvaturi*.

Chi cade da un carrubbo muore irremisibilmente. (*Etna, Borgetto*).

XV. — Cavolo forte.

Cavulu. *Brassica oleracea* L.

La semente del cavol forte quando vede il cavolo selvaggio produce cavoli anche selvaggi (*Caltavuturo*).

XVI. — Ceci.

Ciciri, ciciru. *Cicer arietinum*.

Per preservare i ceci da una malattia volgarmente detta *tammurieddu*, i contadini sogliono collocare in mezzo al campo piccoli rami di oleandro (*Caltavuturo*).

Ciciru o *cicira* è la parola alla quale i Palermitani riconobbero i Francesi nella sollevazione del Vespro siciliano. Il palermitano domandava: *Dici ciciru!* Se l'interrogato sapeva pronunziar bene la parola *ciciru*, era siciliano, e quindi risparmiato; se *zìziru*, francese (angioino), ed era lì per lì ucciso.

Da ciò le frasi di minaccia: *Ti fazzu diri ciciru*, ti fo morire; *Mancu ti fazzu diri ciciru*, neppure ti dò tempo di dire una parola e ti uccido ¹.

¹ Vedi il mio lavoro: *Il Vespro sic. nelle trad. pop.* Pal. 1882.

Proverbio dov'entra la voce *ciciru*: *Unu dici ciciri e 'nautru dici favi*, uno dice una cosa, e l'altro risponde stortamente, a vanvera.

XVII. — Cerfuglione o Palma di S. Pier Martire.

Ciafagghiuni; *ciafagghiu* (Erice); *giafaggiuni* (Chiaromonte); *giummara* o *giummarra*; *scuparinu*. *Chamaerops humilis*.

Pianta sacra specialmente pe' suoi frutti detti *ciafagghioli* (Butera), i quali servono ad ornare il presepio, e si mangiano per divozione e si regalano tra amiche.

Indovinello sul *giafaggiuni*:

Haju un libriceddu foggi foggi,
E a mè matri cci plggianu li doggi,
E va' a ciamu curriennu la mammana:
« Prestu, curriti, cà nesci la vava » (Chiaromonte) ¹.

XVIII. — Cipresso.

Pedi di nucipèrsicu (Palermo); *nucipersicu*, *nucipersu*, *cipressu*. *Cupressus pyramidalis* L.

È albero funereo per eccellenza, e lo si ha per malauguroso ². Si pianta ai confini de' camposanti; e vi si posano sopra gufi ed altri uccelli funebri.

I conventi de' frati mendicanti erano circondati di cipressi. Le coccole del cipresso sono usate per varie malattie.

XIX. — Circea.

Erva di maghi. *Circea lutetiana* L.

L'usano e la credono mirabile pei fatti loro i negromanti e gli stregoni.

(Continua)

GIUSEPPE PITRÈ.

¹ GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 143.

² Cfr. CRISPI, *Memorie storiche*, p. 10.



IL MA'TRIMONIO FRA I GALLA.



IOVA anzitutto avvertire che un giovane non può essere marito se, in testimonio del suo valore, non reca in dono alla sua fidanzata la parte mutilata al nemico ucciso ed evirato. Il matrimonio tra i Galla Abicciù, Gombicciù, Soddo, Galan, Ada, Abu, Becciù, Checciù, ecc., assume tre forme differenti. La prima è il ratto. Il giovane galla che è invaghito di una ragazza e si trova nella impossibilità di ottenerla, sia perchè di umile condizione, sia per deficienza di alcuna qualità morale, o sia perchè non abbastanza esperto cavaliere, dopo di aver accertato il luogo dove quella 'usa recarsi a provvedere acqua o escrementi secchi di giovenca usati per combustibile, riunisce i suoi più intimi amici raccomandandosi al loro aiuto. Questi montano a cavallo e postisi in agguato, uno di essi la rapisce; e senza curarsi delle grida della meschinella, l'adagia sul cavallo e salitovi in groppa pur esso, a gran carriera s'avvia coi compagni verso la casa dell'innamorato. Per questa ardita azione il rapitore è considerato fratello e protettore della giovane rapita e dicesi *mingiè* o *marri*.

Arrivata a casa la comitiva, una vacca vecchia e magra (che a tempo i parenti dello sposo avevano procurata) viene all'istante

sacrificata. Lo sposo, dopo aver cosperso il collo della giovane col sangue della vacca, le dà a bere certa quantità di questo nel cavo della sua mano; la carne dell'animale, che gli sposi non debbono mangiare, è distribuita fra i convitati. Questa forma di matrimonio dicesi *amamota*. Il sacrificio della vacca corrisponde al nostro matrimonio civile e religioso; ed è una pratica tanto sacra in mezzo ai Galla della famiglia abicciù, che sarebbe impossibile ai genitori della ragazza il disciogliere il matrimonio dopo essere stato versato il sangue dell'animale sacrificato.

Appena i parenti arrivano a sapere il ratto della loro figliuola, accorrono armati di lancia e di scudo per impedire il compimento della cerimonia. Se giungono troppo tardi, essi, ma più specialmente i fratelli, vanno alla casa dello sposo e non potendo portar via la giovane, cercano di vendicarsi ingiuriandolo con ogni nome insultante e sfidandolo ad uscire in aperta campagna.

Mentre tali cose succedono, i fratelli e gli amici dello sposo si recano dagli *Acacaju*¹, i quali portatisi sul posto intercedono tanto, che a capo di qualche giorno arrivavano a conciliare le due parti, imponendo sempre allo sposo di pagare al padre della ragazza un numero di buoi e di vacche in ragione della sua possidenza. Se il padre è ricco e generoso, non riceve che la metà dell'offerto tributo e respinge l'altra. Se lo sposo trova la ragazza intatta, manda in regalo alla madre di lei un montone ed una cintura, perchè se ne serva a stringere la sua veste di pelle. Nè i vecchi padri della patria vengono dimenticati, poichè ad essi tocca una ricompensa in tanti capi di bestiame a piacere delle due parti.

La seconda forma di matrimonio, detta *bùta*, consiste in un ratto simulato ed a saputa dei genitori della ragazza. In questo caso lo sposo, montato a cavallo coi suoi amici, la rapisce senza che essa faccia resistenza, e poscia insieme ai genitori di lei entra in casa della sposa. E qui la solita vittima bovina viene immolata, come dissi poc'anzi. Nè lo sposo può astenersi dal pagare

¹ Come a dire gli *anziani*.

al suocero lo stabilito numero di buoi e di vacche, poichè tale pagamento è dato come saldo del valore della ragazza.

La terza forma, detta *assèna*, presenta due casi distinti.

Il primo, quando la ragazza d'accordo coll'amante, ma senza il consenso dei suoi genitori, fugge dalla casa paterna ed entra in quella dello sposo futuro. Essa porta manipoli d'erba fresca e odorosa, ne adorna prima la testa dello sposo e poscia a destra e a sinistra le spande sul pavimento della nuova casa. Il resto succede come nel caso del ratto vero. Il secondo caso avviene quando una ragazza, difettosa nella persona e povera d'ogni mezzo, rimane trascurata dai giovani del villaggio. Allora tocca a lei a far sì che un giovane sano abbia a sposarla per forza. Perciò aiutata dai suoi parenti, col favore della notte, dà la scalata al recinto della capanna abitata dal giovane preferito; e appostatasi sulla soglia della capanna, vi rimane fino a giorno chiaro. Allorchè n'esce il capo della famiglia, in vedere la ragazza, s'accorge subito del tranello, comincia a sgridarla con insulti e minacce, procurando di scacciarla; ma quella rimane imperturbabile. I fratelli di lei, che stanno in disparte, fuori dal recinto, udendo le minacce, finiscono col farsi sentire e rispondono: « Voi avete ragione, ma vostro figlio bisogna che la sposi, così vogliono le leggi dei nostri padri ». Infine piaccia o non piaccia, il giovane prescelto a questo modo deve acconciarsi a farla sua sposa. Ed è perciò che i recinti delle capanne dei signori galla sono costruiti alti per cagione di difesa contro questa sventura di matrimonio coatto. Or se il rifiuto continua di troppo, le questioni sono sempre accomodate dagli *Acacajù*; quantunque non manchi che alcune volte avvengano scene di ira e di sangue. Però in quest'ultima forma non viene pagato nè riscosso tributo alcuno. Pare che lo sposo abbia già ricevuto col fatto un onere abbastanza gravoso.

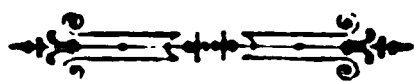
Fra questo popolo in generale gli sponsali si fanno in giovanissima età. Se i fidanzati appartengono a famiglie della classe elevata, il matrimonio si fa all'età dai 7 agli 8 anni con tutte le formalità e cerimonie richieste, e i giovani coniugi ancora bambini abitano e convivono insieme.

In materia di gelosia, ce ne sarebbero da narrare delle belle. Immaginiamo per esempio un marito sospettoso che si fa accusatore di un povero disgraziato solo perchè, senza avere nessuna intenzione galante verso la moglie del geloso, sia passato alcune volte dinanzi alla casa di lei. I giudici si riuniscono e basta che il primo affermi di essere geloso dell'altro, perchè questi sia condannato a pagare un certo numero di vacche, in ragione della bellezza della nuova Elena combattuta. Pagata però quest'ammenda, la gelosia finisce, tanto che il condannato, anche in presenza del marito, può andare a casa di questo e rivalersi della spesa senza dar più luogo ad accuse.

Se un Galla maritato legalmente, si trova annoiato di una delle sue mogli, ciò che accade spessissimo, la scaccia di casa, riserbandosi in generale il figlio primogenito. Questo sistema è gran fomite di corruzione. La donna scacciata dal marito e rientrata nella casa di suo padre non si rimarita: nessuno le impedisce però che possa avere contatto con altre persone e i figli che ne nascono, quantunque illegittimi, sono per legge considerati come legittimi e appartenenti al primo legale marito, malgrado che questi rimanga ignaro di ogni cosa. Quando poi muore il padre tutti questi figliuoli vengono ricercati dall'erede, dovunque si trovano, e reclamati per legge, essendo anche prescritto che essi portino il nome del legittimo marito.

Forse la legge, nella sua bizzarra severità, ha inteso d'inflettere tarda e postuma punizione ai ripudianti, prevedendo il caso che a ciò fossero guidati dal solo capriccio.

A. CECCHI.





MISCELLANEA.

Come si fa la « fattura » a Napoli.



PROPOSITO di certa storia d'amore e di sangue, una corrispondenza napoletana al *Corriere di Roma* racconta come si fa la « fattura », cioè quella specie di stregoneria colla quale un giovane od una giovane innamorano di sè qualcuno o qualcuna.

La fattura si fa a questo modo, dice la corrispondenza. — Uno degli amanti che non è sicuro di essere amato, interessa al caso suo una megera, che s'incarica di rammollire il cuore più duro. Un'arancia o un limone, sono bagnati nella cera vergine; intorno al frutto si avvolge uno spaghetto unto di grasso di gallina nera. Si fa un buco nell'arancia, e dentro vi si mettono capelli dell'amante che fa la fattura, una ciocchetta tagliata dal sommo del capo. A ogni operazione di queste uno scongiuro. All'ultimo si ficcano aghi e spille nella polpa dell'arancia, ed ogni spilla che la ferisce e che rimane nella ferita è accompagnata, sottovoce, da queste parole:

Trage a spertusa
Sto core 'ngrato,
Fallo addeventà core 'nammurato!
E si core 'nammurato
Nun volesse addeventà;
Capille, spave e spingole
Facitele schiarià.

L'arancia è quindi buttata nel pozzo, ove infradicia sino a quando l'amante è tornato all'amante. Oppure è chiuso in un cassetto, o è murato in cucina, o in una trave del soffitto. Povero chi ci capita! — dicono le comari — diventa magro come un tisico e se ne muore di consunzione.

Come si fa la «malta» in Toscana.

Bisogna sapere che, in Toscana, per compiere il sortilegio *«E modo e modo»*. Quando si condanna inesorabilmente la persona a morte, si lega una sua ciocca di capelli alla zampa d'un rospo; poi si rimette in libertà il rettile ributtante. Questo trascina per la campagna, Dio sa dove, fra l'erbe la povera ciocca, pegno un tempo di tenerezza, adesso tutta lorda d'umore viscoso. E subito l'individuo colto dal malefico incantesimo diventa pallido, pallido, magro, ha addosso un'inquietudine che non sa definire, non dorme più, non mangia, si consuma; e, a poco a poco, dopo una lenta malattia di languore e una lunga agonia spira, rimasto soltanto pelle e ossa. In quel medesimo punto, perduto per la campagna, nascosto Dio sa dove fra l'erbe, sempre con la fatale ciocca di capelli stretta alla zampa, muore anche il rospo.

Ma quando, invece, la malia non è fatta per troncar la vita, e che lo scopo solo è di dar tormento — per lo più amoroso — allora non c'entra affatto la nera Parca, ma ci ficca allegramente i suoi cornetti il rosso amico Belzebù. In tal caso, in una notte di luna, dal venerdì al sabato, allo scoccar delle dodici, si uccide un colombo dalle penne tutte bianche come neve, gli si strappa il piccolo cuore ancora caldo, quasi palpitante, e si pianta in *questo* sette spille nere, ripetendo nel far ciascuna delle punture:

Sette spille siete,
Sette diavoli diventate;
Nel cuore del tale andrete,
E di me lo innamorate,
Nè pice gli darete
Fia che vicino a me non lo portate.

Dopo questa infernale giaculatoria si seppellisce il cuore con le spille. E subito nel cuore della persona nominata *ne li versi strani* penetrano sette diavoli d'amore che gliene fanno e gliene fan fare delle belle.

Lo scoppio del Carro di Sabato Santo in Firenze ¹.

Ogni anno la mattina del Sabato Santo, alle 7, sul Prato si apre un grande portone alto tre piani ed una specie di torre di legno coperta di mortaretti tirata da quattro bellissimi buoi addobbati a festa, ne esce e tentennando e scricchiolando si muove per andare a porsi tra il Battistero di San Giovanni e il Duomo in faccia alla porta maggiore. Questo è il cosiddetto «Carro»

¹ Cfr. *Archivio*, v. III, p. 294.

atto costruire dalla famiglia Pazzi per ricordare la splendida parte che ebbe nelle Crociate Pazzino dei Pazzi, il quale portò in Firenze alcuni frammenti di pietra del Santo Sepolcro. Con uno di questi pezzi si accende, nella chiesa dei SS. Apostoli (dove si conservano questi pezzi), il fuoco santo che viene con processione portato in Duomo alle undici e mezza per dare poi al punto di mezzo giorno fuoco alla *colombina* (razzo guidato da una fune tesa nell'interno del Duomo e che va dall'altare maggiore alla base del *Carro*). Si crede nelle campagne di Firenze che se la *colombina* parte dall'altare e incendiati i mortaretti vi ritorna senza fermarsi la raccolta sarà buona.

È mezzogiorno; lo arcivescovo che dice messa intona il *Gloria in excelsis Deo*, un pompiere di guardia appresta una miccia e S. E. col fuoco sacro la incendia, la miccia viene dal pompiere avvicinata alla *colombina* e questa parte schizzando faville e... paf, pun, tun, i mortaretti cominciano a scoppiare, le campane suonano a distesa ed un mormorio di contento s'alza dalla folla stipata nella piazza, folla di contadini che attendono l'oroscopo, folla di fiorentini pei quali pur essendo *cosa vecchia* la rivedono volentieri, folla di forestieri curiosi di assistere a questa *medioevalata*.

Tutto procede con ordine ed il *Carro* va a terminare di *scoppiare* in Borgo degli Albizzi presso il palazzo Pazzi.

Usi dei cacciatori romani.

Quando un cacciatore romano per far vedere che ha uccise molte quaglie le va a comprare da altri, lo si fucila! E la fucilazione si fa con tutta la solennità e pompa che una tal funzione richiede; nè si trascura alcuno di quei particolari che possano renderla più importante e più seria.

Viene con antecedenza stabilito il giorno della fucilazione e si fanno degli inviti appositi a tutti i cacciatori perchè non manchino d'assistere ad un castigo che deve servire di esempio a tutti i colpevoli. Al giorno prefisso una folla grandissima s'accalca presso il campo dove dee avvenire l'esecuzione: il condannato viene condotto tra due file di cacciatori armati di tutto punto e poi legato. Allora gli stessi cacciatori formano un quadrato lasciando un lato scoperto, e dieci di essi, al cenno di un comandante, scaricano le loro armi sull'effigie del colpevole. Poichè, come si comprenderà benissimo, è sul ritratto del condannato che si fa fuoco; un ritratto smisurato, enorme, fatto con quattro pennellate tinte già e su alla buona, perchè possa dare una certa rassomiglianza con chi si è reso reo di lesa..... caccia. È uno dei più simpatici divertimenti, al quale non mancano d'assistere belle ed eleganti signore.

L'origine dei fazzoletti da naso.

È in Italia, nel medio evo, che noi troviamo la prima menzione dei fazzoletti da naso; l'uso ne proveniva probabilmente dai Romani, che adoperavano il *sudarium* per asciugare il sudore, e molto verosimilmente anche per soffiarsi il naso.

Dall'Italia, come lo prova un'ordinanza dell'imperatore Federico II ai suoi intendenti, ritrovata recentemente, l'uso dei fazzoletti si propagò in Germania e nei paesi del Nord; nondimeno nel sedicesimo secolo non vi era ancora generale. Con istanza Erasmo raccomanda alle persone che vogliono passare per ben educate di pulirsi il naso non colle dita o colla manica, ma col *Facellein*, come si chiamava allora il fazzoletto in Germania dall'italiano *fazzoli*.

Fiera di fanciulle in Rumenia.

Un costume curioso esiste fra i Rumeni che vivono nei Carpazii occidentali.

Ogni anno, in occasione della festa degli apostoli Pietro e Paolo, tengono un mercato sulla cima della Gaina, da 5000 e 6000 piedi sul livello del mare, dove si riuniscono le ragazze da marito di tutto il distretto accompagnate dai loro genitori e parenti, allo scopo di essere vedute e richieste in matrimonio.

Le madri, le zie, le nonne e le amiche più intime contribuiscono alla dote, la quale è portata al mercato di Gaina in bauli coperti di fiori e tirati su carri dai miglior cavalli di proprietà delle rispettive famiglie. Oltre agli abiti, ai gioielli e alle biancherie si uniscono alla dote bestiame, api e masserizie.

Sulla Gaina ogni famiglia avente una ragazza da marito occupa una tenda separata, in cui è esposta la dote, che viene visitata dagli aspiranti, i quali sono accompagnati dai genitori o dai parenti.

I giovinotti portano con loro quanto di meglio posseggono e specialmente debbono venire con una cintura d'oro o di argento.

Scelte le spose si fanno i pubblici sponsali, officiando un eremita che abita in quel luogo solitario. Invece dell'anello lo sposo dona alla sposa un fazzoletto ricamato.

In molti casi le nozze sono stabilite dapprima; ma la gita della sposa a Gaina e l'esposizione della dote nella tenda hanno luogo egualmente.

Superstizioni inglesi relative al matrimonio.

Il giorno della settimana che cadeva nel 14 maggio era considerato come nefasto in molte parti della gaia vecchia Inghilterra (*Merry Old England*), e

nelle Oreadi la fidanzata sceglieva il suo giorno di nozze in guisa che, alla sera, vi fosse ad un tempo primo quarto di luna e marea montante.

In Iscozia si considera come felice l'ultimo giorno dell'anno, e se accade che la luna sia piena nel tempo qualunque essa sia, d'un matrimonio, si crede che la coppa della felicità sarà inesauribile per la fidanzata.

Nella contea di Perth si ritiene di cattive augurio per gli sposi se le loro pubblicazioni vengono fatte alla fine d'un trimestre dell'anno, ed il loro matrimonio vien celebrato nel principio d'un altro trimestre.

Il giorno della settimana ha pur esso grande importanza. In alcune parti della Scozia e dell'Irlanda, la domenica è il giorno preferito. Mentre una giovane inglese, ed anche un'italiana, ripugna dal maritarsi di venerdì, in certe province della Francia si predilige l'ultimo venerdì del mese.

Nell'Yorkshire, quando la fidanzata è sul punto di varcare la soglia del padre suo, al ritorno dalla chiesa, un parente getta da una finestra superiore della casa un tondo contenente dei piccoli pezzi di focaccia. Se il tondo si rompe, è buon segno per la giovane maritata; se non si rompe, è un presagio di sfortuna. È certo che il parente che deve gettare il tondo farà del suo meglio perchè l'augurio riesca buono.

In Isvezia la fidanzata deve avere del pane in tasca, e quanti pezzi essa ne può gittare al vento, tanti sono i nemici di cui si libera; ma, in tal caso bisogna guardarsi dal raccogliere le briciole così gettate; ciò porterebbe sfortuna. Del pari, se essa perde la pantofoola, si libera per sempre da ogni dispiacere; in questo caso però la persona che raccoglie la pantofoola è sicura di arricchire.

Alcune Credenze de' Cafri.

Tra le superstizioni di questi barbari dell'Africa meridionale ricorderemo le seguenti. I Cafri giurano nel nome di un capo diorda vivo o morto; chiedono scusa ad un elefante morto, ucciso per caso, e cacciano sotterra lo strumento che servì ad ucciderlo; ammazzano un bue nel luogo ov'è caduto il fulmine, per purificarlo; credono che se qualche epidemia li colpisce, ne abbia la colpa quel fiume da cui si attinse troppa acqua, e per placarlo gli gettano in sacrificio un bue, ecc.

« La balzeria » degl'Indiani di Panama.

La maggior parte del territorio interno di Panama è ancora oggi mal nota, perchè gl'indigeni che vi si ritirarono sin dal tempo della conquista spagnuola si oppongono recisamente alle esplorazioni degli stranieri, esplorazioni rese anche difficilissime dalla insalubrità delle coste e dalle numerose e impenetrabili foreste. In queste regioni trovasi la Valle Miranda, ove si sono stabiliti gli indiani Guaimi; il viaggiatore Pinart, il quale potè giungere a questa valle

e darne una descrizione, raccolse anche notizie sulla lingua e sui costumi de' suoi abitatori. Questi indiani Guaimi sono piccoli di statura, ma robusti; hanno la pelle di un color giallo più o meno brunastro e capelli duri e lisci; sono indolenti, ma all'occasione compiono a piedi e con forti pesi viaggi lunghissimi e faticosi. Hanno grande paura degli spiriti, e per calmarne il corruccio ricorrono a sacrifici o pagano tributi al loro *sukia*, che è insieme negromante e sacerdote.

Tra le feste in uso presso questi indiani, la più importante è quella che essi denominano la *balza*, e che ha luogo al principio della stagione asciutta. La famiglia che organizza la *balzeria* manda alle case lontane l'invito per mezzo di messaggieri, che portano delle liane, su cui sono segnati con nodi i giorni che dovranno passare prima che la festa incominci. Gl' invitati si recano all'appuntamento portando seco i viveri, e nel giorno stabilito si dà principio alla festa in un punto della savana ove passi prossimo un corso d'acqua. Le donne acconciano gli uomini che prendono parte alla *balza*, dipingendo il loro corpo di un colore misto di azzurro e rosso, e disegnando soltanto sul volto dei complicati arabeschi. Così preparati gl' invitati si legano alla cintura una specie di stoffa fatta con scorza di albero, e si pongono in capo una pelle di animale, leone, orso, fornicchiere, ecc., oppure la testa dell'animale soltanto, dalla quale pendono la coda e le zampe.

Gli uomini allora si raccolgono in gruppi e le donne si pongono in disparte, cominciano i canti con accompagnamento di tamburo, e dopo che a forza di bere la *chiqua* gli animi si sono esaltati, due danzatori appartenenti a gruppi diversi si sfidano e si pongono a distanza di venticinque passi l'uno dall'altro. Colui che ha gettato la sfida tiene in mano un bastone di legno di *balza* leggero e spugnoso, lungo circa due metri e che, sottile ad una estremità, è grosso all'altra, ove ha una forma come di palla. Mentre i due avversari ballano, quello che tiene il bastone gl' imprime un rapido movimento di rotazione e nel momento che giudica opportuno, lo lancia a tutta forza nelle gambe dell'altro ballerino, cercando di farlo cadere; tutta l'abilità per quest'ultimo è di saltare in modo da schivare il colpo.

Se l'avversario è colpito il vincitore riprende il suo bastone; se non lo è, le parti sono mutate, ed il bastone passa al ballerino che prima non l'aveva. Quando qualcuno è stanco, viene subito sostituito da un altro invitato, ed il bastone non sta mai in riposo; la festa dura in questo modo sino a che non è finita la *chiqua* offerta dai promotori, e i ballerini che resistono di più sono proclamati i più bravi. Conseguenze di queste feste sono ferite sovente assai gravi, e non è raro il caso che la festa degeneri in orgia e che qualche morto rimanga sul terreno. Questo giuoco della *balza* costituisce una vera passione per i Guaimi che ne divengono espertissimi, ed il Pinart narra di aver visto esercitarvisi persino dei bambini di due o tre anni.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Racconti greci di Roccaforte raccolti da **ETTORE CAPIALBI** e da **LUIGI BRUZANO**, Fascicolo I. Monteleone 1885. In-8°, pp. 60.



CANTI e racconti greco-calabresi pubblicarono in questi ultimi vent'anni il Comparetti (1866), il Morosi (1870-81) ed il Pellegrini (1880), le opere de' quali, pregevoli per se stesse, son tenute in molto conto. Ed ecco due valenti professori calabresi accor-darsi nel pensiero di mettere insieme le tre raccolte e di aggiungervi quanto di meglio fosse loro riuscito di udire dalla bocca de' popolani per farne parte a' cultori del romaico volgare ed a quelli delle tradizioni popolari; pensiero eccellente, che cerca di conservare gli ultimi avanzi di un linguaggio che va scomparendo.

Abbiamo già il primo fascicolo dell'opera, e contiene sei racconti e sei canzoni; testo greco e versione letterale italiana. Il testo è in caratteri greci e in caratteri latini e vi si riscontrano molte parole dialettali calabresi che mano mano si son fatte strada in quella lingua a scapito delle voci proprie, forse obliterate. Vi mancano gli accenti, perchè alla tipografia dell' *Avenue libanese*, nella quale i testi vennero primamente pubblicati, mancavano. Ciò parrà, ed è un difetto; ma *impossibili nemo tenetur*; ed i professori Capialbi e Bruzano han già fatto trop po a riunire tanta importante materia edita e inedita ed a stamparla in un paese, dove forse non troveranno una parola di compiacimento e di conforto.

Un esame accurato de' sei racconti ci mette in grado di affermare che essi non hanno nulla che non sia negli altri racconti tradizionali d' Italia. Al

greco volgare si sostituisca il toscano, il milanese, il siciliano e si avranno p. e., pel primo racconto *La sciora e la serva de' Paralipomeni e della Novellaja fiorentina*, 2^a. ediz., p. 620 dell'Imbriani, la *Socera avara* delle mie *Novelle pop. toscane*, p. 268; *La vecchia avara* e *Lu Principi di Missina*, nn. XCI e XCII delle mie *Fiabe* siciliane; *Das Käsläibchen*, n. 48 de' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller. Avremo pel quarto il noto motivo dello sciocco fortunato, che trova quattrini a palate là dove nessun savio lo sospetterebbe; e finisce con picchiare il giudice, sulla cui fronte, mentre dà udienza, va a posarsi una mosca, per la quale lo sciocco s'è richiamato all'autorità: motivo ripetuto nel *Giufà e lu judici* siciliano delle *Fiabe*, v. III, p. 355; nella *Frittatina* toscana dell'Imbriani, *Novellaja fior.* n. XXXVIII; di C. Causa, *I Racconti delle fate*, p. 7 (Firenze, 1884) e del Nerucci, *Cincelle da bambini*, n. VI; nella *Mosca* delle *Tradizioni pop. venez.* del Bernoni, p. 83; nella *Madama Piccinina* delle *Fiabe* abruzzesi del De Nino, n. LXXIV; nel *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, canto XII (Venezia, MDCCXCI); nelle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*, p. 74 (Milano, 1871), e persino nelle *Tredici piacev. notti* dello Straparola, XIII, 3; senza contare i motivi e le circostanze minori. Una nuova versione della favoletta della volpe che si finge morta e ruba, con uno stratagemma, i pesci presi a un pescatore, e poi fa annegare il lupo dandogli a credere averli raccolti in mare, è il quinto racconto, che con piccole differenze leggesi nelle *Novellette, Esempii morali e Apologhi* di S. Bernardino da Siena, n. VI (Bologna, Romagnoli 1868), nel *Morgante* del Pulci, c. IX, st. 73-76; nella *Novella di Cacasenno*, p. 35-37 (Milano, Pagnoni 1870); nella *Vurpi*, n. CCLXXVII delle mie *Fiabe*, e nella *Fola del Corov* delle *Novelle pop. bolognesi* della Coronedi-Berti. Una serie di circostanze secondarie non tutte comuni, ma certamente analoghe ad altre finora editate, offre il sesto ed ultimo racconto, una vera fiaba nel pieno significato della parola; è questo il motivo della matrigna che obbliga il marito a fare smarrire in un bosco i figliuoli della prima moglie, i quali coi soliti mezzi soprannaturali riescono poi a salvarsi.

Il racconto terzo, brevissimo, non offre nulla di particolare; è una delle solite vendette d'amanti. Nel secondo però è ricordato un animale *anarada*, che scambia col proprio il figlio di una povera donna. È questo, se mal non ci apponiamo, l'unico accenno mitologico che non trovi riscontro nelle tradizioni popolari d'Italia, s'intende, stampate.

Dei sei canti, quattro sono tradizionali, uno, il terzo, incerto; un altro, il secondo, contro un sindaco Gattanaci, è una satira occasionale recente.

Abbiain detto che i bravi proff. Capialdi e Bruzzano forse non troveranno una parola di conforto nel loro paese; e abbiain detto poco, perchè, scusandosi modestamente coi « pochi professori a' quali mandano questo prima raccolta », entrambi aggiungono: Essi « ci compatiranno ove abbiain errato, e

ci loderanno, se non d'altro, del nostro buon volere; il che sarà per noi larga ricompensa delle derisioni sofferte ». Dunque non solo non hanno avuto incoraggiamento, ma, peggio ancora — e questo è doloroso molto — sono stati anche derisi!...

È la solita storia di questa benedetta Italia, dove quel che non si capisce si disprezza, e dove solo a forza di grandissimo coraggio ed abnegazione si è riuscito a creare una letteratura popolare da pochissimi compresa, fraintesa da molti, compatita da tutti.

G. PITRÈ.

Tradizioni popolari abruzzesi raccolte da GENNARO FINAMORE. Volume II, *Canti*. Lanciano, Tipografia di R. Carabba MDCCCLXXXVI. In-16°, p. IV-XII-158. Prezzo: Lire 3, 50.

Questo secondo volume delle « Tradizioni abruzzesi », che il nostro valente Collaboratore ed amico ha messo fuori testè, contiene soltanto canti lirici: e per quanto copiosa ormai sia la messe lirica del popolo italiano, non perciò è minorata la sua importanza e novità, per chi ama di studiare e conoscere a fondo questo popolo, la sua mente, la sua indole, le sue costumanze, le sue vicende. Un accenno fuggevole, una reminiscenza, un verso, una canzone, schiudono soventi volte un nuovo orizzonte di investigazioni e conoscenze proficue, un nuovo capitolo della storia demopsicologica e civile e letteraria di un popolo; e però nulla va trascurato e lasciato indietro, avvegna- ché monco talora o alterato. E non dico poi della importanza filologica di questi documenti vernacoli, quando ci sono dati (come fa il Dott. Finamore) con trascrizione rigorosamente scientifica e *fotografando* (mi si passi il vocabolo) la parlata genuina.

I *Canti* sono stati ordinati dal Finamore in maniera, che noi assistiamo al nascere ed all'esplicarsi del sentimento, dall'età più tenera alla matura, e per tutte le svariate fasi di esso; e le diverse serie de' canti, aggruppati poi nel modo più organico possibile, « non solamente mettendo insieme quelli che esprimano idee simili od affini, ma dando disposizione dialogica a quelli che a ciò si prestavano meglio, come gli stornelli e i canti scherzosi e di dispetto ».

Analizzare minutamente l'egregia opera del Finamore è impossibile; chè in tal caso dovrei pagina per pagina venir indicando tutte le cose degne di speciale riguardo e importanza, e qua richiamar una frase, là istituire un confronto, altrove stendere un commento illustrativo ec. ec. Mi basta dire soltanto, (e pe' lettori dell' *Archivio* non occorre altro), che il volume non può esser meglio disposto, nè con più sobrietà, nè con più fine discernimento. Forse, tenendo conto di que' lettori che non coltivano *ex professo* questi studj di letteratura popolare e che cercheranno il libro per diletto più che per altro,

qualche nota e qualche illustrazionella in più non avrebbe guastato; ma il Raccoltitore, che lavora per la scienza del folk-lore quasi esclusivamente, ha pensato diversamente. Così ancora, non pochi avrebbero desiderato de' raffronti tra questi canti dell'Abruzzo e quelli di altre regioni d'Italia, per dimostrare sempre più quello, che luminosamente sorge da tutt'i documenti folk-lorici conosciuti, che cioè, lo spirito italiano è stato ed è sempre uno nella coscienza popolare italiana ed ugualmente per ogni angolo della Penisola, da' tempi antichi a' presenti, avvegnachè fatali e dolorosi eventi tenessero violentemente divise le membra della Nazione. Ma di questa volontaria omissione il Finamore, tanto bravo quanto modesto, si scusa con le seguenti parole: « Quando in un lavoro comparativo non si è in grado di tener conto di tutto ciò che in questi ultimi si è pubblicato in cinquanta e più tra raccolte ed opere attinenti alla materia, oltre a quello che è sparso ne' giornali letterari e in opuscoli di occasione, credo sia meglio far niente che a mezzo, e lasciare tutta la impresa a que' dotti elaboratori del materiale tradizionale, nei quali è competenza e facilità di trattare il tema di proposito ».

Comunque, anche senza i raffronti e senza ricchezza di note e di illustrazioni, il volume del Finamore è tra' più notevoli del genere ultimamente pubblicati, e va studiato e cercato per quanto merita il suo non iscarso valore.

SALV. SALOMONE-MARINO.

Saggio di studi su i Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia popolare in Romagna per GIUSEPPE GASPARE BAGLI. In Bologna, coi tipi Fava e Garagnani 1886. In-8°, pag. 55.

Dopo la classica opera del Placucci sugli *Usi e Pregiudizj dei contadini della Romagna*, questo Saggio del signor Bagli è il più notevole non solo per la sua varietà ed importanza, ma anche perchè in parte riempie le lacune di quella, e in parte promette più larga materia sopra argomenti non toccati o forse non sospettati dall'infelice raccoglitor forlivese.

La letteratura dialettale della Romagna non è, a dir vero, gran cosa: un sonetto di B. Catti, una commedia di F. Pietro da Faenza, nella quale un contadino parla romagnolo, il citato libro del Placucci, il Vocabolario romagnolo-italiano del Morri, e dieci altre pubblicazioni; notevole tra tutte una *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi* di Giov. Battarra, del secolo scorso, nella quale un dialogo ragiona *Delle costumanze, varie osservanze, e superstizioni dei contadini romagnoli*. Di questa *Pratica* si è opportunamente occupato il nostro prof. Lumbroso. Anche sotto l'aspetto dialettale pertanto, il Saggio del signor Bagli è nuovo ed eccellente contributo.

Divisi in trentaquattro sezioni, sono poco più che ducento proverbi e modi

proverbiale, qua e là illustrati con superstizioni e fatti della vita popolare di Romagna. Vi sono, come di solito, massime buone e massime cattive, come buone e cattive son le intenzioni, l'indole, le maniere di pensare, di operare del popolo. Il cap. X, *Le spie e i curiosi*, rivela l'avversione di quella gente per le spie e per le persone vili. Ingiuria atrocissima è l'epiteto *viliach* o *viliacaz*; e però — scrive il Bagli — la educazione dei figli si ispira sempre a idee e ad esempi atti a sviluppare in loro il coraggio e la fierezza. A questo proposito è notevole un detto spessissimo citato nel Riminese. Domanda il figlio alla madre: *Mama, se un um dà un stciaff, ai dagh na curtleda?* Risponde la madre: *Quest l'è rangel, e mi fiol*. Nondimeno, confessiamo che, giudicato con queste massime, il popolo romagnolo risulta migliore di quello che pochi illusi, e certi maligni han voluto farlo comparire. E sì che i proverbi sono specchio fedele, nel quale si riflettono coloro che gli hanno in uso, e che ad essi informano le proprie azioni. Gioverebbe riferire poi, per quelli de' nostri lettori che si occupano dell'agricoltura e della meteorologia, i capp. XXIX e XXXII, che hanno non poche particolarità.

Importanti del pari sono quarantasei usi e pregiudizi distribuiti per le rubriche di *Nascita, Amoreggiamenti e matrimoni, Operazioni campestri e Usi e Pregiudizi diversi*. In quattordici superstizioni natalizie, quattro son contro le stregherie e le malie che potrebbero esser fatte a' lattanti. Grande la festa per la nascita di un maschio; grandissimo il dispetto del marito per quella di una femmina. « Quando (dice il Bagli) ai contadini nascono molte femmine, spesso il padre non vuol andare a battezzarle; maltratta la moglie e giunge perfino a bastonarla, e gli amici mandano in regalo per ischernò delle rocche da filare ». È superfluo il ripetere che queste ubbie non si trovano nel libro del Placucci, o si trovano solo con qualche differenza. Il B. le udì e raccolse nel Riminese e in altri luoghi dove non fu il Placucci.

Lasciando ad altro tempo il dire delle vicende della poesia popolare in Romagna, delle ragioni per cui ebbe scarse manifestazioni, e di quelle per le quali sembra tenda a scomparire, che sono quistioni altissime, il B. pubblica da ultimo un saggio di settantacinque fiori, rispetti e cantate da lui raccolte in quel di Rimini e in quel di Imola. I *fiur* cominciano con la solita invocazione d' un fiore :

Fior ad cherta scretta,
Um è ste dett che vo a si pruvesta,
S'av si pruvesta femle savè
Parchè me am possa provedè;

od anche con la voce *senti* e col *bel fior* nel primo verso :

Senti che bel fior di primavera,
Li vosti men al pes a la stadiera;
Li va pisand li parol d'amor,
Di primavera sinto che bel fior,

Essi sono di quattro e più versi. I *rispetti* sono di quattro endecasillabi alternamente rimati; i *cbènti*, sestine a rime bacciate o alterne, e ottave, ecc. Nove *indvinell* sulla fame, il levar del sole, la secchia, il cavolo, il violino, la lingua, la rocca, il fico, il pollo tolto dalla pentola e mangiato, chiudono, con altri canti, questa raccolta, che ci auguriamo veder presto seguita da altre simili dello stesso raccoglitore, e soprattutto da' giuochi fanciulleschi, che all'opera del Placucci mancano affatto, e che concorreranno a compiere il quadro delle tradizioni popolari romagnole.

G. PITRÉ.

Contes populaires de la Gascogne par M. JEAN-FRANÇOIS BLADÉ, Correspondant de l'Institut. Paris Maisonneuve Frères et Ch. Leclerc 1886. T. I, pp. L-308 — T. II, VIII-388 — T. III, VIII-390. Pr. Fr. 22, 50. (Formano i voll. XIX-XXI de *Les Littératures populaires de toutes les nations*).

Da un trentennio il sig. Bladé si occupa di canti e di racconti popolari guasconi; e son già vent'anni che ne diede un saggio ne' *Contes et Proverbes pop. recueillis en Armagnac* (1867); al quale seguirono i *Contes pop. rec. en Agenais* (1874) ed altre sette pubblicazioni congeneri. La materia da lui raccolta è tale che ora, dopo questi tre volumi di *Contes pop.*, gliene avanza per altri volumi ancora.

Questi *Contes populaires* racchiudono ben centosessantaquattro novelline, favole e racconti, divisi in tre grandi classi: *Contes épiques* (t. I), *Contes mystiques et superstitions* (II), e *Contes familiers et récits* (III). La prima abbraccia quattro gruppi: « Tradizioni greco-latine », castighi e vendette, le belle perseguitate, avventure pericolose. La seconda, otto: Fate, orchi, nani; morti; racconti diversi; il buon Dio, la Vergine, i Santi; il Diavolo; Streghe, sabbato, sortilegi; spiriti e fantasmi; esseri benefici o neutri; esseri malefici; gli animali; le pietre. La terza: Le persone avvistate; gli sciocchi; il lupo, la volpe, animali diversi; moralità; ecclesiastici; diversi.

Ci affrettiamo a dichiarare che per noi questa divisione è quanto immaginar si possa pericolosa. Benchè il titolo di *epici* sia dato qui a' lunghi racconti, dove è sempre in azione o in risalto un eroe o un'eroina, e dove la narrazione procede, relativamente, elevata e dignitosa; pure non sapremmo trovar buone ragioni per non ritenere epici anche quelli del secondo volume, cioè i racconti mistici. E poi perchè *mistici* questi soli e non tutti o quasi tutti i racconti dell'opera, quando è risaputo che « sotto il velame de li versi strani » son da vedere finzioni ed allegorie? E perchè un gruppo di « tradizioni greco-latine », quando in altre fiabe d'altri gruppi sono tradizioni de' popoli greco e romano, anzi, quando la maggior parte delle novelline tramandano o ricordano miti, leggende e tradizioni classiche?

È questo, crediamo, il lato debole della raccolta del signor Bladé, la quale, per altri rispetti, ci pare molto buona e molto ricca.

Ad un esperto raccoglitore come lui non potea sfuggire che precipue condizioni de' racconti popolari sono la ignoranza del raccontatore e la fedeltà del trascrittore. Però egli fu scrupoloso nella ricerca di chi sapeva di codeste novelle, e fu tanto fortunato da trovarne quali si possano desiderare dal critico più schizzinoso. Nella sua lunga e minuta prefazione il sig. Bladé ci dà curiosi particolari delle sue novellaie, e ci fa far conoscenza con una Marianna Bense del Passage-d' Agen (Lot-et-Garonne), di una Pauline Lacaze di Panassac (Gers), di una Catherine Sustrac di Sainte-Eulalie nel cantone di Beauville (Lot-et-Garonne), e soprattutto di una Cadette Saint-Avit di Cazeneuve (Gers), che per quindici anni fu sua serva fedele e degna. Tra gli uomini, egli ricorda un certo Isidore Escarnot panettiere in Bivès (Gers), « l'un de mes plus intelligents, de mes plus dociles fournisseurs », com' egli lo chiama; un tal di Cazaux, vecchietto pieno di superstizioni e di ricordi. Dalle loro labbra il sig. B. udì, raccolse *ad litteram*, provò, e tradusse in francese le tradizioni di questi tre volumi, e non si permise mai una modificazione, mai un ritocco di testa sua. Egli che lavora da scienziato, lungi dal piacere al gran mondo de' leggitori, per esprimerci con una frase niente italiana, si contenta dell'approvazione de' mitografi, pochi ma buoni, come de' versi del Tosti ebbe a scrivere il Manzoni.

« On trouvera, çà et là, (nota il sig. B.) dans ces trois volumes, quelques termes, quelques détails un peu grus, mais pas une véritable obscénité. Je me félicite de ce résultat, où ma volonté n'est pour rien. Si le contraire était arrivé, j'aurais aisément trouvé moyen de contenter les savants, sans souiller mon nom par le scandale d'une publicité démesurée. Quelques gens, curieux de *Κρυπτάδια*, se sont étonnés, quand j'ai constaté, devant eux, l'absence de contes vraiment obscènes dans notre Sud-Ouest. A leurs objections, j'ai répondu que, dans mes recueils de *Poésies* et de *Proverbes et Devinettes populaires*, je n'avais pas reculé devant certaines parties scabreuses, et qu'il n'y avait donc pas lieu de croire, de ma part, à des omissions volontaires. Agacé par de nouvelles insistances, j'ai procédé, avec le concours de mes amis, à une enquête nouvelle, qui a donné, come la première, un résultat négatif. Il faut d'ailleurs convenir que cette absence de contes obscènes est surprenante, car le Sabbat, drame réel et luxurieux entre tous, le Sabbat, tel que l'ont décrit Pierre de Lancre, et quelques autres démonographes, a jadis sévi particulièrement en Gascogne ». (pp. XXXVIII-XXXIX).

Questa osservazione abbiám voluto riferire, perchè essa rivela una particolarità di non piccola importanza. Non v'è popolo civile che non abbia il suo corredo di tradizioni pornografiche, siano esse canti, formole, proverbi, indovinelli, siano esse racconti, fiabe, sole, burlette ecc.; e la scienza, la vera scienza,

spoglia di pregiudizi e di preconcetti, studierà quest'una delle tante manifestazioni dello spirito umano, e ne farà parte a' folkloristi ed agli etnologi. Ora è sorprendente nella Guascogna l'assenza di un elemento tradizionale che presumiamo immancabile in ciascuno de' volghi civili. Saremmo quasi tentati di dire che la mancanza di questo genere di tradizioni è un fatto piuttosto unico che raro, e tale da dover persuadere il sig. Blade o altri dotti guasconi a nuove, insistenti indagini. Chi sa! forse la conoscenza di buontemponi e di begliumori potrebbe portare alla scoperta di una letteratura orale tutt'altro che onesta anche in quel dipartimento della Francia. Noi lo sospettiamo, noi lo riteniamo quasi per certo.

Note comparative con la novellistica generale doveano seguire a questa bella raccolta, promesse dal Köhler di Weimar, che altre ne avea unite a' citati *Contes* del 1874, e dal prof. Gaster di Bukarest; ma ragioni economiche non permisero agli editori l'inserzione di questo lavoro, che, senza dubbio, avrebbe accresciuto pregio all'opera.

La quale, così com'è, viene in buon punto a prender posto tra le migliori della Francia accanto a quelle dal sig. Sébillot per l'Alta-Bretagna, del signor Luzel per la Bassa-Bretagna, del sig. Cosquin per la Lorena, e al di sopra di quelle del sig. Cerquand e del sig. Webster pel Paese Basco, del sig. Flaury per la Bassa-Normandia, del sig. Carnoy per la Piccardia e di altri raccoglitori minori. Così la patria di Carlo Perrault concorre ad apprestare copiosa materia di riscontri alla letteratura novellistica comparata.

A' benemeriti editori sigg. Maissonneuve e Leclerc. che mantengono le belle tradizioni della Casa Maissonneuve, i nostri rallegramenti.

G. PITRÈ.

Études de Mythologie Gauloise par HENRI GAIDOZ. I. Le Dieu Gaulois du Soleil et le symbolisme de la roue. Avec 1 planche et 26 figures dans le texte. Paris, E. Leroux, édit. 1886. In-8°, pp. IV-115.

Un buon numero di monumenti ha fatto conoscere in Francia un dio, che occupa oramai un posto notevole nell'antico Pantheon de' Galli: un dio che porta come emblema una ruota, e che, per certa iscrizione unita ad una statuetta scoperta in Landouzy-la-Ville (Aisne), sembra indigeno della Gallia e assimilato al Giove romano, e quindi ritenuto come il sovrano del Cielo.

Il fatto più importante di questa figura è la ruota.

La ruota è l'immagine del sole. Il sole è rotondo e si muove nello spazio. La concezione d'una ruota che compie regolarmente il suo giro dovea presentarsi naturale all'uomo, testimonio di questo spettacolo e cercatore della spiegazione de' fenomeni cosmici. Allato a questa concezione, altre congeneri

parallele se ne son collocate, come quella del disco mosso da una forza invisibile e quella della mola simile alle antiche mole a mano. Queste tre concezioni sopravvivono tuttora nelle credenze, e si vedono spesso mescolate alle pratiche popolari che conservano un avanzo o un ricordo del culto del Sole.

Incominciando la ricerca del simbolismo solare della ruota, il prof. Gaidoz vede il significato primitivo di questa, splendido nell'India. In Europa non pochi sono gli usi medievali e moderni che lo rivelano.

La festa di S. Giovanni Battista non è se non la continuazione della festa del solstizio d'estate; ed è chiaro che la ruota, simbolo del dio gallico, ha disimpegnato una gran parte ne' suoi riti, ed il ricordo di essa è continuo e permanente. Qui il prof. Gaidoz riferisce quante più può usanze e pratiche, nelle quali sono indubbie reminiscenze popolari della simbolica ruota. La Francia vi occupa il primo posto: intrattenendosi l'Autore di una divinità gallica e dovendo egli mettere in evidenza le reliquie viventi d'una parte del culto solare nel suo paese. E siccome molti degli antichi riti passando di generazione in generazione ci sono giunti parte colle cerimonie della chiesa, parte colle tradizioni e con gli usi popolari, subendo trasformazioni e spostamenti di date, perciò l'A. investiga la festa della ruota non solo nel giorno di S. Giovanni, ma anche in giorni vicini.

Ricordiamo specialmente la Festa del Gayant (gigante) di Douai nella terza domenica di Giugno, quella di S. Amable di Riom l'11, quella di S. Veit di Obermedlingen in Svevia il 15. Altre feste solari dell'anno ricordano la ruota in Francia, in Germania, e nei paesi slavi. La Spagna e l'Italia non figurano per niente in questa rassegna: ed il Gaidoz chiama su questo punto l'attenzione dei folkloristi d'oltremonti, desideroso che l'esistenza o non esistenza di coteste pratiche venga accertata. « Quand (egli scrive) les mille usages et pratiques de la vie populaire auront été classés systématiquement en chaque pays dans des manuels dressés avec soin et fournis de bonnes tables, on pourra se rendre compte de leur distribution géographique et ethnographique. Alors on aura des bases solides pour des mythologies particulières ».

Per la Spagna non sappiamo; ma per l'Italia abbiamo ragione di affermare che nella festa di S. Giovanni molti osservano il sole per vedergli far dei giri come di ruota. Nei miei *Spettacoli e Feste pop. sic.*, p. 308, notai che « in molti luoghi di Sicilia, e particolarmente in quel di Assoro, la mattina di S. Giovanni, in sul far dell'alba, ogni persona, maschio o femmina, esce per veder girare il sole. Il fatto è stranissimo; eppure novantanove su cento popolani lo vedono, e vedono spuntare il sole girando ». In S. Ninfa, nella prov. di Trapani, nel sole vedono qualche altra cosa, cioè il cappello di San Giovanni. Il cappello è rotondo: ed ecco anche qui un'altra idea che richiama alla ruota, della quale così scrisse Hildebrandus, non citato nel libro in esame: « In quibusdam locis in festo Johannis Baptistae rotam volvunt, qua volutione

indicant, quod sol in festo Johannis in zodiaco ad summum gradum pervenerit: et descendere per diem Johannis incipiat, ut omnium rerum vicissitudo in memoriam revocetur ». (V. i miei *Antichi usi e tradizioni popol. sicil. nella festa di S. Giovanni Battista*, p. 7. Pal. 1873). Quello poi de' fuochi di S. Giovanni ricordato dal G. è un uso così comune in Italia che qualunque parola sul proposito pare ed è superflua; se ne hanno lunghe descrizioni e buoni cenni nella *Rivista Europea* di Firenze, an. 2°, vol. III, fasc. I°, nel cennato nostro opuscolo, nei citati *Spettacoli* e in molti altri libri.

Dopo tutto questo non farà maraviglia che la ruota sia impiegata come amuleto in Franconia, come mezzo di tirar le sorti nel Palatinato, come talismano in Oldenbourg, che essa faccia parte degli usi giuridici dell'Alemagna, e che rappresenti la Fortuna. Forse si va troppo in là includendo questo simbolo nel numero di quelli relativi al ciclo solstiziale; ma forse potrebbe da ciò trarsi vantaggio per la storia del culto della Fortuna.

Ricordiamo anche qui l'ovvia credenza in questa ruota ed il sacro orrore delle donnicciuole siciliane nel vedere un uomo a far girare sotto la palma della mano destra una seggiola, persuase che con questo giramento ozioso la ruota volga a sfavore di chi improvvidamente lo fa, e la Fortuna gli volti le spalle. Ricordiamo i grandi vetri circolari ed a compartimenti che dal XII al XIII secolo si usarono nelle chiese gotiche, vetri chiamati *rosa*.

Tornando a' tempi antichi, il sig. G. studia la ruota nell'antichità classica, esempio la ruota d'Issione; il dio assiro nella ruota, il disco alato, lo scarabeo, il disco solare de' Caldei, la ruota di Nemese, della Fortuna ecc.

L'angustia dello spazio non ci consente di seguire l'A. in questa erudita rassegna, nella quale fatti apparentemente lontani si trovano ravvicinati tra loro, veduti affini, e stretti da legami intimi e forti. Nello studio della mitologia classica e della popolare, nella ricerca degli usi e delle superstizioni dei popoli d'ogni tempo e d'ogni luogo, conviene tener presente che una credenza, alla distanza di migliaia d'anni e di centinaia, di migliaia di chilometri, può aver relazione con una pratica che sembra una credenza simile o medesima. Sta a' dotti lo scoprire queste relazioni ed il farne parte agli studiosi.

Dalla monografia onde si iniziano gli *Études de Mythologie Gauloise* de prof. Gaidoz pare oramai dimostrato che il dio gallo con la ruota sia il dio del sole, e che i Romani non avendo, almeno prima dei bassi tempi dell'Impero, una divinità speciale del sole, non potevano identificarlo con altra divinità romana se non con Giove. La tavola e le figure intercalate nel testo concorrono a questa dimostrazione, acutamente immaginata e dottamente condotta.

G. PITRÈ.

Ethologia de Blanes per D. JOSEPH CORTILS Y VIETA. Barcelona Llibreria de D. Alvar Verdaguer 1886. In-16°, pp. 201-V (Forma il vol. III del *Folk-Lore Català*).

Blanes è un comune marittimo della provincia di Barcellona in Ispagna; ed offre buona messe di tradizioni a chi sa bene ricercarla. Il presente volume è frutto delle ricerche del sig. Cortils y Vieta fatte in quella cittaduzza.

La materia è così varia e così disparata che difficilmente se ne potrebbe discorrere in una breve recensione bibliografica. Una prima rubrica descrive il carattere morale de' Blanesi, nel quale pare che l'A. includa anche il fidanzamento e le nozze, le nascite ed i funerali, le proprietà rurali, le abitazioni, il vestire, i costumi agricoli ecc. Una seconda, gli usi relativi alle feste dell'anno: l'Epifania, il Carnevale, la Mezza Quaresima, le processioni, gli ex-voto alla Madonna del Vilar, la Settimana santa e la Pasqua, S. Giovanni, ecc. ecc. Una terza, le superstizioni, il cui numero è di sessantuno. Una quarta, le fiabe, in numero di tre, gl'indovinelli (ventuno), i canti (nove) e canzonette infantili (tredici), alcune invettive infantili, otto canzoni, di cui quattro precedute dalle melodie.

Altre rubriche riferiscono parecchie formolette dei primi anni, alcuni passatempi, e ventotto giuochi fanciulleschi, che sono la parte migliore di questo volume. Altre illustrano le peculiarità idiomatiche, come la fonetica e la morfologia, le voci, locuzioni e modi proverbiali, le comparazioni, i proverbi meteorologici e quelli più comuni nell'uso domestico; la maggior parte di questi sono riprodotti dall'*Aforistica catalana* di Llagostera y Sala (cfr. *Archivio*, II, 323), altre finalmente l'onomatologia.

Questa serie non piccola di usi, credenze e tradizioni popolari non è certamente della sola Blanes, ma di tutta o quasi tutta la Catalogna; e lo presumiamo dal poco che conosciamo delle tradizioni catalane edite. Aggiungi che frequentissime sono le rassomiglianze tra esse e quelle di altri popoli latini e d'Italia in ispecie. Per la Sicilia poi siffatte rassomiglianze sono spiccatissime, e potremmo rilevarne molte ma molte. Soltanto aprendo il cap. dei *Customs* ce n'è per una dozzina. Tra tutte scegliamo questa, che ha del caratteristico e la riferiamo nell'originale catalano in cui tutto il libro è scritto:

PARLAR DE MÀSCARA.

« Desde la entrada del hivern fins á la quaresma dura aquest abús incalificable. Consisteix en anar de nit, embossats y disfressant la veu pera no ser coneguts; á parlar pe 'ls carrers y á la porta dels vehins, publicant faltas verdaderas ó suposadas, y usant termes grossers y escandalosos. Mereixedoras son de la més aspra censura las personas que fan així pública gala de llur falta de respecte als preceptes morals y á llurs convehins ».

L'A. prosegue invocando l'intervento delle autorità affinché venga tolto questo infame costume (p. 41).

Esso è nè più nè meno quello che in Trapani nel sec. XVI chiamò l'attenzione del Presidente del Regno di Sicilia, il quale l'anno 1546 ebbe a minacciare per tali brutture il carcere. I nostri lettori potranno leggerne il documento nell'*Archivio*, vol. IV, pp. 288-89.

Sotto questo riguardo dei riscontri e delle rassomiglianze siculo-catalane, la *Etologia* del sig. Cortès y Vieta non ci avrebbe restare ignota ai cultori del Folk-Lore italiano.

G. PITRÉ

Legends and Superstitions of the Sea and of Sailors in all Lands and at all Times. By FLETSCHER S. BASSET Lieutenant: U. S. Navy. Chicago and New-York: Belford, Clarke & Co. 1885. In-8° picc., pp. 305.

Dal sommario trimestrale che noi diamo delle riviste folkloriche straniere, e specialmente della *Mélanges* di Parigi e del *Folk-Lore Journal* di Londra, i lettori si saranno accorti dell'attività onde si ricercano oggidì le tradizioni popolari sul mare. L'*Archivio* stesso pubblicò, nello scorso anno, una lunga ed importante monografia portoghese del prof. Coelho sulle *Serenas*, e già prima, nel 1884, un'altra sopra *Le îles de Saint Elme e La merie* (v. III, pp. 429-444) del sig. Paul Sébillot.

Il mare è immenso: e immensi sono i tesori creati intorno ad esso dalla fantasia di tutti i popoli e in tutto il mondo. Dove è un seno di mare e l'onda va dolcemente a baciare l'argentina sabbia d'una spiaggia, o furiosa e terribile va a rompersi in una scogliera o in un riparo artificiale, dove si pesca un pesciolino o si cerca ristoro nei giorni cocenti di estate, quivi sono voci, proverbi, superstizioni, credenze, racconti marinareschi.

E se così è dappertutto, quanto più non dev'esserlo nel nuovo Continente, per un vecchio marinaio come il Sig. Bassett? Luogotenente di vascello negli Stati Uniti, egli si è lungamente occupato di questo mare immenso, dei suoi straordinari fenomeni, dei suoi pericoli, dei suoi maestri, delle navi che vi scorrono, degli uomini che vi si affidano, dei santi che li proteggono, delle ombre, degli spettri, dei fantasmi che più delle sue fatiche lo rendono a volte pauroso e tremendo. Raccogliendo un po' dappertutto abbie e leggende, egli s'è rifatto dai tempi più antichi, nei quali, credendo, si trovano, talora in forma embrionale, talora perfettamente compiute, le leggende attuali. La mitologia classica difficilmente può comprendersi senza il sussidio della mitologia popolare; da essa riceve l'impulso, e per essa ci appare non più un'aberrazione dello spirito umano in un dato tempo e in un dato luogo, ma ora un prodotto naturale dell'uomo in certe condizioni particolari, ora un ritaggio che egli per comunicazione riceve da chi visse prima di lui e cui seppe e ritenne quell'uso, quella pratica, quella credenza, quella fida, quella formula.

Scrittori di antichità remota e scrittori moderni, prosatori e poeti, navigatori del mondo vecchio e viaggiatori del mondo nuovo, tutti entrano in questo campo apprestando chi una citazione e chi un'altra.

Considerevole è la parte inglese ed americana, ma non piccola è la tedesca e la francese. La tradizione spagnuola e la italiana non vi sono ben rappresentate; ma non saremo noi italiani che potremo farne carico all'autore; noi che non abbiamo finora delle vere raccolte da contrapporre a quelle di fuori. Forse non poche cose c'era da spigolare, specialmente negli scrittori del cinquecento, chè molti ce ne furono, marinai e mercanti, i quali usi e credenze udirono e notarono viaggiando pel Mediterraneo, per l'Atlantico e per altri mari. Il Sig. Bassett nella sua prefazione è primo a riconoscere queste ed altre possibili lacune; ma a buona ragione riconosce altresì che questo suo libro raccoglie fatti non mai riuniti insieme e ci mette in grado di affermare che esso offre gli elementi necessari a quanti da ora innanzi vorranno scrivere libri congeneri sul mare nella tradizione popolare. E già questo solo, di aver concepito l'opera e di averne così bene distribuito i capitoli, è un pregio grande se si guardi alla maniera onde la tradusse ad atto, grandissimo se si consideri l'abilità ond'egli seppe estenderla a tutti i paesi ed a tutti i tempi. La ricerca e la comparazione dei fatti antichi in popoli orientali che più non esistono, e di moderni presso popoli selvaggi e civili, e l'acutezza con che scopre le analogie e la parentela tra' miti più lontani e più diversi in apparenza è degna di nota.

Il libro è diviso in quattordici capitoli, i cui titoli ci risparmiano molte parole. Ecco l'indice: I, I pericoli del mare: rocce, burrasche (*Water-spouts*), voragini, maree, luna e tempo, venti e divinità di essi. — II, Gli dei, i Santi e i demoni del mare. — III, I fattori del vento ed i sollevatori della tempesta: streghe, animali che prevedono il tempo che sarà, fatti che suscitano la tempesta. — IV, Fantasmî dell'acqua e sirene: giganti e nani, tori e cavalli marini. — V, I mostri serpenti del mare: i *Kraki*, o pesce d'Isola, monaci e colubri marini. — VI, Leggende di pesci forniti di penne: storia di Gion; pesci-cani, porci e vitelli marini, storie di pesci. — VII, Storie d'altri animali: Nicchio di pesci, l'albero della barnacla (oca di Scozia), animali quadrupedi, ed uccelli ed insetti. — VIII, Spettri del mare: apparizioni, spiriti, terre spettrali, fuoco di S. Elmo. — IX, Il viaggio dei morti al paradiso terrestre o all'inferno: barca della morte, paradisi oceanici, parca sepolcrale. — Il volteggiatore olandese: battelli fantastici, vascelli intelligenti, barche curiose, vagabondi dell'Oceano. — XI, Sacrifici, offerte ed oblazioni. — XII, Cerimonie e feste: varo; passaggio della linea, sposalizio dell'Adriatico, feste di pescatori. — XIII, Ventura, auguri, immagini ed incantazioni: uomini avventurosi, barche sfortunate, venerdì, immagini di bastimenti, l'integumento. — XIV, Miscellanea: gli anegati e il naufragio, campane sul mare, le città inghiottite, viaggi famosi,

Come si vede, nulla manca al Folk-Lore del mare, e se qualche cosa vorrà aggiungersi, come, per dirne una, la storia di Cola Pesce, che volentieri avremmo veduta trattare dall'egr. sig. Bassett, questa non sarà di prim'ordine. Certi argomenti che non appariscono dal sommario, sono compresi e svolti nel corso dell'opera.

Molte tavole illustrano qualche argomento maraviglioso, come la mano di Satana nel mar di Darknesi, la preghiera nell'ora del pericolo, la sirena, il pesce monaco, serpenti e mostri marini che assalgono equipaggi, l'imperatore Tiberio che incanta i pesci sonando, il capitano Johnson assalito da un uccello, apparizioni e fantasmi, il bastimento di Magellano e il fuoco di S. Elmo, ecc. ecc. Un certo numero di queste tavole sono riprodotte sopra antichi disegni e stampe.

A proposito di che vogliamo dire una parola sopra le varie rappresentazioni della sirena.

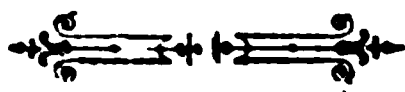
La figura più comune di quest'essere fantastico è quella di una donna con coda di pesce. Così la rappresentavano gli antichi, così la credono i moderni. In una figura molucca (p. 191) questa coda, che, al solito, comincia dal pube in giù, è molto lunga e larga. Ora la sirena del popolo siciliano offre differenze così radicali, da chiamar l'attenzione degli studiosi non solo di tradizioni popolari, ma anche di archeologia, di simbolica e d'arte.

La sirena delle barche e de' gozzi da trasporto in Palermo è bensì con una lunga coda ondeggiante o attorcigliata.

La sirena del giuoco altre volte da noi descritto (*Arch.*, I, 464) col titolo *Nanna pigghia-cincu*, ha due code da essa tenute con le due mani, e differisce ben poco da quella della notissima *Smorfia*, ossia del *Libro de' sogni*, ove occupa il n. 23. Nello stemma del casato Amari di Trapani offre due tipi: quello di una donna coi capelli spioventi sulle spalle e con due code che formano due anelli, dal cui centro posteriore essa le tiene; e quello di una donna coi capelli irti e due gambe caudate, attorcigliate alle braccia. Nello stemma o insegna di G. Francesco Carrara iuniore, tipografo siciliano del sec. XVI, la sirena regge con le mani le due code quasi alle estremità di esse (cfr. Evola, *Storia tipogr.-letter. del sec. XVI in Sicilia*, tav. V, n. 2. Pal. 1878).

Tipo consimile offre la insegna di Nicola Sarros tipografo di libri greci in Venezia nel sec. XVII; ed il nostro dotto amico Nicola Politis, professore all'Università di Atene, ci ebbe, per lettera, a far notare che questo tipo è bizantino, e comune alla Grecia moderna.

G. PITRÈ.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Leggende popolari ericine per UGO ANTONIO AMICO. Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1886. In-16°, pp. 72. (Prezzo: L. 1, 50).

In questo volumettino, ch'è di una cara e dolcissima lettura, raccoglie il prof. Amico quattro leggende del suo Monte San Giuliano (l'antica Erice), leggende che il popolo ripete tradizionalmente. Si riferiscono a luoghi e personaggi ericini, ma subito si ravvisa che quelle sono tradizioni comuni, che pigliano aspetto locale e particolare, sono rappresentazioni generali che variano nella cornice e ne' fregi soltanto. La prima leggenda racconta del tesoro incantato di Chianamusta, e de' mezzi necessari, ma impossibili, perchè possa essere preso. La seconda ci dipinge le credenze su le anime dei defunti, nella notte ad esse consacrata, e il bisogno ch'esse hanno delle suffragazioni, per liberarsi dalle pene del Purgatorio e salire al Cielo. Nella terza si registra la credenza su la *messa del prete morto* o, come altrove dicesi, della *messa scordata*, ch'è la messa celebrata dall'anima del prete, che in suo vivente dovea celebrarla per l'anima di

qualcuno e non la celebrò, benchè ne avesse intascato l'importare relativo. La quarta, finalmente, ci fa conoscere le apparizioni paurose e le vendette di un'anima d'un assassino (*Barretta rossa*), che vagola incantata nel luogo ov'ei fu giustiziato.

L'egregio Prof. Amico ha raccolto e narra senza nessun'alterazione le quattro tradizioni, ma ce le dà tradotte in italiano, come il Linares ed altri avevan prima fatto; ma in questo si vantaggia su' suoi antecessori, che narra assai garbatamente ed elegantemente e con fior di lingua; e non solo ciò, ma nella tela, diciam così, dentro cui colloca la scena del racconto tradizionale, ei trova modo di collocare eziandio in fondo, come paesaggio in isfumatura, una serie di costumanze popolari tradizionali, le quali sono utilissimo e spesso necessario complemento della leggenda.

Noi facciamo le più sincere congratulazioni al nostro valente collaboratore pel suo libretto, e lo spingiamo vivamente a regalarci le altre leggende, che sappiamo ch'egli ha raccolte e di cui le presenti non sono che un saggio.

S. S.-M.

Re Guglielmo I e le monete di cuoio. Accenni di ANTONINO PALOMES. Palermo Tip. dell'Armonia 1886. In-8°, pp. 47.

La seconda parte di quest'opuscolo (pp. 25-36) s'intrattiene della tradizione pop. siciliana, la quale racconta come Guglielmo I il Normanno soprannominato il Malo, tolto l'oro e l'argento di Sicilia, avesse messo fuori monete di cuoio; tradizione da noi primamente raccolta e pubblicata in tre versioni siciliane di Salaparuta, Palermo e Cerda (*Fiabe*, v. IV, p. 29) e dal sig. P. qui in parte riprodotte. Il prof. Holm studiò queste leggende; ed ora l'A. di quest'opuscolo vi ritorna sopra per dimostrare che tenendo conto delle testimonianze storiche di Ricordano Malespini, la emissione delle monete di cuoio non già a Guglielmo ma a Federico II lo Svevo sia da attribuire.

Trattandosi di scrittura polemica, noi non entriamo in questione; siamo lieti di vedere che una leggenda popolare offra argomento a discussioni, dalle quali può venire giovamento alla storia.

P.

ANTONIO DE NINO. *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*. Casalbordino, 1886. In-16, pp. VIII-65. L. 1.

A pp. 318 e 615 dell'*Archivio*, v. IV, fu dato un riassunto de' capitoli di questo lavoro aventi relazione coi nostri studi. Ora il lavoro completo e arricchito di nuove osservazioni rivede la luce nel presente volumetto, che merita di essere raccomandato non solo a' folkloristi ma anche a' cultori degli studi classici.

Lo compongono i capitoli seguenti: *Chi era Ovidio?* — *La patria di Ovidio.* — *La casa di Ovidio.* — *La villa di Ovidio.* — *Dove e come morì Ovidio.* — *Le statue di Ovidio.* — *Ovidio nelle monete.* — *Ovidio nei sigilli.* — *Centenario di Ovidio.*

È notevole come negli Abruzzi spesso il popolo attribuisca ad Ovidio certi fatti che a Napoli ed altrove si attribuiscono a Virgilio, e come la stregoneria personificata in questo passi addirittura, con poche modificazioni, in Ovidio. Notevole altresì la trasforma-

zione di alcuni particolari biografici del celebre autore *de Arte amandi* nella fantasia popolare: trasformazione che nell'operetta del De Nino si segue con particolare interesse.

P.

Novelle inedite di GIOVANNI SERCAMBI. Alla Libreria Dante in Firenze MDCCCLXXXVI. In-8°, p. 71. L. 3.

È noto che il novelliere del Sercambi è, nel secolo suo, il quarto col *Decamerone*, con le *Novelle* del Sacchetti e col *Pecorone*, e che al D'Ancona si deve la più ricca ed importante edizione d'una parte di esso, fatta in Bologna pei tipi del Romagnoli, nella *Scelta di curiosità*, n. 119.

Dodicesimo vol. della « Collezione di operette inedite o rare pubblicate dalla Libreria Dante in Firenze » le *Novelle inedite* annunziate a capo di questo cenno provengono dal Codice Trivulziano di Milano, donde furono estratte e passarono al Barone Cristoforo Scotti di Bergamo. Sono quindici, i cui primi quattro già edite, e fanno bella compagnia alle altre trentatrè della edizione precedente, come quelle che confermano la idea del D'Ancona su questo novelliere, « curiosa mescolanza di fatti storici e di vulgate narrazioni », attinte « alla Bibbia, agli scrittori latini e alla tradizione orale ».

Alla fine di esse sono alcune indicazioni di fonti e di confronti dettate dal D.^r Köhler.

Ringraziando il prof. D' A. della amorevole premura con che ha cercato di arricchire di quest'altra raccolta la nostra letteratura, ci auguriamo che il fortunato possessore del Codice Sercambiano si persuada una volta a permetterne la pubblicazione lasciando che un critico come il D' A. la faccia come vuole e sa farla.

P.

Negge Paoletti-Lancetti. *Nonne e Bambini. Saggio di credenze popolari umbre*. — Perugia MDCCCLXXXVI. In-16°, pp. 35.

Il D.^r Zeno Zanetti, autore di questo opuscolo, è uno de' pochi medici italiani che con amore intelligente col-

tivano le tradizioni del popolo: e ci fa sperare un buon libro di usi e credenze pop. sulla nascita, l'allattamento e la prima età dei bambini, nella sua *Medicina delle nostre nonne*, di prossima pubblicazione.

Qui, per le nozze d'un medico suo amico, egli descrive le ubbie sopra il parto ottimestre, il nato rivestito del suo involucro, i giorni natalizi, il parto gemellare, il cordone ombelicale, i mezzi per aumentare il latte, per far crescere sano e senza pericoli di soffocazione il bambino, per preservarlo dalle streghe, dalle convulsioni concomitanti la dentizione; sopra le croste latte, la verminazione, le prime parole: argomenti tutti di non lieve importanza per la medicina e l'antropologia. L'A. è un savio osservatore, che nota le particolarità più curiose della vita infantile, e serbandole nella loro semplicità e sincerità, vi fa sopra brevi ma acconci richiami a particolarità identiche antiche e medievali. Saremmo lieti se questi richiami venissero accompagnati dalle debite citazioni di titoli, capitoli, pagine nell'opera intera. Alla quale recherà utile contribuzione di riscontri per gli usi e le credenze greche e romane l'*Erziehung und Jugendunterricht bei den Griechen und Römern* di G. L. Ussing (Berlin, Calvary 1885) e per quelli di tutto il mondo: *Das Kind in Brauche und Sitte der Völker*, del Dott. Ploss, voll. due, 2^a ediz. (Berlin Auerbach, 1882).

P.

—
LUIGI CASTELLANI. *Tradizioni popolari della Provincia di Macerata*. Foligno, Stabilimento tipografico P. Sganiglia. MDCCCLXXXV. In-8°, p. 40.

L'opuscolo contiene: I, *Dei dialetti marchigiani in genere*; brevissime osservazioni, dove anche si tocca de' costumi e dell'indole de' contadini marchigiani.— II, *Fiabe, leggende e credenze popolari*; accenni generali o sommarj, ma non privi d'interesse, specialmente quelli su le anime buone e cattive, su le streghe, sul malocchio, su l'incubo, sul diavolo, ec. A proposito dell'incubo, notiamo che il *mazzamareddu* siciliano non risponde ad esso, ma è il turbine, dentro cui credesi stia il dia-

volò; errore dunque che va corretto, e non dall'A. soltanto, ma anche dal Flechia, da cui pare ch'egli l'abbia preso.— III, *Proverbi*: ne sono riferiti 47 per saggio.— IV, *Canti popolari*: pochi appunti su i canti lirici e su gli epici, con alcuni saggi dei primi e de' secondi.

Pigliamo l'opuscolo dell'egregio signor Castellani come una buona promessa di più esteso e più completo lavoro, e lo spingiamo a non arrestarsi a metà di cammino nel percorrere e nell'illustrare la sua bella ed interessante contrada natia.

S. S.-M.

—
Bibliographie des Traditions et de la Littérature populaire des Frances de Outre-mer par H. GAIDOZ et PAUL SÉBILLOT. Paris, Maisonneuve Frères et Ch. Leclerc, Édité. 1886. In-8°. pp. 94.

Sotto il titolo di « Frances d'Outremer » gli editori comprendono le colonie francesi, i posti d'occupazione sulle diverse parti del globo, gli stati vassalli e protetti della Francia; e vi aggiungono anche quelle degli antichi possedimenti, che le guerre di Luigi XV e i disastri della fine dell'impero separarono dalla metropoli, ma dove però la lingua francese si parla sempre dal popolo sia in forma puramente francese, sia in forma creola. Notiamo l'Algeria, la Tunisia, il Senegal, il Gabon ed il Congo, la Réunion, il Madagascar, Obock e Tadjoura, l'Ile-de-France e Seychelles in Africa; l'India e l'Indo-china francese, la Cocincina, in Asia; Saint-Pierre e Miquelon, le Antille e la Guyana francese; il Canada, la Luigiana, l'Haiti, S. Thomas, Trinité in America, Tahiti e Marquises, la Nuova Caledonia in Oceania.

Il metodo è sempre uno: quello seguito dagli editori nei capp. precedenti, cioè: generalità, e poi lingue e dialetti, tradizioni, usi e costumi, fiabe canti e musica, proverbi, teatro popolare. Questo metodo non ha sempre la sua applicazione, perchè per alcuni paesi può appena trovarsi, se pur si trova, un titolo di pubblicazione, ed è già esaurita la materia bibliografica. Molto probabilmente la letteratura folk-

lorica d'oltremare è assai più copiosa di quella che apparisce nel presente volumetto; ma come si fa ad averne notizia stando così lontani dai luoghi che sono argomento di studio e disponendo di mezzi, relativamente limitati? Ci pare, anzi, molto quello che i sigg. Gaidoz e Sébillot han potuto mettere insieme; e crediamo che ben si sono apposti essi pubblicando, prima che nella *'Bibliographie des Trad. et de la Littérature pop. de la France*, di cui esso fa parte, questo capitolo; perchè quanti lo vedranno nei suddetti paesi concorreranno in un modo o in un altro a colmarne le lacune ed a completarne i titoli, per manco di informazioni, qui talora accennati.

P.

Devinettes de la Haute-Bretagne par PAUL SÉBILLOT. Paris Maisonneuve et Leclerc 1886. In-8°, pp. 26.

I *Devinailles* sono nell'Alta Bretagna molto in uso, specialmente tra i campagnuoli e gli operai, a' quali non ispiace di far delle domande apparentemente oscene per aver delle risposte innocenti ed oneste, come sono, in generale, gl'indovinelli d'ogni paese. Colà le fonti de' *Devinailles* son tre: 1° i libretti di *calembours*, di dubbi faceti, ecc., roba poco importante per noi; 2° la tradizione, e questa fornisce la materia più graziosa ed ingegnosa; 3° la creazione occasionale. Di questa non occorre parlare.

La formola più comune onde si comincia l'indovinello è:

Devine devinaille

Qui pon l sur la paille?

come in Sicilia:

'Nnimina, 'nminagghia:

Cu' fa l'ovu 'ntra la pagghia?

Un bel saggio di 116 indovinelli bretoni pubblicò l'A., già prima d'ora, nel II vol. della sua *Littérat. orale de la Haute Bretagne*. Altri 119, oltre 37 varianti, ne contiene adesso questa nuova raccolta, venuta primamente in luce nei *Mémoires della Société d'émulation des Côtes-du-nord*, e tirata a parte. Fra essi troviamo vecchie conoscenze, se non nella forma, certo nei concetti metaforici, che spesso hanno una meravigliosa rispondenza presso popoli e

paesi lontani. Curiose, peraltro, sono alcune delle venti *Demandes facétiuses*, che seguono immediatamente ai veri *Devinailles*. Esempio: — a) Combien pèse la lune? — Une livre, puisqu'elle a quatre quarts. — b) Qui va le plus vite du monde? — L'esprit. — c) Pourquoi les vaches bavent-elles? — Parce qu'elles ne peuvent cracher ecc., che richiamano a certe risposte di Bertoldo nella nota storia popolare delle sue astuzie. Cinque specie di scioglilingua chiudono la raccolta, e sono *Choses à dire très vite*, come dice il titolo. Eccone uno: « Raviro, rotentara, rat porta patara, et robrûla patara », che significa: « Rat vit rôti; rôti tenta rat; rat porta patte à rôti, et rôti brûla patte à rat ».

P.

Contes populaires des Bretons Armoricains: Le magicien et son valet (métamorphoses). Par F.M. LUZEL. Quimper, Caen 1885. In-8°, pp. 36.

Il sig. Luzel ha pubblicato eccellenti saggi di novelle popolari bretoni, ed ora viene stampando in Parigi, presso gli editori Maisonneuve e Leclerc, la sua ricca raccolta, che verrà compresa in tre volumi. *Le magicien et son valet*, che viene in luce a Quimper, nel « Bulletin de la Société archéologique du Finistère », non entrerà in quella raccolta: e fa parte da sè. I bibliografi del Folk-Lore avranno un nuovo numero da aggiungere alla loro opera, e i mitografi un nuovo documento al tipo della novella del mago che si trasforma in cavallo, in bue, in pulcino, in anguilla per cogliere in inganno il suo scolare o servo; tipo diffuso molto dappertutto, al quale lo egregio sig. Luzel fa seguire larghi e particolareggiati commenti e confronti (pp. 16-36) specialmente per la parte dell'Alta e della Bassa Bretagna.

Poichè vi è un richiamo alla favola V^a della VIII^a delle *Piacevoli Notti* dello Straparola (p. 27-28), e se ne dà un riassunto, crediamo utile ricordare le seguenti varianti italiane: *Fiabe*, Nov. e *Racconti pop. sicil.* n. LII: *La troffa di la razza* e i riscontri di p. 12 vol. II; Comparetti, *Novelline ital.* n. LXIII: *Bene mio* (Basilicata); Visentini, *Fiabe*, n. 8: *Non c'è più il*

diavolo (Mantova); Pellizzari, *Fiabe e Canzoni*, p. 111: *La Scola di Salamanca* (Maglie in Terra d'Otranto); De Nino: *Fiabe*, n. XXXV: *Il mago* (Abruzzi).

Le magicien fu raccolto in un comunello delle Côtes-du-Nord, le quali sono teatro delle diuturne ricerche del signor Sébillot.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ANONIMO. Saggio di canti popolari della campagna romana. Soriano nel Cimino, tip. Capaccini 1886. In-4°, p. 5.

DEMICHELIS. Istituzioni di antichità greche per uso delle scuole con appendice sulla Mitologia Comparata. Roma 1886.

FERRARO (GIUS.). Superstizioni, Usi e Proverbi monferrini raccolti ed illustrati. Palermo. L. Pedone-Lauriel, Edit. MDCCCLXXXVI. In-16° gr., pp. 103. L. 3. (*Curiosità pop. tradiz. pubblicate per cura di G. Pitre, v. III*).

MANTEGAZZA (PAOLO). Gli Amori degli uomini. Saggio di una Etnologia dell'Amore, vol. I°, pp. VI-269; v. II, pp. IV-259. Milano, Paolo Mantegazza Editore, 1886. In-16°. L. 8.

SALOMONE-MARINO (S.). Le Repiatrici in Sicilia nell'età di mezzo e moderna, Ricerche storiche. Palermo, Giannone e Lamantia, 1886. In-8°, pp. 62. L. 0, 30. (*Biblioteca sicula, v. I*).

ZANAZZO (GIGGI). Proverbi romaneschi raccolti da G. Z. Roma, 1886. In-16°, pp. 202. L. 1, 50.

DUMOISTIER. Le swastika et la roue solaire dans les symboles et dans les caractères chinois. Paris, 1886.

HAILLANT (N.). Flore populaire des Vosges. Noms vulgaires des plantes des Vosges. Épinal, chez l'Auteur, 1886. In-8°, pp. 220.

PLOIX (CH.). Mythologie et Folklorisme. Les mythes de Kronos et de Psyché. Paris, Leroux édit. 1886. In-8°, pp. 46.

QUELLIEN (N.). L'Argot des nomades en Basse-Bretagne. Paris, Maisonneuve et Leclerc, 1886. In-8°, pp. 69, fr. 2.

SICHLER (LÉON). Contes russes traduits d'après les textes originaux et illustrés de plus 200 dessins. Paris, Leroux 1886. In-4° gr., fr. 25.

WECKERLIN (J.-B.). Chansons et rondes enfantines avec notices et ac-

compagnement de piano par J.-B. W. Ouvrage enrichi de chromotypographies par Henri Pille ecc. Paris Garnier Frères, 1885. In-4°, VI-116, fr. 10.

HASDEU (B. P.). Etymologicum magnum Romaniae. Dictionarul Limbei istorice si poporane a Romanilor. Bucuresci 1885-86, pp. 1-448 (A-Aflu).

LONG (W. H.). Dictionary of the Isle of Wight Dialect and of Provincialisms used in the Island. With Illustrative Anecdotes and Tales, Songs sung by the Peasantry. London, Reeves and Turner 1886. In-8°.

THEAL (GEO. MAC CALL). Kaffir Folk-Lore; a selection from the Traditional Tales current among the people living on the Eastern Border of the Cape Colony, with Copious Explanatory notes. Second edition. London Swan Sonnenschein and C. 1886. In-12, pp. XII-226.

GRABINSKI (L.). Die Sage, der Aberglaube und abergläubische Sitten in Schlesien. Schweidnit Brieger u. Gilders, 1886. In-8°, pp. 57. Mark. 1.

JAHN (U). Volkssagen aus Pommern und Rügen. Stettin, Dannenberg, 1886. In-8°, pp. XVII-541. Mark. 6.

MÜLLER (W.). Mythologie der deutschen Heldensage. Heilbronn, Henninger 1886. In-8°, pp. IV-260 M. 4, 50.

PETRAS (PAUL). Ueber die me. Fassungen der Sage von den sieben weisen Meistern. I. Theil: Ueberlieferung und Quelle. Grünberg i. Schl. 1886. In-8°, pp. 76.

POESTION (J. C.). Lappländische Märchen, Volkssagen, Räthsel und Sprichwörter. Nach lappländischen, norwegischen und schwedischen Quellen. Wien, Gerold's Sohn, 1886. In-8°, pp. X-274. M. 6.

TOPELIUS (Z.). Schwedisches Märchenbuch, Deutsch von Alma von Po-

dewils. Wiesbaden, Bergmann, 1885. M. 2, 70.

WLISLOCKI (D.^r HEINRICH). Vier Märchen der transsilvanischen Zeltzigeuner. Budapest (Leipzig, W. Friedrich) 1885.

WOSSIDLO (RICHARD). Volksthümliches aus Mecklenburg. H. 1. Beiträge

zum Thier-und Pflanzenbuch. Rostock Werther, 1886. In-8°, pp. 32.

—
NYROP (KR.) Romanske Mosaiker. Kulturbilleder fra Rumaenien og Provence. Med Afbildinger, Copenhagen. Reitzel 1885. In-8°, pp. 229.

SOMMARIO DEI GIORNALI

CAPITAN FRACASSA. Roma 7 marzo 1886, an. VII, n. 6. A. Baccelli: *Roma e i Romani. II. Il Carnevale*. Notizie storiche. Non conosciamo il c. I precedente.

CORRIERE DI ROMA. Roma, 12 febr. 1886. Contessa Lara: *A proposito di sortilegi*. Se ne descrive uno di Toscana, che si potrà leggere a p. 134 del presente volume.

CRONACA BIZANTINA. Roma, an. VI, n. II. X Gennaro MDCCCLXXXVI. G. D'Annunzio: *Favole ed Apologhi. I. Le palombe; II, Il Pazzo*. La prima è una novellina di S. Eusanio del Sangro, la seconda un racconto burlesco de' dintorni di Casoli negli Abruzzi: entrambe tradotte dall'originale.

n. IV: XXIV Genn. G. D'Annunzio: *Favole ecc. III: La Storia di Merlino*.

n. V: XXXI Genn. G. D'Annunzio: *Favole; IV: La Canzone della ricotta insanguinata*, versione di Aquila.

CRONACA DELLA SOCIETA ALPINA FRIULANA. Udine, an, IV, 1886. V. Ostermann: *Il monte Canino ed i dannati: tradizioni friulane*.

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli 15 Genn. 1886, an. IV, n. 1. La Direzione: *Ai nostri Associati*. — B. Croce: *Ancora di Nicolò Pesce*. Risposta alla recensione dello scritto sul medesimo argomento (v. *Archivio*, IV p. 603) inserita nel *Giorn. stor. della letter. ital.* fasc. 16-17. — G. Amalfi. *O cunto d' 'o pantofane r' oro*, raccolto in Napoli, con note e riscontri. — La Redazione: *Un critico benigno*. Riporta una lunga recensione della prima annata del *Basile*, scritta dal prof. G. Rocco

e pubblicata in due numeri (307-310, an. I) del giorn. *Napoli*. — G. Pittarelli, G. Melillo: *A proposito della canzone del Notar Volpone*, variante molisana della canzone inserita nel n. 12, an. III del *Basile*. — *Notizie*.

15 febr. n. 2. L. Molinaro Del Chiaro: *Pittorio Imbriani, Cenni Biografici*. Ricorda brevemente i meriti del compianto uomo, di cui testè ebbe anche a far cenno l'*Archivio*. — G. Amalfi: *L'Imbriani demopsicologo*. Ne mette in mostra i meriti ed il valore indiscutibile come studioso delle tradizioni popolari, facendo risaltare il grande impulso che diede ai nostri studi, assai poco coltivati prima di lui, e tenuti così bassi, che la virtù non comune in lui l'averli seguiti con slancio pari alla intelligenza e alla dottrina, che in lui erano alte. Segue un esattissimo elenco delle diverse pubblicazioni demografiche del defunto. — *Notizie*.

15 Marzo, n. 3. F. Viola Golia: *Il Gianni Calabrese*. Vincenzo Gallo chitarraro nato nel 1811 in Rogliano. — F. Decorato: *Sulla parola matizza d' alcuni dialetti pugliesi*. — V. Caravelli: *Conti calabresi: IV, 'A morti d' 'u figliu d' 'u principi*, raccolto in Rogliano-Gravina nella prov. di Cosenza. — L. Molinaro Del Chiaro: *'Nduvine*, numero di 47 con qualche nota comparativa. — *Notizie*.

GIORNALE DI ERUDIZIONE. Firenze 15 Genn. 1886. An. I, n. 1. *Toso bos* canzonetta friulana con la quale si moteggiano i fanciulli che si son fatti radere i capelli. Questa canzonetta è

Toso bos
Michiloso
Ira un pan
Michilan.

— *Il solletico uccide*. È viva in me *li*

l'Italia la tradizione di un uomo
rebbe ucciso sette mogli fascian-
: facendo loro il solletico sotto
te dei piedi. — *Proverbi ital.*
cupazioni straniere. Ve n'è pei
si e pe' Tedeschi.

RNALE DI SICILIA. Palermo, 18
ebbraio 1886, an. XXVI, nn. 49,
itrè]: *L'antico Carnevale di Pa-*
Riproduce un tratto degli Spet-
popolareschi del Villabianca su
delle antiche maschere carne-
ie palermitane; e poi illustra la
ma, la *Caccavella* ed altre ma-
te.

7, 29 marzo. P[itrè]: *Il pesce d'A-*
Descrizione storica di quest'uso in
Europa. Esso è recentissimo in
, ignoto affatto presso i Russi
ni e in Ispagna. Gli Spagnuoli
anno un pesce di aprile col ti-
Dar la inocentada, il giorno dei
inocenti.

RNALE LIGUSTICO. Genova, mar-
ggio 1886. An. XIII, fasc. III-V.
1-159. G. Rezasco: *Maggio, mayo*.
letteraria e popolare di questo
a Italia e fuori. Molti fatti notati
. sono inediti, molti altri editi
omessi.

RNALE STORICO DELLA LETTERA-
ITALIANA. Torino, v. VI, fasc. 18,
52-398, S. Ferrari: *Il contrasto*
bianca e della bruna. [Su questa
tante monografia e sull'argo-
o l'*Archivio* pubblicherà uno scritto
rof. F. Novati].

l. VII, fasc. 19-20, pp. 179-187.
raf: *Per la 12ª del Decamerone*.
uliano l'Ospitaliere fu nel medio
il protettore de' viandanti. Ora
mancano testimonianze e prove
a protezione di San Giuliano si
estesa anche ai facili amori, alle
e venture. — 299-300. Recensione
opuscolo del Ferrari e dello Strac-
(*Arch.*, IV, p. 610) con notevoli
nti ed aggiunte inedite.

CITTADINO. Genova, n. 6 L. A. C.
ista dell'Epifania.

TEATRO ILLUSTRATO E LA MUSICA
ILARE. Milano, febbr. 1886, n. 62.

R. Pasqualino Vassallo: *Folk-Lore*. Dopo
alcune generalità, discorre delle can-
zoni popolari specialmente siciliane, a
proposito della Ricolta di Fr. P. Fron-
tini (Cfr. *Arch.*, II, 435).

LA NUOVA PROVINCIA DI MOLISE.
Campobasso, 1º Genn. 1886, an. VI,
n. 1. E. Pittarelli ed E. Melillo: *Due*
satire pop. molisane. Furono prima pub-
blicate nel *G. B. Basile*, an. III, n. 11.

LA RONDINE. Bologna 4 aprile 1886,
an. I n. 1. G. Zuelli: *Canzoni popo-*
lari. Sciocchezza inconcludente.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. NATALE
E CAPO D'ANNO 1886. Milano A. G.
Barrili: *La prima Capannuccia*. Ricordi
personali di una capannuccia di Natale
quale si faceva molti anni addietro e
quale fu fatta in casa B. in Milano.
E una descrizione di questa tra le
tante costumanze natalizie. — Dino
Mantovani: *Leggenda bianca*. Credenze
leggendarie intorno alla Madonna della
neve nel santuario di Biart in Qualz,
Forimbergo, Borghetto. Vi è innestato
un racconto, probabilmente tradizionale.

NAPOLI LETTERARIA. Napoli 1886,
nn. 6 e 7. M. Kerbaker: *Scongiuri ed*
incantesimi. Poesie indiane tradotte in
prosa.

REVUE INTERNATIONALE. Florence 10
e 25 gennaio 1886. An. III, fasc. II
e III. Evelyn Martinengo-Cesaresco:
Étude historique sur le poésie populaire.
Capitolo del libro della stessa autrice
prossimo a publicarsi (v. *Arch.*, IV,
p. 620).

RIVISTA CRITICA DELLA LETTERA-
TURA ITALIANA. Firenze, III, 1. S. Fer-
rari, *Antichi contrasti popolari*. Recen-
sione.

2. F. Roediger: *T. F. Crane, Ita-*
lian Popular Tales. Recensione molto
favorevole. — 2: G. Pitre, *Il Pesce d'A-*
prile. Recensione.

3. A. Ive: *Nozze Fietta-Chioli*, re-
censione di una raccoltina di canti pop.
di Pieve Tesino. — Seguono altri cenni
bibliogr. delle Nov. del Sercambi, ediz.
D'Ancona, ecc.

BULLETIN DU CERCLE SAINT-SIMON (SOCIÉTÉ HISTORIQUE). Paris, 10 apr. 1886, n. 6. N. Quellien: *Audition de mélodies populaires*. Rendiconto particolareggiato d'un concerto-conferenza tenuto il 1° apr. 1886 al C. Saint-Simon, nel quale furono da nazionali cantate una ventina di canzoni popolari di Francia e delle province celtiche, di Russia, di Grecia, d'Italia, di Germania e di Spagna. L'A. rileva il carattere speciale di queste canzoni.

BULLETINS ET MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ D'ÉMULATION DES CÔTES-DU-NORD. t. XXIII. P. Sébillot: *Devinettes recueillies dans l'Ille-et-Vilaine et les Côtes-du-Nord*. 119 indovinelli oltre le varianti (v. p. 156).

JOURNAL AMUSANT. Paris. 13 febr. 1886. *Le petit Navire*. Sei strofette della canzone con questo titolo, con illustrazioni di Léonnec.

LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE. Paris 6 Genn. 1886. E. Rod: *Les chansons populaires en Bulgarie*.

LE MENESTREL. 20, 27 dic. 1885; 3 Genn. 1886. J. Tiersot: *Les Noël*s.

LE PETIT PARISIEN. Paris, 22 febr. 1885. J. Frollo: *Les traditions populaires*.

LES TEMPS. Paris, 22 marzo. *Le diable au théâtre*. — Analisi minuta d'uno studio di Hugo Klein pubblicato nella raccolta tedesca: *Ueber Land und Meer*. Il teatro primitivo di tutti i popoli — scrive la *Revue* del sig. Sébillot, n. 3 — ha un personaggio analogo a Satana. Nella commedia moderna appare in Francia; di là passa in Germania; figura in Ispagna, ma non si trova in Shakespeare.

L'HOMME. Paris, 10 Dic. 1885. An. II, n. 23. P. Sébillot: *Prophylaxie supersticieuse de la peste et du choléra*. Appunti presi da libri antichi e moderni e dalla tradizione orale. Notevole è la croce preservativa del colera e della peste accompagnata da una stampa del tipografo Mario Vidal in Brignoles. Cfr. *Arch.*, v. IV, p. 619. — J. de

Morgan: *Négritos de la presqu'île malaise*. Nutrimento, medicinali e medicina.

An. III, n. 2; 25 Genn. 1886. P. Sébillot: *La tête de mort dans les superstitions et les légendes*. Come in vita, così anche in morte la testa umana è sempre la parte più nobile, più rispettata del corpo, quella che spesso ha una specie di culto. Questo dimostrano le tradizioni e le leggende di popoli civili e selvaggi, antichi e moderni: — J. de Morgan: *Quelques observations au sujet des publications sur les Négritos de la presqu'île malaise*. Dichiaro gli errori di fatto nel quale son caduti, a proposito de' Negriti della Malesia, molti scrittori, tra' quali nominatamente Stanford Raffles (1809), Crawford (1820-1830), Logan (1847-1853), Plaisant (1848), Favre (1855), Borie (1865), Maklay (1872), Reclus (1883).

MÉLUSINE. Paris, 5 Genn. 1886, T. III, n. 1. A. Loquin: *Notes et notules sur nos mélodies populaires*. J. Tuchmann: *Quelques idées de sauvages*. — A. Orain: *Mœurs et usages de la Haute-Bretagne*. — É. Rolland: *Proverbes et dictions relatifs à la mer*. Immensità del mare. — L'uomo è esposto sul mare ai più grandi pericoli. — Il mare è insaziabile. — L'acqua del mare è inutile. — La marea. — La navigazione. — Inverosimiglianze ed impossibilità. — Proverbi diversi. — H. Gaidoz: *Les monstres de la mer*. — Lo stesso: *Les opéras de Mélusine Outre-Rhin*. — Lo stesso: *Bibliographie*. Vi si fa cenno di recenti pubblicazioni di Harley, Theal e J. Wolff.

5 Febr. n. 2. H. Gaidoz: *Un dictionnaire de mythologie classique*. Recensione dei primi sette fascicoli dell' « Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie und Verein mit Th. Birt, O. Crosius etc. unter Mitredaction von Th. Schreiber herausgegeben von H. W. Roscher. Leipzig, Teubner 1885 ». — A. Orain: *Formules magiques pour savoir qui l'on épousera*. — Lo stesso ed E. Rolland: *Mœurs et usages* ecc. Notevoli sono i canti di questa del 1° maggio in Ille-et-Vilaine, e specialmente nel Dipartimento delle Côtes-du-Nord, ai quali vanno unite tre melodie. — B. Croce:

Le plongeur. Lungo brano della leggenda di Niccolò Pesce dello stesso autore, da noi annunziato a p. 603 del v. IV dell' *Archivio*. — A. Orain, W. v. Schulenberg ed E. Rolland: *Les ver-rues*. — *La courte paille*, versioni portoghesi e catalane di queste canzone. — E. R[olland] e H. G[aidoz]: *Bibliographie*. Sopra recenti pubblicazioni di Basset e J. C. Poestion (Cfr. nel *Bollettino*, p. 150).

5 Marzo n. 3. J. Tuchmann: *La Fascination*. Continua per le contrade della lingua tedesca. — *Mœurs et usages de la Haute-Bretagne*. I contadini delle Côtes-du-Nord nel 1844, secondo un articolista del *Moniteur breton* di St.-Brieuc — L. Decombe: *Le diable et la sorcellerie en Haute-Bretagne*. H. Gaidoz: *Devinettes de la mer*. Riguardano Giona nella balena. — Lo stesso e M. Dragomanow: *Béotiana*. — M. Dragomanow: *Le Juif en morceaux*. — E. R.: *Le plongeur*. Versioni della Charente-Inferieure e delle Côtes-du-Nord. — H. G., E. R., T. Cannizzaro: *La voie lactée*. — H. G.: *Les noyés*. — Lo stesso: *Bibliographie*. Recenti pubblicazioni di F. Müller, J. Haltrich e F. Fronius. (Cfr. *Arch.*, IV. p. 613).

REVUE DE BRETAGNE ET D'ANJOU. 1 Genn. 1886. P. Sébillot: *Le vieux marin et Sans peur*, novellina popolare bretona. — Ad. Orain: *Curiosités croyances et coutumes de l' Ille-et-Vilaine*. Continua al n. del 15 Gennaio, e del 1 febr. Ad. Orain: *Curiosités et croyances de l' Ille et-Vilaine*. — P. Sébillot: *Les Jeux cruels en Bretagne*.

15 Marzo. De Colleville: *Légendes bretonnes et angevines*. — J. Ker Mary: *Les lavandières, légende bretonne*. Poesia sul tenore popolare delle lavandaie di notte. — A. Orain: *Curiosités et croyances de l' Ille-et-Vilaine*.

REVUE DE L'HISTOIRE DES RELIGIONS. Paris, genn.-febr. 1886. Ch. Ploix: *Mythologie et folklorisme*. — L. Sichler: *La fille aux bras coupés*. Due versioni russe ed una versione serba di questa notissima novellina popolare.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris an. I. n. 1. 25 genn. 1886. *Programme et tout de la Société des trad.*

populaires. La *Revue* è destinata specialmente alla Francia, ma non trascurerà la letteratura e gli usi delle altre nazioni.

P. S[ébillot]: — *Dictons sur les mois: Janvier*. Proverbi francesi sul mese di gennaio. Continua a' nn. 2 e 3 per febbraio e marzo. — Antoniette Bon: *Les trois mineurs*, leggenda raccolta nell'Auvergne. — J. Tiersot: *Les nocces de l'alouette et du moineau*. Storiella in dialetto del Pays de Revermont (Ain) in forma poetica. — P. Sébillot: *L'enfance du pêcheur*. Ricerche sopra l'infanzia de' pescatori nella Bassa-Bretagna secondo gli usi, le superstizioni e le tradizioni orali. Un questionario segue allo studio, e propone dei dubbi sopra i bambini dei pescatori in casa, e sopra i loro giuochi alla riva al mare. — *Devinettes de Fidji*. — L. Brueyre: *Histoire du loup-garou qui voulait bruler sa femme*. Racconto creolo dell'isola di Francia (Maurice): testo e versione francese. — G. Le Calvez: *Les gateaux d'Étrennes en Basse-Bretagne*. Uso popolare illustrato. — Ch. Guillon: *Devinettes de la Bresse*. Quattro, testo e trad. francese. — L. Janvier: *Berceuse Haitienne*. Testo e versione con la melodia popolare. — H. du Cleuziou: *Inscription pour chasser les loups-garous*. Proviene da Bon-Repos in Cornouaille ed è in carattere del sec. XV; e dice: « La formula dell'uomo a G. C. è sempre: *At at at at* contro il lupo mannaro; dopo *hou hou*, uscite da questo mondo. Quattro volte: *On an, en an*, esso è morto ». — A. Millien: *La veillée dans le puits*, novellina nivernese. — *Nécrologie*. — *Bibliographie*. — *Périodiques et Journaux*. — *Notes et Enquêtes*.

N. 2. 25 febr. L. Rousselet: *Le chamelier et le tigre, conte de l' Inde centrale*. — J. Tiersot: *La chanson de Renaud*, canto e melodia popolare. — L. Sichler: *La Mort et l'Avaré*, leggenduola tradotta dal russo. — Ch. Guillon: *Prières populair. de l' Ain*. Sono diciannove formole e canzoni quasi tutte per cura di malattie. — P. Sébillot: *Le vaisseau merveilleux*, fiaba marinaresca dell'Alta-Bretagna. — F. Ortoli: *Sérénade*, canzone popolare corsa, della quale si reca la melodia raccolta da J. Tiersot. — P. S.: *Supersti-*

tions de l'Orléans. — P. Yves: *Le pèlerinage de S. Mathurin*. — L. Bonne-mère: *La malédiction des grénouilles et des canards, légende angevine*. — G. Milin: *Proverbes bretons sur les femmes*, raccolti nell'isola di Batz. — A. Langlade: *Le personnel d'une ferme en Bas-Languedoc*. — E. - H. Carnoy: *Devinettes picardes*. Son diciassette. — M. V. Destriché: *Coutumes et superstitions du Maine*. — Ch. Hercouet: *Le cerf-volant de Pipiri, légende de Tahiti*. — *Bibliographie. — Périodiques et Journaux. — Notes et Enquêtes*.

N. 3. F. M. Luzel: *Le géant calabardin et la princesse aux cheveux d'or*, fiaba della Bassa-Bretagna. — A. Millien: *Le curier de Mathusalem*, leggenda nevernese. — J. T.: *Le Jaloux*, canzone del Limosino, estratta dalle *Poésies pop. de la France*, ms. della Nazionale di Parigi, t. III, p. 198. — Girard de Rialle: *Le mythe d'Aeson et de Pélias au Laos siamois*. — F. Ortoli: *Scènes de Carnaval* nell'isola di Corsica. — J. Nicolaïdes e H. Carnoy: *L'hirondelle et le serpent*, leggenda circassiana. — M. L. Texier: *Les épingles et les saints*. Superstizione del comune di Laval. — P. Sébillot e J. Tiersot: *Le plongeur*, canzone dell'Alta-Bretagna. E. Koudacheff: *Les marionnettes en Russie, gouvernement de Kiev*. — Ch. Hercouet: *La ronde de l'enfant*, raccolta nella costa di Coromandel. — D. Paulin: *La messe des morts*, fiaba di Auvergne. — Lorimier Fison: *Devinettes de Fidji*, trad. dall'inglese. — A. Callon: *La sorcière*, fiaba della Valle d'Aspe nei Bassi-Pirenei. — *Bibliographie. — Périodiques et Journaux. — Notes et Enquêtes*.

La *Revue* si pubblica a fascicoli mensuali di p. 32, e costa pei non soci f. 15. Salutiamo la nuova consorella e le auguriamo lunga e prospera vita.

REVUE D'ETHNOGRAPHIE. Paris, nov.-dic. 1885. D. Hyades: *La chasse et la pêche chez les Fuégiens*. — A. de Saint-Quentin: *Nég. Inguen Ké Blang*; novellina.

REVUE ILLUSTRÉE. Paris, 15 febr. 1886. *Le soir des Rois à Séville*. Descrizione, illustrata con disegni, della festa della Epifania in Siviglia.

REVUE PÉDAGOGIQUE. Paris, 15 marzo 1886. P. Sébillot: *Sur l'art de recueillir les contes populaires*.

ROMANIA. Paris, lugl.-ott. 1885 nn. 55-56, pp. 598-608. G. P. *Die Lais der Marie de France, et Warnke*. — Favorevole specialmente per le note del Köhler, alle quali aggiunge due indicazioni relative alla leggenda di Fraisne.

REVUE DE BELGIQUE. 15 febr. 1886. Goblet d'Alviella: *Histoire religieuse du feu*. III, *La mytologie du feu*. [Ignoriamo i titoli degli articoli precedenti].

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, 8, e 31 genn., 21 febb.; 14 e 20 marzo, 4 e 18 apr. 1886. An. V, num. 411, 414, 417, 420, 421, 423, 425. A. T. Pires: *Cantos populares do Alemtejo recolhidos da tradição oral*. Dal canto n. 2031 al n. 2216.

JORNAL DA MANHA. Porto, 11, 18, 25. Genn. An. 15, n. 11, 18, 25, 39, 8 febr. 1886. A. T. Pires: *Cantigas populares recolhidas da tradição oral, na praia de Espinho*. Sono cinquanta canti.

O PROGRESSO D'ELVAS. Elvas, 10 Genn. 1886, an. I, n. 2. A. T. Pires: *Tradições populares*. Descrive un uso nuziale di Villa Fernando (Elvas), nel quale si riproduce il matrimonio per ratto come presso i popoli primitivi e selvaggi. Continua al 19 genn. n. 3 descrivendo altri usi nuziali, avanzi di altri antichissimi.

23 genn. n. 4. Lo stesso: *Superstições alemtejanas relativas aos «sonhos»*. Spiegazione ed interpretazione dei sogni nel Portogallo e in altri paesi.

31 genn., 7, 14, 21 e 28 febb., 7, 14, 21, 28 marzo; 4, 11, 18 aprile nn. 5-16. Lo stesso: *Crenças e costumes transtaganos*. Importante raccolta di ubbie e pratiche, che vanno qui fino al n. 245.

ANTIQUARY. London, dic. 1885. *Ordeals and oaths*.

ATHENAEUM. London, 13 febb. 1886. *Crane, Italien pop. Tales*. Recensione.

INDIAN ANTIQUARY. London. Dic. 1885. Fleet: *A selection of Kanarese*

Ballads. — Wadia: *Folk-Lore in Western India.*

NINETEENTH CENTURY. London, Gennaio 1886. A. Lang: *Myths and mythologists.* Risposta ad un articolo di M. Müller contro il metodo filologico nella interpretazione dei miti.

THE ACADEMY. London, 30 genn. 1886 n. 717. T. F. Crane: *Some Forgotten Italian Story-Tellers.* Cominciando dalle *Piacevoli Notti dello Straparola* (1550) e proseguendo con *Lo cunto de li cunti* (1637) e con la *Posilecheata* (1684), il C. discorre della importante nuova edizione di questo libro curata dal compianto V. Imbriani, così egregiamente illustrata non solo ne' riscontri delle sue cinque novelle con altre novelle italiane ed estere, ma anche nei minimi particolari.

—

ALEMANNIA. XIII, 3. Landenberger: *Volksthümliches von der schwäbischen Alb.* — A. Birlinger: *Altschwäbische Sprachproben.*

ANZEIGER DES GERMANISCHEN NATIONAL MUSEUMS. Gennaio 1886. H. Bosch: *Bauernregeln. Alte Sprüche.*

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN UND LITERATUREN. LXXV, 1. 2. W. Schwartz: *Volkssage und Volksglaube.*

ARCHIV FÜR LITERATURGESCHICHTE, v. XIV, pp. 69-102. H. Ulrich: *Die Tauchersage in ihrer literarischen und volksthümlichen Entwicklung.* Sopra Cola Pesce, chiamato Nicola da Bari da un trovatore, e sopra le novelle e le leggende e canzoni che si legano a questo ciclo.

FRANCO-GALLIA. R. Schröder: *Glaube und Aberglaube in den altfranz. Dichtungen.*

GERMANIA. V. XXXI, p. 49. R. Köhler: *Zu Dietrichs von Steze. Gedicht der Bozte.* Parallelo arabo di questa fiaba. — O. Borker: *Zur Lenorensage.* Studio sulla ballata di Lenore.

JAHRESBERICHT ÜBER DIE ERSCHEINUNG AUF DEM GEBIETE DER GERMANISCHEN PHILOGIE. Leipzig, 1885, pp. 106-148. Bibliografia de' lavori folklorici tedeschi nel 1884, dal n. 564, al 766. [Ignoriamo i precedenti].

MITTHEILUNGEN DES VEREINS FÜR GESCHICHTE DER DEUTSCHEN IN BÖHMEN. 24, 3. Fr. Hübler: *Sagen aus dem südlichen Böhmen.*

WOCHENSCHRIFT FÜR KLASS. PHILOGIE, III, 4. Gruppe: *Mannhardt, Mythologische Forschungen.* Recensione.

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILOGIE: XVIII, 3. J. Zingerle: *Zur tirolischen Sagenkunde.* I.

ZEITSCHRIFT FÜR NEUFRAZ. SPRACHE UND LITERATUR, VII, 6. K. Bartsch: *W. Scheffler, Die franz. Volksdichtung und Sage.* — W. Scheffler: *Decombe, Chansons pop. recueill. dans le departement d'Ille-et-Vilaine.* Recensioni.

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE, XVI, 4. Gloatz: *Meyer, Indogermanische Mythen.* — *Schawartz, Indogermanischer Volksglaube.* Recensioni.

ACTA COMPARATIONIS LITTERARUM UNIVERSARUM. Kolozsvár, 31 genn. 1886. vol. I, n. 1-2. W. Berger: *Die altnordische Attilasage.* Origine della materia della leggenda. Continua ai nn. 5-6. — S. Brassai: *Magyarische Wetterspruch.* — L. Maurisch: *Arabische Volkslieder.* — D. r Vizoly: *Beschvörung des Regen's.* Formola serba in dialetto di Pancsova per l'arcobaleno. — A. *Japanische Jahreszeitenlieder.* — *Rrom-Volkslieder.* — T. Cannizzaro: *Canti popolari*, uno inedito di Messina. — P.: *Echantillon du Bourguignon. Dialogue de Simon et Luca*, canto popolare natalizio. — *Estnisches Volkslied* — H. Phillips: *Aztec Song.*

28 febb., n. 3-4. *Les deux Lucies de la Mythologie Magyare.* — O. Volger: *Niederdeutscher Sonnenhymnus und Regenzauber aus dem Lüneburgischen.*

15-31 marzo, nn. 5-6. Bokilo, Uned. *Volkballade der Rrom's.*

G. PITRÉ.

NOTIZIE VARIE.

Un nuovo volume (terzo) delle *Curiosità popolari tradizionali* è uscito testè in Palermo presso L. Pedone-Lauriel, e contiene *Superstizioni, Usi e Proverbi monferrini* raccolti ed illustrati da Giuseppe Ferraro. Ve ne sono anche ferraresi.

— Il nostro bravo collaboratore signor Paolo Bertran y Brós darà tra poco alla luce un libro di *Rondalles populars catalanes inédites*, del quale ha già pubblicato un saggio in una graziosa fiaba col titolo: *El Mitx-Pollet* (Barcelona, Febrer, 1886), che l'editore illustra con una buona *nota comparativa*.

— Il 1 aprile 1886, al Cercle Saint-Simon di Parigi fu tenuto un concerto-conferenza per l'audizione di canti popolari di varie contrade d'Europa. Esecutori furono intelligenti persone d'ambo i sessi de' medesimi paesi ai quali detti canti appartengono.

È questo il secondo di siffatti concerti, che lasciò la più bella impressione ne' dugento soci del Cercle, fiore d'intelligenza letteraria ed artistica, che assistevano alla ben concepita e ben condotta riunione. Una larga notizia della esecuzione diede il signor Quellien nel *Bulletin du Cercle Saint-Simon* (v. p. 160).

Il sig. Th. Trede ha pubblicato in Berlino, alla tipogr. Habel, un opuscolo sopra le sacre rappresentazioni parlate e mute dell'Italia meridionale, col titolo: *Das geistliche Schauspiel in Südtalien*, (in-8, pp. 48) e se n'è riservato il diritto di traduzione.

Quest'opuscolo contiene un certo numero di fatti relativi al dramma sacro in Napoli e in Sicilia, a' presepi per Natale, a' sepolcri per la Settimana Santa, alle processioni figurate del Sabato Santo, della Pasqua di Resurrezione e d'altre feste. Veramente si resta maravigliati a vedere come l'A. da sè, senza il sussidio di libri, sia riuscito a mettere insieme tante e così curiose notizie sulle reliquie viventi del dramma popolare sacro. Ma la ma-

raviglia cessa quando si osserva che tutta questa materia è tolta di peso dalle recenti pubblicazioni nostre (*Delle sacre Rappresentaz. pop. in Sicilia*, Palermo 1876; e *Spettacoli e Feste*, Palermo 1881), del prof. D'Ancona (*Origini del Teatro in Italia*, Firenze 1877), del prof. Torraca (*Reliquie viventi del dramma sacro nel Napoletano*, Roma agosto 1882, e *Studi di Storia letter. napol.* Livorno 1884); tolta di peso, diciamo, senza una citazione, senza una parola che lo faccia sospettare.

Questo in lingua italiana si chiama *plagio, furto*, come meglio piace, e noi lo denunziamo al pubblico onesto perchè esso non prenda per lavoro originale una rabberciatura condotta su libri che tanti studi e ricerche costarono ai loro autori.

Dopo il D.r Wentrupp, che ne' suoi *Beiträge zur Kenntniss des sicilianischen Dialects* (Halle 1880) diè per suoi i nostri studi sulle parlate siciliane, dopo il D.r Woldemar Kaden, che sotto il titolo *Unter den Olivenbäumen* diè per raccolte da lui quarantatrè novelle popolari italiane, viene ora questo signor Trede con *Das geistlic. Schauspiel*. Sarebbe oramai tempo che in Germania, nella dotta Germania, si finisse con questo brutto giuoco.

— Per opera, specialmente, del signor Paul Sébillot, si è costituita in Parigi una *Société des Traditions populaires*, le cui basi furono messe il 27 dicembre 1885 nell'ultimo « Diner de ma mère l'Oye ». Abbiamo sott'occhio uno statuto provvisorio, al quale hanno fatto adesione i sigg. D'Arbois de Jubainville, L. Brueyre, H. Carnoy, A. Cer-teux, Cerquand, Ed. Charton, E. Co-squin, Girard de Rialle, L. Leger, F. M. Luzel, X. Marmier, G. Paris, Th. de Puymaigre, P. Sébillot, E. Renan, P. Topinard, Hersart de la Villemarqué, Sauvet, Vicaire, Vinson, Webster ed altri nomi illustri.

Auguriamo le migliori cose alla nuova istituzione.

G. P.

I Direttori :

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



ALBERI E PIANTE

NEGLI

USI E NELLE CREDENZE POPOLARI SICILIANE *.

XX. — Citiso.



lastra; lastru; alatri (Casteltermini) ¹. *Cytisus infestus* L.

Uno degli alberi le cui fronde servono ad ornare la grotta del presepio.

Si brucia nel forno per fare buon fuoco, e quindi buon pane, il quale acquista bel colore di sopra e di sotto (*Montevago*). In questo senso si dice pure che

Ogni lignu coci pasta,
Ma nuddu comu l'alatra.

Per la vivezza del fuoco che esso nutre, il citiso è desiderato dalle figliastre contro le madrigne:

Parrastra,
Focu d'alatra ²!

* Continuazione e fine. Vedi a p. 119.

¹ G. DI GIOVANNI, *Notizie storiche*, I, 55.

² *Prov. sic.*, II, p. 8 e 228.

XXI. — Cocomero.

Muluni, miluni, muluni d'acqua, muluni di 'stati. Cucurbita citrullus L.

Le sue bucce messe sotto il letto fanno morir le zanzare (*Palermo*), le pulci (*Nicosia*) ed altri insetti: ed a questo scopo sono spesso conservate.

Delle cose che vanno prese a prova dicesi: *A prova comu li muluna*. Vedi il n. 213 de' miei *Giuochi: A lu mulunaru*.

Indovinello:

Fora viridi, dintra russu,
E li feddi mussu mussu (*Alimena*) ¹.

Vedi *Pino*.

XXII. — Corbezzolo.

'Mbriàcula. Arbustus unedo L.

Chi mangia del frutto di quest'albero soffrirà capogiro (*Palermo*). L'origine di questa credenza è basata sulla voce *'mbriàcula*, che viene da *'mbriacu* ubbriaco, se pur il nome non è venuto dagli effetti — del resto non dimostrati — dell'uso del corbezzolo.

XXIII. — Cotogno.

Cutugnu, pedi di cutugnu, arvulu di cutugnu; cutugnara (Messina). Pyrus cydonia L.

Figuratamente vale sempre amarezza, afflizione, interno cruccio, affanno; e in questo senso è quasi sempre usato. Da ciò le frasi:

Dari cutugna, amareggiare.

Agghiuttiri cutugna, soffrire ingiurie senza risentirsene, ingozzare.

¹ *Canti pop.*, II, 853.

Nei canti popolari di cruccio il *cutugnu* (la cotogna) ricorre molte volte. In uno l'amante dice all'amata :

Bedda, cu' vi lu desi stu *cutugnu*?
Ammenzu dī nu' dui nun ci pò sdegnu (*Acireale*).

In un altro :

Bedda, tu a cu' l' addimustri ssu *cutugnu*?
Unni cc' è amuri, nun cci voli sdegnu (*Ribera*).

L'amarezza si raccoglie specialmente da quest' altro :

'Sennu picciottu abbivirai un *cutugnu*,
L'abbiviravi ccu vilenu e sdegnu (*Catania*).

E dal seguente :

Ora rusicatillu stu *cutugnu* :
Mori di pena quannu vidi a mia (*Acireale*).

L'amante cantatore va ad ingiuriar la donna che dispetta in questa forma :

Si vòì canzuni, n' haju 'na cartedda,
Si vòì *cutugna* senza piricudda (*Ribera*)¹.

Da *cutugnu*, amarezza, si forma *'ncutugnari*, dare amarezze. Nella seguente canzone di corruccio è data tutta la spiegazione di queste voci :

Cutugnedda di Napuli manciati.
Cutugna dugnu, comu vui sapiti;
Sàcciu di certu ca vi 'ncutugnati,
Curuzzu, e di la pena nni muriti.
Tuttu lu stumacheddu vi guastati,
Finta facennu ca vi nni riditi;
Vi dicu dui paroli disignati:
Chiuviu, scampau, finiu la nostra liti (*Termini*).

La cotogna in questo senso trovasi, per ischerzo, santificata :

Mi vo' vistiri monacu di sdegnu,
Di lu cunventu di Santu Cutugnu (*Camporeale*).

¹ Raccolta ampl., nn. 1710, 1930, 2405, 2423, 2500.

Cutugna pri li ziti è motto allusivo agli screzi ed alle ire tra gli sposi. I venditori di cotogne le gridano così:

Haju cutugna pri l' errami ziti:

Iddi l' hannu e vui l' aviti!

Cutugnu pilusu, ipocrita, bacchettone, o persona abitualmente triste, incresciosa a sè e agli altri.

XXIV. — Crisantemo o Maia.

Maju, Ciuri di maju. Crysantemum coronarium L.

Il 1° maggio le donne avolesi si mettono di buon mattino in capo, al di sotto della pezzuola, un fiore di questi, liete e fiduciose di avere un preservativo per non essere afflitte da dolori di capo durante l'anno.

I ragazzi infilano questi fiori e ne fanno corone, che sospendono al loro collo.

Questi fiori si raccolgono e si buttano per le case come buon augurio, dicendosi: *Comu ciurlu lu Maju, accussi pozza ciuriri la mè casa!* (Montevago).

Si buttano anche per le case gridando: *Trastu Maju! trastu Maju!* e si corre festanti per le vie come per cacciare geni malefici, dacchè i crisantemi son contrari alle streghe.

Tra mezzogiorno e le tre pomeridiane questi fiori si attaccano agli usci delle case per iscongiurare i diavoli, i quali alla vista di essi non ardiscono di avvicinare (*Butera*).

Questi fiori servono a vari usi: specioso, tra tutti, quello di uccidere le pimici. Un canto popolare, di cui una buona variante è nell'*Archivio*,

Ciuri di Maju!

Di Maju vinni, di Maju ti cuogghiu,

Cimici a la mè casa nu nni vuogghiu (*Capaci*).

Altri usi e credenze sul crisantemo sono nel cap. del 1° Maggio in *Spettacoli e Feste*, in un articolo del Salomone-Marino, *Archivio per le tradizioni popolari*, v. II, p. 419 e in G. Rezasco, *Maggio*, pp. 100-104.

XXV. — **Ellera.**

Areddara (Palermo); *eddira* (Erice); *edira*, altrove. *Hedera helix* L.

Si mette per insegna alle osterie (*Acireale*).

Bollita, serve a *sgrassare* i panni (*Montevago*).

Con le sue foglie si medicano le fontanelle.

XXVI. — **Erba Castagnola.**

Non ne conosco il nome officinale, ma, secondo l'amico signor La Via, che me ne scrive, appartiene alle graminacee.

I fanciulli se la pongono entro il naso, e poichè essa è pungente, stuzzica la mucosa olfattiva e produce starnuti e sangue. Nello scorrere del sangue essi dicono:

Erba, erba castagnola,
Pigghia lu sangu e nièscilu fora,
Fanni curru (*correre*) 'na minzaluora (*Nicosia*).

XXVII. — **Fico.**

Pedi di ficu (Pal.), *figu* (Nicosia), *fica*, *ficara* (Messina), *fichera* (Ucria). *Ficus carica*.

Il fico non fiorisce, perchè su di esso andò ad appiccarsi Giuda maledetto.

Non è prudente mettersi a dormire sotto un fico nelle ore più calde de' giorni di estate. Allo sciagurato che s'è posto a siffatto cimento presentasi una *Donna di casa* in abito di monaca con un coltello in mano, e lo invita a dire se vuole quell'arme per la punta o pel manico. Se egli risponde: per la punta, sarà subito ucciso; se dice: pel manico, gliene verrà gran fortuna (*Avola*).

Con meno riserve, chi dorme sotto il fico rimane accetto, alle fate, le quali scendono a baciarlo, ad arricchirlo di doni, a renderlo benavventurato (*Montevago*).

Il legno del fico non è buono a bruciare, e manda molto fumo; però i proverbi:

1) Vòi fari dispirari la mughieri?
Pòrtacci ligna di fichera.

2) A la mughieri mala
Pòrtacci ligna di ficara.

3) Vò' 'mmitari lu bonu amicu?
Carni di vacca, e ligna di ficu ¹.

Questo terzo proverbio ha un senso ironico.

Modi proverbiali e proverbi sui fichi:

E chi su' ficu? detto di cosa che non è molto agevole a farsi presto.

Livari 'na ficu di l'arvulu, sciogliere una difficoltà per sè facilissima.

Aspittari ca chiovinu ficu e passuli, aspettar le lasagne in bocca.

Bon'è ca fòru ficu! meno male che la cosa andò così e non andò peggio! manco male che non furon pesche!

Nun valiri o nu 'mpurtari un ficu, non valere o non importare un fico.

Fari 'na cosa 'na ficu, schiacciare, spiacciare una cosa.

Mancia ficu e 'nzita ficu, mangia fichi e innesta fico. Proverbi de' cultori di fichi ecc.

Sarvàrisi la panza a li ficu, campar da morte.

A tempu di ficu, nun cc'è nè parenti nè amicu, ognuno pensa per sè.

Bona sira, pedi di ficu! per significare che non v'è alcun rimedio.

Darrerì lu re si fa la ficu, di nascosto si fanno certe cose che di presenza non si ardiscono. *Fari la ficu,* fare un certo gesto che qui non è luogo di descrivere.

¹ 'Prov. sic., II, 6.

XXVIII. — Ficodindia.

Peri di ficudinnia (Palermo), *di ficudinna* (Butera), *ficudinia* (Trapani), *ficumora* (Modica), *ficupala* (Chiararamonte), *ficadindiara* (Messina). *Opuntia ficus indica*, Mill. Dict., n. 2; *cactus ficus indica* L.

La foglia di essa è detta *Pala di ficudinnia* (Pal.), *chiappa di ficadindia* (Messina).

Originariamente il ficodindia era velenoso, e fu importato in Sicilia dai Turchi, per distruggere con esso i popoli cristiani; ma fosse miracolo, fosse benefica diversità di clima, trapiantato nell'isola vi si acclimò felicemente e cominciò a dar frutti sani e dolci (*Nicosia*)¹.

Intorno alle virtù di questa foglia vedi in *Medicina*: *Tumore di milza*.

Indovinelli sul ficodindia:

1. Prima fa lu fruttu, poi la pampina.
2. Supra un muntì pagginu (*paglino*) vitti armata
'Na Signura di tanta gentilia:
Nun era schetta, mancu maritata,
Sissanta figgi a la spada tinia.
3. Mi scantu a piggialla,
Mi scantu a tuccalla,
Cci taggiu la testa,
Cci taggiu la cura,
E truovu ddà rintra
'Na bella signura.

Indovinelli sulla bacca o frutto:

1. Zittù, lassami spugghiari.
Cà ti fazzu arricriari.
2. Mi nni jvi 'nta 'u giardinu,
Haju vistu a mè cuscinu,
Tuttu cinu ri pusteddi....
Mamma mia, chi sunu beddi!

¹ Comunicazione del signor Mariano La Via, egregio giovane, dal quale possiamo finalmente sperare di veder illustrate le tradizioni popolari di Nicosia.

3. Ri mamma miluccura fu' addivata
 E ni la 'ucca mia puorta 'na rrosa,
 Si mi tasti, 'un lu sai, sugnu austusa ¹.

I fichidindia sono comunissimi in Sicilia, e talora in vicinanze de' camposanti, almeno ne' tempi passati. La frase *Jiri a guardari ficudinna* per morire, ne è documento, ed equivale alla frase toscana: Andar a ingrassar i petronciani.

XXIX. — Finocchio selvatico.

Finocchiu di muntagna; finocchiu di timpa (Chiarामonte); *finugghiti* (Nicosia). *Foeniculum dulce gustu acuto* L.

Guai a chi mangia di questi finocchi durante la settimana di passione! La sua casa sarà inesorabilmente infestata da un gran numero di pimici (Nicosia).

Indovinello:

Supra lu cianu ri Santa Maria,
 C'è 'na picciotta ca si ciama Ddia.
 Ha li capiddi rizzuti rizzuti:
 Ccu' mi la 'nzerta cci rugnu ru' scuti (Chiarामonte) ².

XXX. — Fior di passione.

Ciuri di passioni. Passiflora coerulea L.

Questo fiore presenta i simboli della passione di G. C.: i tredici apostoli, la corona di spine, i tre chiodi onde Egli fu crocifisso ecc.

Si racconta che quando G. G. pendeva dalla Croce, nelle tre ore dell'agonia una goccia del suo sacratissimo sangue venne e cadere sopra una pianticella. Questa seccò, si sparse il suo seme per terra, germogliò poi, e diede il fior di passione. (Siciliana) ³.

¹ GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 126-131. Vedi i miei *Canti pop.*, v. II, n. 855.

² Lo stesso, *Indovinelli*, n. 82.

³ Comunicazione del sig. G. Attanasio.

XXXI. — Frassino.

Fràscinu di manna, muddà. Fraxinus ornus L.

Indovinello sul frassino intaccato per averne la manna :

lu vitti un omu frùtu malamenti,
 'Nta lu sò corpu multi chiaghi avia,
 Lu patrùni pi darci cchiù turmenti,
 Chiaghi supra li chiaghi cci facia (*Resuttano*) ¹.

XXXII. — Fungo.

Fùncia. Fungus arvensis.

Chi trova funghi può prenderli senza dovere di restituzione, e senza offendere l'altrui proprietà.

C'è sempre a temere che i funghi che si raccolgono, o si comprano, o si ricevono in regalo sieno velenosi; allora, per provarne la innocuità, si mettono a bollire in acqua schietta; durante la bollitura vi si cala un cucchiaino d'argento, e se mettendolo fuori esso resta del suo color naturale, segno che i funghi son buoni; se nero, velenosi.

Per questo sospetto non bisogna mai mangiar funghi; e chi li mangia e si avvelena, suo danno, e non merita rimpianto :

Cui mori pri li funci,
 Nun cc'è nuddu chi lu chianci.

Un altro proverbio estende la proibizione anche alle petronciane, oltre che a' funghi cotti :

Funci e milinciani,
 Comu l' hai fattu ², jettali a li cani.

Proverbi e modi proverbiali sui funghi:

Fari li funci a 'na banna, rimanere in un luogo molto tempo per forza o per volontà.

¹ *Canti pop.*, v. II, p. 861.

² Appena gli avrai cotti.

Nèsciri funci, inventar bugie, bubbole, spesso anche pregiudizievoli.

Mittìrisi, o *stari*, o *essiri cu la funcia*, andare, essere in cruccio, in broncio, in grugnolo.

Fàrisi nèsciri la funcia, imbronciare, mettersi in broncio.

Funcia di lu ciascu, di l'utru, bocca di fiasco, d'otre. — *Funcia di lu marteddu*, la parte del martello dalla quale si batte: bocca. — *Funcia di lu mècciu*, quel bottone che si genera nella sommità del lucignolo; e però *mècciu a funcia*, è il lucignolo a fiaccola. — *Funcia di lu porcu*, grifo del maiale.

XXXIII. — Gallio.

Quagghiu, erba surfina. Gallium verum.

« I pastori si servono della pannocchia di esso per tingere di giallo i formaggi ¹ ».

XXXIV. — Ginestra.

Jinestra, scuparina, jinestru. Genista scoparia.

La ginestra messa a bruciare crepita fortemente: e la ragione è nella seguente leggenda:

G. C. maledì la ginestra perchè quando egli era inseguito dai Giudei, e questi, saputo, andarono a catturarlo nell'orto di Getsemani, Egli si nascose in mezzo a un cespuglio di ginestra, la quale cominciò a stormire e a rumoreggiar forte così che i Giudei lo scoprirono. Da quel giorno la ginestra fu condannata a crepitare quando la si mette a scaldare il forno (*Ciminna, Vicari*, ecc.).

In alcuni paesi i fiori della *genista juncea* si spargono per terra, in mezzo le vie, in occasione di sacre solennità.

¹ FARINA, op. cit., p. 215.

XXXV. — Giunco.

Juncu. Juncus acutus L.

Di giunco fu formata la corona di spine di G. C. Vedi in MORTE, il § *Viatico*.

Un proverbio: *Unni cc' è juncu, cc' è acqua* ¹.

Calati, juncu ca passa la china, bisogna cedere alla forza maggiore. Simile al siciliano è il motto toscano inedito:

Calati, giunco, che passa corrente.

XXXVI. — Granato.

Granatu. Punica granatum L.

Le verghe di granato servono a indicare dove siano nascosti i tesori occulti, detti *truvaturi*. Importa però che siano maneggiate da un *magaru*, o da persona chi *sapissi lu diri*, che sappia, cioè, le formole, gli scongiuri ecc. (*Caltavuturo*). Questa persona dee aver venduta l'anima al diavolo.

Un indovinello sulla melagrana:

Haju tanti fratuzzi tutti uniti,
Li tegnu 'nta 'na cammara firmati,
Cu' li voli vidiri ben puliti
La curuna di 'n testa cci livati (*Partinico*) ².

Modo proverbiale sulla melagrana: *Essiri comu li granata, addi di fora e dintra su' guastati*, solito dirsi di persona o cosa buona in apparenza soltanto.

XXXVII. — Loglio.

Giogghiu; gioggiu (Avola). *Lolium tumulentum* L.

Se l'anno sarà d'abbondanza o di scarsezza si pronostica

¹ *Prov. sic.*, II, 9.

² SALOMONE-MARINO, *Canti pop.*, n. 715.

prendendo una spiga di loglio: e percorrendone le spighe dalla base all'apice si pronunzia alternativamente sopra ciascuna una delle due parole: *bona*, *tinta*, dando sempre il primo posto a quella che indica la condizione dell'annata in corso. Quella poi di tali voci che ricade sulla spighe apicale, darà l'indicazione che si ricerca (*Avola*).

Si dà a mangiare del loglio alle *bestie* indomabili per mansuefarle e renderle maneggevoli (*Nicosia*).

Se in mezzo al frumento v'è del loglio, questo grano ridotto poi a farina e quindi a pane, farà girare il capo (*Montevago*).

XXXVIII. — Lupino.

Pedi di luppina. Lupinus albus L.

Pianta maledetta da Dio, secondo la seguente leggenda:

S. Giuseppe, avvertito in sogno di scappare per l'Egitto, giacchè Erode cercava a morte il Bambino Gesù, fece ferrare l'asino a rovescio, acciocchè nessuno potesse conoscere, dalle orme lasciate dall'animale, la via che farebbe, e si mise in viaggio colla Sacra Famiglia.

Sul far del giorno i viaggiatori si trovarono vicino a un campo seminato a lupini e cercarono entrarvi per riposarsi un poco; ma i baccelli del lupino già maturo fecero rumore, ed essi furono costretti a ritornare e rimettersi in viaggio.

Cammina, cammina, giunsero a un campo di segala o gran germano (*irmana*), e pensarono di far sosta, nascondendosi in quello; ma anche lì dovettero sputare la voglia, perchè le spighe al loro passaggio si piegavano senza rialzarsi, sicchè sarebbero stati benissimo scorti. Dove trovarono da mettersi al sicuro finalmente fu in un campo di *curcitta* (grano che fa le spighe senza reste). Il Signore allora maledisse i lupini e la segala, e benedisse di tutto cuore la *curcitta*.

Da ciò venne, che i lupini e il pane di gran germano non saziano, mentre fa tanto bene il pan di *curcitta*. (Naso) ¹.

¹ Comunicazione del prof. G. Crimi-Lo Giudice,

Perchè sia piccolissimo e basso, ed il suo seme amarissimo, vedi *Pino*.

Fraasi sul seme di lupino:

Nun valiri 'na luppina, o 'na scòrcia di luppina, non valer nulla, non valere un lupino.

Nun jucamu a luppini, non ischerziamo.

Jucari cu du' favi e 'na luppina, tenere il piede in due staffe.

I semi di lupino entrano in molti giuochi di fanciulli e di adulti. Vedi i miei *Giuochi fanc.*

XXXIX. — **Mazzaferata.**

Domestica (Palermo), *cacòcciula dimièstica* (Butera), *'mèstica* (Montevago). *Eynara inermis* L.

La notte di S. Giovanni qualche zitella suol mettere nel forno ancor caldo uno di questi carciofi quasi secco, ritenendo che se al mattino si troverà ravvivato, sia per lei certezza che andrà a marito (*Avola*).

Lo stesso avviene col *cardo* in Palizzolo. Vedi.

XL. — **Mora di macchia o Solatro.**

Peri d'amureddi (Palermo) o di *amareddi* (Montevago); *muredda*, *amuredda* (Erice) ¹; *muredda di pala* (Messina). *Rubus fruticosus*. L.

Il solatro frutta due volte all'anno; e la ragione è nella seguente leggenda:

Dopo il Vespro Siciliano il papa scomunicò la Sicilia. I Siciliani, d'accordo coi cardinali, trassero in inganno in una loro nave il papa e, spiegate le vele, lo condussero seco in mare perchè fosse poi obbligato a toglier loro la scomunica. Giunti all'isola di Pantelleria e discesivi, gli presentarono dell'uva passa. Il papa

¹ CASTRONOVO, v. I, p. 128,

la gustò, e ne volle conoscer la pianta; i Siciliani gli mostrarono l'*amaredda* invece della vite. Il papa benedisse l'*amaredda* con queste parole: *Chi tu putissi fruttari du' voti l' annu!* Ed è così che il solatro frutta due volte l'anno. (*Alcamo*) ¹.

Questi frutti si vendono in piccolissimi panierini, gridati dai venditori: *Amuridduzzi fatti! Fatti 'amurieddi, fatti!* (*Palermo*).

Sugli effetti delle more, v. *Febbre miasmatica*.

XII. — Moro.

Pedi di cèusi niuri (Pal.), *arvulu di cèusu; cèuzu niuru* (Caltanissetta). *Morus nigra* L.

Il moro pei frutti che produce non ha padrone. Chiunque ha diritto di raccogliarli e mangiarne fino alla sazietà. Lo stesso è de' funghi (*Caltavuturo*).

Non bisogna prender sonno sotto quest'albero, altrimenti si muore (*Caltanissetta*) ².

In Gioiosa Marea, per la festa del patrono S. Niccolò di Bari, che in quel comune si solennizza in aprile, si conduce la statua di questo santo fuori il comune, in una contrada a gelsi detta *Favara*. Il curato benedice la campagna o il mare secondo che tra' portatori del santo siano più campagnuoli o marinai. Nel lasciare quel posto benedetto, ogni devoto spicca una frondicella di gelso e la porta in casa. Questo si dice: *Cògghiri la fogghia*. In casa quella fronda è conservata per tutto l'anno come la palma, come l'ulivo benedetto ³.

Un indovinello sulla gelsa mora:

Biancu nasci,
Virdi pasci,
Nluru mori ⁴.

¹ Comunicazione del prof. F. M. Mirabella.

² Comunicazione del sac. Calogero Manasia.

³ Vedi *Spettacoli e Feste*, p. 418.

⁴ GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 81.

XLII. — **Mortella.**

Arvulu o pedi di murtidda. Myrtus communis L.

Delle sue frondi si parano le cappellette e gli altarini dei santi; percui il proverbio: *Cci nni voli murtidda pr' apparari li santi!*

Ogni festa havi la sò murtidda; e, tanto nelle solennità religiose quanto nelle feste civili, i ramuscelli di mirto sono adoperati a crescer lo spettacolo. Una facciata di legno coperta di mortella fu fatta in Palermo per la partenza del Vicerè Duca di Sermoneta ¹. Sbarcatoì, ponti ed altro si paravano sempre con mortelle nei secoli andati: esempio quello del 1609 ².

È anche uno degli arbusti che entrano nel presepio (*Palermo*).

XLIII. — **Noce.**

Pedi di nuci; nuciara (Messina), *pe' di nusgìn* (Nicosia). *Juglans regia L.*

Chi pianta un noce è destinato a morire tosto che il tronco arrivi ad ingrossare quanto la testa di chi lo piantò (*Caltavuturo*).

Il tronco d'un noce si lega con ritortole di ampelodesmo, perchè le noci in fiore non cadano. Questo legamento si fa dove la notte di S. Giovanni (*Caltavuturo*), dove il Venerdì santo (*Vicari, Alimena*).

Questa pratica è un' imperfetta esecuzione della incisione o *legatura annulare* ammessa dalla scienza, e che, fatta con cura, ritarda la troppo energica ascensione della linfa, causa della caduta de' fiori negli alberi vigorosi. Certo, la legatura con l'ampelodesmo non è adatta a stringere un tronco quanto convenga, nè ci ha che fare il Venerdì o il giorno di S. Giovanni.

¹ V. AURIA, nella *Biblit. stor. e lett.* v. V, p. 147.

² *Biblit. stor. e lett.* v. I, p. 155.

Se la decozione delle noci è utile alle febbri intermittenti ¹, il noce è dannoso alla salute. Il proverbio dice: *Nuci noci* (noce nuoce).

Il noce ha una grande attrazione pel fulmine; onde, allo scoppiar d'una tempesta, nessuno pensa ad andarvisi a ricoverar sotto. Lo stesso avviene col carrubbo e col gelso.

Però tra le noci, quella a tre nodi (*gruppa*, Palermo; *garri*, S.^a Ninfa) preserva dal fulmine e dalle malie sol che si porti come amuleto in tasca, affretta l'uscita del feto in una donna in soprapparto e fa vincere in una zuffa.

Il noce detto « Bonaventura » è il ricettacolo di certi spiriti non ben definiti (S.^a Ninfa). Questi sarebbero, secondo alcuni, le streghe; onde un noce o una contrada di noci è guardata con sacro orrore, perchè si è sicuri che vi alberghino streghe senza numero: esempio la *Zotta di li Pòliti* su quel di Salaparuta ².

V'è poi un noce celebre per i conciliaboli che vanno a tenervi streghe, fate, diavoli di tutta la Sicilia: è la *nuci di Bonaventura* (il noce di Benevento). Laonde quando si vede un capannello di sfaccendati, i quali naturalmente stanno a tagliare e scuirci i panni addosso a qualcuno, dicesi proverbialmente: *Pari la nuci di Beneventu* ³. Quel che vi facciano è detto nel cap. *Streghe*.

Chi dorme sotto un noce si sveglierà malconcio ed anche storpio. Potrà anche esser colto da febbre intermittente. Il Veneziano nell'*Arangeida*, poesia tuttora inedita, cantò nel sec. XVI:

Di ccà ndi naxxi chi cui si ripara
Sutta la nuci, o per sorti ci dormi,
A li soi spisi ogni gran mali 'mpara ⁴.

E questo fatto canta la leggenda del *Zagariddaru* di Villalba ⁵.

¹ Vedi *Febbre miasmatica*.

² Vedi STREGHE.

³ DEL BONO, *Dizion. sic. ital.* alla voce.

⁴ *Canzoni siciliane*, p. 497. Ms. 2 Qq D 68 della Comunale di Palermo.

⁵ Vedi STREGHE.

Nella poesia popolare il noce è una sola volta cennato come un legno che tenne in croce G. Cristo:

Cui tinni 'n cruci a Cristu onnipotenti,
E nuci e parma e olivi e chiova sòru (*Mineo*) ¹.

Nella novellistica, la noce, con la castagna, l'avellana e la mandorla, è il frutto fatato, dal quale, schiacciato che sia, vengon fuori bellezze incantevoli, mezzi di salute pel povero eroe o per la povera eroina in pericolo.

Il legno del noce non fa nè fuoco nè cenere:

Ligna di nuci
Nè cinniri, nè luci (*Prizzi*) ².

Nei giuochi infantili, le noci concorrono a molti passatempi, e soprattutto a quel gruppo che esce sotto il titolo *A li nuci* ³.
Indovinello sulla noce:

La nanna di stuppa, la matri 'i cannedda,
Havi quattru figghi 'n cammisedda (*Pal.*) ⁴.

'Na nuci 'ntr'ònn saccu nun pò scrusciri, una noce in un sacco non fa rumore.

Su' cchiù li vuci ca li nuci, son più le voci che le noci.

XLIV. — Oleandro.

Landru; lannaru (Palermo), *lândaru* (Erice), *lanniru* (Castel-termini) ⁵. *Nerium oleander* L.

Se ne fanno bastoni pei vecchi. Di oleandro è il bastone che si mette in mano a chi fa da S. Giuseppe nella festa del 19 marzo in alcuni paesi (*Etna*).

¹ *Racc. ampl.* n. 4089.

² *Prov. sic.*, II, 6.

³ *Giuochi fanciull.* nn. 58, 59, 60, 62, 64. 65, 66, 67.

⁴ *Canti pop.* II, 859,

⁵ G. DI GIOVANNI, op. cit., loc. cit.

XLV. — Olivo.

Peri d'aliva (Pal.); *pe' d'ouliva* (Nicosia); *alivara* (Messina).
Olea europea L.

Chi ne raccoglie un ramoscello e lo mette innanzi il suo uscio dà segno di pace (*Montevago*).

Al pari della palma figura nella Domenica delle palme. Le sue fronde quel giorno si portano in giro per le città e pe' campi. I pescatori ne adornano i campioni delle loro barche, i carrettieri l'asta delle selle de' loro animali; i campagnuoli le piantano in mezzo de' loro seminati, affinchè questi vengano su prosperosi e ricchi di prodotti.

In molti comuni il popolo porta dentro la chiesa maggiore grandi rami ed anche tronchi d'olivo, ed i fanciulli gridano per le strade:

Biniditta l'aliva,
E tò matri sempri viva!
Biniditta la parma!
E tò matri è sant'arma.

E così benedetti li riportano in campagna per ottenerne grande raccolto d'olive (*Misilmeri*). Vedi *Palma*.

Chi dorme all'ombra d'un olivo, sotto il quale sia per caso un tesoro, svegliandosi si troverà tutto coperto di chiazze (*Nicosia*).

Un prov. *Morta e viva adduma l'aliva*, il legno dell'ulivo brucia sempre verde o secco che sia ¹.

Altri prov. sull'olivo sono nel cap. AGRICOLTURA.

XLVI. — Ortica minore.

Ardicula (Palermo); *ardica* (Butera); *urtica* (Nicosia); *firdica* (Roccapalumba e Termini); *ddicula* (Trapani). *Urtica urens* L.

¹ *Prov. sic.*, II, 7.

L'ortica è *masculina* e punge, e *femminina*: questa è anche detta *femminina cu li spiculiddi* (Erice) ¹.

Nel toccare l'ortica bisogna premunirsi col seguente scongiuro per non farsi male:

Urtica, urtichedda,
Nun mi muzzicari,
Chi quandu si' malata
Ti vegnu a visitari (Nicosia).

Per ottenere anticipatamente uova, la si dà a mangiare alle galline in mezzo l'intrisa (Palermo).

Un indovinello è in DI MARTINO, *Indovinelli*. Noto 1882, n. 17.

A persona che ne sballi delle grosse, o che si faccia vantamenti senza nessuna ragione, si dice:

Va' stùjati lu culu cu l'ardicula!
Ca supra l'annu ti nasci la pàpula (Pal.).

Essiri conusciutu comu l'ardicula, dicesi di chi sia abbastanza conosciuto per le sue tristizie.

XLVII. — Palma.

Pedi di parma; parma. Phoenix dactylifera L.

Chi pianta una palma non ne raccoglierà i frutti, perchè essa produce dopo cent'anni nata; da qui il prov. *Cu' chianta la parma nun mancia gràttuli*.

Nella fuga in Egitto, sotto la palma cercarono ristoro i fuggitivi nel deserto: e la palma pietosa piegò in giù i suoi rami e rese più gradita la sua ombra (Palermo).

Una leggenda poetica offre particolari importanti sulla palma. Dopo aver raccontato la fuga della Sacra Famiglia, dice che

Sutta un peri di parma s'assittaru,
Maria ddi belli frutti risguardava,
E risguardannu ddu locu unili e caru,
Quattru di chiddi frutti addisiava..

¹ CASTRONOVO, v. I, p. 124.

Ascuta e senti stu mràculu raru:
 La stissa parma li rami calava;
 Li grattuli a Maria cci apprisintau,
 Maria li cogghi e la parma s'arzaù.

Cristu a la parma cci parra e cci dici:
 Io, parma, ti dugnu 'a binirizioni;
 Comu onurasti li me' cari amici,
 Sarai cumpagna a la mè passioni.
 Ancora cu li toi rami filci
 Portami ogn'arma a la sarvazioni:
 E ancora cu li toi pampini santi
 Trasemu a Gerusalemmi triunfanti (*Palermo*) ¹.

La palma deve alla sua altezza e maestà la fortuna che gode nella poesia pop. amorosa. La bella è paragonata alla palma:

Picciotta bedda cu la trizza biunna,
 Auta e pumpusa comu bedda parma;

paragone che qualche volta si fa per l'uomo.

Un altro canto dice di una bella, che raccoglie datteri su d'una palma, e d'un giovane a piè dell'albero, il quale brucia d'amore per lei:

Vitti l'amanti mia supra 'na parma,
 Cu li manuzzi grattuli cughia,
 Eu stava sutta, e m'arraggiava l'arma:
 Dicennu: Cala jusu, armuzza mia... ²

Palme si portano la Domenica delle palme per divozione in mano, su' carri, sulle barche. Vedi *Olivo*.

Purtari la parma, esser superiore agli altri.

XLVIII. — Pero.

Piru, peri di pira, arculu di pira; pirara (Messina e Catania).
Pyrus communis L.

¹ *Canti pop.*, v. II. n. 955. pp. 336-37. Il fatto è anche negli Evangelii apocrifi, e specialmente nella *Histoire de la Nativité de Marie* ecc., c. XX., riportato a pp. 337-38, nota 2.

² SALOMONE-MARINO, *Canti*, n. 143. Ricordano la palma i canti coi numeri 2018 e 1089 della *Racc. amplissima*.

Perchè alleghino bene i fiori del pero, ed ottengasi abbondante raccolto di pere si attacca al tronco una pietra (*Caltavuturo*).

XLIX. — Pesco.

Peri di persica (Palermo), *arvulu di persica* (Erice), *persicu. Amygdalus persica* L.

Morsa la corteccia dell'albero si guarisce di gozzo. Vedi *Gozzo* in *MEDICINA*.

Le foglie sono antiverminose per eccellenza. Vedi *Elmintiasi*.

L. — Petronciano.

Peri di milinciana (Palermo). *Solanum insanum* L.

Il fiore ha qualche cosa di velenoso, che può spiegare perchè spesso la petronciana riesca dannosa a chi la mangi (Pal.).

Indovinello sulla petronciana stessa :

Principiaru li cosi nuvelli:

Li cappi russi e li viridi mantelli (*Pal.*) ¹.

Fari stari la facci comu 'na milinciana, far divenir il viso livido come petronciana, per forza di percosse, pugni, battiture ecc. *Aviri 'na milinciana* ad una parte del corpo, significa averci una grande lividura.

LI. — Pino.

Peri di pignu (Pal.); *arvulu di pinu* (Butera); *pignu. Pinus pinea* L.

Il pino è albero sacro per la memoria di G. Cristo e per l'incenso che fornisce alla chiesa.

Una leggenduola racconta:

Nella fuga in Egitto la Sacra Famiglia non trovando dove prender riposo, avvenutasi in un lupino vi si accostò per adagiarsi sotto. A quei tempi il lupino (come il tameriggio) era un

¹ *Canti pop.*, II, 857.

grand'albero di frutti squisiti. Il lupino, però, in quel momento si rifiutò di accogliere sotto le sue fronde i poveri fuggiaschi e le raccolse al tronco, sicchè S. Giuseppe, Maria ed il Bambino rimasero scoperti, e dovettero tra la stanchezza ed il timore proseguire il viaggio. Più in là s'avvennero in un pino: e vi si adagiaron sotto; ed il pino slargò i suoi rami, e con essi li ristorò e difese nascondendo nel suo frutto il Bambino. Da quel giorno il pino ebbe il favore della manina del neonato Gesù, e prosperò sempre, ed il lupino maledetto intristì, condannato a non sollevarsi una spanna dalla terra, ed il suo seme a divenire amarissimo. Difatti che cosa c'è più amaro dei lupini? (*Palermo*).

Raccolta una pina, sgusciatone il frutto, e tagliatolo per lungo, vi si vede il Bambino in atto di benedire.

Poichè il pino è benedetto, vi si può cercar asilo senza timore di nulla. Ora il diavolo, sempre inteso a malfare, s'accosta sempre a questi alberi sicuro di potervi far preda di cristiani che vi accorrono a ricoverarvisi. Così la sicurezza di non trovarvi male viene a mancare: e non vi si sta a fidanza. Si dice, difatti, che chi vi dorme sotto corre pericolo di esser molestato da' demoni (*Baucina*) ¹.

Una volta S. Pietro chiese a G. Cristo: « O perchè il pino che è un grand'albero fa i frutti piccoli; ed il cocomero, piccolo, li fa così grandi e grossi? » E G. C. barattò i cocomeri con le pine. Un'altra volta S. Pietro riposava sotto un pino, ed ecco un cocomero cadergli di botto sul capo. S. Pietro rosso di sangue e travagliato dal forte dolore corse da G. C. e lo pregò a tornare quei frutti al loro posto, e G. C. gli raccomandò che non gli facesse più osservazioni, perchè Egli tutto avea fatto giustamente (*Baucina*). Vedi *Quercia*.

LII. — Pioppo.

Arvulu di chiuppu (Ericce) ²; *chiuppu*. *Populus dilatata* L.

¹ Comunicazione del sig. Giov. Di Marco,

² CASTRONOVO, I, 125,

È un legno benedetto, del quale si fa uso per iscolpire santi, (*Acireale*).

In tutti i paeselli dell'Etna si fa uso de' rami di pioppo per adornare la grotta del Bambino nel presepio di Natale.

È solo buono a produrre funghi.

Si dice: *Tuttu pò essiri, fora lu chiuppu fari ficu ullati* (Tutto può accadere, meno che il pioppo produca fichi dottati) (*Montevago*).

Frà Cchiuppu, qualificazione scherzevole di frate cercatore, d'un fratacchione qualunque,

LIII. — Pizzungurdu ¹.

Tinea cylindracea... *Ophrys spiralis* di Bernardino da Ucria.

Un filtro potente si fa col frutto del *pizzungurdu* disseccato e ridotto in polvere. Vedi STREGHE.

LIV. — Puleggio.

Puleju, pulèu; pillu (Nissoria). *Mentha pulegium* L.

Fiorisce la notte di S. Giovanni (24 giugno) e si conserva per la notte di Natale. A mezzanotte in punto, al nascere del Bambino, esso rifiorisce e si ravviva. Ciò accade specialmente col puleggio di cui si adorna la grotta del Bambino nel presepio ².

Non v'è casa ove manchi il puleggio, e però il proverbio :

La casa ch' 'un cc' è puleju,

Lu maritu è tintu e la mughieri è peju.

LV. — Quercia.

Ruvulu; cersa; peri 'i cerza (Chiaramonte). *Quercus robur* L.

È l'albero favorito de' *vuvitini* o *guvitedda*, razza di nani, che stanno sotto i nostri piedi.

¹ Non ho trovato il nome italiano.

² Vedi *Spettacoli e Feste*, i capp. S. Giovanni, Natale.

Nella leggenda di *Catalardu*, questo grande stregone opera le sue stregonerie ed arti diaboliche sotto un gelso, e all'aprir d'una tabacchiera fatata egli ha quel che vuole (*Chiaramonte*)¹.

Leggenda su quest'albero:

Una volta un villano si mise a mangiare sotto una quercia, e guardando il gran numero di ghiande di essa pensava: O perchè il Signore non fece quercia il pino e pino la quercia! così s'avrebbe infinita quantità di pine.

Mentre così pensava, una ghianda gli casca sopra un occhio, ed il villano esclamò: Signore, Signore, non mi state a sentire. Se l'era una pina, povero occhio mio! (*Palermo*). Vedi *Pino*.

Per significare che con la persistenza s'arriva a tutto, ed ai colpi ripetuti si cede, usa dirsi il proverbio: *L'antica cersa cu tanti corpi veni a cadiri*, o *Li tanti corpi fannu cascari anchi l'antica cersa*.

LVI. — Rosmarino.

Rosamarina. Rosmarinus officinalis L.

Pianta funebre per eccellenza. Un proverbio:

Cc'è tant'ervi oll'orti,

E cc'è la rosamarina pi li morti.

Si brucia per disinfettare un luogo qualunque. Nella peste del 1575-76 di Palermo « i poveri disinfettavano le case con suffumigi di rosmarino, lauro, cipresso »².

È sacro alle fate. Le reginelle incantate, quando vengono trasformate in serpi, si annidano nel rosmarino, e vi stanno al sicuro, e nessuno osa recar loro molestia. Se un serpe, inseguito, non trova altro scampo che un cespuglio di rosmarino, basta toccarlo perchè sia salvo.

Ecco il riassunto di una novellina popolare:

Una regina sterile scesa una volta nel giardino del suo palazzo s'incontrò in un rosmarino, e vistolo rigoglioso e ricco di

¹ GUASTELLA, *Vestru*, p. 66.

² INGRASSIA, *Informatione*, p. II, c. V, p. 165.

ramoscelli lamentò la sua condizione di fronte a quella della pianta. Non passò molto che questa regina uscì incinta e diè alla luce un rosmarino. Ella ne prese grandissima cura, e quattro volte il giorno lo innaffiava col proprio latte. Un nipote venuto, dopo molti anni di assenza, a visitare un giorno la zia regina, trafugò il vaso con la pianticella e andò via. Era costui il re di Spagna, e trapiantata che ebbela nel suo giardino, d'altro non prese più diletto se non della misteriosa pianticella, e di sua mano la innaffiava con latte di capra. Una volta egli avea in mano un piffero; messoselo in bocca e cominciato a sonare, uscì fuori dal rosmarino una sorprendente ragazza. Ella apparve maravigliosamente bella al re: il quale tante volte sonava quante volte avea vaghezza di conversare con la bella incantata. I due giovani cominciarono ad amarsi pazzamente. Una guerra obbligò il re a partire: ed egli affidò, vita per vita, la pianticella al giardiniere, perchè ne avesse la massima cura e non la lasciasse mai avvizzire. Il piffero rimase nel gabinetto reale.

Una volta le sorelle del re trovarono questo piffero e lo suonarono; al terzo suono, venne fuori la bella: e le principesse ne ebbero tanto dispetto e gelosia che la picchiaron fortemente.

La bella disparve, e tosto si vide la pianticella intristire. Grande fu il dolore del giardiniere, e tanta la paura pel re, che se ne fuggì, non lasciando nessuna traccia della sua persona. La prima notte ricoverò sopra un albero. A mezzanotte in punto un drago e una draga raccontano sotto l'albero il fatto, e come unico mezzo di salute pel rosmarino sia quello di ungerlo del grasso di essi, drago e draga. Il giardiniere non se lo lascia dire due volte; vien giù dall'albero, piomba addosso a' draghi e, fatto nè più nè meno quello che ha udito, si ha il rosmarino verde e vegeto. L'incanto si rompe; il re di Spagna ritorna vittorioso dalla guerra e sposa *Rosamarina (Palermo)*¹.

¹ *Fiabe*, n. XXXVII.

LVII. — Rosolaccio.

Paparina. Papaver rhoeas L.

I fanciulli vanno a raccoglierne ne' campi e si trastullano facendone scoppiare i petali sul dorso delle mani o sulla fronte.

Questi stessi che li raccolgono li barattano tra loro ed altri con fondelli, bottoni e ninnoli d'ogni genere.

Per le vie essi gridano: *Paparini, picciuotti! 'Pi funnedda v' 'i canciu!* (Palermo). Cfr. *Giuochi fanc.*, n. 261.

Un inchiostro rosso si prepara anche da' fanciulli bollendo in succo di limone un certo numero di petali (*Pal.*).

LVIII. — Rusco pugnitopo.

Spinapurci; spinapunci (Casteltermini), ¹; *spinapuci, spinapulici. Ruscus aculeatus* L.

È una delle piante del presepio.

LIX. — Ruta.

Aruta. Ruta graveolens L.

« È pianta indigena resa celebre dalla muliebre superstizione. Qual amuleto la pongono indosso ai fanciulli per allontanare certe fantastiche malattie » ². (Vedi *Isterismo e Meteorismo in MEDICINA*).

LX. — Salice.

Sàlici, sàlacin piancenti. Salix babilonica L.

È un albero funebre, succedaneo del cipresso.

LXI. — Santoreggia.

'Sopu. Erva 'sopu. Satureja graeca L., che si confonde col vero issopo.

¹ G. DI GIOVANNI, v. I, p. 55.

² FARINA, op. cit. p. 304.

Il 25 aprile d'ogni anno, festa di S. Marco evangelista, in limena il clero benedice dalla collina Guisisana le campagne del territorio alimenese; e le donne vi raccolgono issopo, e se lo lambino e regalano a vicenda, come preservativo potente dai malefici d'ogni sorta.

LXII. — Sicomoro falso.

o Ambro o Albero santo; albero dei paternostri (Toscana). *pacenza; arvulu di pacenza. Melia azederak* L.

Emblema della infedeltà conjugale femminile. Un marito becco volontario è chiamato *pacinziusu*; e, crudamente, gli si dice: *Si' ignu d'aviri la pacenza davanti la porta (Etna)*.

Chi abbia delle contrarietà nella vita, ed una persona gli raccomandi per confortarlo: *Pacenza!... Cci voli pacenza...*, talora risponde: *La pacenza era a la Favurita¹ ed ora la scipparu!... (Palermo)*.

LXIII. — Sommacco arboreo (?).

Summaccu arboriu.

I ragazzi se ne adornano la testa, il petto, i reni per far da arberi e imitare le corse cavalline per le feste popolari di S. Rosalia.

Delle tronche si ricoprono aste e funicelle, e si ornano nura, tavole ed altro per la medesima festa (*Palermo*).

LXIV. — Sparagio.

Spàraci di muntagna. Asparagus officinalis L.

Spàraciu, qualificazione di persona magra e lunga. Si dice anche per colui a soldato, forse prendendo la voce dal v. *sparare*, forse perchè nel far la sentinella egli sta ritto.

¹ *La Favorita*, tenuta regia a due chilometri da Palermo. Invece di *Favurita* ho sentito nominare altra campagna delle vicinanze di Palermo.

Indovinello sullo sparagio:

Don Gaspanu, Don Gaspanu,
Chi faciti 'nta stu chianu?
Nè manciati, nè biviti,
Siccu e longu vi faciti (*Polizzi*) ¹.

LXV. — Spina santa o Ranno.

Spina santa, spina di crucifissu (Erice) ². *Rhamnus catarticus* L.

Questa arbusto, detto anche spin cervino, è ritenuto santo perchè di esso venne formato la corona di spine di G. Cristo.

LXVI. — Susino.

Prunu, peri di pruna, arculu di pruna. Prunus domestica.

Nel tempo della fioritura del susino si appendono al suo tronco corna di montone (*Alimena*). Vedi *Pero*.

Indovinello sul *prunu* frutto, al plur. *pruna*:

Passavi *pr' una* strata e *pr' una* via
Li fimmini spiaru zoccu avia:
Io l' hè dittu zoccu avia (*Termini*) ³;

dove *pr'una* è « calembour » e può significare per una e *pruna* susine; e il primo verso può intendersi anche: Passai per una strada e susine avevo.

Fari un granu tutti li pruna, fare un chiasso, farla finita, mandar in malora ogni cosa.

LXVII. — Tameriggio.

o tameriggia, tamerige, tamerice, tamarisco. *Vruca, bruca; bruci* (Messina) ⁴. *Tamerix gallica* (?) L.

¹ *Canti pop.* II, 860.

² CASTRONOVO, v. I, p. 129.

³ *Canti pop.*, II, 858.

⁴ CAGLIÀ, *Nomenclatura*, p. 115.

Oggi è un arbusto, ma prima della venuta di G. C., secondo la leggenda, era un grand' albero, tanto che Giuda vi si andò ad appiccare. Da quell'istante il tameriggio si abbassò, s'impicciolì e divenne l'arbusto nanerottolo che è al presente: brutto, malformato, neppur buono a fare un focherello (*Palermo*). Da qui la frasi: *Tintu comu la vruca*, ed il motto, probabilmente preso da un canto popolare:

Si' comu lu lignu di la vruca:
Chi nun fa ne' cinniri nè focu.

In questo senso non v'è peggio del tameriggio, il quale non ismentisce mai se stesso:

La vruca, binchi arsa sia,
Sempri havi a' fari l'azioni soi;
e bruciando ti soffoca col suo fumo:

Focu di vruca,
Fumu chi t'affuca ¹.

Secondo un'altra leggenda l'anima di Giuda fu ed è condannata a girar sempre in aria, e tutte le volte che scopre un tameriggio si ferma a guardarlo: e le è supplizio la vista orrenda del suo corpo maledetto, che Giuda stesso vede penzolante dall'arbusto (*Borgetto*) ².

A Buttadeo la leggenda dà in mano un bastone di tameriggio.

LXVIII. — Verbasco.

Cervi-cervi. Verbascum sinuatum L.

Chi sospetta infedele la moglie può accertarsene percotendo con un bastone un verbasco fiorito. Il numero de' fiori che ne cadranno indicherà quante volte abbia essa tradito il marito. È chiaro che con questa prova nessuna donna potrebbe trovarsi onesta, poichè i fiori di questa pianta aderiscono al ricettacolo così leggermente che alla minima scossa staccansi e cadono quasi tutti. È naturale che le donne non ci credano (*Avola*).

¹ *Prov. sic.* II, 4.

² *Fiabe*, v. I, p. CXXXVIII.

LXIX. — Vetrinola o Parietaria.

Erba di rentu. Parietaria officinalis L. Flomis erba renti L.

Si adopera per distrurre le cimici. Esse accorrono tutte alla suddetta erba, attratte forse dall'odor che tramanda, nè possono più dipartirsene, trattenute dai peli delle sue foglie. Perchè l'operazione riesca bisogna però ripetere anche i due seguenti versi:

Le ti scaccio cimici sterti
Carrivine Crise onnipotenti (Nissoria).

LXX. — Vite.

Viti. Vitis vinifera L.

È cara a' beoni e, come l'alloro, si mette per insegna alle osterie. Potata, serve ai mali d'occhi (Montevago).

Serve anche a cacciare il diavolo il Sabato Santo (Sambuca)
V. DIAVOLO. Chi non ha tabacco da fumare, fuma foglie di vite.
Indovinello:

Viti n'a de ma de tanti bidizzi.
Ch'era assinata cu li so' sulizzi
Si tuggola li capiddi cu li trizzi
Di novu jeta li so' viri li lizzi.
E vi fa un frutto di tanti decerzi
Chi si presenta nta carricchi e tuzzi:
Pari cosa di nenti e fa spiritizzi.
L'omini saggi diventanu pazzi (Bergatto).

AGGIUNTE.

Agone.

Zammara (Nissoria); sammara, sammarin (Nicosia).

Le spine onde vanno a terminar le foglie dell'agave si portano addosso contro la jettatura o il mal'occhio. Cfr. il n. IV, p. 120.

¹ SALOMONE-MARINO *Let. pop.* n. 714.

Alloro.

Ddoiru. Quest'albero è sacro a S. Agata, ed è perciò molto cercato il dì festivo della suddetta Santa. Se ne fanno festoni, come, archi trionfali, coi quali si parano le vie che deve percorrere la processione (*Nicosia*). Cfr. n. V, p. 121 ¹.

Astula regia (?)

Purrazzeddi (Nissoria); *purrazzi* (Nicosia). *Asphodelus* L.

I bulbi della suddetta pianta hanno la proprietà di cagionare le' capogiri, quando per caso se ne mangi. (*Nicosia*).

Avena.

Jina. *Avena sativa* L.

Per sapere quanti mariti o quante mogli sarà per togliere un individuo, a seconda il sesso, nel corso di sua vita, si prendono de' bruscoli di avena (*buscinu di jina*) e si gettano sugli occhi di quel tale. Quanti bruscoli rimarranno attaccati ai suoi occhi, altrettanti mariti o altrettante mogli si toglierà (*Nicosia*).

Bosso.

Vüsciu. *Buxus sempervirens* L.

È buono solo per sostegno e puntello, e non mai per ardere:

Lu busciuni
Nè pri focu, nè pri carvuni;
Ma pri puntiddu,
Lassati fari ad iddu ².

Canna.

Il fuoco di canna è come quello di paglia: non dura gran fatto:

Cui fa lu focu di canni e di pagghia,
Perdi lu tempu, e malu si cunsigghia ³.

Cfr. il n. XI, p. 125.

¹ Anche questa e le altre notizie di Nissoria o Casale devo alla cortesia del sig. Mariano La Via.

² *Prov. sic.*, II, 6.

³ *Prov. sic.*, IV, 227.

Cardo selvatico.

Cardazzu (Nicosia); *cacòccila di S. Giovanni* (Nissoria).

E noto l'uso a cui serve il fior del cardo selvatico. In Nissoria però si accompagna la solita pratica coi versi che seguono:

Arsira la cacoccila spinnai,
 'N nomu di San Giovanni la mintivi.
 San Giovanni si, San Giovanni no,
 Chi mi maritu aguanu si o no?

L'ultimo verso si può cambiar a piacere, a seconda quel che si vuol chiedere (*Nissoria*). Cfr. n. XIII, p. 126.

Carrubbo.

Usasi anche come insegna alle taverne. Cfr. il n. XIV, p. 127.

Cerfuglione.

L'acqua del pozzo e la cenere del cerfuglione non valgon nulla: *Acqua di puzzu e cinniri di giummari*¹. Cfr. il n. XVII, p. 128.

Crisantemo o Maja.

Se questo fiore si posa sur un piatto, sulle sto viglie tutto il mese si scaricherà una vera disgrazia; p. e., si romperanno molti piatti (*Trapani*). Cfr. il n. XXIV, p. 168.

Erba castagnola o romulea.

Castagnolu; re di l'erba. Romulea bulbocoides? Cfr. il n. XXVI, p. 169.

Granato.

Indovinelli sulla melagrana:

1. Milli donni 'ntra un casteddu,
 Nun cc' è porta nè purteddu,
 La sò porta è lu cuteddu (*Notò*).

2. Haju un nidu cu cent' ova
 Centu para di linzola,
 Cu' lu 'nnimina cci fazzu la prova (*Resuttanu*).

G. PITRÈ.

¹ *Canti pop.*, n. 856.



NOVELLE POPOLARI ABRUZZESI *

(TERZA SERIE)

I. — Il pelo storto †.

UNA imperatrice, bella e giovine, non veniva a capo di prendere marito; e ciò, non perchè le richieste mancassero, ma perchè sulle qualità de' pretendenti trovava sempre da sofisticare. Va da ultimo un re, che era la bellezza in persona; ma quella, non trovando altro da apporre, disse che il giovine aveva il pelo storto in faccia, e lo mandò con Dio come gli altri. Il re pensò di vestirsi da contadino, e, come giardiniere, prese servizio nel giardino della imperatrice. Questa vedeva molto volentieri quel giovane, e spesso andava nel giardino per vederlo lavorare e per discorrerci. Un giorno, mentre l'imperatrice era presente, il giovane finge di trovare, lavorando la terra, un brillante, che egli aveva nascosto in un certo luogo. Il brillante era maraviglioso, e l'imperatrice lo voleva ad ogni modo. Il giardi-

* Continuazione. V. *Archivio*, v. V, p. 75.

† Tutte le seguenti novelle, meno le ultime quattro, sono compendiate.

niere protestò che quello apparteneva a lui, che l'aveva trovato, e tenne duro. Ma, quando vide che la giovane moriva dal desiderio, lo cedette; a condizione però che lo facesse dormire una notte dentro la camera sua. La giovane gli diede dello sfacciato; ma quegli assicurò che avrebbe fatto un segno sul pavimento, e sull'onor suo, non lo avrebbe oltrepassato. A notte avanzata, il giovane, che giaceva sul pavimento, si lamentava del freddo. La giovane prima ne rise tanto, poi gli diede un posto nel suo letto.

Il dì appresso, il giardiniere rifecce il gioco del brillante; e così per nove giorni di seguito, ottenendo sempre il favore della prima volta. — La giovane ingravidò. Per celare il fatto suo, pregò il giardiniere di menarla seco lontano lontano. Il giovane le fece intendere che egli era povero, ed a stare con lui avrebbe sofferto disagi e privazioni di ogni sorta: ma quella dichiarò che era disposta a tutto, pur di andare dove nessuno la conoscesse. E andarono ad abitare in un pagliaio, assai miseramente. Dopo alcuni giorni, il giovane disse: « Qui, se non vogliamo ammalare e morir di fame, non si può proprio stare. Sono conosciuto in casa del re qui vicino: andiamoci; sicuramente vi saremo accettati per servi ». Alla proposta, la giovane andò in furia, protestando che voleva morire piuttosto che servire. Ma la fame e i disagi la piegarono presto a più saggio consiglio, e il giovane la menò in casa sua. Il re svelò il segreto di quella giovane alla madre; e questa, accolta universalmente, le diede l'incombenza di cucire fasce e pezze, dicendole che la nuora era gravida. — Un giorno, disse alla giovane il giardiniere: « Hai tanta roba tra mano, e noi siamo poveri. Prendi per te delle fasce e delle pezze. Chi va a badare che ne manchino? ». La giovane, a questo discorso, si sentiva schiarire il cuore, ma la miseria consiglia male; ed ella rubò delle fasce e delle pezze. La sera, gran chiasso per questo furto; e la giovane era sul punto di essere mandata via, come ladra. Allora entrò di mezzo il re, con gli abiti proprio da re, e domandò alla madre: « Chi è questa donna? ». « È una serva che manda via, perché ladra ». La giovane, prostrata ai piedi del re, e dimoramente piangendo, chiese perdono. Il re.

fattala rialzare, le disse: « Ti perdono, ma a un patto: che saprai dirmi se il pelo della mia barba èritto o storto ». La giovane imperatrice subito lo riconobbe; si abbracciarono, e fecero le nozze da pari loro. (S. Eusania del Sangro).

II. — Il fatto de' due mercanti.

Due mercanti si bisticciavano per sostenere ciascuno che la propria moglie fosse la più onesta; e, in fine, scommisero che l'un de' due avrebbe ceduto tutta la roba a chi di loro provasse il contrario. Uno di quelli, dovendo andar lontano per sue faccende, rinserò in casa la moglie, e portò seco la chiave del portone. L'altro mercante, con la mediazione di una cattiva vecchia, in un cassone, che fu fatto entrare per una finestra, penetra nella casa del compagno. Mentre la moglie di costui dormiva, scopre che quella donna aveva un neo sotto il braccio. Vinse la scommessa. Il mercante divenuto povero, con due soldi rimastigli, compra una brocca e va vendendo acqua. Gridava per le vie: « *Acquajuole, vinne acque. De le donne n'n de fedà* ». Il re sente quel gridatore; e, fattolo chiamare, gli domanda il perchè di quel ritornello. L'acquaiuolo narrò la sua storia. Il re aveva un indovino; e da questi saputo come proprio la cosa era andata, fece bruciare la vecchia, e comandò al mercante malvagio di restituire la roba mal presa. (Gessopalena).

III. — Il fatto de' due compari.

Due compari negoziavano insieme. L'uno avendo un unico figlio, e l'altro un'unica figlia, concertarono il matrimonio tra' due giovani. Prima di sposare, il giovane risolse di viaggiare un anno e tre giorni, per conoscere il mondo. Partito, non fece sapere più nulla di sé, nè alla famiglia nè alla sposa. Lo credettero morto; e la giovane fu promessa ad un altro. Quando pochi giorni mancavano per finire il tempo della sua assenza, tornò e seppe dell'altro matrimonio. Comprò tre anelli: uno di mille

uno di duemila, ed uno di tre mila ducati; e, vestito da pellegrino, andò a casa del compare. Disse alla cameriera che aveva anelli da vendere. La sposa volle vedere, e trovò che l'anello di mille ducati, oltrechè bellissimo, pareva proprio fatto per lei. Chiestone il prezzo, il pellegrino rispose che lo donava se gli faceva vedere un dito del suo piede. La giovane ripugnava, ma finì col cedere. Il giorno appresso, torna il pellegrino, e, col dono del secondo anello, ottiene di vedere il ginocchio della sposa. Il terzo giorno, dona il terzo anello a condizione che la giovane l'avrebbe fatto dormire, nella notte seguente, fuori il balcone della propria camera. A mezza notte, dice di non poter reggere dal freddo, e chiede di tornare al suo albergo. Nel passare presso il letto della sposa, prende la camicia, che questa aveva deposta sulla sedia, e va via con quella.

La notte stessa, torna a casa e si fa riconoscere da' genitori. Invitati tutti alle nozze, va anch'egli. Alla fine del pranzo, ognuno raccontava qualche storia. Quando fu la sua volta, disse: « Tempo fa andavo a caccia, e avevo tre cani, uno chiamato Mila, uno Duemila e l'altro Tremila. Vista una bella merla, grida: Piglia, Mila; e Mila la prese a un dito del piede. L'altro giorno, rividi la merla, e Duemila la prese a un ginocchio. Il terzo giorno, Tremila, il cane più destro, la scorticò, ed ecco la pelle ». Ciò dicendo, mostrò la camicia della sposa, la quale rimase scornata. Poi disse allo sposo: « *Mo', se ssi ccurnute, tjietele, e, se ssi bbone, vattene* ». Lo sposo, che capì il latino, se ne andò; ed egli sposò la comare.

(Gessopalena)

VARIANTE DI VASTO.

C'erano due amici. Uno di loro, per sue faccende, va a Napoli. Nel frattempo, l'altro amico s'innamora, corrisposto, della sposa del lontano. La madre scrive al figlio in Napoli che l'amico *j' à resadde la spèuse* (gli ha risalito = messo a prezzo superiore la sposa). Torna l'assente. Dopo il pranzo nuziale, racconta il fatto della caccia, mostrando da ultimo la pelle di un caprio (la

camicia della sposa), ferito prima in un piede, poi in una gamba, poi in un ginocchio, e in fine decorticato. L'amico ingannatore avrebbe voluto ricedergli la sposa, ma quegli rifiutò.

[La N. è molto simile a quella già pubblicata in alcune delle nostre principali Raccolte (GONZALEZ, 81, *Die Geschichte von den drei guten Ratschlägen* — PITRÈ, CXCVII, *Li tri rigordi* — NERUCCI, LIII, *I tre consigli*) — Nella versione di Gessopalena, i consigli sono due: *Non lasciare la via vecchia per la nuova, chè sui quello che lasci e non sai quello che trovi*; e: *La rabbia della sera riponila per la mattina*. Nella versione di Palena, oltre a questi due, c'è l'altro: *Quello che vedi, vedi; quello che senti, senti*].

IV. — La storia del mercante caduto.

Un giovane mercante andò, per sue faccende, a Parigi. Colà s'innamorò di una giovane; ma il padre di questa non voleva dargliela, perchè il giovane possedeva poco, e la giovane aveva una ricca dote. Viene il giorno della partenza. Nel dividersi dall'amante, il giovane le dà un mazzolino di gigli e rose. La giovane, travestita da monaco, fugge dalla casa paterna, entra sola in un battello, e va dietro alla barca in cui viaggiava il giovane. Quelli della barca, vedendo il battellino, domandarono a chi vi era dentro: « Dove si va? »: « In Italia ». « In battello?... ». Per compassione, lo presero con loro. Il giovane non sapeva stare lontano dal monaco. Spesso gli domandava: « Che si fa a Parigi? », e quello rispondeva:

« Sta 'na donne, che ttande piange,
Pe' nu mazze de ggijj' e rose.
L' agge pèrze lu mio pose:
Oh Ddiè, ca tu sjiè l'amore, mije! ».

Il giovane mercante, a cui quelle parole andavano all'anima, spesso ridomandava; e il monaco rispondeva sempre in un modo; ma non vi fu caso che, sotto la strana spoglia, quegli riconoscesse l'amata donna. — Giunto a casa, volle con sé il monaco, al quale faceva ripetere sempre quel caro ritornello. — Passato del tempo, la famiglia volle che il giovane prendesse moglie. Mentre si facevano i preparativi del matrimonio; il monaco ammalò; celebrare le nozze, morì.

Quando il giovane, desolato, piangeva sul morto amico, riconobbe finalmente che quello era la sua amante.

(Mozzagrogna).

VII. — Il fatto de' tre fratelli.

Ci erano tre fratelli, due accorti ed uno scemo. Ereditarono due case, una nuova ed una vecchia; e due vacche, una buona e l'altra cieca. Contro il volere del padre, il quale aveva disposto che le parti si facessero giuste, i fratelli accorti presero per sé la casa nuova e la vacca buona. Lo scemo ammazzò la vacca cieca, e invitò i fratelli; i quali risero della bestialità dello scemo, e fecero scialo della vacca. Dopo i conviti, lo scemo andò nel bosco, salì su di una quercia, e mise lassù ad asciugare la pelle della vacca. Quando era quasi notte, e la pelle ben secca, vanno i briganti sotto quella quercia a dividere il bottino. Lo scemo fece rumore con quella pelle, i briganti fuggirono, ed egli restò padrone de' danari. Tornato a casa, a' fratelli fece credere che que' danari erano il prezzo della pelle. I fratelli, per guadagnare altrettanto, ammazzarono la vacca buona; ma la pelle non la poterono vendere di più di quello che valeva. Andarono dal fratello scemo, e volevano bastonarlo; ma quegli li pregò di bastonare, in vece, le stoviglie che aveva in cucina; e i fratelli ne fecero cocci. Lo scemo empie di que' cocci una bisaccia, e va in fiera. In una casa deposita la bisaccia, raccomandando che gliela custodissero per poco. Tornato, grida che l'hanno rubato, e che per danari avevano messi dei cocci nella bisaccia. Per evitare il chiasso e una querela per giunta, quella buona gente gli dà 300 ducati. A casa, parla a' fratelli del negozio de' cocci. Quelli, il dì appresso, vanno per fare il gioco nello stesso mercato e nella stessa casa; ma sono bastonati a morte. — Mentre essi curavano le ossa rotte, lo scemo volle fare un altro negozio. Empiti di sterco due bigonci, con sopra uno strato di miele, li caricò a un somiere, e andò al mercato. Al vedere, il miele era eccellente, e molti ne volevano; ma egli disse che non vendeva a minuto,

ed, anche a buon mercato, dava tutto il carico ad un solo. Fa grosso guadagno, e, per la più corta, a casa. L'inganno fu scoperto, ma quando egli era già al sicuro. I fratelli, sentita anche questa, vollero provarsi a fare lo stesso, e furono ripicchiati. Questa volta però decisero di annegare nel fiume il fratello scemo. Chiusolo in un sacco, lo caricarono su di un mulo, e via verso il fiume. Dopo un buon tratto, i fratelli entrarono in un'osteria a far colazione, e la bestia lasciarono legata presso la porta. Sentendo che gente era lì attorno, lo scemo, dentro il sacco, cominciò a lamentarsi. Uno si avvicina e gli domanda come stava là dentro e dove era portato. « Vogliono portarmi a sposare la figlia del re, ed io non la voglio! ». « Ci vado io ». « Davvero? ». « Eh, sì ». Quello entra nel sacco, e lo scemo via che neppure il vento. I fratelli proseguirono il viaggio. Quando giunsero al ponte, lo scemo, che era andato a rimpiazzarsi lì presso, spinse nell'acqua i fratelli e il carico, ed annegarono loro in vece sua.

(Gessopalena).

(QUARTA SERIE)

I. — Miseria.

Un paese si chiamava Miseria. Al più miserabile nacque un figlio. Disse la moglie al marito: « Che nome gli daremo? ». Fece quello: « Miseria ». Divenuto giovane, M. andava accattando. Gli dicevano: « Perchè non lavori? Almeno, potresti andare a garzone ». « Andrei volentieri », rispondeva M., « se trovassi un padrone giusto ». « Oh che! È difficile? ». « Credo anzi che non ve ne sia neppure uno. Quale padrone divide la sua roba co' poverelli? ». — Un giorno incontrò un regnante. Questi gli disse: « Non ho mai veduto uno così giovane e così misero. Perchè, se non sai altro, non trovi un padrone? ». « Perchè nessun padrone è giusto ». « Vuoi venire con me? ». « No, perchè non sei giusto ». « E come? », Perchè tu sei regnante, ed io povero;

e dovremmo essere eguali ». — Accattando da paese a paese, M. giunse a Roma. Il papa gli disse: « Vuoi venire a servire con me? ». « No, perchè non sei giusto ». « Non sono giusto io? ». « Sei il capo de' preti, e dici che sei giusto? ». — Si rimette in cammino, e incontra un uomo, che lo chiama per nome, e gli dice: « Vuoi venire a servire con me? ». « E tu come mi conosci? ». « Io conosco tutti gli uomini. Sono il Padre Eterno ». « Sei il padrone più ingiusto di tutti! Non ci voglio venire ». « Io ingiusto? ». « Sì, perchè non fai gli uomini tutti eguali ». — Il Padre Eterno tornò in cielo, e subito diede ordine alla Morte di andare incontro (*sic*) a Miseria. La Morte andò, e disse a M.: « È vero che vai cercando un padrone? ». « Sì ». « Vuoi venire con me? ». « E tu chi sei? ». « Io sono la Morte ». « Aah!.... Sì, con te ci voglio venire; perchè tu solo sei giusto, che non la perdoni a nessuno. Ma, mi devi far buone spese, sa'? ». « Quanto a spese, sta pur sicuro. Verrai con me agli ammalati. Se mi vedrai a capo del letto; vuol dire che l'ammalato morrà; se a piedi, guarirà. — Così, M. cominciò a fare il medico, e non ne sbagliava una. Se vedeva la Morte a capo, ordinava i sacramenti; se a piedi, acqua fresca; ed acquistò gran fama e molti quattrini. — Un giorno gli disse la Morte: « Andiamo al paese tuo ». « C'è troppa miseria ». « E che fa? », rispose la Morte. Andarono, ma non ci fecero affari. Quando poco si mangia e meno si beve, c'è una salute!... Sicchè, ne ripartirono subito. Per via, disse M. alla Morte: « Dove andremo, ora? ». « Al paese mio ». Dopo tre giorni di cammino, arrivarono a una gran casa. Una sala grandissima era piena di croci, *chi più chi meno* grossa, ed una sola grossissima. « Che significano queste croci? », domandò M. alla Morte. « Sono le croci che ognuno ha da portare ». « E quella più grossa di tutte? ». « È la croce della Miseria ». Passarono a un'altra sala più grande della prima. Era piena di lumicini (*lumette*). « E questi lumicini? ». « Questi lumi », rispose la Morte, « sono le vite degli uomini; come si smorza un lume, muore un uomo ». « E quella *lumetta* piccola, che sta per spegnersi? ». Compare », rispose la Morte a Miseria, « quella è la

lumetta tua ». « Dunque ho da morire ? ». « Sì, compare ». « Bene. ma, prima di morire, voglio una grazia dal Padre Eterno : voglio dire tre avemmarie ». Il Padre Eterno gli concesse la grazia; ma Miseria non ancora dice le tre Avemmarie, e perciò sta ancora a questo mondo. (S. Eusanio del Sangro)

In una di altre due versioni abruzzesi da me raccolte, la seconda parte della N., in breve, è questa : = Pel regalo del comparatico, la Morte diede tre virtù al compare: di far rimanere seduta una persona fino che a lui piacesse : d'immobilizzare su di un fico, che aveva nell'orto, chi vi fosse salito : e di far entrare in un zaino, tenendovelo per quanto tempo gli piacesse, chi gli avesse a contrastare. Delle quali virtù il compare si servì contro la stessa Morte; in modo che visse fino a che n'ebbe voglia =. Le due versioni sono più somiglianti alla veneta [BERNONI, Punt. 1^a, *El Giusto*] che alle siciliane [GONZENBACH, 19^a, *Gevatter Tod* -- PITRÈ, CIX, *La Morti e sò figghiozzu*]; e il dialogo tra l'uomo e G. Cristo prima, e poi con la Madonna, fin troppo vivace.

In una delle dette versioni : I medici congiurarono di screditare quel Professore, che non ne sbagliava una, e fecero mettere a letto un uomo che stava bene. Si tenne consulto; e i curanti fecero a chi più poteva rappresentare come gravissima la malattia del finto malato. Parlò da ultimo il Professore, e disse : « Io sono di accordo con voi; non c'è che fare; questo povero uomo è spacciato ». A questo, risate, scherni, chiassate. Ma quel tale, dopo qualche giorno, morì davvero !

II. — L'asino ridiventato monaco.

Un contadino andò in fiera a comprare un asino. Mentre tornava a casa, tirandosi dietro la bestia, due monaci, che facevano la stessa strada, concertarono di prendergli quell'asino. Uno de' due levò la cavezza all'asino, se la mise lui, e seguì a camminare appresso al contadino; l'altro, chiappato l'animale, dà una voltata e si dilegua.

Quando il contadino si voltò, e invece dell'asino vide che tirava un monaco, fece : « Oh, povero a me ! E l'asino ? ». Gli rispose il monaco : « Fratel mio (*fratesé*), non ti angustiare. Avevo per penitenza dal guardiano di essere asino per un anno. Giusto in questo momento ho finita la penitenza, e sono ridiventato monaco. Ora, tu col nome di Dio rivattene a casa tua, ed io me

ne rivado al convento ». Il povero contadino restò balordo, e, con la cavezza sotto il braccio, tornò a casa. La scena tra lui e la moglie si può immaginare. Quella finì da ultimo così: « Sai che ti dico io? Finchè siamo vivi noi, non si possa comprare più asini. Chi può sapere quanti asini siano in mezzo a questi monaci? ». *(Gessopalena)*.

III. — La congiura degli asini.

Tre asini, che nel giorno erano stati bastonati più che mai dal padrone, si trovarono la sera insieme con altri asini, che non si sentivano meglio di reni. Uno di quelli disse agli altri: « Mi è venuto un buon pensiero! Per un po' di paglia, noi abbiamo a faticare e a toccarne da mattina a sera. Riuniamoci tutti, e ribelliamoci a' padroni; ce ne difenderemo a calci e morsi. Non più paglia. Noi abbiamo a mangiare sempre pane; e per macinare il grano, ci faremo un mulino, che sarà animato dalle nostre pisciate ». La proposta fu accolta all'unanimità, e tutti cominciarono a pisciare a un luogo. Ma, d'allora, non hanno potuto empire una gora. — Ecco perchè gli asini si fermano a pisciare tutti in un luogo. Ma, *chi nasce asino, muore asino*.

(Archi).

IV. — Il lupo e la volpe.

Il lupo e la volpe erano compari, e giravano insieme per procacciarsi da mangiare. Arrivati un giorno a una *masseria*, entrarono per la gattaiuola. Vi era ogni ben di Dio, e i compari macinavano a due palmenti. Però, la volpe maligna ogni tanto si andava a misurare alla buca, se poteva uscirne facilmente. Torna il padrone. Mentre questi girava la chiave, la volpe acchiappa una ricotta, e via per la buca. Il lupo voleva scappare anch'esso, ma la pancia era cresciuta, e rimase dentro; e il padrone lo picchiò a morte. Pure, fuggì come potè meglio, e raggiunse la volpe. « Lo vedi che ho le ossa rotte? ». E la volpe birbona, che si

era impiastricciato il capo con la ricotta: « E tu lo vedi che mi è uscito fuori il cervello? ». « E ora come si fa a salire questa costa? ». Il lupo si persuase che toccava a lui portare addosso la volpe. Questa, per via, brontolava: « *E tturì e tturà, l'osse rutte porte lu sane* ». Il lupo gli disse: « Comare volpe, che è codesto che vai dicendo? ». « Eh, compare, mi raccomando a Dio per poter salire questa costa. *E tturì e tturà, l'osse rutte porte lu sane* ». Arrivati sopra, disse la volpe: « Compare, ho fame ». « Zitto, che passerà a momenti un branco di pecore. Ne acchiapperò una, e mangerai ». E così fece.

Un'altra volta, disse il lupo alla volpe: « Comare, ho fame, e pecore non ne passano ». Gli fece la volpe: « Vieni un pesciaiuolo. Io mi stendo qui per terra, come morta. Quello mi prenderà, e mi metterà sopra i cesti. Un po' di pesce mangerò io, ed un poco getterò a te; perciò seguimi alla lontana ». Proprio così avvenne, e il pesciaiuolo andò in piazza co' cesti vuoti.

Un'altra volta, disse il lupo alla volpe: « Se non mi trovi da mangiare, mi ti mangio ». Erano presso a un fiume, e faceva gran freddo. La volpe furba rispose al lupo: « Di là dal fiume ci è da scialare. Passiamo; ma, va innanzi tu, che sai meglio il guado ». Il lupo entrò nell'acqua, ma vi morì di freddo; e così la volpe si levò l'incomodo.

(Gessopalena)

V. — La favoletta della volpe.

Una volpe, per mangiare il pesce che un venditore portava al mercato, si finse morta, e si stese sulla via per cui quello aveva a passare. Il pescivendolo la raccolse; e la mise su' cesti. Satollata, fuggì; e ad un'altra volpe raccontò il tiro che aveva fatto. Quella volle fare lo stesso; ma il pesciaiuolo prima l'accoppò, poi la mise su' cesti; e portò in piazza pesce e carne.

(Chieti).

VI. — Il fatto di Marzo.

Ci erano due fratelli, uno ricco e l'altro povero. Il povero disse un giorno: « Voglio andare cercando la mia fortuna ». Dopo

un lungo cammino, arriva a un palazzo nel quale abitavano 12 signori. [Erano i 12 mesi dell'anno; ma egli non lo sapeva]. Un dopo l'altro gli domandarono quel che pensasse di ciascun mese, e quegli disse bene di tutti. Restavano Febbraio e Marzo. Era appunto il mese di Febbraio, e quel poveretto era tutto molle dall'acqua e dalla neve avuta per via. Pure, disse che era tempo suo, e non mosse lamento. L'altro, che era Marzo, gli domandò che pensasse di quel mese; e quello, anzichè dirne male, ne fece l'elogio. « Bravo », esclamò Marzo tutto lieto. « E tu che vai facendo? ». « Vado in cerca della mia fortuna ». « Ebbene, l'hai trovata. Eccoti una bisaccia e una pietra. Da quella caverai quanto danaro desideri. La pietra, quanto più la trituri, più sale ti darà ».

Tornato a casa, divenne subito straricco. L'altro fratello, che al paragone pareva povero, volle sapere il segreto di quella fortuna; e il fratello già povero gli disse del viaggio, del palazzo e de' signori che l'abitavano. Quegli volle fare lo stesso; ma, interrogato da Marzo, ne disse corna. Nel momento di partire, Marzo gli regalò una mazza e una pietra, e gli disse: « Ecco la sorte tua ». Tornato appena a casa, la mazza e la pietra ne diedero tante a lui ed alla moglie, che ne morirono.

(*Gessopalena*)

VII. — La Vecchia e la Morte.

Una vecchina, senza alcuno al mondo e povera, brontolava sempre, e diceva: « Povero a chi non ha niente; più povero a chi non ha nessuno! », e si chiamava sempre la morte. Un giorno era andata per legna, ed ansava sotto il peso. A un punto, getta il fascio e dice: « O Morte, o Morte, e quando ti ricorderai di me? ». Si presenta la Morte. Dice: « Ebbene, andiamo ». « E, dove? ». « Dunque, non sai dove si ha a ire? ». « Ma....., io non ti ho chiamato per venire con te. Ti ho chiamato per aiutarmi a portare questo fascio ». E la Morte se ne andò, chè non era l'ora destinata da Dio. Quando si è al punto, a ognuno dispiace di morire.

(*Gessopalena*).

(QUINTA SERIE)

I. — Il matrimonio sconchiato.

Lo sposo era andato a casa della sposa per *mettere l'anello*.
 Lì erano riuniti, e si doveva fare il *complimento*. La sposa
 cantava pel vino. Stura la botte e comincia a pensare: « Io
 marito. Faccio un figlio, e gli dò nome (*j' appugne*) An-
 toniuccio mi muore... Core di questa mamma, core
 della mamma! ». E piangeva. — Non vedendola più salire,
 la madre: « Vado a vedere un po' perchè quella non viene ».
 Allora la figlia che piangeva. « Perchè questo pianto, ora? ».
 Allora, adesso io mi marito, e faccio un figlio. Gli dò nome
 A.; A. mi muore... Core della mamma, core della mam-
 ma madre della sposa, sente questo, e comincia a pian-
 gere anch'essa: « Core della nonna, core della nonna! ». — Il
 suocero, mortificato per l'indugio della figlia e della
 sposa, va anch'esso in cantina, e trova che la figlia e la moglie
 piangono a dirotto. « E questo pianto? ». Gli si volta la mo-
 stia; questa ora si marita; fa un figlio, e gli dà nome A.;
 A. muore... Core della nonna, core della nonna! ». Sente così
 il suocero, comincia a piangere anch'esso: « Core del nonno (*do*
 core del nonno! ». E il vino usciva, usciva; e nessuno
 sa.

Lo sposo, intanto, arrovellava. In fine, va anch'egli in can-
 tina, e trova tutti in pianto. Il futuro suocero singhiozzando, gli
 spiega il motivo del loro piangere.

Il giovane sentito questo, volta le spalle, e va a dire a' pa-
 dri e a' zii: « Io non voglio apparentarmi co' matti! ».
 E andarono. Il matrimonio si sconiò, e, per giunta,
 il vino uscì dalla botte.

(Montenerodomo).

II. — **Le corregge.**

Un padre e una madre avevano sette figlie. La prima, Cleonice, era fidanzata. Una sera, va lo sposo; e, tutti vicino al fuoco, parlavano e ridevano. Dal troppo ridere, scappa una correggia allo sposo. Si finì il mondo!... Cleonice non voleva che gli si parlasse più di quello sposo, e questi dovè andare con Dio. Mentre, accecato dalla vergogna e dalla rabbia, camminava non sapendo per dove, incontra un vecchio. « Dove si va, buon giovine? » « A morire! ». « Oh, perchè? ». Saputo il motivo, gli disse il vecchio: « Se vuoi dare la pariglia, vieni con me ». Lo porta in un giardino e gli fa cogliere un'erba; e poi un'altra. Dice: « Quest'erba, ricordalo bene, fa scorreggiare chi la tocca, a ogni parola che dice; e, quest'altra fa cessare il gioco. A te non faranno niente ». Con quell'erbe in tasca, il giovine torna a casa della sposa; ma, prima di salire, sparse la prima erba sulla soglia della cantina. Il padre della sposa gli fece gran festa, ma Cleonice sbuffava. Fece quello alla figlia: « Via, smetti una volta! Non vedi che il tuo sposo è sudato? Va in cantina a prendere del vino ». Cleonice ubbidì, ma di mal garbo, e borbottando scese in cantina. Mentre empiva il boccale, cominciò a dire: « Se ora avessi un po' di veleno! »; e, puu, puu, puu..... « O Dio! E quando mai? ». Pu, puu, puu.... « E se sopra mi sentissero? ». Puu, puu, puu.... Insomma, a ogni parola, un peto (*'na pèpete*). Per disperazione, getta il boccale, e si nasconde dietro alla botte. — Il padre, supponendo che non venisse per dispetto, manda un'altra figlia, con ordine di far presto. Questa, non vedendo la sorella, comincia a chiamare: « Cleonice, Cleonice! ». Pi, Pii. Cleonice, chiamata, rispondeva e scorreggiava in un tuono; l'altra, diceva: « Che ho fatto!, che è questo! », e scorreggiava in un altro tuono; e per vergogna, andò anch'essa a nascondersi dietro alla botte. L'una dopo l'altra, scesero tutte e sette le sorelle, e succedeva a tutte lo stesso; e si nascosero tutte dietro alla botte. Stizzito il padre di non veder nessuna delle figlie venire col vino,

disse allo sposo : « Andiamo; vo' farti vedere se si scherza con me! ». Non vedendo nessuno, il padre diceva : « Eh, fraschette, vi scovo io! ». Buum, buum... Provate, comincia un bisticcio. Il padre a interrogare, e quelle a sispondere; e intanto, corregge, corregge in tutti i toni, che pareva una batteria di castagnole. Allora si fece avanti il giovane, e disse : « Ebbene, Cleonice, mi vuoi ora per sposo? ». « Sì, sì », e sparava sempre. Il giovane toccò tutti con l'altra erba che aveva seco, e lo spetezzamento (*spepetamjiende*) cessò. (S. Eusanio del Sangro).

III. — Il fatto di Monsignore.

C'era una bella giovane, che si chiamava Rosa. Quando Monsignore andava a spasso insieme col canovaio (*sic*) [*canavare*], la salutava, e la chiamava a nome. Quella se ne indispettiva (*ce se face currive*), chè la gente poteva pensare a male. Che fa? Parla col marito, e concertano un bel tiro. Una mattina, la Rosa prende una cassetta nella quale aveva le sue gioie e va a Monsignore. Dice : « Eccellenza, ho bisogno di mille ducati. Questo è il pegno. Ve li ridò subito ». « Che pegno? », gli fa M.; « eccoti i mille ducati; ma stasera ti vengo a trovare ». « Troppo onore! Ebbene, venite alle sei ». Uscendo da M., incontra il canovaio. « Oh, la Rosa! E che andate facendo qui? ». « Mi servivano 500 ducati, e questo è il pegno; ma M. non me li ha voluti dare ». « Te li do io senza pegno. Ma che pegno! Stasera però ti vengo a trovare ». « Troppo onore!... Ebbene, venite alle cinque ». Prende i 500 ducati, e via. Incontra il cuoco. Dice : « Oh, Rosina!.... Che ti occorre? ». « Mi servivano 200 ducati su questo pegno. Il Canovaio non ha voluto darmeli; e ora vado a un altro ». « Te li do io senza pegno; ma... stesera ti vengo a trovare ». « Se vuoi venire, alle quattro in punto ». Alla porta, le dice il portinaio : « Rosina, bravo!... Sei stata da Monsignore? ». « Che M.! Sono stata dal cuoco, se voleva prestarmi 100 ducati su questo pegno, e non me li ha voluti dare ». « Ih!, per cento ducati il pegno? Te li do io senz'altro; ma... stasera ti vengo a trovare ». « Grazie; ma non venire più tardi delle tre ».

Tornata al marito, con quel ben di Dio, cominciarono i preparativi del ricevimento. Misero il letto a trabocchetto, e il marito si nascose nella camera appresso. Alle tre precise, va il portinaio. La Rosina attacca il discorso, e mena in lungo, fino a che suonano le quattro. Batte alla porta il cuoco. Dice Rosina al portinaio: « Nasconditi sotto il letto, viene qualcuno ». Entra il cuoco, e Rosina a discorrere a discorrere, fino a che suonarono le cinque. Batte alla porta il canovaio. Rosina si mostrò sconcertata. « Tosse mio marito! Nasconditi sotto il letto ». Entrato il canovaio, ricomincia a discorrere, e menò il can per l'aia fino a che non suonarono le sei. Batte alla porta Monsignore. Rosina fe allogare sotto il letto il canovaio, poi va ad aprire. Monsignore si voleva spicciare; ma Rosina gli disse: « va bene; però, prima di tutto voi dovete cantare il Tedeum ». « Monsignore non giovò lo schermirsi. Allora per accomodare il trono, Rosina prese una tavola, e la mise sul letto; sulla tavola, una sedia, e su questa sua Eccellenza. Appena intuonato il salmo, il marito della Rosina tirò una corda, già preparata, e fa cadere il letto. Monsignore si ruppe le ossa da sopra, quegli altri da sotto, e per tornare a casa, scornati e *dirocchiati*, ebbero i malanni loro. (Lanciano).

IV. — Zia monaca ¹.

Un giovane si voleva far santo, e andò per consigli a un confessore. Questi gli disse: « Hai da fare penitenza, figlio mio. Ritirati solo in una stanza; non mangiare carne nè minestra; non bere vino; fa sempre orazione, e statti con Dio ». Il giovane si ritira in una stanza presso la chiesa, alla quale attaccava un oratorio di monache. Un giorno mentre faceva orazione, sente a raschiare nel muro. Disse: « Vattene, sorcetto, chè io sto a fare penitenza, e non ho niente per te ». Il dì appresso di nuovo quel

¹ A' monaci, alle monache, familiarmente, si dava del zio e della zia; come, anche adesso, a' vecchi.

rumore, e così di seguito, fino a che comparve un piccolo buco nel muro, e a traverso a quel buco, vide l'occhio nero di una monachella. Gli disse costei: « Che fai bel giovane? »: « Fo penitenza. E tu chi sei? ». « Sono sorella di G. Cristo; e anche io fo penitenza ». Non ci fu altro. Il dì seguente, la giovane, che lavorava sempre ad allargare il buco, disse: « Bel giovane, vuoi fare collezione? ». « Non posso mangiare manco il pane, mi ha detto il confessore ». « Ma questo non è pane; è *pane di Spagna* ». « Questo non me l'ha proibito ». E mangiò. « Ora, bevi un po' di vino ». « Il vino non posso beverlo ». « Allora, ti darò del moscato ». E bevve. — Il giorno appresso, gli dice la monachella: « Fratello, pranzerete con me stammattina? ». « Non posso mangiar minestra, sorella mia ». « Ma questi sono maccheroni con le uova; e non minestra ». « Ah! questi non sono proibiti ». Poi: « Mangia quest'altro piatto ». « Ma questa è carne; e mi è stata proibita ». « No, caro; questo è un piccione arrostito ». « Oh, allora sì »; e mangiò tutto. — Con quel trattamento, il giovane penitente da un dì all'altro diveniva più grasso; e il buco si allargava, fino a che la monachella poteva comodamente passare per far penitenza col giovane.

A capo di un mese, il giovane torna al confessore. A questo non pareva desso. « Che! Mi burli? ». « Ma, ho fatto a punto quello che mi raccomandaste. Carne, minestra, vino, non ne ho toccati. Solamente: *pane di Spagna*. maccheroni con l'uova, piccioni arrosto, moscato... » « Birbante! E da chi li hai avuti? ». « Dalla monachella. Abbiamo fatta penitenza insieme ». « Arci-birbante! E non sapevi che quella era sorella di G. Cristo? ». « Quando e così », replicò il semplicione, « non vi angustiate, padrino; chè a quest'ora io sono il cognato di G. Cristo ».

(S. Eusanio del Sangro).

V. — Paternostro.

Una signora devota, per mezzo di un servo, che aveva nome Paternostro, mandava spesso regali a' monaci di un convento

vicino. Nel vedere che tanti buoni bocconi erano pe' monaci, Paternostro si rodeva. Un giorno la signora lo mandò con un gran canestro, pieno de' cibi più ghiotti. Per via, quello pensò di portare il canestro a casa sua. La moglie vuotò il canestro, ed egli, con tanti ringraziamenti de' monaci, lo riportò alla signora. Questa però, alla prima visita, non si ebbe i ringraziamenti e le lodi, che i monaci le rinnovavano a viva voce; e pertanto fu curiosa di domandare se il dì innanzi avessero ricevuto il suo presente; e quelli risposero che no. Tornata a casa: « Paternostro, portasti il canestro a' monaci ieri? ». « Sì, signora ». « Ma, ma quelli non l'hanno ricevuto. A chi lo consegnasti? ». « Al portinaio ». Va la signora a' monaci: « Lo consegnò al portinaio ». Questi non l'aveva neppur veduto. Tornata a casa: « P., il portinaio non ti ha neppur veduto ». « Eh, sarà stato il cuciniere ». Ma nemmeno il cuciniere lo aveva veduto. Disse allora P. alla signora: « Ne sono tanti là dentro; è facile scambiare l'uno con l'altro ». « Però, se li vedessi tutti, posti in fila, riconosceresti il monaco che prese il canestro? ». « Oh, allora! ». E così fecero. Paternostro domandava un per uno: « L'ho dato a te? ». « No ». « L'ho dato a te? ». « No ». « A te? ». « No ». Si volta P. alla signora, e dice: « Ma, come volete che trovi a chi l'ho dato? Non vedete che sono tutti di un modo?... ».

(Vasto).

VI. — Le Monache.

Un vescovo giovialone va in un convento di monache, e dice: « Sapete? Il papa mi ha scritto che darà un marito a chi di voi ha la bocca più stretta ». Al sentire questo, subito tutte le monache, facendo il bocchino, e dicendo: « Uh, Gesù! Uh, Gesù, Uh! », lo mostravano al vescovo, in modo che potesse vedere chi l'aveva più stretto. — Un altro giorno, Monsignore va con quest'altra novella: « Per non scontentare le monache, che non hanno la bocca stretta, il papa darà due mariti a chi di voi ha la bocca più larga ». E le monache: « Ih, màra màjje!

Ih, mara majje! Su' Sandità addò è jjt' a penzàaa! Ich... ». E facevano delle boccacce, che arrivavano alle orecchie.

Il vescovo fece tra sè : « Come sono *bruciate!*... ». (*Vasto*).

VII. — Il monaco ingannatore ingannato.

Un semplicione, lavorando la terra, trovò un pignatto di doppie. Disse : « Oh, le belle medaglie ! Ma..... tutte senza picciuolo ». Mentre rimirava le sue medaglie, passa un monaco e gli dice : « Che fai là, mariuolo ? ». « Padre, zappando, ho trovate queste medaglie. Neppure una col picciuolo ! » « Eh, non importa ; ma bisogna benedirle. Dàlle a me, dàlle a me ; io le porto a Roma, a farle benedire dal papa, e te le riporterò tutte col picciuolo ». Appena avutele, e gli fu facile, il monaco si dilegua. La sera, a casa, il semplicione raccontò alla madre il fatto delle medaglie. Quella che capì di che si trattava, informatosi della strada che il monaco aveva preso, insieme con tre figlie si mette in cammino, giunse nel paese dove il monaco erasi fermato, e trova l'osteria, e il monaco. Questi, al vedere le tre belle giovani, attacca discorso e fa il cascante, e vuol sapere dove vadano : « Andiamo a Roma; però, con una grande paura della male gente ! ». Il monaco le rassicura. Avrebbero fatto il viaggio insieme. Di che, quelle molto si mostrarono contente. Domandate poi del loro nome, le tre sorelle dissero di avere nomi sporchi; ma che il monaco volle sapere. Stabilito che la domani si andrebbe insieme, il monaco andò a dormire. Quando già russava forte, le donne, presa la sua bisaccia, sgattaiolarono. La mattina, al monaco pareva le giovani dormissero troppo. Va alla porta della loro camera, e picchia, e ripicchia sempre più forte, e comincia a chiamarle, or l'una or l'altra, con que' nomi sporchi sentiti la sera. L'oste, a quelle parole, si rivolge al monaco da suo pari, e ne nasce un bisticcio. Ma, in fine, aperto la camera, trovarono che le pellegrine avevano preso il volo, e il monaco si persuase tosto che non era più mestieri andare a Roma per far appiccare i picciuoli alle medaglie.

(*S. Eusanio e Gessopalena*).

VIII. — Il fatto de' 13 briganti.

C'era una volta un tale, che aveva la moglie, mezza scema, e una figliuola. Dovendo allontanarsi per poco da casa, disse alla moglie che in una pignatta lasciava delle teste di chiodi. (I danari). — Passava un giorno un forestiere che gridava : « Chi vuole *annobilire* la casa ? ». Quella donna lo chiama, e prende tutto ciò che era mestieri per *annobilire* la casa. Poi, disse al forestiere : « Ma io, vedi, danari non ne ho. Se ti contenti, ti darò queste teste di chiodi ». Il forestiere annusata la sciocca, acchiappa, e via. — Tornato il marito, quella gli fece ammirare le belle cose comprate ; ma, quando senti che per que' gingilli, aveva dato quanto era nella pignatta, il poveruomo, per disperazione se ne ritornò fuori. La moglie, credendo che il marito non tornasse mai più, risolse di allontanarsi anch'essa da casa. Si caricano, essa e la figlia, di tutto il mobilio, non esclusa la porta della casa, e vanno via. Entrate in un bosco, che era già notte, per essere sicure dalle fiere, salirono, con tutto il carico, su di una quercia. A mezzanotte, vanno sotto la quercia 13 briganti. La ragazza, per la paura, dopo aver fatto prima un piccolo bisogno, e poi uno grande, che que' laggiù presero per effetto di uccelli, lasciò andare la porta. A questo, i briganti fuggirono, e quelle si ebbero tutto il bottino abbandonato da' fuggenti. Tornate a casa, la moglie fece richiamare il marito, a cui la vista di quella ricchezza cavò dall'animo la pena per le teste di chiodi barattate da quella sciocca.

(Gessopalena).

IX. — Il fatto dell'arciprete che insegnava il latino.

Un contadino, che desiderava avere in casa un prete, mandò il figlio in seminario. L'arciprete di quel paese, che vedeva nel ragazzo, di assai svegliato ingegno, un futuro rivale, quando quello fu bene avanti nello studio, insinuò al genitore che i danari li gettava, perchè il figlio non imparava il latino. E così, un giorno

che si trovarono insieme, l'arciprete domandava al giovanetto i nomi latini dell' *acqua*, del *fuoco*, del *gatto* ecc., e il seminarista rispondeva dando i propri nomi. L' A., rivolto al padre, disse: « Lo vedi, compare, se io ho ragione? L' acqua, in latino, non si dice *acqua*, ma *abbundanzia*; il *fuoco*, *carnicòcula*, il *gatto*, *sal-tisgràffia* ecc. ». Il villano si persuase; fece un rabuffo al figlio, e lo mandò a pascere le pecore. — Il giovanetto pensò a vendicarsi dell' A.; il quale aveva molto lino raccolto d' allora. Una sera, preso il gatto della pieve, gli appicca un razzo alla coda; gli avvolge al collo un cartello in cui era scritto: *Ecce venit sal-tisgraffia cum carnicocula; si non curris cum abundantia, infocabit totam stanziam*; e poi, dato fuoco al razzo, per via della gattaiuola, introdusse la bestiuola nella casa dell'arciprete. Il lino andò in fiamme; e dallo scritto, di cui era latore il gatto, l' A. capì subito a cui doveva il brutto tiro. — Dopo un pezzo, il vescovo andava in santa visita; e scrisse all' A. di quel villaggio che sarebbe andato colà in un dato giorno. Non si fosse incomodato per un lauto pranzo; però lo desiderava *modicum et bonum*. L' A. restò incagliato a questo latino; e, per averne il senso, non seppe fare a meno di andare dal comparuccio, che dopo tutto, credeva rabbonito con lui. Ma quegli, a cui la baldoria del lino non pareva sufficiente vendetta, gli disse: « Eh, io solamente, che sono stato in seminario, posso capire questo latino; perchè là ho saputo di tale bizzarro gusto di Monsignore ». « Ma, che gusto? ». « Il gusto di trovar buono il *modicum* ». « E che è mai questo *modicum*? ». « È... quello dell'asino ». « Ma, come si fa? ». L' A. si disperava; però, dopo molti sospiri, per non disgustare Monsignore, fece tagliare al proprio asino quell'arnese; che poi, cotto e condito per bene, fu servito a suo tempo come piatto d'onore. Il vescovo, al vedere quel coso, non si raccapezzava, e ne domandò all'arciprete. Questi rispose che aveva fatto il piacere di sua Eccellenza. Ma sua Eccellenza cascava dalle nuvole, e volle vederci chiaro. L' A. allora narrò com'era andata, e finì col dare la colpa del malinteso a quel monellaccio dell' ex seminarista. Monsignore volle vedere quel tristarello; e costui francamente

confessò il motivo dello scherzo. Il vescovo usò i suoi rigori contro l'ignorante A., ed al giovanetto assegnò un posto gratuito nel seminario.

[Da un giovane, che l'aveva intesa nel seminario di Chieti. Ad un arciprete si attribuisce altresì l'invenzione di questi altri vocaboli latini: *Discipulari*, commettere le impertinenze; *Monacari*, essere indiscreto.

X. — La cura del Marchese del Vasto.

Quando il marchese del Vasto era come un piccolo sovrano, tutto si doveva sapere da lui, e niente potevasi fare senza il suo piacere. — Sfruttata una giovane, chiamava uno e glie [la faceva sposare. Se quegli rifiutava, lo faceva *passare per la trinciera* (precipitare da una stanza col pavimento a *trabocchetto*. Nel cadere in fondo, il corpo veniva lacerato da coltelli e da grossi chiodi, sporgenti con le punte dalle pareti). — Qualcuno doveva andare in altro paese? Era in obbligo di chiedere il permesso a sua Eccellenza, e di esibirsi a' suoi comandi. E così, una volta, andarono a palazzo due signori di Vasto, che partivano per Napoli. « Per Napoli! », fece il marchese; « e per quale motivo? » « Per motivo di salute ». « Oh!... State tanto bene! ». « Siamo troppo grassi; e la troppa grassezza è pure una malattia ». « Ebbene, andate, signori miei, e tornate presto con la migliore salute ». Il marchese pensò subito di farla da medico. Nell'accommiatarli, fe' cenno a un servitore di trattenerli in una stanza al primo piano. A mezzogiorno, mandò a' due ospiti, malgrado loro, due fette di pane e due bicchieri di acqua. E così la sera e ne' giorni appresso. Intanto, domandava al servo: « Come stanno in salute! ». E quello: « Bene, Eccellenza ». A capo di tempo, i signori erano la metà di quello che al principio della cura. Parve allora al marchese di poterli mandare a casa, ed ebbe i ringraziamenti, che si meritava.

[L'aneddoto è comune appo noi].

(SESTA SERIE)

I. — Il fatto di mastro Francesco.

Mastro Francesco era potatore di olivi. Avvicinandosi il carnevale, non aveva il becco di un quattrino; e, per giunta, le scarpe rotte, e la giacchetta frusta. Nel dì delle Ceneri cominciava di solito il suo lavoro. Pensa dunque di avere a credenza quanto gli faceva bisogno allora. Va dall'arciprete: « Datemi un paio di scarpe; nel dì delle Ceneri verrò a portarvi gli olivi ». Ed ha le scarpe. Con la stessa promessa, da un altro ebbe la giacchetta; e da altri ed altri, danari. Così, fece un carnevale da signore. Dopo cena, fece alla moglie: Domani per tempo cominceranno a venire per chiamarmi a potare ». « Eh », rispose la moglie, « un dopo l'altro, contenterai tutti ». « Ma.... vorrei fare uno scherzo. Io mi darò per morto; e, quando verranno a chiamarmi, tu per morto mi piangerai ».

Di buon'ora, la prima picchiata. La moglie tutta in lagrime, apre la porta e grida: « *Oh, marite mè'! Sére ha magnate bboni e bbèll', e mmo' me s'è mmorte!* » Picchia un altro, e quella ripiglia: « *Oh, marite mè' bbone! Ècche chest' àiddre, che jì' aviv' a jì' pputà' le 'live. Ooh, marite mè'!* ». Le domandavano: « Ma come è andata? Come mai? ». E quella: « *Ah; cca sére s'è 'ddurmite bbon' e bbèlle, e gghjinnòtte tutte 'nzimbre me s'è mmorte!* ». E così per un pezzo a tutti quelli che andavano. — L'arciprete, a cui più degli altri rincresceva la perdita di quell'uomo, per le scarpe che gli aveva date, fece le esequie; poi disse al sacrestano, che, suonata l'Avemaria, gli portasse la chiave della chiesa. A notte fatta, entra in chiesa, e va per prendersi le scarpe che aveva il morto; ma mastro Francesco *impostava* forte i piedi contro il fondo della cassa, e l'arciprete ci perdeva il tempo. In questo mentre, passavano de' briganti innanzi la chiesa; e, vista la porta aperta, entrarono per dividersi il bottino. L'arciprete, sentito ap-

pena che gente passava, andò a nascondersi in un confessionario (*cumbessiunile*). I briganti contarono e divisero la moneta. C'erano de' dispari; e si bisticciavano a chi dovesse averli. « Se li avrà », disse il capo, « chi caverà gli occhi a quel morto ». Va uno per fare l'operazione. Quando fu all'atto', mastro Francesco si leva ritto e getta un grido da spiritato. I briganti scappano come saette. Mentre uno di loro infilava la porta, un chiodo prese il lembo della giacca; e quello, dando una stratta, a gridare: « Lasciami, lasciami, prenditi i danari » — Mastro Francesco chiude la porta, e va a prendersi i danari. Quando si avviava per uscire, gli si presenta l'arciprete: « Vedi, se io non veniva, i briganti ti cavavano gli occhi ». « Tu, compare!..... Tutti quelli che mi avevano dato giacca e danari me l'hanno abbonato, e tu sei venuto per riprenderti le scarpe. Ma, non voglio rimanerti obbligato »; e glie le restituì. — La popolazione disse che mastro Francesco erasi rattivato.

[Questa versione è molto comune].

[Variante lancianese].

Un povero uomo aveva più debiti della lepre. Pensò di darsi per morto. Saputosi la mattina che, nella notte, era morto di subito, cominciano i creditori ad arrivare in casa, per vedere se fosse vero. La moglie piangeva e si desolava, che era una pietà. Tanto per consolarla, i creditori dicevano: « A me doveva dare 10 carlini; se li abbia santi e benedetti! ». Un altro: « E a me doveva 15 carlini; che se l'abbia santi e benedetti! ». E un altro: « A me doveva 30 carlini; che se l'abbia santi e benedetti! ». E così via via. Quando il morto sentì che tutti i creditori gli avevano abbonati i debiti, si alza e dice: « Avete inteso? Tutti questi hanno detto che i danari imprestati me li abbia per santi e benedetti. Siate buoni testimoni; io non ho più che fare con nessuno ». E la commedia finì.

[Di un altro finto morto, si racconta in Lanciano]:

Un marito, non ne potendo più della moglie, pensò: « Costei ha fatto di tutto per farmi odiare la vita. Intanto, vorrei vedere

che cosa direbbe e farebbe, se io morissi ». E un bel mattino si dà proprio per morto. La moglie comincia il piagnisteo; e subito ad accorrere parenti ed amici. Si doveva vestire il morto. Diceva la sorella del morto: « Mettiamogli i migliori abiti. Almeno da morto, egli che ha lavorato tanto, non parrà uno straccione ». La cognata replicava: « Hai ragione; hai ragione, sorella. Altro di questo si merita il marito mio buono! Ma, è un peccato mandare anche que' buoni abiti sotterra; no, è un peccato ». « Mettiamogli allora quell'altro vestito mezzo nuovo ». « No, no; sarebbe un peccato. Povero marito mio buono! » « Vestiamolo dunque con gli abiti di ogni giorno ». « Ma, è un peccato, sorella mia! ». « E che?; nudo affatto lo vorresti mandare? » « Proprio nudo, no. C'è quella rete vecchia... ». La povera sorella del morto non potè ottenere altro da quella lesina, e, come seppe meglio, avvolse il fratello nella vecchia rete. Quando i preti andarono pel morto, le grida della moglie arrivavano al cielo, e pareva che ammattisse dal dolore. In quel momento, il marito si volta e le dice: « Ma, non disperarti, moglie buona; in fine, io vado a caccia a quaglie! ».

II. — Il fatto del vaso.

Un padre aveva molti figli; ma, fatto vecchio, questi l'abbandonarono, e viveva nelle maggiori ristrettezze. Un giorno, il vecchio prende un vaso, e, chiusolo per bene con pece e cordelle, l'appese al trave della stanza. I figli, seppero di quel vaso, e domandavano al padre che cosa fosse. Il vecchio non voleva dire. Ma, dopo tante insistenze, e a mezza bocca, fece sapere che aveva de' quattrini nascosti. Temendo di morire da un dì all'altro; li aveva disotterrati e messi lì dentro. Almeno, li aveva sempre sott'occhi. Dopo questa rivelazione, i figli, le nuore, i nipoti, sospettosi l'un dell'altro, non abbandonarono più il vecchio un momento, e fecero a chi più per accudirlo. — Morto il vecchio, e dopo un funerale senza risparmio, i figli s'avevano a spartire i quattrini. Ma, prima di spartire, cominciarono le que-

stioni. In questo mentre, passava un monaco. Dicono: « Facciamoli spartire a quest' uomo di Dio; così, saremo certi che ognuno avrà la parte secondo giustizia ». E fecero entrare il monaco, il quale accettò subito l' invito; e poi, fatti mettere tutti attorno, in faccia alle mura, prende una mazza per rompere il vaso, che pendeva dal trave. Per far essere vero che « chi sparte ha la meglio parte », il monaco birbone, che stava in mezzo, proprio sotto il vaso, allargò bene il cappuccio sulle spalle. Così, la maggior parte de' quattrini vi sarebbero caduti dentro. Poi, dà forte con la mazza contro il vaso. Ne venne fuori altro che quattrini!.... Qualcosa, nello schizzare, ne ebbero tutti; ma il più se l' ebbe il monaco. Non potendo reggere colà per la puzza, scapparono tutti, e il monaco dovè andare a risciacquarsi nel fiume.

(*Gessopalena*).

III. — Il giudizio.

Un semplicione sentiva dire: « A Lanciano si vende il giudizio », ma non capiva che è un modo di dire; e risolse di andare a comprarlo. Va a Lanciano, e vede che in una bottega si vendevano tante cose. Disse tra sè: « Qui è certo che debba vendersi anche quello che serve a me ». Entra, e domanda: « Principale, avete il giudizio? ». Offeso dalla domanda, il bottegaio era per fargli una risposta salata; ma quello, immediatamente: « Voglio sapere quanto lo vendi, chè me ne serve un poco ». « Aah!... Ora ti servo... Torna fra un' ora ». All' ora stabilita, il semplicione si ripresenta; paga quello che il bottegaio gli chiese, e prende uno scatolino ben chiuso. Gli disse colui: « Riportalo a casa, e, a tutt' ora che ti serve, aprilo. Bada bene però che non l' avessi a perdere! ». — A quello sciocco pareva mill' anni di essere a casa, e vedere un po' come fosse fatto il giudizio. A mezza via, non resistendo alla curiosità, siede a terra, ed apre lo scatolino. In un batter d'occhio, salta fuori una cosa, come un sorcetto, e si perde in mezzo alla terra: « Ah, povero a me, che è scappato! », e comincia a cercare e cercare. Ma, chi te lo dava?

E piangeva, e si disperava. La gente, che passava gli domandava: « Che hai fatto? Che vai cercando? » « Ho perduto il giudizio, pover' a me! ». « E come? ». L'aveva comprato a Lanciano, e ora m'è scappato qui, proprio in questo posto ».

Quelli ridevano e tiravano innanzi. *(Gessopalena).*

IV. — Il conto del cece.

'Na donne non dené nesciune fijj' e ttande ze le desederé. Disse: « Madonna mē', affamme fá' nu fije, come nu cic -i- a lu manghe! ». E ffacette nu cice, che pparlav' e ffacé tutte le servizije: purté mmagná' a lu patre 'n gambagne, e ppezzi ca jav' a mmétt' a mmagná' a la vetture. — Avé jite 'na vót' a gguverná' la bbjestic. Pijj' e zze ne casche déndr' a la récchie de ll' nàsene. Cumènz' a strillá': « Èhje, mamme, èhje mamme!, vjiemmm' a reccòjje' ». Va la mamm', e nnem buté vedé' 'ndo' stave. « E 'ndo' é cche stjie? », decé la mamme. J' arspunni lu cice: « Mamme, me ne so' jite déndr' a la récchie de ll' vàsene ». La màmme pijjie nu 'ngine, ca le vulé recacciá'. J' p' arecac-
ciarle; e le vussì cchiù abballe; e zze muri lu povere cicc 'n gorpi a la vetture. *(Montenerodomo).*

V. — La comare.

'Na fémmena ji a troá' 'na commare sé', e ppioéa a ffonde. 'Sta commare s'era cotta 'na bbèlla pizza co' ll' òe (*uova*); e ppròpit' allora l'era cacciata, calla calla. Quanno védde di jl' la commare, pe' strannascónnela, la mèsse sopr' a 'na sètia e ssecci assettò ssopre. La commare 'ndrò e jji jisse: « Bbon ggiornu, commà ». Éssa ji rispose: « Bbon ggiornu; commare mé' »; e ppo' jisse: « Piòe e mmaletémbu fa; a ccasa d'a tri non è bbonu sta'. Se tt' ó sta', no' mme ne curo; ma la pizza me coce ju curo ». *(Aquila).*

VI. — Codino.

Madre — Cudine, va a coge' le rape.

Cudine — Vaccete tu.

Madre — Cacciunelle, maccache Cudine, ca Cudine n' n à volute jì a coge' le rape.

Cagnoline — Vaccete tu.

Madre — Mazze, dà le mazze a cacciunelle, che n' n à volute maccache Cudine, e Cudine a' a volute jì a coge' le rape.

Madre — Vaccete tu.

Madre — Focche, abbrascia mazze, ca n' n à volute dà la mazze a cacciunelle, ecc.

Fuori — Vaccete tu.

Madre — Acqua, annunare la focche, ca la focche n' n à volute abbrascia mazze, ecc.

Acqua — Vaccete tu.

Madre — Pesca, bevede acqua, ecc.

(Ormai a mare).

VII. — La canzò d' ju combare jall' e dde la commare callina.

Na vota c'era la jall' e la callina. Ju jall' era ju combare, e la callina la commare. Ju combare disse: « Volento jì, commà? ». Responne ju combare: « Addo volento a' ? ». « A tutte le nuci ». Ju combare s'è misa sopr' a s' arrira, e la commare sotto j' arrira. Disse ju combare: « Comma, caschene le nuci ? ». « Combà, n' nne caschene mang' una ». — La commare rombea e mma-
lata. — Ju a combare, e jì dà un sasso, e jì dà la firutella. La commare se mett' a pigliare, e sse nne va a sirtore. « Sirtore, damme pezza pe' mmettemella in dèsta, pe' l' amore 'lla nuci ». Ju a combare dà la firutella. Responne ju sirtore: « Se vro' la pezza, vattimi a vu farnare, e farte dà la pizza ». Disse u'

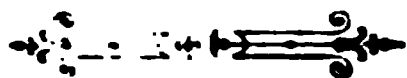
urnaru: « Va 'lla mondagna, e ffatte dá' le léna ». La mondagna liscéa: « Va a jju pratu, e ffatte dá' lo fiénu ». Responne ju pratu: « Se vvo' lo fiéno, vamm' a ccòjje l'acqua ». Ju fiume disse: « Bbivi sso (là)! ». La commare bbivì fin' a che schiatti.

VIII. — La canzò de jju ciciu

Stéa 'na vècchia a lla finèstra, e sté a ccappá' jji cici. Jji lisse nu vècchiu: « Bbona fé, perché no' mme dá nu ciciu? ». Jji lisse quèlla fémmena: « Bbon' óme mè', non de jju pòzzo jettá' ». Disse quijj' omo: « Pòzza tirá' nu vèndu, e tte sse jji pozza portá'! ». Tiró ju vèndu, e sse cce jji portó. Va quijj' omo, e sse jji raccojji tutti quandi, e jji portó a 'na casa de 'na fémmena. Disse quèlla fémmena: « Bbon' ome mè', non ge jji lassá' ècco; che tèngo ju jalle che tta se jji magna ». Eh, quijj' omo ce jji volle lassá', e disse: « Mo' vèngo, e me jji ripiijo ». Va ju jall' e sse cce jji magnó. Rivá quijj' óm', e jji disse: « Bbona fé, rejámme quèjji cici che tte so' lassati ». Quèlla fémmena jji disse: Te se jji á magnati ju jalle ». Disse ju vècchiu: « O ciciu mé' o jalle té'; mo' vajj' a lla Còrt' e tte faccio vedé' ». Quèlla fémmena jji diéde ju jalle. Va quist'ome, e vva a 'n'atra casa. Jji disse: « Bbona fé, famme fam sta' 'stu jalle ècco ». Jji disse quèlla fémmena: « Tèngo ju pòrcu ècco; te sse jju magna ». Jji disse quijj' omo: « Fajju stá' pocu, che mmo' revèngo ». Reji quijj' om', e revoléa ju jalle. Jji disse: « Ju jalle se jji á magnatu ju pòrcu ». Jji jisse quijj' omo: « O jalle mé' o porcu té'; mo' vajj' a lla Cort', e tte faccio vedé' ». Jji disse quèlla fémmena: « Pijjete ju porcu èsso ». Va quist'omu, e jju va rripunn' a lla casa de 'n' atra fémmena, che ttenéa la vacca. Jji jisse: Te se jju magna la vacca; non ge jju mette', che sse jju magna la vacca ». Quist' om' se nne jì, e lla vacca se magnò ju pòrcu. Jji jisse quèsta fémmena: « Ji' te lle so' ddittu che jju pòrcu se jju magnéa lla vacca ». Quist'omu jji disse: « O porcu mé' o vacca té'; mo' vajj' a lla Cort' e tte faccio vedé' ». Jji disse quèsta fémmena: « Ésso, pijjate la vacca e vvattene ». Va quist'omu e sse pijja la vacca de quèsta fémmena; e sse nne

jì a 'n'atra casa. E cquèsta casa tenéa ddue fije. Una éra 'mma-lata, e stéa male; e jji disse: « No' mme lla lassá' questa vacca, chè tèngo 'na fija male; se nno jji vé culija de jji fecatiji de lla vacca ». Va quist'om' e sse nne jì; e ddapò che sse nne jí jì' ome, jji disse la fija: « perchè nó' mme coci jì fecatiji de lla vacca? Ne tèngo tanda culia ». Jji disse la mamma: « Fija mé' dapò revé quijj' ome, e ddisce che rrevò la vacca. Come se fa? ». La fija jji volle pe' fförza, e la mamma, pe' ccondendà', la fija, 'ccise la vacca. Rijí quijju vècchiu, e jì jisse: « Rehámme pocu la vacca ». Jji disse la fèmmena: « Jì' te llo so' ddittu che jja venéi culij' a la fija mé', te llo so' ddittu ». Quijju disse: « Rehumme la vacca! O vacca mé' o fija té'; mo' vajj' a lla Cort' tte faccio vedé' ». Jji disse quèlla fèmmena: « Pijjetella, èsso! ». Va quijj' om' e sse ll' attaccò a jju saccu, e sse nne jì. Se nne jì a 'n'atra casa, e jji lassò ju saccu. Jji disse: « Bbona fé, famme sta' pocu 'stu saccu ècco, che jji mo' vèngo ». Disse quèlla fèmmena: Sci, mit-tiju èsso, sottè le scale ». Quijj' ome lassò ju saccu e sse nne jì. Quèlla ggiovinòtta piagnéa chè stéa 'ttaccata dèndr' a jju saccu, e jji diss' a lla commare: « Commà, vémm' a sciòjje' chè sso' jji' ». Va la commar', e ll'asciojji la commare sé'. L'asciojji, e ci mèsse dèndr' a jju saccu ju cane e lla jatta, e ll'attaccò, e jju ri-mèsse sott' a lle scále. Revá quijj' ome, e jji disse: « Rehámme pocu ju saccu ». Jji disse quèlla fèmmena: « Èssetijju; ripijjetijju, èsso! ». Qu'jj' ome se jju ripijjò: — jju jé a jjetà' a ffiume. — Sciujjì ju sacco, e 'sci la jatta; e jji cacciò jì' occhji; e jju cane jji mozzecò le còsse.

(Aquila).





CHANSONS POPULAIRES DU PAYS-MESSIN.

Un ample recueil publié par moi, le volume de René Quépat (Poquet d'Hauteroche) et les publications de M. Rolland laissent encore à glaner à ceux qui voudraient chercher des chansons populaires dans l'ancien département de la Moselle. On en a rassemblé ici quelques unes. Les neuf premières m'ont été communiquées par M. Auricoste de Larzique, qui précédemment m'a déjà tout aidé dans mes recherches. Les autres proviennent de différents villages dont on donne les noms. Plusieurs de ces chansons ne sont évidemment pas indigènes et pourraient souvent appeler l'indication de divers rapprochements, mais le lecteur, grâce à de nombreuses publications analogues, fera aisément lui-même un travail de comparaison, dont il a paru inutile d'allarger ces pages.

Paris, 7 Juin 1886.

C. DE PUYMAIGRE.

I. — I.e Courrier fidèle.

Où deviens-tu, Courrier fidèle,
 Où deviens-tu si promptement ?
 Où deviens-tu présentement ?
 M'apportes-tu quelques nouvelles,
 Toi qui reviens des Pays bas ?
 Y a-t-il rien d'nouveau par là bas ?

« Les nouvelles que je vous apporte
 « Elles sont bien tristes à vous conter :
 « Les Français d'un coeur animé
 « Ont pris la ville de Maestrèke
 « Le fort Saint-Pierre pareillement
 « Fut la perdition du Brabant.

Oh, dis-moi donc, Courrier fidèle,
 Comment Maestrèke s'est-il rendu ?
 N'était-il pas bien soutenu
 Par une garnison forte et belle
 Commandée par un brave Gouverneur
 N'a-t-il pas fait voir sa valeur ?

« Il n'a pas resté-z-en arrière
 « Ni lui, ni lui, ni ses soldats,
 « Mais les Français comme des lions
 « Avec leur grosse artillerie
 « Ont bien su ouvrir la tranchée
 « Sans leur-z-y donner de quartier.

Oh ! tu me rends le coeur malade
 En m'apprenant cet accident
 Comment Maestrèke que j'aime tant
 Une ville bâtie par mes ancêtres
 Elle ne sera dour plus à moi
 Puisqu'elle est changée de roi.

(*Rosselange*).

Cette chanson doit remonter à l'année 1675 ou Maëstricht fut pris par Le XIV. Elle est curieuse, car on n'a que peu de chansons populaires relative des evenements historiques.

III. — Chanson de compagnonage.

Chère Coterie, voici le jour
Que vous me faite la conduite
En vous embrassant tour -à- tour
C'est pour vous prouver mon estime.

Soyons tous compagnons chéris
Jeunes hommes plein de charmes
Par vos talents, vous deviendrez aussi
Enfants du compagnonage.

Soyons tous obitenés
Mais méfions-nous de tous les traitres
Peut-être un jour à l'avenir
Notre société sera complète.

Adieu Marseille, adieu Lyon,
Après six mois de résidence
Je vais vous quitter avec fierté
C'est un aimable tour de France.

Qui a composé la chanson
C'est un nommé La fleur d'Orange
Tailleur de pierres en profession
Sur son aimable tour de France.

Le père, la mère en le quittant
Ayant les yeux baignés de larmes :
Voilà encore un de nos enfants
Qui va finir son tour de France.

(Briey).

IV. — L'Etat militaire.

Ah ! quel triste état que d'être militaire !
Ah ! quel triste état que d'être soldat !
Quand le tambour bat—adieu nos maîtresses
Quand le tambour bat—le régiment s'en va.

À huit heures du soir l'on bat la générale
 À neuf heures sonnés il nous faut rassembler.
 Quand le tambour bat, adieu nos maîtresses
 Quand le tambour bat, le régiment s'en va.

Maréchal de France, apprenez donc vos armes,
 Mettez sur trois rangs ce beau régiment
 A coups de fucils on les épouvante,
 A coups de canons nous les saboulerons.

Ah ! si tu t'en vas, cher amant que j'aime,
 Ah ! si tu t'en vas dedans ces combats
 Nous ferons pour toi des vœux des prières
 Pour te préserver, cher amant, du danger.

(*Briey*).

V. — L'homme et la femme.

Tout garçon qui s'engage
 En ménage aujourd' hui
 Se met dans l'esclavage
 Et dedans l'ennui
 En gagner treize deniers
 La croix et son martyr
 Tu ai beau la porter traîner
 Partout elle te suivra la la
 Du temps qui tu respiras.

(*bis*) .

Savez-vous que la femme
 Est un rude ennemi
 Qui rompt la paix de l'âme,
 Crois moi donc, mon ami,
 C'est la source du mal
 Un trésor de malice
 Hélas que son coeur cri fatal
 Elle a la funeste infernale
 De haine et de malice.

(*bis*).

Son coeur n'est que fantaisie
Son corps qui trahison
C'est un ange à l'église
Un diable à la maison
Un singe à la fenêtre
C'est un [aspie?] le soir au lit
Un dragon furieux
Au feu
Qui siffle et qui tempête.

(bis).

Le temps de sa grossesse
Est un temps de douleur
On n'y voit que tristesse
On n'y voit que des pleurs
Il faut linge en drapeau
Berceau, autre ressource,
Il faut pour mal de coeur, liqueur
Pour donner appetit, rotis
Qu'il en coute à la bourse.

(bis).

Voila le mal qui roule
Lève-toi pauvre Chain (?)
Il faut battre patrouille
Par bon ou mauvais temps
Sans bas et sans souliers
Devrais tu perdre l'âme
Il faut aller chercher, benêt
Le grand prévôt, bientôt après
Qu' on nomme sage femme.

(bis).

L'enfant qui vient de naître
Annonce ton tourment
Oublie qui tu es maître.
Et dis: Adieu, bon temps.
Tu garderas la mère
Tu garderas l'enfant
Tu nouriras l'agneau, nigaud,

Sans savoir cependant, vraiment,
Si tu en es le père. (bis).

Ah ! si j'entre en ménage
C'est dans le seul désir
Qu' un diligent veuvage
Contente mes plaisirs;
Autrement j'aim'rais mieux
Rester toujours volage,
Comme le coucon jaloux
Prendre ou il me plaira la la
J'estime cet usage (bis).

Une femme criaïlle
Sans cesse à ton esprit
Ell' veut qui tu travaille
Le jour comme la nuit :
Si tu bois plus d'un coup
Tu verra sa colère
Tandis qu' à ton logis aussi
Ton argent l'on boira la la
Avec d'autres compères (bis). (Briey).

VI. — Depart du soldat.

Adieu, ma bonne mère,
Je pars, le tambour bat
Puisque j' suis militaire
Faut que j' fass' mon état.
Ne crains rien, à la guerre
Je penserai-z-à toi
Et le Ciel, je l'espère,
Te conservera pour moi.

Ran tamp lan, ran tam plan
Ran tamp lan, tan plan, tan plan.

Adieu mon pauvre Pierre
Prend gard' a queq' malheur

Et toi ma pauvre Claire
Garde moi bien ton coeur
En revenant de la milice
Je t'épouserai dans huit ans
Et je ferai fair' l'exercice
À tous nos petits enfants.

Monsieur l'Curé, je viens vous faire
En partant mes adieux,
Si quelque militaire
Vénait dire en ces lieux
Qu' il a su mourir Pierre
Pour la France et son roi
N'en dit's rien à ma mère
Et priez Dieu pour moi.

Le sac derrier le dos
Vers la plaine dirigeons-nous
J' sens qu' ça me fait d' la peine
Mais il faut filer doux
Dans ces moments de larmes
Pour chasser le chagrin
Renfonçons une larme
Et chantons ce refrain.

Ran tam plan, ran tam plan
Ran tam plan, tan plan, tan plan.

(*Briey*).

VII. — Rencontre d'une bergère.

— Bonjour, belle bergère !
— Bonjour, beau cavalier !
— Que faites-vous seulette
En ces lieux écartés
Vous paraissez à l'ombre
Vous avez de l'éclat

Ah dedans ces lieux sombres
On ne vous reconnaît pas.

— Monsieur, rien ne vous pique
Pourquoi m'attaquez-vous ?
Je suis jeune et rustique
Je n'ai pas peur de vous
Je suis mal habillée
Vous voytez mes couleurs
Mes beautés sont fanées
Par ces grandes chaleurs.

— Ton beau teint, ma bergère,
Ton teint a deux éclats
On n'a jamais en fille
L'avoir si délicat;
Ta beauté et tes graces
Cela me réjouit
Je voudrais que ma joue gauche
Passe sur ton teint de lys.

— Qui dit donc ce prodigue
Qui dis tu insolent
Retire toi bien vite
Hors de ces lieux charmants,
Si je prend ma hoursine
Je te hoursinerais,
Ou ci j'appelle ma mère
Qui est là bas dans les près.

Je vois venir mes frères
Qui cherchent où je suis
De bergère en bergère
Qui cherchent mes brebis
Oh ! mais reprends la fuite
Tu verra ton malheur
Rétire-toi bien vite
Va te cacher ailleurs.

Tais-toi, petite sotte,
Je te rattraperai
Soit à garder tes vaches
Ou à la clé de ton pré.
Je n'irai plus seulette
À garder mes montons
Que je n'aie ma houlette
Ou mon berger mignon.

(Briey)

VIII.—Le dragon de la Moselle.

Belle Elise, je vais partir
Dans les dragons de la Moselle
D'autre que moi n'aura ton coeur
D'autre que moi n'aura ton coeur
Et moi le mien sera toujours le même.

Va, tu t'en repentiras
Quand il faudra monter la garde
Souflant dans tes doigts tu diras
Souflant dans tes doigts tu diras:
Cruel moments où je pris la cocarde.

Sais-tu, la belle, qu'en faction
L'on est couvert d'une capote
Et quand on est en garnison
Et quand on est en garnison
On oublie tout quand on est en ribotte.

Belle Elise, réjouis toi
Car c'est demain vell' de ta fête
Je t'y apport'rai-z-un bouquet
Je t'y apport'rai-z-un bouquet
Depuis six que l'on est pour le faire.

Ah! si c'est toi, mon cher amant,
A qui je vais ouvrir ma porte
Oui j'accepterai ton bouquet

Oui j'accepterai ton bouquet
Encor bien mieux celui qui me l'apporte. (*Briez*).

IX. — Marianne.

Le long de la grand' rue
M'en allant promener
J'ai rencontré Marianne
Qui s'en allait coucher :
Sur sa bouche vermeille
J'ai pris un doux baiser.

Passant devant sa porte
[Toi petit couvre a part]? ¹
— Ouvrez, ouvrez la porte,
Marianne, à votre amant,
Qui revient de la guerre
Dans un beau régiment.

— De vous ouvrir la porte
Amant, je n'oserais
Je suis couchée, mon père,
Ma mère, mon frère aussi,
Venez à la fenêtre
Je m'en vais vous l'ouvrir.

— Je suis à la fenêtre,
Marianne, y venez-vous ?
Je suis cuvert de neige
Et de boué jusqu'aux genoux
Voilà la récompense
Mariann' qu' on a de vous !

— La manteau de mon père
Est dans notre chambre en haut

¹ Nous ne savons quel sens donner à ce vers.

Attendez un quart d'heure
Je m'en vais le chercher
Sur vos épaules, mon prince,
Je l'irai reposer.

— Si j'étais hirondelle
Que je puisse voler
Je prendrais ma volée
Là bas dans ces verts près
Sur votre sein, Marianne,
Je m'irai reposer.

— Mon sein n'est pas un arbre
Pour vous y reposer
Allez chercher une branche
Qu'elle vous puisse porter
Mon sein n'est pas un arbre
Pour vous y reposer.

nièvre)

C. TE DE PUYMAIGRE.





LA FESTA DI SAN MARTINO

IN BELLUNO.



A sua qualità di guerriero animoso e forte aquista a questo santo le simpatie universali. La sua vita come la raccontano i libri Santi, è piena di aneddoti curiosi e piccanti.

Come S. Giorgio, esso protegge l'esercito, ed i nostri bravi soldati inneggiano a lui facendo onore al buon Bacco e volentieri li accoppiano senza timore che possano sorgere tra loro dispute religiose. È inoltre così dolce per tutti, sedere in questo giorno al desco domestico, attornati dai propri figli ed assaggiare il vino bianco dell'ultimo raccolto, inaffiando con esso i marroni abbrustoliti! Di fuori, già le nevi hanno fatto capolino sui monti, gli alberi hanno denudati i loro rami, la nebbia regna sovrana.

Che gusto esser bambini ed uscir di casa nel giorno di San Martino! La gioja è dipinta sul viso a tutti, sembra che tutti si affrettino per un'intima festa. Il buon operaio veneziano corre alla stazione per giungere a Mestre od a Treviso e dar l'ultimo saluto alla campagna quasi dormiente. Disposti in ricca mostra nelle vetrine dei dolcieri stanno i San Martini di *buzzolà forte*, o di zucchero, che ogni buona mamma acquista al suo bimbo.

Il Santo vi è raffigurato a cavallo, con lunga spada imbrantata, in tragica posa, e sul fondo oscuro della pasta spiccano, come stelle in cielo, risplendenti nell'effetto, piccoli quadri di carta di oro dei quali il santo e il cavallo son come tempestati.

Che difficile problema quello del come mangiare quel povero San Martin! Dovevasi cominciare dal capo o dalle gambe, dal Santo o dal cavallo?

Beati pensieri dell'infanzia! Era proprio allora, quando per addormentarci la mamma cantava:

S. Martin xe andà in soffetta
A trovar la so novizza;
La novizza no ghe giera
L'è cascà col cul per tera
El s'à roto una culata
El s' à messo un boletin
Viva viva San Martin '.

San Martin ha scelto per la sua festa una bella epoca dell'anno, ha tutte le fortune e molte ragioni che lo rendono simpatico (meno quella che aggiunge l'uso, nel Veneto, di cambiar alloggio nella sua giornata!). Egli è sempre favorito da tempi magnifici e come da un mite strascico della bella stagione. Che rosei tramonti questi! che tepori primaverili per pochi giorni sereni! A Venezia si dice: *l'istadela de San Martin*, a Belluno con detto più curioso, *l'istadele dele vedoe*. Qui pure i contadini, per questo giorno, serbano della vendemmia un grappolo d'uva che fa parte della lor cena ed è per essi come un ultimo ricordo della bella stagione.

Se nelle vite dei Santi, si dice che S. Martin ha fatto una volta carità al diavolo, senza esserne pentito, qui a Mel si racconta pure di lui come altra volta abbia avuto a che fare con quel messere. Anzi per una certa dimestichezza di linguaggio, che usavano insieme, sembrerebbe che fossero amici addirittura. Ma erano amici sinceri? Giudicatene voi che leggete:

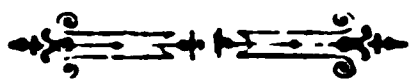
¹ Il Bernoni scrive *Sior Martin*, ma io protesto.

EL DIAOL E SAN MARTIN.

San Martin l'è stà el primo a far molin e el diaol ghe ne avea un antro e parlando copita insieme, el diaol avea desiderio de veder el molin de San Martin. San Martin l' ha compiasesto e ghe ha fat veder dapertut el so molin come el se contenea. E el gà dit al diaol:—« Meneme ades a veder enca e too ».—« Mi no, responde el diaol, prechè te me fa quele crosucole e quei segnacoli che no me comoda ».—« No te indubitar, a dit San Martin, che no te farò desgusto de sorte ».—« Ben lu, risponde, vien pur con me ». Ma San Martin co l'è stat là, invese de mantegner quel che l'avea impromes, el varde e el fà: par sto fufo (*ciuffo*) e *par sta barba*, *par sta regia* (orecchia) e par que l' altra..... (levando sul muso (*viso*) le man), e a sti segn de crose el molin t'eu bot s' à tuto desfàt ».—« Va là pur, dis el diaol a San Martin..., vorà dir che i molin sarà tuti toi, ma i molinèr sarà tuti mei ».

E da sta olta che ò dit i moliner digiuna la vegia (*vigilia*) de San Martin per no esser del diaol.

ANGELA NARDO-CIBELE.





CANTI POPOLARI SARDI DI CAGLIARI.

I. — Canti fanciulleschi.

I. **M** E mamma non cc' e
— Ellu ' aundè?
— In sa scalitta.

— E ita fait?
— Simbula fritta,
— E po chini è?
— Po s'angionedda,
Beni marruccia
E pappa tinnedda.

2. Fronti fronteddu,
Nasu naseddu,
Bucca cun bucca
Compalati ¹.

3. Manu morta manu morta,
Chi Deus ti dda porta,
Chi Deus ti dda jada,
Manu morta cancarada.

¹, dunque — ² Forse *tempulati*, perchè al bambino si dà due dita in su la guancia,

4. Sariamilla arta,
Benga la carta,
Benga lu re,
Sarta cun me.

5. Imbighiri imbighiri
In frascu in frascu
Ita barascu
Ita baroi
Bai bessi minci ddoi.

6. Luna, luna canisteddu,
Ita nc' è in su scarteddu,
Unu santu battiau,
Battiau in sa novena
Ave Maria grazia plena !

7. Luna, mia luna,
Donami fortuna,
Donami dinai,
Po mi spassiai
Donamiddu imoi
Po comporai bobì.

II. — Canti varii.

1. Narami no 'dda bis
Cussa anta chi è passada ?
Si s' arti e mari scis
Donami una bordada.

2. In sa mata ¹ e su spicu
Canta su ressignolu
Su coru miu è piticu ².
'Nci capis tui solu
Cantat su pappagallu

¹ Pianta. — ² Piccolo.

Su coru miu è piticu
Nci capis a traballu.

3. Sa genti est impegnada
E ddu fait a posta,
Chi in odiu sia furriada
Custa passioni nosta.

4. Is boixeddus ' mius
Ah ! mi 'ddus hanti puntus
Is corpus disunius
Ma il corus funti giuntus.

5. Deu sola m' arretiru
In sa mata 'e s' arangiu
Arzin is ogus suspiru
Calu is ogus e prangiu.

6. Pensinti de imbentai
Trassas ' cantu s'imbentada
Lassai de ti stimai
A mei nienti mi tentada.

7. Tres gravellus ' tres truncus
E tres melas di oru
Chi eus a morri giuntus
Teni cunfianza coru.

8. Un *a* un *m* e unu *i*
Eu unu *c* di oru
Bella arregordadi
Chi ti portu in su coru.

9. S' in s'aria ti biessit
In s' aria t' emu a sighiri
Si fueddai non potzessit
Cun su coru t' emu a iscriri.

10. S' arriu de Muristeni
E' cobertu 'e figliuru '

Chi non ti boli beni
Cali è su coru duru?

11. Bai s'olis andai,
Bai, cand' has a benni,
Su gosu de ti amai,
Non 'ddu torras a tenni.

12. A su cuaddu su frenu,
A sa barca su timoni;
Aguanta sa passioni
Aguantadda in prenu.

13. Ostia e calixi santu
E caraneglia'e oru
Bella po tui in plantu
Mi consumu su coru.

14. E segrestanu 'e prumu
Bella po tui in plantu
Su coru mi consumu.

15. Peppi e Giordi Frau
Funti 'e bona memoria,
Santu Perdu dda nau
Spiritu meu in groria.

16. Pipius e pipius
Hanti mortu una pudda
Ghetati in brazzus mius
Non t' incuris de nudda.

raccolse

PROF. FRANCESCO RANDACIO.





CONTES DE MARINS

RECUEILLIS EN HAUTE-BRETAGNE.

LE DIABLE ET LES ANIMAUX À BORD.



Le diable joue le principal personnage dans les contes de bord qui suivent ¹. Presque toujours dupé par la force ou la ruse des marins, sa stupidité n'a d'égale que sa bonne foi; cette circonstance n'est pas particulière aux récits de mer; elle se retrouve dans nombre de contes de différents pays. Le Maudit tient en général ses engagements avec tant de respect, que parfois les conteurs eux-mêmes se sentent pris d'une sorte de sympathie pour le « bon diable », qui en somme rend aux héros en danger des services signalés, presque toujours payés d'ingratitude.

Il ne se montre pas toujours sous sa forme récitable: parfois il accourt en avouant qu'il est le démon, lorsqu'un capitaine, contrarié par les vents, jure que pour en avoir de favorables, il se

¹ Cinq ou six de mes *Contes de marins*, publiés en 1882, ont aussi le diable pour héros.

vendrait bien à lui; mais assez souvent il se déguise en matelot, en mousse même, et on ne le reconnaît que lorsque son pouvoir surnaturel s'est manifesté d'une manière éclatante.

A la suite des contes dont le diable est le principal acteur, j'ai placé quelques récits où figurent des animaux. Ils viennent à bord comme des espèces de génies protecteurs, quelquefois comme des passagers malfaisants.

En d'autres cas ce sont des hommes métamorphosés, qui, au bout de leurs épreuves, reprennent la forme humaine.

I. — Le vaisseau noir.

Il était une fois à Saint-Malo un armateur qui avait un fils. Il l'éleva de son mieux, et quand il fut en âge d'apprendre, il l'envoya à l'école et le fit recevoir capitaine au long-cours. Il donna ensuite à son fils, qu'on appelait le capitaine Jean, le commandement de son plus beau navire et une bonne boursée d'argent pour acheter des marchandises.

Le capitaine Jean choisit son équipage et prit les trente meilleurs marins de Saint-Malo; comme c'est le pays des plus fins matelots, depuis que le monde est monde, il n'y eut jamais un meilleur équipage.

Le navire fit route pour l'Inde, et les matelots étaient heureux à bord: ils mangeaient à l'arrière, comme les officiers, et avaient du vin et du café autant qu'ils en désiraient: aussi ils aimaient bien leur capitaine et pour lui plaire ils auraient traversé l'eau et le feu.

Ils arrivèrent dans l'Inde et firent un chargement de thé et de café, qu'ils amenèrent à Saint-Malo. Jean gagna beaucoup d'argent à ce voyage, et son père était bien content d'avoir pour fils un capitaine aussi habile. Le capitaine Jean fit encore beaucoup d'autres voyages, et en peu d'années il eut gagné assez d'argent pour vivre de ses rentes.

Mais il n'aimait pas à rester à terre, et il était aussi porté pour l'intérêt de ses hommes que pour le sien. Pendant qu'il était

lans l'Inde, il avait entendu parler d'une île de la mer, qui était couverte d'or comme les autres sont couvertes de terre ordinaire; celui qui y était débarqué pourrait en remplir ses poches et même en charger son navire; mais il était difficile d'y aborder, et personne de ceux qui étaient partis pour y aller n'en était revenu.

— Ma foi, dit le capitaine Jean, il faut que je tente l'aventure; je chargerai mon navire d'or, et je donnerai ensuite à mes matelots de quoi vivre comme des seigneurs jusqu'à la fin de leurs jours.

Il embarqua sur son navire de provisions de toutes sortes, pain, biscuit, viande, vin, eau-de vie, comme pour un long voyage, et il mit le cap sur l'île d'or. La traversée fut longue; dix-huit mois après le départ; il n'avait pas encore eu connaissance de l'île, et les matelots commençaient à s'ennuyer: enfin dix-neuf mois, jour pour jour, après avoir quitté le port de Saint-Malo, ils aperçurent comme un incendie au dessus de la mer, c'était l'île couverte d'or qui reluisait au soleil. Il n'y avait personne à terre, mais tout autour du rivage on voyait des navires qui croisaient et qui étaient prêts à couler bas les vaisseaux qui auraient fait mine d'aborder.

Le capitaine Jean était bien marri de ne pouvoir faire son chargement d'or; mais voyant qu'il n'était pas le plus fort, il vira de bord pour retourner à Saint-Malo; et il était si en colère qu'il sacrail et jurait comme un Anglais :

— Tonnerre de Brest ! s'écria-t-il, que je suis fûté ! si le diable me faisait aborder à cette île, je me donnerais à lui !

Aussitôt il aperçut au loin un grand vaisseau tout noir qui se dirigeait sur son navire: il avait six mâts, et ils étaient si hauts qu'ils touchaient presque à la voûte du ciel; sur les hunes il y avait des villes, il y avait des cafés dans les poulies, il y avait des débits de tabac dans les ris: sur les cordages courait un train de chemin de fer qui transportait les matelots et les passagers d'une ville à l'autre.

En voyant ce grand navire, le capitaine et ses matelots eu-

rent peur; mais il était trop tard pour reculer. Le vaisseau noir vint ranger le navire du capitaine Jean, qui, à côté de lui paraissait gros comme une coque de noix, et un bonhomme vieux, vieux comme tout, qui semblait avoir plus de cent ans, se tenait à la barre du vaisseau noir. Il cria:

— Jean, envoie ta bosse¹ et je vais te remorquer à l'île couverte d'or. N'aie pas peur, je suis venu pour te rendre service.

Un des matelots envoya une chaîne à bord du vaisseau noir, et en trois heures on arriva à l'île couverte d'or. Le vieux, vieux bonhomme, donna un coup de sifflet, et aussitôt les navires qui gardaient l'île se hâtèrent de lever l'ancre, et se mirent à fuir, toutes voiles dehors.

— Hé bien ! Jean, dit le vieux, vieux bonhomme qui gouvernait à bord du vaisseau noir, tu peux maintenant accoster la terre et faire ton chargement. Es-tu content ?

— Oui, oui, répondit le capitaine, et je vous remercie de m'avoir amené !

— Je t'ai amené en effet, dit le bonhomme, mais tu te souviens de ce que tu as promis.

— Oui, j'ai dit: si le diable voulait me faire aborder à cette île, je me donnerais à lui.

— Hé bien ! il faut signer un écrit où tu reconnaitras que tu m'appartiens.

— Je signerai quand je serai de retour à Saint Malo, et vous ne serez pas longtemps à m'y remorquer, car vous avez un vaisseau qui marche bien.

— C'est vrai, mais avant que mon vaisseau ait bougé d'ici, il y aura longtemps que vous serez rendu à Saint Malo ; car il met sept ans à virer de bord. Mais fais charger ton navire, je monterai à ton bord, et je te conduirai.

Le capitaine et ses matelots débarquèrent dans l'île; on n'y voyait ni maison, ni arbre, ni herbe, rien que des pièces d'or; ils chargèrent le navire, et le lendemain ils se mirent en route

¹ Ton amarre.

ur Saint-Malo , après avoir pris à leur bord le vieux , vieux bonhomme qui conduisait le vaisseau noir.

Au bout de trois mois, ils eurent un coup de vent et ils furent obligés de relâcher dans un port chinois. Dès qu'ils y furent, il vint à bord un monsieur qui parlait français; il dit au capitaine qu'il était missionnaire et lui demanda la permission de faire le lendemain la messe à son bord.

— Je veux bien, répondit le capitaine , et il pensait que ce serait une bonne occasion de se débarrasser du vieux, vieux bonhomme qui était venu du vaisseau noir , et il raconta tout au missionnaire.

— Vous n'avez rien signé ? demanda celui-ci.

— Non, mais j'ai promis simplement de me donner au diable.

— Vous a-t-il aidé à charger le navire ?

— Il n'y a pas mis la main.

— Hé bien ! vous allez lui dire que c'est demain que vous signez et j'arrangerai tout cela.

Le capitaine alla trouver le vieux , vieux bonhomme et lui dit :

— C'est demain que nous signons l'écrit; ainsi il ne faudra pas vous absenter.

Voilà le diable bien content: il alla se coucher , pour être réveillé de bonne heure le lendemain. Dès le matin, il entra dans la cabine du capitaine et lui dit :

— Hé bien ! c'est à présent qu'il faut signer.

— Laissez-moi dormir; il n'est pas encore jour; c'est tantôt que nous signerons.

Dès la pointe du jour, le missionnaire arriva, apportant ses ornements sacerdotaux. Il dit au capitaine :

— Je commencerai ma messe à neuf heures: en attendant, je me cacherais quelque part, et, quand le diable viendra pour vous faire signer, je me montrerai et je le chasserai.

Le diable, qui ne savait pas qu'il y avait un prêtre à bord, vint dire au capitaine :

— C'est à présent que vous allez signer !

— Signer quoi ! s'écria le missionnaire en sortant de sa cachette.

— Cela ne vous regarde pas.

— Si, répondit le missionnaire, car je suis venu ici pour servir de témoin, et il faut que je sache ce dont il s'agit.

— C'est un pacte que j'ai fait avec le capitaine: avec mon vaisseau noir je l'ai mené à l'île couverte d'or, où il a fait le chargement de son navire. Il m'avait promis de signer le pacte en arrivant à Saint Malo, puis il est venu me dire qu'il voulait bien signer ici.

— A bord de quel navire êtes-vous arrivé dans ce port ?

— C'est le capitaine qui m'a amené dans son navire.

— Puis qu'il vous a mené ici, c'était pour vous récompenser de l'avoir conduit à l'île: il ne vous doit rien.

— Il me doit son âme ! cria le diable:

— S'il faut qu'il vous paye pour l'avoir conduit à l'île couverte d'or, combien lui donnerez-vous pour vous avoir mené ici ?

— Ce qu'il voudra ! répondit le diable.

— Pris au mot ! dit le capitaine, pour me payer je veux que tu renonces à mon âme, et que tu promettes de ne jamais mettre les pieds à bord d'aucun navire.

— Jamais ! s'écria le diable.

— Nous allons bien voir, dit le missionnaire.

Il jeta de l'eau bénite dans les yeux du diable, qui criait comme un chat qu'on échaude. Il fut à la fin obligé de renoncer par écrit à l'âme du capitaine Jean, et il s'enfuit en poussant des cris à faire trembler.

Le capitaine remercia le missionnaire et lui donna de l'or autant qu'il voulut. Il retourna ensuite à Saint Malo, et avec son chargement d'or, il devint riche et ses trente marins aussi.

Et s'ils ne sont pas morts ils vivent encore.

(Conté en 1882 par Joseph Macé, de Saint-Cast, novice, âgé de 15 ans).

II. — Le Diable a bord.

Un jour le diable voulut naviguer, il alla trouver un capitaine et lui dit :

— Je suis un bon vieux marin, voulez-vous m' embarquer ? Le capitaine qui ne trouvait pas de monde lui demanda combien il voulait :

— Cinquante francs par mois, répondit le diable.

Le capitaine l'engagea à ce prix, et il était bien content, car il payait davantage ses autres matelots.

Le navire mit à la mer : quand les matelots avaient besoin de serrer les voiles dans les huniers ou dans les perroquets, le matelot-diable avec un sifflet qu' il avait le faisait monter en un clin d' œil au haut des mâts, parfois aussi quand ils étaient en haut, il sifflait et aussitôt, malgré eux, ils descendaient sur le pont.

Le capitaine le mit à la barre, et aussitôt le navire marcha comme jamais on ne l' avait vu aller.

Le matelot était le chef des diables; il mena le navire à une île où trois diables gardaient une princesse. Il descendit à terre, et quand les diables virent leur maître arriver, ils lui donnèrent la princesse. Il l'emmena à bord et la fit devenir invisible, mais depuis ce temps-là, il passait tout son temps à lui faire la cour, et comme le capitaine lui faisait des reproches, il lui dit :

— Je ferai ce que vous ne pouvez faire, et quand je voudrai. Le capitaine fit mettre les pavillons en haut des mâts et lui dit :

— Il faut que tu les fasses descendre sans grimper dans les mâts.

Le diable prit son sifflet, et les pavillons montaient et descendaient. Il se mit ensuite à la barre et conduisit le navire sur une rade où il y avait beaucoup de poisson ; il dit aux matelots :

— Avez - vous envie de manger du poisson ?

— Oui, répondirent-ils.

Il se mit à plonger et leur rapporta des poissons de toutes sortes, les matelots le trouvèrent si bons qu'ils en mangèrent trop et eurent une indigestion; mais au lieu de poissons, c'étaient des lézards, des sourds et des couleuvres qu'ils vomissaient.

— Ah ! coquin de Croche-le-diable, lui dirent-ils — c'est ainsi qu'ils le nommaient — tu nous as joué un tour, mais tu ne nous en feras plus d'autres.

Cependant il allait toujours caresser sa princesse; mais un jour elle cessa d'être invisible.

Les matelots passèrent un clou à travers le ventre du diable et le clouèrent sur le pont; mais il prit son sifflet, et aussitôt deux des matelots tombèrent à la mer.

— Si tu ne les fais pas revenir, lui dirent les autres, nous allons te tuer.

Il siffla encore et les deux matelots revinrent sur le pont, aussi dispos que s'ils n'étaient jamais tombés à l'eau. Mais les matelots lui prirent son sifflet, et ils l'attachèrent au grand mât en lui disant :

— Tu vas rester ici et nous allons te tuer, à moins que tu ne signes de ton sang que jamais aucun matelot n'entrera en enfer.

Le diable signa, puis il quitta le navire, et le capitaine épousa la princesse.

(Conté en 1882 par François Marquer de St. Cast, mousse, âgé de 14 ans).

III. — La Navigation du diable.

Il était une fois un monsieur qui vint dans un village pour chercher des matelots. Il en trouva huit et un mousse. Le monsieur, qui était le diable, promit aux matelots cent vingt francs par mois et quatre-vingt dix au mousse.

Quand l'équipage s'embarqua, le diable apporta avec lui un Christ à bord, et tous les matins il commandait à ses matelots de jurer aux pieds du Christ et de l'insulter. Un jour que tout l'équipage venait d'y aller, un des matelots dit aux autres :

— J'ai déjà navigué à bord de bien des navires, jamais je n'avais vu pareille chose; il faut que notre capitaine soit ennemi de Dieu.

— Ni nous non plus; répondirent les autres, jamais nous n'avions vu cela; notre capitaine est peut-être le Diable.

Ils se mirent à lui regarder les pieds, et ils virent que l'un d'eux était fait comme un sabot de cheval.

— Ah! s'écrièrent-ils! c'est sûrement le Diable.

Ils arrivèrent à un port et le capitaine leur ordonna d'insulter le Christ; mais ils refusèrent, et, dès qu'ils furent débarqués, ils allèrent à confesse. Le prêtre leur dit:

— Prenez un seau d'eau bénite, et donnez-en à boire au diable, il se brûlera et vous en serez débarrassés.

Les matelots emportèrent à bord un seau d'eau bénite, et ils dirent au diable:

— Capitaine, voici un seau plein de liqueur, jamais vous n'en avez bu de pareille; voulez-vous la goûter?

— Oui, répondit le diable. Et prenant une *moque*, il puisa dans le seau et en avala une gorgée; aussitôt il s'en alla comme une fumée, en poussant des hurlements, à faire trembler.

Les matelots trouvèrent à bord de l'or et de l'argent à volonté, et ils firent leur fortune ainsi que le mousse. Mais quand ils voulurent vendre le navire, il disparut.

(Conté en 1884 par François Marquer de St. Cast, mousse, âgé de 14 ans).

IV. — Le Diable mousse.

Un capitaine qui n'avait pas de mousse rencontra un mouton qui lui dit:

— Veux-tu que j'aie mousse avec toi?

Le capitaine lui donna un coup de canne sur l'oreille; alors le mouton se changea en chien, et répéta encore:

— Veux-tu que j'aie mousse avec toi?

Le capitaine frappa le chien qui devint un jeune homme;

alors le capitaine l'engagea; mais quand ils furent en mer, il le battait à chaque instant.

Il y avait dans la cabine un bocal de cerises confites, et tous les jours il en disparaissait quelques-unes; le capitaine frotta avec du noir le goulot du bocal, et quand après avoir fait la chambre, le mousse remonta sur le pont, il avait la bouche toute noire. Le capitaine se mit alors à frapper le mousse qui sauta à la mer et disparut; et le capitaine en était bien marri.

Quand le navire arriva au port, le mousse qu'on croyait noyé était sur le quai, il s'élança sur le capitaine, le frappa d'un coup de poignard et le jeta à la mer; puis il se changea en chien et se sauva.

Un homme de l'équipage le ramena à bord du navire, et tous les jours il se changeait en une bête différente; mais il avait toujours la moitié de ses pieds faite comme un cheval. Il faisait de la soupe si bonne que jamais ou n'en avait mangé de pareille. Ils abordèrent à une île où il n'y avait que des sauvages; le capitaine tomba à la mer; alors le mousse ramena le navire, et s'embarqua avec d'autres matelots qui l'écorchèrent et le jetèrent à la mer, parcequ'il se changeait en bêtes de toute sorte.

V. — Le Diable à bord du long-Courrier.

Il était une fois un homme et une femme qui avaient huit garçons, et ils avaient bien du mal à leur gagner du pain.

Un jour que le père était sorti de grand matin pour aller travailler aux champs, il entendit un roulement de tambour, et tout à coup il vit devant lui un monsieur qui lui dit:

— Va t'en chez toi chercher l'aîné de tes enfants, et dis-lui que s'il veut donner son âme à compère le Diable, je le ferai recevoir capitaine et je lui donnerai à commander un navire.

Le père retourna chez lui, et il ne tarda pas à revenir avec son fils aîné qui avait dix-huit ans. Quand le monsieur, qui était le diable, le vit, il lui dit:

— Veux-tu me vendre ton âme, jeune homme?

— Oui, répondit le garçon; mais je veux savoir auparavant conditions.

— Je te ferai recevoir capitaine et je te donnerai le commandement d'un navire. Cela te va-t-il?

— Oui, mais vous n'aurez mon âme que si je fais ma fortune à bord de votre navire.

— Soit, dit le diable; et prenant dans sa poche un calepin, en tira un crayon et dit au garçon de signer.

— Pas maintenant, répondit le garçon, je ne signerai que lorsque je serai reçu capitaine et que j'aurai gagné trente millions à bord de votre navire.

Le Diable ramassa son calepin et son crayon; trois jours après il mit le garçon à l'école; à vingt-cinq ans il était reçu capitaine et avait en commandement un beau vaisseau qui naviguait au long-cours.

Le capitaine prit avec lui ses sept frères et en peu de temps ils gagnèrent de l'argent. Quand ils se virent un peu riches, ils achetèrent un autre navire et abandonnèrent celui du Diable. Celui-ci vint le trouver et lui dit:

— Veux-tu signer maintenant?

— Je ne signe rien, répondit le capitaine; je n'ai gagné que quinze millions dont une partie est à mes frères, et vous savez qu'il m'en fallait trente à moi tout seul.

Le Diable s'en alla; mais avant de partir, il dit:

— Tu me laisses mon navire; mais tu le regretteras; car tu ne seras pas heureux à bord de ton nouveau.

Le capitaine se mit à rire, et il s'embarqua avec ses sept frères, mais le Diable était aussi à bord, si bien caché qu'on ne le savait pas là.

Le navire quitta le port; dès qu'il fut en pleine mer, le Diable leur cassa une drisse; le lendemain le clin-foc et la vergue du petit-hunier furent enlevés; les marins se rappelèrent alors ce que le Diable leur avait dit, et ils pensèrent qu'il était à bord; mais ils eurent beau chercher, ils ne purent le trouver.

Au premier port, le capitaine descendit à terre et alla con-

sulter une somnambule pour savoir qui était à bord de son navire. La sorcière lui dit que c'était le Diable et qu'il s'était caché dans la cloche. Le capitaine aussitôt alla chercher un prêtre qui vint baptiser le navire. Quand il eut été béni, le Diable qui ne pouvait plus durer dans la cloche parceque l'eau bénite le brûlait, sauta sur le pont. Quand le prêtre le vit, il l'arrosa d'eau bénite; elle le brûla si dur, que de dépit il sauta à la mer, et nagea jusqu'au port. Il se rendit chez la sorcière et l'emporta pour la punir de l'avoir dénoncé.

Les marins, bien débarrassés du Diable, récompensèrent le prêtre et achevèrent heureusement leur voyage. Ils cessèrent ensuite de naviguer, et allèrent vivre chez leurs vieux parents.

Et s'ils ne sont pas morts ils vivent encore.

(Conté en 1882 par François Marquer).

VI. — Le Diable à bord.

Il y avait une fois un jeune homme qui se fit recevoir capitaine au long cours; mais il avait beau chercher, il ne trouvait pas de navire à commander. Il se mit à parcourir du pays, et un jour qu'il était dans une ville, il rencontra un monsieur auquel il souhaita le bonjour, mais avec une mine triste.

— Bonjour, mon ami, lui répondit le monsieur qui était le diable; qu'est-ce que tu as à être affligé de la sorte?

— Ah! dit le jeune homme; il y a trois ans que je me suis fait recevoir capitaine au long-cours, et j'ai beau chercher, depuis ce temps je ne trouve point de commandement.

— Si tu veux, reprit le diable, je t'en donnerai un.

— A quelle condition?

— C'est qu'à ta mort ton âme m'appartiendra.

En entendant ces mots, le capitaine regarda les pieds du monsieur et il vit qu'ils étaient faits comme ceux d'un cheval. Il pensa aussitôt qu'il avait affaire au diable, et il lui dit:

— Je ne peux consentir à vous donner mon âme.

Mais le monsieur le pressa tellement qu'il finit par faire ce

qu'il voulait. Il leva son équipage et alla au Hâvre prendre le navire du diable qui faisait le voyage de l'Inde.

Quand il fut de retour, le diable vint le trouver et lui présenta un calepin où il devait signer le pacte. Le capitaine signa, mais il avait mis au dessus de son *signe* (signature) quelque chose pour attraper le diable, et en lui rendant l'écrit, il riait en se disant. « Ah ! le vieux diot (sot) comme je l'ai mis dedans ».

Le diable ramassa le calepin dans sa poche sans regarder ce qui était écrit dessus. Le capitaine repartit en voyage; mais pendant qu'il était en mer, le diable eut occasion de consulter son calepin, et quand il vit ce qui était dessus, il entra en colère, et suivi d'une vingtaine de ses diabolotins, il se rendit à Rouen où le navire devait arriver. Il y aborda en effet, et pendant que le capitaine et les marins étaient à terre, les diables montèrent à bord et s'y cachèrent, si bien que le navire fit voile pour Nantes sans que personne les eût vus.

Quand ils furent au large, le vent fraîchit, la mer devint grosse, et le vaisseau qui auparavant était très solide, commençait à plier, et parfois il grandissait et devenait si long et si large qu'on aurait bien fait passer sur le pont un train de chemin de fer. Le capitaine effrayé voulut virer de bord pour retourner à Rouen; mais des hommes tout noirs sortirent de la cale, et, après avoir massacré l'équipage, ils conduisirent le navire à Nantes.

Les douaniers montèrent à bord; mais ils furent bien surpris de voir le capitaine cloué sur le pont, le second, les deux novices et le mousse écorchés et pendus à une vergue, ainsi que les matelots. Le maître d'équipage était crucifié au grand mât, et le cuisinier était cuit dans sa marmite.

Ils furent effrayés et crurent que c'étaient les pirates qui avaient mis le navire en cet état. Le patron des douanes qui connaissait le capitaine, écrivit à son frère, qui lui aussi était capitaine, de venir à Nantes prendre possession du navire de son frère qui avait été massacré ainsi que son équipage.

Le capitaine, qui se nommait M. Paul, enrôla des hommes et vint à bord du navire chercher les morts pour les faire enterrer,

puis ils fouillèrent partout pour savoir s'il y avait quelqu'un à bord; mais ils ne trouvèrent personne. Pendant qu'ils étaient à enterer les morts, le navire avait bien grandi de moitié, et le capitaine Paul qui soupçonnait quelque diablerie, fit suspendre tout le long du bord des bassins remplis d'eau bénite. Il fit venir sur le navire huit ou dix prêtres pour le bénir; quand cette cérémonie fut faite, les diables qui ne pouvaient plus y durer, montèrent sur le pont en poussant des cris à faire trembler. Mais les prêtres n'eurent pas peur, et ils se mirent à arroser d'eau bénite les diables qui hurlèrent de plus belle, et ne pouvant se débarrasser des prêtres, ils voulurent se jeter à la mer; mais ils tombèrent dans les bassins d'eau bénite où ils se brûlèrent encore davantage. Ils essayèrent de sortir des bassins, mais ils ne le pouvaient, et de toute la ville de Nantes on les entendait hurler jour et nuit. Le capitaine les y laissa trente jours, puis il les fit écorcher et pendre aux vergues les pieds en l'air. Le capitaine et ses matelots prirent des fouets trempés dans de l'eau bénite et se mirent à les fustiger. Les prêtres qui étaient revenus à bord les arrosaient d'eau bénite à toute volée, et les diables criaient à faire pitié.

Au bout de trois jours, le capitaine les fit dépendre; alors ils ramassèrent leurs peaux sur leur dos et s'enfuirent comme le vent.

Le capitaine Paul navigua longtemps à bord de ce navire; mais il ne revit jamais ni diable, ni diabolins, et il vécut heureux jusqu'à la fin de ses jours.

(Conté en 1881 par François Marquer de St. Cast).

VII. — Le Vieux Banc.

Il y avait une fois un navire qui partit de Saint-Malo pour aller chercher du vin à Bordeaux; il sortit du port avec mer belle et bon vent. Quand il arriva à Nerput, le vent calma, et ils mirent bien du temps à atteindre le Vieux Banc. Il était nuit alors, et bien qu'ils fussent très loin de terre, les marins entendirent le bruit d'une voiture qui roulait sur les pavés. Il faisait noir comme au fond d'un baril de goudron, et ils ouïrent une voix qui disait:

— Où allez-vous ?

— A Bordeaux charger du vin.

— Voulez-vous m'en apporter une barrique ?

— Qui êtes-vous ? on ne vous voit point !

— Peu vous importe, vous serez bien payés.

En ce temps-là une barrique du meilleur vin valait cinq cents francs, et, sans qu'on vit aucune main, les cinq cents francs se trouvèrent auprès du capitaine.

Le reste du voyage fut bon, le navire prit son chargement à Bordeaux, et eut bon vent jusqu'au vieux Banc; c'était la nuit, mais il fit encore tout calme, et ils entendirent le bruit d'une portière qui roulait sur des pavés.

— D'où venez-vous ? dit une voix.

— De Bordeaux.

— Avez-vous apporté ma barrique de vin ?

— Oui.

On la plaça le long du bord, et sans qu'on vit personne, elle fut enlevée et la voix dit :

— Envoyez-moi un de vos hommes pour m'aider à la charger.

— Non, répondirent les matelots, nous ne voulons pas.

— Dites au mousse de venir, il n'aura pas de mal, et il sera rendu avant vous à Saint-Malo.

Le capitaine força le mousse à descendre le long du bord; il fut emporté dans l'enfer, où il vit des hommes au milieu du feu qui jetaient des hurlements à faire trembler, et il vint devant le trône du diable qui lui proposa de l'argent; mais comme il avait ouï dire que le diable avait du pouvoir sur ceux qui acceptaient son argent, il n'en voulut pas.

Alors en un clin d'oeil, il se trouva sur le quai de Saint-Malo, et quand le navire arriva, il était à l'attendre.

(Conté en 1880 par François Marquer de Saint-Cast, mousse, âgé de 13 ans).

VIII. — Le Rat Marin.

Il y avait une fois dans le port de Nantes, un navire qui

était en partance, mais l'équipage n'était pas au complet: il manquait un mousse, et le capitaine qui ne pouvait en trouver un nulle part était bien fâché.

— C'est bien ennuyeux, disait-il; nous allons être obligés de partir sans avoir un mousse; pourtant il en faudrait un. C'est bien commode, un mousse, et jamais on n'a vu un navire qui n'en eût pas au moins un.

Un soir qu'il se promenait dans les rues de Nantes, il vit venir un gros rat qui se mit à marcher à ses côtés, réglant son pas sur le sien.

— Voilà, pensa le capitaine, un rat qui n'est pas peureux. Toutefois il allait avoir peur, pensant que c'était quelque diable, lorsque le rat lui adressa la parole.

— Vous avez peur, capitaine; vous n'avez pourtant rien à craindre de moi: je ne vous ferai pas de mal; je puis au contraire vous rendre service.

— Les rats parlent donc dans ce pays-ci? dit le capitaine.

— Ils ne parlent pas tous, répondit le rat en riant; je crois même qu'il n'y a que moi à pouvoir le faire. Aussi je ne suis pas un véritable rat, mais un homme emmorphosé.

— Vous êtes *emmorphosé*! ¹ est-ce possible?

Oui, dit le rat en pleurant: il y a six mois, je m'étais embarqué sur un navire qui appartenait à une fée. Je faisais mon métier de mon mieux: malgré cela, le faitaud ² qui était notre capitaine, me frappait à chaque instant à coups de bottes, et ne me donnait presque rien à manger. Las de recevoir tant de coups, j'ai quitté le navire des fées, et pour me punir elles m'ont changé en rat et condamné à rester di ans sous cette forme.

— Avant d'avoir été emmorphosé, vous deviez avoir un nom, dit le capitaine, puisque vous êtes fils de chrétiens et baptisé.

— Oui; on m'appelait Pierre; mais je ne vous dirai pas mon nom de famille; car les sorcières de fées me l'ont défendu.

¹ Métamorphosé.

² Fée mâle.

— Quel âge avez-vous, Pierre ?

— J'ai douze ans, cap'taine.

— Mais puisque vous avez déjà navigué, vous deviez vous embarquer au lieu de courir les rues, au risque de rencontrer quelque chat qui vous étranglerait tout net.

— Je ne demanderais pas mieux, cap'taine, si je trouvais un navire.

— Veux-tu venir mousse à mon bord ?

— Volontiers; mais combien me donnerez-vous par mois ?

— Trente francs, et si tu fais bien ton métier, au second voyage, je t'en donnerai quarante.

— Quand partez-vous ?

— Après-demain.

— Hé bien ! demain je serai prêt, et je me rendrai à bord.

Le capitaine quitta le rat, et celui-ci se fit faire des habits de mer et des bottes. Quand il arriva le lendemain à bord, les matelots ne purent s'empêcher de rire en le voyant avec ses petites bottes et sa petite vareuse.

— M'avez-vous fait porter sur le rôle d'équipage ? demanda le rat.

— Oui, mousse.

Le lendemain le capitaine fit établir les voiles, et le rat mousse lui demanda la permission d'aller larguer le petit hunier.

— Comme tu voudras, dit le capitaine.

Dès que le rat eut la permission, il se mit à grimper dans la mâture, et il avait largué le petit hunier avant que les autres matelots fussent à la moitié de la mâture. Quand ils virent le rat se débrouiller comme un fin marin, ils virent bien que ce n'était pas un véritable rat, et ils le traitèrent mieux qu'un mousse ordinaire.

Lorsque le navire fut en mer, le capitaine demanda au rat s'il savait gouverner.

— Non, cap'taine; jamais je n'ai mis la barre dans mes mains; mais je voudrais bien apprendre.

— Viens, je vais te montrer.

Le mousse alla à la barre, et quand le capitaine lui eut montré comment il fallait s'y prendre, il gouvernait aussi bien que n'importe quel matelot.

Tous les matins il se levait de bonne heure, et tenait toujours les repas préparés à l'heure; aussi chacun à bord l'aimait comme la prunelle de ses yeux.

— C'est dommage, disait le capitaine au second, que ce pauvre mousse soit aussi emmorphosé, car il est vraiment gentil.

— Oui, et s'il ne tenait qu'à moi de le démorphoser¹, je vous assure que cela ne serait pas long.

— Cap'taine, dit le mousse qui les entendait: il y a un moyen de me faire redevenir homme; mais il n'est pas facile. Il faudrait aller dans un port, loin' bien loin d'ici: aucun capitaine ne le connaît et il s'appelle le Port-aux-Sorciers: c'est là que se rendent tous les matelots-sorciers. C'est aussi là que demeure, dans un beau château, la fée qui m'a emmorphosé. La baguette dont elle s'est servie est pendue au plafond de sa salle, et si quelqu'un me l'apportait, je serais à l'instant démorphosé. Mais je ne conseille à personne d'aborder à ce port: je sais comment y entrer, et j'y conduirais bien un navire sans faire aucune avarie, mais pour bien faire il faudrait être à bord d'un navire appartenant à des sorciers.

— Je vois bien, mon pauvre mousse, qu'il n'y a en effet guère moyen, répondit le capitaine, et ce n'est pas la peine d'essayer.

— Non; mais un jour venant je serai démorphosé, et je vous suis bien reconnaissant de m'avoir pris à votre bord; car les faïtauds m'ont dit que si je naviguais ils me feraient grâce de trois ans. Ainsi j'ai encore six ans à être rat.

Le capitaine fut bien aise d'entendre ces paroles, et il dit au rat:

— As-tu des parents ?

— Non; mon père, qui était marin, s'est noyé, et ma mère a eu tant de chagrin de me voir emmorphosé qu'elle en est morte.

En disant cela, le rat se mit à pleurer.

¹ Le rendre à sa première forme.

— Ne pleure pas, lui dit le capitaine; désormais je prendrai soin de toi.

Cependant le navire qui faisait route pour la Chine essuya un grand coup de vent: le capitaine commanda de haler bas le grand foc et le petit perroquet. Aussitôt le rat grimpa, dans la mâture, serra le perroquet, puis voyant que le navire avait encore besoin de toile, il cargua le petit hunier. Quand il descendit sur le pont, les matelots n'avaient pas encore débarrassé le beaupré de son clin-foc.

— Le mousse se débrouille mieux que nous, dit le maître d'équipage au capitaine; s'il continue ainsi, ce sera un fameux marin quand il sera démorphosé.

— Oui, répondit le second; j'ai bonne envie que son temps soit fini, et je donnerais bien volontiers cinq cents francs de marche pour le faire redevenir mousse à deux pieds.

— Quand vous en donneriez cent mille, monsieur, dit le novice, il faut que je fasse mon temps, et Dieu merci je n'en ai pas que pour cinq ans.

Cependant on arriva au port de destination, et quand le navire fut mouillé et affourché comme il faut, le capitaine donna l'ordre à l'équipage de descendre à terre. Il ne resta à bord que le novice, et le rat alla se promener avec le capitaine. Mais au bout de quelque temps il s'ennuya d'être à terre, et il demanda au capitaine la permission de retourner à bord.

— Fais comme tu voudras, dit le capitaine.

Le novice fut bien content d'être relevé de quart, et il sauta dans le canot qui avait amené le rat à bord. Quand les Chinois, qui sont les plus voleurs du monde, virent le novice aller à terre, ils se dirent:

— Voilà le gardien du navire qui va à terre; montons à bord et dis qu'il n'y a personne. Nous pourrions voler quelque chose, avoir avec quoi faire la noce.

Les Chinois arrivèrent le long du navire dans leur canot; ils se penchèrent, et se préparèrent à monter. Mais au moment où ils mettaient le pied sur l'échelle, ils reçurent un seau d'eau sur la tête, et des coups de bâton sur la tête.

Comme ils croyaient qu'il n'y avait personne à bord, ils furent bien surpris, mais quand ils virent le gros rat qui marchait sur les deux pieds, prenaient des cailloux pour les leur jeter, ils crurent que c'était le diable en personne, et ils se rembarquèrent en criant comme si on les écorchait.

En arrivant à terre, ils rencontrèrent le capitaine et l'équipage qui étaient prêts à se rembarquer.

— Cap'taine, dit un des Chinois, le diable est à votre bord.

— Ah ! répondit en riant le capitaine, il aurait bien dû t'emporter.

Quand il arriva à bord le rat lui raconta comment il avait reçu les Chinois qui voulaient voler le navire; le capitaine fut bien content. Il vendit son chargement très-cher, et il se disait,

Depuis que je navigue, jamais je n'avais gagné autant d'argent qu'à ce voyage-ci; il paraît que c'est le rat qui me porte chance. Aussi je lui donnerai une de mes filles.

Le navire fit voile pour la France, et, comme le capitaine était de bonne humeur, tout le monde était content et heureux à bord. Mais il ne faisait guère de vent; le retour fut long, et quand le navire arriva à Nantes, le rat était démorphosé depuis trois mois; c'était un très-joli garçon et un bon marin.

Le capitaine lui proposa une de ses filles.

— Je veux bien, dit Pierre, si elle me plaît.

— Voici mes deux filles, dit le capitaine, choisis.

— Comme elles sont également jolies, je prends l'aînée.

— Papa, dit la fille, je veux bien épouser Pierre; mais si les sorciers allaient l'emorphoser de nouveau ? Ce ne serait guère agréable d'avoir un rat pour mari.

— Ils n'en ont pas le droit, ma fille, répondit le capitaine.

Il y eut une belle paire de noces, et l'on s'amusa tellement qu'à la fin du repas tout le monde était saoul.

Pierre se fit recevoir capitaine au long-cours; il gagna beaucoup d'argent, et vécut heureux avec sa femme jusqu'à la fin de ses jours.

(Conté en 1882 par le matelot Plessix, âgé de 43 ans).

IX. — La Couleuvre.

Il y avait une fois deux marins qui allaient ensemble voir filles; un jour l'un des deux dit à son camarade:

— Je suis lassé d'être à terre, j'ai envie de m'embarquer.

— Et moi aussi, répondit l'autre.

— Hé bien ! nous irons demain à Saint-Malo chercher un em-
barquement.

Ils partirent tous les deux pour Saint-Malo, mais comme ils trouvaient aucun capitaine qui eût besoin de matelots ils s'en vinrent. Le lendemain, ils n'en trouvèrent pas davantage, pas plus que le troisième jour.

Comme ils s'en revenaient bien dépités, ils rencontrèrent sur route un gros chien qui se mit à marcher avec eux.

— Vous n'avez pu, leur dit-il, trouver d'embarquement ; venez ici demain, je vous dirai où rencontrer un capitaine.

Le lendemain, ils revinrent à l'endroit que le chien leur avait indiqué; il prit une petite pierre dans sa patte et la jeta au loin, puis il leur dit:

— Allez soulever la pierre que j'ai jetée et vous trouverez le capitaine.

Ils y allèrent, et quand la pierre eut été soulevée, ils virent un beau château où demeurait un capitaine qui les engagea et leur dit:

— Nous partirons dans huit jours.

Ils portèrent leurs coffres à bord du navire, et comme ils étaient sur le quai, ils virent un joli petit chien, puis après une couleuvre; ils lui tendirent un bout de vergue et elle vint en se balançant jusque dans le navire, où elle se logea dans la cale. Elle leur parla et leur dit de ne découvrir à personne où elle était, mais de venir lui parler quand ils auraient besoin de quelque chose.

Lorsque le navire eut fait son premier voyage, elle leur indiqua l'endroit où l'on manquait de blé; ils allèrent le dire au capi-

taine qui prit un chargement de blé et le vendit trois fois plus cher qu'il n'avait coûté.

Le navire vint ensuite à une île, et il fut jeté sur les rochers; il n'eut point de mal; mais il fut entouré par des sauvages qui voulaient le piller; la couleuvre sortit de la cale, elle jeta son venin sur les sauvages qui en moururent tous.

Alors les matelots descendirent à terre où ils trouvèrent des pierres d'or, et la couleuvre les ramena dans un port.

(Conté en 1880 par François Marquer, de St. Cast, mousse âgé de 13 ans).

X. — Les Rats et les Souris.

Il était une fois en France une bande de rats et de souris qui s'ennuyaient d'être toujours à terre dans le même pays. Ayant appris qu'il y avait à Saint-Malo un navire en partance pour l'Inde, ils allèrent trouver le capitaine et s'arrangèrent avec lui pour leur passage.

Quand ils eurent quitté le port, ils eurent le mal de mer, car ils n'étaient pas habitués à naviguer, mais peu à peu ils s'habituerent à la vie du bord, et même ils apprirent la navigation; parfois ils montaient serrer les perroquets dans le haut de la mâture, et ils s'y prenaient aussi bien que n'importe quel marin. Ils savaient aussi gouverner et quelquefois ils faisaient le quart à la place des matelots. Mais quand ils se mettaient à faire la noce, ils ne d'essoulaient pas' et il était impossible d'en avoir raison: ils dansaient tout la nuit et aucun matelot ne pouvait fermer l'oeil. Aussi, ils maudissaient les rats et les souris.

Une nuit qu'ils étaient encore à faire le train, un des matelots monta sur le pont, et, avec une canne qu'il avait à la main, il commença à les frapper à tour de bras. Mais tous les rats et les souris se précipitèrent sur le matelot et ils allaient le dévorer, sans que les autres matelots et le capitaine montèrent sur le pont et forcèrent les rats et les souris à aller se coucher.

Le lendemain les passagers se levèrent de bonne heure; ils commencèrent à danser au son d'un violon dont jouait un des

rats. Le capitaine voulut les faire taire; mais ils se moquèrent de lui et le menacèrent même de lui jouer un mauvais tour quand ils seraient débarqués. Quand les matelots virent cela, ils eurent peur, et pourtant les matelots n'ont pas peur de grand' chose; ils dirent au capitaine:

— Que pensez-vous des rats et des souris qui sont à bord de notre navire?

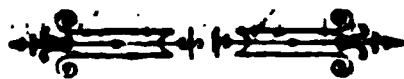
— Ma foi, je crois que ce sont les diables de l'Enfer; nous allons relâcher dans un port français pour y embarquer des chats; ils se battront et au moins pendant ce temps-là nous pourrions dormir.

Ils relâchèrent dans un port et achetèrent une vingtaine de chats; mais pendant qu'ils étaient débarqués, laissant le navire à la garde du mousse, les rats jetèrent une partie de la cargaison à la mer, cassèrent tout ce qu'il y avait de vaiscelle, percèrent le navire en deux ou trois endroits, puis ils crucifièrent le mousse sur le mât. Ils prirent un canot et mirent à la voile en chantant comme des bienheureux.

Quand l'équipage revint à bord, chacun fut surpris du dégât; on chercha dans tous les coins du navire les rats et les souris. Mais ils étaient partis et jamais depuis on ne les a revus.

(Conté en 1882 par Plessix, matelot, âgé de 43 ans).

PAUL SÉBILLOT.





TRADIZIONI ED USI POPOLARI FERRARESI

CANTI

I. — Il Santo Natale.



TUTI quant la mort sin' vien,
Ama Dio e fa dal ben,
Fa al to ben Giuvan Batista,
Che lu al sa csi bela messa,
Bela messa, bell' altar,
Tuti j anzul ven ascoltar;
Scolta scolta rè di fior,
Ch' l' è nassù Nostar Signor;
L' è nassù in Batilem
Sensa fasse sovra al fien,
Sovra al fien ant un mantel;
In fra al bo e l' asinel.
In fra l' asinel e al bò:
Chi fa ben al sarà al sò.

II. — La fuga in Egitto.

— San Giusef, demi da bevar,
Demi da bevar ch' ajo gran sè.

— Andaren an po' più avanti
Una fontana nu trovaren.

.

III. — Raccomandatevi.

Arcamandev al Nostar Signor
Ch' l' è dipinto (*disteso*) ? in su la cros
L' è tant bell, tant' adorà
Nostar Signor a s' à guadagnà.
Nu sen tant miser, tant indulent
Ch' a n' agh mustren mai gnent
La nostr' anma la termarà
Com na foja d' bosch la s' moverà
La s' moverà cmè na foja morta
La madona starà s' la porta
An s' la porta dal Paradis
La dirà: chi è qui, e chi n' e qui,
Chi dal Signor a n' è arcmandà
Chi (*qui*) dentar brisa i n' entrerà.
Chi sa, vaga insegnar
Chi n' sa, vaga imparar
Quandi j avrà ben imparà
Ben cuntent i sarà
E al zorn dal zudissi i s' trovarà
Libera da tutt i sò pcà —
Chi l' hà fà quest' orazion
Al s' arcmanda a vu
Preghe al Signor par lu.

IV. — **La prece della sera.**

Mi mna vag a lett
 D' levaram a nal so.
 Vu Signor ch' al savl,
 Bona guardia mi fari,
 V' arcmand confission
 Comunion, banadission,
 E l' Unsion da l' oli sant
 — Banadission dal Spirit Sant.

V. — **Ave Maria.**

Ave Maria funtana. . . .
 Su l' altar aghè na carta
 I anzol i la lez con il man ancrosà
 I pecator j è cundanà.
 Al Signor Giudas giust
 Pasa avanti e cundana tutti.
 La Madona agh tien adrè.
 « Par cal latt ch' havi lattiè
 « Pardonè isti pecator ».
 « — La miè mama a n' poss pardunar,
 « I m'è Sant Venar ' i n' ha vlest dzunar
 « Fin un putin ch' al n' aveva sett an
 « Al biastmava la me caran
 « Al me sagv, la me passion
 « — Tuti quanti in danassion.
 Chi dirà quest' orassion
 Ben cuntent al s' trovarà
 Mai più l' inferan agh tuccherà.

VI. — Santa Apollonia.

« Pulonia bela volta un po' la testa
 « Voti 'gnir cun tuti j alter a la festa?
 — Allora lu s'è fatt a l'uss da drio,
 Pulonia bela l'adorava Idio.
 So padar senza dir alter
 Una slepa ' lu al ghi dò,
 E i dent ant tera al ghi cascò.
 Liè ai racoi e al padar so la gh dis:
 « Padar, me padar l'è l' ultim avis:
 « O padar mio vu n' avl fà tante
 « Vultevi andrè, recomandevi ai santi:
 « Quatar demoni son zà preparà
 « E vu all'inferan vu vi portarà.

VII. — San Cristoforo.

San Cristofar grand e gross
 Al purtava il mond adoss
 Fina l' acqua a la sintura
 Pardonanza o peccator.

San Cristofar bel e bon
 La m'è vita mi v' la don
 E a v' la don a vu San Pier
 Ch' avi al ciav d' avrir al ciel.

Va serrand e va ciavand
 A San Pol m: racumand
 Pier e Pol e al Re dal ciel
 Crucifiss a Gerusalem.

Fagh trè cros an mes al pett
 Una da co' una dai piè
 Tutt' i sant i jè miè fradiè.

VIII. — Santa Chiara.

Santa Ciara la fiè (*fece*) bugà
 San Lurens al fiè gnir bon temp,
 La Madona as fiè a la fnestra
 Cun tre beli curone in testa.
 La più bela la caschiè an mar
 E San Zvan l'andiè a pscar,
 L'ha pescà un più bel putin
 Bianc e ross e risulin;
 Al bel putin l'è 'gnù pur grand
 E san Zvan a batizand,
 Batizand i pecator
 Al batzò nostar Signor.

IX. — La Cornacchia.

Giunchi di parole.

La curnacia la va an s' al pal
 A ciamar al carnuval
 Al carnuval a n' vol brisa 'gnir
 La curnacia la tien ' murir
 E s' la vol murir cla mora
 Gh' agh faren na cassa nova.
 Sotta al pont ad Bulogna
 Dù ¹ chi canta dù chi sona
 Dù chi pista l'erba bona,
 Erba bona di pinoec
 Caterina di bei occ;
 Anamurada d'un barbier
 Dengla ² dengla par mujer.
 Al barbier a n' stegla dar
 Demla a mi ch' a so sunar

¹ È la muta. è obligati a. — ² Dove. — ³ Diamoglieti.

Sò sunar la dirindela '¹
 Sò vudar la m'è scudela.
 Sò minar la lievr a spass
 Sò tirar la cova al gatt;
 Sò tuser j urecc al cuch
 Sò basar le beli putte
 Sò cantar dal bel canson
 At salut al miè mincion.

X. — La Spica.

Spiga spiga dal furment
 At al digh in verament,
 At al digh in verità.
 La Tugnina inamurà,
 Anamurà ant cal Giusfin.
 Ma Giusfin an la vol
 Ala Tugnina agh crepa al cor,
 Crepa crepa si t' voj carpàr
 Che dmatin andren a spusar
 Su la brija dâl caval,
 Sinturin che toca tera
 Na scarpetta e na pianela
 La grillanda l' è di fior
 Ecch-ij ² là ch' i fa l' amor
 Ecch-ij là ch' i s' è amprumess
 S' imprumett ad un bon lett
 Anprumett un para d' bò
 Altartant para d' lansò
 Altartant borse de quattrin
 Bela sposa ch' à Giusfin.
 Se l' è bela lasci mogliet ser
 Che Giusfin as n' la par mai

¹ico strumento a " to; — ² Ecchola la

O per mal o per malos
 Lu Giusfin al s' è fatt spos
 S' è fatt spos dla so Tugnina;
 L' è tant ani che liè fila
 Su la rocca la gha al lin
 Da filar i fasultin
 Da dunar al so Giusfin.

XI. — Buon capo d' anno.

a) Son gnù dar bon dì, bon ann
 Son gnù dar al bon cap d' ann
 Che Dio e Maria.
 I v' al cunseda in cortesia.
 Bon di durmijant
 Da Dio dai sant,
 Bon dì a tutt quant.
 Da Pasqua un bell' agnell
 Da Nadal un bel porsel
 Da l' Ascension — Un bel capon
 Se vu vli sa ver chi son
 Guardèe aht al burslot ¹
 Ch' a son Tugin Piriott

b) Bon giorno durmijant
 Nel lett a tuti quant,
 Dio av cunseda coll chi vli ²,
 Una bona man a mi,
 A vu na bota d' bon vin
 Na bona pas an cà,
 Una borsa di zechin.
 Gnirò col tira mola
 M' darì la vostra fiola,
 Gnirò con al sacch
 M' darì dal porch grass

¹ Bossolo ove si tiene il sale. — ² Quello che volete.

Gnirò cun la sacchetta
M' darì ben la pansetta
Du bicer d' vin
Un bianc un mor
Ma ch' al sia ben d' Codgòr ¹.

XII. — Maggio ^{*}.

Par la Sensa ²
As porta al Maj a chi s al pensa.
Par Santa Cros
As porta al Maj a la morosa.
Rama d' pioppa
Morosa pissota.
Ram d' nogara
Morosa cara.
Ram d' olam ³
Mai più agh toran (*torno*)
Ram d' spina, (*o spin*),
I t' ha ancora al cuercin ⁴
Morosa fina.
Ram d' zompagnola ⁵
Mata la madar e po' anch la fiola.
Cana, (*o ram ad cana*)
Morosa ana.
Ram d' fèlas (*felce*)
Morosa arvèdas,
Ram d' arveda ⁶
Morosa freda.
Canva verda o secca
Ch' l' as fassa na corda e cla s' impicca.

Isano gli amanti portare il maggio alle loro belle; dai rami e dagli og-
che lasciano, s' argomenta l' affetto.

Codigoro, paese. — ² Ascensione. — ³ Olmo. — ⁴ Cioè, sei ancora vergine, hai ancora la
ella verginità. — ⁵ Non seppe bene che pianta fosse. — ⁶ Rovo, *rubeta*, lat.

Un pugn ad sal,—
 Son gnù a salar
 Ch' la staga sent ani da maridar—
 Un pugn d' fasò—
 T' iè vecia, fiola, va mettr-i-sù ¹.
 Spiga ad furment,
 S' an' sen spusà agh sen arent — (*vicino*).

Tutti questi rami e questi oggetti l' amante li mette di nascosto presso la casa della sua bella, ben cercando di non farsi scorgere, per fare sorprese e per evitare guai. Le ragazze poi al mattino di buon' ora raccolgono e nascondono i segni trovati, facendo vedere alle amiche soltanto quelli a sè favorevoli.

XIII. — Romanelle *.

1. La me morosa l' ha m' ha ditt ajer,
 S' al piov incuò as bagnarà i sentieri.
 As bagnarà i sentieri e anche il stradeli
 As bagnarà anca i piè d' ist il più beli.

2. La m'è morosa par un prà la corre
 Andà ch' la mett i piè ghè nass un fiore,
 La m'è morosa par un prà la casca
 Andà ch' la mett i piè l' erba s' abassa.

3. O fati ala finestra Rusinenta
 Che la curnacia la tè 'gnù a vedere,
 La t' ha purtà da far una pulenta
 O fati ala finestra Rusinenta.

4. Passa da questa strà al cor mi dole
 La puta l'am vol ben e i sò non vole,
 E i so' non vol e i me' i n' è cuntent
 A fen l' amor l' istess segretament,
 L' amor segretament non si pol fare
 A sen du zovenin da maridare.

¹ Cioè va a mettere a cuocere i fagioli.

* Nome che a Ferrara si dà ai canti pop. detti in Toscana *stornelli*.

5. Se fus na cantarina cantaria
La preda (*pietra*) de lo mar la voteria,
Na cantarina da saver cantare
La preda de lo mar vorria votare (*voltare*).

6. Mezz a lo mar aghè du tessarole
Una la tessè l'altra fà le spole
Una la tessè l'altra fà la tela
M' voj mettr a far l'amor co la più bela.

XIV. — La Rocca da filare.

Rocca bela rocca
Quan at ved am vien ingossa ¹,
Quand it stà int on canton
Bela grassa a son.

XV. — Il Cuculo.

Cucco bel cucco
Da la penna bisa
Da la penna vara,
Quant' anì m' dat
Nanzi che m' à mala?

esi così quando si sente cantare il cuculo, poi si contano le volte che
ripete il suo verso, e si crede che per tanti anni si starà senza ma-
ono:

Quand l' è 'gnù al cucch
L' è 'gnù la primavera
Cucch bel cucch
A n' t' canti s' al n' è tutt ².

si aggiunge:

Cucch cuchet
D' istà tje un cucch,
E d'inveran un falchett,
Falchet mi at tgnoss (*conosco*)
Mandam di bajocch.

¹son. — 2 Asciutto.

Poichè credono che quando si sente cantare il cucolo e si hanno quattrini in tasca per tutto l'anno se ne avrà, ma se non si ha nulla, per tutto l'anno si starà male a danari.

Le ragazze aggiungono:

Cucch bel cucch
Da la penna vara
Da la penna bisa,
Quant' ani starò
N' anzi ch' am marida?

Quest'uso è anche in Calabria dove dicono:

Cuccu cuccu vienti
Ti ponno cascari li denti
Li denti e li gangali
Quanti anni aju a campari?

XVI.— La donna minacciata dai ladri.

Dicono che contro i ladri che sono all'uscio così dicono le donne

A lett a lett, folga
Sett a sna lieva,
Sett a sna colga, (*corica*)
Sett ant la stala
A badar a la cavala
Sett adrè l'uss
Con un sacc ad tambugg
An sett nu a sen
S' i vien i ladar nu j masaren.

XVII. — Piove.

Piov piov
La gata la fa j ov
La gata fa i turtuè
I minin i j porta viè (*via*)
Claretta-va pareccia
Custantin-va trar dal vin

Tira' indrè cal sucatell (*ciocco*)
 Che j hen coti il tajadell (*tagliatelle*)
 E mangen e bven
 Lasen andar al temp cal vien.

XVIII. — **Invocazioni.**

1. Luna bela luna,
 Me mari l'è andà in Pampaluna
 A tor l'acqua d' Sanità
 Ch'an possa mai più tornar a cà.

2. San Giovan e San Simon
 Dio am defenda dal lamp e dal tron.

3. San Ghitan dla Pruvidenza
 Chi (*qui*) n' ghà pan chi n' ghè pulenta
 Chi n' ghè gnent da magnar
 San Ghitan cum egna (*abbiamo noi*) da far?

P R O V E R B I.

Quand al vien al barbon (*S. Antonio abbate*)
 Tutt al veci (*vecchie*) i ghà al magon (*dispiacere*).
 Znar fort fort
 Tutti i vecc i s' gura la mort.
 Fevvar fevvarott
 Pez ad tutt.
 Fevvar fevvarol
 Mena i can agl' or (*ombre*),
 Mq se s' anrabiss
 Ai mena ancora ai stizz (*tizzoni*).
 Mars — matt
 Al na fa d' tutti il fatt '.

Marz marzass,
 Tinzam pur al cul,
 Ma lassam star al mustass.

Marz al tinz
 Avril al pinz
 E chi è d' bona forma
 D' Magg al torna ¹.

Zugn — al bon pugn.
 Luna d' agost,
 Puvrett at tgnoss.

Luna setembrina
 Paja e fen ans la casina.

Par l'Ascension
 Al furment l'è an granassion.
 Chi ha na bota (*botte*) d' bon vin
 Ch' a s' al tien a par San Martin (*11 nov.*).

Par Santa Catarina (*23 nov.*).
 Mena al besti a la cassina.

Par Sant Andrea (*30 nov.*)
 Ciappa al majal par la sea, (*setola*)
 S' al n' è ancor bon da massar,
 Lassal star fina a Nadal.

Santa Lùssia (*13 dic.*)
 Al cul d' na gucia,
 Nadal un pass ad gall
 Sant Antoni (*17 genn.*)
 Un' ora bona (*si allunga il giorno*).

Aria rossa,
 O vent o gossa.

Quand piov e a ghè il sol
 Tuti il veci i fa a l'amor.

Quand il beli i fà bugà
 Vien al sol infina in cà,

¹ Credesi che il sole di marzo ammerisca e quel di maggio rischiari la pelle.

Quand i fa bugà cal brutti
 Al temp a n'è mai tutt.
 Quand al doni i fa bugà
 Sera l'uss e lassli star.
 Bundansa d' nos
 Bundansa d' tutti al cosi.
 Al dasgrazi i sta drè dla porta,
 Una l'entra l'altra la sort.
 Pegr a magnar
 Pegr a lavurar.
 Chi romp paga
 E i sdozz (*cocci*) i jè sò.
 Ogni sant l' ha al so gioran,
 Ogni erba la sò virtù.
 Magnar e gratar
 Al cminsipia e a s' finiss mai.
 Bisogna balar second i sona.
 Mingon senza guai,
 Che fastiddi di lu a n'ha mai.
 Quand al nuvoli i va su
 Ciappa al besti e mettli fora.
 Quand al nuvoli i vien zò
 Ciappa al besti e mettli sott.
 Aria bassa
 Sens' acqua la n' passa.

USI, SUPERSTIZIONI E CREDENZE.

ra i portenti ricordati da Tito Livio è quello : *ajunt bovem*
esse. Ecco secondo i contadini dei dintorni di Ferrara il
 che fanno i buoi aggiogati allo stesso carro, quindi com-
 di fatica, nella notte di Natale

- Bò da fora — (*sinistra*)
- Bò da man — (*destra mano*)
- Cosa fegna (*facciam noi*) adman?
- Mnaren al boar a la buşa. —

A Carpeneto d'Acqui dicono che un pajo di buoi facessero un giorno questo dialogo nella notte di Natale:

O ti Pumin

Csa farùme a ra matin?

Ir Pumin u dis a u Sitrun

— Adman andrumma a pijée j ass da fée ra cassa ar patrùn.

Il padrone ciò sentendo cercò di ammazzare uno dei buoi con un martello, ma avendo scontrato nel cielo della stalla il martello colpì lui stesso, sicchè i buoi andarono proprio all'indomani a strascinare gli assi da far la cassa al padrone.

Contro le febbri terzane bisogna pigliare un gomitolo di filo nuovo mai stato adoperato, e poi a schiena indietro andare contro un albero, cingerlo con quel filo tante volte quante la febbre venne, facendo parimenti altrettanti nodi per ogni cintura. A mano a mano che il filo si marcirà e cascherà in terra dall'albero, la febbre se ne deve andare. Nelle superstizioni monferrine da me raccolte è pure fatto accenno a questi nodi magici ricordati da Virgilio e da Maometto. Forse il nodo Gordiano era stato fatto con magiche intenzioni, ma Alessandro Magno lo sciolse alla militare e senza tanti complimenti.

Le legature ed i nodi magici si fanno nei dintorni di Ferrara come in Monferrato anche quando si tratta di *storte*. Ho pure visto nei dintorni di Ferrara che si pretende di far guarire il male delle tonsille o dei gattoni, facendo allargare la bocca del paziente tanto che vi entri per diritto la seconda falange del dito pollice, però non si canta o si pronuncia nessun scongiuro, come fanno in Monferrato.

Contro i vermi dei bambini le madri fanno un segno di croce dalla bocca seguitando fino all'ombellico e così credono di cacciare gli incomidi ospiti.

Contro il male dei reumi si fa bollire un pignattino d'acqua. Bollita che è, si versa in un piatto rovesciando il pignattino colla bocca verso terra e dicendo sul fondo di esso mistiche parole. Fatto ciò per 3 volte il reuma se ne deve andare.

Contro il male delle risipole si fa così. Si mette il paziente er tre volte colla testa o con qualunque altra parte ammalata entro un sacco che abbia contenuto farina di grano, pronuuiando anche quì inistiche parole. La farina è benedetta, e come :osa sacra. Si guarisce chi patisce d'incontinenza d'orina facenlogli mangiare un topolino di campagna arrosto, o facendolo passate a natiche nude sopra la fiamma.

I porri o le verruche della faccia guariscono purchè chi le ha, faccia il segno di croce a tempo col prete quand'ei si segna colla patena.

L'arcobaleno, secondo i contadini dei dintorni di Ferrara, porta salute dove tocca. Il giallo dei suoi colori significa olio, il violetto vino, il bianco grano, il rosso gran turco ec. ec.

Contro i temporali oltre lo scongiuro a San Giovanni ed a San Simone, si suole far fare una croce da un ragazzo innocente o da una ragazza vergine, e ciò talora dà luogo a questione dicendosi a qualche ragazza: *no ti, perchè* ec. e la ragazza se ne offende. Anche in Sicilia contro i temporali è invocato S. Giovanni.

Le croci per tenere lontane le tempeste sono fatte di rami d'olivo benedetto la domenica di Pasqua. *Le dragonare* sono dette *spiriti ajarir*, spiriti aerei.

Le bestie a Carpeneto d'Acqui si benedicono il giorno di San Bovo (venerato anche a Voghera), a Ferrara il giorno di S. Antonio. Nei dintorni di Ferrara il prete che le benedice riceve come in dono, ova, salami ec.

Simili doni gli sono pure fatti al raccogliere dei bozzoli dei bachi da seta, alla mietitura, alla vendemmia, avendo egli benedetto ed esorcizzato il cattivo tempo durante i temporali secondo il rito della Chiesa.

La benedizione è da lui data anche nelle Rogazioni, allora passa sopra i fiori di papavero selvatico e di *centaureacianus* sparsi per le strade intorno alla Chiesa, e benedice le campagne verso i 4 punti cardinali.

Secondo le donnicciuole dei dintorni di Ferrara la Settimana

Santa è il tempo propizio per imparare gli esorcismi e gli scongiuri contro le stregherie e gli incanti. Fuori di quel tempo è inutile l'imparare. Questa superstizione è anche a Cefalù in Sicilia. — Quando suonano le campane al Gloria del Sabato Santo, è quello, secondo le comari, il tempo per guarentirsi, lavandoli, gli occhi, per far sciogliere le gambe ai bambini tardi a camminare. Esse si affaccendano in quel momento a fare attraversare la strada ai loro marmocchi, perchè così essi cammineranno; a far bollire quell'acqua con cui si lavarono gli occhi, buona per cacciare i pollini o pidocchi dei polli, dal pollajo.

Le giornate di Pasqua e di Natale, sono *endegare*, danno un indice, un segno come sarà l'anno. La notte di Natale le donne guardano da che parte tira il vento, perchè da quella parte tirerà fino a Pasqua. Il giorno del Sabato Santo si guarda da che parte tira il vento perchè tirerà fino a Natale, e secondo il vento, così esse predicono o siccità o piogge, abbondanza o carestia. Nella Settimana Santa non si fa bucato, perchè le robbe lavate marcirebbero od anderebbero a male, specialmente se è luna calante. Esse credono che tutto ciò che si fa a luna calante è inferiore di pregio a ciò che si fa a luna crescente, e il filo, la canapa ecc. li imbianchiscono sempre a luna crescente.

La luna secondo esse contiene un orto ed un ortolano con due immense cavoli, che sono raffigurati dagli occhi della luna.

La via lattea per esse è la via di Roma, Espero è la stella dei Cavallari, poi c'è la chioccia coi pulcini, la stella d' Pedar Borsa e molte altre con nomi diversi. Quando una stella muta posto — (10 agosto e 10 Nov.) è un'anima che dal Purgatorio va in Paradiso. È questa credenza nota anche in Sicilia. (Vedi PITRÉ, *Metereologia popolare siciliana* pag. 521).

L'ecclissi è una baruffa del sole colla luna, ma finiscono sempre per fare la pace. Le aurore boreali sono segno di guerra, e la credenza fu confermata nell'ottobre del 1870, quando venne un'aurora boreale contemporanea alla guerra fra Francia e Germania.

Dicono che il simile avvenisse nel 1848.

Numerose sono le superstizioni che hanno tali donnicciuole torno alle streghe.

Per conoscere se una donna è strega bisogna mettere dietro a lei, mentre essa è seduta, una scopa che abbia servito a raccogliere la farina nella madia, e finchè la scopa non si toglie quella donna non potrà uscire di casa. Perchè secondo le comari non si può essere stregati nella farina della madia nella quale si fa il pane, essendo uso di fare molti croci (e dove c'è la croce il diavolo non può entrare) sopra la pasta preparata pel pane. Però portando le mutande arrovesciate gli uomini, e la gonnella arrovesciata le donne, le malie non si possono attaccare alla persona. Se lo stregato fa bollire i suoi panni, mentre questi sono nella caldaja, la strega deve comparire sotto la forma di un gatto. Ucciso questo la strega muore, e la stregheria se ne va. La strega deve comparire in persona quando muore il bambino da essa stregato; e molte povere vecchie furono insultate e maltrattate perchè credute streghe. (A Carpeneto d'Acqui credono che il figlioccio morirà più tranquillamente se il suo padrino gli va a dare il bacio d'addio). Del resto chi è strega, ogni giorno bisogna che stregghi qualche cosa o animale, od albero, perfino un oggetto inanimato.

Contro le malie giova la pelle o lo scoglio del serpe tenuto in tasca. Se questo si pone addosso ad uno che giuochi alle carte senza che egli se ne avveda, egli sarà fortunatissimo nel giuoco.

La civetta è l'uccello classico della mala nuova, ma il cattivo augurio si ha eziandio quando balla un occhio insistente, specie se il sinistro, o quando un mobile scricchiola improvvisamente. Ne danno pure accenno l'orologio di S. Vitali e di S. Pasquale, cioè il rumore continuo ed insistente come di un orologio, prodotto da qualcuno dei tarli di vecchi legni. Quando la gallina canta da gallo accenna che deve morire il capo della famiglia. — Quando la gallina (per esaurimento forse) fa un ovo piccolissimo, allora dicono le comari da quell'uovo nascerà indubbiamente *al basilisch* il basilisco; quell'uovo guai a mangiarlo! va schiacciato per togliere ogni malo augurio.

Una noce a tre canti tenuta in tasca porta fortuna, così pure una lucertola a due code, e la coccinella dai 7 puntini, per la quale cantasi una canzoncina che non potei raccogliere intera e che comincia così:

Vola volina vola al mar
Che to mader at vol maridar ec.

Le ragazze legano un filo alle ali di una rondine e se essa torna col filo l'anno dopo, la ragazza sarà fortunata. La rondinella, gallina della Madonna, è dalle contadine dei dintorni di Ferrara rispettatissima. I suoi nidi pestati ed immersi dentro l'aceto credesi siano un impiastro efficacissimo contro il male dei denti.

Le ragazze interrogano l'avvenire togliendo ad una ad una le code dell'equiseto, la pianta che essi adoperano comunemente per rendere puliti e lucidi i vasi di rame. Oppure buttano in aria un pugno di grani d'avena e vanno sotto col grembiale a raccogliarli. Per quanti grani cascano in terra esse staranno altrettanti anni a pigliare marito.

La sposa deve portare nel suo corredo una rocca da filare, per buon augurio di ciò che farà. Ed anche una buona e grossa matassa di filato, perchè *chi fila e porta via*, (cioè fila per altri), *mostra al cul davanti e de drio*. La suocera lascia a bella posta la scopa sull'uscio di casa, perchè nell'entrare la sposa la levi tacendo e dia così segno di ubbidienza e di solerzia e di umiltà davanti la suocera. A Septa città della Libia, dice Plutarco nel suo libro: *Conjugalium praecepta*, è uso che la sposa il dì seguente che è stata condotta a marito mandi chiedendo alla suocera la pentola. Ella nè gliela dà nè dice di averla, acciocchè la nuora sino da principio si avvezzi a ricevere sgarbi. Nei dintorni di Ferrara usasi pure rompere d'improvviso dietro le spalle della sposa una pignatta dicendo *la pgnata rota l'an s' pol più giustar, la sposa fatta lu n' s' pol più dsjar*. (È uso nuziale anche presso gli Ebrei rompere un vaso, per indicare che il matrimonio è indissolubile). Quando uno od una muore senza essersi sposato, dicono le donnicciuole: *l'ha tirà int' al tron*, nel tuono, o *int' a' fogh*. Se-

condo esse, sputare nel fuoco è male, è peccato quasi. E questa è vecchia rimembranza del culto di Vesta o del fuoco, tanto presso i popoli ariani che presso i finnici, perchè anche i Tartari, secondo Marco Polo, credono peccato sputare nel fuoco.

Contrariamente a quello che ne pensavano i Romani, lo star-nutare al mattino è tenuto dalle donnicciuole dei paesi intorno a Ferrara per buon augurio, *pr' an cuò an mor più*, dicono esse. Le loro ragazze sogliono anche procurarsi artificialmente lo star-nuto ed una leggera emorragia nasale introducendo nelle narici gli steli e le foglie glabre della *aparine* che fa abbondante nelle siepi, dicendo :

Sangua sanguanela
Famn' agnir (*venire*) un biccer
E po' anch na scudela.

GIUSEPPE FERRARO.





UN CANTO E UNA LEGGENDA DELLE MARCHE.

I. — Il canto della « Fenestrella »



UN canto popolare diffusissimo è quello d'una visita amorosa. Esso risuona ugualmente per le lagune venete come pel golfo di Napoli, fra' ruderi di Roma come per le ville toscane e per le valli monferrine ¹. Anche le Marche ne raccolgono l'eco. Il Gianandrea lo pubblica sotto il titolo di « Un furto amoroso ² ». In esso non manca il solito particolare della rondinella che ridesta gli amanti ed altri consimili. Noi ne abbiamo raccolta nella provincia di Macerata una versione, che, discostandosi assai da tutte le altre, ci pare non inutile pubblicare.

Si tratta d'un innamorato; cui, dopo essersi coricato, viene in fantasia l'amante. Egli salta dal letto, prende la chitarra, e via in istrada, sotto la finestra della ragazza. Là mette in pubblico, con poca delicatezza veramente, le gioie che una notte ella com-

¹ D'ANCONA, *La poesia popolare*, Livorno, Vigo, 1878, pag. 23 e segg.

² GIANANDREA, *Canti popolari marchigiani*, Torino, Loescher 1885, p. 274.

cente, gli ha consentite, e le dice che l'aspetta appiè le scale, ve sogliono le fanciulle, ne' maggi aulenti e stellati, scendere liscorrere cogli amanti, e poi le dà la buona sera.

Ecco, senz'altro il canto :

— Quella adè la fenestrella che me 'nsengai;
adèra fatta d' un modù tanto stretta,
tutte le spalle me le ruinai.
Là adè lu lettu de la vella mia,
ah, dio, muto durmia repusata!
E me disse : « vellu mia, do' sci inutu? »
« Da quella fenestrella, che m'i 'nsengato ¹.
Ajà che la sorte t' ha mannato qui,
spojete, vellu mia, vent' a durmì.
Quest' è la sedia per mette li panni,
'sta notte per nu fosce mij 'anni!
'Ccone n' atra per mette lu cappello,
'sta notte per nu fosce 'n eternu! ²
M' adera spojatu per annamme a lettu,
suvvetu m' inisti 'n fantasia,

¹

Dimme ndò si passatu
Da quella finestrel'a
Bella, che m'i 'nsegnato (GIANANDREA, loc. cit.).

² Questi versi sono, fra gli altri, belli ed efficaci:

'sta notte per nu' fosce mij'anni
'sta notte per nu' fosce 'n eterno.

Non mancano anche in poeti d'arte simili concetti, ma non sempre, a parer nostro, così efficacemente espressi. Si ricordi il Petrarca:

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle
Sol una notte; e mai non fosse l'alba.

E il cantore provenzale alquanto stemprato:

oi deus, oi deus, de l'alba ! tan tost ve.
Plagues a deu ja la noitz non falhis,
nil mieus amics lonh de mi no partis ecc.

(BARTSCH, *Chrestomathie provençale*. Elberfeld, R. L. Friderichs, éditeur 1880 pag. 101).

E Gaspera Stampa, che vorrebbe che come ad Alcmena stesse tanto « più ell'usato a ritornar l'aurora ». (*Rime di tre gentildonne del sec. XVI*—Milano onzogno 1882, pag. 200) ecc. ecc.

me prenno li mii panni e mme recsto
 colla vitarra in manu e viengo ia.
 Da pe' de le tue scale qua te 'spetto,
 qua jò repuserò la vita mia,
 qua jò repuserò la vita e l' alma,
 la vona sera a vu', fiorita palma.

II.—San Pietro nelle tradizioni popolari.

Il signor Finamore, nel vol. IV, fasc. IV, pag. 477 di questo *Archivio*, stampa una novellina popolare abruzzese dal titolo « San Pietro preso all' incantesimo », nella quale si dice, e più ancora appare, che S. Pietro era un mangione.

Non privo al certo d'interesse sarebbe uno studio che ci mostrasse questo principe degli apostoli nelle letterature orali dei volghi romanzi; ma, come a me ne manca l'agio, gitto l'idea, perchè qualcuno la raccolga.

Ecco intanto, qual piccolo contributo per tal lavoro, una graziosissima novellina popolare marchigiana, che riassumo brevemente.

SAN PIETRO ED IL PROSCIUTTO.

Una volta il Salvatore andava con S. Pietro per una città. Il buon Dio faceva miracoli, e le turbe lo seguivano ammirati e riverenti. S. Pietro ad ogni bottega di commestibili dinanzi cui passava, commetteva peccati di gola, quando, vinto dalla tentazione, ruba un grosso prosciutto, e dice al Redentore d'averlo trovato per via. Il buon Dio gli dice esser necessario ritrovarne il proprietario, e gl'impone di gridar forte per le vie: Chi ha perduto un prosciutto! San Pietro mormora sommessamente: chi ha perduto..... e la parola *prosciutto* gli muore in bocca. Il Redentore lo ammonisce che gridi più forte, e San Pietro grida per molte volte più forte: Chi ha perduto ma la parola *prosciutto* sempre più o meno sommessamente. Sicchè il prosciutto non gli sfugge davvero di bocca.

LUIGI CASTELLANI.



USI NUZIALI RUSSI DEL DISTRETTO DI RIAJSCK

SONO in una campagna russa, situata poco lontano da Mosca nel distretto di Riajsck, ed ho assistito al matrimonio della figlia del proprietario, celebratosi secondo tutte le consuetudini nazionali; e siccome mi è parso che meritesse una descrizione, così ve la invio.

Credo opportuno però di dare prima un cenno fugace su ciò che è un *selo* (villaggio) in Russia.

Tutti sanno che per la immensa estensione del suolo, qui vi sono proprietari di vasti terreni; e perciò in mezzo ai campi ora pieni di grano ed avena, ora biancheggianti di neve, la *domo* (casa) del proprietario, circondata dal parco, dal giardino, dai laghetti, e le *isbe* (capanne) dei contadini rappresentano un villaggio. Questi contadini sono tutti o quasi tutti impiegati ai lavori della terra, la quale appartiene ordinariamente per la maggior parte al proprietario stesso, ed in minima parte è proprietà in comune dei contadini, che la riceveranno dopo il loro affrancamento.

In luogo separato giganteggia poi la *zèrcoff* (chiesa), alla quale concorrono tutti indistintamente con ammirevole devozione. Ed in verità il servizio religioso ortodosso è sorprendente, ed inspira

sentimenti di devozione e di fede. Esso è sempre accompagnato da armonioso canto, che ha qualche cosa di angelico. Ho ascoltato qui in campagna semplici contadini dilettranti di canto, i quali farebbero invidia ai cantori di una delle nostre basiliche.

Nei nostri paesi le parenti della sposa, le sorelle, la madre, e che so io, fanno a gara per aiutarla nell'indossare i candidi abiti nuziali; ma in Russia questo ufficio è riservato di diritto alla madre, o, in mancanza di essa, alla parente più prossima che prende per la circostanza il nome di *passasgiðnnaja mat* (madre adottiva).

Nel nostro caso era una sorella, che faceva quell'ufficio, la quale benchè più giovane della sposa era la maggiore delle maritate.

Un bambino però della casa deve calzarle i bianchi scarpini di raso, e la consuetudine esige che egli ne nasconda uno ed alle replicate richieste della sposa rifiuti di darlo, dicendo: *cupi* (ricompralo). Allora la sposa accetta di pagare e depone nello scarpino una moneta d'oro o d'argento che il bambino destramente ritira nel calzarla. Simbolo di questa cerimonia è l'augurio alla sposa di avere sempre denaro a sua disposizione.

Nel medesimo tempo lo sposo, benedetto a casa sua dai propri genitori, si è recato in chiesa, da dove invia uno dei suoi *sciaffer* (compagni) con un mazzo di fiori bianchi ad avvisare essere egli colà ad attendere la sposa.

Prima però di uscire di casa la sposa deve ricevere la benedizione dai suoi genitori. Messasi dunque in ginocchio, questi, tenendo alternativamente nelle mani l'una l'immagine più favorita e l'altro il pane ed il sale, segno di pace e di abbondanza, la benedicono uno per volta, ed ella, fatto tre volte il segno della croce, li abbraccia. E prima di lasciare la famiglia della quale lascerà subito il cognome, bacia e dà l'addio a tutti di casa, non escludendo le sue persone di servizio, che le baciano rispettosamente la mano.

Ecco già dieci carrozze che trasportano il corteo nuziale in chiesa. Il più bell'equipaggio tirato da quattro cavalli bianchi conduce la sposa e la madre, e di fronte è già seduto lo stesso

mbino, degli scarpini con in mano l'immagine, che ha benedetta la sposa.

In chiesa essa è ricevuta con il canto e va a situarsi in luogo appartato e diverso da quello nel quale trovasi lo sposo, accompagnati ciascuno dai genitori e da due *sciaffer*. Al momento opportuno il prete va a prenderli e fatto loro stringere le mani li conduce davanti all'altare.

Descrivere la funzione solenne ed imponente nel suo aspetto quasi impossibile. Chi non ha assistito ad un servizio religioso, forse meglio ad un matrimonio in chiesa russa, procuri di farlo. In Italia abbiamo due chiese, a Roma l'una, a Firenze l'altra. Non si canta come in Russia, ma la cerimonia non perde per questo della sua solennità.

La cerimonia della quale parlo finisce in chiesa col dare a bere agli sposi *teplòta* (vino con acqua), in una *kofsci* (piccola coppa di argento), in tre volte finchè la sposa vuota la coppa simbolica anch'essa; e col bacio indispensabile.

Al ritorno; gli sposi sono ricevuti all'ingresso di casa dai genitori che li hanno preceduti, e dal più piccolo dei bambini, che sparge loro davanti fiori ed avena, augurio di gioia e di abbondanza. Il popolo sparge quest'avena sulla testa degli sposi.

Appena gli sposi tornano a casa incomincia ad esser servito lo *champagne* in grande abbondanza agli invitati, e dopo lo *champagne* il the, e quindi la cioccolata e poi *champagne* di nuovo, quindi è servito un lussuoso pranzo, dopo il quale si ricomincia con i rinfreschi, i vini, i liquori. Insomma, non si fa che mangiare e bere tutto il giorno.

La forma di augurî del personale di servizio e di tutto il villaggio è originalissima. A frotte uomini e donne, divisi per specie di servizio, domandano l'onore di essere ricevuti dagli sposi.

Nella *dvor* (grande piazzale davanti alla casa) bene ombreggiata, prima il personale di servizio della famiglia, servitori, cuochi, ecc., offrono pane e sale e con mille inchini fanno i loro augurî. Quindi quello inferiore, gli addetti al mantenimento del

bestiame, ecc., poi i *rabòccje* (lavoratori della terra), finalmente quasi tutti i *Musgiki* e le *Babe* (contadini e contadine) del villaggio, vestiti delle migliori loro vesti, per lo più del colore favorito, il rosso, ripetono gli augurii, offrendo pollastri legati con nastri rossi e uova in così grande quantità, da poter fornire per diverse settimane la dispensa degli sposi. Questi però devono distribuire molte diecine di rubli, ciò che mette in grande allegria tutta quella gente.

Dopo bevuta la tradizionale *uvka* (acquavite) incominciano le danze nazionali ed i canti monotoni, questi nordicamente seri, quasi tristi quelle, che si prolungano fino a tardi. Ad interrompere la monotonia vennero alcune giovanette, meno villane e meglio vestite, le quali proposero di ballare una quadriglia francese. Figurarsi una quadriglia ballata in un villaggio russo a 52° di latitudine!

E ballarono bene, finchè alle naturali commozioni si aggiunse quella di vedere giungere uno *starik*, il più vecchio del villaggio, il quale con i suoi 95 anni sulle spalle non volle privarsi del piacere di presentare i suoi omaggi alla sposa, figlia del proprietario, del quale egli già servo e soggetto, anche divenuto libero conserva sempre grato il ricordo. Gli si diede oltre il denaro, anche un bicchierino di cognac, ciò che per un contadino russo è un raro favore ¹.

¹ Dal *Favilla*, an. XVII, n. 250. Roma. 24-25 agosto 1886.





MISCELLANEA.

Un riscontro.



ELLE *Veglie piacevoli*, scritte da DOMENICO MARIA MANNI *accademico Etrusco* tomo terzo, (Firenze, Gaspero Ricci 1815, pag. 86-87) si legge :

« Io ti voglio raccontare la Novella a te promessa delle Gatte. Vi fu un mercante genovese avventurato, il quale sbalzato navigando in un'istantissima isola, ove mai non era stato uomo culto, regnandovi un gran sire o Re, il quale si maravigliò di sì insolito arrivo e con somma umanità fece il mercante una mattina a pranzo seco. Portovvisi il genovese umilmente, pieno di giusta confusione; la quale a lui crebbe di più in veder porgere a sé a' convitati una bacchetta colla posata. Posta la vivanda, stupì in veder parire un numero prodigioso di sozzi topacci da cui volendo i commensali dividere il cibo, uopo era della bacchetta. Ed informato il mercante dell'estermio che facevano di continuo quelle bestiacce, si offerì per tornare a desinare col Re di seguente. Tornatovi adunque e dalla nave presa una gatta, in manica se ne pose, e al comparir dei primi topi le diè l'andare, talchè quella ne agguantò tutti e il resto pose in fuga. Al Re, ai circostanti, alla corte tutta sembrò opportuna quella non più veduta bestia; onde fu premurosamente dondalo al mercante e come si domandasse, e dove nascesse, e come lunga vita desse: di modo che licenziatosi esso dalla corte, due coppie di novelli gatti re-ndò al Re per propagarne la razza. Non fu appena arrivato a Genova, che si mostrò da quel riconoscente signore contraccambiato con un regalo di 200 mila scudi, il perchè ebbe egli occasione di benedire lungamente i gatti e di de-

cantare la generosità munificente di quel Re. Sparsasi la voce della fortuna che colà aveva trovato il buon mercante, non andò guari che un altro genovese, senza nulla dire, s'accinse a far quel viaggio appostatamente con portar seco bellissime vestimenta di broccati ad oro, ed altro per la somma di più che 10 mila scudi; dopo i disastri del faticoso impraticabile viaggio, giunto al luogo, e regalata quella maestà di tutto il suo valente, pose la medesima in qualche pensiero per corrispondere degnamente a tanta cortesia di lui. Si fece consiglio, e dopo molte cose proposte dai savi suoi, fu fermato per una straordinaria finezza, che giacchè vi erano due gatte pregne, un de' due gatti (quale stimabilissima ricompensa) all'albergo gli simandasse. Qual fosse il piacere del mercante, ognuno il può pensare ».

Ecco una novella francese che mi pare una variante della precedente. È nei *Contes allemands*, imités de HEBEL et de KARL SIMROK par N. MARTIN (1 vol. de la *Bibliothèque Rose illustrée* Hachette et Comp., Paris, 1872; pagine 119 e 130): « Des oignons pour de l'ail. C'est de l'oignon pour de l'ail a-ton coutume de dire à Cologne pour indiquer une spéculation peu fructueuse. Voici ce qui a donné naissance à ce dicton. Un negociant avait eu la singulière idée de composer exclusivement d'oignons le chargement de son navire, et de faire voile ainsi pour des contrées nouvellement découvertes par delà des mers. Et c' était une inspiration de génie, car il aborda dans une île, où les oignons étaient tout à fait inconnus, et ce legume fut trouvé si délicieux que le marchand n' eut pas de peine à troquer sa cargaison d'oignons contre une cargaison d' or pur. — Après peu de temps, un autre spéculateur voulut faire de même, non plus avec des oignons, mais avec de l'ail. Il remplit donc d'ail son navire et alla jeter l'ancre dans la même île où l'on avait si bien payé des oignons. L'ail fut accueilli avec beaucoup plus de faveur et d'enthousiasme que ne l'avait été le chargement d'oignons—et notre homme comptait naturellement sur une affaire plus profitable encore que celui de son prédécesseur. Mais l'or ayant été trouvé de trop peu de valeur pour payer l'ail, on chargea en échange le navire avec ce que l'on estimait plus précieux que l'or. C'est ainsi que notre spéculateur revint avec un chargement d'oignons ».

ALBERTO EM. LUMBROSO.

San Marco (25 apr.) fa ffa' le cerase pe' fforse.

(*Leggenda popolare romana*)

Su questo detto c'è il seguente aneddoto: « Dice che 'na vorta a un Papa, nun m'aricordo ppiù quale, je prese la fantasia de magnà' le cerase; ma una fantasia tale, tale! da nun crede. Tutti li servitori, er coco e li ggiardigneri.

un sapeveno indove sbatte la testa, per arimediàjele. E si cce fusseno state in qualunque parte de monno, ce se sarebbeno magari buttati a ffiume per anna-ele a pija. Me s'f'erèno 'li 25 d'Aprile e, c'c'èrase d'aprile, da si che monno tra monno, nun s'ereno mai trove. Er giardignere fece, dice: « Famm' un po' annà' a vvede l'arberi in giardino, a le vorte, dice, er diavolo, nun se sa e nun se pò sapè ». Infatti va in giardino, e, intratanto che stava guardamo un arbero de cerase, ecchete che ppe' combinazione passa San Marco, e je fa, dice: « Bon omo, che ffate intorno a quell'arbero? » E llui, je fa, dice: « Succede accusi, accusi, accusi: er papa, dice, sarebbe smagnato, de magnasse du' cerase e nnoi, dice, nun sapemo indove sbattesse la testa ». San Marco j'arispone, dice: « E vve ne state a ppijà' ppè tutto questo? lassàteme fa' a mme ». E accusi dicenno prese e bbenedì l'arbero; e ecchete spuntà a gni ramo cerase a bbizzeffe. Er Papa se ne fece subito 'na bbona appanzata, e da quella vorta in poi tutti li papi er giorno de San Marco magneno le cerase pe' ddivuzione, come le màgneno tutti li bboni cristiani che cianno li quattrini pe' cromptalle. Eppure da quella vorta: « San Marco fa ffa' le cerase pe' forza » nun è anato ppiù in giù».

In altro senso: San Marco fa ffa, ecc., vuole significare che dinanzi al bisogno, alla necessità o alla forza, nun c'è santo, bisogna chinare il capo e rassegnarsi.

GIGGI ZANAZZO ¹.

Fe balè la carità.

(Uso popolare piemontese)

Antica costumanza, che sussiste tuttavia in varj paesi del Piemonte, ove alcuni contadini e contadine sogliono eleggersi alcuni capi chiamati *Abà* o *Massè*; poscia alcune zitelle, addobbate leggiadramente secondo il loro costume, vanno alla casa del loro *Abà* per prendere i *Magio*, che sono due specie di cuffie fatte a piramide, dell'altezza da quattro palmi, tutte ornate all'intorno di lunghi nastri di varj colori, e ponendosele due di esse in sul capo, se n'escono cogli *Abà* muniti di alabarde con gran comitiva di giovani e ragazze, e fra suoni saltellando, se ne vanno alla chiesa. Quivi altre due villanelle con larghe focaccine fra le mani, che è ciò appunto che chiamasi *Carità*, e altre soprapposte dette *Caritin* o *Cantei* si presentano al prete, il quale benedice quelle focaccine, che poi minutamente affettate, si distribuiscono dagli *Abà* e dalle loro figlie al popolo, riserbando i *Caritin* per mandare di regalo a case particolari ².

¹ *Proverbi romaneschi*, pp. 113-14. Roma, Perino, 1886. Vedi a p. 303 del presente volume.

² SANT'ALBINO, *Gran Dizionario piemontese*, p. 331. Torino, 1859

La rugiada di San Giovanni nel Parmigiano.

Rosada d' San Zvann. La rugiada che si crede cadere la notte della natività di S. Giov. Batt. il 24 giugno alla quale si attribuivano un tempo molte virtù medicinali, e specialmente quella di fare i filtri amorosi.

Andar a ciapàr la rosada. Spaziarsi su per la rugiada (Boccaccio). Dicesi quel vagare a bel diletto per la campagna, o nei pubblici passeggi, che fa il nostro popolo la notte di S. G. Batt. per godersi la frescura della rugiada mattutina. Quest'uso ancor comunissimo in quasi tutta Italia è un rimasuglio delle feste che celebrava alla Fortuna come delle Quirinali e delle Furiali ¹.

Le maldicenze internazionali.

Con questo titolo un giornale riporta alcuni giudizi che, sotto forma di proverbi, i popoli europei danno gli uni agli altri.

Eccone dei brani:

I tedeschi dicono del russo: *Senza il kunt, il russo non fa nulla di buono* e: « *Grattate il russo e l'orso si mette a grugnire* ». Gli inglesi danno ai russi l'epiteto di *fanciulli barbuti*.

In Boemia ed in Galizia si designano sotto il nome di tedeschi tutti gli esseri poco seducenti. Per esempio, il sorcio è un tedesco; gli Slovacchi danno al rospo il nome di *gambero tedesco*.

Presso i francesi ed i tedeschi, inglese è sinonimo di creditore. Il russo afferma che l'inglese ha il suo spirito sulla cima delle dita ed il francese sulla cima della lingua.

Gli inglesi dicono poi del paese: *La Gran Bretagna è il paradiso delle donne, l'inferno dei cavalli ed il purgatorio dei domestici*.

I serbi dicono: *Tre turchi e tre greci fanno sei furfanti*. Al che i greci rispondono: *Diffida del vecchio turco e del giovane serbo*. Il russo pretende che il greco non dica la verità che una volta all'anno, ed aggiunge: *Lo zingaro è ingannato dall'ebreo, l'ebreo dal greco ed il greco dal diavolo*.

Un proverbio polacco così suona: *L'Italiano riflette prima di fare una sciocchezza, il tedesco quando la fa, ed il polacco quando l'ha fatta*.

Altro proverbio polacco: *Ciò che l'italiano inventa, il francese lo fa, il tedesco lo vende, l'imbecille di polacco lo compra ed il russo lo ruba*.

¹ MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, v. III, p. 444. Parma, 1858.

o proverbio polacco: *Il serpente ingannò Eva in italiano, Eva ingannò in boemo, Dio, li maledisse in tedesco e l'angelo li cacciò in ungherese.* verità è che i popoli delle diverse nazioni sono stati sempre proclivi a farsi fra loro in tutte le lingue.

Superstizione dei pescatori inglesi.

Pescatori di Yorkshire in Inghilterra considerano come disgrazia, annuncio di disgrazie maggiori, se uno di loro perde le proprie reti, o non ne pesci.

Per impedire che le minacciate sventure si avverino, i pescatori con le loro reti si radunano a mezzanotte e, ucciso un piccione, gli estraggono il cuore, lo trafiggono con spilloni e fanno arrostito. Questa operazione serve a placare lo spirito maligno, artefice della prima disgrazia.

Se una barca peschereccia resta molti giorni senza prender pesci, i pescatori peruciano il primo che riescono a prendere e l'offrono in olocausto allo spirito.

Per gli animali quadrupedi e principalmente il maiale, sono, da quei pescatori, considerati come di male augurio. Il nome del maiale, se pronunciato mentre si è in imbarco, o di gittare le reti, è reputato così fatale, che si sospendono subito i lavori, per prevenire ogni possibile disgrazia.

Un pescatore che, nel recarsi alla spiaggia, incontri sulla propria via un gatto morto, torna subito a casa e vi rimane tutto il giorno.

Il incontro contro d'una donna è pure ritenuto funesto; perciò persino la moglie dei pescatori restano a casa quando questi s'imbarcano, o cambiano barca per non incontrarli.

Quando un pescatore invia il proprio figlio a prendere i propri stivaloni, deve portarli sotto il braccio; se li porta sulle spalle, il padre non andrà a prenderli, perchè sarebbe certa la sua perdita.

Superstizione funebre irlandese.

Una scena curiosa accadde giorni sono al cimitero cattolico di Ansonia, New Haven, in Irlanda.

Quattro donne si fermarono davanti ad una tomba scavata di recente, mentre due uomini robusti con delle pale la riaprivano. Durante l'operazione le donne piangevano, e, quando la bara fu messa allo scoperto, si strinsero vicinissime l'una all'altra in atto di melanconica soddisfazione.

La bara fu quindi scoperta e le donne si misero a cercare affannosamente il cadavere, che era quello di una bella giovinetta, figlia di una di

esse, e tolsero tutti gli spilli che appuntavano il lenzuolo funerario e le corde che legavano i piedi della morta. Quindi una donna prese un ago e del filo, che passò nei buchi lasciati dagli spilli. Terminata questa triste bisogna, le donne fecero cenno agli uomini di richiudere la bara e di calarla di nuovo nella fossa.

Ora questa scena è dovuta alla superstizione esistente in Irlanda che, se un corpo è sepolto con spilli o cordicelle con nodi, l'anima non può mai salire al cielo finchè le spille non sieno tolte e finchè i nodi non sieno slegati.

Usi e Costumi dell' Isola di Yap nelle Caroline.

L'isola è popolata da circa 1300 abitanti, sparsi in circa 50 villaggi governati dispoticamente da altrettanti capi.

Questi 1300 isolani formano due caste, l'una delle quali comprende gli uomini liberi e l'altra gli schiavi, composta dei prigionieri fatti nelle guerre da isola ad isola.

Ciascuna famiglia possiede un'abitazione da sè. Queste abitazioni sono di legno con una base in pietra. Il tetto, che si eleva a punta, è coperto di foglie di palmizii. L'interno è armato di trofei composti di lance e di *casse-léts*. Alcuni isolani possiedono pure un'arma da fuoco, oggetto della invidia di tutti. Ad un fianco dell'abitazione principale, un'altra se ne eleva, di molto più modesta, per le donne e le figlie non ancora maritate, alle quali è proibito di dormire sotto lo stesso tetto degli uomini. Attorno alle due abitazioni, ciascuna famiglia possiede un po' di terreno coltivato che le basta per vivere e che le permette di fare qualche baratto con marinai di passaggio.

Del resto, non c'è commercio fra abitante ed abitante; e meno ancora fra villaggio e villaggio. D'altra parte, la loro moneta questo commercio non permetterebbe. Infatti, la loro moneta consiste in pietre circolari, forate al centro, il cui diametro varia dai venti centimetri al metro. Con questa pietra, che è durissima, gli abitanti dell'isola di Yap pagano, i loro tributi e comprano terre per coltivare.

Questi isolani, specialmente gli uomini, sono ben fatti. Eglino hanno una capigliatura abbondante, ma poca o punto barba; la fronte spaziosa, la bocca larga e mobiliata da denti piuttosto neri; bellissimi gli occhi e il naso regolare. Sono tatuati. In fatto di abiti, gli uomini portano attorno alle reni una fascia di stoffa qualunque; le donne hanno una specie di sottanone fatto d'erbaggi, che, stretto alla vita, cade sino ai loro ginocchi. A questo vestito primitivo aggiungono un vezzo di coralli al collo, ed un pettine ancora più primitivo che non hanno però le donne schiave.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

conti greci di Roccaforte, raccolti da ETTORE CAPIALBI e da LUIGI BRUZZANO. Fasc. II. Monteleone 1886. In 8°, pp. 64.



ONTIENE questo secondo fascicolo quattro novelline: tre raccolte dal Bruzzano, una raccolta dal Capialbi: tutte e quattro in greco, e in caratteri greci e latini, tutte e quattro anche tradotte in italiano, proprio come i testi del 1° fascicolo annunziato da noi a 139 del presente volume.

Non ci occupiamo della lingua, la quale può ben richiamare, e richiamerà a dubbio, l'attenzione d'altri studiosi che noi non siamo. A noi preme insistere sul contenuto delle tradizioni, tanto perchè si abbia in esso nuova materia a confronti e ad analogie. Molte sono le fiabe italiane che nella prima (1° di tutta la raccolta), trovano riscontro intero o parziale, esempio la *Scandicristallo* di Siena da noi stampata per *Nozze Montuoro-Di Giovanni* e stampata dal BARAGIOLA, nella sua *Antologia ortofonica*; *La Locandiera di Padri Pratovecchio* delle nostre *Novelle pop. toscane*, n. IX, dove pur sono cent'altre varianti siciliane, abruzzesi, bolognesi, mantovane, tirolesi. Nella nona greca, il calunniatore della ragazza è un prete, il che non ricordiamo nessuna delle versioni d'Italia.

La seconda (VIII°) racconta d'un marito, il quale volendo fare quello dovea la moglie: spazzare, accomodare il letto, dar da mangiare alla chiocciare il pane, lavare le robe; la chioccia gli fugge, ed egli va ad accovacciarsi.

Archivio per le tradizioni popolari — Vol. V.

ciarsi sulle uova (cfr. le nostre *Novelle tosc.*: *Giucca*, pag. 181; le *Fiabe sic.*: *Giufà*, n. CXC, § 10; BASILE, *Lu cunto de li cunti*, I, 4, *Vardiello*; *Bertoldino* ecc.) e le schiaccia; le frigge e va spillar la botte per prendere del vino; il gatto mangia le uova ed egli, per inseguirla, lascia la botte spillata, col vino che si riversa, e che egli cerca subito di asciugare spargendovi sopra la farina destinata a fare il pane. Disperato corre per andarsi ad annegare; ma prima si spoglia ed il mare gli porta via le vesti, e mentre egli fa ritorno ignudo con due foglie di fico davanti e dietro, un asino gli mangia il ventre; la moglie lo finisce a legnate. Il tipo a cui questo personaggio s'accosta è quello del matto, ma la novellina, tale qual'è, ha poco di identico, per quanto abbia di simile, nella novellistica popolare conosciuta in Italia.

La terza (IX^a) arieggia *Lu 'mperaturi Scursuni* siciliano (cfr. le nostre *Fiabe*, n. LXXXII) ed il *Palazzo incantato* monferrino (COMPARETTI, *Novelline*, n. XXVII). L'eroe di questa fiaba ritrae dal mito di Ercole.

La quarta è bella variante della *Tochter der Sonne* de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, n. 27; della *Batuffa* da noi edita in questo *Archivio*, v. I, p. 41; de' *Pesci d'oro* delle *Novelle toscane*, n. VII; della *Testa di bufala* del NERUCCI, *Sessanta Novelle montalesi* n. XXXVII; del *Sole* del COMPARETTI, n. XLV; di *The Woman of Paste* de' *Tuscan Fairy Tales*, n. IV: tutte versioni toscane; della *Favetta* delle *Fiabe abruzzesi* del DE NINO, n. I; della *Fata muta* delle nostre *Fiabe* siciliane, n. LXVII.

Questi cenni comparativi possono dar luogo ad interminabili indicazioni bibliografiche uscendo dalla letteratura popolare d'Italia e passando a quella di altri popoli latini, germanici ecc., nelle quali non ci siamo voluti ingolfare.

Resta, per altro, confermato che queste novelle greche di Roccaforte, *mutatis mutandis*, sono novelle di tutta Italia, patrimonio comune di tutto il suo popolo. Forse allargando le ricerche alle varie forme ed a' vari generi di racconti, qualche cosa di speciale, di caratteristico potrà mettersi fuori, come anello tra i Greci d'Italia ed i Greci della Grecia moderna; ma finora non abbiamo tanto in mano per affermarlo. Nè la poesia popolare ha dato fin qui risultati diversi, (cfr. i nostri *Studi di Poesia popolare*, p. 329).

I modesti quanto dotti professori Capialbi e Bruzzano non dovrebbero arrestarsi sulla via nella quale con tanto bella preparazione di studi e con sì caldo amor patrio si son messi. Entrambi dovrebbero continuare pazienti ed operosi il lavoro della raccolta, sicuri di fare opera doppiamente utile alla filologia ed alla etnografia. Sappiamo bene che nessun compenso materiale potrà confortarli a tanta impresa, ma sappiam pure che alle anime gentili è conforto il plauso de' buoni.

G. PITRÈ.

Proverbi romaneschi raccolti da GIGGI ZANAZZO. Roma, Perino 1886. In-16°, p. 202. L. 150.

Tra le province d'Italia che mancano tuttavia di una raccolta di proverbi, si deve notare Roma, che per l'altissima sua importanza storica offre larga e curiosa messe di tradizioni e di usanze, solo in parte rivelata dal Tubino, dalla Ascoli, dal Sabatini, dal Maes, dal Palomba e dallo stesso Zanazzo, che, poeta facile e di ricca vena, ha cantato ed illustrato la Pasqua, il Natale, le streghe del popolo romano. Questo difetto, che pure è di Napoli (sebbene il ch. Zanazzo affermi avere anche il Napoletano il suo libro di proverbi) e di altre città italiane, fa senso, perchè se nuovo è in Italia il movimento folklorico sotto l'aspetto dei canti, delle novelle e di altre manifestazioni della vita e del pensiero popolare, non nuove sono le paremiografie tanto italiane quanto dialettali. I *Proverbi romaneschi* del Zanazzo dunque rispondono ad un bisogno della nostra letteratura.

Presso a 2000 proverbi divisi in 89 capitoli secondo la classificazione Giustapponi modificata dal Pasqualino e dall'umile scrittore di queste linee compongono il libro, a cui va innanzi una giudiziosa prefazione. Qualche riscontro siciliano, toscano, veneto, latino conferma la identità di pensiero e di esperienza in Italia, e brevi spiegazioni, gli aneddoti e ritornelli in romanesco chiariscono questo o quel motto. Da rilevarsi specialmente i canti delle pp. 33, 36, 38, (canto delle sette bellezze) 66, 87, 89, 112, 125, 130, 131, (la settimana della sfigura), 132, 181, e gli aneddoti popolari di *Donna Olimpia che s'aristava dono e presente*, p. 62; di una comare troppo molesta nel far visite ad un'altra, 92; delle donne israelite in soprapparto, 99; del perchè S. Marco (25 Apr.) *fa ffa' le cerase pe' forza*, 113 (che abbiamo riportato a p. 296 dell'*Archivio*); del « qui pro quo » del motto *A uno a uno se ne vanno tutti*, 119; del *Tirolese, cotti in fronte*, 123; de' *nerbetti*, 128; del *Nun se prega er santaro*, 139; della Berta che non filava più, 166; di colui che comprò la chitarra commessagli tante volte dal compare quand'ebbe i quattrini, 170; delle *Scuse magre, de Venerdì er salame!* 173, oltre a parecchie storielle e favolette accennate. A p. 162, sono otto versi del canto

Bbevi bbevi compagno
Sinnò tt' ammazzero,

tanto bene studiato dal Zenatti e dal Novati nell'*Archivio storico per Trieste*, anno I, 1881.

Le fonti dei proverbi romaneschi son le medesime de' proverbi del resto d'Italia, come di Francia, di Spagna e di altri popoli civili. Non vi mancano quelli di provenienza straniera, perchè « Roma fu madre a due civiltà: la pagana e la cristiana ». Ma raffrontando la diversa espressione di cotesti proverbi,

che sono comuni al dialetto romano e ad altri dialetti, secondo il Zanazzo « sarebbe facile conoscere in quali di quelli che corrono per le bocche del popolo nostro (romano), la forma è schiettamente romana, in quali invece è semplice travestimento di altra forma dialettale, e questo, sussidiato dalla storia, dalle fiabe, dalle tradizioni, sarebbe mezzo valido a distinguere i proverbi indigeni dagli importati ».

È innegabile che una produzione propria dee averla, e l'ha piuttosto copiosa, il popolo romano: e questa offre i caratteri di esso. L'epigrafe del libro è il proverbio: *Noi Romani l'aria der me ne frigo l'avemo imparata a Nostro Signore* (col richiamo alla p. 9, ma che si legge a p. 28): e questo motto, di origine probabilmente non popolare, è uno de' caratteri del romano, singolarmente indifferente, sprezzante ed accidioso, e per ciò inchinevole a darsi bel tempo senza troppo preoccuparsi del domani. Il risentimento alle offese traspare da proverbi come questi: *Chi nun s'arrisente non è fijo de bona gente* e *Nun purtà' mai a casa*, che forse non sono più accentuati dei proverbi siciliani simili.

Mentre poi i proverbi d'altre regioni e specialmente i siciliani e i veneti, abbondano di sarcasmi contro i preti ed i frati, questi qui ne mancano. Perché? Ecco un fatto curioso per chi abbia tempo di occuparsene. Il Zanazzo dice: « Si potrebbe pensare per quella apatia che lo ha reso indifferente alla cosa pubblica il romano del ceto non colto... non sia stato spinto a dirne male nei proverbi ». Ciò può essere, ma non lascia senza dubbi. Nè persuade bene « che di codesti proverbi non nacquero perchè non sarebbero stati permessi, e chi li avesse pronunciati avrebbe pagato caro il gusto mordace », giacchè un proverbio non nasce col permesso di nessuno, e, permesso o non permesso, si ripete, con circospezione se si vuole. Se il timore d'una pena riuscisse ad impedire la trasgressione della legge, non vi sarebbero più delitti; ma allora gli uomini cesserebbero di essere uomini.

Il bravo Zanazzo ha saputo il fatto suo quando, nella compilazione della sua raccolta, ha usato gran cura di accertarsi quali dei numerosi proverbi toscani che corrono per le bocche dei Romani siano davvero tra il popolino e quali no; ed ha compiuto una buona azione escludendo la pornografia in un libro che dovrà andare per le mani di tutti. I proverbi pornografici potrà pubblicarli a parte per gli studiosi del Folklore. E frattanto diamo a' lettori una buona notizia: Il Zanazzo ha raccolto molta materia per una biblioteca delle tradizioni popolari romane. « Ma chi mi troverà — egli domanda — un editore giusto e discreto? » Ebbene, trattandosi di tradizioni importanti come quelle di Roma!, noi vogliamo augurarci che un editore giusto e discreto il Zanazzo lo trovi; anzi pare a noi di averlo trovato nel Perino stesso, che ha tanto coraggio quanto pochi ne hanno.

G. PITRÈ.

ne Agostin falschlich beilegte Homilia de sacrilegiis. Aus einer Einsiedeler Handschrift des achten Jahrhunderts herausgegeben und mit kritischen und sachlichen Anmerkungen, sowie mit einer Abhandlung begleitet von D^r. C. P. CASPARI, Prof. der Theologie an der norwegischen Universität. Christiania, Dybwad 1886. In-8°, pp. 72.

Come si rileva dal titolo, quest'omelia, a torto attribuita a S. Agostino, cavata da un codice dell'VIII secolo posseduto dalla Biblioteca del Capitolo e' Benedettini di Einsiedeler, nel quale pur sono altre scritture miscellanee di vario argomento. Il D^r. Caspari nel 1881 la fece conoscere alla *Zeitschrift für deutsches Alterthum* pp. 313-16, e più tardi alla *Theol. Tidsskrift vor den nordn.-luth. Kirke i Norge*; nuova serie, v. IX, pp. 485-545, corredandola di studi sull'insieme e sulle parti singole del lavoro; studi scritti in lingua norvegiana, e ora dall'editore stesso tradotti in tedesco, nell'elegante volumetto sopra annunziato.

Diciamolo a bella prima: quest'omelia, o sermone che si voglia chiamare, di molta importanza per la storia delle superstizioni e della mitologia come per la storia della coltura e della chiesa. A parte la forma, la quale è di una rozzezza fenomenale (il Caspari la qualifica addirittura per *barbara*), il contenuto è documento vivo e parlante delle ubbie e delle pratiche dei cristiani nel primo millennio; e pochi documenti, sotto questo aspetto, possono far copia di fatti stare a fronte della *Homilia de sacrilegiis*, nella prima metà del medio evo.

L'Editore, tanto esperto nella paleografia quanto dotto nella scienza che professa alla patria università, ha dovuto meditar molto prima di dare al testo la distribuzione con la quale ce l'offre, guidato in ciò da quella larga conoscenza che ha della psicologia popolare. Così, a comodo degli studiosi, ha diviso il sermone in otto capitoli ed in ventisette paragrafi diviso il sermone tanto che si possa distinguere superstizione da superstizione ed aver modo, occorrendo, di citarlo. Siccome il testo ha frequenti lacune, massime negli ultimi due capitoli, egli ha supplito con quelle parole o sillabe che è parso a lui aver dovuto essere nel testo quale uscì dalla penna dell'autore; dando di ciò e di qualunque emendamento o modificazione piena ragione nelle note che a piè di pagina seguono al testo. Ecco, dopo quella della trascrizione e della divisione, una fatica non lieve del Caspari. Fatica d'altro genere e non meno lieve è quella delle note comparative, che sotto il titolo di *Sachliche Anmerkungen* fa tra le pratiche biasimate dal falso S. Agostino nel codice dell'VIII secolo e le pratiche state rilevate e prima e poi dai scrittori specialmente sacri e da profani, e gentili e da cristiani. I santi padri e gli scrittori più accreditati greci e latini dalla Chiesa vi figurano per maggior numero di citazioni, ed il lettore è

mano mano condotto a persuadersi, (ciò che qui è pienamente confermato) che le superstizioni dell'VIII secolo erano superstizioni di tempi anteriori di molto, e sopravvivono oggidì all'antichità più remota, come le lingue più vetuste sopravvivono a' popoli che le parlarono, come i monumenti a coloro che li eressero: pagine, queste de' riscontri, di erudizione speciale, che solo un abile interprete della scienza ecclesiastica come il Caspari può spargere a sì piene mani, e con tanto accorgimento applicare. I cultori delle discipline demografiche consulteranno con profitto anche questa parte, la migliore per noi, dal libro in esame.

Ci rincresce di non poter seguire nella parte terza ed ultima l'autore nello studio sopra l'argomento, il contenuto, la partizione, l'andamento, la forma, la lingua, le fonti, la data ed il luogo della compilazione dell'Omelia, perchè dovendo farlo in modo da render tutto il concetto e da offrire i risultati ai quali il C. è venuto, lo spazio ci mancherebbe. Quel che possiamo in una parola dire è che l'Omelia attinge a lavori precedenti, che la forma è, come già accennammo, negletta oltre ogni dire tanto nella lingua quanto nella grafia; che il tempo nel quale fu scritta è, non già l'VIII° secolo, ma la prima metà del V, ed il sito nel quale fu scritta in una contrada settentrionale del regno de' Franchi, e l'autore Cesario di Arelate.

A queste conclusioni, sulle quali non vogliamo interloquire, l'A. viene dopo pazienti ricerche, sottili disquisizioni attuate da critica acuta ed illuminata.

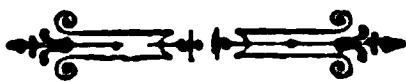
Ed ora ci sia permesso di riferire alcune di queste superstizioni lasciando il lettore giudice dalla importanza di esse:

« Et qui cum orcios diuinare confingit, et qui cum lanas et acias ad diuinandum trahit, et qui passeret et quascumque aues uel latratus canum et reclamaciones hominum per sibelos et iubilos et sternudus auguria colit, iste non christianus, sed paganus est ».

« Et qui clericum uel monachum de mane aut quacumque hora uidens aut ouians, abominosum sibi esse credet, iste non solum paganus, sed demoniacus est, qui christi militem abominatur ».

« Carmina uel incantationes, quas diximus, haec sunt: ad fascinum, ad spalium, ad furunculum, ad dracunculum, ad alius, ad apium, ad uermes, id est lumbricos, que [in] intrania hominis fiunt, ad febres, ad friguras, ad capitis dolorem, ad oculum pullinum, ad impediginem, ad ignem sacrum, ad morsum scorpionis, ad pullicinos. Ad restringendas nares, qui sanguine fluunt, de ipso sanguine in fronte ponunt. Nam quicumque ad friguras non solum incantat, sed etiam scribit, qui angelorum uel salamonis aut caracteres suspendit, aut lingua serpentis ad collum hominis suspendit, aut aliquid paruum cum incantatione bibit, non christianus, sed paganus est ».

G. PITRÉ.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

1. *Non conosci il bel suol. Palermo*
embre-novembre MDCCCLXXXV.
del Tempo MDCCCLXXXVI.
6, pp. XI-287. L. 3.

tolo è preso dal *Wilhelm Mei-*
Goethe: « Kennst du das Land..? »
o è una serie di lettere scritte
g. Primo Levi alla *Riforma* di
durante il colera di Palermo
185. Il contenuto ha molte cose
isanti a' nostri studi, come i ca-
XVIII-XX: *Dove si abita, Cosa*
gia, Come si vive, e meglio an-
I XXIII: *Psiche*, che è una vera
a del siciliano. Vi sono osser-
piuttosto acute quantunque non
e rispondenti al fatto; ed è for-
che sieno ispirate ad un certo in-
o d'amore alla povera Sicilia.
l'autore da Roma avesse potuto
re le stampe di queste lettere
rebbe tolte alcune inesattezze,
hanno agli occhi di chicchessia;
ciando da *l'Amatrice per la Ma-*
(il Duomo) della dedicatoria.
P.

MARIO SCIALOJA. *Proposta d'una*
colta di Usi giuridici popolari ita-
i. Catania 1886. In-8°, pp. 7.

utti sanno quanta diversità vi è
nella vita sociale delle provin-

cie Italiane e quanto interessante è lo
studio delle costumanze, che ci rap-
presentano i gradi più differenti di ci-
viltà, e serbano tenacemente l'impronta
delle antiche stirpi, che nella storia
lunga, a vicenda dolorosa e gloriosa
di questa nostra grande patria, sono
venute a prender stanza o nella peni-
sola o nelle isole italiane.

« Tutto un ramo della letteratura mo-
derna è dedicato allo studio di siffatte
costumanze e tradizioni. . È necessario
che ai fatti giuridici sia rivolta una
speciale attenzione, che siano ricercati
e studiati metodicamente e sottoposti
ad un esame storico e comparativo,
che ne renda fruttuosa la raccolta; e
ciò richiede tali e tante cognizioni teo-
riche, che non si può far senza della
osservazione e dell'opera di giuristi ».

Gli usi da ricercarsi e studiarsi sono:
1° quelli d'importanza storica, i quali
comprendano le forme degli atti giu-
ridici osservate negli atti verbali e sim-
bolici e negli atti scritti; 2° gl'istituti
giuridici vigenti o contrari alla legge
scritta o da questa non contemplati o
da essa lasciati all'arbitrio individuale;
3° le consuetudini giuridiche aventi
valore di legge pel rinvio ad esse fatto
dai codici e dalle altre leggi scritte.

Ecco la ben pensata proposta dello
Scialoja, la quale riuscirebbe veramente

pratica se fosse accompagnata da qualche esempio tanto perchè tutti sappiano dove metter le mani nel raccogliere, proposta che l'*Archivio* fa sua ponendo a disposizione degli studiosi le sue pagine.

P.

—
Il Saba delle Streghe. Ricerche di un vecchio Bibliotecario. Roma 1886. In-16, pp. 63.

Sono spigolature nel campo delle credenze e delle superstizioni antiche e moderne relative alle streghe ed alle stregherie; e per chi non è estraneo a questo curioso e insieme doloroso argomento non offrono nulla di nuovo. Ci vuol altro che 63 paginette per un argomento che ha una storia bibliografica e pel quale il Dal Rio, il Bodino, il Maffei, il Tartarotti, fra Silvestro Mazzolini e cento altri scrissero de' grossi volumi! Se una ragione può indurci alla lettura dell'opuscolo, questa è alcune notizie sulla notte di San Giovanni, sulle superstizioni moderne, e la conclusione, dove sono descritte parecchie credenze popolari romane.

P.

—
Le Feste del Palio di Siena. Siena 1885. In-12 picc., pp. 10.

Autore di questo elegante opuscolletto è il sig. Andrea di G. Juan da Siena, il quale con breve descrizione ritrae quel palio di cui tanto e tanto s'è scritto nei tempi antichi e nei presenti. Anche l'*Archivio* diede una di queste descrizioni (v. III. p. 193), alla quale rimandiamo il lettore per le notizie che possono interessare di questo spettacolo così diversamente giudicato e dal sig. Juan con molto favore ed entusiasmo descritto.

P.

—
DOTTOR CESARE MUSATTI. *Amor materno nel Dialetto veneziano.* Venezia, 1886. In-8°, pp. 35.

Se non c'inganniamo, è questa la prima volta che in Italia si raccolga il linguaggio affettuoso delle madri e delle balie e dalla bocca stessa delle madri e delle balie: e siamo lieti che l'autore sia un medico, ed un medico valente come il D^r. Musatti. Il pensiero è nuovo ed anche bello: e la

raccolta così curiosa, che difficilmente potrebbe farsi per un solo dialetto più copiosa. Le parole, le qualificazioni, gli epiteti, le frasi, i motti che nella foga dell'affetto si dicono a' bambini vi son classificati secondo che la loro forma metaforica sia tratta dal regno animale, dal vegetale, dal minerale, o da altri regni se altri ce ne fossero. Che efficacia, che dolcezza, che plasticità di lingua materna! E che partito non può trarne la scienza tutta cominciando dalla psicologia e finendo all'etnologia!

Certamente le donnicciuole veneziane ignorano affatto Platone e Aristotele, Spencer e Bain, Hegel e Fichte Leopardi e Schopenhauer; eppure, dice il Musatti, in questo documento della popolare sapienza è filosofia del pari, e di quella sana per giunta, che non ti scombuia la mente nè t'indurisce il cuore; come è poesia passionata più di quella di certi versaiuoli moderni.

Le invocazioni, gli appellativi non tutti sono corretti; molti, anzi, sono anche triviali e sbracati, ma non per questo andavano tralasciati, perchè sono anch'essi espressione di un amore « che intendere non può chi non è madre ».

Acconce note corredano tutta la raccolta, dalle quali sarebbe da trarre profitto sì per lo studio del dialetto e sì per quello dello spirito e degli usi. Additiamo soltanto la 3^a di p. 12 su *San Zuanin*; la 1^a di p. 14 sulla devozione alla Madonna; la 6^a di p. 27, *Gianlussa*.

P.

—
PAUL SÉBILLOT. *Légendes, Crovances et Superstitions de la mer. 1^{re} Série: La mer et le Rivage.* Paris, Charpentier 1886.

L'opera verrà completata in tre volumi: e l'*Archivio* se ne occuperà come sempre ha fatto delle opere del signor Sébillot.

Frattanto annunziamo questo 1^o volume, che comprende buona e scelta quantità di leggende e credenze popolari di tutto il mondo intorno al mare ed a' suoi movimenti e la spiaggia e le isole; e nel quale con savi criteri scientifici l'A. ha classificate quante più notizie ha potuto sull'argomento

do libri antichi e moderni e
ndo la tradizione specialmente
te del nord della Francia, dove
que ed è lungamente vissuto.
P.

—
OCK. *Liège au XIX^{me} Siècle. La*
ège, 1886. In-8., pp. XIII-327.

olte l'*Archivio* (v. I, p. 148; IV,
ha fatto cenno delle opere del
do Hock, ed ora è lieto di an-
e una nuova che alle precedenti
to e fine: *Liège au XIX^{me} siècle*.
dice il titolo, questo volume
la vita liegina del corrente se-
on la popolare come la inten-
oi, perchè essa fu molto bene
dall'autore nelle sue *Oeuvres*

complètes, (1872-74); ma la vita che
si traduce in un ambiente più elevato,
più eletto, quantunque non sempre
puro, che non è quello che si respira
in mezzo al popolino.

Pure, come nelle precedenti pubbli-
cazioni del sig. Hock, non poche cose
d'indole schiettamente popolare ricor-
rono in questa; e particolarmente nel
c. XVI: *Le belle Abbé, la grande pro-
cession, le buste de S. Lambert*; nel
XVIII: *La Folle Pensée; Légende de*
Paulus des Prez et de la belle Maroie
Stiennon, e meglio ancora nel X, dove
l'A. trovò modo di dire molte belle
cose sul *Folk-Lore* d'Europa, e che
riporteremmo nell'*Archivio* se pei Di-
rettori di esso non ve ne fossero delle
troppo lusinghiere. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

IMO. Nozze Miari Fulcis. Augu-
sposa. Scherzeto dei putei. Bel-
386. Foglio volante.

IMO. Raccolta di Canzoni amo-
al., con le ultime pubblicate
e con un'appendice di alcuni
iciliani di amoroso argomento.
o, Giliberti 1886. Cent. 75.

NI (M. A.) Il libro dell'Amore,
italiane raccolte e straniere rac-
tradotte. Vol. I. Venezia, 1885.
pp. LII-715. L. 6.

DINA (A.) Il miserrimo rifugio
essione dei beni. Notizie rac-
'alermo, tip. *Lo Statuto*, 1885.
p. 11.

CELLA (prof. N. M.) Giochi di
Saggio d'uno studio sopra usi
mi Molisani. Torino, Speirani
n-16, pp. 14.

os (prof. D.) Due ragionamenti:
indole del popolo arabo e della
gua: 2° Teorica del verbo nella
araba classica. Torino, Stampe-
Unione tip. editr. 1886. In-8°,

è (G.). Il pesce d'aprile. Paler-
p. del *Giorn. di Sicilia* 1886.
pp. 16.

UCCI (F.) La Strega, l'Astrolo-
l Mago. Monografie. Milano
Treves edit. 1886.

BLAISE (P.). Le Congo, histoire, de-
scription, moeurs et coutumes. Paris,
Lecène et Oudin 1886. In-8°, pp. 240,
F. 1,50.

CARNOY (H.). Les Légendes de
France. Paris, 1886. A. Quantin, édit.
In-4°, pp. 312, avec 55 compositions
de E. Zier.

GAIDOZ (H.), Les gateaux alphabéti-
ques. Paris, Vieweg 1886. (*Mélanges*
Renier).

HOUDAS (O.). Ethnographie de l'Al-
gérie. Paris, Maisonneuve Frères et
Leclerc 1886. In-16°, pp. 123. L. 1,50.

LANG (A.). La Mythologie, traduit
de l'anglais, par Léon Parmentier avec
une préface par Ch. Michel et des ad-
ditions de l'auteur. Paris, A. Dupret
1886. In-16, pp. XLI-234.

ORAIN (A.). Glossaire patois du
département d'Ille et Vilaine suivi de
chansons populaires. Paris Maisonneuve
et Ch. Leclerc 1886. In-8°, pp. XVIII-
224 et 18 de musique. Fr. 10.

PARMENTIER (L.). Vedi LANG.

QUELLIEN (N.). L'argot des noma-
des en Basse Bretagne. Paris, Maiso-
neuve et Leclerc 1886. In-8°, pp. 75.
Fr. 2.

SÉBILLOT (P.). Contumes populaires
de la Haute-Bretagne. Paris, Maiso-
neuve et Leclerc 1886. (Littératures
pop. de toutes les nations, t. XXII).

ZOTENBERG (H.). Notice sur le livre de Barlaam et Joasaph, accompagnée d'extraits du texte grec et des versions arabe et éthiopienne. Paris, Maisonneuve et Leclerc 1886. In-4°, pp. 166. (*Notices et Extraits des mss. de la Bibliothèque nationale*, t. XXVIII).

DE VASCONCELLOS (J.). Romanceiro portuguez. Lisboa, David Corazzi 1886. In-12°, pp. 62, 50 reis.

MARIAN. Decăntece poporane române. Suceava, 1886.

MARTINENGO-CESARESCO (E.). Essays on the study of Folk-Songs. London, Redway 1886.

SAWYER (F. E.). Sussex Songs and music. Brighton, Towner & Curtis 1886. In-12°, pp. 28.

BÖHME (F. M.). Geschichte des Tanzes in Deutschland. 2 Theile. Leipzig, Breitkopf u. Härtel 1886, pp. VII-339 e 221. Mark 20.

KADLER (A.). Sprichwörter und Sentenzen der altfranz. Artus- und Abenteuerromane. Marburg, Elvert 1886, in-8°. (*Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der roman. Philologie*. Veröffentlicht v. E. Stengel, n. XLIX).

OLERT (K.). Räthsel und Gesellschaftsspiele der alten Griechen. Berlin Mayer und Müller 1886. In-8° picc., pp. 248. Mark 5.

POTIGLER (J.). Die deutschen Sprachinseln in Wälschtirol einst und jetzt. Historisch-ethnographische Untersuchungen. Programm der deutschen Staatsrealschule zu Budweis.

RUDOW (C. F. W.). Verslehre und Stil der rumänischen Volkslieder. Halenser Dissertation (1886). In-8°, pp. 43.

USSING (G. L.). Erziehung und Jugendunterricht bei den Griechen und Römern. Neue Bearbeitung. Berlin, S. Calvary 1885. In-12°, pp. 178, 3.

WLISŁOCKI (H. von). Vier Märchen der transilvanischen Zeltzigeuner. Budapest 1886.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, 24 febb. 1886, n. 8. G. A. Cesareo: *Le feste di febbraio*. Feste e leggende a cui hanno dato origine in Sicilia.

GAZZETTA LETTERARIA ARTISTICA E SCIENTIFICA. Torino, 3 dicembre 1885. IX, 49. A. G. Bianchi: *Curiosità medioevali*. La festa de' pazzi e la festa dell'asino.

— 2 Genn. 1886, X, 1. F. Musso: *Superstizioni piemontesi*.

GIAMBATTISTA BASILE. Napoli 15 aprile 1886. An. IV, n. 4. E. Rocco: *Sieppe, seppe*. — E della Campa: *'O cunto r' auciello crifone*, raccolto in Napoli. — M. Scherillo: *Nuovi idillii rustici*. Due altri, che fanno seguito a quelli già pubblicati nel 1° an. del *Basile*, n. 6. Essi furono raccolti a Buonabitacolo, nella prov. di Salerno, e sono intitolati: *La pacchiana sfortunata* e *Lu pastore alla chiesa*. — V. Imbriani e A. Casetti: *Storie napoletane*. Ristampa d'una *Bibliografia delle storie*

di edizione napoletana, già pubblicata nel giorn. *La Patria* di Napoli. — G. A[malfi]: *Sulla Melusina*. Recensione di questo periodico. — *Notizie*.

IL PENSIERO DEI GIOVANI. Larino, 16 agosto 1886, an. I, n. 10. G. Amalfi: *Usi marini in Piano di Sorrento*. Il varo d'un bastimento mercantile; come si passava anticamente da giovanotto a marinaio; l'uso d' 'o rummaglio; la benedizione del bastimento.

LA NUOVA PROVINCIA DI MOLISE. Campobasso, 31 genn. 1886. E. Pitarrelli ed E. Melillo: *A proposito della canzone del Notar Volpone*. Ripubblicata dal G. B. Basile, an. IV, n. 1.

— n. 27, 21 luglio. *Costumanze arabe*.

LA SCENA ILLUSTRATA. Firenze, 15 aprile 1886, an. XXII, n. 8. — F. Rizzatti: *Le marionette in Italia e fuori*. [Plagio del libro del Ferrigni: *La storia de' Burattini*, o forse dell'opera del Magnin, nella quale il Ferrigni mieta]

ILUSTRAZIONE ITALIANA. Milano, 1885, an. XII, 44. G. Giacosa: *Leggende in Val d'Aosta. Paesaggi e novelle valdostane* » stesso autore.

LETIN ARCHÉOLOGIQUE ET HISTO-
RIQUE DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE
DU PUY-DE-FRANCE. V. XII, p. 81.
Lez: *Chants pop. du bas Query*.

LETIN DE LA SOCIÉTÉ SCIENTIFI-
QUE DE LA CORRÈZE. 1885, v.
fasc. 4. J. B. Champeval: *Pro-
bas-limousins*.

JOURNAL DES SAVANTS. Paris, mar-
zo 1886. J. Girard: *La chanson popu-
laire du frère mort*. Studio critico su
la canzone, alla quale un recente
opuscolo hanno consacrato i proff. ate-
nistici Psichari e N. Politis.

FRANCE. Paris, 28 apr. 1886. J.
F. Bladé: *Le Mesti*. Brano d'un canto
d'Alsazia a' tempi pasquali.

MONDE. Paris, 26 e 27 apr. 1886.
n. 115. C.^{te} de Puymaigre: *La
culture populaire*. Recensione delle
opere toscane di G. Pitre, delle Pa-
vane di Guastella ed altri lavori.

TEMPS. Paris, 30 marzo 1886.
n. 1. *Chronique musicale*. A propo-
sito d'una canzone d'Haïti pubblicata
nella *Revue d. trad. pop.* a. I, n. 1, si
fanno delle osservazioni sulla musica
popolare poco avanzati in questa.
Il rendiconto della *Revue* è nel n.
di giugno.

giugno. Recensione de' *Contes
de la Gascogne* di J. F. Bladé.

OMME. Paris, 10 apr. 1886. E.
R.: *Procession dansante d'Echternach*.
La processione ha luogo alla tom-
ba di Willibrod nel Lussemburgo.

USINE. Paris, 5 Apr. 1886, n. 4.
n. 1. *Costumes et usages de la Haute-Bretagne*.
La danza e il salto dei pescivendoli
di Dinan, secondo l' *Annuaire dinan-
nais* 1860.—L. Decombe: *La Mort
Revenants en Haute-Bretagne*. —
n. 2. *Chants pop. de la Basse-Bretagne*, da
un sommario brettone del 1851, e dal

noto ms. della Bibl. Nazionale di Pa-
rigi, t. I, f. 604. — H. Gaidoz: *Davi-
nettes de la météorologie*. Largo spoglio
di libri e giornali, arricchito dalla trad.
orale. Comincia con la neve (niège)—
É. Ernault: *Une prétendue inscription con-
tre les loups garous*. Rettifica l'interpre-
tazione ed il significato della iscrizione
illustrata da du Cleuziou nella *Revue d.
trad. pop.*, n. 1.—A. S. Gatschet: *Cro-
yances et superst. indiennes*.—H. G. *Mé-
lusine en Hongrie*. — H. G.: *La théorie
max-müllérienne en Angleterre*, contro il
Müller, come mitologo.—H. G.: *Bi-
bliographie*.

N. 5 Maggio. H. Gaidoz: *Deux
livres récents de M. W. Schwartx*. — Lo
stesso: *Les contes pop. de la Gascogne de
M. Bladé*. Due lunghe e minute recen-
sioni. — J. Tuchmann: *La Fascination*.
Continua il lib. I: La fascinazione
nella storia. Qui si tratta della fasci-
nazione nella Svezia, nella Norvegia
e nella Danimarca. — L. F. Sauvé:
*Oraisons, conjurations et gardes des pay-
sans vosgiens*. Raccolta di 32 preghiere,
scongiuri ecc. per fermare i ladri, per
ottenere un numero alto nel sorteggio
per la leva, per le coliche, la febbre,
il carbonchio, le scottature, le oftalmie,
le emorragie, odontalgie, emorroidi ecc.
— E. R.: *Les gestes*. — Lo stesso: *Les
chicarots*, giuoco infantile. — *La courte
paille*, versione del nivernese.

N. 6, 5 Giugno. A. Barth: *L'ani-
misme chez les peuples de l'Archipel In-
dien*. A proposito d'un lavoro con que-
sto titolo scritto dal D^r. G. A. Wilken
(Amsterdam 1884-85). — H. Gaidoz:
La flèche de Nemrod, a proposito d'un
lavoro del prof. Darmesteter. « Le leg-
gende orientali non formano un grup-
po isolato; (esse) hanno rapporti e
punti di legame con le nostre, ed in
in uno studio di questo genere biso-
gna anche tener conto dell'occidente
e dell'oriente ». — H. G., E. Adaiewsky,
E. R.: *L'arc-en-ciel a Samoa* (Polinesia),
in Lettonia (Wolmar), ecc. — H. Gai-
doz: *Dévinettes de la météorologie*. —
L. F. Sauvé: *Dévinettes arithmétiques
de la Bassa-Bretagne*. — E. R.: *La pas-
sion de Notre-Seigneur*, preghiera del
Bourbonnais. — A. Orain: *Les chan-
sons pop. en Haute-Bretagne*, per la pas-
sione di G. C. — E. R.: *Le jeu de la
pucelle* secondo un autore del sec. pas-

sato. — E. R.: *Les jarcotons*. — L. F. Sauvé: *Les vents d'amour*. — E. R.: *Hab-leries de chansons*. — W. von Schulenburg: *Formules magiques pour savoir qui l'on épousera*. — H. G.: *Une randonnée de la Grèce antique*. — R. Basset: *Une fable de La Fontaine et les contes orientaux*. — H. G.: *Les noyés; Les gestes; les Facéties de la mer; Béo-tiana; La voie lactée*. — *Bibliographie* di alcune recenti pubblicazioni di G. L. Ussing, K. Ohlert, C. Kerrison, Crane, Ferraro.

* MOND ILLUSTRÉ. Paris, 3 apr. 1886. *Le Carnaval à Saint Claude*. Disegno ed illustrazione.

POLYBIBLION. Paris, aprile 1886. Th. P. Recensione delle *Novelle pop. toscane* e delle *Curiosità pop. tradizionali* di G. Pitre, e delle *Parità del Guastella*.

REVUE D'ANTHROPOLOGIE. Paris, 15 apr. 1866. P. Sébillot: *Le Folk-Lore, les traditions populaires et l'Ethnographie légendaire*. Classificazione e breve studio de' principali elementi del Folk-Lore.

REVUE DE L'HISTOIRE DES RELIGIONS. Paris, marzo-aprile 1886. I. Huart: *Kouan Ti, le Dieu de la guerre chez les Chinois*. Vi si riferiscono le leggende relative a questo dio Marte dei Chinesi. — J. Réville: *De la complexité des mythes et des légendes*. — A. Lang: *Folk-Lore et mythologie*. Risposta all'articolo del sig. Ploix.

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier, febr. 1886. A. Boucherie: *Les littératures pop. de toutes les nations*. Recensione de' voll. XI (Fleury) e XI (Sébillot) di questa collezione.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, an. I, n. 4, 25 apr. 1886, P. Sébillot: *Dictons sur les mois: Avril*. Proverbi francesi sul mese di aprile. Continua al n. 5 pel mese di maggio. V. Henry: *Les tonneurs*, fiaba delle tribù irochesi. — G. Paris, P. Sébillot, J. Tiersot: *Les transformations*, canzone popolare raccolta dal primo in Avenay (Marna), dal secondo nell'Alta Bretagna, dal terzo nel Morvan, versi

e melodia. — L. Janvier: *Zangué e L'Anguille*, fiabe creole d'Haiti. — G. Milin: *Formulettes et prières pop.* raccolte nell'isola di Batz. — A. Certeux: *Le temple de Salomon*, leggenda araba raccolta in Algeri. — P. Sébillot: *La mort du bon Dieu*, due leggende dell'Alta Bretagna. — C. Mazier: *Le Peloton de laine*, leggenda, di forma non rigorosamente popolare, dell'Auvergne. — L. Sichler: *Devinettes russes*, diciannove trad. in francese. — G. Le Calvez: *L'hirondelle et la souris*, leggenda brettone. — *Bibliographie*. Vi s'informa della *Ljudska Knjižnica*, contenente fiabe e tradiz. pop. slovene di B. Krek, del *Roman-cero portuguez* di Leite de Vasconcellos e del *Pesce d'Aprile* di G. Pitre. — *Périodiques et Journaux*. — *Notes et Enquêtes*.

N. 5, 25 maggio. D. Fitzgerald: *Le Folk-Lore dans les îles Britanniques*. Rapida escursione pel campo folklorico inglese tanto per la parte della materia popolare quanto per quella degli studiosi. — G. Vicaire: *La-Haut sur la montagne*, canzone raccolta a Pont-de-Veyle nel circondario di Bourg in Francia. — D.^r Colin: *Deux fables sénégalaises*. Sono: I Il bue, la jena e la lepre; II, Il bambino, il coccodrillo e l'asino. — G. le Calvez: *Les lutins dans le pays de Tréguier*. — D.^r Maurice: *La chanson des marmiers*. — J. Brunet: *La fontaine S. Martin*, leggenda. — J. Fleury: *Superstitions russes*. L'addio alla porta; — La terza tazza di thé; — I tre lumi; — Il sale a tavola; — Gli auguri; — Demoni delle epidemie. — L. F. Sauvé: *Les abeilles*, leggenda della Bassa Bretagna. — A. Millien: *Légende du Nivernais*. — *Assemblée générale de la Société*. — *Bibliographie* del vol II. delle *Trad. pop. abr.* del Finamore.

N. 6, 25 giugno. A. Tausserat: *Le Folk-Lore au Salon*. — P. Margry: *Légend des Boucaniers de S. Domingue*. Come S. Pietro si sbarazzò di cinque filibustrieri che erano entrati in Paradiso. — A. Certeux: *Adem et Haeza*, tradizione araba. — A. Dozon: *Momtchilo et Poukachire*, tradizione serba. — *La Minoure du Pougau*, canzone brettone secondo la lezione della famosa raccolta ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 3340, p. 175. — A. Beauvais: *Les feux de la S. Jean en Berry*.

polari.—H. Carnoy e J. Nico-
Les feux de la S. Jean en Asie
 e, altri usi.—F. Fertault: *Coutu-*
superstitions de la Bourgogne
et-Loire). Il biancospino; — Il
 dell'altare;—La tela sacra;—L'a-
 enedetta de' pescatori; — L'in-
 delle Rogazioni; — Grano di
 grano di sale;—I grappoli dei
 —Il frumento che guarisce. —
le Isambourg, canzone del se-
 VI.—J. Nicolaïdes: *Le plongeur*,
 e dell'Asia Minore.—A. Millien:
ignol et l'anvo, favoletta raccolta
 lin (Francia). — F. Ortoli: *Le*
e en Corse, usi nuziali corsi.—
tée: Une Revue de Folk-Lore fla-
 Questa rivista è 'T *Daghet in*
sten. Hassett, 1885.—H. Carnoy
Certeux: Bibliographie. Vi si
 lella vers. franc. della *Mytholo-*
 A. Lang, dei *Coutumes pop.* di
 illot, delle *Légendes de France*
 Carnoy. — *Périodiques et Jour-*
 — *Notes et Enquêtes*.

UE D'ETHNOGRAPHIE. Paris, gen-
 bbraio 1886. P. Sébillot: *La*
bretonne: limites et statistique. —
 sk: *Les vêtements, les parures*
touages des Papouas, con tavole.
 llamy: *Notes ethnographiques ré-*
s dans le Haut-Sénégal, notizie
 tregherie, il culto degli alberi
 funebri.
 o-aprile. O. Finsck: *Les Pa-*
les côtes Sud-Est de la Nouvelle
 . — L. Guiral: *Les Batekés*. Fe-
 ati, musica, usi convivali, fetici-
 - E. T. Hamy: *Décades ameri-*
 Sugli antichi culti messicani. —
tions des Beloutchs relatives aux

JE ÉGYPTOLOGIQUE. Paris, IV,
Index vocabulaire mythologique
Chabas.

JE FRANC-COMPTOISE. Gennaio
 A. Tuetey: *La sorcellerie dans*
de Montbéliard au XVII siècle.

JE SAVOISIENNE. Marzo 1886.
 illiermet: *Coutumes de la Mau-*
 Notizia d'un'usanza del secolo

ROMANIA. Paris, genn. 1886, T. XV.
 pp. 111-124, E. Rolland: *L'escriveto*,
chanson pop. du midi de la France.
 Dieci versioni (oltre di tre frammenti)
 del Moro Saracino, canz. pop. piemonte-
 tese edita dal Nigra nella stessa Ro-
 mania, XIV, 231-273, dopo la quale
 una versione delfinese fu pubblicata
 nella *Revue des langues romanes* del-
 l'agosto 1885, pp. 89-93, per cura del
 sig. Guichard. Di queste tredici vers.
 la II del Cantone di Brive, la IV, della
 Lozère, la V, del Linguedoc, la VI, di
 Gangers, la VII, di Lodève, e la X di
 Vence, sono accompagnate dalle note
 musicali. — 126-128. A. Mussafia: *Al-*
cuni appunti su' « Proverbi volgari del
1200 » ed. Gloria.

BIBLIOTHÈQUE POPUL. DE LA SUISSE
 ROMANDE. Lausanne, apr. 1886 M. Ja-
 metel: *Conteur pékinois et troubadeur*
napolitain. Notizie sopra i contastorie e
 gl'improvvisatori popolari de' due
 paesi.

REVUE DE BELGIQUE. 15 giugno 1886.
 A. Gittée: *Les études folk-loristes en*
France.

BOLETIN FOLK-LÓRICO GADITANO.
 Cadiz, dic. 1885, an. I, n. 6. A. Ma-
 chado y Alvarez: *Los Museos Cantu-*
nales y los Museos folk-lóricos. Art. già
 apparso nel *Boletin de la Institucion*
libre de Enseñanza di Madrid. — A.
 Ruiz Mateo: *Folk-Lore marítimo*. Brevi
 appunti generali - A. Guichot y Sierra:
'Recordatorio de Fiestas pop. y costum-
bres publicas de una localidad. Dopo
 alcune acconce osservazioni sulla im-
 portanza dell'argomento offre come
 modello di raccolte da farsi di usi e
 costumi un questionario delle feste e
 degli usi di Siviglia. — A. Ripoli: *El*
paso de los tropicos, usi marittimi. —
 P. Canales: *Estudios folk-lóricos ma-*
ritimos. — *Tradiciones*, canzone nata e
 stampata l'an. 1829 in Cadice pel porto
 franco concesso dal re a quella città.
 — R. A. Espino: *Bibliografia del Can-*
cionero gallego, che forma il t. VII
 della *Biblioteca de las tradic. españ.* del
 Machado.

LA VOZ DE GALICIA. La Coruña, 18
 ag. 1886. An. V, n. 1455. Ponophilo;

El cancionero pop. gallego. Recensione del vol. VII della *Biblioteca de las tradic. pop. esp.*, nella quale è largamente sviluppato il concetto della Raccolta.

EL PACTO. Sevilla, 10 maggio 1886, an. I, n. 9, Microfilo: *El Muñeco*.

13, n. 10. Azael: *Algo más sobre el Muñeco*.

24, 27, 31 maggio; 3 giugno; numeri 13-16. Pondophilo: *Un pastorcito de Belén. A Microfilo y Azael*.

REVISTA DE ESPAÑA. Madrid, n. 433. Alberola: *La mitología de los vegetales*.

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas an. VI, nn. 427, 429, 430, 432, 433, 437, 439. 4, 16, 22 maggio; 6, 14 giugno; 10, 28 luglio 1886. A. T. Pires: *Cantos populares do Alentejo recolhidos da tradição oral*. Dal n. 2217 al n. 2412.

O PROGRESSO D'ELVAS. Elvas, an. I, 18 e 25 apr.; 2, 9, 16, 23, 30 maggio; 6 giugno 1886, nn. 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23; A. T. Pires: *Crenças e costumes traustaganos*, dal n. 216 al 400.

13 giugno, n. 24. A. T. Pires: *Superstições e costumes alentejanos da noite de S. João*. Sono diciassette, e fanno compagnia coi nn. 121, 126, 155, 207 del cap. precedente.

20, 27 giugno; 4, 18, 25 luglio; numeri 25, 26, 27, 29, 30. A. T. Pires: *O S. João d'Elvas*. Continuano gli usi per quella festa, e se ne dà la spiegazione. Negli ultimi due numeri sono riportati de' documenti tratti dall'Archivio comunale di Elvas relativi al giorno di S. Giovanni.

ACADEMY. London, 27 febr. 1886. A. Lang: *D.' Tiele and the myth of Cronus*. Per quanto sottile, l'interpretazione data dal D.r Tiele di questo mito nella *Revue de l'histoire des religions*, non si sottrae a delle riserve.

6 marzo. Bradley: *Three books on Folk-lore*. Gould, *Mythical Monsters*; Harley, *Moon-Lore*; Bassett, *Legends and Superstitions*.

8 Maggio. Cuntess Martinengo-Cesaresco, *Essays in the study of Folk-Songs*. Recensione.

17 Luglio. Ralston: *Bladé, Contes pop. ecc.* Recensione.

CHINA REVIEW. v. XIV, nn. 1 e 2. Chalmers: *Chinese mythology: theory and practice of tuning pipes*.

INDIAN ANTIQUARY. Gennaio e febbraio 1886. Putlibai Wadia: *Folk-Lore in Western India*.

ORIENTALIST. II, 3 e 4. Goonetilleke: *Comparative Folk-Lore*. — Lewis: *On some oriental Folk-Lore Stories*. — Singhalese Folk-Lore.

TEMPLE BAR MAGAZINE. Giugno 1886. Breton *Legends*.

THE ATHENAEUM, London, 29 maggio 1886. The C. Ev. Martinengo-Cesaresco, *Essays ecc.* Recensione.

TRANSACTIONS OF THE PHILOLOGICAL SOCIETY. London 1885-86. P. I. Machado y Alvarez: *Titin, a Study of child language*.

ALEMANNIA. XIV. A. Birlinger: *Sittengeschichtliches*. — Lo stesso: *Alte gute Sprüche*. — G. Bossert: *Humoristisches Volksthümliches von der frankischen Grenze*.

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN UND LITERATUREN. V. LXXV. W. Schwartz: *Volkssage und Volksglaube*.

ARCHIV FÜR LATEINISCHE LEXIKOGRAPHIE UND GRAMMATIK. Leipzig 1886. 3, 1, E. Wölfflin: *Zu den lateinischen Sprichwörtern und sprichwörtlichen Redensarten*. Spigolature ed illustrazioni di proverbi e modi proverbiali intorno al regno animale, omessi dal Genthe nella sua « Epistula de proverbii Romanorum ad animalium naturam pertinentibus » (Amburgo, 1881). Si menziona anche il libro di Sylvio Köhler: « Das Thierleben in Sprichwort der Griechen und Römern ». Leipzig 1881.

2. A Otto: *Die Götter und Halbgötter im Sprichworte*.

BEILAGE ZUR ALLGEMEINE ZEITUNG. Viena, 10 febr. E. Wernicke: *Die Vornamen der Bürger und Bauern in Schlesien*.

11 e 12 marzo. R. Kleinpaul: *Die Bildersprache des Volkes*.

aggio 1886. A. Saper: *Ein neuer Recensione degli Essays u. Stu-*
G. Meyer.

B, 30 luglio. Th. Trede: *Glaube*
irglaube in Neapel.

AGE ZUR GESCHICHTE DER DEUT-
SPRACHE UND LITERATUR, XI,
berger: *Die Oswaldlegende in*
tschen Literatur ecc.

SCHER LITERATURZEITUNG. Ber-
dic. 1885, n. 50. E. Gothein.
ione delle *Tradizioni del Fina-*
degli *Usi e Costumi abruzzesi*
de lett. del De Nino.

ISCHE STUDIEN, v. IX, H. Var-
: *Die Erzählung von der Wiege.*

ANIA. XXXI, 3. Liebrecht: S.
, *Legends a. Superstitions.* Re-
e.

ORISCHE POLITISCHE BLÄTTER.
IO. Muth: *Kauffman, Die ge-*
chen deutschen Sagen. Recen-

ESPONDENZBLATT DES VEREINS
BENBÜRG. LANDESKUNDE. IX, 5.
ntzel: *Eine sächsische Zauberfor-*
en das Verrenken.—A. Schulle-
hiermärchen.

cht siebend.-sächsische Volkslieder
ling.

ARISCHES CENTRALBLATT. Leip-
febr. 1886, n. 8. G. M... Z:
one delle *Novelle pop. toscane*
Pitrè.

arzo 1886. Wülcker: *Morgan, Der*
beare-Mythus. Recensione.

3. Cr: *Mannhardt, Mythologische*
ngen. Recensione.

N. 15. G. B.: *Böckel, Deutsche Volks-*
lieder aus Oberhessen. Recensione.

LITERATURBLATT FÜR GERM. UND
ROM. PHILOGIE. Heilbronn, giugno
1886. An. VII, n. 6. K. Reissenberg:
Müller, Siebenbürgische Sagen. Recen-
sione.

LITERATURZEITUNG, n. 19. Roediger:
Schwartz, Indogermanische Volksglaube.
Recensione.

MITTHEILUNGEN DES VEREINS FÜR
GESCHICHTE DER DEUTSCHEN IN BÖH-
MEN. V. XXIV, 4. Hübler: *Sagen aus*
dem südlichen Böhmen.

NORD UND SÜD. Maggio 1886, F.
Violet: *Die Sage vom ewigen Juden.*

OESTERREICHE LITERATURZEITUNG.
Wien, II, 5. Veckenstedt: *Schwartz, In-*
dogermanische Mythen. Recensione.

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES AL-
TERTHUM. V. XXX, Dürniorth: *Ein*
Wundsegen, formola per guarire le
piaghe.—*Frija und der Halsbandmythus.*
—*Ein nachgelassener Aufsatz Müllenhofs.*
—Voigt: *Ueber den ältesten Sprichwörter-*
sammlungen des deutschen Mittelalters.

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILO-
LOGIE. XVIII, 4. C. Brandstetter: *Zu*
den Luzerner Dorfspielen.

ZEITSCHRIFT FÜR NEUFRANZÖSISCHE
SPRACHE UND LITERATUR. V. VIII.
Supplem. fasc. 3, p. 98. E. Stengel:
Ein französisches Volkslied aus der Ge-
gend von Peronne. Canzone del se-
colo XVI trovata in un ms. di Cassel.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

IV vol. delle *Curiosità popolari*
omali di G. Pitrè, la signora An-
lardo Cibeles darà una bella rac-
i credenze ed usi popolari ve-
lla *Zoologia*. I luoghi ne' quali
gia donna accentuò le sue ri-
sono *inesplorati* affatto: il Bel-
il Feltrino ecc. Il libro della

valente folklorista veneta verrà fuori
il 1° gennaio 1887.

— Due capitoli dell'opera del Barone
di Maltzan: *In Sardegna*, testè tradotta
dal tedesco dal sig. G. Prunas-Tola,
e pubblicata dal Brigola in Milano,
illustrano *Usi e costumi* e la *Poesia pop.*
sarda.

— Il Prof. Gaspare Bagli riminese ha fatto una buona raccolta di fiabe romagnole, la quale egli si propone di dar presto alle stampe. Sarebbe questa la prima raccolta in romagnolo, non essendosi finora pubblicata neppure una novellina in quel dialetto.

— Il sig. Federico Ortoli darà presto in luce un'opera su' *Voceri* della Corsica. Ne sarà editore il sig. Leroux in Parigi.

— Il sig. H. Zotenberg ha pubblicato una *Notice sur le livre de Barlaam et Joasaph* (vedi *Rec. pubbl.*, p. 310), nella quale dimostra che questo romanzo non è di S. Giov. Damasceno, ma fu redatto tra il 620 ed il 634 da un monaco di S. Saba presso Gerusalemme. Il sig. Z. esamina i rapporti tra la leggenda di Joasaph e le differenti versioni della leggenda di Buddha, che ne è la fonte.

— Il D^r. Hugo Schuchardt, Prof. all'Università di Graz nella Stiria, col titolo di *Romanisches und Keltisches*, ha pubblicato in Berlino un bel volume di studi vari, alcuni dei quali interessanti pel Folk-Lore. Eccone qui l'indice. 1. Pompei und seine Wandinschriften. — 2. Virgil im Mittelalter. — 3. Boccaccio. — 4. Die Geschichte von den 3 Ringen. — 5. Ariost. — 6. Camoens. — 7. Zu Calderon's Jubelfeier. — 8. Goethe und Calderon. — 9. G. G. Belli und die römische Satire. — 10. Eine portugiesische Dorfgeschichte. — 11. Lorenzo Stecchetti. — 12. Rein und Rhythmus im Deutschen und Romanischen. — 13. Liebesmetaphern. — 14. Das Französische im neuen Deutschen Reiche. — 15. Eine Diebstiftung. — 16. Französisch und Englisch. — 17. Keltische Briefe — Anmerkungen.

L'opera costa 8 marchi presso l'editore berlinese Robert Oppenheim.

— Il prof. H. Meyer lavora sopra un Manuale di mitologia germanica.

— Il prof. Hugo Meltzl de Lomnitz prepara una Enciclopedia della poesia di tutto il mondo: brevi saggi caratteristici di canti popolari ed anche di

poesie di tutte le lingue d'Europa, d'Asia, d'Africa, d'America, d'Australia e d'Oceania, come pure de' dialetti principali. L'opera, come è da prevedere, riuscirà curiosissima.

— La «Société des traditions populaires» di Parigi, nella seduta generale del 24 maggio, approvò lo statuto organico della Società, e passò alla elezione del magistrato accademico, che risultò così composto: *Presidenti onorari*: X. Marmier, F. Mistral, E. Renan, H. de la Villemarqué. — *Presidente*: G. Paris. — *Vice-Presidenti*: L. Brueyre, G. de Rialle, Ch. Ploix. — *Segretario generale*: P. Sébillot. — *Segretari aggiunti*: J. Vinson, E. Carnoy.

— L'*Associació d'escursion catalana* di Barcellona ha fatto una sezione speciale chiamata *Folk-Lore Català*; ed ha iniziato i suoi lavori con un interrogatorio a tutti i suoi soci ed a quanti hanno occasione ed opportunità di essere a contatto col popolo, per la raccolta di nomi locali, usi, costumi, novelline, canzoni, proverbi, motti, giochi e canzonette infantili. Questo interrogatorio porta le firme de' signori G. Vidal de Valenciano, presidente; R. Arabia y Solanas, Direttore; M. Giralt y Vila, Segretario. È noto, peraltro, che quella benemerita *Associació* ha pubblicato tre volumetti di fiabe, credenze e tradizioni catalane.

— Si prepara una ristampa, con copie giunte, dei *Contes populaires lorrains* di Em. Cosquin, pubblicati la prima volta nella *Romania* di Parigi.

— A' 17 maggio è morto il curato Joseph Haltrich, all'età di 64 anni. Egli rese grandi servigi al Folk-Lore della Transilvania.

— Il 13 luglio è morto in Milano il prof. Bernardino Biondelli da Verona, Direttore di quel Museo Numismatico. Pubblicò, tra' molti lavori, lo *Atlante linguistico d'Europa* (Milano, 1841); le *Lingue e i Dialetti d'Italia* (Torino 1844; *Studii sulle lingue surbesche* (Milano 1846).

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



BIBLIOGRAFIA PAREMIOLOGICA ITALIANA.



A rara cortesia del Dott. G. Pitre dona ospitalità nelle pagine di questo *Archivio* al presente Saggio di bibliografia paremiologica italiana, atto vie' più gentile dal momento ch' egli medesimo aveva preparato un lavoro simile destinato a far parte della *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*, di cui già tre capitoli hanno visto la luce in questo periodico. So pur troppo che i lettori perderanno nel cambio; ma ad offerta così amabile non saprei ricusarmi; — essa m' impone tuttavia obblighi maggiori di accuratezza, e soprattutto vuole ch'io lui renda fin d' ora sentite grazie, ciò che son lieto di fare pubblicamente.

Questo saggio bibliografico raccoglierà tutto quello che è stato scritto sui proverbi e modi proverbiali *tradizionali* del popolo italiano, cioè:

Raccolte di proverbi italiani, ossia della lingua italiana e dei dialetti parlati entro i confini geografici d'Italia, — nude o illustrate, tanto filologicamente, come eticamente, o eruditamente;

Raccolte poliglote, nelle quali si trovi un ragguardevole numero di proverbi italiani, e anche raccolte straniere, che portino numerosi raffronti di proverbi italiani.

Poche opere di argomento non paremiografico, le quali contengono ingente materiale per lo studio dei proverbi italiani;

Illustrazioni di singoli proverbi, che ne chiariscono l'uso e l'origine: quindi anche novelle, discorsi didattici, o morali, purchè composti esclusivamente in relazione a un proverbio: vengono perciò eccettuati i proverbi drammatici, e tutte quelle altre composizioni, nelle quali il proverbio è semplicemente un titolo che potrebbe essere cambiato senza alterar l'indole della scrittura;

Scritti originali italiani sui proverbi in generale, loro origine, utilità ecc.;

Gl'indici bibliografici speciali fin qui pubblicati sulla paremiologia generale e sulla italiana in particolare.

I titoli preceduti da un (*) sono stati redatti sui libri da me medesimo veduti.

Della maggior parte delle opere citate si fa succinta recensione: degli autori italiani che hanno composto scritti importanti per la paremiografia, si dà anche un brevissimo cenno biografico.

Una tavola metodica da stamparsi in fine agevolerà l'uso della bibliografia.

G. U S E P P E F U M A G A L L I

BIBLIOGRAFIA PAREMIOLOGICA ITALIANA.

1. Abbecedario.

Come potrebbe cominciar meglio una *Bibliografia*, cioè un catalogo di libri, non con quel libro che primo andò per le mani di tutti noi fanciulli? In-
i non vi è edizione dell'Abbecedario che non abbia seco una spigolatura di
verbi e sentenze: modeste paginette, le quali non hanno. è pur vero, gran
ore paremiografico, ma posson però sotto un altro punto di vista interes-
e gli studi demopsicologici; poichè sarebbe importante di confrontare come
diversi tempi e in diverse regioni si sia intesa la forza educativa dei pro-
bi, e quali fra essi siano stati creduti morali, e quali immorali. Io ci ho
o talvolta curiosi raffronti ed osservazioni, che forse saranno argomento
altro mio studio, ma qui non sarebbe il luogo opportuno per esse. Dalla
ima sillaba del *Catalogo generale delle biblioteche d'Italia* (Roma 1882) pub-
ata da E. Narducci, tolgo la succinta indicazione di quelle edizioni, ove
titolo sono citati i proverbi:

Abbecedario con una raccolta di massime e proverbi ed al-
ne favole morali ad uso delle scuole d'Italia. Bergamo, An-
ne, 1806, in 8°.

(Bibl. Civ. Bergamo).

Abbecedario con una raccolta di massime e proverbi ecc.
rgamo, Mazzoleni, 1818, in 8°.

(Bibl. di Brera).

Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favo-
te morali, ad uso delle scuole normali. Brescia, stamp. naz.,
99: in 8°.

(Bibl. Civ. di Bergamo)

Ivi, anno VI rep. in 8°.

(Bibl. Civ. Berg).

Abbecedario con massime, proverbi e favole morali. Mantova,
n. Virgiliana, 1810, in 8°.

(Bibl. Univ. Padova).

Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi ecc. Mil.
gnelli, 1822, in 8°.

(Bibl. Univ. Pavia).

Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi, ecc. Mil. Marelli, 1786, in 8°,

(Bibl. Ambros. — Univ. Pavia).

Ivi 1789, in 8°.

(Bibl. Ambros).

Abbecedario con massime, proverbi ecc. a uso delle scuole di Lombardia. Mil., fli. Pirola, 1791, in 8°.

(Bibl. Naz. Parma).

Abbecedario con una raccolta di massime proverbi e favolette morali, e colle tabelle delle cognizioni delle lettere ad uso delle scuole. Ivi, Pirola, s. a., in 16°.

(Bibl. di Brera).

Abbecedario con una raccolta di massime e proverbi ecc. Milano, Tamburini, s. a., in 12°.

(Bibl. Univ. Pavia).

Abbecedario con una raccolta di massime e proverbi ecc. Piacenza, M. Del Maino, s. a., in 8°.

(Bibl. Naz. Parma).

Abbecedario, con una raccolta di massime, proverbi e favole morali. Piacenza, Tedeschi, s. a., in 16°.

(Bibl. Naz. Parma).

Abbecedario, con massime proverbi ecc. Roveredo, Marchesani, 1811, in 8°.

(Bibl. di Brera).

Abbicì dei fanciulli, con una raccolta di massime, proverbi, favole morali, aneddoti ed esempi. Modena, Rossi, 1867, in 16°.

Anche il NARBONE nel vol. I della *Bibliogr. sicola sistem. sez. Gnomica*, p. 382, registra: « Massime e proverbi morali ad uso delle regie scuole normali di Sicilia con l'aggiunta delle regole d'urbanità. Sono annesse agli Abbecedari di cui son fatte oltre a 40 edizioni ». Questo egli scriveva nel 1851.

* 2. Accademici della Crusca. Vocabolario.

Non vi si trovano raccolti insieme i proverbi, sono bensì in fine ad ogni voce, spiegati e illustrati con esempi di classici. È abbastanza noto aversi di questo Vocabolario 3 impressioni, la prima di Venezia 1612, la seconda di Venezia 1623, la terza di Firenze 1691, la quarta di Firenze 1729-38, le quali 4

hanno tutte in fine l'indice de' proverbi greci e latini citati a raffronto degli italiani; la quinta incominciata nel 1863 dalla Tip. Galileiana e proseguita dai Succ. Le Monnier, è digià arrivata (par quasi impossibile!) alla sillaba FI.— Benchè gli Accademici non li citino, pure si sa che per lo spoglio dei proverbi si sono valse dei mss. del Serdonati, del Monosini, e pei raffronti latini degli *Adagia* di Erasmo e del Manuzio; osserva G. Capponi nella pref. al Giusti che i proverbi onde è ricca la quinta impr. del Vocabolario si devono in buona parte al *Tesoretto* di Brunetto Latini, ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, e alle Commedie fiorentine del 500.

Dopo aver citato questo, che è il codice della nostra lingua, posso astenermi dal citare anche gli altri dizionari, ove pur si avrebbe larga messe di proverbi, quali il Vanzon (1827-37), il Tramater (1829-40), il Manuzzi 1859-63); il Tommaseo e Bellini (1861-79), il Fantani (1865), il Rigutini e Fanfani (1875) ecc.

Anche dei vocabolari dialettali citerò soltanto quelli ove i proverbii sono raccolti a parte, e non sparsi sotto alle diverse voci: chi fosse vago di conoscere e di consultare anche gli altri, ricorra alle bibliografie speciali, e specialmente a quella di Alberto Bacchi della Lega « Bibliografia dei vocabolari nei dialetti italiani raccolti e posseduti da Gaetano Romagnoli, 2ª edizione. (Bologna 1879) ». La raccolta su cui fu fatto questo catalogo è ora nella biblioteca universitaria di Bologna.

3. ADIMARI (Alessandro). Sonetto in proverbi (comincia « Perch' anno già i mucini aperto l' occhio »).

È in fine ai sonetti del Burchiello, con altri del Bellincioni, e di altri Poeti Fiorentini. Londra (Lucca e Pisa) 1757 in-8°.

*4. *Alfabeti*. Tre | alfabeti | esemplari, | de' Sapienti Filosofi | Antichi, | Ne' quali si contengono molti | Documenti, Sentenze, Pro- | verbi, e amaestramen- | ti utilissimi ad ogni | persona. | Con due Sonetti Morali sopra | l' instabilità del Mondo | Al Sig. Giacomo Paesano | da Modena. || (*Un rozzo intaglio in legno*). || In Ferrara, per Vittor. Baldini. | Con licenza de' Superiori 1588. [in-12° ecc. 12 n. n.]

(Bibl. Alessandrina).

Sono tre serie, disposte ciascuna per alfabeto, di sentenze in versi: la prima di sciolti, la seconda di distici non rimati, la terza di terzine. Sparsi vi si trovano alcuni proverbiucci.

5. ALFANI (Augusto). Dialoghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati. Firenze, Cellini, 1870.

[Augusto Alfani nato in Firenze nel 1844, forbito scrittore di pregevoli opere didattiche e letterarie, delegato scolastico a Prato in Toscana].

* 6. ALFANI (Augusto). Proverbi e modi proverbiali, scelti ed annotati. Torino, tip. Salesiana, 1882, in 32°, pag. XVI-327, (L. 1).

Biblioteca della gioventù italiana, num. 157.

7. ALFANI (Augusto). Un proverbio illustrato. Firenze, tip. Cooperativa, 1877, in 8°, pag. 8.

8. Almanacco del Dottor Vatri per l'anno 1860. Anno IV. Udine, tip. Zavagna, 1859.

Pp. 135-141. Proverbi friulani, e: Alcuni proverbi toscani messi a riscontro di alcuni friulani.

* 9. ALTON (Giovanni). Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine orientali con versione italiana. Innsbruck stamp. acc. Wagner 1881, in 8°, pag. 146, (L. 3, 85).

I prov. stanno dalla pag. 22 alla 54: sono distinti per idiomi, poi metodicamente, e hanno ciascuno a raffronto la trad. italiana letterale, ma più spesso altri prov. ital. corrispondenti, sia nell'idioma letterario, sia nelle forme vernacole, e anche proverbiali di altre lingue.

10. ANDREWS (I. Bruyn). Essai de grammaire du dialecte mentonais, avec quelques contes, chansons et musique du pays. Nice, impr. Niçoise, 1875, in 12°.

Le pp. 56 a 59 comprendono i proverbi meteorologici, che si possono anche leggere ristampati in una recensione critica di questo libro comparsa nella *Romania*, *recueil trimestr.*, 4^e année: 1875 (Paris, Vieweg).

11. Annotatore (L') Friulano. Udine, 1856: Anno IV, nn. 17-24 e 37.

Contiene una ricca collez. di proverbi friulani.

12. Annuario (Ottavo) della Società degli Alpinisti. Trento....

Contiene una raccoltina di proverbi trentini fatta da N. Bolognini.

13. Api e Vespe. Milano, 1847.

In questa strenna si leggono 67 prov. pop. veneti posti in versi (brevi distici rimati da Giuseppe Capparozzo, da Pietro Canal, Giovanni Veludo, Luigi Carrer, Bennassù Montanari, e A. R. Z. Li ripubblicò il Prof. Pietro Ferrato nel primo de' suoi estratti dal Serdonati.

* 14. ARGELATI (Francesco) giurec. e citt. bolognese. Il Decamerone. Bologna, Corciolani e Colli, 1751 in 8°.

Vol. II, p. 499. Novella Ottava (della Quinta Giornata). « Fileno con un leggiadro accozzamento di proverbi, ed altre sentenze gravi, racconta come « Ciappo nello appartamento delle Comete trapassasse ».

* 15. Armonia con | soavi | accenti | del novo fior di | virtù. Raccolto da diversi | Autori. | Nel quale si contiene per ordine | d'Alfabeto, molti Proverbi' | Sententie, Motti, et Docu | menti mo | rali.—Con molti amaestramenti, e detti di sa || | pientissimi Filosofi, aggiunto | vi di nuovo. || In Modona | Con licentia de i Superiori.

Ediz. della fine del sec. XVI, in-12°, cc. 12 nn. delle quali l'ultima tutta bianca, e la penultima sul *verso*.

(Bibliot. Alessandrina).

Interessantissima raccoltina.

Di questo raro opuscolo mi sono note le altre due edizioni, che sto per descrivere, ma è quasi certo che ce ne devono essere molte altre:

* Armonia con soavi accenti del nnovo Fior di virtù raccolta da diversi Auttori. Nel quale si contengono per ordine d'Alfabeto molti proverbj, Sentenze, Motti, e Documenti Morali ecc. In Venezia, per Domenico Lovisa, Con Licenza de Superiori. s. a. (princ. del Sec. XVIII) in 12° stretto, pp. 12 nn.

(Altra ediz. posteriore, ma sempre del sec. stesso, col medesimo titolo).

Bassano. Con Licenza de' Superiori.

(Senz'altra nota, in-12°, pp. 12).

(Un esemplare di ambedue nella Bibl. Civica di Padova).

16. Aurora (L'). Strenna di Rovigno. Rovigno, Coano, 1861.

(Citato così da N. Mantica).

* 17. AZZOCCHI (Tommaso). Vocabolario domestico della lingua italiana. In questa seconda edizione corretto ed accresciuto dall'autore con aggiunta di una raccolta di voci e maniere false e di proverbi. Roma Stamperia Monaldi, 1846, in 8°, pp. XI 204.

I proverbi cominciano alla pag. 185. Sono per alfabeto con qualche raffronto latino e qualche spiegazione.

* 18. BARBIERI (Giuseppe), Prof. I Proverbj. Sermone. (Nelle Opere dello stesso Aut. Padova, tip. Crescini 1821, in 8°) tom. I° pag. 119-127).

Scherzosa e ingegnosa incatenatura in versi sciolti di prov. popolari.

19. BARNABE (Stephan) Teusche und italianische Discours, samtlichen Poverbien etc. Wien 1660.

Discorsi e proverbi vari delle due lingue Tedesca e Italiana. Muncken 1682, in 8°.

(Bibl. Com. Siena)

20. BAROSSO (P. A.). Proverbi e detti proverbiali scelti e ristampati con gli equivalenti latini. Torino 1837, in 8°.

Non è che una abbreviatura della raccolta Lena.

21. [BAROZZI (Nicolò)]. Latisana e il suo distretto. Notizie storiche, statistiche ed industriali. Venezia, tipog. del Commercio, 1858, in 8°, pp. 82.

Cap. 7. Dialecto, proverbi, usi e costumi.

22. BENCIVENNI (Ildebrando). Cento proverbi del nonno illustrati con brevissime favolette, dialoghi e racconti morali. Firenze, Adr. Salani, 1874, in 8°, pp. 112. (L. 0,40).

23. BENEILLI (Gustavo). Raccolta di proverbi, massime morali, aneddoti ed altro. Firenze, tip. Carnesecchi e figlio, 1876, in 16°, pag. 176. (L. 1,50).

24. BERNONI (Dom. Gius.). L'igiene della tavola dalla bocca del popolo, ossia proverbi che hanno riguardo all'alimentazione. Venezia, Cecchini 1872. (L. 1,00).

[Domenico Giuseppe Bernoni di Asola, scrittore vivente, è impiegato presso la Prefettura di Venezia. È benemerito degli studi folkloristici per molti scritti coi quali ha illustrato la letteratura e le tradizioni popolari del Veneto].

* 25. BERNONI (Dom. Gius.). Tradizioni popolari veneziane. Medicina: (Punt. V, VI e VII). Venezia Antonelli, 1878, in 16°.

Da pag. 205 a 212 sono due capitoli di *Proverbi igienici* e *Proverbi fisiologici*, tutti in dial. venez., ma contengono poco di nuovo dal Pasqualigo.

* 26. BIANCHETTI (G.). Gli estremi si toccano. (Nel *Giornale Euganeo* di scienze, lettere, arti e varietà. Anno I°, Padova 1844, pp. 281-287).

Illustrazione morale di codesto prov. Non farei menzione di questo articolo, che esce dal campo di questa bibliografia, se l'aut. in alcune parole pre-

linari non dicesse, che nell'intenzione di fare una illustraz. dei prov. italiani, si *prova intanto ad attuare una piccolissima parte della sua vagheggiata idea.*

27. BOHN (H. G.). A polyglot of foreign proverbs, comprising French, Italian, German, Dutch, Spanish, Portuguese, and Danish, with English translations and a general index. London Bohn 1857, in 8°. (5sh.).

28. BOLLA (Barth). Thesaurus proverbiarum italico-Bergamascorum nunquam antea stampatorum, in gratiam melancholiam fugientium, italicae linguae amantium, ad aperiendum oculos eruditorum, a Bartolomeo Bolla, Bergamasco, viro incomparabili et aegriam per mare et per terram sectante; accesserunt documenta aliquot moralissima et omnis generis persona utilissima. Stampatus in officina Bergamascorum. Francofurti prostat apud Ioannem Saurium MDCV.

Vol. in-12° di 70 carte n. n. (reg. A 2-j 5) compresi il frontespizio e la dedica al landgravio Maurizio di Hesse che è scritta in latino frammisto di frasi italiane.

I proverbi in gran parte licenziosi sono disposti per alfabeto, e hanno a seguito la traduzione latina.

Poco comune; Brunet n. 18486; vend. 30 fr. nel maggio 1860. Un esemplare posseduto da Graesse.

[Bartolomeo Bolla bergamasco fioriva verso la metà del sec. XVI, e passò gran parte della sua vita in Alemagna, ove nel 1570 era consigliere di corte in Heidelberg. È noto come poeta maccheronico, qualità cui teneva moltissimo, chiamandosi egli medesimo *vir ad risum natus*].

29. BOLOGNINI (Nepomuceno). Saggio di proverbi e modi proverbiali tridentini. Rovereto, tip. Roveretana (ditta V. Sottochiesa). 1883 in 16°, p. 52. L. 1,00.

Vedine una recensione nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, 1883, pag. 146.

* 30. BOLOGNINI (N.) Proverbi topici tridentini (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. — Vol. II°. — Palermo 1883. pag. 132).

Sono estratti dall'altra opera del medesimo autore già citata.

* 31. BOLZA (G.B.) Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie. Vienna, I. e R. Tip. di Corte e di Stato, *Archivio per le tradizioni popolari*. — Vol. V.

1868, 8°. (*Sitzungsberichte der K. K. Akademie in Wien* — Bd. LII—Jahrg. 1866. S. 637-692). Philos. und-Histor. Classe.

Da pag. 643 a 652 sono 96 prov. del Comasco, e più propriamente « sentenze rimate... delle quali le più concernono faccende rurali, e le vicende dell'atmosfera... altre invece sono tratti satirici contro vicini, massime pratiche ecc. ». Esse formano la 2ª parte del lavoro. Vi sono alcune noterelle filologiche.

32. BONA (L.) Grammatica piemontese ecc. coll' aggiunta di 200 proverbi. Torino 1876.

33. BONDICI (Vincenzu). Lettor giubilato paolotto da Catania. Raccolta di Proverbi siciliani ridotti a canzuni ed Epigrammi in italianu. Catania, per F. Pastore, 1845, voll. 2 in 8°.

(PITRÈ).

34. BONO (P. Michele DEL). Dizionario siciliano italiano latino. Vol. I, in Palermo, stamp. di G. Gramignani, 1751. — vol. II. stamp. dei SS. Apostoli, 1752—vol. III, stamp. di G. Gramignani, 1754, in 4°, 2ª ediz. Pal. 1773 voll. 4, in 4°.

Alla fine dei voll. I e II è un *Indice di altri proverbj che avrebbon potuto aver luogo* in essi: e alla fine del III un *Indice dei principali proverbi* che in questo terzo tomo si rapportano.

35. BORCHI (Luigi Costantino). Raccolta di 393 proverbii e detti sapienziali latini coi corrispondenti italiani. Venezia, tip. del giorn. *La Venezia*. 1882 in 8°, pag. 37. (L. 0,50).

36. BRIANZI (Luigi). Breve raccolta di parole, frasi, proverbi, voci di paragone e d'arti e mestieri in Bolognese, italiano e francese. Milano, presso l'autore; Bologna, presso Nicola Zanichelli (s. a.), in 16°, pp. 48.

37. BRITTI (Paolo), cieco. La nuova tramutazione dalla canzone dei proverbi. Venezia, 1629. Per il Righettini.

(In dialetto veneziano?).

38. BRUZIO (Il), giornale politico-letterario, diretto dal Prof. V. Padula. Cosenza; 1864-65.

Queste due anuate contengono dei proverbi calabresi.

39. BUINI (Giuseppe Maria). 'L Dsgazi d' Bertuldin' dalla Zena miss in rima da Gioseff Mari Buini Accademic dal Tridell d' Bologna. Con le Osservazioni, e spiegazioni dei Vocabili (sic) o

termini Bolognesi del Conservatore della Società de' signori Filopatrij di Bologna. In Bologna, Per Costantino Pisani (1736) in 4°, pp. 8, n. n. e 136 con tavole.

Le *Osservazioni* che cominciano a pag. 83 sono la scelta dei proverbi e frasi proverbiali sparse per il libro colla spiegazione italiana a fronte.

*40. BUONI (Tommaso). Nuovo Thesoro de' Proverbij Italiani. Ove con breve espositione si mostra l' origine, et l' uso accomodato loro; distinto in sei Capi: Nel primo de' gli Proverbij de' gli Animali: Nel secondo de' gli proverbi di tutte l' altre cose dell' universo: Nel terzo de' detti Proverbiosi, che hanno qualche rima: Nel quarto delle sentenze Proverbiose: Nel quinto de' gli modi Proverbiosi per qualche similitudine: Nel sesto de' gli detti traslati. In Venetia, presso Gio Battista Ciotti Senese. 1604, (in 8°, picc.-pp. 40 n. n. e 398).

[Questa è la parte prima che fu ristampata in Venezia, da Bern. Giunta et G. B. Ciotti nel 1606].

Seconda Parte del Thesoro de' gli Proverbi italiani... In cui si dichiara l' origine, et uso loro; con espositione delle cose naturali, dell' historie, et favole. Venetia, 1608, (in 8°, picc.-pp. 24 n. n. e 276).

Ristampata come sopra nel 1610.

Valore paremiologico non ne ha molto; ma le illustrazioni morali che tengono dietro a ciascuno sono di piacevole lettura; e talvolta porgono curiose notizie.

[Tommaso Buoni nacque in Lucca dopo la prima metà del Sec. XVI. Vestito nel 1588 l' abito ecclesiastico, si recò a Roma, e dal Card. Madrucci vescovo di Trento fu eletto a maestro del di lui seminario, quindi andò rettore di quello di Benevento. Finalmente ito a Venezia, vi restò molti anni e vi morì. Il Possenino (Adp. sacer.) parla con gran lode delle di lui opere filosofiche].

41. [BUSCEMI (Carlo)]. Bando e comandamento faceto critico morale del nuovo collegio degli Arcisavì sulla riforma particolare e conferma di alcuni Adagi usuali. Palermo 1732, in 8°.

(NARBONE, *Bibliogr.* II. p. 38, e *Delle orig. della poes. sicil.* § XXXVI).

42. CAGLIÀ (Antonino) da Messina. Nomenclatura familiare siculo-italica seguita da una breve fraseologia. Messina, per T. Capra, 1840, in 8°.

Fra le pp. 99-114 vi sono « *Figurate maniere di dire e modi avverbiali e proverbiali siciliani colla spiegazione italiana e suo equivalente.* »

43. CAPECELATRO (Enrichetta). Proverbi dichiarati ai fanciulli per mezzo di racconti. Roma tip. Carlo Voghera, 1879, in 16°, pp. 226.

Idem. 2ª ediz. riveduta ed ampliata. Milano, P. Carrara edit. (tip. Guerra), 1880, in 16°, pag. 172.

(Biblioteca istruttiva).

44. CAPOZZO (Guglielmo). Le massime di Q. Orazio Flacco raccolte e confrontate con quelle della maggior parte dei Classici greci, latini ed italiani coi rispettivi cenni biografici. Palermo, tip. Franc. Spampinato, 1838, in 8°, di pag. 270.

Nella parte II si leggono 51 motti siciliani posti a raffronto colle massime di Orazio.

45. CASETTI (A. C.). Un gruzzolo di proverbi leccesi. Lecce, tip. Garibaldi, 1873, in 16°, p. 31.

Raccolta di 280 prov. leccesi pubblicata specialmente allo scopo di mostrare che molti proverbi hanno i loro contrari.

46. CASSANI. Saggio di proverbi triestini. Trieste, Coen, 1860.

47. CASTAGNA (Nicola). Proverbi italiani raccolti ed illustrati da N. C. 1ª ediz. Napoli 1866. 2ª ediz. Napoli 1868, in 8°, pp. 367. 3ª ediz. Napoli 1869.

Offre l' inconveniente di non aver conservato la nativa dizione nei prov. dialettali.

48. CASTAGNA (Nicola). Di alcuni vocaboli e modi di dire... Firenze 1878.

49. CASTRO (Gio. DE) e Nicolò TOMMASEO. Proverbi ital. illustrati. Milano, Sanvito 1858, in 16°.

50. CATANIA (Paolo). Canzoni morali sopra i motti siciliani. Palermo, presso Andrea Colicchia (e presso Gius. Bisagni il T. II°) 1652-1656-1660-61-62-62. voll. 7, in 16° obl. Segue la « Tavola alfabetica di tutti li motti cavati dall' otto libri di canzoni con l'aggiunta di altri (sic) 300 aggiunte appresso composte dal medesimo autore. Tomo ottavo date (sic) in luce dal dottore Giovan Battista del Giudice ». (Ivi MDCLXIII, in 16°, pp. 214 e 151).

(Vedi PITRÈ, *Bibl. Prov.* I. 3-4). Sono oltre 3500 ottave, nelle quali vengono parafrasati altrettanti proverbi, modi proverbiali etc.

[Paolo Catania dell'ordine di S. Benedetto nacque dopo il 1600 a Monale. Fu Priore di vari monasteri, e abate di S. Pietro in Massa. Morì in Parma nel 1670].

51. CATS (Iac.). dl Doordrecht. Spiegel | Vanden Ouden
nde Nieuwen—Tijdt, | Bestaende uyt Spreekwoorden ende | Sin-
ne-Spreuken, ontleent van de voorige | ende jegenwoordige Euwe,
erlustiget door | menigte van Sinne beelden, | met Gedich—ten
n prenten daer op passende. | Tweeden Druck, | Vermeedert
het groote menigte van spreek-woorr- | den, door geheel het
verck: met byvoeginge van nieuwe platen | en gedichten; alles in
Nederlantsche Tale ten gerieve | vande Liefhebbersher selver. |
Door. | i. Cats. | Elck spiegle hem selver | Tot Dordrecht, | Che-
rucht inde Diuckerije van de Maght—van | Dordrecht, by Hen-
rick van Esch | Boeck-drucker in 't Hof, | Anno 1633, In 8^o.

(Un esempl. nella privata raccolta di A. Tessier in Venezia, di cui vedi una comunicazione al *Giornale Erud. e Curiosi*. Vol. IV, pag. 338).

I proverbi sono originariamente in olandese, ma vi hanno numerosi raffronti in latino, *italiano*, spagnuolo, francese, tedesco e inglese, col corredo di accorciati commenti in verso e in prosa, e di molte vaghissime incisioni di bulino fiammingo.

Il Graesse cita un'ediz. precedente s' Hage 1632 in 4^o, e due posteriori. Doordrecht 1635 in 4^o, 1656 in 8^o. (10 fr. Asher).

Fu ristampato fra le Opere omnia di questo illustre poeta olandese, delle quali si hanno le segg. edizioni: Doordr. 1659 in 4^o. Amst. 1655, 1658 in fol. (15 fr. Heussner) 1661, 1665 in 4^o. Amst. et Utrecht. 1700, 1712, I. I. Schipper (40 a 48 fr.). 1724, coll. 2 in fol. con tav. Amst. G. de Groot en Zoon. 1726, coll. 2, in fol. con tav. Amst. 1790, 1800. voll. 19, in 12^o. Amst. Gabr. Diedrichs, 1828, in 8^o gr. Zutpen, 1834-44, in 8^o gr.

52. CECCHI (Silvio). La sapienza del popolo intorno al matrimonio: preverbi illustrati. Siena, 'tip. dell' Ancora (Ign. Gattit.) 1878, in 16^o, pag. 98. (L. 1,25).

Su carta di lusso, tipi elzeviriani. (*Bibliog. ital.* 1878, n. 2424 e *Arvisi* pag. 66).

Nella stessa Bibliog. al n. 1132 è registrato dallo stesso A.: La sapienza del popolo intorno al matrimonio, ossia otto proverbi illustrati. Siena, tip. dell' Ancora, 1877, in 16^o, pag. 40.

53. CELESIA (Emanuele). Linguaggio e proverbi marinareschi. Genova, tip. del R. Ist. Sordomuti, 1884, in 12°, pp. 174. (L.2,00).

I proverbi cominciano a pag. 101, e sono tutti nella lingua letteraria, anche i dialettali, toltine alcuni Veneti. Non hanno verun ordine, bensì figurano detti in dialogo da alcuni marinari, volta a volta che la memoria li suggerisce loro. Le ultime pagine del libro sono occupate dai modi proverbiali. — Non mancano alcune noterelle illustrative, sia poste in bocca agli stessi interlocutori, sia a piè di pagina.

54. CHESNEL DE LA CHARBOUCLAIS Dictionnaire de la sagesse populaire: recueil moral d'apophthegmes, axiomes etc. Paris, 1855.

55. CIACCIO (Luigi) terminese. Brieve ritratto di sentenze cristiane, e documenti utili ad ogn'uno, fatto in versi distici con loro espressione in lingua siciliana. Palermo 1582 in 8°. Ora nuovamente ristampato. Messina, 1624, in 4°.

56. CIANI (Osvaldo). Prime nozioni pratiche di agricoltura, con proverbi agricoli e morali. San Daniele, tip. Pallarini, 1882.

* 57. CIPOLLA (C. e F.). Dei coloni tedeschi nei XIII comuni vicentini, saggio. (Nell' « *Archivio glottologico italiano*, diretto da G. I. Ascoli » — vol. ottavo — Milano, Loescher (Bernardoni) 1884 in 8°.

Pag. 246: *Miscellanea* (Un motto ironico, un paio di « proverbi » ecc.

* 58. COLETTI (Ferdinando) e Filippo FANZAGO. Proverbi delle nostre campagne (agricoli e meteorologici) (Nel *Raccoglitore* — pubblicazione annuale della Società d'incoraggiamento nella provincia di Padova. — Pad. Sicca, 1856 in-12°. — Anno V. — fra le pp. 35 e 134). Proverbi veneti. Serie seconda Igienici. (Gior. citato. Anno VI, pp. 17-64). Proverbi veneti. Serie terza: Economici. (Nel Giorn. cit. Anno VII°, pp. 65-122).

Le due prime serie sono anonime: ma le firme dei raccoglitori compaiono in fine alla prefazione della terza. Interessantissime sono queste tre raccolte, e specialmente le prime due: la prima oltre a molte erudite noterelle contiene in fine 9 illustrazioni di vero merito — così la seconda, che è arricchita di molti commenti, certamente fatti da persona dotta nelle mediche discipline.

59. COMBI (C. A.). Dei proverbi istriani. (nell'*Almanacco: Porta Orientale*, III. 1859).

* 60. CONTI (Giovanni). Dizionario di alcune frasi, modi av-

rbiali, detti e proverbi più comuni usati generalmente nel dialetto veneto coi termini corrispondenti toscani. Vicenza, tip. G. Burato, 1871, in 8°, pp. 27.

(Predomina l'elemento vicentino).

* 61. CONTI (Gio.) abate prof. Origine di un proverbio: aneddoto storico del medio evo: ottave. Padova, tip. Giammartini, 1880, in 8°, pag. 8. (Nozze Benedetti-Feriani).

Il prov. è: « Scherza coi fanti e lascia stare i santi » — e la leggenda, da cui cesi traesse origine, è tolta dal BARBARANO, *Storia eccles. di Vicenza*, lib. VI, pag. 161.

* 62. CORAZZINI (Franc.) Osservazioni sulla metrica popolare, lettera I: al. Com. Francesco Zambrini — I. *La metrica dei Proverbi*. Nel « *Propugnatore*, studii filologici, storici e bibliografici ». Anno XIII, 1880. Parte I. disp. I. e II, fra le pp. 269 e 278, Bologna, Romagnoli, in 8°.

63. CORNAZZANO (Antonio), Proverbi in facetie Venetia, per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini compagni, 1518. In 8°. fig. Venetia, per Nicolò Zoppino e Vincenzo Compagno, 1523, in 8°, con priv. del Sommo Pont., *Dat Romae die V Junii MDXXI*).

Proverbi ristampati di nuovo e con tre proverbi aggiunti, e due dialoghi nuovi in disputa. Stampata in Venezia, per Nicolò Zoppino de Aristotile di Rossi di Ferrara, MDXXV. In 8°, carte 48 num.

(Esempl. Melziana).

Stampata in Venezia, per Nicolò Zoppino di Aristotile Di Rossi di Ferrara, M.D.XXVI. In 8°. cc. 40 n. n.

(Vend. 6 fr. La Valliér — 3 sterl. Borromeo, 1817).

Stampati nella inclyta città di Venegia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni. Nel anno MDXXVI. Del mese di octobrio. Regnante il Serenissimo principe Messer Andrea Gritti. in 8°.

(Vend. 13 scell. Heber).

Senza note tip. In 8°.

(Cat. Libri 1847. n. 397 bis, vend. Fr. 31, 50).

Stampati nella Città di Bressa, per Ludovico Britannico 'nel anno del Signore, MDXXX. del mese di Lugo. In 8°. Venetia, Bindoni e Pasini, M.D.XXX, nel mese di Novembre. In 8°.

(Annunziato *rarissimo* nel cat. Pinelli e vend. 1 sterl. 5 scell.).

Vinegia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni. Nel anno del Signore M.D.XXXII. Mese di Novembrio, In 8°, carte 40. Ivi, per Nicolò d' Aristotile detto Zoppino; 1535 in 8°. Ivi, Per Francesco Bindoni e Mafeo Pasini, 1535, del mese di genaro. In 8°.

(Nella Melziana).

1535, senz' altra nota. In 8°. Venetia, Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni, 1538, in 8°.

Ivi, Francesco Bindoni et Mapheo Pasini, aprile MDXLVI. In 8°, carte 40.

[Sul frontespizio per errore è segnato MDXXVI.

Ivi, Agostino Bindoni, M.D.L. In 8°, carte 40 n. n.

Ivi Bindoni, 1555. In 8°. Ivi. Bindoni, 1558. In 8°.

(« Questa è la più corretta edizione ed è molto rara » BORROMEO).

Per maggiori ragguagli su queste antiche edizioni si consulti il PASSANO, *Novell. ital. in prosa* (2ª ediz. Torino 1878), I. 230 e segg.

Proverbi di messer Antonio Cornazano in facetie. Parigi, dai torchi di P. Didot il Magg. MDCCCXII. In 12°.

Ne furono impressi 7 esemplari in pergamena, alcuni in carte colorate, e 100 in carta comune. Questa elegante ristampa è dovuta ad A. A. Renouard e Carlo Salvi, ne emendò il testo, rendendolo superiore a tutte le precedenti per correzione.

* Bologna, presso Gaetano Romagnoli (R. Tipografia), 1865, in 16°, pp. XII. 176.

(*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Disp. LVII.—Edizione di soli 202 esemplari numerati).

La ediz. Romagnoli contiene la illustrazione di 16 proverbi con altrettante novelle piuttosto libere, delle quali assai si valse Cynthio de' Fabrizii nei suoi proverbi in terza rima.

Dieci di tali proverbi, ridotti in versi latini, furono stampati a Milano, nel 1503, in 4° p. per Petrum Martirem de Mantegatiis (57 carte num., una bianca

in fine, e 2 n. n. in principio—Cat. Libri 1847, n. 397). col titolo: « Antonii « Cornazani placentini novi poetae facetissimi: quod de proverbiornum origine « inscribitur: opus nunq. alias imprepum ecc. » e poi di nuovo in Milano, per Gotardo da Ponte, senza data.—Dei 10 delle edizioni latine soli 4 proverbi si sono conservati nelle edizioni italiane.

Una di queste novelle, che dà l' *Origine del proverbio che si suol dire: Anzi corna che croce*, leggesi in fine al libro di G. B. Modio: « Il Convito ovvero del peso della moglie ecc. Milano, Gio. Ant. delli Antonii, 1558 » — e poi stampata a parte colla stessa data finta a Milano nel 1821 in pochi esemplari, due dei quali su pergamena.

Vuole il Poggiali (*Memorie per la storia lett. di Piacenza*, t. I, p. 120) che le facezie del Cornazano non siano lavori di lui, ma piuttosto « un pezzo informe ed isolato d' altra maggiore opera che era verisimilmente una compilazione di novelle da vari autori raccolte ».

[Antonio Cornazano nacque a Piacenza verso il 1431. Visse prima in Milano alla corte del duca Francesco Sforza, poi a Venezia a' servigi di Bartolommeo Colleoni, e dopo la morte di questi avvenuta nel 1475, tornò in patria, ove ebbe onorifici incarichi. Passò quindi a Ferrara presso il Duca Ercole, ove menò moglie, e dove morì circa l' anno 1500].

* 64. CORONEDI-BERTI (Carolina). Proverbi bolognesi (Nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* vol. I, fasc. I. Palermo, 1882, pag. 116-119).

Sono tolti da una racc. ined. di prov. bologn. curata dalla valente scrittrice, e appartengono alla rubrica: *Agricoltura, Meteorologia*.

* 65. CORRERA (Luigi). Proverbi meteorologici. (Nel gior. *La Crisalide*—Napoli. fli Carluccio, in fol.—Anno IV, num. strenna: 1 Gennaio 1883.

Piccolissimo saggio di una raccolta di prov. meteor. illustrati. I pochi (14) qui pubbl. sono in dial. napolet.

66. COSCI (G.). Sull' antico proverbio fiorentino dell' Angelo di Badia: lettera ad un amico. (Nelle *Letture di Famiglia*. Anno XXVII 1875, marzo).

67. CRANE (T. F.). Sicilian Proverbs. (Nel *Lippincott's Magazine*, Philadelphia, March 1885, pp. 309-313).

Sulla morale dei proverbi siciliani, quali li ha raccolti il Pitre.

68. CRECCHIO (Alessandro da), padre franc. Scelta di proverbi

morali italiani offerta a' saggi estimatori del senno antico. 1^a ed. romana. Roma 1863.

69. CRIVELLI (Giuseppe). Un po' di tutto di tutti per tutti, ovvero scelta raccolta di adagi, proverbi, motti, sentenze, massime ecc., libro dilettevole, utile ed istruttivo. Pavia, tip. Marelli, 1878, in 32°. pag. 136. L. 2,50.

(Ediz. anonima).

Un po' di tutto di tutti per tutti, ovvero scelta raccolta di adagi, proverbi motti sentenze massime ecc. P. tip. G. Marelli 1877, in 8°, p. 136. L. 2,50.

(*Bibl. ital.* 1877. n. 2993).

* 70. CROCE (Benedetto). Proverbi trimembri napoletani. (Nel *Giambattista Basile, Archivio di letter. popol.* Anno I, n. 9. Napoli 15 settembre 1883.

Sono 45, e il Croce li chiama *trimembri*, perchè ciascuno di essi ricorda tre cose analoghe.

* 71. C.[ROCE] (B.). Letteratura scolastica. (Nel *Giambattista Basile, Archivio di letter. popol.* Anno III, n. 6. Napoli, 15 giugno 1885.

Vi son riferiti vari motti proverbiali, detti faceti, comuni in bocca alle scolaresche. Sono parte in latino, parte in dialetto napoletano.

* 72. CROCE (Giulio Cesare) bolognese (1550-1609).—Astuzie sottilissime di Bertoldo—Le piacevole e ridicolose semplicità di Bertoldino figliuolo dell'astuto ed accorto Bertoldo con le argute sentenze della Marcolfa.

Cito queste due volgarissime ma pur famose operette, perchè sono veramente una selva di proverbi purissimi del Sec. XVI. Bertoldo e Marcolfa parlano sempre per apostegmi villaneschi nè più nè meno del Sancho Panza. Il Bertoldo non è che una imitazione del celebre contrasto medievale di Salomone e Marcolfo: il Bertoldino è più originale. benchè il Croce vi abbia incastonato gran facezie e motti allora comuni. Adriano Banchieri nascosto sotto lo pseudonimo di Camillo Scaligeri della fratta compose come seguito al Bertoldino la « Novella di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino », l'ultima e la più povera parte della trilogia bertoldesca, e che è anche la meno doviziosa in proverbi.

Ne furon fatte un grandissimo numero di edizioni (e tuttora se ne fanno), e furon tradotti in varî dialetti e lingue straniere, come in francese, in spagnuolo,

tedeseo, in greco moderno, le edizioni originali sono irreperibili, ma devono essere di Bologna, presso il Benacci, o il Cocchi, sulla fine del 500. Furono anche voltati in ottava rima da venti letterati del sec. XVIII, per la maggior parte bolognesi; e la prima edizione fu di Lelio della Volpe, Bologna 1736, con rami di Gius. M. Cuspi, cui tennero dietro moltissime ristampe.

Vedasi sulla storia letteraria e bibliografica di queste tre scritture popolari la monografia di Olindo Guerrini intitolata: « La vita e le opere di Giulio Cesare Croce » (Bologna 1879).

* 73. CUPPARI (Pietro). Proverbi agrari (Nel *Giornale Agrario Toscano*. Firenze. Vieubeux 1849 e segg.).

Il C. cominciò a pubblicare dotte illustrazioni ai proverbi agrari toscani nel t. 5 (nuova serie) del *Bullettino Agrario*, T. XXIII del *Giornale Agrario*, e quindi innanzi ogni numero contenne il commento a uno o due di siffatti forismi.

74. DALMEDICO (Angelo). Proverbi veneziani raffrontati a quelli di Salomone e de' Francesi. Venezia 1857.

* 75. DALMEDICO (Angelo). Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni: saggio poliglotta letto nell' adun. straod. dell'Ateneo Veneto la sera del 20 gennaio 1881. Venezia, G. Cecchini, 1881, in 8°, pag. 48. L. 1,00.

Vedi a pag. 27, nel prov. X e passa il tempo che Berta filava, e a pag. 44 paragr. intitolato: *Proverbi*, che contiene dei raffronti su alcuni di essi relativi alla libertà. L'autore ha premesso un secondo fascicolo. Vedine una recens. scritta al Pitre nell' *Arch. per le trad. pop.* Anno I, fasc. I, pag. 141.

76. DONI (Francesco). Satire, dettati e gerghi della città di Firenze. Firenze tip. Adriano Salani 1886, in 16°, pp. 128.

77. Dialogo nel quale si contengono varii discorsi di molte delle cose, et massimamente de Proverbi, de risposte pronte ed altre cose simili: à gli studiosi delle buone lettere forse non ingrati. D'incerto autore. Padova, app. Gratoso Percacino. 1561 in 8°. Gamba Nov. n. 83.

Gli interlocutori del dialogo sono Mani e Luigi Perugino, che si narrano aezie, e novелlette—Paolo Ant. Tosi ne possedeva un esemplare, ove sotto alle parole *D'incerto autore*, era scritto: *Marco Mantova Benavides*. Forse a questo come allude l'abbreviaz. MAN.

* 78. DUEZ (Nathanael). Le guidon de la Langue Italienne, par Nathanael Dhuëz. Avec trois dialogues familiers, italiens et françois.

La comedie de la Moresse. Les compliments Italiens et une guirlande de Proverbes. A Leyden, chez Bon. et Abr. Elsev. 1641 in 8° di 286 pp. in tutto.

Questa ediz. si trova segnata 15° d' Olanda al catal. offic. del 1644. — Nel 1650 Bon. e Abr. l'hanno ristampata nel formato stesso in 8° di 269 pp. aggiungendo al titolo: « *Seconde edition revue et corrigée par l' auteur* ». — Gli Elzeviri di Amst. hanno inoltre dato delle ediz. di questo *Guidon* nel 1659, 1668 e 1670.

Questa ghirlanda di prov. non è che la ristampa della lettera dell' Arsiccio intronato.

Osserva il Willems (*Les Elsevier*, pag. 572) che la ediz. del 1668 non è che una meschina contraffazione.

79. DUPLESSIS (G.). *Bibliographie parémiologique. Études bibliographiques et littéraires sur les ouvrages, fragments d' ouvrages et opuscules spécialement consacrés aux proverbes dans toutes les langues, suivies d' un Appendice contenant un choix de curiosités parémiologiques.* Paris Potier 1847 in 8°, pp. VIII. 520. (L. 10,00).

Le raccolte di proverbi italiani sono ricordate fra le pp. 226 275, e quelle dialettali fra le pp. 276 e 285.

80. DÜRINGSFELD (Ida von) und Otto Freiherr von Reinsberg-Düringsfeld. *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen vergleichend zusammengestellt.* Leipzig, H. Fries, 1872-75, voll. 2, in 8°. pp. XVI-522 e VIII-638.

(Un esempl. alla B. Naz. di Torino). Opera magistrale ed interessantissima, che deve deplorarsi non essere estesa a tutta la paremiologia germanica: infatti soli 1275 proverbi tedeschi, ordinati per alfabeto reale, sono posti a confronto con i proverbi simili di 230 lingue e dialetti germanici e romanzi.

Vedasi su questa opera una recensione di G. Pitre, *Archivio storico siciliano*, An. III, p. 474 e segg. (Palermo 1876).

Quanto ai proverbi italiani, oltre al linguaggio letterario, sono stati posti a contribuzione 17 dialetti, desumendoli peraltro da fonti non sempre pure. (V. il *Quellenverzeichniss*, pag. 636). Oltre a diverse opere citate a' loro luoghi in questa Bibl., ai dizionari dialettali del Morri (romagn.) del Ferrari (Bologn.) della Coronedi-Berti (bol.), del Malaspina (parm.), dello Zeppetini e del Tiraboschi (berg.), del Casaccia (genov.), di Sant' Albino (piem.), del Boerio (venez.), del Mortillaro (sicil.), i due compilatori hanno spogliato tre raccolte

ms. di prov. romani fatta dal prof. H. Schuchardt di Halle, di baresi di H. A. Marstaller, e di leccesi di Vittorio Imbriani.

81. EBERTY.

Il Prof. Eberty fece nel 1881 una lettura sui *Proverbi toscani* innanzi alla Società Italiana di Berlino. Non so dire se, nè dove sia stata stampata.

82. Enimmi dilettevoli, almanacco per l'anno 1828: Milano 1827.

(Citato da N. Mantica).

* 83. FABRICII (Jo. Alb.). Bibliotheca graeca, Lib. IV, cap. IX, § XII.

(Nella ediz. di Amburgo, Liebezeit, 1708, a pag. 296 del tom. III): « Notitia scriptorum recentiorum, qui Proverbia collegerunt atque interpretati sunt ». Questo è il più antico tentativo di bibliografia paremiologica, dopo i succinti appunti già dati dal Morhof nel suo Polystor. Contiene 105 indicazioni, delle quali soltanto sette si riferiscono a raccolte italiane.

* 84. FABRIZI (Luigi Cinzio). Libro della origine delli volgari proverbi | di Aloyse Cyntio delli Fabritii | della | poderosa et inclyta città di Venegia | cittadino | delle arti et di medicina | dottore | ad Clemente Settimo | degli | Illustrissimi Signori de Medici | Imperatore Massimo. (*in fine*) Stampata in Venegia per [maestro Bernardino & maestro | Matheo de i Vitali Fratelli Venitiani Adi ultimo | Septébrio. M.CCCCC.XXVI. in Vinegia. [In fol. a due colonne, carte 4 n. n., CXCIIII e due bianche].

(Volume rarissimo, sul quale si potrà consultare per maggiori ragguagli il Cicogna, *Iscriz. venez.*, tom. V, p. 586 e il *Bulletin du Bibliophile*. 45 proverbi vi sono illustrati con altrettante novelle oscenissime in terza rima. Ne hanno esemplari le biblioteche V. E. ed Alessandrina di Roma, la Nazionale di Firenze, la Pubblica di Lucca, e la Marciana di Venezia).

[Alvise (o Aloisio, cioè Luigi) Cinthio de Fabrizii fioriva al principio del Sec. XVI ed era cittadino Veneziano, dottore delle arti e di medicina. Morì in età avanzata fra il 1527 e il 1541].

85. (FABORNI, Gio Valentino). Proverbi toscani pei contadini, in quattro classi divisi. Perugia 1786.

86. FALOCI PULIGNANI (M.). Perchè ci dicono Cuccagnai. (Nel giornale *Il Topino*, Anno I, n. 4. Foligno 24 gennaio 1885).

Spiegazioni di questa qualificazione proverbiale data a quei di Foligno.

87. FANFANI (Pietro). Diporti filologici. Dialoghi. Napoli, stamp. del Vaglio, 1858, in 16°. Firenze, Carnesecchi, 1870.

Nel X° di questi dialoghi sono raccolti oltre 100 prov. toscani mancanti alla raccolta del Giusti, all' Aggiunta del Gotti, e in parte alla ristampa del Capponi. Il VII° di questi dialoghi che illustra il proverbio: *Cercar Maria per Ravenna* era già comparso nel giornale *L'Etruria*, Anno I. (1851), pag. 80.

[Pietro Fanfani linguista e filologo di valore e fama più che ordinari nacque a Pistoia nel 1815. Addottoratosi in medicina, preferì gli studi delle belle lettere, e già in essi aveva dato bel saggio di sé quando nel 1848 ebbe un umile ufficio nel dicastero della Istruzione, e nel 1859 fu fatto bibliotecario della Marucelliana di Firenze. Delle lodi di lui, dei suoi scritti critici, lessicografici non è qui opportuno nè utile. Morì compianto anche dai suoi avversarii nel 1879].

88. FANFANI (Pietro). Proverbi e motti italiani (Nelle *Lettture di famiglia*, 1877-78 n. 13 e segg).

* 89. FANFANI (Pietro). Prima centuria di proverbi e motti italiani d'origine greca e latina dichiarati. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia 1878 in 16° pag. 126. (L. 1,00). 2ª ed. Firenze, « Le Letture di Famiglia » editrici 1882, pag. 126.

90. FÉ (L. F.). Monsignore. I proverbi e modi di dire storici e bresciani: lezioni popolari di storia patria. Brescia, stab. ster. tip. di G. Bersi, 1879. in 16°, pag. 16. (L. 0,40).

91. FERNOW (C. L.). Römische Studien. Zurich, 1808.

(T. III. Piemontesische Sprichwörter).

* 92. FERRARO (Giuseppe). Superstizioni, usi e proverbi monferrini, raccolti ed illustrati. Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit. (tip. del *Giornale di Sicilia*) 1886. in-16°, pp. 103. (L. 3,00).

« Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di G. Pitre ». Vol. III. I proverbi cominciano alla pag. 45.

* 93. FERRAZZI (Iac.). Enciclopedia Dantesca con alcune appendici sul Petrarca, l'Ariosto e Torquato Tasso. Bassano, Sante Pozzato, 1865, voll. 2, in 16°.

(Sono i voll. 2° e 3° del *Manuale Dantesco* dello stesso Aut.). Vol. 2° pag. 18. « Proverbi della Divina Comedia ». Pag. 212, « Proverbi del Canzoniere del Petrarca ». Pag. 313, « Proverbi del Furioso ».

* 94. FIACCHI (Luigi). Lezione de' proverbi toscani con la

chiarazione de' proverbi di Gio. Mar. Cecchi. (Negli *Atti della Accad. della Crusca* T. I, p. 85. Firenze, Piatti, 1819. in-4°).

(Ristampata col seguente frontespizio:).

* Dei proverbi toscani lezione di L. F. detta nell'Accademia della Crusca il dì 30 novembre 1813 con la dichiarazione dei proverbi di Gio. Mario Cecchi, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca — seconda edizione aumentata di molti pezzi tratte dalle Commedie inedite del medesimo Cecchi. Firenze, dalla Stamperia Cecchi 1720, in-8°, pp. 104.

Edizione citata dalla Crusca. Ve ne sono esemplari in carta velina.

* 3ª edizione. Milano, Silvestri, 1838, in-16°, pp. 15.

(*Biblioteca scelta*, vol. 381).

La lezione del Fiacchi è brevissima e composta al solo scopo di difendere proverbi fiorentini, che sono *non gerghi o riboboli, ma vere gemme e moneta oro contante*. Pure breve è la scrittura del Cecchi, che porta il titolo di: Dichiarazione di molti proverbii, detti, e parole della nostra lingua fatta da Gio. Maria Cecchi a un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione»; ma i veri proverbi non sono che due o tre, gli altri sono modi proverbiali, e voci del vernacolo fiorentinesco. Seguono molte citazioni delle commedie del Cecchi, concernenti proverbi illustrati dal Fiacchi.

[Giammaria Cecchi nacque in Firenze nel 1518. Fu notaio e gli ozii della professione impiegò nel comporre con grandissima facilità commedie e altre produzioni drammatiche, che fecero la delizia dei suoi concittadini, e dai letterati d'oggi sono avidamente ricercate per i tesori di lingua, onde vanno grate. Morì nel 1587].

[L'Ab. Luigi Fiacchi da Scarperia nato nel 1754 morto nel 1825, è più noto sotto il nome pastorale del *Clasio*, sotto il quale compose favole in versi sonetti rusticali. Ma sono anche pregevoli le sue edizioni di testi antichi, e i lavori coi quali agevolò la compilazione del Vocabolario della Crusca].

* 95. FINAMORE (Gennaro). Vocabolario dell'uso abruzzese. Lanciano, presso Rocco Carabba, MDCCCLXXX. In-8° pp. VII, 337.

App. 241-262: « Proverbi raccolti dalla viva voce del popolo. — Sono classificati sistematicamente e posti a raffronto con proverbi toscani tolti dalla raccolta Giusti.

Vedine una recensione firmata A. B. (Alberto Bacchi della Lega) a pagina 469 del *Propugnatore*, (Bologna Romagnoli) vol. XIII: 1880, p. 1ª p. 469.

96. FLORIATI. Proverbiorum trilinguis collectanea, Latina, Itala et Hispanica. Neapoli 1636 in-4°.

(Bibl. di Siena).

Il catalogo a stampa della Bodlejana di Oxford registra una: *Collectanea proverbiorum Lat. et Ital.* Neap. 1635 in-4°, che forse è lo stesso libro del precedente.

97. FLORIO (Giovanni). Giardino di ricreatione, nel quale crescono fronde, fiori e frutte vaghe, leggiadre e soave, sotto nome di sei miglia proverbii, e piacevoli riboboli italiani, raccolto da Giovanni Florio. Londra Th. Woodcock, 1591, in-4°.

Segue la parte seconda col titolo:

Florios Second frutes, to be gathered of twelwe Trees, of divers but delightsome tastes to the tongues of Italians and Englishmen. To which is annexed his Gardine of Recreation yeelding, six thousand Italian Proverbs. Ibid. 1591, in-4°.

(Vedi una comunicazione di A. Tessier al *Giorn. Erud. e Cur.* tom. IV, pag. 337. Un esempl. alla Bibl. di Siena).

La prima parte contiene ben 6150 proverbi tutti in italiano — la seconda dodici capitoli in forma di dialoghi, che contengono pure proverbi, brevi squarci poetici, novelle ecc.

È certamente al libro dei Florio che allude il Monosini nella prefazione al *ital. ling.* 62-63) colle seguenti parole: « Sed, licet invitus id faciam, non possum tamen hoc in loco non monere studiosum lectorem, ut prorsus caveat a quibusdam nugis, quae sub nomine Proverbiorum, ac Salium Italarum, extra Italiam proximis annis evulgatae fuerunt: auctor enim, quisquis ille fuerit, maiori ex parte meras ineptias congescit; atque Italis non mediocrem iniuriam intulit, ea sub ipsorum nomine publicans, quae nullus eorum ne somniavit quidem; quemadmodum quivis Italicae linguae, ac morum minimum peritus ex una talis libri pagina optime perspexerit ».

[Giovanni Florio nacque a Londra nel 1545 da genitori italiani oriundi della Valtellina, e colà rifuggiti per causa di religione. Insegnò nell'Università di Oxford le lingue italiana e feaucese; fu maestro del principe reale Enrico; istitutore e segretario della Regina Anna. Morì nel 1625].

* 98. FORESTI (Lorenzo). Vocabolario piacentino-italiano. Terza edizione a cura di Giovanni Bianchi con molte correzioni ed aggiunte tratte dai ms. dell'autore. Piacenza, tip. Francesco Solari, 1882, in-16°, pp. XVIII-752.

Da pag. 715 alla fine l'*Appendice. Proverbi piacentini illustrati* (pochi prov. con lungo commento morale e numerosi raffronti).

99. Frasario, ossia raccolta e spiegazione di voci, frasi eleganti e proverbi; con Appendice di componimenti varii pubblicati per cura di A. e C. Torino, tip. Ronx e Favale, 1878, in-16°, pag. 104. (L. 0,75).

100. Frasi e proverbii. Primo libro di lettura per gli analfabeti, che fa seguito al sistema proposto da D. S. per insegnare a leggere ed a scrivere in dieci lezioni. Palermo, tip. della *Forbice*, 1879, in-16°, pag. 15.

101. FRIZZI (Giuseppe). Povero Ammannato! i quattrini son finiti e il tempo gli è avanzato. Firenze, tip. Ciardelli 1876.

L'aut. presenta questo opuscolo come un breve saggio del Dizionario proverbiale da lui preparato. Vi è mostrata insussistente la origine comunemente attribuita a questo prov. (cioè che l'Ammannato avendo fatto donazione di tutto il suo a' Gesuiti si trovasse poi da vecchio nella indigenza); e si espone una nuova congettura, che traesse cioè origine dalla *Brigata spendereccia* o *goderaccia* di Siena, ricordata anche da Dante (*Inf. XXIX*).

Vedi una recens. nella *Nuova Antologia* Sec. Ser., vol. II, pag. 891.

Il Frizzi annunziò nel 1873 due opere proprie intitolate: *Dizionario dei Modi proverbiali italiani antichi e moderni illustrati — L'amore, la donna e il matrimonio*, libro primo dei *Proverbi italiani, latini, francesi e spagnuoli*. E il Pico Luri da Vassano nella pref. al suo libro stampato nel 1875 prometteva un altro lavoro del Frizzi sui prov. italiani di origine storica. Ma nessuno di questi tre ha finora veduto la luce.

102. GAAL (Georg von). *Sprichwörterbuch in sechs Sprachen* (deutsch, englisch, latein., italienisch, französisch, und hungarisch). Wien, 1830.

103. GARNIER (Philippe). *Quattro Dialoghi con alcune curiosità che seguitano ecc.* Ultima editione molto più corretta che la prima. (Lione) Stampato per Giouan di Tornes, 1627, in-12°.

Vi si legge una raccolta di *Proverbj italiani*.

104. GHEDINI BORTOLOTTI (Fanny). *Proverbi spiegati al popolo*. Seconda edizione. Milano 1869.

Comprende soltanto 180 proverbi di carattere religioso o morale.

* 105. GIACCHI (Pirro). Di alcuni proverbj, voci, etimologie di Toscana.... Nel *Borghini, studi di filologia e di lettere italiane*, anno I, (1863) fasc. 4. (....)

106. GIACCHI (Pirro). Dizionario del vernacolo fiorentino etimologico, storico, aneddótico, artistico. Aggiunte le voci simboliche, metaforiche e sincopate dei pubblici venditori. Firenze-Roma, tip. Bencini, 1878, in-8°, pp. XI, 123.

Vi spesseggiano i proverbi, e riboboli fiorentineschi.

* 107. GIANANDREA (Antonio). Proverbii marchigiani (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo 1882, vol. I, fasc. 1, da pag. 99 a 115).

Appartengono tutti alla curiosa rubrica: *Città, Paesi, Nazioni*, e sono eccellentemente raccolti e commentati.

108. GIANANDREA (Antonio). Proverbi agrari Marchigiani illustrati. (*L'Agricoltura della Provincia di Ancona*, 1885, n. 1, 2, 3).

109. GIANI (L. C. M.). Sapienza italiana in bocca alemanna. Stoccarda, Neff, 1876, in-8°. (4 Mk).

110. GIALONGO (V.). Saggio di proverbii illustrati in versi. Palermo, tip. S. Bizzarrilli, 1878, in 8°, pag. 14. (Non in commercio).

* 111. Giornale degli Eruditi e (dei) Curiosi.—Corrispondenza letteraria italiana ad esempio dell'*Intermédiaire* francese e del *Notes and Queries* inglese.... Anno I, n. 1. Ottobre 1882 (....). Padova, tip. Crescini, in 8°.

Il numero rilevante di articoli pareniografici contenuti in questo periodico vuol che se ne faccia uno spoglio accurato, che qui riunisco:

Vol. I: col. 176. *La luna di Bologna* dom. di O. P. risposte di A. Tessier (col. 249 e 426), di *Pico Luri da Vassano* (col. 479), di *Eremos* (562), di O.G. Bologna, (II. col. 420).

col. 291, *Tre donne fanno un mercato*, dom. di *Ipsilon*, risposte di A. Tessier e *Eremos* (col. 339), di C.C. [Milano] e di Ivo (col. 425), di *Terenzio* (col. 483), ancora di *Eremos* (col. 563), di M.B., Trieste (col. 563).

col. 407. *Lingua toscana in bocca romana*, dom. di *Samuel Iucs*.

col. 408. *Trovar quel dal formaggio*, domanda di *Zuane*, risp. di A.M. (col. 481), di *Pico Luri da Vassano* (col. 563), di G.B., Trieste, (col. 684), di C. G. Cattaneo (col. 744).

col. 578. *Cercar Maria per Ravenna*, dom. di *Un curioso fossilizzato*, risposte di C. Negroni e D^r. Marco Landau (col. 686), di C. Arlia (pag. 742) di A. G. Spinelli, e di Pico Luri da Vassano (col. 793).

col. 647. *Restare in Asso*, dom. di *Oudeis* (col. 647), risposta di *Eremos*, Ivo, e del *Misantr. Napolet.* (col. 745), di Gaet. Ferrajoli, e ancora del *Mis. Nap.* (col. 793), di un *Curioso Napol.* (vol. IV, pag. 280). di A.B. (pag. 345).

col. 708. *Vedi Napoli e poi mori*, dom. dal *Nizvoscher* di Amsterdam, risp. di R. Renier e di P. Perreau e del *Mis. Napolet.* (vol. II, col. 52).

vol. II: col. 68. *Lavare il capo all'asino. Pestar l'acqua nel mortaio*, dom. di X., (Vicenza), risp. di Pico Luri da Vassano (col. 184), di Iac. Anspach (II 352).

col. 68. *Ai temp de Carlo Codega*, domanda di un *Meneghino curioso*.

col. 199. *Troppa grazia Sant'Antonio!* dom. di un *Curioso Napoletano*, risp. del *Misan. Napol.* e di C. G. Cattaneo (col. 296), di Timocrate P. A. e di Geconia Albrecht (col. 353). Queste risp. furono riportate nel *Bacchiglione* di Padova.

col. 199. *Toccare il becco alle stelle*, dom. di Tiso Scalso, Padova; risp. di *Eremos* (col. 293).

» *Ai tempi de Marco Caco*, dom. di *Isepo de Cioza*.

» *Al cavallo bestemmiato il pelo gli luce*, dom. di un *Curioso Napoletano*, risp. di M. Staglieno e del *Misantr. Napolet.* (col. 297), di C. Pasqualigo (col. 358 e 484), ancora del M.N. (col. 424), e del *Curioso Napolet.* (IV, 56).

col. 264. *Qui mi casca l'asino*, dom. del D^r. G. B. Salvioni, risp. di *Eremos*, Pico Luri, e *Mis. Nap.* (col. 362), di G. A. (Pescia) e del Salvioni stesso (col. 427).

col. 265. *San Marco per forza*, dom. di un *Curioso Napolet.*, risp. di *Eremos*, Pico Luri da Vassano, C. Pasqualigo, Geconia Albrecht, G. Nicoletti, C. G. Cattaneo (col. 359), di B. Morsolin, C. Arlia, Grasulphus (Modena) e G. B. Trieste)...., col. 422 (...) di Gim (Pianoro) col. 809 (...).

col. 327. *Eugubini e Veronesi matti*, dom. di un *Veronese*, risp. di *Asellus* vol. IV, pag. 233), di * * * (Modena) (vol. IV, pag. 281).

col. 228. *Tu poco cacio e io meno Sant'Antonio*, dom. di Geconia Albrecht, risp. di B. Morsolin, C. Arlia, G. B. (Trieste), Villicus, e Pico Luri col. 430), di E. W. F., Napoli (col. 482), di C. C. (col. 581).

col. 329. *Un legno no fa foco; do, ghe ne fa poco; tre, ghe ne faria, ma ci vole compagnia*, dom. di Bèpi Fragola, risposta di un *Curioso Napol.*, di C. Pasqualigo, di T. B., e di C. C., Milano, (col. 428), di Bart. Malfatti e dello stesso Bèpi Fragola (col. 483).

col. 392. *Proverbio sulle stagioni*, dom. di Bèpi Fragola, risp. di un *Cur. Nap.*, di Giac. Zanella, e di Samuel Iucs (col. 487). di S. S. M. Palermo (col. 531)

» *Cosa c'entra l'Egitto?*, dom. di *Phylologiskos*, risp. di C. G. Cattaneo (col. 491).

col. 393. *Il gatto di Mussati*, dom. di *Phasma* (Modena).

» *Quando San Marco gera fraiter*, dom. di *C. B.* (Trieste).

col. 455. *Tristo usar i mati ai persegghi*, dom. di *L. R.* (Verona), risp. di un *Cur. Napol.* (vol. IV, 233).

col. 714. *Pesche e fichi in proverbio*, dom. di un *Ghiotto*, risp. di *B. Morsolin* e di *Camese* (col. 811), di *Umberto Rossi* (IV, 369).

Vol. III: anno II: pag. 2: *Regali di Marzo a sua nuora*, dom. di *T. R.*, risp. di *A. B.* (pag. 30).

pag. 71. *Ore di sonno*, dom. di *Ypsilon*, e risp. di *C. Pasqualigo* e *Gim.* (pag. 124), di *Grillo dalle Stuoie* (pag. 254), di *G. B.* (Trieste), pag. 378.

pag. 36. *Avere una gatta da pelare*, dom. di *R. Renier*, risp. di *F.*, di un *Curioso Nap.*, e di *Pico Luri*, (pag. 114), e dello stesso *Renier* (pag. 150). A pag. 281 sono ristampate dal *Preludio* di Ancona una lettera di *F. Notati* col titolo: *Su su chi vuol la gatta* e la risposta del *Comitti* col titolo: *Gh'è su el gatt l'!*

pag. 100. *Essere in Candia*, dom. di *Tiso Scalfo*; risp. di *G. Zanella*, *C. G. Cattaneo* e *G. T...* (Venezia), (pag. 149).

pag. 100. *O basa sto Cristo o salta sto fosso l* dom. di *N. N.*

pag. 261. *Uomini dalla cappellina*, dom. di *Tarovisinus*; risp. di *Gim* (Pianoro), pag. 295.

pag. 356. *Andare in Emmaus*, dom. di *O. O. O.* (Modena); risp. di *Asellus* e di *B. Morsolin* (IV. pag. 20), di *Gim* [Pianoro], pag. 58.

Vol. IV: anno II, pag. 38. *Non è più il tempo che Berta filava*, dom. di *Zisca*: risp. di un *Cur. Napol.*, *P. Perreau*, *B. Morsolin*, *A. Tessier*, *I. Camus* e *D. Diom. Buonamici* (pag. 83), di *C. G. Cattaneo*, *G. T...* [Venezia], e *A. B.* (pag. 154), di *Ichse* (pag. 234), di un *Cur. Napolet.* e del *D'. G. T.* (pag. 307).

pag. 99. *Zè qua Pisani*, dom. di *Eleutheros*, risp. di un *Leggicchiatore* e di *Gim* [Pianoro] (pag. 156), di *Grillo delle Stuoie*, di *A. B.*, *Asellus*, *Mantuanus*, *C. L.* (pag. 235), di *Cleonimo*, (pag. 307), di *G. B.* (Trieste) pag. 369.

pag. 131. *Il soccorso di Pisa o di Messina*, dom. di un *Leggicchiatore*, risp. di *A. B.* (Pescia), pag. 236, di *G. Fumagalli* e di *L. T. Belgrano* (Genova) (pag. 281), del *Curioso Napolet.* (pag. 154).

pag. 132. *Le vendredi fait le dimanche*, dom. di un *Leggicchiatore*, risp. di *G. F.* (Padova) e di *A. B.* (Pescia) (pag. 236), di *G. Zanella* (pag. 282).

¹ Vedi su questo argomento: *Alvisi (Edoardo)*, *La battaglia di Gavinana*. Bologna, Zanichelli, 1881, in-16°, alla pag. 146 e doc. n. 125, e *Luzio (Alessandro)*, *Fabrizio Maramaldo: nuovi documenti*. Ancona, A. G. Morèlli, 188; in-8° in *Appendice*, alla pag. 95.

pag. 162. *Proverbi ammirativi di luoghi*, dom. di *E. des Plauches*, risp. di *I. B., Ichse, E. d. P.*, e un *Cur. Nap.* (pag. 237) di *D. M. Faloci Pulignani Gim (Pianoro)* (pag. 308), di *D. M. Faloci Pulignani* e di * * * (Moena) pag. 371, del *D^r. G. T.* (V°, pag. 56), di *D. M. Faloci Pulignani* (pag. 247), di *G. Fumagalli*, di *Bertoldo*, e del *Curioso Napoletano* (pag. 281).

pag. 293. *Fortunato in amor non giochi a carte*, dom. di *Bepi Fragola*, isp. di *Phasma (Formigine)* (pag. 347).

pag. 293. *Man frede, cuor caldo; man calde, cuor freddo*, dom. di *Bepi Fragola*, risp. di *C. Pasqualigo* (pag. 347), di *Umberto Rossi* (pag. 371).

Vol. V. pag. 101. *Un proverbio italiano da completare* (Aspettare e non enire, Star in letto e non dormire?... Son tre cose da morire) dom. della *direzione*, risp. di *Gim, Pianoro*, (pag. 154) e della *Dir.* (ivi), di *C. G. Cataneo* (pag. 215).

pag. 291. *Proverbi italiani sulle occupazioni straniere*, dom. di *G. T.*

pag. 292. *Le tre SSS dello innamorato*, dom. del *Misanthropo Napoletano*.

Come si vede la maggior parte delle domande e delle risposte sono firmate con pseudonimi, di alcuni dei quali posso dare la spiegazione:

A. B., *Angelo Bertacchi*, — *Asellus, D^r. Giacomo Treves*. — C. C., *Cesare Antù*. — *Curioso Napoletano, D^r. Giacomo Treves*. — E. W. F., *E. W. Foulles*. — *Grasulphus, A. Valdrighi*. — *Misanthropo Napoletano, Vittorio Imbriani*. — O. G., *Olindo Guerrini*. — *Pico Luri da Vassano, Ludovico Passarini*.

Il giornale cessò le sue pubblicazioni col n. 74 (1° aprile 1885).

* 112. GIOVANNI (Gaetano Di). Origine di alcuni proverbi e modi proverbiali Castelterminesi. Nell' *Archivio per lo studio delle tradiz. popol.*, vol. IV. Pal., 1885. Fasc. pp. 103-126.

Assai pregevole.

113. GIOVANNI (Vincenzo Di). Del volgare italiano e dei dialetti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana. Nel *Borghini, Studi di Filologia e di Lettere italiane*, an. I, 1863, pp. 96-110, 20-230, 473-487; e nell'opera dello stesso Aut. *Filologia e Letteratura siciliana*, p. I, pp. 213-216.

* 114. GIOVANNI (Vincenzo Di). Il senso del motto *Vippi o 'astau l' acqua di lu Garraffu*.—Lettera al D^r. G. Pitre. Nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Vol, IV, Palermo, 1885. fasc. IV, pp. 566-568.

* 115. GIULIANI (G.). Delizie del parlare toscano: lettere e ricreazioni. 4^a ediz. Firenze, Succ. Le Monnier. 1880, voll. 2, in-16°.

Tutta l'opera abbonda di prov. toscani spesso commentati: ma più particolarmente la lett. XLIX è dedicata tutta ai proverbi, recandosene alcuni dichiarati dal popolo stesso. Una parte di queste Ricerche erano state stampate a Bologna nel 1868, poi di nuovo a Firenze con notevoli aggiunte nel 1871, nella Collezione Diamante del Le Monnier. La 3ª edizione col titolo: « Moralità e Poesia del vivente linguaggio della Toscana » era stata fatta da tipografi stessi nel 1873.

* 116. GIUSTI (Giuseppe), Raccolta di proverbi toscani, con illustrazioni, cavata dai manoscritti di G. G. ed ora ampliata ed ordinata. Firenze, F. Le Monnier, 1853, in-16°, pp. XII, 423.

« Contiene 6200 tra proverbi, modi di dire, voci di paragone ecc. roba per più di metà toscana... Le Illustrazioni [di soli 35 proverbi] lasciate dal Giusti, per finezza di osservazioni e sapore di lingua toscana sono degne del nome che portano ». (Pitrè) — I proverbi sono ordinati metodicamente; e la classazione del Giusti, ch'egli aveva in gran parte tolta dal libro del Pescetti, e che il Capponi ricorresse, ebbe fortuna, e fu adottata con lievi modificazioni dal Pasqualigo, dal Samarani, dal Tiraboschi, dal Pitrè.

Questa edizione, oltre a una prefazione dell'editore Gino Capponi, contiene una lettera del Giusti ad Andrea Francioni, nella quale egli apre all'amico gl'intendimenti suoi. Essa è interessantissima, e mostra quale giusta idea avesse quel valentuomo di una raccolta di proverbi toscani. Il Giusti fra le sue carte ne lasciò soli 3000; gli altri furono aggiunti con poca fortuna dal Capponi, o da chi per lui, togliendoli per la maggior parte dalla raccolta del Serdonati. Anche il lavoro materiale di classificazione è del Capponi.

* Aggiunta ai Proverbi Toscani di Giuseppe Giusti compilata per cura di *Aurelio Gotti* e corredata d'un indice generale dei proverbi contenuti nelle due raccolte. Firenze, Felice Le Monnier, 1855, in-16°, pp. 132.

* Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di G. G. e pubblicata da Gino Capponi. Firenze, Succ. Le Monnier, 1871, in-16, pp. XXVII-489.

Questa edizione fu stereotipata e sui *clichés* vennero eseguite moltissime ristampe che differiscono dalla originale soltanto nella data: mi è capitata a mano la 16ª *impressione* colla data del 1880.

L'ediz. del 1871 cui il Capponi prepose una nuova Avvertenza fu d'assai peggiorata specialmente per opera di Alessandro Carraresi, che aiutò il Capponi. Infatti il numero dei proverbi raccolti salì a 7504, compresi quelli aggiunti dal Gotti; ma disgraziatamente non sono tutti toscani, come vorrebbe

titolo, poichè le fonti consultate dal Carraresi non erano affatto toscane, e dettero invece una prevalenza di proverbi veneti. Vi fu unito un indice alfabetico, che è inesattissimo.

Seconda edizione. Firenze, Succ. Le Monnier, 1873, in-32°.

* Proverbi toscani raccolti ed illustrati da G. G. ampliati e pubblicati da Gino Capponi. Malta, 1874, in-32° pp. 512. (L. 2.50).

* Firenze, Succ. Le Monnier, 1884, in 16°, pp. XXVII. 491. (L. 1,75).

Biblioteca Nazionale Economica.

[Giuseppe Giusti celebre poeta satirico toscano nato a Monsummano ne 1809. Si laureò in legge a Pisa ma non esercitò mai, dandosi tutto a' suoi prediletti studi letterarii, e specialmente a quelle mirabili satire, che resero famoso il suo nome in Italia. Morì improvvisamente a Firenze nel 1850].

* 117. GOMICOURT (Jacques Du Bois de). Sentenze e proverbi italiani cavati da diversi Autori, antichi e moderni, portati in Francese per comodità de' Virtuosi dell'una e dell'altra lingua da Giacomo Du Bois de Gomicourt Gentiluomo Francese, Dottore in Filosofia, Segretario Interprete del Re Christianissimo già Professore di Lingue in Colonia, in Parigi ed ora in Roma. In Roma, per Michel Ercole, a spese di Felice Cesaretti, 1679, in-8°, pag. XIV. 206.

Bibl. Com. Siena, B. Civ. Bergamo.

È sufficientemente spiegata dal titolo l'indole speciale di questo volumetto. L'ordine dei proverbi è grossolanamente alfabetico.

118. GRADI (Temistocle). Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti. Libro di lettura e premio ecc. coll'aggiunta di poesie e di canti in musica per bambini e bambine. Torino-Firenze, Paravia, 1870. (Cent. 80).

Vedine una recensione nel giornale *L'Archivio Domestico* di Treviso, Anno III, n. 49. (7 agosto 1870), a p. 384.

[Temistocle Gradi, scrittore toscano vivente, già Provveditore presso il Ministero di Pubblica Istruzione, poi Provveditore agli studi nelle provincie di Pisa, di Livorno, di Siena, e infine in Arezzo, ove presentemente si trova].

119. GRADI (Temistocle). Saggio di letture varie per i giovani. Torino, Sebast. Franco e figli 1865, in-12°.

Contiene parte dei racconti che formano l'opera già citata.

* 120. GRUTERUS (Ianus). Florilegium ethico-politicum; nunquam antehac editum; nec non P. Syri ac L. Senecae sententiae aureae; accedunt gnomae paroemiaeque graecorum, item proverbia germanica, belgica, italica, gallica, hispanica. Francofurti, in Bibliopolio Ioniae Rhodii, 1610, in-8°.

I prov. italiani sono fra le pag. 124 e 180, disposti per alfabeto; e sono tolti dalla raccolta del Pescetti.

La Biblioteca Casanatense di Roma possiede un volume senza titolo né note tipografiche, di tipi affatto simili a quelli del Grutero, che contiene due serie di proverbi. La prima (col registro a-AA) comprende *Proverbia Germanica,—Belgica,—Italica,—Gallica,—Hispanica*, e sono 382 pagg; nella seconda (col reg. aaa-Ttt) ricomincia la numerazione e si hanno ancora i *Proverbia Germanica,—Belgica,—Gallica,—Italica*, e sono 319 pagg.

Nella prima serie i prov. ital. cominciano con: A ben s' appiglia chi ben si consiglia,— e finiscono con: Zucchero non guasta mai vivanda—occupando le pagg. 126 a 180; nella seconda il primo proverbio è: A asino duro baston duro — l' ultimo: Uso converte natura, e occupan le pagine 268 a 319.

121. GUICCIARDINI. Choice Proverbs and dialogues also stories and Apophthegmes taken out of famous authory. London 1660, in-4°.

In italiano e in inglese. (*Polybiblion*, XIX, 281).

122. HECKENAUER (Io).

(«Edidit proverbia 1340 gallica cum respondentibus totidem Italicis et Germanicis»). (Fabr.) Ulme 1700 in-8°.

123. HÖRMANN (Ludwig von). Mitologische Beiträge aus Wälschtirol, mit einem Anhang wälschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder. Innsbruck, 1870.

I prov. fra le pp. 21-28.

* 124. HOWELL (James). Lexicon Tetraglotton, an English-French-Italian-Spanish Dictionary: whereun to is adjoined a large Nomenclature of the proper Terms (in all the four) belonging to several Arts and Sciences, to Recreations, to Professions both Liberal and Mechanick, &c. Divided into fiftie two sections; With another Volume of the choicest PROVERBS in all the said Tounes, (consisting of divers compleat Tomes) and the English

nslated into the other Three, to take off the reproch which
th to be cast upon Her, That She is but barren in this point,
d those Proverbs She hath are but flat and empty. Moreover
e are sundry famillar Letters and Verses running all in Pro-
bs with a particular Tome of the British or old Cambrian
yed Sawes and Adages, which the Autor thought fit to annex
eunto, and make Intelligible, for their great Antiquity and
eight. Lastly, there are five Centuries of New Sayings, which,
tract of Time may serve for Proverbs to Posterity. Byxhe
bours, and Lucubrations of Iames Hovvell, Esq. London, Printed
I. G. for Cornelius Bee, at the Kings Armes in Little Brit-
ne 1660.

In-fol. front. rosso e nero. (Vend. 12 scell. Hibbert., 1, st. 8, sc. Rox-
ghe).

La raccolta di prov. ha un frontespizio a sè: « ΠΑΡΟΙΜΙΟΓΡΑΦΙΑ Pro-
bs, or, old Sayed Savves & Adages in English (or the Saxon Tounge) Ita-
l, French, and Spanishwhereunto the British, for teir great Antiquity and
ight are added. Which Proverbs are

EITHER

Moral, relating to good life;
Physical, relating to Diet, and Health;
Thopical, relating to particular places;
Temporal, relating to seasons; or
Ironical, relating to Raillery, and Mirth; etc.

Collected by F. H. Esq. '.

Senesco non segnesco.

London, printed by F. G. 1659 ».

Ogni sezione ha numeraz. distinta: quella dei prov. ital. è la terza, e conta
38. 8 n. n. + 24.

Procede un front. a parte in ital. e in ingl.; la parte italiana così suona:
'proverbi gli più scelti nella lingua italiana De I quali alicuni andano GLOS-
IATI; con lettere composte tutte de proverbi ». Segue la trad. ingl., cui è
giunta la distinzione in classi dei sudd. prov. come nel front. complessivo.
ha poi la dedica a Sir William Paston, una « Lettera composta de Proverbi,
quali vanno tutti incatenati a far' un sentimento intiero, & Congruo; Man-
ta a un Gentiluomo ch' era sul punto de viaggiare, & andarsi a Italia » opera
l raccoglitore medesimo colla trad. inglese.—I prov. distinti in 5 cl. come di
pra dicemmo e colla vers. inglese a fronte le rubriche delle due ultime sono
te dimenticate nella stampa; quindi le « sposizioni & glose d' alcuni pro-
rbi particolari », e finalmente la nota lettera dell' Arsiccio Intronato.

La raccolta dei prov. benchè sia scarsa e scorrettissima pure non manca di un qualche interesse.

125. HUMIÈRES (D'). Recueil des proverbes italiens per le citoyen D'Humières. Paris, 1800.

126. Indovinelli, riboboli, passerotti e farfalloni nuovamente messi insieme, et la maggior parte non mai stampati, parte in prosa e parte in rima, con alcune cicalate di donne, di sententie et proverbi posti nel fine. Firenze, 1558, in-4°, carte 8 a 2 col. con fig. in legno.

(Un esempl. vend. Libri 1847 n. 1533—altro incompleto alla Bibl. Riccardiana di Firenze).

Firenze, appo Paolo Begio da Badia, 1566, in-4°, carte 8 a 2 colonne con figure in legno.

(Cat. Libri 1847, n. 1534).

127. INTORRELLA (Giamb. Ventura) da Chiaramonte. Proverbi agrarii illustrati. Modica, tip. di Bernardo Delio, in-8°, (Pitrè).

Sono pochi proverbi sicil. ciascuno dei quali è illustrato con un trattatello agronomico.

(*Continua*)

GIUSEPPE FUMAGALLI.





UNA LEGGENDA POPOLARE SICILIANA

S. Giuseppi e lu sò divotu.



A vota, s'arriccunta, ca morsi un gran latru, ma un latru di chiddi di passu. Stu latru era divotu di S. Giuseppi: e comu morsi s'arriccumannò a lu sò santu prutitturi. orsi e grittu tiratu si nni iju a lu 'nfernù. Unni putia jiri?

Comu S. Giuseppi lu 'ntisi va nni sò Figghiu lu Signuri, e i dici:—« Figghiu mio, morsi stu disgraziatu, ed è a lu 'nfernù. Vurrissi fallu nesciri, pirchè era un divuteddu mio, ca 'un appava mèrcuri ca 'un mi dicia lu patrinnostu e tanti beddi azioni ». — « Ih! patri mio, dici lu Signuri. E comu pò essiri ai nesciri di lu 'nfernù? E poi, unu ca 'n vita sua nni fici tanti tanti!.. »—« Ma comu si fa ca io lu vogghiu nisciutu di li peni, lu vogghiu cu mia 'n paraddisu? »—« Ma comu si fa ca io 'un lu vogghiu nesciri? » E « io vogghiu » e « io nun vogghiu », Giuseppi si siddiò, e dici:—« Menti è chissu, rumpèmula... e 'un nni parra cchiù! Vegna ccà a mè mughieri, ca mi nni vogghiu jiri ». Dici lu Signuri:—« Patri mio, mi nni dispiaci assai ca purtati a mè matri, ma io 'un haju chi fari !... » « Mè mug-

ghieri, dici S. Giuseppi, havi la sò dota, e io la pritennu ».—« E vui pigghiativilla !... »—« L'Ancili su' di mè mughghieri, e mi li pigghiu; l'Ancancili su' di mè mughghieri e mi li pigghiu; li Cherubini, li Sarafini su' di mè mughghieri e mi li pigghiu. Li Virgineddi, li Patriarchi su' di mè mughghieri... ». Lu Signuri stava a sèntiri; d' allura la cosa cci paria cosa di nenti; quannu vitti ca lu paraddisu cci arristava vacanti, dici:—« E accussì chi fazzu sulu?... ». Pinsau, pinsau, all' urtimu dici: « Ora cuitativi, patri mio, cà lu vostru divotu vi lu nèsciu di lu 'nfernù ».

E accussì pi la divuzioni di S. Giuseppi l'arma di ddu gran latru nisciu di li peni eterni e si nni iju 'n paraddisu.

(Palermo) ¹.

VARIANTI E RISCOENTRI.

Questa fiaba corre anche in forma di leggenda poetica, la quale è una delle solite orazioni in onore di S. Giuseppe, e che riferirò nella mia nuova raccolta di canti popolari inediti.

Nel marzo del 1775 un frate riformato, certo P. Giovan Crisostomo da Termini-Imerese, patì il carcere della SS. Inquisizione per aver introdotta questa stessa fiaba in una sua predica recitata dentro la chiesa di Santa Maria della Kalsa in Palermo; e ci volle del bello e del buono per liberarsene senza ulteriori suoi danni. La sua ritrattazione leggesi nel libro parrocchiale dei Battesimi di detto anno, a carte 120, autenticata dal parroco D. Federico di Napoli e dal sac. D. Gaetano Alessi, consultore della SS. Inquisizione. Ecco, a titolo di curiosità, quella ritrattazione con tutte le inesattezze grammaticali che la infiorano:

PALERGON

« Fuere, qui magnæ pietatis loco, ducerent, mendaciola pro religione confingere, ut ait Ioannes Ludovicus Vives lib. V. de trad. discipl. Hujusmodi hoc anno 1775 fuit frater Joannes Chrisostomus a Thermis Himerensibus ex Seraphica, ut ajunt, Reformatorum familia Sacerdos in divi Antonii Patavini extra hujus urbis maenia, per majoris jejunii ferias concionator. Accitus hic a Friderico Xaverio de Neapoli, hujus Paereciae Rectore, ut XIV Kalend. Aprilis in hoc templo coram plaecarissimis religionis censoribus de Santissimae Genetricis Dei sponso sacram haberet concionem, inter alia narratiunculam piarum

¹ Raccontata da Francesca Amato, povera donna analfabeta di Piazza S. Oliva.

nugarum refertam, et de penu sua confictam effutiit, ab Ecclesiae Patre traditam ventitans, in quod nimium Sancto Iosepho perditissimum hominem in peccato suo mortuum patrocianti, contra divina jura tribuebatur. Plurima scurrilia blateravit ad portentosi mendacii confirmationem; quod in eo versabatur, Sanctum videlicet Christi nutritium aeternae damnationis sententiae contra nequam hominem prolatae revocationem a iudice vivorum et mortuorum obtinuisse, Deiparae ipsius Coniugis suae, caelitusque omnium ex Caelesti Hierusalem discessu a se procurato. Erroribus propterea rite postulatus in paenitentiales Sanctissimae Inquisitionis curtodias traditur jusu eorum, qui aderant, violatae Christianae fidei iudicium, a quibus illic de mente sua percontatus, ac tutum se expurgavit, candide fassus se de fide recte sentire, sed ideo fabulam enarasce, quia ea populum ad majora erga sanctum pietatis officio allertum ire, ratus; imprudentes sui potius religionis causans, quam mentem Christianis dogmatibus reluctantem. Sapientissimi praesules quamvis rupici bardoque homini ignoscendum autumarint; ejusque supplicium parcendum, attamen ad propulsandam rudis plebeculae melesuandam fiduciam, quae ex mendacii narrationem potuerit oriri, decreto suo Chrisostomum ad Palinodiam canendam adegere. Ea propter eorum jussu, Ego Gaetanus de Alessi Sanctissimae hujus Siculae Inquisitionis qualificator, et Consultor et hujus Parochiae Cappellanus Sacramentalis retractationis Chirografum IV nonas aprilis Chrisostomo in carceribus detento subscribendum obtuli, mox pro sugestu in hoc templo a se recitandum. Hic paene gravitatem non deprecatus aequo animo illud in capite, et calce statim suo nomine obsignat; et deinde in hoc sacra Parrocchiali aede ex pulpito eodem, XV post die ex quo erraverat potius quam peccaverat mirahoris alacritate polinodiam descripto perlegit adstantibus inquisitoribus et ominium ordinum civibus confertissimis. Post haec per me illi indidem obnuntiatum est, ut ad suos facesseret tamdiu concionandi potestate interdictus donec ab aliquo sicilientium Pontifice expetit, sacri exercendi preconii veniam expostulet ab inquisitoribus; quos iisdem significantibus, promisi, ad revocandae prohibitionis consilium descensuros, ejusque desiderio non defuturos.

« Hæc omnia ut perennitatem servant, hic excipsi; ut testatiorem vero apud posteros fidem mereantur, mea subscriptione obsignavi ejusque qui mecum Parrocchiali cura collaborat. Kalendis Januarii an. 1776 Ind. IX.

« S. T. D. D. *Caetanus Alessi* Cap.s Sacr. et Santiss.æ Inq.is Sic.læ Qualificator et Consultor.

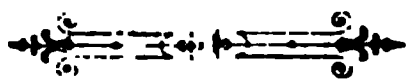
« S. T. D. D. *Ieronimus Irene* Cap.us Sacram.is et SS.æ Inq.is Qualif.r et Consultor ».

(Vedi DOMENICO FAIJA, *Biografia dei parrochi di S. Nicolò la Kalsa dalla origine della parrocchia sino ai nostri giorni ridotta in ordine cronologico*, pag. 152, e seg. Palermo, Tip. Barravecchia, 1877).

Questa stessa capestreria, con qualche differenza di circostanze, è raccontata anche per Napoli da' Alessandro Dumas nella sua *Storia dei Borboni di Napoli*. La predica sarebbe stata fatta sullo scorcio del secolo passato da un P. Rocco a' lazzaroni di Napoli. Il devoto di S. Giuseppe sarebbe stato il famigerato ladro e assassino Gius. Mastrilli; e la diserzione del paradiso sarebbe stata provocata da S. Giuseppe e fatta in massa dai Serafini, da' Cherubini, che tenevano dietro a Maria, per seguire S. Giuseppe, da Cristo, dallo Spirito Santo ecc. a protesta contro il Signore. Vedi pure DUMAS, *Impressions et voyages. Le Corricolo* I, c. XXIV: *Saint Joseph*. Paris, Calman Lévy 1878, riprodotto in italiano nel *Libro della Quaresima*, pp. 22-25. Roma, Perino 1885.

Una variante spagnuola la raccolse nell'Andalusia J. A. DE TORRES col titolo: *La Devocion de San José, cuento popular*, e la pubblicò nella *Enciclopedia* di Siviglia, 2ª epoca, an. III, n. 7, 5 giugno 1879, pp. 114-116.

G. PITRÈ.





LA GIUNTA

SPETTACOLO POPOLARE SACRO DI CALTAGIRONE ¹.

Gentilissimo D.^r Pitrè,



N un certo senso si potrebbe dire di Lei quello che fu detto di Balzac: essere egli, cioè, il più indefesso e il più illustre raccoglitore di documenti che riguardano la vita nelle sue svariatissime manifestazioni. Infatti Ella s'ingegna di tessere quella parte di vita del popolo, della quale non si occupano le storie, e che pure è così necessaria per comprendere i fenomeni più complessi del suo spirito. Certo anche le usanze e i pregiudizi più futili rivelano un brano dello spirito, e sono assolutamente necessari per ricomporre quell'insieme mirabile che si chiama vita d' un popolo. Negli usi e nelle credenze popolari incontransi spesso de' brani cristallizzati di medio evo, i quali metton capo alla loro volta in tradizioni antichissime che non hanno ancora una storia. Senza uno studio profondo del passato,

¹ Cfr. PITRÈ, *Spettacoli e Feste pop. sicil.*, pp. 129-130. Palermo, 1881.

non è possibile di comprendere il presente. Noi siamo il risultato d' antichissime tradizioni filtrate per dir così ne' nostri costumi, talchè si può dire che il presente non è infine che una nuova forma del passato, e mi ricordo che il Villari in una sua lezione affermò essere impossibile di comprendere l'uomo senza lo studio della storia universale.

Or bene, tra le feste religiose ve n' ha di quelle, cui il popolo mette tanto interesse, che devono aver luogo ad ogni modo, e nel giorno fissato, poichè ad esse attribuisce la feracità del raccolto in corso. Io conosco due di tali feste; una così detta della *Giunta* a Caltagirone, e l' altra della *Colombina* in Firenze. Di quest' ultima dirò altra volta; della prima, ecco un breve cenno.

Il giorno di Pasqua a ventun'ora circa, la lunga scala che conduce all'ex-Matrice comincia a popolarsi sì d'apparire come un quadro plastico di grande bellezza. Per la maggior parte sono contadini, vestiti nel loro costume turchino: calzoni ampi, giacchettino corto, e lunga berretta nera gettata indietro. Intanto la folla s'accalca nella vicina piazza e nelle strade limitrofe. San Pietro, un corpaccione gigantesco di carta pesta, è mosso da un uomo che vi sta sotto, coperto di tela nera di guisa che non si vede. Egli è seguito a qualche distanza da Gesù resuscitato portato sulle spalle da quattro gagliardi. San Pietro s'avvia pel corso, facendo capolino curiosamente in tutte le botteghe, affine di vedere se là dentro v'è Maria per comunicarle la lieta novella. Cristo si ferma, e San Pietro continua a cercare, a cercar sempre, finchè giunto all'imboccatura della strada san Giorgio, vede la Vergine, cui fa un lungo inchino per significarle che Gesù è resuscitato, e che s'affretti se vuol vederlo. Intanto San Pietro parte precipitoso per dire a Gesù che ha trovato la dolce Mamma sua, la quale corre sollecita al Figlio, getta da sè le gramaglie onde era coperta, e s'inchina a Lui tre volte profondamente. In quella, la lunghissima scala gremita di popolo sembra muoversi e ondeggiare come fa il mare, tutti traggono i fazzoletti bianchi, li agitano in aria, e prorompono nel grido di — viva Maria. — È spettacolo stupendo, rallegrato dalla banda, e seguito dal Muni-

pio lungo le strade principali della città. Infine i tre Santi si separano, non senza salutarsi rispettosamente, e ciascuno rientra nella propria chiesa.

Il nome di *Giunta* dato a questa festa deriva appunto dal nuovo congiungersi di Gesù e di Maria.

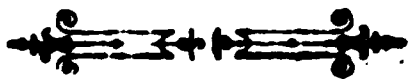
Ho detto dianzi che la *Giunta* deve aver luogo ad ogni modo nel giorno di Pasqua. Domenica scorsa, per esempio, pioveva a dirotto, e nondimeno la Giunta si fece, e il popolo era fitto fitto, come l'anno passato, in cui il giorno di Pasqua fu rallegrato dal più bel sole di primavera. Gli è che mancando quella unzione, il raccolto andrebbe in fumo: di qui un'iliade di guai.

Frattanto mi conservi il tesoro della sua gentile benevolenza, mi creda con reverente affetto

Callagironc (Sicilia), 26 aprile 1886.

devotissimo

ACHILLE GUBERTI.





LE QUESTUE

NELLA FESTA DI S. MARTINO IN VENEZIA



AN Martino! Un poema di desideri infantili, pullolanti rigogliosi tra le fioriture a base di zucchero delle vetrine degli offellieri! E i San Martini se ne stanno lì in fila, uno dietro l'altro, occhieggiando attraverso la diafanità incolore dei lastroni ai bimbi che passano. Se ne stanno diritti, fermi in arcione, la lancia in resta, con certe carni di mulati, sui cavalli slombati, dello stesso colore dei cavalieri, quasi cavalli e cavalieri fossero passati sotto una pioggia di caffè, in una pianura deserta, ove non uno sterpo avesse offerto loro asilo in quel diluvio di nuovo conio. Non ne sono rimasti immacolati altro che i fornimenti e i galloni e le spalline, luccicanti cupidamente con certi riflessi appetitosi, quasi a stimolare il palato di tutto quel mondo piccino, che vi passa accanto, sbarrando tanto d'occhio. Ve n' hanno di vestiti da generale, generali di pampepato, col tagliarado più lungo delle gambe; è l'aristocrazia quella lì, l'aristocrazia che rifulge tutta nelle bardature dorate dei cavalli arabi puro... pane, sotto la fiamma abbagliante del gaz, riguardando a tutta una falange di San Martini più piccoli, più

sti, più impacciati nella loro uniforme, come soldati della...oriale. E i poveri fantaccini si rincantucciano modestamente,gnosamente nell'angolo più bujo della mostra, dietro unaa di *baicoli*, abbagliati da tutto quel fulgore d'ori e d'arsdegnati dal *signorino*, che passa a mano dell'aja, e rivolge in Martino più bello e più fastoso uno sguardo di aristointimità, come ad uno della sua casta cui scorresse perne il medesimo sangue *bleu* che egli sente fluire nelle sue. tro al *signorino*, inguantato, incedente superbo, in un'alteprecoce di boria soddisfatta, nello scroscio delle scarpettine nice, è un'onda continua di bimbi, affluenti al posto delleze, bimbi più modesti, sognanti in una sfera di desideri più che trovano apprezzabilissimo anche ciò che quegli ha sde- e vanno frugando cogli occhi dietro le scatole dei *baicoli*, pensano sia più facile trovare il fatto loro, e sollevano colla gia delle loro occhiate furtive il morale dei poveri fantacbbiosciati, per quanto la loro filosofia di *pasta frolla* abbia o di persuaderli che i destini dei bimbi sono fatti tutti ad tessa maniera.

Ma, mentre il mondo minuscolo si sdilinquisce nella conazione dei poveri guerrieri, che non manderanno una goccia gue, nè un grido, oh! sublime fortezza d'animo! quando ini dei cannibali in miniatura squarceranno loro il costato, e *dictu!* e i grandi (chiamiamoli pur così, in barba a Napo- che osservava ad un suo generale che si stimava più grande « Dite più alto; generale, non più grande ») e i grandi si itano, accanto al fuoco, tra lo scoppiettare delle caldarròste rore del mosto, le liete barzellette, che inaugurano le inabili serate invernali, ciò che dà un carattere di spiccata *ve-ità* (chi mi salva dalle imprecazioni del buon Rigutini?) a festa è il costume bizzarro pel quale le donnicciuole de; eri popolari della città vanno a cantare il San Martino sotto estre delle spose.

ono comitive di donnacchere sciamannate, sciupacchiate, tra ce di tratto in tratto un filo argentino di voce, che col cre-

scere degli anni s'irrochirà diabolicamente, quando nelle bambine fatte donne sarà fotograficamente riprodotta la rilassatezza zoliana delle madri morte e campicchianti di livori e di bestemmie nelle penombre d'un ospizio di mendicità.

E le comitive vanno di *calletta* in *calletta*, di portico in portico, di *corte* in *corte*, ripetendo la loro cantilena monotona, gutturale, stonata come una bestemmia in bocca ad un prete, accompagnandosi con una musica strana di trespoli e di molli e di cimbali, con certe cadenze lunghe, aperte, in *o* in *a* come d'anatre arrabbiate.

Tra gli alari la fiamma guizza vivida e gioconda con una volubilità capricciosa di bimba che faccia le bizzze, illuminando il sorriso aureo delle bruciate, e rifrangendosi attraverso il rutilamento di rubino dei bicchieri colmi. Ad un tratto un rumore di ciabatte desta gli echi della *calle*, poi un chiacchierio basso, un parlottio aspro come di più voci che si passino la parola d'ordine, e il canto (Bellini, perdonami!) si sprigiona chioccio, rantoloso, stridulo da dieci, dodici, quindici petti:

Siora Nene xe molto bela,
In mezo al peto la ga 'na stela,
Paron Bepi ghe l' à pagada
E siora Nene l' à meritada.

Immaginosa e furba la strofe! La bella Nene, che ha una stella in mezzo al petto, sarà forse la più brutta donna che sia uscita dalle mani del Creatore, ma, chi non lo sa? le donne brutte son quelle appunto che ci tengono di più a farsi dir belle, e mentre laggiù, in calle, il coro intona il ritornello (intona così per modo di dire) che ripeteranno ad ogni strofe con quello accompagnamento singolare di molle e di trespoli

E col nostro sachetino
Ghe cantèmo el San Martinoooo!..,

essa pensa probabilmente che il canto ha detto poco.—« Come son riseriate, perdio!»

Ma zitto, dunque, si ricomincia. Dopo l'elogio della moglie, quello del marito.

E sior Bepi mio giocondo,
 Nominà per tutto el mondo,
 E da richi e da marcanti
 Nominà da tuti quanti.

moglie bella, il marito nominato in tutto il mondo: l'amor
 è soddisfatto. Che cosa di più? Via la *lustradina* non sarà
 ata con un paio di soldi, imperciocchè il nodo... della que-
 tutto qui, è tutto in questa strofe, pronunciando la quale
 si che le voci si facciano più pietose, le cadenze meno

San Martin n' à manda qua
 Che la ne fassa la caritaaa!
 Anca lu col ghe n' aveva
 Carità el ghe ne facevaaa!

intanto lassù in casa, nell' allegria convivale, le comari
 te dimenticate; l'aneddoto piccante del padre dei sposi
 di sentirci dentro qualche po' di scollacciatura) ha de-
 nteresse dell'allegra brigata; si è dimenticata la stella della
 la fama mondiale del marito e i... due soldi nel taschino;
 menticata, anzi non la si ode quasi, la cantilena delle don-
 e, abbenchè la cantilena trovi, nell' impazienza dell' attesa,
 atti di voce da far destare un reggimento tre ore avanti

Siora Nene, la fassa presto,
 Che la luna me dà adossooo,
 La me dà sul boccassino,
 Viva viva San Martinooo.,
 E col nostro

che! Sant'Antonio quando predicava al deserto ne cavava
 niente più profitto.

ora sono i desiderî che danno l'ispirazione, i desiderî dello
 vuoto al profumo solleticante delle vivande imbandite
 ne e da Bepi a tutta quella comitiva di gente allegra,

O che odori da brisiole
 Che vien zo da sti balconiii!...

opo un'altra infinità di trespolate e di colpi arrabbiati di
 il diavoleto si chiude.

I convitati in uno slancio di carità (a pancia piena!) si ricordano finalmente delle comari che stan laggiù, al freddo, cantando ai muri; la finestra si apre, e mentre una di loro si avvicina col grembiale steso al luccichio di due soldi, rotolanti su se stessi nello spazio, le altre allontanandosi lanciano la loro ultima strofe:

E co questa la ringraziamo
Del buon ànemo e del favooooor!
Un' altr' ano torneremo
Se ghe piasarà al Signooooor!

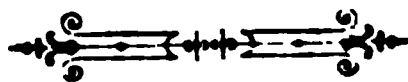
Ma, se non sovente certo talvolta, avviene che le cantatrici dopo aver cincischiato un quarto d'ora, non ne cavano un ragno dal muro, ed allora colla solennità di un anatema esse dardeggiando la loro collera alle invetriate delle finestre, rimaste avaramente chiuse, in coro acuto, lungo, sciagurato, quasi marchio con cui intendessero di additare la spilorceria degli sposi alle maldicenze del vicinato:

Tanti busi ghe xe in tel muro,
Tanti brusci ghe vegna in tel c....
Tanti ciodi ga la so porta,
Tanti diavoli che se la porta?

E vanno così tutta sera, tanto il giorno di San Martino quanto quello della vigilia, di porta in porta, di quartiere in quartiere; terminato il giro entrano tutte in una cànova, e, facendo a borsa finita, ingrassano il vinajo ¹.

EDWARD.

¹ Le seguenti due versioni d'una medesima canzone si cantano nella vigilia e nella festa di S. Martino.





CANZONE DI SAN MARTINO

NEL VENETO

Canale d'Agordo

San Martin d' la caora rossa
No se sa quel che la costa!
No la costa 'na bagattin,
Viva viva San Martin!

San Martin d' la caora rossa
No se sa quel che la costa!
Oh la costa un carantan-
Su la porta de 'n vilan!
(e quel padrone che non dà nulla).

San Martin l'è 'ndà in paludò
Co le calze de veludo,
De veludo o veludin,
Viva viva San Martin!

San Martin l'è 'ndà in piazza
Per comprarse la salata,
La salata o salatin,
Viva viva San Martin!

San Martin l'è 'ndà in soffitta
 Par trovar una novizza,
 La novizza era in canton,
 Tira 'l col resta 'n capon.

Venezia

San Martin xè andà in soffitta
 A trovar la so novizza
 La novizza no ghe gèra
 'L xè cascà col cul per tèra
 El s' à roto una culata
 El s' à messo in boletin,
 Viva viva San Martin !

San Martin el xè andà in caneva
 Per tagliare la luganega
 El gà perso el cortelin,
 Viva viva San Martin !

San Martin n' ha mandà qua,
 Che la ne fassa la carità;
 Avea lu col ghe n' aveva,
 Carità el ghe ne faseva.

Sior antian se fazzo avanti
 Dal paron de sta botega
 Che un soldeto de scarsèla
 In pignata el ghe anderà.

Coro. Siori paroni, li ringraziamo
 De la tanta sua bontà;
 Torneremo un altro ano
 Se saremo in Società.

ANGELA NARDO CIBELE

ra.colse.



USI E COSTUMI AFRICANI IN MASSAUA

I. — Le fantasie.



MASSAUA città è abitata da veri Arabi, parte provenienti da Gedda (Iedda). Però vi sono famiglie somale miste a sangue arabo e le varietà delle tinte si incontrano per la presenza di neri sudanesi, e abissini, e bianchi egiziani.

La città nulla vi offre da osservare in quanto alle abitudini; nè meno la parte trafficante, tutto il resto è seppellito entro i palazzi dei signori. Le donne che si incontrano son tutte vendicatrici di acqua, uova o polli, e son tutte ragazze, e quelle pochissime che si incontrano a spasso son velate in viso e avvolte sino ai piedi. Le capanne sono talmente riparate e le case tanto ben chiuse, che al di là della vita delle strade tutto è mistero in casa di questi nostri compatriotti del Mar Rosso. I Baniani ancora fanno parte integrante degli abitanti del paese, ma quelli son senza donne e quindi finiti i loro affari commerciali chiudono i loro negozi e via a spassarsela. Lo stesso segreto non vi offrono però gli abitanti del villaggio di Tauloud. Quest'ultimo è com-

posto di un 200 capanne emisferiche di circa 4 m. di diametro, di cerchi in tutti i sensi e poi delle stuoie di palma messe sopra. Raramente se ne incontra qualcuna a forma di casetta e con un piccolo recinto, ma sempre in legno e stuoie.

La vita di una famiglia si svolge là dentro, anche quando un uomo ha più di una donna e figli. È sempre quell'unico ambiente che riceve tutti. La maggior parte degli uomini di questo villaggio è di operai, manovali, e militari. In questo villaggio, tanto vicino a Massaua (Km. 1 al massimo) si osservano da vicino anzi assieme, tutto il loro modo di vivere, le loro abitudini, le loro feste, i loro divertimenti. E difatti è là che si vede una donna quasi nuda avanti la baracca, a pulire le armi del marito, o un piatto di rame, a preparar la dura macinandola sopra una pietra in terra, a frigger dei panini di dura col burro abissino, a lavare una *futa*¹, una *carabia*². E si vedono i bambini lattanti a due o tre pensolanti sotto le aste del letto in una specie di sacchetto, e gli asini impastorati, e i cammelli seduti. È là che vi accadrà di vedere riuniti attorno ad una pietra con vari lumi sopra, distesi o seduti sopra stuoie una quantità di Musulmani a pregare con una specie di litania leggendo il Corano. Ma tra tutte queste cose ciò che meritano una grande considerazione sono le *fantasie*!

Credo che questa parola non sia intieramente araba, perchè qua ho trovato la parola *mangeria* per pane. *filusia* dicono alcuni per abbondanza di denaro (essendo *filus* denaro in Arabo); mi è toccato anche sentirmi dire *heveria* da un fedele musulmano, che avendo bevuto del *Nektir* (vino) in casa mia, tutte le volte che era solo mi faceva giurare il silenzio presso i suoi corredi-gionari, eppoi mi chiedeva *heveria ketir* (a suo dire, *heve molto*).

Chissà che questa *fantasia* non venga dello stesso modo.

¹ Futa è quella cintura di seta che cingono gli uomini e make donne per cinture dei fianchi alle ginocchia.

² Una specie di camicia lunga sino ai piedi, che mettono gli uomini che si permettono un pochino di lusso.

Per questi indigeni è fantasia la musica, le feste, le danze, giorni festivi, nei quali non si lavora, qualunque nastro o dito di svariati colori; un fiore, una collana, un oggetto di cariccio.

Le danze poi sono di diverso genere. Ballano per divertirsi allora si accompagnano con canzoni, suono di tamburro e battute di mano; il ballo consiste in salti cadenzati, ma più o meno rotteschi e indecenti, in dondolamenti del corpo; variano alcuni eseguendo dei salti in modo da battersi le piante dei piedi sulle natiche, o battendole con forza al suolo. Non è a dire che più abile chi ricava maggior scroscio da queste battute di piedi, chi dura di più, in questa ginnastica. Alcuni cessano col cadere in terra sfiniti. Però questa danza così grottesca per un uomo conta grazia e tanta gaiezza acquistata eseguita da una ragazza.

Allora quelle forme pure e belle, quei movimenti plastici e pieni di voluttà, quegli occhi pieni di tanta grazia concorrono a dare il massimo del bello alla danza.

Le donne cantano. Non posso dirvi le parole nè cennarvi il motivo; ma è un tale lavoro difficile di gola da non immaginarsi. A gruppi a gruppi cantano in vari tempi e tuoni, altre a late cadenze cantano alternativamente qualche versetto del Corano; e la abile e più giovane canta la canzone a solo in tono altissimo e con tali gorgheggi e garruli di voce con tali portate e salti di tono che vi fa restare stupiti. Dire che una ragazza, con tanta agilità e bellezza di voce (da uccello però, chè molto differirebbe dalle nostre voci) serva ad allietare tanti brutti ceffi e che un'ora dopo è destinata a macinar la dura, a dormire in terra, ad esser bastonata, o a caricarsi sulle spalle nude un otre pieno d'acqua. Lascio di trattenervi però sugli attributi delle donne e sul loro tipo in generale; di questo parlerò altrove.

Un'altra specie di fantasia è quella in occasione dei matrimoni.

La vigilia dopo che lo sposo ha pagato al suocero la somma stabilita, tutte le ragazze amiche della sposa vanno a trovarla in casa, e secolei ruzzano e ballano tutto il giorno. La sera viene

fuori della porta lo sposo con altri congiunti ed amici; e cominciano quella specie di danza cantando e facendo un chiasso del diavolo. La musica è caratteristica assai; una specie di arpa con budella di animali per corde, è tutta adorna di stracci d'ogni colore e di lembi di pelle di leone o leopardo, con essa non ricavano più di cinque o sei note e così tessono quei motivi che possono, non variandoli per ore ed ore; varii tamburi o *tammi-tammi* fatti di tronco d'albero vuoto e coperto di pelle legata con corde comunque. Su di essi si suona con un pezzo di legno e con le mani facendo una cadenza più o meno varia, le voci dei cantori accordano e completano questa dolce armonia.

Descrivervi i movimenti, le stravaganze sarebbe ardua impresa, ma è ammirabile, gli astanti fan grande ruota seduti chi alla mora ¹ chi alla moresca. Il canto e la musica li esalta e si vede questo numero di uomini che si dondolano e aggiungono la loro voce nelle parti più salienti di quel canto strano. I *ballerini* sono dal nudo quasi a quelli infagottati in lunghi camicioni o lenzuoli, chi con *tarbusch* in testa, chi col turbante, o uno straccio di qualunque colore, chi con la sua capigliatura da *clowns*, tengono o un tamburrello in mano, o un bastone, o un piccolo vasetto di creta con incenso.

Quella ridda dura sempre in un tempo e quel rumore dei piedi battuto con forza, quelle voci animalesche, quelle parole complicate e il cui senso è mistero per me, quegli addobbi, tutto insomma vi trattiene e per ore si sta a guardarli avendo sempre una specialità da trovare, un movimento da guardare. Quando poi vengon fuori le donne la danza si aumenta, e si allarga il cerchio, il chiasso arriva allo impossibile. E quel suono di tamburi continua per tre e fino quattro dì, notte e giorno dietro la porta degli sposi.

Quelle famiglie che dispongono di qualche tallero di più pagano inoltre degli artisti speciali, che parte a cavallo armati con

¹ Messi con le gambe piegate avendo le ginocchia quasi sul muso e le natiche appoggiate sulle calcagna.

lunghe scimitarre curve, parte a piedi con lance e scudi, girano per la strada facendo le più strane pantomime con delle donne coperte solo ai fianchi e anche male. Queste si girano e si scontrano e fanno le più brutte boccacce di questo mondo: e gli uomini fingendo di batterle o ammazzarle calano giù botte da orbo mettendo di piatto la sciabola solo quando è prossima a toccare.

Spesso però non arrivano in tempo, e qualche donna tra queste speciali artiste resta orrendamente mutilata.

Guarita intanto la ritroverete a far lo stesso giochetto.

Quel maledetto tamburo lo si sente sempre. Si usa per i matrimoni, per le nascite, per le morti, per le preghiere, per i balli, per le rappresentazioni sacre. Cosa ne volete dippiù?

Se il morto è ragazzo allora si balla attorno; se vecchio, gli si cantano dei versi del Corano; e il tamburo sempre.

Le altre danze sono una specie di rappresentazione sacra.

II. — La cucitura.

A Massaua v'è una costumanza amena. Qui dove non impera la pretesa del candore naturale, qui dove lo sposo non mette innanzi la volontà di libare pel primo al calice intatto, in quelle condizioni nelle quali, senza opera d'uomo, deve essere: qui alla esigenza che si fonda sulla purezza così del corpo, come dell'anima, tien luogo un miscuglio strano di selvaggia gelosia e di crassa e feroce ignoranza; un accozzo di pregiudizi e di crudeltà, dai quali esce un insieme mostruoso ed incredibile.

All'atto del matrimonio, l'uomo ha il dritto di trovare le Colonne d'Ercole assolutamente impossibili a superare, come se Abile e Calpe, che dalla clave d'Alcide furono un dì divise, per uno stranissimo caso, andassero di nuovo congiunte.

Guai alla fanciulla che si accingesse agli sponsali, non potendo soddisfare a così infame e volgare condizione! Essa sarebbe reietta e recherebbe seco il disonore, sotto il peso del quale difficilmente potrebbe riuscire a trascinare la vita, come gli ipocriti

nella bolgia infernale si curvano e si strapazzano sotto il pondo delle loro cappe di piombo dorato.

Questo sciocco costume della saldatura, o, per esser più giusti, della *cucitura*, non mi ha mosso all' altissima indignazione soltanto, bensì anche al riso, perchè dà luogo alle scenette più curiose ed agli incidenti più comici.

Accade non di rado, infatti, che di fronte alla idoneità—per usar questo vocabolo — della ragazza, lo sposo duri parecchio tempo senza saper che pesci pigliare.

Nel periodo dell' adolescenza l' ago materno o delle amiche ha compiuto sì bene l' arte sua che il giovine marito si trova talora dinanzi ad un ostacolo insuperabile; e senza riuscire a tenere in mano il bandolo della matassa ha invece una quantità di filo... da torcere, che addirittura gli fa perdere il medesimo.

Quando adunque ogni sforzo è riuscito vano, l' infelice sposo — che non ha potuto ancora varcare la soglia del tempio, a cagione dei pregiudizi di cui s' è fatto schiavo — si rivolge per aiuto a un messere, che esercita il nobile ministero di aprire le porte ribelli ad ogni arte di grimaldello o di chiave.

Questo desiderato ed illustre professore non adopera altro che un rasoio affilatissimo col quale, senza che il marito vegga, e invocando Allah con tutta la forza dei suoi polmoni e con un sacco di preghiere, taglia d' un sol colpo la testa al toro — tal quale come fece Alessandro con la sua spada per il nodo gordiano.

E queste non son frottole, dacchè quanti al pari di me se ne son voluti occupare, le hanno potuto constatare *de visu*; tanto più che le ragazze, sicure della loro intangibilità, non hanno nessuno scrupolo a far vedere dove il diavolo tiene la coda.

Ma di tutto ciò non vi avrei parlato, se non avessi in mira di venire ad una più seria conclusione di quella a cui sembrerebbe che con questo racconto dovessi approdare.

Il frutto di tutte le pazze e selvagge consuetudini di cui vi ho tenuto ragionamento, parrebbe dovesse condurre alla maggiore castità, alla moralità più severa. — Neanche per sogno.

Un po' a ragione del clima snervante e tale che la precocità dello sviluppo fa nascere anzi tempo certi bisogni e certi desideri; un po' a motivo della loro povertà e della massima avidità di danaro, le massauine, lungi dal negare i loro favori, sono agevole conquista, e provvedono da sè a rimuovere l'ostacolo salvo poi, presentandosi l'occasione di accasarsi—a sottomettersi di buon grado un'altra volta alla operazione.--Di qui *cucitura, scucitura e ricucitura*.

Le donne poi che più facilmente delle altre vanno sottostate alla poca favorevole metamorfosi, son le povere schiave, quali passando dall'uno all'altro mercato e dall'uno all'altro drone, debbono cercare di accrescere i loro vezzi perchè il valore venale della loro povera persona aumenti e la borsa del mercante, cui appartengono, s'impingui di denaro.

III. — Le donne e la danza.

Premetto che, sul conto della bellezza delle donne di Massaua conviene che siano molto ridotte le entusiastiche descrizioni, che esse si sono fatte nei primi tempi della nostra occupazione. Aveva letto cose mirabili sul conto dalle ragazze che portano acqua di Moncullo nella città, e appena giunto qui mi ero affrettato a guardare queste tanto decantate bellezze.

Confesso però che la realtà non corrispose all'aspettativa. Una dozzina di ragazze al più fanno questo penoso servizio, e per la maggior parte è disimpegnato da ragazze e da somari; in quella mezza dozzina è molto se ne ho veduto una o due simpatiche; di veramente belle, nessuna. Mi affrettò a dire che la bellezza delle donne è qui da considerarsi piuttosto sotto l'aspetto plastico, che sotto quello delle fattezze. Vi sono nere sudanesi di forme bellissime, le quali hanno un aspetto bruttissimo. Le abissine e le indigene di Massaua, più che belle, sono simpatiche; e ancora conviene tener conto della loro giovinezza per fare il confronto colle europee. D'altronde, per aver veduto una dozzina di donne, e fra queste qualcuna bella, è ragione suffi-

ciente per andare siffattamente in visibilio, da far dire e scrivere, come hanno fatto alcuni, che questo è il paese della Venere nera? Avvegnachè, giova dirlo, le donne mai non si mostrano in pubblico. Esse vivono ritirate in qualche *harein*, o nelle zeribe, cinte di stuoie, e rese perciò invisibili ai cristiani, in presenza dei quali non stanno mai a viso scoperto.

Dall'alto della mia casa che sta appunto nel mezzo di questo quartiere indigeno formato di capanne, io vedo tutti i giorni le donne arabe attendere alle loro faccende; macinare su una pietra la *dura*, per farne farina, e con questa la pasta che fanno cuocere in forma di focaccia.

Nelle case stanno seminude; una mussola di cotone stampato avvolge le loro reni; sono scalze; e se appena si accorgono di essere guardate, si gettano sulla testa un altro pezzo del medesimo tessuto, col quale si avvolgono le spalle ed il seno. Solamente le vecchie non si danno questa briga; ma in compenso sono altrettanto ciarliere e brontolone delle nostre. Non passa settimana che in una zeriba, accanto alla mia casa, non si senta la voce di cinque o sei donne, che questionano fra loro, e tra queste la voce fessa di una vecchia che s'impone a tutte.

Siffatte discussioni durano talora per un'ora intera, sicchè qualche volta, se avvengono sull'albeggiare, sono costretto a gettar dei sassi nella zeriba, per far intendere a quelle signore che mi hanno rotto le scatole parecchio.

In questa stessa settimana ebbi occasione di assistere ad un matrimonio arabo. Il figlio di Osta Farag Medani, magazziniere della dogana, impalmava una ragazza della sua condizione; e sapendo qualmente io avrei desiderato di assistere alla cerimonia, il padre mi vi invitò.

Quando giunsi con alcuni amici nella zeriba in cui si celebravano gli sponsali, vi si trovava già una dozzina di arabi uomini e ragazzi. Lo sposo, bel giovanotto, che portava una sopravveste dei vivaci colori, venne a stringermi la mano; quindi fummo invitati a sederci sopra alcuni *angareb* ricoperti di cotonata colorata, mentre gli altri si posero in circolo dinanzi a noi.

Allora incominciò il canto delle donne, che usciva da una specie di cameretta, le cui finestre erano chiuse con graticci di canne. Udivo, ma non vedevo, intendiamoci; udivo, cioè, il canto che usciva da quei graticci, e che consiste in un unico ritornello, che non sarebbe sgraziato, se non riuscisse orribilmente noioso, per essere unico, e per conseguenza costantemente ripetuto con una spaventevole uniformità. Il canto è accompagnato da colpi di mano, che le donne danno in cadenza per segnare il tempo, e che producono un frastuono che può essere gradevole sul principio, ma che a lungo andare ammazza.

E poichè, dopo avere sopportato per alquanto tempo questa seccatura, io ed i miei compagni accennavamo a volercene andare, l'anfitrione ci pregò ancora a restare, avvertendoci che avremmo veduto danzare le ragazze.

E subito dopo lo sposo, impugnato uno sciabolone, col relativo suo fodero, si assise in atteggiamento di trionfatore. Tutti gli astanti, uomini e ragazzi, gli si fecero attorno, e due di questi, portati certi vasi di terra cotta in cui era tirata una pelle di montone, cominciarono un certo tambureggiamento che, accompagnato dal batter delle mani e da quell'eterno ritornello del canto arabo intonato, o piuttosto stonato dalle voci maschili, ci faceva parere di assistere ad un vero pandemonio. Nè questa sembri similitudine esagerata, avvegnachè gli Arabi non si accontentano di emettere la voce e di battere le mani, ma ancora battono i piedi in cadenza, muovono la testa e si agitano tutti fino all'inebriamento, anzi fino all'esaurimento.

Poco stante il circolo si aperse per lasciare il passo a due ragazze vestite con una eleganza indigena veramente pittoresca. Portavano l'inevitabile *futa*, che questa volta consisteva in un tessuto di seta a righe rosse e gialle, cinto intorno alle reni e che scendeva fino alle caviglie, ornate di braccialetti d'argento; i piedi, come di prammatica, erano scalzi; la testa ed il corpo interamente occultati da uno scialle di percallina rossa, sotto al quale procuravano, con movenze che simulavano egregiamente il pudore e la vergogna, di nascondersi i lineamenti.

L'anfitrione allora andava procurando scoprir loro il volto, ed esse con molta grazia si schermirono alcun poco, finchè, dopo aver usato alquanto di questi graziosi infingimenti, si lasciarono scoprire il volto e poi la testa intera e in ultimo si lasciarono togliere anche lo scialle. Allora ci apparvero in tutta la leggiadra grazia del loro costume. Le braccia erano interamente nude, e ornate ai polsi e sopra il gomito di braccialetti arabi di varie fogge in argento. Una camiciola di seta bianca increspata sul davanti, e un giubettino corto corto, alla foggia albanese, compievano il loro abbigliamento, sotto il quale tondeggiava il seno non eccedente, ma ben provvisto. Al loro collo pendevano varie collane di perle di vetro ed una di veri zecchini di Venezia, e un vezzo fatto colle stesse monete d'oro cingeva loro la fronte e si perdeva sotto ai capelli, annodati in un centinaio di treccine non più grosse di matassino di seta e non più lunghe di un palmo; che a tanto e non più pare che arrivi la loro chioma.

Quelle treccine fitte, strette, unte di burro e profumate acutamente con odore di zibetto e di alcoolati resinosi, erano la parte che io direi disadorna della loro persona. Del resto, la loro fisionomia era intelligente, non bella ma simpatica; avevano bellissimi e languidi occhi; grande la bocca e bianchissimi i denti. Peccato che il loro naso fosse deturpato da quel certo forellino che, secondo il costume, le ragazze si fanno nella narice sinistra, dove le povere mettono un ossicino e le benestanti un bottoncino od una stelletta d'argento.

Col canto e colla musica di cui ho detto, incominciò la danza di quelle due che in quel pittoresco costume sembravano davvero due Aide.

Difficile descrivere la danza indigena, tanto diversa dalla nostra. Ognuno danzava per conto suo, e mai si univano in coppia. E il movimento delle gambe consisteva nel camminare indietro, con passi piccoli, mossi in cadenza colla musica; a cui si univa un agitare, pur cadenzato, della testa e un movimento ritmico delle braccia e di tutto il corpo, onde il ventre spingeva in avanti e indietro.

La danza come si vede non è priva di grazia, ma è sommamente lasciva, specie per l'abbigliamento serrato alle anche e alle cosce, d'onde traspaiono tutte le forme del corpo. Le movenze richiamano quelle delle figlie di Gade, delle quali Marziale lasciò scritto: *Vibrant sine fine prurientes lascivos docili tremore lumbos*.

Cessato il ballo, che durò lunghissimo tempo, le fanciulle tutte sudate, cercarono di aprirsi un varco tra la folla, adunata a circolo, e di fuggire. Ma gli Arabi le trattennero, e dopo alquanto riluttanza le condussero a noi, ce le fecero sedere accanto, sicchè avemmo agio di esaminarle e di toccarle, operazioni cui un mio collega si abbandonò collo stesso ardore che io porto nelle ricerche sperimentali.

Tutto questo maneggio di aggraziata vergogna, di ripulse e di finale abbandono, non è in sostanza che un modo arabo d'eccitare la naturale curiosità umana, che in materia di femmine è sorgente di tante corbellerie.

Credete forse che quello sposo, quel suocero, quei parenti ci abbiano fatto vedere la sposa, le figlie, o le sorelle? Disingannatevi: nessuna di queste sporse neppure la testa fuor di quell'alcova graticciata, che vi ho descritto sul principio.

Quelle due ragazze erano *ghawasi*, nome derivato alle donne della tribù egiziana di Ghawas, le quali ereditando le doti e le insegne delle antiche almee, si prestavano nelle grandi occasioni ad allietare i festini e le solennità. Non sono donne pubbliche, e neppure mogli: sono una specie di baccanti, pur rispettate dai mussulmani, i quali in fatto di costumi, sono molto larghi. L'essere esse state invitate agli sponsali in una onesta famiglia, dimostra che i credenti nel Corano non danno molta importanza a siffatte bagattelle.

Mentre poi le donne arabe sono così gelosamente custodite da potersi mostrare così a viso scoperto ai cristiani, è fama che i loro costumi siano molto facili; il che starebbe a provare che l'eccessivo rigore non sempre raggiunge l'intento di chi l'usa.

IV. — Il Ramadan.

Comincia ad avvicinarsi il *Ramadan*, e come al venir della primavera gli uccelli cominciano a ripassare i loro gorgheggi, quasi a provar la gola per la stagione loro musicale; così a Massaua tutti gl'indigeni maomettani dai più giovani, se al lavoro, se a divertirsi, se oziando, son tutti dietro a canticchiare sotto voce tutte quelle cantilene sacre che si sentiranno poi durante i Ramadan.

Le moschee sono più popolate, ed in tutte le ore del giorno; l'odore di mirra, incensi ed altre droghe più o meno pungenti comincia ad invadere tutti i siti.

I massauini entrano nella moschea, si mettono in giro, tenendosi per mano uso *rota rutedda*, tutti gli Arabi che ci van dentro, facendo un cerchio il più grande possibile. Ve ne sono di tutti i colori, di tutti i modi di vestire. Vedete lo straccione logoro e inzaccherato a fianco del signore dal turbante di broccato e dalle vesti di seta splendide; e questo a fianco d'un suo rivale di mestiere o nemico di partito; là non si rammenta più nulla. Si vede in tutti un sentimento così vero, così profondo di religione, che non lo si riscontrerebbe nella più fedele delle nostre donne.

Disposti dunque in questo modo cominciano una cantilena flebile, lunga, e con un tempo larghissimo; dicono *Al... lah! al... lah! a a a a al... lah! al... lahaaa...* etc. con due note sole alternate di modo che faranno tutti assieme un suono come di una linguetta d'organo suonata una volta da un lato e poi dall'altro; proprio come farebbe negli organini a vento la stessa nota sonata una volta allargando e un'altra stringendo lo strumento.

Questo lamento, questa *ninna nanna* che cantano al loro Dio, è battuta nel tempio da un dondolamento continuo avanti e dietro del corpo di tutti i fedeli; tenendosi per le mani e facendo oscillare le gambe sui piedi, fermi in terra, fanno in modo che il resto del corpo dalle ginocchia in su prenda un'oscillazione fatta sulle ginocchia, in senso opposto a quella delle gambe, e par che vogliano imitare i movimenti dell'ubriaco.

Questo canto non variato nelle parole come nella musica, dura buona mezz'ora e poi va sempre accelerandosi con l'accelerarsi della velocità delle oscillazioni, finchè aumenta al punto da far girare il capo solo a guardar tutta questa gente che si muove in simil modo. Con l'aumentare la velocità ingrandiscono l'arco dell'oscillazione quasi a toccar le ginocchia con la testa.

Quando hanno finito questa prima parte ne cominciano un'altra più curiosa. — Si fermano tutti ricominciando i dondolamenti con un tempo molto largo; nell'abbassare il corpo `emettono un rantolo con la gola; ma il più forte che si può (noi ci scorticheremmo la gola!) nell'alzarsi poi, simile al singhiozzo del bambino che fa babuccio, loro dividono il tempo in due facendo quei due singhiozzi con tempo metà di quello del rantolo, di modo che questo rumore emesso da quella turba, finisce per sembrare un urlo misurato come uno accompagnamento di contrabbasso; sempre nello stesso tono, ma con le seconde due battute 1/2 valore della prima dividendo (*Uuuhh!.. uh!.. uh!.. Uuuhh!.. uh-uh*) Il suono è emesso nel chinarsi, i due corti nell'alzarsi non espirati; ma ispirati come due singhiozzi.

Con questo accompagnamento, il più vecchio fra tutti, solo nel mezzo, e con gli stessi dondolamenti mancando il tempo comincia una preghiera cantata con un sol tono monotono lunga e che cade ad ogni battuta degli altri. Anche questa parte dura quanto la prima invariabilmente, e quando la preghiera è finita; quello della parte a solo dà anche lui qualche urlo in tempo con gli altri per segnale; gli astanti allora come la prima volta accelerano il tempo portandolo al turbinoso, cessano poi d'un tratto, e ricominciano la prima parte — Ciò si ripete non so quante volte—forse 99 volte, quanti sono i pater della corona a Maometto! direi quasi così!

Questa bella scenetta sapete in quale ora del giorno è fatta?

Alle 12 m. quando il sole fulmina coi suoi raggi, quando l'aria è ferma, immobile a non muovere la piuma più sottile.

Divengon rossi, cioè neri quei poveri... Dio mio! ma come

debbo dire? nè rossi nè neri, io vedo che le loro facce si iniettano di sangue, vedo gonfiare le loro vene, e mi par di vederli rossi e violacei, ma il loro colore è sempre lo stesso.

In casa di qualche signore questa sacra cerimonia si ripete da qualche sera, allora aprono le imposte della moschea privata e cominciano quella santa fatica.

Dio che brezza! con tutti quei lumi, ed in questi climi! e con quel po' po' di lavoro!

Lo spianato delle moschee, la sera vi presenta anche quello un altro bel fenomeno. Sapete che ogni moschea ha una certa area rettangolare sul prospetto; dessa è chiusa da un muricciuolo basso, ed è consparsi di ghiaia bianca.—Quel recinto è luogo sacro quanto la moschea, e serve per pregarvi quando è chiusa la porta della moschea medesima.

In quella spianata sono buttate in terra delle tavole di pietra con scrittovi dei versi del Corano. I fedeli si riuniscono facendo corona addossati al muricciuolo e a zone concentriche si mettono tutti seduti in terra rivolti al centro dello spiazzale, colà è posto un gran fanale più o meno decorato, e a quella luce un *moazin* sdraiato quasi bocconi legge il versetto del Corano, che, come fanno i bambini al catechismo, ripetono poi in coro.

Ciò che ho notato è che cantando il Corano, o ripetendone i versetti, o leggendoli per istruzione soli in casa propria, i musulmani dondolano sempre il loro corpo avanti e indietro; e così ho visto insegnare ai bambini in una scuola araba.—Son seduti questi a turno in terra, hanno in mano un pezzo di tavola comunque con sopra scrittovi un versetto sacro, e questi bambini devono leggere cantando e dondolando il corpo.

Ho chiesto a varii e mi rispondono che si muovono così perchè è loro obbligo il farlo.

V. — Il Beiram.

Finito il *Ramadan* abbiamo quattro giorni di festa: il *Beiram*! i monelli si lagnano che siano quattro, dicono che prima erano sette.

Vario è il modo di festeggiare questo giorno nei diversi paesi; immensi i tesori che si approfondono alla Mecca dai ricchi musulmani; al Cairo ancora pochi anni addietro si faceva passare il cavallo del gran sacerdote sul corpo dei fedeli prostrati per la via: questa cerimonia ormai è abolita, però si fanno delle processioni, delle luminarie, canti, cavalcate e fantasie d'ogni genere (più o meno assordanti).

Massaua, cui manca il concorso governativo nella festa essendo la religione di Cristo quella del suo nuovo governo, si limita a festeggiare il Beiram nel modo più semplice.

Ogni arabo è vestito dei suoi ricchissimi abiti e passeggia per le vie, invitando gli amici perchè vadano a casa sua ove offrirà del caffè, delle sigarette, e bibite con miele; *bur* (pizza araba con latte e formaggio) dei datteri e delle confetture indiane con oppio, cedro o altre essenze.

Il primo giorno, una processione numerosa, con lo stendardo di Maometto avanti, fece il turno delle moschee cantando dei cori sacri a ognuna di esse; e prima ancora di questa processione, tutta questa folla era andata sul piano di Ras-Mudur, ove diretta verso la Mecca aveva fatto la sua preghiera del mattino.

La spianata è regolare e sporge a mo' di capo (Ras) entro al mare, azzurro e lucente come lastra di acciaio; in fondo il cielo pallido con delle stelle sparse semi-lucenti, per una gradazione di tinte impossibile a descriversi sale sino al disopra del nostro capo, passando alla tinta azzurra della notte, ove le stelle brillano ancora di tutto il loro bagliore; mentre poi viceversa scendendo verso l'orizzonte prende quella tinta d'oro bellissima propria dell'Oriente; in fondo la linea di demarcazione del mare e del cielo è bleu netta recisa.

È solo in questi paesi che si gode di sì belle l'aurore indecrivibili, sorprendenti! e di quei tramonti d'oro e di fuoco, che vi fan restare sorpresi, abbarbagliati. Quale splendore!

Dunque tutti quegli Arabi, più di 300 sicuro, disposti in bello ordine, e tutti in unica direzione, vestiti dei più smaglianti colori, di tutte le gradazioni del rosso, del giallo, del bleu, del verde, e di

quei colori composti che son numerosissimi e fra questi poi i damaschi in oro e in seta a fiori, a rami, a disegni, a stelle d'oro: quella varietà di turbanti dal dorato metallico splendente al verde damascato in oro; questo ammasso di colori è illuminato e modificato uniformemente nelle sue tinte, dalle gradazioni successive che prende l'orizzonte, per l'avvicinarsi del sole; e come all'azione di luce elettrica su d'un riverbero a colori si vede quell'ammasso di seta e di oro alternarsi di tinta in tinta, di bagliori metallici e lucenti, finchè il sole aparendo con la sua luce potente lo fa brillare del suo vero colore; è proprio sorprendente vedere con quale precisione tutti a un colpo si alzano e poi si chinano per poggiare la fronte in terra, finchè avran finito.

A crocchi isolati ritornano in città, ove ne vedi correre quasi a nascondersi perchè mai si sono visti così ben coperti; per loro quell'abito che non hanno mai indossato è un incubo, è un rimprovero.

Ci son degli operai arabi che guadagnavano lira una al giorno prima, e vivevano; ora arrivano a prenderne sino 6, ecco spiegato il nuovo lusso.

Altri non abituati a portar le scarpe, poveretti! si vede.... par che vorrebbero aiutarsi con le mani per alzar la gamba che mal si presta a sollevar quel peso addizionale, e molesto! E là vedo i monelli: chi con un corpetto bleu e oro, chi verde, chi turchino, e in mancanza d'altro lusso un fazzoletto di seta rosso attaccato per un estremo al turbante e svolazzando sulle spalle, non uno manca di un segno di festa fosse anche uno straccio a colore buttato sulle spalle. Questi monelli però son seri, passano in fretta toccandosi i vestiti, confrontandosi di nascosto col vestito degli altri, sembrano maschere in ritardo, corrono come se avessero un luogo di convegno. Ma invece è che sono impacciati nei loro involucri; essi abituati a vestir nudi! e finchè non avran preso caraggio a mostrarsi procurano di non fermarsi in piazza. Però debbo dirvi, li chiamo monelli, ma non sono i nostri, son fin gentili, educati: non hanno quegli istinti devastatori e bizzosi dei nostri; non deridono, non attaccano lite, ti salutano in italiano.

I signori sulle mule bianche con selle in velluto e finimenti in oro e argento, fanno le loro visite di etichetta, tutti si dan da fare. I monelli lasciano la loro serietà, cominciano a tornare nel loro carattere chiassone; e calzati, che è un'angustia per loro e per me che li vedo, e non so se debbo ridere o compiangarli, vestiti dei più pazzi colori corrono per ogni angolo o posano impettiti avanti l'ammirazione degli altri, se hanno potuto avere un corpetto fatto dall'estremo della pezza e con la marca della fabbrica, ove è ricamato qualche sole d'oro con lettere indiane! Altri corrono facendo scoppiare dei piccoli fuochi d'artificio a mano, o bruciando delle fiamme a colore.

Sono dei fuochi indiani; i primi sono una specie di grappoli di cilindretti rossi di carta come i siciliani *tric trac*; però questi cilindretti si staccano e vanno per terra mano mano che debbono scoppiare, di modo che se chi tiene il grappolo corre, il cilindretto scoppia a terra e non più tra i piedi di chi l'ha lasciato cadere. Ma frattanto ecco: da quell'angolo vien fuori un povero diavolo mortificato e dimesso nella sua gran veste di broccato (stampato in cotone) e la tunica di damasco (di lana) che il sarto, *quel traditore!* gli ha fatto sul modello degli abiti dei ricchi signori. Povero disgraziato sta tra le spine, scappa tenendosi l'abito come un prete che corre a casa liberato dalle noie del suo servizio! Colà vedi un operaio invece superbo tra i suoi involucri a colori; e là ancora tre bambini neri e freschi come tre susine, vestiti di seta e d'oro, si dan la manina, guidati da un servo che li accompagna.


Tra questa folla di colori e di vestiti vari scorre, come sangue tra il rimanente dell'organismo, l'elemento femminile che poi è quello che sempre, come il sangue nell'organismo, circola ovunque portando vita e moto. Son le ragazzine che portan l'acqua, ma questa volta pulite sino nei piedi, con le loro braccia vellutate e ornate, con quelle manine belle, e che movono con modo elegante. Esse tengono attorno ai fianchi la futa di raso di Persia a strisce di vario colore; e un grande *scialle* di seta rosso a disegni bianchi le avvolge dalla sesta in giù. Questo *scialle* è sottilissimo quasi di velo,

e là son tre che si tengono abbracciate camminando, mentre quella di centro con lo scialle aperto si disegna tutta fino ai fianchi sul fondo rosso dello scialle; quella stringendosi aderente, lascia indovinare le sue attrazze, quell'altra mostra le sue bellezze; mentre questa più civettuola, più astuta, con fare leggero e biricchino, lascia svolazzare lo scialle riversando indietro le belle braccia per legarsi qualche nastro dietro al collo: con quelle ditine staccate e ripiegate in modo sì bello, e quelle braccia riversate indietro che ti mettono in maggiore evidenza la più bella forma!, scolpita e svelta, di corpo di vergine. Desse scorra la folla sole, a crocchi, si uniscono ai monelli e con essi corrono e gridano, con quegli schioppettii di risa, e con quelle piccole espressioni di allegria o di sorpresa tanto carine nella loro civetteria naturale, espressa con battiti nervosi di mani o altri modi. Sì, son gaie, e la loro civetteria non è perfida, non la sanno loro stesse, è quella degli uccelli superbi delle loro penne, è quella della natura.

Un'altra categoria di ragazzine s'incontra per le vie secondarie.—Son le figlie degli arabi, che vivono in casa: ragazzine più sagge (perchè non vanno all'acqua!), ma via son le stesse, anzi meno disinvolute, e spesso finte, ammaestrate dalle maniere studiate delle loro madri. Son superbe delle loro piccole prove di nuova bellezza, e quando possono te lo mostrano; fingendo che caschi lo scialle, o che si vogliano aggiustar meglio; invece quella là, cui natura è stata avara finora, invece si copre con maggior scrupolosità, accennando sempre di voler coprirsi ciò che ancora non ha. Queste han la faccia dipinta in vario modo, con una tinta nera, e sulla loro pelle di un color tabacco, si formano delle treccine, dei geroglifici o altro; incontrandoti sorridono con quell'occhio tanto bello e stendono la manina a chiedere il *bacscisch* (regaluccio) che non puoi fare a meno di dare, tante care moine fanno per ottenerlo.—Di questa libertà chiassosa ne avremo per quattro giorni, e per noi sono quattro giorni di noia avendo poco da vedere e nulla da fare.



CANZONETTE E GIUOCHI INFANTILI DI FIRENZE E PRATOVECCHIO ¹.

1. ESTA-spazzente,
Occhi-guardenti,
Naso-moccioso,
Bocca-ridente,
Collo-vezzoso,
Petto-cioccioso,
Corpo-poltron,
Gambe-a forchetta
E piedi-polidi (*Pratovecchio*).

Ad ogni verso si viene toccando prima la testa, poi gli occhi, indi il naso,
così di seguito fino a' piedi.

2. MANO-MANO PIAZZA.

Mano-mano piazza,
Ci passò una lepre pazza.
Questo la vedde,
Questo l'ammazzò,

¹ Queste canzonette, raccolte in Firenze e Pratovecchio dall'avv. Giov. Siliano e in parte da me, sono quasi inedite e possono stare insieme con quelle campate dal Corazzini ne' capitoli II, IV, V de' *Componenti minori della letteratura pop. italiana*, dove l'elemento toscano è notabilmente rappresentato. Si fa a meno de' riscontri con altre raccolte.

Questo la scorticò,
Questo la cucinò,
E questo andò per l'olio,
Per il pane, per il sale, per il vino,
'Un gli toccò neppure un ciocciolino! (*Pratovecchio*).

Dicendo *questo* si vengono uno alla volta toccando i ditini del bamb
cominciando dal mignolo e finendo al pollice.

a) Arri arri iò arrò
Piglia la biada che io ti dò,
Piglia i ferri che io ti metto,
Per andare a S. Francesco;
S. Francesco c'è un altare
Con tre angioli a cantare,
E nel mezzo c'è una vecchietta
Santa Barbara benedetta! (*Pratovecchio*).

b) Arri arri iò arrò,
Piglia il ciuco che io ti dò
Per andare a casa mia;
Ti daranno le fae (*fave*) cotte
Per scorreggiar tutta la notte (*Pratovecchio*).

c) Arri arri cavallino,
Piglia la soma e va al molino,
Il molino l'è rovinato,
Il mugnaio s'è impiccato,
S'è impiccato alla catena,
La sua moglie la fa da cena,
E poi fece un bello mimmo,
Che si chiama Piccerillo;
Piccerillo è andato in Francia
Con la spada e con la lancia,
Con il coltellino in mano
Per ammazzare il Capitano (*Pratovecchio*).

3. Tenendo un bambino a cavalcioni sulle ginocchia si dicono queste fi-strocche.

4. Rè,
Mamma 'un c' è.
— Dove l' è ita ?
— L'è ita a dar la pappa a Bità.
— Quando la tornerà ?
Pane, ciccìa, e baccalà (*Pratovecchio*).

5. Bella Giulia, di dove sei passata ?
Alza gli occhi al celo;
Poi un salto;
Fanne un altro;
Levati il cappelletto;
Dài un bacio a chi ti ha messo (*Firenze*).

Si fa il girotondo mettendo una bambina nel mezzo, alla quale si fa fare quello che è detto ne' versi che si cantano.

Bubbola, bubbola, fammi un segno
Ti darò il pane e il legno (*Pratovecchio*).

6. La bubbola o rosolaccio è un fior di campo , a cui si fa il segno.

Pane e cacio
Mi gira il capo (*bis*).
Non mi gira più (*Pratovecchio*).

7. Quando si fa il girotondo, e a qualche bambino gira il capo, gli si dice toccando a vicenda la sua fronte e la terra o il muro , per diverse volte la formula suddetta.

8. FILA FILA LUNGA.

Tutti si pigliano per la mano , fanno l'inchino quando dicono questa canzonetta e poi cascano tutti a sedere.

— Fila, fila lunga,
La mamma si raggiunga,
Si raggiunga la badessa,

Si canterà la messa,
 La messa e il mattutino
 Si farà un bello inchino,
 L'inchino è bello e fatto,
 Si farà la pappa al gatto,
 Il gatto non la vole
 Si darà alle gattaiole;
 Le gattaiole son sotto il letto
 Ci daranno un bel confetto (*Pratovecchio*).

9. Quindici quindici per l'appunto
 Quando il diavolo fu raggiunto,
 Fu raggiunto in un cantuccio,
 Quindici quindici per l'appunto (*Firenze*).

Appoggiando la voce alle vocali *marcate* di questi versi, si riesce a numerare quindici quando si fa al conto tra' giocatori, o a fare quindici buchi sulla carta, se con un spillo la si viene punteggiando ad ogni appoggiatura di voce.

10. MADAMA FUSCELLINA.

Questo gioco è una completa rappresentazione drammatica.

Le bambine vogliono sapere dalla mamma perchè raccatta fuscelli; poi la mamma si mette a dormire. La svegliano però tardi, e le annunziano che una vecchina vorrebbe un po' di foco. Le bambine malgrado l'avvertenza della mamma rompono la pentola e scappano, e Madama Fuscellina corre dietro con la mazza. In Pratovecchio si chiama *Gioco della pentolaccia*.

— O mamma, cosa fate?
 — Raccatto fuscelli.
 — E de' fuscelli?
 — Scaldo l'acqua.
 — E dell'acqua?
 — Mi lavo i peducci.
 — E de' peducci?
 — Mi fo un lettuccio,
 E mi butto giù.
 — Zitti, zitti, la mamma dorme!
 Zitti la mamma dorme!

— Oh mamma, che ore sono?

— Il tocco.

— Tocco e mamma dormigliona!

Tocco e mamma dormigliona!

— Oh mamma, ci sarebbe una vecchina, che vorrebbe un chino di foco.

— Dategliene, ma non rompete la pentola.

Tù tù tù.

— È rotta la pentola!

È rotta la pentola!! (*Firenze*).

— Inginocchiati, Sandruccia,

Violetta violà;

Addormentati, Sandruccia,

Violetta violà.

— Sono inginocchiata.

— Trova la tua compagna

Violetta violà (*Firenze*).

11. Si mette una bambina bendata nel mezzo, e deve trovare la compagna che le ha messo un oggetto in capo.

12. LA PULCE E IL PIDOCCHIO.

Due bambini si prendono per la schiena, e a vicenda si domandano:

— Pulce che fai?

— Dormo.

— Sta su che è giorno. Pidocchio che fai?

— Dormo.

— Sta su che è giorno (*Pratovecchio*).

13. GIOCO DELLA CHIOCCIA CON I PULCINI.

Una quantità di giovanetti stanno seduti a terra l'uno dopo l'altro tenendosi abbracciati. Il maggiore di età ritto finge di essere la chioccia che guarda i suoi pulcini. Poi viene uno facendo da compratore e tiene il seguente dialogo con la chioccia:

Compr. Quanto vôi di un pulcino?

Chioc. Voglio cinquanta centesimi.

E si combinano per modo che il venditore convenga al prezzo del compratore. Si mettono a tirare uno da un braccio e l'altro dall'altro sino a che arrivano a levarlo dalle braccia di quello di dietro che lo tiene abbracciato, come sopra si è detto. Dopo un momento viene di nuovo il compratore per comprare un secondo pulcino e fa il seguente dialogo :

Compr. Quanto vôi di un pulcino ?

Chioc. E quello che ti vendiedi che ne hai fatto ?

Compr. Nel bere cadde nella catinella e affogò.

La chioccia gli vende un altro pulcino. Il compratore riviene sempre annunziando una nuova disgrazia accaduta al pulcino.

Questa storia seguita sino a tanto che i pulcini non siano stati comprati tutti.

(Colle di Val d'Elsa).

Lucciola, lucciola, vien da me,
Ti darò il pane e il bè;
Lucciola, lucciola, vai in là,
Pane, ciccìa e baccalà (*Pratovecchio*).

14. Mentre si corre dietro alle lucciole.

15. Sole, sole, vieni
Con cento cavalieri,
Cento cinquanta
La pecorina canta.
— Lasciala cantare
Per oggi e per domani.
L'aveva un pesciolino in bocca,
Lo diede alla Morte;
La Morte l'era brutta,
Lo diede alla luna,
La luna l'era bella;
Batti, batti il culo in terra (*Pratovecchio*).



ANTI RACCOLTI DALLA BOCCA DEL POPOLO

DI SAN VALENTINO

QUESTE villanelle ed altre furon raccolte dal signor Filippo Benevento, in San Valentino Casatoro, presso Sarno. Come si vede, il dialetto ben poco diversifica al partenopeo. Strada facendo, ho aggiunto qualche spiegazione qualche postilletta, ma, scarsamente, chè il trovarmi in campagna e lungi dai miei libri, mi ha impedito di far meno peggio. forse, sarebbe stato più opportuno e prudente astenersene affatto!

Tegiano (provincia di Salerno) — Ottobre M.DCCC.LXXXVI.

GAETANO AMALFI.

I.

Li ddonne, a la rommèneca ¹, so' belle;
 Nu' bann' à messa, si nu' so' aparate ².
 Se mettono ô puntone ³ de la via,
 Pe' dare lu bonnì' ⁴ a lu 'nnammurate.
 Passa lu 'nnammurate e dice: — « Addio!
 « Te puozze torce' ⁵, cumme si' aparate ». —
 Essa se vota: — « 'Ncuscienza mia
 « Sule cu' l'acqua fresca m'aggio lavate ⁶, » —
 — « Nu' boglio, ca cu' l'acqua ve l'avate;
 « Pure, cu' l'acqua tenghe ⁷ gelosia ». —
 — « Leva la gelosia, leva, leva. —
 « Vire 'su ⁸ core a chi prummiso l'haje:
 « Si l'haje prummiso a me, tu tiene pere ⁹,
 « Si l'haje prummiso a l'aute nu' mancare ». —

II.

Bella, de 'na fina granatella ¹⁰;
 Rusella, ca ¹¹ nu' cagne mai culore;
 Si tu nun fusse nata, accossì bella,
 Non ieri ¹² trommentata da l'amore.

¹ *Rommeneca*, domenica. — ² *Aparate*, parata. V. *Voc. nap. lessigrafico e storico* di Vincenzio de Ritis, *sub aparare*. — ³ *Puntone* canto, cantone. — ⁴ *Bonnì*, buon-di. — ⁵ *Torce'*, torce(re). Qui, sta per una specie di imprecazione scherzevole. — ⁶ *Maggio lavata*, mi sono lavata. — ⁷ *Tenghe*, verbo *tenere*... ne sono geloso.... — ⁸ *'Su*, codesto — ⁹ *Tiene pere*, sii costante. Gli ultimi tre versi fanno parte d'un altro canto: e sono appiccicati al presente. Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, n. 315. — ¹⁰ *Granatella*, granato. È l'amatista: il nome ne deriva dal colore degli acini del pomo-granato... *Quando le piettene, cadano sempre perne e granatella da 'sa capa* Pent. IV, 7 ». Fin qui, il de Ritis. — ¹¹ *La Pistola in lingua napoletana* attribuita al Boccaccio (e, di fresco, ristampata con dotte illustrazioni, dal Barone Roberto Guiscardi), comincia — « Facimmote, adunqua, caro fratiello, a saperi *cha...* » Cfr. nel citato opuscolo la nota prima, sul *ca*, invece di *che*, o decurtato di *pocco*. — ¹² *Ieri*, eri.

Sagliece 'n cielo, addò so' l' aute belle,
 Ca 'nterra nu' po' stà' la tua perzona ¹:
 Lu cielo nu' pô stà', senza li stelle,
 I' manche ² pozzo stà', senza di voi.

III.

Nennella, tantu bella me parite,
 Specialmente ³ quanne iate sciambрата ⁴;
 'Nu mazzo ⁵ de ruselle me parite,
 Pare ca primmavera ve l' ha date.
 L' aucielle pe' l' aria trattenite;
 Li sciumme e li curriente li 'mpuntate ⁶,
 Site vuje ricciulella e dellicata;
 Tutte li cose belle vuje tenite!

IV.

Bella ca state a 'su quarto suprano ⁷,
 Duorme rinto a 'su lietto, sola, sola;
 Vire l' amante tuoje suspirare,
 Voglio sapere, si n'haje dolore.
 Si caccherune ci avesse à mannare ⁸,
 Falle lli parte meje e di', ca none ⁹.

V.

Primma cerche licenzia ¹⁰ e po' cante,
 Primma a chisti signuri; e po' a chi sente.

Perzona, persona.—² *Manche*, neppure.—³ È un errore di lingua. Cfr. il
 o paradigma nel libro *Del dialetto uapoletano* degli Accademici Filopa-
 z, finora, erroneamente, attribuito al solo Galiani. —⁴ *Sciambрата*, discinta,
 lacciata.—⁵ Italianesimo: Il corrispettivo dialettale è *ramagliette*.—⁶ *'Mpun-*
ermate. — ⁷ *Suprano*, di sopra, dal latino, *super*. — ⁸ *Mannace*, *ident.*, man-
 . richiedere in isposa. Cfr. gli *Usi abruzzesi* del DE NINO. — ⁹ *None*, no-
Licenzia, licenza, permesso.

Rint' a 'stu vico, voglio vutà' n' arche ¹,
 Tutte de fiure e de rose coverto.
 Nc' è 'na fenestrella, vascia vascia,
 'Do se ripose 'su gentile petto ²;
 'Su petto vuosto janche cumm' a latte,
 Cumm' a la neve a l' aria quanne fiocche.
 De 's' uocchie ne vorrie 'nu ritratte,
 Fedele te sarrie 'nzi' ³ a la morte;
 Fin' a la morte tenghe la speranza....
 Doppe la morte ne cerche licienze.

VI.

Dimme! Chi t' ha cusuto 'su curpietto? ⁴
 Li mmane se ne pozzeno carere!
 Te l' ha cusuto tante stritto 'mpietto,
 Manche ⁵ 'sti doje ruselle pozze verere.
 Te preghe! Donna, allaschete ⁶ 'su pietto,
 Lasciane ascire l' addore de rosa;
 Laciale stà', lu paraviso apierto,
 Dove 'st' anema mia si riposa!

VII.

Mezzalunella picchela ⁷ e galante,
 Luce a la notte, quanno è lu bontempo.
 'Mpiett' â nennella mia nc' è bianche tante,
 'Mpietto li porta duje pume d' argiento;
 Chi nce li tocche addeventa sante;
 Chi se li mange, nce more cuntento.
 Mo' 'mpietto a buje nc' è nata 'na rosa,
 Dove 'st' anema mia se repose! ⁸

¹ *Arche*, arco.—² Costrutto antico.—³ 'Nzi', fino.—⁴ *Curpietto*, corpetto
⁵ *Manche*, neppure.—⁶ *Allaschete*, scingiti, slacciati.—Due varianu si trovano
 miei: *Canti serraresi*, n. IV, XXIX.—⁷ *Picchela*, piccola.—⁸ Non manca la
 lita var. napoletana.

VIII.

Rusecarella chiù de 'na nucella ¹,

 Si nu' la rumpe nu' la può' mangiare ²
 Cossì 'na donna quann' è peccerella,
 Si nu' t'acale ³ nu' la può' basare.

 Vurrie fare 'nu mazzo de mortelle,
 M'aggia cuccà' 'na notte cu' ['sta] nennella ⁴.

IX.

Mariella mìa, vocca amorosa,
 Songhe speruto ⁵ de te dà' 'nu vaso;
 Te lo vurrie dare a lu nascuso ⁶,
 Quanne nu 'nc' è màmmeta ⁷ a la casa
 Nun daje tante punte, quanne cuse,
 Quante notte me sonno ⁸ ca te vaso!

X.

Felice notte a buje ⁹, nenna galante,
 Si avesse l' uocchie tuoje, sarria cuntente,

Si forma di tre frammenti di canti diversi, se pure il primo verso non ritenersi raffazzonatura del noto: *L'Amore è fatto comme a 'na nucella*. I primi tre versi appartengono alla chiusa d'una var. della divulgata canzonza *Russo melillo mio, russo melillo!* È ricordata nel cap. V, n. 6 de *Lo Verbo*, risposta a lo *Dial. Nap.*— Cfr. MOLINARO, *Canti del pop. nap.*, n. 432.— *materani*, n. 10.— FINAMORE, *Vocab. Abr.*, pag. 288, n. 97. I miei *Cento Serraresi*, n. 54.— ³ *Acale*, abbassi.— ⁴ Gli ultimi due versi poi sono, certamente, la chiusa d'un altro canto del popolo, diverso.— ⁵ *Speruto*, deo, cupido.— ⁶ *A lu nascuso*, di nascosto.— ⁷ *Mamme(ta)* è forma comune a nare, alla fine, il possessivo « tua madre ».— ⁸ *Sonno*, sogno. Cfr. SCHIMAZZETTO di *Canti pop. Savesi*, pag. 19—nonchè il quarto dei miei *Canti polo di Piano di Sorrento*.— ⁹ *A buje*, a voi,

'Na preta preziosa e 'nu diamante,
 'Na piccola rubina strallucente ¹,
 Avezza ² l' uocchie a nu' li calà' tante,
 Nu' fà' murire a chi te tene mente ³.
 Tenesse mente io, poveramante,
 Tu me sarrisse morte e tradimento!

XI.

Figliola, ca t' haje fatta ribaciare
 Trirece vote pe' 'nu mustacciuolo;
 Dint' a 'na stalla t' haje fatte portare
 T' haje fatte scanaglià' ⁴ li fatte toje.

.

XII.

Si' ricciulella, cumm' â lu bicchiere;
 Si' pentulella ⁵, cumm' a 'na viola;
 Tenite la bontà de' cavaliere.
 Chi se cocca cu' buje se consola,

 Tenite l' uocchie d' 'o nighere ⁶ serpe;
 Li capellucce so' de seta torta.
 Biata a chi li 'ntreccia; e a chi li pèttena,
 Ciente vassille a chi 'ncape li pporte.
 La luna ve l' ha data la janchezza:
 Sant' Anna ve l' ha data la ricca sciorta;
 Tante ne puozze avè' de cuntentezza,
 Quante n' ave la rosa quanne schioppa ⁷.

¹ *Strallucente*, splendidissimo.—² *Avezza*, adusa.—³ *Tenere mente*, guardare.
 Cfr. MOLINARO, *Canti del popolo Materano*, N. XIII.—⁴ *Scanagliare*, scorgere
 sapere. Del resto, questo tetrastico è un semplice frammento. — ⁵ *Pentulel*
 variopinta. — ⁶ *Nighere*, nero.—⁷ Cfr. il XXVI de' miei *Canti Serrarsi* ed
 CVXII de' *Pianesi*, nonché FINAMORE, *Vocab. Abruz.*, pp. 272, 314, 318, nn.
 201, 210 ed il MOLINARO, *Canti nap.*, n. 143.

XIII.

Bella, ca l' uocchie tuoje so' duje fiurille;
 Te voglio rimirà' quanto si' bella.
 Nargentatielle ¹ so' 'si tuoje capille,
 Parma ² fiurita 'e 'na grazia bella.
 Giovene n' aggio amate chiù de mille,
 Avante ³ a 'stuocchie mie tu si' 'a chiù bella!

XIV.

Rujat' anne ⁴ te voglio aspettare;
 I' ne voglie verè', proprio, la fine ⁵
 Si chella fine nu' benesse ⁶ maje,
 Monacella me faccio, e aroro ⁷ Dio!

XV.

Lu solc va pe' l' aria e non riposa;
 La luna nu' se vere, si è 'nu mesc;
 Ie ⁸ pe' 'sta nenna nun dorma e ripose,
 Pensanne a 'si bellizzi genuvese,
 Ie pe lasciare ⁹ a buje nun è cosa,
 Pe' specchio ve ne porto ô mio paese.

XVI.

Pampanella de vasinicola ¹⁰,
 Nuo' te vutare, ca me faje murire.

Nargentatielle, inargentati.—² *Parma*, palma.—³ *Avante*, non è del dia-
 ma 'nnante, 'nnanze, ecc. A proposito, della bellezza della donna V. canti
 negli *Altri canti regitani* di M. MANDALARI. —⁴ *Rujat' anne*, due altri
 —⁵ *Voglio vedere la fine*, cavarne il costrutto.—⁶ *Benesse*, venisse.—⁷ *Aroro*,
 —⁸ *Ie*, io.—⁹ Var. *P'abbannunare a vuje* ecc.—¹⁰ *Pampanella*, ecc. foglio-
 li basilico. Cfr. *pampini*.

Nc' aggio mannato ¹; e mamma toja nu' bole,
 Dice, ca nu' le piace l' essere mio.
 Nisciune vole; e tutt' 'e duje vulimmo,
 Facimmo 'na fattura ², nc' affatturamme.
 Nc' affatturammo; e tutt' 'e duje murimmo,
 Dint' à 'nu tautiello nce 'nchiuvamme!

XVII.

Mannaje 'nu carofane a cercare,
 Pé 'ntenzione de nce fa' l'ammore;
 Mannaste a dice' ch' evene ³ seccate;
 Dice, ca l' eve ⁴ arracquate cu' lu sole.
 La mezzanotte nce fonghe ⁵ arrubbate;
 Nu' saccio si a li quatte, o a le cinc' ore ⁶.
 Sott'a la porta nce fonghe menate,
 Nc' aviste da muri' de passione.
 Si chissu carofene m' avisse mannate,
 Certe, nu' l' assaggiave 'ssu ⁷ rulore.

XVIII.

Vide stanotte, che m' agge sunnato!
 Azzeccate rente ⁸ a me, ca te lu dico.
 Mammata toja è ghiuta a lu mercato,
 E m' ha rummase ⁹ a pazziazà' cu' tico..
 Si mamma toja me dice cacche parola,
 'Nfra tutt' 'e duje 'na lite nc' armamma ¹⁰
 Si mamma toja me mette 'ncarcerate,
 Tu me ne cacce cu' la calamita.
 Me mette 'ncarcerato int' a 'su pietto,
 E me cuprisce ¹¹ cu' la toja perzona.

¹ *Mannato*, mandato a richiederti. — ² A tal proposito vedi il mio articolo: *Stregonerie*. — ³ *Ch' evene*, erano. — ⁴ *Eve*, aveva. — ⁵ *Fonghe*, furono. —

⁶ Qui l' ora è calcolata all' italiana. — ⁷ *Su*, codesto. — ⁸ *Rente*, radente, vicino. — ⁹ *Rummase*, rimasto. — ¹⁰ *Armamme 'na lite*, accendiamo una quistione. —

¹¹ *Cuprisce*, ricopre.

XIX.

Si voglio, nu' te facce marità' !
 Manche speranze ca te piglia ie ¹
 Dinto a 'na casa te faccio 'nvecchià;
 Lu primmo, ca nce manne ² nce l' accie ³
 Lu 'mmasciatore, ca porte 'mmasciate,
 Nu' 'nce lu facce i' chiù pe' la via ⁴
 Nc' imme ⁵ fatto duje core cuntiente;
 Cu' miche te putive cunfessare.

XX.

Mussillo russo, me pare cerase,
 Tiene 'sa faccia, ca pare 'na rosa.
 Quanne cammine faje tremmà' li case,
 Povera amante tujo comme riposa.

 I' le riciette: —« Doname 'nu vaso »—
 —« So' giuvenella ne' facce 'si cose!
 « Iamme primma a la chiesa e po' a la casa;
 « Te ronghe 'e chiavetelle 'e tutte cose! »—
 —« Si, nc' arrive a beni' dint' a 'sa casa;
 « Te faccio spampanà', cumme a 'na rosa! »—
 —« Tu levatelle â cape 'su penziere,
 « I' nu me voglio maritare fora ⁶! »—

XXI.

Nce camminaje 'un sapato-santo ⁷,
 Nu' lu putiette ascià' ⁸ 'nu cunfessore;

¹ piglie ie, ti sposo io.—² Manne, richiede.—³ Accie uccido,—⁴ Invece, orbio, fondato sul dritto delle genti, dice: *Ambasciador non paga pena.*—
⁵ e, ci siamo.—⁶ Cioè con un estraneo. Non mancano varianti in na-
 —⁷ *Sapatosanto*, sabbatosanto. Vedi *sub sapato* nel *Vocabolario ecc.*
Accademici Filopatridi, edito dal PORCELLI (Vol. XXVI, VII della colle-
 —⁸ *Ascià'*, trovare, rinvenire.

E, po', trovaje 'nu moneche santo:
 —« Patre, me vorria cunfessare ».—
 Ille ' me risse: —« Figlie, che nc'è stato? »—
 —« Patre, i' voglio bene a doje figliole! »—
 Ille me resse:—« Te puozze fà' santo!
 « Chesta n' è cosa de n' amare a doje,
 « Pecchè nun faje cumme a l' ausanza? »
 « Ama la bella e la brutta abbandona! »—
 —« Uh! patre mio, nu' lu pozzo fare;
 « Una è chiù bella e 'n' auta è chiù signora »—
 La penetenza, ca isso m' ha data:
 —« Va, cuccatenge 'mmiezo a tutt' 'e doje! » —

XXII.

Quanta si' bella! E non te pozzo avere!
 L' arte d' 'o marinare verria fare.
 Me la voglio affittare 'na varchetta,
 Pe' camminà' lu marc pizze, pizze ¹.
 Nu' boglia!... dice, se sbota ⁴ la varchetta;
 Nce so' chiammato, marinaio affritto.
 Non songhe ⁵ marenaro, e me relette ⁶,
 Sacce ⁷ menà' li bele a manca e a ritta.

XXIII.

Castellammare ⁸, comme non t' arrienne,
 Mo' ca li Turche asseriata t' hanno?

¹ Ille, lat. ille, egli.—² Ausanza, uso, costume. Cfr. i miei *Canti del popolo di Piano di Sorrento*, N. II.—CASETTI-IMBRIANI. *Canti delle Prov. Merid.* Vol. II, 12.—MOLINARO DEL CHIARO, *Canti Metesi*, N. 7. E finalmente, altre varianti nelle *Tradizioni popolari abruzzesi* raccolte da GENNARO FINAMORE, Vol. II. *Canti narrativi* N. 325 p. 67. (Lanciano, Carabba, M.DCCC.LXXXVI).
 —³ Pizze pizze, parte a parte. — ⁴ Sbotare, capovolgere. — ⁵ Songhe, sono.—
 —⁶ Rellette, diletto.—⁷ Sacce, so.—⁸ Castellammare di Stabia; ma, chi non vede che, qui, è in senso allegorico?

Nc' hanno poste lé guardie, attuorno, attuorno;
 Vónno piglià' 'sta nenna a botta d' arme ¹.
 I' me la voglio fà' 'na longa spata,
 Lu core cu' semilia campanelle.

XXIV.

Io so' benuto da luntana parte;
 Pe' venì' a truvà' a buje, cara consorte.
 Poi pe' buje le montagne sbarche ²;
 Me nc' aggio puosto a riseco de morte;
 Si caccheruno nce tirasse parte ³,
 Scesse cu' l' arma mmana a fare 'o forte.

XXV.

Carcere scure e carcere 'nfinite;
 Dove stace ⁴ la mia 'nnammurata.
 Curtielle d' oro e manecche de vrite,
 Pe' quant' amante 'stu core ve manne.
 Si' peccerella e me lievi ⁵ la vita;
 More pe' buje; e nu' ve n' addunate ⁶
 Tenite l' uocchio de la calamita.
 Sempe ritorno ⁷! e buje me ne tirate.
 Chiss' uocchie nu' songo uso, o calamite;
 Se chiammano *affattura-'nnaimmorale*.

¹ *A botta d' arme*, a forza d' armi.—² *Sbarche*, sormonto.—³ *Tirasse parte*, tasse dritto. Questo canto sembra d' origine pseudo-letteraria. —⁴ *Stace*, ci —⁵ *Lievi*, da *levare*, togliere.—⁶ *Addunate*, accorgete, avvedete.—⁷ *Var. zolo*. A proposito di questo verbo, Federigo Pianteri, in un pistolotto ad Er-
 io Palumbo, 20.—XI-69, *Del Cilento e del suo dialetto*, osserva: « *Tozzolare*,
 sare alla porta. Pare una parola meglio di *busare*, perchè esprime il suono
to to del battente ».

XXVI.

Nc' agge venuto da Vietre-Putenza ¹;
 Pe' dice' 'na canzona a 'sa vicinanza,
 Nc' è 'na nenna ca tene fajenza;
 È chiena de bellezze e de crianze,
 Dincelle a mamma toja ca nce penza,
 Nu' nce facesse vivere 'e speranze.

XXVII.

Rosa, Rosella de lu paraviso,
 Tu pe' me fà' murì', nc' haje rummase
 Cu' 'si bell' uocchie e cu' 'su belle viso;
 Nc' haje fatto recalà ² Santu Tummaso
 I' more e me ne vache 'mparaviso,
 Si nu' nce trovo a buje, manche nce trase ³.
 Si jesse 'mparaviso cu' li sante,
 'N' ora, senza de vuje, nun nce starrie.
 Iesse a lu 'nfierno, ohi! ne' ⁴, cu buje accanto,
 I' de li ppene nu' ne sentarrie!

XXVIII.

Faccella janca, comm' a la vammace;
 Me tiene mente, cumm' à 'na sparuta ⁵

 Quanno facive l' ammore cu' miche
 Ieri chiù rossa tu ca 'nu granato;
 Mo' ca non faje chiù l' ammore cu' miche;
 Hai perzo lu culore e stai malata.
 Si vuoje trasire 'ngrazia cu' miche,
 Levate 'su gialluto ⁶ da lu lato.

¹ Intende questa linea, dove, adesso, vi è, pure, il tronco ferroviario di tal nome. — ² *Recalare*, calare di nuovo. — ³ *Trase*, entro. — ⁴ *Ne'*, nennella. — ⁵ *Speruta*, desiderosa. — ⁶ *'Ngialluto*, ingiallito.

XXIX.

Sia beneritto 'o mare tuorno, tuorno ¹;
 Sia beneretta 'a terra parme, parme;
 Sia beneritto tutto 'stu cuntorno ²,
 Quante giuvane belle ca nce stanne,
 Sia beneritto lu lietto addò duorme;
 Li tavule abbracciate cu' li scane.

XXX.

Da chiuovo vecchio che buò ca te faccio?
 Pe' Dio, m' ha levato lu putere!
 Si vuò 'nu vestetiello, ie te lu faccio
 Di chillu panne, ca piace a tene ³.
 — « Nu' boglio, nè bestito e nè guarnagge ⁴,
 « Voglio 'nu giuvenielle, cumme a mene ⁵.
 « Lu giuvenielle me piglio e m' abbraccio
 « D' 'o vecchio che ne faccio, maramene? » —

XXXI.

Quanno la turtura perde la cumpagna,
 Tutti li juorne sta malinconosa;
 Po' se ne vace ⁶ a la verde muntagna,
 Trova l' arbere sicche e se riposa.
 Trova 'na funtanella, e se nc' abbagna,
 Chi s' adda ⁷ veve' 'st' acqua 'ntruvulosa? ⁸
 Te prego, nenna, pu' la 'ntruvulare.
 Vene 'nu juorno, ca nce l' imma veve'.

Turno, tuorno, attorno, attorno. — ² *Contuorno*, vicinato. — ³ *Tene*, a te.
arnagge, forse, adornamento. — ⁵ *Mene*, me. — ⁶ *Vace*, va. — ⁷ *S' adda*,
 . — ⁸ *'Ntruvulosa*, torbida. Cfr. CASETTI-IMBRIANI, *Canti delle Prov. merid.*
 , p. 287-8, dove si prova di essere il canto d'origine letteraria. Deriva
 sonettuccio del cinquecentista Baldassarre Olimpico degli Alessandri di
 rrato. Per le varianti, vedi pure: MOLINARO DEL CHIARO, *Canti metesi*,
 XX.—TOMMASEO, *Canti Toscani*, Vol. I, N. 14-15, ed i miei *Canti Pia-*
 N. XXXI.

XXXII.

Fresca funtana, famme 'nu favore;
 Fresca funtana, si me lu vuò' fare;
 Fresca funtana, tecchete ' stu fiore;
 Menalle ² 'mpietto a chi vene a lavare.
 Si nce venesse chella traditora,
 'Ntrovola l' aqua e nun la fà' lavare;
 Si nce venesse chella caramore,
 Schiarisce l' acqua: e ajutala a lavare.

XXXIII.

Ogge che è vernarl ³, ca nun si canta;
 Voglio cantare pe' devuzione.
 Tenghe nennella mia, ch' è 'na santa,
 Ogne ghiuorno se dice la curona.
 Una la dice a Dio cu' li Sante
 'N' ata la dice a la Cuncezìone;
 'N' ata la dice a lu Spiritusanto.
 Maronna fa stà' buono 'o primm' amore!

XXXIV.

Dint' a 'su vicche nc' è nata 'na quaglia,
 E fa mantene' lu munno a disbeglio ⁴.
 De 'nammurate ne tene 'na taglia,
 Muonece, e prievete, e seculare, e sbirre.
 Chi le porta rucchiette e chi tuvaglie,
 La mamma ruffiana se li piglia.
 Si vuò' sapè' lu nomme de 'sa quaglia,
 È ruffiana 'a mamma; è porca 'a figlia.

¹ *Tecchete*, tieni, eccoti. — ² *Menalle*, menalo, gittalo. Questo canto è t' altro, che d' origine popolare. — ³ *Vernardi*, venerdì. Neppure quest' a sembra d' indole, schiettamente, popolare. — ⁴ *A disbeglio*, a rumore.

XXXV.

Tu faccia de 'na mula surrentina,
 Pizze e puntune ¹ te nce jurecanno ².
 Si vuò' lu fierre te lu donghe ie;
 La sunagliera te la faje fare,
 Poi, te ne vai a Santa Mulestina ³,
 Ciente rucate a chi te vò' cumprare.

XXXVI.

Mena, frische punente! Mena, mena!
 'Sciutta ⁴ li cammiselle a lu mi' amore,
 Dopp' asciuttate le ghiamme a chiäre ⁵
 Ogni chiulella 'nu bace d' amore.
 Tu purtamelle quanne nun nc' è manna,
 Pe' t' 'à ⁶ cuntà' 'sta mia passione.

XXXVII.

Figliola, niente tiene; e niente tenghe;
 Dincella a mamma toja, ca nc' amammo
 Si ella dice: Sì! nuje nce spusammo;
 Si ella dice: No! nce ne fuimme.
 Lu lietto a paraglione ⁷, nc' 'o facimme.
 Quatte cuscine d' amore nce cuccammo.
 Quanne, a la matinella ⁸, nce susimme,
 Pare ca simme figlie a una mamma.

¹untune, cantoni.—² Jurecanno, giudicare. —³ Una fiera di questo nome.
⁴ciutta, asciutta. — ⁵ Chiäre, con tanto di dieresi, piegare. E, quindi chiù-
 golina.—⁶ Pe' t' 'a, per te la. Questo canto non mi sembra d'origine,
 niente, popolare. Comunque, cfr. MOLINARO, *Canti del popolo Nap.*,
 — ⁷ Lietto a paglione, pagliericcio.—⁸ Matinella, al mattino.

XXXVIII.

Bona sera, caro e amat' oggetto,
 I', spesso, nu' ve venghe a ritruvà',
 I' nu' nce venghe ca state suggette,
 Pe' nu' sente' la gente murmurare.
 Si tene 'n ate ¹ amante 'su tuo petto,
 Tre core uniti nu' nce pônno stare.
 Si vuò' 'stu core mio, è pronto e lesto;
 Te prego, nenna mia, n' 'o trapazzare! ²

XXXIX.

Te l'aggio fatto a lu sole, a lu sole,
 Notte nc' è fatta; e nu' bere 'e calà?
 Nce l'agge ³ a la mia signora.....
 Passa co' punto ⁴; e nu' me vò' parlà'.
 Nu' l'aggio fatto quarche mierco ⁵ 'fronte,
 E manche l'aggio acciso quarch' amante!

XL.

Mamma, mamma, ca ne voglio murire,
 Famme 'nu tavutiello de ricotta;
 Pe' cusciniello 'na pecora cotta;
 E tutto 'nturniata d'ova fritte;
 E li cannele fossero sausicchie ⁶;
 E l'acqua santa fosse vino forte.

XLI.

Vaje decenno, ca me vuò' parlare,
 Quanne sola me truove pe' la via.

¹ *Ate*, altro. — ² Il canto è d'origine letteraria. — ³ *L'agge*, l'ho. — ⁴ *punto*, col broncio. — ⁵ *Mierco*, segno, cicatrice. — ⁶ *Sausicce*, salsicce.

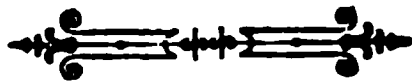
'Nu curtelluzzo m' aggio rato a fare,
 Maneche d' ore e fronne d' aulive.
 Quanno t' azzicche ¹, ca me vuò' parlare,
 'Nganne t' 'o chiavo, e te faccio murire!

XLII.

Figliola, ca te puozze carusare ²,
 Nèghera ³ mala sciorte puozze avere.
 Quanne vaje a la chiesa pe' spusàre,
 Nce puozze trovà' morte li cannele.
 E l' acqua santa pozz' addessecare ⁴,
 Lu parrucchiano pozza venl' mene.
 Quanno po' jate a tavola a mangiare,
 'O primo muorzo puozze penzà' a mene.
 Quanno po' jate a letto a repusare,
 L' asteche 'ncuollo te pozze carere.
 Quanno t' azzicche ⁵, ca lu vuò' vasare,
 Lu puozze truvà' muorto, accanto a tene.

Tazzicche, t'accosti. Non mancano varianti napolitane.—² *Carusare*, ro-
 —³ *Nèghera*, nera.—⁴ *Addeseccare*, seccare, inaridire.—⁵ *Azzicche*, accosti.

(*Continua*).





CÙSCUSU. CUCCIA. SFINCI.

TRE USANZE NEL MANGIARE DE' TRAPANESI.

I.



Ùscusu è una specie di minestra, di cui l'uso e il nome ci son venuti di Barberia. Si prepara colla *simmula*¹, e si fa a questa maniera. In una stoviglia particolare, che ha il nome di *mafaradda* e la figura di catino verniciato molto largo e poco fondo, si mette un po' di *simmula di cori 'u mezzu* con alquanto d'acqua, in cui prima è stato sciolto del sale; poi con la mancina chiusa a pugno si fa cadere un po' alla volta della *simmula di 'mpastàri*, intanto che con la destra, mossa a tondo, si riducono a minutissimi chicchi le due specie di *sim-*

¹ La parte della farina di grano più bianca e polverosa, che è anche più amilacea, solita a separarsi col buratto, si dice *farina* da noi. Si chiama invece *simmula* (dal *simila*, forse, de' Latini) quell'altra parte meno sottile, che contiene il glutine del frumento, e si separa dalla crusca coll'opera di appositi crivelli. Detta *simmula* oltre, da noi sempre, si divide in quella meno granellosa denominata: *Simmula di 'mpastàri*, e in quella più granellosa detta: *Simmula di cori 'u mezzu*.

mula, versandoci via via con un cucchiajo dell'altr'acqua salata, secondo il bisogno. Tale operazione si esprime col verbo nostro: *'ncucciàri*, cui potrebbe rispondere l'italiano *ingranire*; e la si ripete più o meno volte, secondo la quantità di minestra che convien preparare.

Quando tutto il *cùscusu* è fatto si mette con dell'olio poco poco per non appastarsi in una pentola, chiamata *di cùscusu*, la quale ha il fondo bucherato, appunto perchè si pone su di una altra con acqua a bollore: dovendo il *cùscusu* cocere col vapore. E per fare che la cottura avvenga davvero in questa maniera, con pasta o con un cencio bagnato, avvolto alla commessura delle due pentole, si ottiene che non scappi fuori nè poco nè molto vapore.

Quand'è già cotto, si leva la pentola del *cùscusu* di sull'altra e si capovolge nella *mafaradda* per farvelo cadere tutto. Quivi si *frisculta*: si sventola, a dir così, per iscioglierlo meglio, versandoci dell'altro olio e rivoltandolo con un mestolo. Fatto per un po' questo lavoro, si *abbivtra* — si abbevera, traducendo letteralmente —: si versa, cioè, del brodo di pesce, condito, e anche di majale o di pollo (la povera gente *l'abbivtra* più spesso col brodo di civaje) in quella quantità, che il *cùscusu* si giudica di poter suzzare. Anzi, perchè ciò avvenga più presto e senza che si raffreddi la vivanda, si copre la *mafaradda*, contenente il *cùscusu abbiviràtu*, d'una coltre di lana, la quale oltre a conservare il calore assorbe il vapore che si leva.

Si scodella in fine, e si porta in tavola mezzo asciutto; e, chi l'ama brodoso, ci mette del brodo ancora quanto ne vuole.

II.

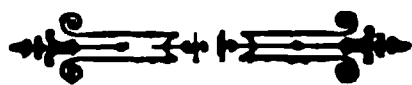
CUCCIA è una mescolanza di frumento, fave e ceci (ma del primo in maggior quantità), e poi conditi con sapa o con latte e miele e qualche pizzico di cannella pesta. Essa si mangia in Trapani una volta all'anno, e precisamente a' 13 di dicembre: giorno in cui cade la festa di santa Lucia, che, secondo la credenza religiosa, protegge i fedeli dalle malattie agli occhi.

Quest'uso è originato, per tradizione popolare, dal perchè un anno, vattel'a pesca quando, ci fu una gran penuria di frumento e di civaje, e si pativa la fame davvero. Giusto in quel di arrivarono in porto alcune barche, cariche di cosiffatte cose, e il popolo, non potendo stare alle mosse, prese, buttò in pentola e mangiò tutto insieme. Di lì venne il costume di ripetere ogni anno questo fatto. Ma ormai è divenuto, direi quasi, un precetto religioso, poichè a santa Lucia si associa l'idea della *cuccia*; e per giunta in detto giorno parecchi fanno voto alla Santa di non mangiare punto pane, affinchè gli scampi e liberi da qualunque male agli occhi.

III.

SFINCI si chiamano certe ciambelline di fior di farina e patate, bollite nell'olio e condite con miele o zucchero. La maniera di lavorarle è questa. Si fanno cocere delle patate e si pestano in mortajo; quando son pestate ben bene, si mescolano al fior di farina, intridendo tutto con acqua e lievito. Qui incomincia un bel lavoretto, chè la pasta si calcola co' pugni, si rivolta spesso, si batte e ribatte finchè la si riduce soffice e dutilissima, tanto da potersi stirare parecchio senza romperla. Ridotta così, lasciata lievitare; e quando, a intrometterci un cannello, si cava fuori netto, senza che ci resti attaccata pasta, gli è segno di potersi passare alla cottura. Allora si prende a poco a poco della pasta tra le dita, e si cerca ciascuna volta di darle la forma di cerchiolino; lasciandola andar giù in padella piena d'olio bollente. Di là con un'asticciola purchessia si vanno cavando tutte quelle *sfinci*, che vedonsi rosolate, e si mettono a colar l'olio in un vaso a fondo bucherato (che da noi suol essere la pentola del *ciiscusu*); da dove poi si levano per metterle in piatto e condirle. È di rito, per un via di dire, mangiarle in tutte le famiglie la notte del Natale.

ALBERTO GIACALONE-PATTI.





LES SORCIERS DE LORIENT

PROCÈS CRIMINEL DEVANT LA SÉNÉCHAUSSEE D'HENNEBONT
EN L'ANNÉE 1736 ¹.



E mémoire de M. Closmadeuc est digne de fixer quelques instants l'attention de la Société; il nous fournit des indications très précises, au sujet de certaines superstitions qui subsistaient encore en Bretagne, et plus particulièrement à Lorient et dans sa banlieue, il y a juste cent cinquante ans : ces superstitions trouvaient encore à ce moment des adhérents nombreux dans toutes les classes de la société, et quand elles donnaient lieu à des manifestations publiques, il en résultait souvent une responsabilité pénale très grave, si l'affaire était portée devant les juridictions compétentes.

Le procès rappelé par M. Closmadeuc concerne un groupe d'individus sans instruction pour la plupart, des cordiers, des cordonniers, des femmes en grand nombre, leurs parentes ou leurs épouses, à l'exception de deux femmes d'officiers: ces individus,

¹ Communication de M.^r Closmadeuc à la Société de Médecine Légale de France, séance du 8 mars 1886.

préoccupés du désir de faire fortune, rapidement, sans effort, s'adressent à un prêtre interdit, intempérant, l'associent à leurs opérations, et payent son concours en donnant satisfaction à ses goûts dépravés: on se reunit la nuit dans des gabarets infimes, on apprend à se connaître, on se concerte; pour entrer en matière, on passe les jours et les nuits dans des orgies bruyantes; on trouble le repos des voisins, et l'on viole parfois les lois de la décence. Quand les imaginations sont montées, les sens excités, la raison troublée, la bande part en expédition nocturne; le diable est invité, à l'aide des évocations au usage, à indiquer le lieu secret où se cachent les trésors désirés, que les initiés doivent partager: un pacte a été conclu entre eux, à l'appui chacun se montre un cahier de papier de dix feuillets, sur lequel on a écrit quelques oraisons en latin, des exorcismes: les plus instruits signent leur nom avec le sang d'une taupe fraîchement tuée, les ignorants mettent une croix: le prêtre récite ou balbutie des prières: personne ne l'a vu revêtir des vêtements sacerdotaux ou commettre un sacrilège. Il a été impossible de relever contre lui la preuve de délit sérieux. Satan n'a jamais répondu à l'appel des initiés; le trésor est toujours resté invisible; certains assistants, les plus ivres probablement, ont bien cru apercevoir des diables, mais chacun a donné, de leur aspect, une description différente. Par dépit, le malheureux prêtre est frappé, dépouillé de ses habits, abandonné nu sur la route; un orage disperse la bande, c'est le seul événement extraordinaire et authentique bien constaté sur lequel les témoignages des prévenus soient réellement concordants; les plus heureux fuient: dix individus sont arrêtés quelques jours après, ils subissent des interrogatoires multiples, et dixneuf mois de détention dans un dur cachot; comme conclusion, l'abbé obtient vingt ans de travaux forcés; cinq contumaces sont frappés de cinq ans de la même peine. C'était par ce moyen que se recrutaient, le plus souvent, les rameurs sur les galères du roi: cinq accusés sont bannis pour dix ans, les autres sont condamnés à des peines de moindre importance; les plus favorisés sont seulement réprimandés. Or, quel était le crime de tous ces gens? leur

ignorance, leur superstition, que leurs contemporains partageaient en grande majorité. A notre époque ces individus seraient poursuivis pour tapage nocturne ou délit d'ivrognerie: on leur infligerait une amende, certains seraient renfermés dans nos asiles comme atteints d'alcoolisme chronique.

Beaucoup de superstitions ont disparu, et cependant il en subsiste encore un certain nombre: la croyance à la sorcellerie existe à l'état d'exception, parmi les malades de nos asiles. Sur trois cente trente femmes traitées dans notre service, quatre seulement se croient persécutées par le diable; en province on trouverait certainement une proportion plus élevée: la foi au magnétisme animal, au somnambulisme provoqué, a pris la place de Satan dépossédé de son pouvoir, en dehors de toute croyance religieuse, qui n'a rien à voir aux faits que nous abordons en ce moment; à l'heure actuelle les chercheurs de trésor mettent à profit les phénomènes morbides présentés par quelques hystériques, pour capter la croyance des naïfs et les mauvais instincts de la foule; on se réunit le soir, dans un lieu connu des seuls adeptes, et, moyennant une redevance légère, le fluide magnétique agit; le sujet donne réponse plus ou moins probante aux questions des intéressés: c'est un spectacle assez couru. Au lieu d'être envoyé aux galères comme leurs prédécesseurs du dix-huitième siècle, nos sorciers modernes s'exposent à être poursuivis pour délits d'escroquerie; les plaintes provoquées par ce genre de délits sont rares. Grâce à l'adoucissement de nos mœurs, au progrès de la science, les magistrats et les médecins sont d'accord pour apprécier l'état mental d'un prévenu, au lieu de recherches sur lui les marques du diable, qui avaient une telle importance chez les accusés de sorcellerie: ces marques du diable étaient sous la dépendance de troubles de la sensibilité et le plus souvent de l'hystérie. D'ordinaire il est assez facile de constater l'existence ou l'absence de symptômes pathologiques susceptibles d'atténuer ou de suspendre la responsabilité d'un prévenu.

Un jour ou l'autre à l'occasion des expériences d'hypno-

tisme ou de suggestion, pratiquées en dehors des cliniques médicales, l'attention de la justice sera certainement appelée à en examiner certains actes ayant un caractère délictueux; la science étudie et dérouté sans parti pris tous les phénomènes morbides qui sont de son domaine; à sa suite beaucoup d'esprits téméraires s'engagent dans la même voie sans réfléchir, puis des gens avides de profits faciles les suivent, avec l'intention arrêtée de donner satisfaction à leurs appétits coupables. Ainsi il n'est pas rare d'observer qu'une découverte scientifique devient souvent une arme dangereuse au service d'un criminel. C'est ce qui est arrivé plus d'une fois à l'occasion des progrès de la chimie et de la physiologie. La médecine légale a pour mission d'y mettre empêchement.





NUOVA RACCOLTA
DI
PROVERBI E DETTI POPOLARI MONFERRINI.

I. — Meteorologia.

*Chi smen-na fave d' Znèe
D' ogni pign in stèe.*

Se il Gennajo è secco e permette seminare fave, d'ogni pugno ne avrà uno stajo.

*Se u su ant l'andée zì u turna nov
Tutta ra nocc a j va a prov.*

Se all'occidente son molte nuvole, sicchè il sole tramontando (dè zì) illumini solo il levante, quasi tornasse a nuovo, tutta notte fa il tempo di prima, gli va dietro (a prov.).

*Se pir ra Madona u piov
Tutt ir mei-s u j va a prov.*

Se piove per la Madonna di settembre (8) tutto il mese scelerà. — A Parma dicono:

*S' a pioeuva par S. Gorgon (9 settembre)
A pioeuva par tutt l' avton (autunno).*

Lin-nha setembrin-nha

Par ses meis a s' ancamin-nha.

Se fa tempo buono o cattivo per il plenilunio di settembre, durerà per sei mesi.

Maggio lo lungo

Che ir buele (budelle) i van' an fundo.

Dicesi così del maggio perchè i giorni essendo allora lunghi, bisogna mangiare molto, se no le budella cascano in fondo alla pancia, perche vuote. Dicesi anche:

Maggio lo lungo, che u sach u va an fundo,

perchè si consuma più facilmente il sacco della farina.

Avei pī vartī (virtù) che l'ov dr' Asensiun.

L'uovo fatto dalle galline nel giorno dell'Ascensione dicono le donnicciuole che non marcisce mai, ed ha molte virtù per guarire certe malattie. Anche a Parma le comari attribuiscono molte prerogative all'*oeuv dl' Assènsia*.

Pir S. Smun (28 nov.), e Santa Catarin-nha (22)

Ir fresch u ven senza vantarin-nha (ventaglio).

Mars sicc

Gran par ticc.

Marzo asciutto, grano per tutti.

I ceis dr' Asunta e i fasoi di Mort.

Si usa mangiare ceci all'Assunzione della Madonna (15 agosto) e fagioli il 2 novembre, festa dei morti.

Quandi che u su l' e' russ

O u piov o u sbruff.

Quando il sole è rosso o piove, o pioviscola, *schizzichèja* dicono a Benevento.

S' u tira vent da bass o levant

Ti racc-te ant l' arcant.

Se tira vento da basso (a Carpeneto che è posto sui colli) o tramontana, o levante, tu mettiti a coccoloni nel cantuccio. —

il ted. *Kant* si fece canto, e cantone; a Carpeneto ne fecero che *ricanto* (arcant) come in italiano da dosso, si fece *ridosso*.

II. — Detti e ricordi locali.

Eise fiurì cmè in aso u di d' S. Bov.

Il giorno di S. Bovo o Bovone o Bubone (viene nell'aprile) Carpeneto d' Acqui si fanno benedire gli animali presso una iesetta fuori dell'abitato dedicata a questo Santo, venerato a Vovera ed altrove, poi si fa una specie di corsa con cavalli ed ini. Gli animali sono inghirlandati. In Calabria, se ben mi ricordo, benedizione avviene il giorno di S. Antonio e in qualche luogo giorno di S. Biagio.

Anche i Greci avevano la festa dei cavalli, (Ippocrazia) ed Romani, nelle Consualia, conducevano gli animali per le strade ornati di fiori, e li lasciavano riposare. Catone nel suo *De re rustica* non manca di accennere a questa festa.

Tende a grupaje cmè' ir gall d' S. Pe',

oppure

Tende a grupaje cmè' ir galett.

Anticamente si soleva mettere al bersaglio colle pietre un alletto, e chi lo colpiva era suo. Quest'uso è certamente anteriore al Cristianesimo perchè nell'eccellente libro *La vie antique* di Alberto Dumont a pag. 351 è riportato un disegno che rappresenta tre giovani che *tendono* al bersaglio delle loro frecce un allo posto sopra una colonna. Ma ancora più antico dev'essere l'uso di lanciare pietre pigliando per bersaglio un gallo od un altro volatile, come si scorge dalle storie degli antichi popoli. Ilotta narra nelle sue lettere, che gli isolani delle Isole Ionie colle pietre tiravano a pesci e ad uccelli, e si sa che gli indigeni d'America, all'epoca della scoperta, erano abilissimi in questi esercizi. Una rubrica degli Statuti di Carpeneto mia patria, multa *quós non faciunt prierias*, cioè mucchi o macerie di pietre da lanciare, che si facevano sulle mura per tenere lontani i nemici: quindi do-

veva esserci come una specie di *tiro al bersaglio* con pietre da lanciare; e forse un gallo era il bersaglio ed il tiro si faceva il 29 Giugno. Più tardi si tirò colle frecce, e a tempo mio si tirò coi fucili. Ma la religione consacrò il gallo di S. Pietro, d'onde è nato il nostro proverbio. Questo uso è noto anche nel Friuli. — Vedi Arboit, *Villote Friulane*. Piacenza 1876.

Mi ajò dlung tort cme' San Pè cun u Signur.

Io ho sempre torto come S. Pietro con Gesù Cristo.

Il popolo ha una predilezione speciale per S. Pietro, che vede manesco all'occasione, pronto a negare e a disdirsi, pescatore rozzo e franco. E narra che un giorno ebbe a contendere con Gesù Cristo, e secondo la sua natura collerica, diè di piglio ad una lunga pertica per bastonar il suo Divin Maestro. Ma la contesa si faceva in una camera e tutte le volte che S. Pietro cercava di bastonare G. C., colla pertica toccava il cielo della stanza e non pigliava l'avversario suo. Che avendo in mano il matarello, o spianatojo da fare i tagliatelli, dava giù botte da orbi e niuna andava in fallo! Allora S. Pietro disse: *belle forze! datemi il Vostro bastone e andiamo nei campi e poi vedremo chi ne toccherà di più*. G. C. accettò il cambio dell'arme e andarono nel vicino campo. Dove colla lunga pertica il Maestro tenne sempre il discepolo a rispettosa distanza, mentre S. Pietro non arrivò a toccare nemmeno l'ombra dell'avversario e si diè per vinto.

Quindi nacque il proverbio di chi ha sempre torto ad ogni modo. — Dicesi anche di S. Pietro:

Neghèe fèr e cidi (chiodi)

Cmè S. Pè,

cioè negare assolutamente.

Gelindo ritorna — È un espressione che indica: eh daccapo! È nato il proverbio da un libretto che corre nelle mani del popolo, steso metà in italiano e metà nel dialetto di Nizza Monferrato, il quale racconta drammaticamente la nascita di G. C., l'adorazione dei Magi, la strage degli Innocenti ec. Gelindo è il capo dei pastori, il Protagonista della *Rappresentazione Sacra* che

sotto il suo nome, e tornando spesso in iscena, ha dato origine al proverbio.

*Quandi ch' u s' ha finì d' giaminèe,
U ven poi culla cun ir fer da sijèe.*

Quando s' è finito di tribolare (*giaminèe*) vien colei che ha ferro da segare, o la morte. A Carpeneto d' Acqui il popolo chiama la *Secca*, la *Mandata sono*, quella del ferro da segare è colla falce, perchè come già dissi nella prima Raccolta dei proverbi si va a prendere i morti preceduti da uno stendardo su cui è dipinto uno scheletro in piedi, con una falce in mano, con una scritta che dice: *De Domino mandata sum*.

*Ancòì an fighira
E adman an sepultura
E avei fà dir ben
Ra sarà ra pì sighira, i diso i Battij.*

I Battuti dicono: *Oggi in figura, domani in sepoltura, e aver fatto bene, sarà la più sicura*. Questo proverbio sacro è forse il rimanimento di una laude dei così detti Laudesi, chiamati anche Flagellanti o Battuti, noti per tutta Italia.

Un canto popolare ferrarese del sec. XV da me pubblicato nel 1877 dice:

*Pater nostri noi diremo
Le nostre carne frustaremo
Per avere el vostro regno
Iesu Cristo dolce pare*

A Montaldo Bormida i Battuti vanno ancora vestiti di bianco come i flagellanti, e nel mezzo del sajo o cappa, hanno un buco nel quale si flagellavano la nuda pelle della schiena; pia costumanza andata in disuso da gran tempo.

*Dèe da mangèe cun ra sfrunzia (frombola)
Cmè a u temp dra pest.*

È ricordo popolare a Carpeneto d' Acqui che in una strada detta Regiuffi ed ora Polcevera, essendosi sviluppata la peste, forse

quella descritta dal Manzoni, si murarono i due capi della strada ed ai rinchiusi si lanciarono pane e medicinali colla frombola.

Baira o serva d' Pilat.

Balia o serva di Pilato è detta la donna o la ragazza con seno turgido, chiaccherona, impertinente, perchè secondo il popolo questi sarebbero stati i connotati di quella tale serva di Caifa, o di Pilato, che scoprì San Pietro, e lo obbligò a rinnegare il Divino Maestro.

Uadagn d' cull d' Barnei

Ch' u dava trei pèure pr' in arei.

Bardineto o Barneto è cascina presso Carpeneto, e dicesi che *in temporibus* vi stèsse un tale che barattava tre pecore in un ariete. Dicesi anche oggidì di un guadagno o baratto, a cui va insieme uno scapito molto maggiore.

Sc-ciavandàre

Ciulandàre.

A Carpeneto d'Acqui i terreni sono quasi tutti tenuti a Mezzadria. Pure talvolta si usa di dare tanto per cibo, tanto per bevanda, tanto per spese diverse ad un contadino, e questi è poscia obbligato a stare a tutti gli ordini del padrone, quasi come uno schiavo. E siccome questi patti generalmente portano al contadino poco guadagno, si dice *sc-ciavandare*, *ciulandàre*, cioè, citrullo. Il nome ricorda ancora gli schiavi della gleba dei tempi romani e medioevali, che durarono in Italia fino al secolo XIV, e in Russia furono aboliti da poco tempo, nel 1863.

La parola *masnà*, *masnaje*, che vale bambini e significa *nati in manso domini*, forse in antico era vocabolo suonante sulle labbra dei feudatarii, che come i capi, i potenti, così chiamavano i servi, a sè minori, e dai contadini adulti fu dato poi ai bambini. In alcuni paesi del Monferrato i mezzadri son detti *manent*, e ciò indicherebbe *manentes in manso*, attaccati alla gleba.

Quandi chi it sente ir campan-nhe d' Milan

U t' ven trei duble an man.

Dicesi così ai bambini quando loro casca un dente: vallo a riporre iu un buco, e quando sentirai le campane di Milano, si verranno tre doble in mano. Pegli antichi romani la perdita d'un dente significava sventura ad un privato, ad un principe perdita dell'impero. Essendo caduto un dente a Nerone, racconta Svetonio, che nello stesso giorno fu predetta la porpora a Vespasiano, che gli succedette, dopo i brevi imperi di Galba, di Ottonone e di Vitellio.

Avucat, o medich d' Muntabun

Ch' l' ha Sautà ra grippia e ir grippiun,

cioè, avvocato o medico che ha ottenuto la laurea, ma non ne sa cica. — Gli Imperatori Germanici avevano concessa ad alcuni feudatarii la singolare facoltà di *laureare* in lettere, in filosofia, in leggi, e perfino in teologia. Uno di questi enciclopedici feudatarii esisteva a Montabone nel circondario d' Acqui. Io stesso ho visto un diploma di laurea, in leggi ed in lettere conferite nel 1820 ad un prete ora morto. Il buon feudatario, che nel 1815 fu ripristinato in tutti i suoi poteri, bandì subito queste lauree che a lui fruttavano barili di vino, denaro sonante, capponi, salami ecc. Ma il popolo cuculiava questi dottori e diceva che il loro esame di laurea consisteva nel saltare la greppia ed il greppone.

Va a pijèe ra crun-na

Ch' u je' u tzor.

Va a pigliare la corona del rosario, chè c'è il tesoro, dicono i contadini quando scavano nelle macerie dei vecchi edifizi e sentono qualche cosa di sonoro, sotto i colpi del piccone o della zappa. Perchè è credenza popolare, (od era una volta) che i tesori siano guardati da spiriti maligni, da maghi e da serpenti, dal diavolo, e perchè questo non faccia scomparire il tesoro al suo apparire, bisogna rendere *tabù* pel diavolo l'oggetto trovato, buttando addosso ad esso oggetto una croce, o la corona del rosario.

Fène in carvèe, fèse cantèe ant ir facirere. — Fare un carnovale

(di una cosa), farsi cantare nelle facirere (di una ragazza). — Durante il Carnevale era uso una volta di mettere in ridicolo qualche atto del Sindaco o del Municipio, o la condotta di qualche cittadino in una specie di satira. Quest'uso vive tuttora in qualche paese della pianura d'Alessandria, ed è detto in Lombardia *Bosinà*.

Sulla fine di Carnovale i giovinotti vanno a cantare di notte per le strade e per burla annunziano il matrimonio della tale o tal'altra ragazza (generalmente povere e brutte, e poco oneste) con uno sciancato o sordo, o vecchio scimunito. E ciò si fa cantando una rozza canzone e battendo tegghie e padelle con un rumore da assordare. Lo stesso fracasso si fa per i rimaritati specialmente se si tratta d'un vecchio ricco e d'una giovane povera, e viceversa, nel qual caso mio padre mi raccontava d'aver sentito a cantare :

*Tàssura nova e tòr vegg
I n' taccu nenta ansem.*

Cioè, marza, innesto (*làssura*) nuovo e tronco, o grosso ramo (*tòr*) vecchio, non fanno buon legame, insieme, non si saldano bene.

*Uarda ch' l' ha nom Turnacà
S' u purrà.*

I contadini imprestando un utensile dicono a chi imprestano: Guarda che questo oggetto ha nome: Torna a casa, se potrà, cioè ricordati di restituirlo.

*U s' ha tanta superbia
E poi u s' fa ciöch cmè in murtarett, d' tera.*

Si ha tanta superbia, e poi si fa *ciöch*, si crepa come un mortaretto di terra.

I bambini quando è piovuto fanno col fango piccoli mortai e battendoli contro il muro, l'aria compressa fa scoppiare con un *ciöch* il mortaretto. Di qui è nato il proverbio. A Parma questo giuoco infantile è detto *Ciocaroeula*.

Rivè a u temp dir rave guj-iue.

Arrivare al tempo delle rape già raccolte, cioè arrivare molto tardi.

Negli Statuti di Carpeneto del 1458 sono ricordate *rapas et ponus*, ma attualmente questa coltura è affatto dimenticata, quindi proverbio è molto antico.

Pi vegg che tera d' castagnei.

Più vecchio che terra di castagneto. Perchè i castagneti non si moltiplicano mai, la loro terra non si rinnova. Oggidì a Carpeneto d'Acqui i castagneti sono quasi scomparsi davanti ai vigneti, e ai luoghi aquitrinosi, davanti agli *acacieti* (*gasièi*), perchè la pianta della robinia, o falsa acacia, vien presto, e dà bei pali per le viti.

Eise ina pell da vin.

Essere un otre, una pelle da vino, per indicare un tale che beve vino fino a toccarselo col dito. Quando a Carpeneto d'Acqui, mancavano le strade carreggiabili, e tutto, anche il vino, si trasportava a schiena di mulo o d'asino negli otri, il proverbio stava. Oggidì invece il vino è caricato in grosse botti su grossi carri detti *barre*, quindi il proverbio è locale ed antico assai.

Fin-nha primma d' di chi d' s

Bsogna andèe pijèe ir cunsens.

Fin prima di ammogliarsi, (di dire di sì) bisogna andare a fare l'impromessa, cioè anche per una cosa piacevolmente fatta, bisogna calcolare. Usavasi molti anni addietro a Carpeneto d'Acqui e altrove prima delle nozze di andarsi a *promettere* davanti al parroco, il che dicevasi (*pijèe ir cunsens*) pigliare il consenso. — Il proverbio ricorda la così detta *sponsio* dei latini, che si faceva pure in chiesa.

Caciadur dai balin d'argent.

Cacciatore coi pallini d'argento, sono chiamati quei tali che comprano la cacciagione, fingendo d'averla essi cacciata.

Dèe ir mursiun.

È uno scherzo di cattivo genere che i ragazzi pigliano di

qualche loro compagno, ballottandolo per aria in quattro e facendolo poi dare del culo in terra. Anticamente a Firenze ed a Padova così usavasi fare coi debitori insolventi, che in questo modo toccando *lapidem vituperi* si liberavano dai debiti. A Carpeneto d'Acqui talora i ragazzi fanno bagnare il deretano al loro mal capitato compagno; di qui forse è nato il vocabolo *mursiun*, che sarebbe corruzione della espressione: *dare la immersione*. Ai tempi del Muratori (Dissertazione 23^a) era in uso ancora a Vienna d'Austria per i bestemmiatori, e nel 1333 si usava tale pena a Pavia, a Ferrara, in Francia.

Purtèe ra corda ar col cmè du 17.

Portare la corda al collo come del 1817. — In quest'anno nel circondario d'Acqui fu una grande siccità. Si fecero processioni ai più famosi santuarii, e molti per penitenza portavano una corda al collo con un grosso sasso appeso. Era questo un rinnovamento di un uso ebraico e cristiano. All'epoca dei Longobardi e dei Franchi, chi commetteva un omicidio doveva andare dal papa a Roma a ricevervi la penitenza, non essendovi chi si credesse atto ad assolverlo. Generalmente erano condannati a portare intorno al collo una corda con un sasso appeso, od un cerchio di ferro alla cintola come i moderni galeotti, ed avevano fissate le tappe per andare e per tornare. A questo costume alludono due canti monferrini che dicono:

*'Piligrin che ven da Rumma,
Scarpe bianche i fan mà ai pè.*

*Piligrin ven da San Iaco
Da San Iaco a pijèe ir pardun.*

Ed un' espressione comune in tutta Italia dice: non andrai a Roma a pentirtene.

*'Basta ch' un s' droba in cavagnò
Mangèe u s'na mangia fin ch' u s' vòo.*

Dell'uva, basta che non se porti via col canestro (lett., che non si adoperi il canestro) mangiare, se ne può mangiare a sa-

zietà. Il proverbio deve essere nato dopo i *Bandi campestri* promulgati a Carpeneto nel 1733. In essi si parla di questo divieto. Anche il Deuteronomio, lib., cap. 24, dice: quando tu entrerai nella vigna del tuo prossimo, potrai mangiare dell' uva a sazietà, ma non riporne nel tuo vasello.

Ir pī sighir Tenament

L'è in slavarsun ans i denc.

Tenament, o tieni a mente, vale ricordo, segno di qualche cosa, dato con un colpo.

E le madri ai ragazzi riottosi dicono che il più bel *tenament* è un sergozzone, un colpo dato sulle labbra (*lavre*) e sui denti. Nell'amministrare la cresima la Chiesa dà con un piccolo schiaffo, un *tenament* sacro; nel conferire l'ordine della cavalleria si dava pure uno schiaffo per ricordo. È il ricordo di una usanza tedesca.

La legge Ripuaria dice: se un tale compra un fondo e non ha dell'acquisto testimoni adulti, chiami gli alunni delle scuole, dia loro uno schiaffo e tiri le orecchie, affinchè essi prestino testimonianza.

Stà an là, luvìn,

Ch' at taj u to piutin.

Stà in là, lupicino, che io ti taglierò il tuo zampino. A Carpeneto d'Acqui dicono che i monaci di un convento ora distrutto, pei loro peccati furono trasformati in lupi, e siccome bazzicavano tra i falciatori, questi li avvertivano di star lontani dalla falce, se no loro avrebbero tagliato una *piotta*, o zampa. I monaci non diedero retta e all'indomani furono veduti monchi chi d'una zampa davanti e chi di dietro.

Primma ra primma, poi ra duriera

Sgnuda ra primma se l'atra r'e' pī bela.

È un costume di Carpeneto e d'altri paesi di maritare prima la primogenita e poi la seconda ragazza, a meno che la prima sia meno bella della 2^a, in questo caso, come dice il proverbio, s'inverte l'ordine. Anche Giacobbe voleva prima Rachele e poi

Lia, ma si senti rispondere da Labano: E non si suole fare così appo di noi, di dare la minore figlia avanti la maggiore. *Genesis* XXIX, 26.

L' imperatur Tiberio

Pir non puder c.... l' ha pers l' imperio.

A questo proverbio può aver dato origine ciò che dice Svetonio di Claudio, che « avea pensato di mandare un bando e dar licenza che a tavola si potesse sfiatare da basso, per avere inteso che un povero uomo e vergognoso: sendosene rattenuto, se ne era morto ».

Eise sgunfe cmè in balun, tène ir fià cmè in balun.

Essere gonfio come un pallone, tenere il fiato come un pallone.

A Carpeneto d'Acqui si usa gonfiare i palloni da giuocare, che sono di cuojo e non di gomma, introducendovi l'aria con una siringa, ed iniettandovi il sugo dell'erba *balunèra*, il *solanum nigrum*, che serve, dicono, forse perchè anche astringente, a trattenere l'aria dall'uscire fuori.

III. — Usi e detti generali.

A poss fèe l'erbo dricc, ch' u ni-m cas nent an tera. Posso fare querciolo, chè non mi cade un soldo di tasca. Dicesi far querciolo allorchè si pone la testa in terra e le gambe unite per aria, nella quale posizione, se ci sono soldi in tasca, cadono. — A Parma dicono nello stesso caso: *far l'alber*.

Fene pì che Carlo an Fransa.

Farne più che Carlo in Francia, cioè fare molte azioni e non tutte onorevoli. Forse il proverbio è nato dal chiasso destato in Europa dalle gesta di Carlo Magno. Dicesi anche: *fene pì che Bartoldo*, detto originato dal libretto popolare intitolato: *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*.

Chi argala cosa ch' taja

U sfartiss l'amisisia.

È detto comune in Monferrato e altrove, e lo dicono anche in Calabria, che il regalo di coltelli, forbici, temperini, fra gli amici, sia di *cattivo augurio per la durata dell'amicizia*.

*Cujun cmè ra lin-nha,
Ch' ra fa cer ai ladr.*

Minchione come la luna, che fa lume (*cer*) ai ladri. E di un pericolo creduto grande e riconosciuto piccolo dicesi: *l'è in can ch' u bàura a ra lin-nha*, è un cane che abbaja alla luna. Diana o la luna, venerata come dea della caccia, ha così ancora nel detto popolare i compagni che le dava il mondo antico, che deificava in lei un fatto comunissimo: quello di cacciare, quando i popoli vivevano ancora di caccia e di pesca.

Dèe in can da mnèe.

Dare un cane da condurre a mano, dicono in Monferrato ed altrove, per dire d'ingannare uno finamente e senza che egli se ne accorga, dare erba trastulla, direbbero in Toscana, dove si dice in questo caso: il tale, mena il cane per l'aja.

Il Muratori nella Dissertazione 23^a dice che fu introdotta dai Franchi e dagli Svevi in Italia la pena di menare per mano, o portare in braccio un cane, *canem bajulare*, come nota altresì Ottone Frisigense.

Arnunzièe j arme a San Zors.

Rinunziare le armi a San Giorgio, cioè darsi per vinto. Pare che il proverbio, noto anche fuori del Monferrato, sia nato dal fatto che i cavalieri che avevano San Giorgio per protettore, quando non ne potevano più, a lui rendevano le armi.

*Ai trantadui d' Avust
R' è ra fera d' San papaluch.*

Ai trentadue d' Agosto è la fiera degli sciocchi.

Dicesi anche di somme che non si vogliono pagare: le pagherò ai trentadue d'agosto, come si dicesse alle calende greche. Il proverbio è noto anche a Parma.

*Ra me paja ra va an fund
E ir pumbe d'jatr u sta suvra*

La mia paglia va in fondo, e il piombo degli altri sta a galla, dicono i disgraziati, ai quali pare che tutto vada a male. È proverbio o detto popolare comune anche in Toscana, e ricorda il barbarico *Giudizio di Dio* dell'acqua fredda, nella quale si immergevano i contendenti, ed aveva torto chi andava più presto a fondo.

Confessèse, u s' cunfessa anmà ant ra gesia.

Confessarsi, ci si confessa solo nella Chiesa e non altrove. La tortura, stata in uso fino alla fine del secolo passato, faceva talora involontariamente confessare anche *fuori* di chiesa, quindi il proverbio avverte di non confessare, per non essere punito.

*Rispetta i sant e lassa stèe i mort
S' in t' voi nent purlèe ir col stort.*

Rispetta i santi e lascia stare i morti, se non vuoi portare il collo torto. Anche in Toscana dicono: Scherza coi fanti, e lascia stare i santi. A Carpeneto d'Acqui i contadini che scavando intorno ad un vecchio cimitero trovano spesso ossa umane, le raccolgono e le risepelliscono accuratamente, e taluno prima le bacia. Questo rispetto è dovuto al sacro timore dei morti, che si potrebbero vendicare sui vivi dell'insulto fatto alle loro ossa. Anche una leggenda popolare intitolata: *Leonzio e la testa di morto* — ricorda questa vendetta.

Racconta Fra Salimbene nella sua Cronaca che nel 1285 i contadini di Reggio Emilia accagionavano i frati minori di una cattiva annata, perchè gettando essi le fondamenta della loro chiesa *avevano disotterrate le ossa dei morti*. I capitani ateniesi vincitori alle Arginusse, furono condannati alla pena capitale, perchè non avevano seppelliti i morti.

IV. — Proverbi.

I. — ABITUDINI, USANZE.

A dirò cmè cull. — Dirò come colui. Modo di innestare il proverbio nel discorso, quindi si sciorina il proverbio.

*Anda (dove) chi t' vai
Fa cmè chi t' veggrai.*

*Ra bastiera (basto) a s' po' cambièe
Ma l'aso l'e sempir cull.*

2. — AGRICOLTURA, ECONOMIA RURALE.

*Chi vò cavèe cros
Bsogna fèe ir gobb.*

Chi vuol zappare profondo bisogna che faccia la gobba, incurvi la schiena, perchè da noi la zappa ha larghe le ali, la punta guzza ed il manico corto. — Il Muratori nella dissertazione 33 dice che in tedesco antico la zappa dicevasi *Hava*, ed in moderno detta *Have*, quindi il vocabolo sarebbe di origine germanica. erò in Monferrato *cavèe* vale zappare, ma la zappa dicesi quasi come in italiano — sappa, sappetta, e *sapadin* lo zappatore, il contadino.

Sur patrùn ch' u vena a dvièe (dividere) ra so part, che ra via a r' ho za' piaja, dice il mezzadro al padrone del fondo.

*Chi sa scarzorèe
Sa vandignèe.*

Chi sa bene scacchiare, cioè levare i germogli inutili della vite potata (operazione che si fa nel maggio), sa vendemmiare, perchè lascia che si sviluppi sulla pianta molta uva.

*Cimarò (acquittrino) e fugnùn (fignoli)
I n' sun mai stà bun.*

Il contadino vede con dispiacere gli acquittrini nei campi.

Siòu e arsiin
Quatir vote e in votin.
Lèvte primma du su
Si t' vòj fèe du lavù.

Levati prima del sole se vuoi far del lavoro.

I falciatori ed i segatori mangiano presto e molto, quattro volte, ed una voltina.

3. — AMICIZIA.

Fin-na ir vi
I han i soi grin grin.

Fino le viti hanno i loro capreoli (*grin grin*) o viticci da attaccarsi.

4. — ASTUZIA, INGANNO.

D' vote a fèe dnustra d' nent
U s' vadagna chei coss.

Alle volte facendo finta di non accorgersi di nulla si guadagna qualche cosa, oppure: *a fèe l'anciuàn* (lo sciocco, *anquana* a Parma, *unquedo*, in spagnuolo) *un s' è mai pòvr.*

5. — AVARIZIA.

Chi dà da dric, cioè abbondantemente, col buon augurio, la liberalità della mano destra, *da du vote*; non dà come l' avaro, che *l'è strecc cimè na nus starcera*, come una noce *stretticcia*, tanto che anche nella sua tasca non c'entra neppure un cuneo:

Ant ra gajoffa dl'avar, u n j entra manch in quin-nhe.

6. — BELLEZZA.

Bilessa d' mata (di ragazza) *n' fa buje pignata*. Eppoi, *Sulla ra cuerta*, ogni dona *r' è bela*.

7. — BISOGNO, NECESSITÀ.

O ant l' andanda, o ant u turnanda

Basta che ra bsacca ra vena randa

divo i miratei — O nell'andare o nel tornare, dicevano i mulatieri, (quando tra il Regno di Sardegna e la vicina Repubblica di Genova, facevano il trasporto delle derrate sulla schiena dei loro muli) purchè la *bsacca*, (la pancia, in gergo) venga piena o colma. *Nell'andando* ricorda una espressione che hanno anche i rovenzali: *Tout barjan*, essi dicono nel balbettando, ecc.

Pansa voja, cuntenta a n' s' trova

Pansa pin-nha fastiddè cassa via,

8. — BUONI E CATTIVI.

Dove si rivoltola l'asino, ci resta sempre qualche pelo: *Andà b' u s' aruitta l'aso, u j resta dlungh dir peire*. Tutto il mondo è paese, e *Andà ch' u jè campan-nhe u jè r....*, o come dicono i siciliani: *Unni su' campani, su' bujani*.—Però bisogna stare lontano dai cattivi, come dal bue che cozza, *Cmè da ir bò ch' u dà*, chi dorme coi polli si attacca i pollini, o pidocchi dei polli, *Mi drom ans ir veso* (sul graticcio dei polli) *u s' fera i plissun*.

9. — CONDIZIONI DELLA VITA.

Pour' om caria' d' madone, carico di madonne, di oimei, è chi non sa aiutarsi, ma aspetta sempre l'aiuto dal cielo o dai arcostanti; è vero che svellere un pelo ad un asino e pigliare un soldo al ricco è lo stesso, *Pijèe 'n sod a 'n ricch, l'è cmè ranchèe la peira a 'n aso*, ma chi non suda, non muta stato, *Chi n'stran-ua n' s' armiua*.

10. — CONSIGLIO, RIPRENSIONE, ESEMPIO.

Curnà d' vacca

A n' fà ma' ar bucin,

ioè le riprensioni del padre e della madre, non fanno male ai figli.

11. — CONTRATTAZIONI, MERCATURA.

Non bisogna offrire la merce, perchè *Chi smun, spresia*, chi offre, toglie il pregio ad essa, ed allora bisogna vendere, *pr' in ferr rutt, pr' in cianteism scassà* (dall'esergo corrosivo e rasato) *pr' ina ciocca* (campanello che si mette al collo agli animali), *pr' in pippàa d' tabach, a ruttà d' coll*, e non si guadagna *manch dir fìa*, neanche del fiato, *manch in sod da catèse* (comprarsi) *in sod d' pan*.

12. — CASTIGO DEI FALLI.

Fa bene, non avrai male, perchè: *U Signur u tacca* (arriva giunge) *sensa cure, e a ognidin u j dà u so pret* (castigo, mercede in senso cattivo), perchè *chille u vegg dcoss* (tutte cose) *e dcoss u nota*.

13. — DILIGENZA, VIGILANZA.

È vero che in ogni affare tutto stà cominciare, *Ant ngni a fte itt stà cminsi pièe*, ma bisogna anche sbrigarsi, *Cull* (quello che) *ch' t' voj fèe fali d' di*, (sbrigati) *che d' nocc u s' va a drumi*, e *Chi n' s'anfanga, u n' mangia*.

14. — ECONOMIA DOMESTICA.

Fino dal principio sappi che bisogna lavorare per guadagnare, *Fùgna, fùgna*, (fruca) *cheicoss u s' asgata* (si scopre, si scava), e *Chi ten ir man ant ra gajoffa* (tasca) *u 'n na mangia, nè d' criua* (cruda) *nè d' coccia*, e *Chi n' s' droba* (si adopera) *u n' fa roba*. Perchè chi ha un mestiere ha pane, *Chi ha mistè, ha pan e chi n' l'ha u s' grata ir fabirian* (deretano), poichè, *Pensa pensa, d' pan u n' s na pò fèe senza*. Fatta adagio la roba: *Gran-nha pir grannha ra firmja r'ampiss ra tannha*, e *A forza d' sgutte* (goccioline) *u s'ampiss fin-nha ir mar*, bisogna tenere da conto. Vedi: *Ina smuja* (favilla, gemmula?) *ch' r'è na smuja ra apissa ir fò*, e in una casa tutto serve, *Quandi ch' u sn'ha bsogn ticc i ramisc-c* (cianciafruscole) *i veno a tai*, e *Ant ir miraje* (muri) *u j vòo priun* (grosse pietre) *e scaje*, (sassi spezzati). La gente stima per quel che si possiede: *Fin chi t'hai di sod t' ei* (sei) *Salamun*, *quandi chi n' t' n' hai pi*, *t'ei in salam*, e *Quandi chi ch'u n' n'è pi*, *ra roba a s' ten da cunt da pir chirra*, e bisogna ricordare, *Ch'u je pi giornaje che pan*.

Dunque risparmia e lavora, perchè: *Preja ch' buggia*, (muove) *i muffa*, e *A ra fin di fin chi n' ha na masin-nha* (macina) e *n' ha, us grata cun ra man mancin-nha* (sinistra); e *Quandi che ia cà e da piscèe an s' u so u pò luccèe* (traballare, ciurlare) *ase* (cadere) *u n' po*; e *Ra me cà, a n'è ra cà dra sura Ang-hi n' lavura n'mangia, e an fin chi scansa*, (risparmia) *avansa*.

15. ESPERIENZA.

Chi n' s' brisa, n' s' avisa, chi non si brucia non si ricorda *èse* — avere ricordo, visione o re-visione del fatto), ma è ile non sbagliar mai: *Pr' an sbaglièe mai, bsognreiva avei trei z* (rebbi, denti) *cmè i furcai* (tridente), quantunque giovi sempre dare al passato, poichè solo *L'aso u stim-ma* (stima) *ra cù, di ch' u n' r' ha pì*.

16. FATTI E PAROLE.

Guardati da chi parla assai, perchè *Cun dir cuintulle* (chiacchiere, rac-conti da bambino, novelline infantili, *cuentillo* in spallo) *u n' s' ampiss nent u sacch* e alle volte uno si loda di che fu obbligato a fare per forza non per sua virtù, *Cmè u* (digiuno) *dù luv, che quandi ch' u n' ha nenta dir pèure, u mangia nenta* Guardati pure da chi vecchio, non ha famiglia, *è Chi n' stà ben cun i soi u dev ben eise* (essere) *ina cattiva* (botte). Tu cerca di far sempre quello che dici, perchè chi mantiene le promesse, va in casa del diavolo (*Giachmett*), *n' manten cull che anprumett, u va d' slanz an ca d' Giachmett*.

17. — GIOVENTÙ E VECCHIEZZA.

È l' eterno tema dell' umanità, come la ricchezza e la povertà. Infatti noi diciamo: *Chi è zuvo è riech; Prim-ma di quaranta bala u s' canta, Quaranta pasai cminsipio ticc i mai; Quandi a n' j han fà ra trussa* (il fascio sulla schiena), *u n'jè pì nent crusse*, non c'è più nulla da rodere, non c'è più da stare al lavoro. A scendere si fa presto. *Andèe sī munta chi pò, ma andèe zī a fin-na in bo*, e anche Virgilio dice: *facilis descensus averni* ec.

18. — GIUSTIZIA, LITI.

Il popolo nostro chiama con bella espressione *Giustizia* il tribunale, in genere, ed è per ciò che fece il proverbio

Dnè e amicissia

Rumpo ir coll a rà giustissia.

Ma non è amico dei curiali. Anche delle liti dice: *Chi va a scalt* (a dividere i contendenti) *u porta dlungh a ca cheicoss*, d'accordo in ciò col popolo di Roma che dice: Chi sparte ha la meglio parte. Per biasimare gli screzi che sorgono fra amici dicesi: *Bisogna nenta fèe cmè ir masnaje* (ragazzi) *chi diso: dame ir me butun, ch' a n voj pī giuèe*; ma ricordando certi giudici, *Ch'j han ra cun siensa sutta ra sora dir scarpe*, aggiunge: *U var pī in' unsa d' forse che sent rībb* (rubbio, peso) *d' rasun*, e ancora: *Da j avucat e dai prīchīradur stà luntan cmè dai dulur* (di pancia).

La roba rubata rovina il rubatore: *Roba d' cativ acquist, ra va an ca d' l' Anticrist*. Non contendere coi potenti: *Ir braje di bazin* (di frustagno) *han dlungh* (sempre) *tort cun ir brajè d' pann*, eppoi le liti anche vinte impoveriscono, *Ajo sempir venc* (vinto) *ajo sempr vanzà, e a sun armàs* (rimasto) *cun manch dir fià*, sicchè: *L' è mei bitèse* (mettersi) *d'accorde che fèe rije j avucat*. Contro i giudici è pur fatto il proverbio che dice:

Cun du trei ogg d' bò (marenghi, in gergo)

Cull ch' u n' peiva (non si poteva) *u s' pò*.

19. — GUADAGNO, MERCEDE.

Chi non giuoca guadagna *Chi n' giona uadagna, u seminare* (il lotto) *l'è in zò da muri dra fam*. Nei contratti guarda di non essere ingordo, *Dèe in' aùgia* (ago) *pir pijèe in pà fer* (palo di ferro), ma non lasciarti imbrogliare, non *Eise* (essere) *pī cujun che ra tarpa ch' r' ha baratà j ogg ant ra cūa*.

20. — MALDICENZA, MALIGNITÀ, INVIDIA.

Ra nostra r' è in' aùgia, culla d' j atr, in pà-fer. La roba degli altri è sempre migliore della nostra, e ciò diceva pure Ovidio:

Fertilior seges est alienis semper in agris

Vicinumque pecus grandius uber habet.

Ma non bisogna badare a ciò che hanno gli altri, e non fare come i bambini che dicono: anche a me, *Mi assi* (oussi) *nè chi diso ir masnaje*. E tanto meno fare il ficcanaso, lo sputamento, *Spiuett spiuett* (sputetto) *daparlitt u cassa u so nasett*, perchè ce n'è per l'asino, e per chi lo conduce; *U j n'è par l'aso pir cull ch' u l' men-nha*, e quando è invalsa una voce tutti la aguitano: *Quandi ch' u s' dis daje a u lui, ticc j dan adoss*, e del mormoratore la gente dice, è amaro come la foglia del noce, eppure i bruchi la vogliono, *L'è amar cme' ra foja dra nus, manch gate i n' ra voro*.

21. — MORTE.

Prim-ma a Murtara (morte) *poi a Ninghiltera* (nella terra), *oi a Marsiglia* (marcire). — Perchè il cimitero è campo dove tutti osseggono, *U sumitere l'è in camp andà che tic j han da fèe* (posseggono) *cheicoss*. La morte a n' s' lascia *anfajèe* (fatare, ingannare) *cun dir parole*, e quando sona la campana non c'è nè poero, nè famiglia titolata, *Quandi ch' u sun-nha ra campan-nha u jè nè pour nè gran casau-nha* (famiglia nobile), e quando sono morti, tutti sono eguali: *Quandi chi sun mort, u n'jè nè ricch nè pour*. Si può avere del coraggio (*spirment*) ma è inutile; *U n' jè birment ch' u tena, quandi ch' ra dev avnè bsogna ch' ra vena*. Il vecchio che fa il giovane, si accelera la morte, *Vegg ch' u fa u uvnott, l'è lest a fèe ir fagott*. Il vecchio, cui gonfiano mani e piedi, è vicino a morire, *Quandi i vegg i porto ra barì* (portano i frascon, fanno gheppio come gli uccelli colle ali penzoloni) *i sun sin a murì*; nondimeno la morte a n' arriva mai a temp. Non fa paura da lungi, ma quando è al fuoco la nostra pentola, *Quandi h' u jè ra nostra bujacca ar fò*; allora ci dà pensiero.

22. — PARSIMONIA, PRODICALITÀ.

La roba è meglio che si versi quasi dal vaso, che manchi, *L'è mej ch' ra Stravaccat ch' ra sia mârma* (mancante), e non bisogna fare come il prodigo (*u sgheirun*) che dice: *L'è mej pansa scioppa, che vansa roba*. Dello *sgheirun* dicono infatti: *U dà drent*

ant ra roba cmè ant na cà da ficc (in una casa d'affitto) e si riduce a non avere: *Manch pī in cianteism da fèe balèe in can*, a non avere di suo *Manch pī ir braje ch' l' ha andoss*; allora egli giocherebbe o venderebbe perfino il sole che gli tocca, *U s' giò-reiva o vindreiva ra so part du su*,— *U mang-reiva ra galin-nba ch' r'ha ancù da sc-ciode* (schiudere),— *U pijreiva roba d'ant ra pansa a sò màre*, *U mang-reiva in bo cùn ir corne e dcoss*.

23. — POVERTÀ, RICCHEZZA.

Quando si è ridotti alla piana terra, *ar pian di bagg* (rospi che non possono salire in alto), si vale più niente: *Ir pour u n' manch in cianteism scassù* (cancellato nelle parole); parla, non è ascoltato: *Ra parola dir pour om r' è stimaja cmè in truss d' coi* (un torsolo di cavolo), *Ina parpajora* (piccola moneta del 600) *cmè in spiv* (sputo) *an tera*, o *manch dir fiàa*. C'è la magra consolazione di dire: *Niuno me ne piglierà*.

Chi-n' n'ha, manch i ladr i j na pijo, ma egli deve mangiare il pane degli altri e dire: il pane altrui *crocchia*, ma il mio ha ancora da cuocere: *Ir pan d' jatr l'è sgrose, ma ir mè l'è ancù da còse* (cuocere).

24. — REGOLE DEL CONVERSARE E DEL GIUDICARE.

I villanzoni non chiudono la porta; è cosa vecchia: *I painach i fan cmè l'aso, i mangio, i beivo, i s' na van senza di cujun a' u can*; tu invece alla sera dirai: *Bunaseira ar cap d' famija e a titta ra cumpania*. Non averti nulla per male; *Chi s' l' ha pr' a mà, ch' u j betta drà sà*.— La misura agli altri la pigliamo sempre larga, e a noi stretta, *A j atr u j pijumma r'amsira dlungh larga, ma pir nui, sempir streccia ch' a mustrumma ra pell*.

25. — SANITÀ, MALATTIA, MEDICI.

Gambe d'arbiin

I fan poch cammin.

Fanno poco cammino, le gambe deboli come la pianta dei piselli, *arbiin*.

Pansa pin-na (piena) *ra vò arpos* (riposo) *pansa voja* (vuota) *ra vò cheicoss*.

Purtà ra masnàa bsogna squèe cull ch' u s' è quàa. Questo è proverbio che mormorano fra loro le donne, perchè da noi non si è sboccati come altrove.

Da noi si dice : quando si è portato il bambino , si è par-torito; insomma, bisogna stare tanto tempo a scovare, a riposare, quanto si è stato dal giorno in cui la donna si mise a letto per il parto, cioè a *covare*, che ricorda il *cubare* dei latini.

26. — SAPERE, IGNORANZA.

I minchioni, aspettano il parere degli altri e dicono anche, secondo un proverbio tedesco (*er ist ein: ja, Herr*), *Mi a fass cmè ch' u dis u siurla*, come dice la signoria vostra, e sono i più che parlano così in questo mondo. Ma quando uno sa far valere le sue ragioni, non è stimato un dappoco, *in farfo*, e non si dirà di lui: *L' è firb cmè Garbuja* (Gribouille, franc.) *che pir nent bagnèse*, *u s' ascundiva ant ir arian-nhe* (nei ruscelli montani): *L' è antrè* (intiero materiale) *cmè in stivà; Cujun cmè cull ch' fa balèe i can; cmè cull ch' fera ir j oche; ch' mustra a i gatt a zamp-gnèe*.

27. — VINO.

Bun vin fa parlèe latin; come dicono i tedeschi, *Gut Wein redt latein*, e *u fa fèe boot*, cioè, *ruttare*; *Ma sta-n nent a beive tropp*, *si d' no u diventa in gropp*, se no diventa una pietra. Piuttosto che proverbio, questo è il principio d'un brindisi popolare che è di prammatica, quando si beve, e si è temporariamente poeti, come lo era il Renzo del Manzoni nell'osteria dove fu arrestato.

Eccone qui due che ho sentiti io, ma chi sa quanti, senza conoscere Anacreonte, Orazio e Redi, fanno brindisi non indegni della brigata. Però quest'uso greco-romano e medievale va perdendosi.

1. Piantando di firagn (*filari*)

U s' fa di bun uadagn,

Uadagn e uadagnin

Viva ra faccia d'ist bun vin,

E d' San Bov e d' Cadun (*due località di Carpeneto*)

Ch' u fa vni ir balurdun
 Prim (*bicchiere*) pir in ogg
 Sgund pir l'atr
 Terz pr' u nas
 S' a na beiv quatr a cas (*cado*).

2. Vino vinello
 Senza aquarello (*acqua*)
 Betta l' aùsij (*assillo*) adoss
 E u fa fèe boott
 O ir bun vin
 Dir caratlin
 Pir j amis
 Pr' i parent
 Chi m' vòo mà
 Ch' u j ciappa n' asident.

28. — SENTENZE GENERALI.

Mej frì che mort, cioè dei mali il minore. *Chi cammin-na u da dir j aspaje* (inciampiconi), *ma a forza d' Aspaje u s' va dricc.* Ogni mei (mela) l' ha u so giànin, (il suo baco, o verme), ogni legn u so camurin (tarlo). *Chi dà e poi arpija* (ripiglia) *u va an ca dra vegia stria.* Amis da taura (tavola) *sent ans ina rama.*

Segrett cmè u Su (Sole), *che tìn il veggo.*

Eh dunca? — *Cun trei ass, u s' fa na cunca;* a Parma dicono: *Donca, chi n' sa murar porta la conca.*

29. — SCHERZI, MOTTEGGI, FRASI E MODI PROVERBIALI.

Andèe via senza di nè creppa nè sc-cioppa, nè ai, nè bai, dicono i Toscani.

Vati a fèe anlardèe d' lard vegg, — *a fete carijèe d' legna verda,* — *a catèe* (comprare) *in cassi* (mestolo).

Di tante parole da fèe fò, da pende. *Fèe na gassetta* (un occhiello) *ant ra pansa a jn,* dargli una coltellata.

Scapèra (scapolarla) *dar bogg* (buco) *dra pularora.* Nelle case campestri si suole fare un buco nell'uscio, perchè vi passino i polli, ed i gatti, anche restando l'uscio chiuso.

In can u uarda a 'n vesco
E mi a poss uardete a ti

Di un cibo che è poco alla nostra brama dicesi: *A n' n' ho manch pr' in parlech, u ni m' tucca manch u srè* (il cielo della bocca, il palato) *drà bucca*.

Un tale è un birbone, *ina ploita, ch' u ra fareiva a u Signur (Dio) u sc-cioùreiva* (schioderebbe) *u Signur dan' s' ra Crus*. Un altro è tanto sciocco, (*ciulla*) che per far piacere a sua moglie, *u s' j fareiva tajèe* (i testicoli), nè vale avvertirlo; è come parlare al muro, *l'è cmè di cujun a 'n can*. — *Nei* (nero) *cmè in quèe* (corvo che fa quà-quà). *Nei cmè ra cheina* (catena) *dir forièe* (focolare); *san cmè in pznò* (pignolo), *cmè in corn*, *spess cmè i cavei*, (capelli) *fort cmè in trun*, *ricch cmè ir mar*, *ciucch cmè in ghin* (ubbraico come un majale), o *cmè na vacca*, *tranquill cmè in Batista*, o *cmè ir pappa* (dopo il 1870 no). — *Bell cmè u su* (una donna più bella assai del sole), *britt cmè u diau*, o *cmè ir pcà murtal*; *uech* (sordastro) *cmè in arian-na* (ruscello di monte, quello nel piano è detto *arià*); *faüss* (falso) e *busard cmè Gidda*; *andrè* (intiero) e *gnurant cmè in stivà*, *aiman* (morbido) *cmè ra seja*, *pàse* (mansueto) *cmè in agnè*; *ariund* (rotondo) *cmè in mei* (pomo); *nett cmè in spegg*, *mütt cmè na preja*, *bagnà cmè in pull*, *secch cmè in marlice* (merluzzo); *in areng*, *ina astela* (asticella), *smort cmè na pessa lavaia*, *gìst cmè l'or*, che si pesa a carati, *vegg cmè ir cucco*, *giald* (giallo) *cmè in sghirbè* (beccafico) *bugiàa* (forato) *cmè na pajèla da rustije*, o *cmè ir Caste' d' Milan*, quando c'era; *russ cmè na bresa* (brace) *d' fò*.

I aiv (api) *i sburslun-no*; *l'aso u ragna ir bò u muzz*; *ra vacca ra brama* (bramitos = muggiti in spagn.); *ra biscia ra sira* (fischia); *ir gall u canta*; *ra galin-nha ra cacàra ir can u bàura*.

L'om u rasun-na, *ra dona ra ciancia*, *ir masnaje* (bambini) *i diso csa ch' ajven an ment*; *l'om* (il marito in questo caso) *u fà*, *ra dona* (la moglie in questo caso) *pir cà*, *ir masnaje an sà e an là*, *ir vegg ant ir cantun*, *ra mare drè ar pupun ch' aj canta ra cansun*. E a proposito di canzoni della mamma, cioè le ninne-nanne, *rammarismata* dei Greci, ad un uomo che non possa dormire noi *siam soliti dire: povir pupun! t' hai bsogn dra cansun?* Dante, fino *Conoscitore ed osservatore della natura*, dice:

L'una vegliava a studio della culla
 E consolandò usava l'idioma
 Che pria li padri e le madri trastulla.

Dante però tu padre, nè è da maravigliarsi, che facesse questa osservazione, che ci sorprende invece, in frate Salimbene, uscito di casa sua a 15 anni, quando non si osserva, nè si pensa molto per l'età. Nella curiosa cronaca del frate parmigiano ei dice (versione del Cantarelli).

Federico II diede ordine ad alcune balie o nutrici, che dessero ai loro bambini da suggerire il latte delle mammelle, che li lavassero e pulissero, ma non li carezzassero, nè parlassero a loro udita.

« Con questo mezzo credeva di poter riuscire a conoscere se quei bambini parlerebbero la lingua ebraica, greca, latina, o quella dei loro genitori. Ma era opera vana, perchè quei bambini morivano tutti. Nè potrebbero vivere, *senza le voci, i gesti, il sorriso, le carezze delle balie e delle nutrici. Onde è che hanno nome fascino delle nutrici quelle cantilene che la donna canta cullando il suo bambino per addormentarlo, senza di che il bambino non potrebbe quietarsi nè dormire* ».

E questa osservazione psichico-fisiologica la faceva un frate senza moglie nè figli. Qui ricorderò una ninna-nanna calabrese di Monteleone, presso Pizzo, da me già pubblicata (nella *Rivista Europea* del 1873), che fa eco alle parole di Salimbene.

O sonnu, o sonnu veni!
 Veni a cavallu, e non venire a pedi!
 O sonnu veni e pigghiatillu
 Dumani a menzujurnu portamillu
 Lu figghiuzzu miu voli durmìri
 Voli durmìri, voli arripusari.
 Mammata ti fici unu lettu di rosi
 Dormi, figghiu miu, e ti riposi
 Mammata ti fici unu lettu di menta
 O geniali meu, dormi e t'addormenta.
 Mammata ti fici unu lettu di sciuri
 Dormi, figghiuzzu, beddizza di stu cori.

GIUSEPPE FERRARO.



USI, COSTUMI, PRATICHE, CREDENZE E PREGIUDIZI DEL NOVARESE



ALTERNANDO, com'è mia usanza, le occupazioni domestiche ed i consueti studi di patrie illustrazioni, colla lettura di qualche libro di letteratura amena, m'immergo in questi giorni nel bel libro intitolato « *In Risaja* » (*Racconto di Natale*, seconda edizione, Napoli, Morano, 1883, di pag. 166 in 8° picc.), della egregia signora Maria Torelli-Torri, più comunemente intesa col pseudonimo: « La Marchesa lombi »; e lo trovo non solo pregevole dal lato dell'arte, ma assai importante per lo studio delle tradizioni popolari. Esso contiene pagine bellissime sulla misera vita che i poveri contadini di una parte del Piemonte (Novara, Trecate, Cevano, Galliate ecc.) conducono nelle risaie; ed ha non pochi accenni dei loro usi, costumi, pratiche, credenze e pregiudizi; onde mi è sembrata cosa assai lusinghiera per i lettori di questo *Archivio* il riunire qui in unico volume le varie notizie folkloriche che trovansi sparse qua e là nel prezioso volume, spogliandole della loro forma spesso dialogica, e dando alle medesime quell'ordine logico e comprensivo che per la esigenza della favola non poterono avere nel libro.

E nel far questo io trascriverò le stesse parole usate dalla valente scrittrice, della quale son noti e lo spirito vivace ed umoristico, e la spigliata naturalezza dello stile, e la eleganza del dettato, onde la concordia delle lodi da parte dei critici, e la costanza del favore da parte del pubblico, che non sono giammai mancate ai libri della signora Torelli. Indicherò poi fra parentesi le pagine nelle quali trovansi le notizie da me spigolate.

I. — Pratiche nelle risaje.

La provincia di Novara, posta fra il Ticino e la Dora baltea, ha pianure estesissime, che, per l'abbondanza delle loro acque destina alla fruttuosa cultura del riso (*Oryza sativa* di Linneo), cotanto prezioso per l'umana alimentazione; una di quelle culture che, al dir del Berti-Pichat, « specialmente fa sommo onore all'agricoltura Italiana, se per essa pozzanghere affatto sterili e morbifere, per immense estensioni, si coprono di messi ricchissime ¹ ».

Però se questa industria campestre è sorgente di pingui prodotti al risocultore, altrettanto riesce dannosa alla pubblica igiene; non perchè essa, come osserva il Cantoni, accresce il numero degli ammalati e dei morti, ma perchè la malaria « a lungo andare deteriora il corpo e la mente, e finisce coll'*abbrutire* quella parte della popolazione che non ha mezzi di nutrirsi come dovrebbe ² ». Nel che concorda la nostra valorosa scrittrice, quando, scrivendo delle febbri che prendono in risaja le donne del Novarese, dice che « è raro che si muoja di quelle male vite, ma si sciupa la salute e la gioventù, onde a trent'anni si è vecchie » (pag. 41).

Ma tant'è! Le povere donne del Novarese hanno parte precipua nella coltivazione del riso: esse concorrono da giornaliera

¹ CARLO BERTI-PICHAT — *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico e pratico di agricoltura, libri XXX*; vol. VI; Torino, Unione tip. editrice, 1870, pag. 345.

² GAETANO CANTONI cit. in dette *Istituzioni* ecc., vol. cit., pag. 407.

in tutti i lavori che bisognano dalla seminagione (75) alla mietitura (72 e 97); ma i lavori che le fanno maggiormente soffrire sono la zappatura e la mondatura.

Alla zappatura, che si fa dalla metà di aprile sino alla metà di maggio, hanno esse per ogni giornata di lavoro centesimi settantacinque in moneta, due volte la minestra di riso e fagioli e due ettogrammi e mezzo di pane di grano turco, il quale, manipolato ad una volta nel principio della settimana, riesce duro ed acido al finir di essa (20 a 22). Colle fanciulle vanno pure giovani, e tutti alla domenica dopo i vesperi, si mettono in via, cominciando dai punti più lontani; e indi incedono in comitiva, la quale ad ogni cascinale si va ingrossando. Vanno davanti a braccetto le donne, allineate, da prendere tutta la strada, i giovani dietro; e tutti cantano in coro canzoni popolari (23 e 24); alla sera già sono in fattoria (27), dove dimorano per tutta la mesata (33).

Il lunedì, sin dalle sette del mattino, il vasto piano della risaja è gremito di giornalieri: le donne in gonnellina corta, coi piedi scalzi ed una pezzuola dai colori vivi sul capo; i giovani coi calzoni rimboccati e le camice bianche. E fanno delle belle macchiette, e presentano una scena vivace, ma gli attori sudano a grosse gocce; nè possono esilararsi col canto, perchè non lo permette l'uggioso lavoro di maneggiare la zappa e d'incidere il terreno (25).

Poco dopo il principio del lavoro hanno mezz'ora per fare colazione; poi di nuovo lavorano sino a mezzodì; indi c'è un'ora pel desinare; dopo di che tornano a lavorare sino alle sei del pomeriggio; e poi cenano, e restano in libertà per tutto il rimanente della sera (22).

Le donne alle volte mettono il patto che vi sia l'organetto, e allora alla sera, una volta o due la settimana, ballano sull'aja (22); il primo ballo avviene nella sera medesima dell'arrivo, onde inaugurare la zappatura (26 e 27).

Ma si balli o no, nelle sere tutt'intorno, sopra i terreni coltivati, si vede una nebbia fitta e bianca, sollevarsi fino all'altezza

di un uomo. Pare che quelle pianure fumassero o che fossero un vasto lago, e che la fattoria ci stesse nel mezzo come un'isola. Da lontano si vede la stessa nebbia, appena meno densa, avvolgere anco la corte e la casa e ogni cosa (27).

I poveri giornalieri, posti in quel triste ambiente, sentono un umidiccio penetrarli fino alle ossa; sono presi dal freddo, hanno i brividi (27); onde le giovani, partite forti e giulive dalle loro case e cantando per via, si fanno ogni giorno più svogliate e smilze, e una alla volta sono costrette ad abbandonare il lavoro per andare all'ospedale a curarsi le febbri; e i pochi lavoratori rimasti, angariati dagli assistenti, debbono fare anche la parte degli ammalati (32 e 33).

In giugno hanno luogo in risaja i lavori della mondatura; lavoro orribile e disastroso. Vi vanno pure fanciulle e giovani, i quali in principio hanno una lira a giornata, ma più si va innanzi, più il prezzo aumenta sino a lire due (39), oltre il vitto, che spesso è, come nella zappatura, un riso cotto fino a sfasciarsi, misto a fagioli duri, senz'altro condimento che un po' di sale ed un pezzo di lardo rancido (48).

Vanno al lavoro alle quattro, quando comincia appena ad albeggiare, e quando tutta la pianura è avvolta in un vapore grigio e pesante: lavorano con l'acqua fin sopra le ginocchia, ed il capo in quella nuvola bianchiccia, che fa mancare il fiato; e, curvati, mondano il riso dalle male erbe, desiderosi che spunti un occhio di sole a diradare quel vapore. Ed il sole viene, ma un sole di giugno che brucia come una fiamma, cuoce il cervello ed arde le carni; ed il sudore a scolare giù lungo il collo e a cadere dalla fronte a grosse gocce, che piombando nell'acqua della risaja, vi segnano dei cerchi come fossero sassolini. E da quell'acqua stagnante e riscaldata esalano miasmi puzzolenti, che sconvolgono lo stomaco (44), e che si fanno più insopportabili a misura che il caldo aumenta (45).

È un lavoro d'inferno! Eppure i poveretti, a tradir quelle torture, si danno al canto. È una donna che azzarda ad intonare una canzona:

Bersaglier di Garibaldi,
Colla piuma sul cappel.

gli altri, da vicino, da lontano, di qua, di là unirsi a quella ~~oce~~ e formare un coro (45).

Alle quattro, quando escono dall'acqua, dopo tante ore di quella fatica, non reggono, specialmente le donne, al riflesso abbagliante del vasto pian bianco dardeggiato dal sole. Al lungo guardare nell'acqua, lucente come uno specchio, gli occhi si spossano e non resistono più alla luce, dovunque li volgono, veggono una palla azzurra luttuar loro dinanzi (45). Eppure, riscaldati, grondanti sudore, acciecati, s'avviano allegramente al riposo; come dopo un lavoro ordinario (46).

Le più allegre sono quelle donne che hanno *la fortuna* di uscire dalle acque colle gambe fornite di un maggior numero di ferite, che esse si hanno procacciato abbandonando le povere gambe immerse nelle acque ai morsi arrabbiati delle sanguisuche: appena esse si sentono addentate, portano la mano alla ferita, afferrano la sanguisuca, non più libera di sfuggire, e la mettono in una boccetta, che tengono nascosta nella rimboccatura dell'abito (46 a 48). Nè si curano del sangue che perdono colla presa delle sanguisuche a quel modo (che altrimenti nol permetterebbe l'assistente); — è il sangue cattivo che se ne va, dicono esse, e risparmia una malattia; — del resto vi mettono sopra un ragnatelo, e il sangue ristagna subito (46-47). Alla Domenica vanno liete a Novara a vendere quelle bestiole da farmacia, ne ricavano 15 o 20 centesimi l'una, e così, esse dicono, guadagnano del denaro *senza fatica!* (46).

Ma malgrado le loro allegrezze, egli è certo che il lavoro da galeotto, il cibo di cui i galeotti non hanno idea (49), il sangue perduto, fanno divenire le mondatrici di giorno in giorno più macilente. Ma esse non si danno per vinte. Andando la Domenica in Novara alla messa e a vendere le sanguisuche, entrano in città cantando (51). Ritornando poscia alla fattoria, si raccolgono in gruppo fuori dell'aja dietro il cancello, e guardandosi e sorridendo l'una all'altra, mettonsi a cantare a squarciagola:

Ieri sera andando a spasso
Dighel no.

Al canto, tutti gli uomini della fattoria coi calzoni da festa e la camicia di bucato escono dalla stalla, dal fienile, dal porcile, dalla cucina, e si fanno innanzi ed un di essi, dondolandosi, ride e canta :

Ho incontrato una signora,
Dighel no;

e tutti gli altri dietro :

La mi ha ditto d'andar dessorà,
Andar dessorà a far l'amor,
Dighel no;

indi a che gli uomini accerchiano le donne e tutti insieme continuano la poco corretta e niente castigata canzona, ridendo ed ammiccando degli occhi, e terminando con grandi risate, come dopo un divertimento tutto nuovo ed originale (52 e 53).

Viene poi l'ora della minestra, e tutti a mangiare e ridere (53); ed indi sul tardi a ballare al suono dell' organetto (55). E nel ballo la polka non è nuova pei contadini del Novarese, che la fanno a questo modo. L'uomo si avvicina alla donna, le afferra la destra, le cinge la vita col braccio, le pianta la mano poderosa nella schiena, e comincia a danzare in modo sconcio, colla persona stretta a quella della donna, incrociandole le gambe colle sue, sfiorandole il viso col viso, contorcendole il dorso, come se volesse slegarle le giunture. E la donna gli posa languidamente sulle spalle la mano sinistra, cogli zoccoletti pendenti come una pezzuola profumata, e sente nel cuore il contraccollo di quelle strette, di quegli sfioramenti, di quel fiato ansimante e caldo che le viene soffiato nel collo.

In fine l'uomo, alle ultime battute della musica, le fa fare un turbinio di giri a rovescio da farle mulinare dentro il cervello come un arcolajo (57).

II. — Usanze nuziali.

Le contadine del Novarese passano l'infanzia a custodire le oche; arrivate poi ai dieci anni sono addette ai lavori dell'orto

nella misura delle loro forze e della loro capacità, e più grandicelle, come abbiain visto, alle risaie. Alla custodia delle oche subentrano altre piccine, perchè i fanciulli che custodiscono le vacche e le fanciulle che guidano i paperi s'incontrano nei campi, e si baloccano insieme; e questo si può tollerare soltanto nella età dell'innocenza; ma allorchè la figliuola ha dieci anni l'età dell'innocenza è passata (7 e 8). Le piccole custodi delle oche stanno occupate dall'aprile al novembre, e se sono prese a mercede guadagnano cinquanta centesimi ogni oca. Alla sera, specie nell'està, esse passano la serata nella corte del cascinale in mezzo ai vari inquilini, i quali spesso interrompono i discorsi per giocare con alcuna di esse, a cui coprono gli occhi colle mani per farle indovinare chi le facesse quella burla, le narrano fole, s'intrattengono dei suoi trastulli e dei suoi piccoli interessucci (9).

Intanto non c'è buona mamma che non prepari il letto nuziale della sua fanciulla, colle piume che danno le oche ad ogni spennatura (7, 18, 63); il quale letto però non bisogna se la fanciulla si dà in isposa ad un vedovo (95).

La fanciulla però non diventa giovane da marito se non arriva ai suoi diciassett'anni, e se non ha l'argento in capo: senza questo, nessun giovane si presenterebbe a richiederla (11, 12, 15, 18, 22 e 26).

Ma cosa è questo argento? Sono spilli faccettati, grossi come noci e lucenti (36 e 37), dei quali, a farne un bel giro, ce ne vogliono ventiquattro, che costano almeno tre lire ciascuno; in tutto settantadue lire! Somma enorme per quei poveri contadini, eppure indispensabile, perchè quella brutta e fredda aureola di metallo è l'armatura di cui è giocoforza che si rivestano le fanciulle di quelle campagne per entrare nella lizza amorosa. Simili queste buone giovani a quelli uccelli che all'epoca dei loro amori si ricoprono di penne eccezionalmente splendide. Gli spilloni nelle trecce sono le penne d'amore delle contadine del Novarese (12, 13, 19, 20 e 22).

Alle volte sono i sensali che si offrono alla ricerca di un marito; ma le giovani che si rispettano si contenterebbero di

« dipanar filo », (che nel gergo di quelle campagne vuol dire: rimanere zitellone (121)), anzichè maritarsi per mezzo di sensali (86 e 87). Se non che, quando la fanciulla è giovane e bella, l'innamorato viene da sè, dopo, s'intende, che costui avrà aspettato che si maritassero prima le sue sorelle (86, 87, 91, 94 e 95).

Ed è il genitore che va a domandare la mano della fanciulla pel figlio; indi a che i due promessi sposi coi babbi vanno alla città a comperare gli orecchini, il monile e l'anello; mentre la madre dello sposo fa imbiancare la stanza degli sposi, ne lava il pavimento, e dispone tutto perchè la cucina possa ricevere la madia, la tavola, le pentole, i secchi; e la camera, l'ampio letto nuziale e la cassa a piedi del letto col corredo (89 e 96).

La settimana prima della cerimonia la sposa accompagnata dalla mamma va in giro con un piatto di confetti in un tovagliolo ad offrirli casa per casa ai signori del paese, ed i signori prendono un confetto e mettono una moneta nel piatto; per lo più una lira. La mattina delle nozze la sposa si fa trovare « vestita come una madonna », e se la casa dello sposo è lontana o in cascina, due carrozzelle la portano coi parenti in casa dello sposo (98), che diviene « il suo uomo » (102).

Quivi la suocera fa trovare distesa in terra la scopa traverso l'uscio; se la sposa è una buona massaja, prende in mano la scopa per sgombrare il passo; se è una trascurata, passa lasciandola in terra (98 e 99). Passato l'uscio, la sposa va a gettarsi nelle braccia della suocera, che sta ad aspettare quel momento per giudicarla (101).

Intanto fra gli sposi novelli sono impossibili quelle dolci espansioni da solo a solo riservate ai signori, perchè i contadini esagerano il pudore dei sentimenti, anche dei più legittimi. Ai loro occhi l'espansione è qualche cosa di signorile, una superfluità smorfiosa, che disdice colla rozzezza delle loro abitudini. Le carezze le lasciano ai bambini, e vorrebbero lasciarle anche agli sposi; ma gli sposi vivono in famiglia, alla patriarcale, e sono condannati a fare all'amore sotto gli occhi dei parenti e quindi a frenare tutti gl'impeti del cuore, onde nascondono le loro tenerezze con un mondo di male grazie. Povera gente! (23 e 102).

Quelle contadinette, spesso tanto belle, bianche, rosse, paf-te come una mela; ben piantate su due gambe che sembrano colonne, coi fianchi e le spalle da cariatide, spesso dopo il primo parto perdono i capelli; mentre alcune altre hanno delle gravinze che le lasciano con macchie gialle sul viso e senza denti (98).

Se alcuna di esse muore, e allora il suo sposo non può permettersi il lusso della fedeltà alla memoria della moglie perduta, questa gli ha lasciato figli. La vedovanza è dispendiosa; ha bisogno dei collegi, delle governanti e di molte cose che costano denaro, ed i poveretti, che debbono lavorare fuori di casa dall'alba al tramonto, sono costretti a dare ai loro bimbi una mamma, perchè ne abbia cura (84).

Del resto quei contadini, delle loro figlie sono assai gelosi e veri; le fanno bensì lavorare in casa e fuori, ma non le manderebbero per tutto l'oro del mondo a fare le serve in città, dove sono servitori, soldati, bottegai, tutti sfaccendati che insidiano ragazze (95).

Le contadine del Novarese, quando sono giovani vivono in una sommissione assoluta (108); acquistando la grave qualità di donna maritata, prendono posto fra le massaie, e godono, come quelli, del diritto di far valere in una certa misura la loro volontà (108).

III. — Medicina popolare.

La febbre *malarica* è la malattia dominante nel Novarese, e sono le risaje che l'alimentano; ma quei contadini vi si sono così avvezzi che ne fanno poco caso, onde il loro motto:

La febbre terzana

I giovani li risana,

Ed ai vecchi

Fa sonar la campana (36, 39 e 40).

Essi spesso invece di chiamare il medico per la cura delle loro malattie, si servono di certe contadine attempate che la fanno a medichesse (59). Di esse ve ne sono vecchie assai, che la

sanno lunga, non solo sulle malattie dei cristiani, ma anche su quelle delle bestie; e qualcuna ha persino un segreto per guarire la sciatica, che si è tramandato nelle donne della sua famiglia di generazione in generazione (159).

Se un'ammalata ha la febbre alla testa, il rimedio è bello e pronto, una gallina nera; e allora la medichessa ordina che all'ammalata siano tolti gli spilloni e sia spettinata, raccogliendole i capelli sulla nuca, mentre essa ed una sua assistente tornano dal pollajo, tenendo ciascuna per un'ala ed una gamba la povera vittima che chiocchia paurosamente. Poi ordina all'ammalata di rizzarsi, ed impugna arditamente un gran coltello da cucina; e allora s'ode un gracidare alto e disperato, ed essa squarta la povera bestia dal collo giù, e l'applica al capo indolorito dell'ammalata che si sente scorrere sul volto e su gli abiti una pioggia calda di sangue, d'umori, di liquidi viscerali d'ogni tinta ed odore, mentre il collo della bestia, palpitante ancora, le si agita dinanzi agli occhi innondati, nello spasimo dell'agonia (59 e 60).

Quel che succede è facile indovinare; l'ammalata non guarisce ed è portata all'ospedale, dove i medici trovano quel capo in uno stato spaventevole. A stento ed a forza di spasimi arrivano a toglierle il cadavere putrefatto della gallina nera. Ma il sangue e gli umori sonosi appiccicati ai capelli, ed hanno formato una crosta; e quando le infermiere hanno tentato di staccare questa crosta, l'ammalata mette tali grida da farle smettere. Ma trattasi di tifo, bisogna applicare continuamente del ghiaccio sul capo, e allora l'umidità e l'ardore febbrile del capo favoriscono la putrefazione di quelle sostanze organiche di cui i capelli sono impregnati, onde appena lo stato della malattia permette di liberare l'ammalata da quella calotta fetida e dolorosa, la capigliatura si stacca con essa; ed una malattia si sviluppa al cuojo capelluto, sicchè il povero cranio denudato rimane spesso coperto di pustole purulenti (61 e 62).

IV. — Il Folletto.

Ma si badi! Se questa poveretta ha avuto quel gran male capo da perdere sventuratamente tutti i capelli a quel modo, se i medici dicono che tutto ciò avvenne per averle messo la lina nera in testa, non ci credete!... la gallina nera l'avrebbe ta guarire, se non fosse stata presa dal pollajo dove c'era il letto; tanto vero che molte galline di quel pollajo morirono improvviso, nella stessa annata! (160).

Dio ci liberi dal folletto!... E fortunata quella casa dove ci una donna gravida, perchè stando questa sotto la protezione eciale della Madonna, il galletto non può farne delle sue! (166).

E ne fa spesso, e contro le bestie e contro i cristiani! Sentite.

Se vi accorgete di una mula che non è più la stessa; che si ogni giorno più bisbetica ed ombrosa; scaccia le mosche calline con certi colpi di coda, che le sferzano il dorso come affilate; poi stizzita d'essersi fatto male, volta il muso indietro, le labbra aperte e i denti stretti che pare un cane arrabbiato; tal mula, attaccata al carro nessuno più è capace di guidarla, piglia certi dirizzoni da far temere che avesse a correre senza fermarsi fino in capo al mondo, o si pianta dura, immobile, come se i suoi quattro piedi avessero messo radici nel terreno...., e più che sicuri, è il folletto che l'ha stregato! (157), e se volete guardarle la coda, la troverete ingarbugliata come una vecchia matassa, e guai a volergliela pettinare! (159).

Ma forse ciò sarà l'effetto di una malattia?... — No — risponde qualche vecchia contadina, qualche vecchia medichessa — sta aver coraggio per assicurarsene, perchè al punto della mezzanotte nella coda della bestia stregata si vede un crine rosso, che brulende come una fiamma, e che a strapparla diventa d'oro, e più si aggomitola, più si allunga! Chi non lo sa? Ma per questo sognerebbe dire:

Folet foli,

Lassel lu

E ciappem mi;

!

e quelle parole al folletto un buon cristiano non le dice di certo (162 e 163); onde è meglio, a non dar l'anima al folletto, dire, nel toccare la bestia stregata:

Gesù, Giusep e Maria

Follet va via, Follet va via! (166).

Sentite quest'altra!

Giosuè del Cascinino, che s'era fatta la roba col denaro del padrone e s'era fabbricata la casa propria di fronte al Cascinino dei signori, ch'era una vergogna!... ebbe un castigo assai brutto. Era andato per San Martino a stabilirsi nella sua casa, ed a carnevale, per darsi l'aria di possidente, volle ammazzare il majale tutto per sè. La sua donna lo andava dicendo intorno da un mese, perchè tutti lo sapessero. « Ora che s'ammazzerà il majale e si salerà il lardo e s'insaccheranno i salami, s'avrà un gran lavorare..... » Aveva una superbia! Ma la prima volta che Giosuè e la sua donna mangiarono di quel majale, ebbero un mal di ventre da rotolarsi per terra. Fecero stagnare la pentola, credendo che fosse il riso bollito li dentro che li avesse fatti ammalare. Ma la seconda volta che mangiarono del majale, il male fu tanto grave che morirono tutti e due. Ed il medico disse che erano morti perchè la bestia aveva la *trichina*; vuol dire che il folletto ce l'aveva messo. Infatti a veder quel majale quando correva colla coda alta ed attorcigliata come un succhiello, e metteva quei grugniti acuti che facevano tremar l'acqua nelle risaje, si capiva ch'era indemoniato! (162 e 163).

E che dire di quel tiro birbone che il folletto fece alla serva del parroco, che, povera donna, dovette andarsene via dal paese colla vergogna..., ed al suo padrone il vescovo levò la messa?! Ed era stato il folletto!... (163).

Ma come si fa a sfuggire il folletto? Facilissimo! Si spargono tre coppi di miglio sull'uscio; il folletto che deve raccogliarlo chicco per chicco e contarli tutti per potere entrare, perde la pazienza e fugge (162).

V. — **Costumanze varie e qualche altro pregiudizio.**

Altre notizie folkloriche ci appresta il volumetto della simica scrittrice.

Le contadine del Novarese, come abbiamo visto, portano piedi i zoccoletti, che producono del rumore nel cammino; ma ando esse sono in viaggio li portano in mano onde andare leste (24, 51, 103 e 134): ed hanno il vezzo di portarli a i colori, verdi, neri lucidi, rossi a fiori gialli ecc. (130, 134 135).

Hanno per lo più i capelli folti e lunghi, di un biondo opaco, lliccio, senza riflessi, perchè hanno l'uso di bagnare il capo l'acqua nel pettinarsi, e perchè stanno esposte al sole: a petatura compiuta, tengono i capelli stretti sulla nuca in due trecce rate come corde, da formare un grosso volume (10).

Attendono all'importante missione di rattoppare gli abiti del ro uomo; e lo fanno di cuore e con tutta l'energia del loro acciaio robusto, e tagliano nettamente il filo coi dentini (104). Alle lunghe sere dell'autunno e dell'inverno filano (104), e per r saliva da bagnare il fuso le più vecchie tengono in bocca una stagna (162 e 163).

Esse e i loro uomini non dimenticano mai le orazioni matta e sera (24); nè si azzardano di mangiare salame nei giorni magro (30), e sono fedelissimi alla promessa ad un moribondo, la mantengono ad ogni costo (153).

Sono superstiziosi in varie cose, così p. e. se si rompe una odella, è cattivo segno per essi, e ne verranno disgrazie o liti (31).

Hanno pure la loro mimica: se sanno che alcuno aspetta inuamente un avvenimento qualunque, e allora si danno a dire: « Si! aspetta che venga! » e nel dir questo pongono il pollice sul naso gitando le altre dita (77).

Come tutti i popoli, i contadini del Novarese hanno ancor ssi i loro canti, e tra questi ve ne è alcuno sconcio:

Va là, va là Pepin...:

Te gh'et la donna bella ecc. (132 e 133).

ed alcuno anche perfido, come questo dedicato a colui che trovasi in dispetto:

Se ti te *cicchè*
E mi me la godo,
Che gioja che provo
A vederti *ciccar* (69).

I contadini spillano il vino per San Martino—11 novembre—ed in tale giorno sgombrano le case prese a pigione (81 e 82).

Per Santa Lucia — 13 dicembre — è festa generale. In Novara sotto le arcate dei portici mettono tanti bauchi illuminati e forniti di ogni sorta di chicche e di Sante Lucie di zucchero (117), mentre ivi e nelle campagne le sposine, le ragazze, i bimbi mettono fuori dalla finestra un panierino, dove Santa Lucia porrà la strenna; ed i bimbi ad invocarla:

Santa Lucia,
Mamma mia,
Colla borsa del papà
Santa Lucia la vegnirà (118 a 127).

Anche per Natale c'è la strenna e la reca il Bambino a chi mette fuori dalla finestra una scarpa nella notte di Natale (128); ma si badi, avrà la strenna chi va a coricarsi, perchè il Bambino non vuole essere veduto (135). La scarpa nei cascinali è supplita dal zoccoletto (129 a 135); e quivi la vigilia del Natale si prepara la torta per il domani, mentre gli uomini vanno fuori per la messa della mezzanotte (131). La torta viene formata di pasta che si stira, si batte, si ravvoltoia in tutti i sensi, si stende rapidamente, si arrotonda, indi a che vi s'imprimono col dito tanti piccoli fossetti; e si finisce collo spolverarla di zucchero (136 e 137).

Queste sono le notizie che pel Folk-Lore novarese ho trovato nel libro della valorosa scrittrice, contributo prezioso allo studio delle tradizioni del popolo italiano.

Palermo, 1886.

GAETANO DI GIOVANNI.



MISCELLANEA.

Pellegrinaggio alla Madonna di Montenero a Livorno.



' una curiosa metamorfosi, a cui sulle prime si rimane un po' sbalorditi. Alla folla elegante, chiassosa che si accalcava lungo mare, sui bagni, per le vie della città, sottentra subitamente una altra folla, dissimile da quella come il giorno dalla notte!

Ai bagnanti succedono... gli *zii*, così il nostro popolo chiama i contadini toscani che in settembre e specialmente ne' giorni 8 e 9, vengono a Livorno per andarsene a Montenero, al colle della miracolosa Madonna.

Alle acconciature trasparenti, vaporose, multicolori, agli ombrellini bisarri, ai cappellini strani, succede una lunga sfilata di abiti di rigatino, scuri, ialfatti, di ombrelli immensi d'incerato verde, di pezzuole rozzamente colorate in giallo o in scarlatto; alle vesti di casimirra inglese, ai cappelli chiari, alle tube lucidissime, succede una processione di giacchette di volgare fustagno, i berretti di lana, di cappellacci alla calabrese.

Il 31 agosto è per la città del vecchio Labrone l'ultimo giorno di carnevale, e il 1° settembre, naturalmente, sono le Ceneri: i pii, i credenti, si affollano al colle benedetto, per far ammenda dei loro peccati.

E per tutto il mese, dunque, dall'alba fino alla sera, è uno sfilare continuo di barrocci a seggioline, per la via serpeggiante che conduce a Montenero, ed ognuno di quei rustici ed incomodi veicoli, porta a quindici, a venti, contadini e le contadine che vanno a visitare il Santuario miracoloso.

E tutti quei miseri vengono da lontani paesi guidati da una fede incrol-

labile, cieca. Su quei trespoli, trascinati da una rozza cadente, c'è la madre che promise di percorrere la lunga e faticosa salita, scalza, se la Madonna le avesse fatto risanare il moribondo figliuolo, la moglie che viene coi bambini innocenti a pregare prospero il viaggio allo sposo, partito per la lontana America; c'è il figliuolo che a nome dei genitori vecchi ed infermi, valicando le montagne del Gabbro, porta il cero benedetto, e c'è finalmente la florida popolana, che si reca, colla scusa di non so quale promessa, a pregare salute per il damo soldato.

E la sera, quando ridiscendono l'erta, un po' avvinazzati, e si soffermano alle botteghe improvvisate lungo la via, a comperare i *cicalini* e i cuori di pasta frolla o le bandierine di foglio colorato, sulle quali un pittore inesperto ha calunniato l'immagine della Vergine e del Bambino, è curioso il seguirli, e il vederli poi peregrinare confusamente, a gruppi, per la città, curiosando, ammirando, ridendo scioccamente di tutto.

E i ragazzi, come li scorgono, li attorniano e gridano, imitandone una certa cadenza del parlare:

— *O zii, o zii, siete di Lucca, vui?!*

E quando la notte è alta, e i carrozzoni di terza classe li accolgono per riportarli alle loro case, ai loro paesi, allora, mentre il treno si muove, levono di tasca per leggerlo *durante il viaggio*, alla fioca luce della lampada, il Pianeta della sorte, il quale, ha detto la sonnambula che vociava a piè del monte, per la tenue moneta di un soldo, *predirà* loro il passato, il presente e l'avvenire! ¹.

Le gare dei Castellani e dei Nicoletti in Venezia.

I *Castellani* e i *Nicoletti* sono per Venezia ciò che i Bianchi e i Neri per Firenze, i Capuleti e i Montecchi per Verona, colla sola differenza che essi non si ingeriscono, come non se ne ingerirono mai, di politica. Per comprendere però l'orgoglio di un buon popolano di Venezia di appartenere ad una piuttosto che all'altra fazione, e l'entusiasmo con cui quelli dell'una come quelli dell'altra fazione portano i loro campioni, bisognerebbe rimontare la corrente dei secoli, e vedere Castellani e Nicoletti sanguinosamente alle prese tra di loro nelle famose sfide di pugni che la Repubblica di Venezia non solo tollerava, ma fomentava anzi, mirando nella sua sagacità ad escludere sempre più il popolo dai politici negozi, tuffandolo negli ardori di parte.

Erano spettacoli barbari, indegni di un paese come pochi civile; eppure nostrani e forestieri vi assistevano come al più innocuo degli spettacoli. Se lo spazio me lo concedesse, io vorrei descrivervi una di queste orribili feste, che nulla avevano da invidiare agli antichi ludi romani; che se più mite e

¹ Dal *Fanfulla*, an. XVII, n. 247. Roma 10-11 sett. 1886.

meno spaventoso era il teatro, non meno truce era però la catastrofe che coronava la festa e a cui plaudivano nel parosismo della voluttà gli astanti. Per darvene però un'idea, e perchè quindi possiate formarvi un concetto giusto dell'attrito che anche oggidì vige tra parte e parte, vi mostrerò di sfuggita Castellani e Nicoletti sul piazzale d'un ponte privo di parapetti, mentre più accanita ferve la mischia. Ve l'ho già detto: l'arma usata nel combattimento era il pugno, semplicemente, ma erano certi pugni che, ve l'assicuro, io dovevano far vedere il firmamento stellato, anche mentre più splendeva il sole, al malcapitato che li toccava. L'odio però d'una fazione non si limitava a stendere al suolo la fazione avversaria, incapace a muoversi, per la ferocia dei pugni buscati. Il furore del certame voleva una soluzione più tragica, più degna di un popolo che aveva fatto suo mezzo mondo, voleva una vittoria più assoluta. Ed ecco ciascuno intento a precipitare nel *rio* sottostante il nemico, quando pesto, malmenato, incapace di reggersi in piedi, sapeva che non sarebbe tornato a galla che carcassa inanimata.

Sono spettacoli di cui il racconto solo farebbe raccapricciare noi gente del secolo XIX, eppure allora le incipriate gentildonne veneziane vi assistevano come alla più innocente delle rappresentazioni, battendo forse le manine bianche ad ogni nuova vittima scendente a turbare lo specchio verdastro delle acque del *rio*.

Più tardi anche quest'ultimo, e non pallido avanzo di barbarie disparve, come tutte le cose di quaggiù, dopo aver troppo vissuto. Non è a credere però che coll'abolizione dei sanguinosi combattimenti si spegnesse eziandio nell'animo della popolazione quell'odio che anche oggi offre non rara occasione di zuffe. Esso imparò però a estrinsecarsi in una forma più umana non solo, ma eziandio lodevole. Intendo parlare delle famose *regate*, in cui noi troviamo un riflesso vivissimo degli entusiasmi che animavano il popolo veneziano d'un tempo, e di cui l'ultima ci fece palpitare non poco.

Noi siamo così abituati a questo spettacolo, che il più degli anni lo sentiamo annunciare e lo vediamo compiersi con mediocre interesse. Lo sfarzo delle *toilettes*, l'addobbo fantastico delle *bissones*, che sono quanto di più elegante ed artistico si possa immaginare in fatto di barche; il lusso strabocchevole d'ori e di *crêpons* che le nostre popolane sfoggiano mentre corrono ad assistere alla gara da cui il marito, il fratello, il fidanzato sperano veder uscire vincitore; la folla incredibile di barche che s'incrociano, si fendono, si pigiano crocchiando, sconquassandosi magari, il parossismo che invade tutti dal primo all'ultimo i nostri barcajoli, che come tali si credono gli spettatori più legittimi, sono cose però che colpiscono vivamente chi per la prima volta giungendo a Venezia ha la fortuna di poter assistere ad una di queste gare ¹.

¹ *Giornale di Sicilia*, an. XXVI, n. 232. Pal. 1 sett. 1886.

Scongiuro suino in Calabria.

Quando in Calabria ammala un porco, gli si fa un foro nell'orecchio con una lesina, e nel foro si caccia dentro un pezzetto di radice d'elleboro (*radicchia*) pronunciando con voce sommessa il seguente scongiuro:

Radicchia beneditta,
'N terra sei nata, ma in cielo sei scritta,
Mo' ti voglio arradicchiari
Dentro trecento sessantasei mali ¹.

Uso funebre in Toscana.

In Toscana non ci sono prefiche, e ognuno si piange il morto da sè, ma nelle case dei contadini nel Fiorentino *si mangiano le midolle*. È questa una frase colla quale il popolo di città canzona un'usanza dei contadini. Morto uno, due contadini parenti o amici fanno il giro del parentado per invitarlo ai funerali: gli araldi si riconoscono dal bastone che portano in mano se il defunto è maschio, dalla *canna* se è femmiua (il simbolo cercate spiegarlo voi) e si dice che *vanno a invitare*. Venuti i parenti e gli amici e trovato il morto di casa, e accompagnato alla tomba dai figliuoli (in città non si usa più questa gentile costumanza) si piange il morto e mentre tutti mangiano pane e formaggio, ciascuno per turno ne dice le lodi ².

Uso nuziale in Milano.

Qualche anno fa la gente del contado conveniva sul sagrato della chiesa di Santo Stefano (Milano) alla fiera che vi si tiene, per combinare i matrimoni. E siccome quelle buone creature, poco abituate a far all'amore, attestavano il loro affetto a gomitate, a spallate e ad urtoni, così venne l'uso di chiedere alle ragazze se erano state a Santo Stefano *a ciappà su el button*. Fortunate quelle che avevano ricevuto il simbolico pugno! erano sicure di far le nozze per la domenica grassa ³.

¹ V. PADULA, *Il Bruzio, giornale politico letterario*, 2 ediz. vol. I, p. 181, Napoli, 1878.

² APOLLO LUMINI, nel *Telesio, Rivista di Scienze Lettere ed Arti*, an. I, vol. I, fasc. 2; Cosenza, 31 Marzo 1886, p. 123.

³ Dal Supplemento al periodico *l'Indipendente*. Milano, 23 Dic. 1872.

L' uso di picchiare i fanciulli in certe solenni occasioni.

Quando ha luogo una esecuzione pubblica di giustizia i popolani che vanno vederla, se non conducono con loro figli, nipoti, conoscenti, adocchiano sul posto un fanciullo o un giovinetto, e nel momento più solenne e più terribile dello spettacolo danno ed esso o a chi hanno condotto con loro uno schiaffo, perchè egli si ricordi, crescendo, che quel disgraziato fa sì infame morte, e' suoi delitti. Questi schiaffi sono centinaia, migliaia, quanti sono i presenti folti e provetti che credono di fare un'opera buona ricordando quel dato istante. Novantanove su cento, lo schiaffo piomba inaspettato.

Il medesimo uso corre in Calabria, nel Napoletano, e certo in altre province d'Italia. Per Roma il Padre Labat l'anno 1750 notava:

« Ce fut une autre scène, les peres y (*al luogo del supplizio*) meroient leurs enfans, et après leur avoir fait bien considerer ce cadavre, et leur avoir fait des remontrances proportionnées à leur âge, et à leur capacité, ils leur donnoient de bons soufflets, afin qu' ils se souvinssent mieux de ce qu' ils leur voient dit, et de ce qu' ils avoient vû ¹.

Non sappiamo se questa pratica si estenda per sì lugubre occasione anche al di là delle Alpi; ma possiamo affermarla antica e vivente in altre contrade per altre occasioni.

Nella *Revue des Traditions populaires* di Parigi, an. I, n. 7, la nostra egregia collaboratrice, Contessa Evel. Martinengo-Cesaresco, scriveva: « En Angleterre existait l'usage de frapper les enfans une fois par an sur les limites des paroisses en plusieurs contrées du Royaume-Uni, et en particulier à Londres. Le but de cette cérémonie était de graver dans l'esprit des jeunes générations la position de ces limites. On supposait que les enfans n'oubliraient pas facilement l'endroit où ils avaient été frappés.

« La coutume de frapper auprès des bornes subsiste encore, mais ce sont des pierres ou les marques qui seivent de limite que l'on frappe. Mon ami, le révérend W. T. Holchen, qui fut pendant cinq ans curé de la paroisse de Clerkenwell (Londres), m'écrit :

« Je n'ai jamais été témoin de cette cérémonie de frapper les bornes, quoiqu'elle ait eu lieu une ou deux fois à Clerkenwell pendant que j'en étais curé. Les bornes de cette paroisse sont marquées à certains endroits — assez éloignés les uns des autres — par une pierre enfoncée en terre, ou par une plaque de pierre ou de métal, avec une inscription, placée sur le haut d'un mur ou d'une maison, et qui ne peuvent être atteints qu'au moyen d'une longue corde.

¹ PÈRE LABAT, *Voyages*. Paris, Delespine, 1750. Presso A. ADEMOLLO, *Le Annotazioni di mastro Titta brufice romano*, pp. 33 e 31. Città di Castello, Lapi 1886.

« Lorsque la procession des officiers de la paroisse et des enfants des écoles fait le tour de la paroisse, lorsqu'on arrive à ces pierres ou à ces plaques, on les frappe avec des baguettes, comme pour appeler l'attention sur elles, et faire que chacun se souvienne de leur position. — Jadis, lorsqu'on battait les enfants à chaque borne, l'un d'entre eux recevait une ou deux claques pour lui faire remarquer l'endroit, afin qu'il s'en souvint le reste de ses jours : chacun d'eux ayant reçu tour à tour une petite correction se souvenait des limites lorsqu'il était devenu homme. Maintenant ce n'est plus l'usage de les frapper, si ce n'est par plaisanterie; les enfants aiment ce jeu, et si on leur permet, ils se frappent un peu l'un l'autre ».

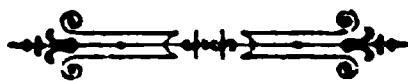
Ed il sig. G. le Calvez aggiunge ora : « Cet usage existait autrefois dans le pays de Tréguier. On battait les enfants — mineurs orphelins — au moment du partage des terres et du placement des bornes. Chaque enfant était battu sur la terre qui devait lui appartenir et les co-partageants près des bornes qui divisaient ou limitaient leur propriété.

« Il y a environ trente ans: un vieillard du nom de *Gouelou* m'a montré près du Port-blanc un champ, où il avait été battu avec son frère et sa sœur, par son tuteur.

« — Dans le Trégorrois et le comté de *Goëlle* (pays de Paimpol), on battait encore les enfants au moment de rembourser au seigneur domanier les Droits convenanciers des *Domaines congéables*, et cela pour que les enfants pussent se rappeler que la terre appartenait dès lors à leurs parents — et devait leur appartenir à eux-mêmes plus tard — *fonds et droits* (*gwir ha font*), sans obligation d'aucune sorte de payer à l'avenir au seigneur ni rentes ni droits convenanciers, ni de moudre au moulin, ou de cuire au four du seigneur domanier, ou de faire rouir dans son routoir ».

Forse non andiamo lontani dal vero, ritenendo che la proverbiale *tirata d'orecchi*, a chi non faccia il suo dovere, a chi dimentichi le cose, ed anche a chi compie il suo anno natalizio, debba riportarsi a questo gruppo di usanze.

G. PITRÉ.





RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

LAPINO A. GUASTELLA *Ninne Nanne del Circondario di Modica* raccolte e annotate: con un'Appendice. Ragusa, Piccitto e Antoci, editori: 1887. In-16°, pagg. XXIV, 96. (Prezzo: Lire 1, 50).



OME tutte l'altre pubblicazioni del Guastella, questa ha il pregio singolarissimo di riescire per ogni verso importante. poichè l' A. possiede, come suol dirsi, il tatto, e però, sa dove e come metter le mani, in qual modo vagliare e disporre i suoi materiali, e fendarli opportunamente. In una succosa ma breve « Prefazione » e' ci dice l'importanza e de' pregi delle Ninne-Nanne (nel Modicano dette *Viersi*) come manifestazioni del sentimento popolare, della forma di esse, del contesto, dell'alterazione che molto hanno subito per commistione o infiltramento delle canzoni comuni amorose, e finalmente dell'ordine con cui egli ha voluto porle nel libro. Qui, però, avremmo desiderato qualcosa di più: un cenno, o lo meno, degli studj fatti su le Ninne siciliane, anteriormente, ed una biografia di esse, necessaria tanto più, inquantochè delle Ninne della proncia siracusana, di cui il Modicano è parte, ha dato de' saggi non trascurabili l'Avolio ne' suoi *Canti popolari*. Ma eziandio quelle delle altre provincie non erano da dimenticare, anzi era più che utile richiamare, per i confronti che ogni studioso reputa oggi indispensabili. e non pochi, nel libro del Guastella, eran da farne; oltre di che avrebber mostrato, che parecchie di quelle 119 Ninne non sono inedite affatto, ma varianti di altre, che leggonsi nella raccolta del Pitre, nella catanese stampata dal Galatola, in quella dell'Avolio etc.

Inedite e bellissime e importantissime sono, però, la più parte, e l'elegante volumetto del Guastella si scorre con diletto e profitto da cima a fondo. Perché le note, opportune, non di rado ci indicano costumi popolari o tradizioni che vanno scomparendo, ma che la storia ha il dovere di conservare. E poichè riteniamo di non poco valore questo volumetto, ci permetta il valente Raccoglitore che gli indichiamo alcune sviste, che vorremmo veder eliminate in una nuova edizione. A pag. 26, *Parrinu* vale padrino, e quindi il *prete* non ha luogo. A pag. 74 è detto che la *Cudduredda* è un panetto in forma di gallo; sarà così in Santa Croce, ma in tutta Sicilia la *Cuddura* ha la forma di ciambella, è un piccolo *cucciddatu*, e la parola stessa ne indica appunto la forma. Lo stesso è da dire per la voce *Pannirzu* di pag. 78, la quale se, con manifesto errore o per traslato, nello stesso Comune significa il lembo inferiore posteriore della camicia, in tutta l'Isola non vale altro che pannicino, pezza, che serve appunto ai bimbi... e nel testo è evidente che si parla di preparar le pezze pel nascituro.

Non posso chiudere questo articoletto senza segnare la notevole importanza dell'Appendice, che porta un singolarissimo *Canto della messe*, specialità del Circondario Modicano, la quale ora si va perdendo e forse verrà presto dimenticata: onde ottimamente il Guastella ha pensato di metterlo fuori, egregiamente annotandolo. E esso, e per il metro e per la satira alle varie professioni ed a' mestieri, ci richiama al noto libretto: *La fòrficia in pruspettu* del CATALANO (Palermo, 1774), con cui avrebber potuto farsi de' confronti proficui.

S. SALOMONE-MARINO.

Coutumes populaires de la Haute Bretagne par PAUL SÉBILLOT. Paris, Maisonneuve frères et Ch. Leclerc, 1886. In-18°, p. XVIII, 376.

In questo vol., che forma il XXII della collezione: *Les littératures populaires de toutes Les Nations*, di cui sovente s'è intrattenuto l'*Archivio*, il sig. Sébillot, con la sua nota abilità di demo-psicologo, ci presenta la descrizione de' costumi del popolo dell'Alta Bretagna, quasi a complemento e commento dei volumi di canti, racconti, superstizioni e tradizioni varie, che egli stesso ha precedentemente pubblicato della stessa regione. Egli prende, nella prima parte del libro, a studiar l'uomo ne' suoi costumi ed usanze fin dalla nascita e lo accompagna, per le diverse fasi della sua esistenza, fino alla morte; e, cioè, studia tutto quanto si riferisce alla nascita, alla prima età, all'educazione ed alla scuola, a' mestieri, alla coscrizione militare, alle nozze, alla famiglia e governo della casa, alla morte e sotterramento. Nella seconda parte, poi, l'A. si occupa delle feste, e de' lavori, e delle svariate usanze, che non appartengono in proprio ad una determinata età; e così ci illustra quanto si riferisce alle feste

dell'anno, dandoci una specie di calendario de' mesi e giorni occupati da speciali festività, più o meno solenni (capo d' anno, carnevale, pasqua, etc.), e descrivendoci anche i giochi e divertimenti pubblici. Quindi passa a descrivere le abitazioni e i lavori campestri delle varie stagioni, cui tengono dietro una serie di osservazioni su le forme, diciam così, della civiltà dei contadini e su varj costumi culinarj e di altro genere.

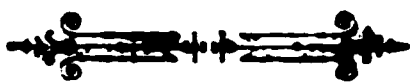
La impressione che la lettura del volume ci ha lasciato è la seguente. Che in esso il ricco materiale è ben disposto ed ordinato, in maniera che costumi e le usanze di maggior rilievo de' popoli dell'Alta Bretagna ci restano ben presenti e chiari alla mente. Se qualche lacuna esiste qua e là a far completa, dirò così, la intera tela della vita popolare, non possiamo farne carico all' egregio Autore, che certamente ci ha dato quanto ha potuto raccogliere. Forse più utile sarebbe tornato il materiale, accolto in questo volume, se il Sébillot avesse più estesamente chiarito parecchie delle usanze, che egli registra semplicemente or con una frase proverbiale, or con una novelletta, or con una strofetta poetica, raccolte sempre dalla voce popolare.

Così ancora ci sarebbe piaciuto che i richiami, ch' egli qua e là va facendo di identici costumi di altre parti di Francia, avessero una maggiore estensione, perchè nessuno poteva darceli meglio dal Sébillot, che è de' più attivi ed eruditi cultori delle tradizioni popolari in Francia.

I punti di contatto, numerosi, che abbiamo trovato tra i contadini della Alta Bretagna e quei di Sicilia, in rapporto a credenze e pratiche agrarie e familiari, ci fanno pensare come tutto il mondo è paese e come lo spirito umano si manifesta ovunque con forme identiche o simili, con identiche aspirazioni e pregiudizj. Non cito esempj, chè andrei per le lunghe: ma basta che si leggano i capitoli relativi agli usi genetliaci e mortuarj, a quelli del vivere casalingo e de' lavori campestri, per vedere chiaramente quanto io dico.

Per ultimo, segnare l'accuratezza e la scrupolosità del Raccoglitore, nella trascrizione de' testi e citazione delle fonti, sarebbe un di più, perchè questa è dote notissima de' libri di tradizioni popolari del sig. Sébillot.

S. SALOMONE-MARINO.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Il miserrimo rifugio della cessione dei beni: notizie raccolte dal Cav. ANTONINO FLANDINA, Sotto Archivista di Stato. (Estratto dall'Archivio Storico Siciliano, N. S., Anno X, 1885). Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1885.

Nel v. IV di questo *Archivio* (p. 285) abbiamo inserito due documenti illustrati dal Prof. V. Di Giovanni intorno alla liturgia giudiziaria della cessione dei beni in Sicilia, ora il diligente cav. Flandina, ricco tesoro di essi, delle notizie in precedenza pubblicate da me nel *Giornale degli Eritrati*, *Giornale di Padova* (v. II, vol. III), e da altri, ci somministra di un nuovo documento che ha trovato nell'Archivio siciliano dell'A. R. Gran Corte dell'anno 1600, tutti sul curioso ed importante argomento, che illustra la proverbiale frase *dal culo in sul listrone*, per significare *essersi falliti*. Il Flandina, con erudizione ed accuratezza, raccoglie i vestigi della antica legge, e le memorie che ne restano nelle frasi, nelle parole, ne' giuochi tradizionali della Sicilia, e li commenta a dovizia e con molta chiarezza, per lo che gli studiosi di nostra storia e di tradizioni, le costumanze debbono essergliene assai grati.

Ci limitiamo a questo annunzio, perchè bramiamo che i lettori si procurino lo interessante e ben fatto studio del

Flandina, che non dovrebbe man-
nella collezione di uno studioso
storiche e popolari patrie memor
S. S.-M.

—
*Villalba e la sua Geografia fisica
l'aspetto igienico* pel D.^r MILE-
TOLO STEFANO. Caltanissetta,
turo 1886. In-8°, pp. 112. L. 1

In questa operetta, ispirata a vivo amor patrio, sono sparse non che pratiche ed usanze del popolo Villalba, comune della prov. di Caltanissetta (Sicilia), che conta un solo di vita. Alcuni capitoli poi, il XV°, *Pregiudizi popolari*, e il *Visto e Tulto*, recano una particolare contribuzione ai nostri studi, e ce ne sono essere specialmente ricordi cultori del folk-lore medico. Vi tano dei rimedi popolari per la vermina l'uterizia, per i serpenti, per le streghe pel cosiddetto « ombelico caduto », l'edema ed il rilasciamento dell'utero pel cholera-morbus; e vi si fa cenno del pregiudizio sull'aurora boreale sul drigone e di parecchi usi fur. Alcuni di questi fatti sono ediz. inedite, tutte conosciute in un Sic. di temp. molto remota.

Da medico intelligente, il D.^r ha saputo cogliere queste pratiche lato più curioso e caratteristico.

A DI MARTINO. *Credenze popo-svedesi sul matrimonio, la grazia e i bambini* (Traduzione dallo se). Noto Zammit, 1886. In-4°, 15. Edizione di soli 50 esemplari, non venali).

Itadini svedesi non son da meno altri popoli nel credere e praticare superstizioni che a' nostri fanno arricciare il naso, e a' nostri offrono documenti di comparazione. Il sig. Lloyd nel 1871 raccolse un numero di queste superstizioni nel suo libro *Svenska Allmogens tro*; ed ora il Di Martino di ne dà un saggio tradotto in italiano per le nozze dell'avv. G. Amalfi. Le superstizioni e pregiudizi altri comuni presso i volghi latini, altri diversi, che importerebbe tenerli in uno studio etnografico delle credenze e della nascita.

La diversità non è tanto nei fatti quanto nelle spiegazione di essi e nelle usanze che il popolo svedese dà a se di ciò che fa.

La credenza nel malocchio, nell'incanto notturno richiama a quella del diavolo orientale e della strega notturna di gran parte d'Italia.

La traduzione è condotta con sufficiente chiarezza ed ha quella semplicità che si cerca in raccolte di questo genere.

L'opportunità della pubblicazione di queste nozze non poteva essere.

P.

—
popolari raccolti in Napoli. Napoli, Cosmi 1886. In-8°, pp. 14.

Le nozze del nostro egregio collettore sig. avv. G. Amalfi con la bellissima signorina Rosalia De Angelis Teggiano il sig. Luigi Molinaro messo fuori ventidue canti popolari di Napoli non compresi in nessuna delle precedenti raccolte proprie suoi; e li ha accompagnati con parole utili noterelle illustrative.

L'offerta è fatta anche a nome dei amici dello sposo, il sig. Luigi Molinaro, noto folklorista napoletano, e del sig. Nicola Cerulli.

L'edizione è di soli 51 esemplari non venali.

P.

La nostra redenzione morale. Libro offerto al popolo italiano da ORESTE BRUNI. Città di Castello, S. Lapi 1886.

Segnaliamo in questo bel volume due capitoli: *Pregiudizi, Superstizioni*, p. 45, e *I passeggi e le feste pubbliche*, p. 103. Nel primo son riferite parecchie dozzine di pregiudizi della vita domestica, con lo scopo di mostrarsi la stranezza e la miseria dei poveri di spirito che a siffatti pregiudizi sottostanno. E qui si ragiona anche della fatalità e del destino, dei sogni e del lotto, dell'orco, delle fate e degli spiriti, « prove di barbarie », che potranno vincersi con « l'istruzione e il buon senso ». Nel secondo brevemente si tocca delle cose, degli alberi di cucagna, dei fuochi d'artificio, del baratto, della corsa degli asini, del palio degli insaccati, del tiro alle galline e di altri divertimenti popolari specialmente campagnuoli.

Lo scopo del libro dell'egr. prof. Bruni è soltanto morale ed educativo; ma le tradizioni popolari hanno da trarne profitto, ed ecco perchè ne facciamo cenno nell'*Archivio*; a' lettori del quale non sarà sfuggito che la benemerita Casa editr. Lapi di Città Castello ha già pubblicato una nuova edizione delle *Credenze Religiose* di Clodd Edward, trad. dalla signora Fortini-Santarelli, come già pubblicò il bel vol. del Giachi sugli *Amori e costumi latini*, da noi qui stesso annunziati.

P.

—
Loria, Comune del distretto di Castelfranco-Veneto. Note raccolte da G. PASOLINI ZANELLI. Castelfranco-Veneto, Alessi 1886. In-8°, pp. 59.

La III^a parte di questa monografietta storica illustra brevemente gli usi natalizi, nuziali e funebri del territorio di Loria, e con essa quelle veglie invernali che si protraggono fin oltre la mezzanotte col nome volgare di *filò*. È notevole che questi usi, meno i *filò*, variano da comune a comune, ed hanno dappertutto molto del curioso.

Il Pasolini-Zanelli nelle sue *Gite in Romagna* illustrò altre simili usanze di quella contrada, e riscosse plauso di ricercatore ed illustratore diligente e vivace.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ALONGI (G.) *La Maffia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia.* Torino, Bocca 1886. In-8°, pp. 163, lire 2, 50.

AMBROSI (Fr.). *Carlo Em. Madruzzo e la stregoneria.* Venezia 1886. In-8°, pp. 23.

BACCINI (GIUS.) *Giov. Batt. Fagioli, poeta faceto fiorentino. Notizie e aneddoti raccolti su nuovi documenti.* Firenze, Salani 1886, In-16°, pp. 255.

BONER (E. G.). *Leggende boreali narrate da E. G. B.* Milano E. Quadrio, 1886. In-16°, pp. 160. L. 1, 50.

GODIO (GUGLIELMO). *Vita africana. Ricordi di un viaggio nel Sudan orientale. Opera riccamente illustrata.* Milano tip. dell'antica casa editr. Vallardi 1886. In-8° fig., con ritratto e tavola, pp. 4-234.

GROSSI (V.). *Il Fascino e la Jettatura nell'antico Oriente.* Milano Dumolard 1886. In-8°, pp. 24.

RONDONI (G.). *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese).* Firenze, M. Cellini 1886. In-8°, pp. 204.

CARNOY (H.). *Les Légendes de France.* Paris, Quantin 1886. In-4° illustrato, fr. 5.

COSQUIN (E.). *Contes populaires de Lorraine comparés avec les contes des autres provinces de France et des pays étrangers ecc.* Paris, Vieweg 1886. T. I, pp. LXVII-290; T. II, 376. In-8°.

FLEURY (J.). *Essai sur les patois normands de la Hague ecc. suivi de quelques chansons.* Paris, Maisonneuve 1886. In-8°, pp. 352; fr. 10.

LEMIRE (CHARLES). *Le Barbe-bleue de la légende et de l'histoire.* Paris, E. Leroux édit. 1886. In-8°, fr. 8.

ORAIN (A.). *Glossaire patois du département d'Ille-et-Vilaine, suivi de chansons populaires avec musique.* Paris, Maisonneuve 1886. In-8°, pp. 224 fr. 10.

PEREZ BALLESTEROS (J.). *Cancionero popular gallego y en particular de la provincia de la Coruña.* Madrid, 1886. Tomos tres. In 8°, pp. XLVII-236, 312, 301.

BERGER (ARN.). *Die Osmaldlegend in der deutschen Literatur.* Leipziger — Dissertation. In-8°, pp. 44.

FEIST (A.). *Zur Kritik der Bertsage.* (In Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie, num. LIX.) Marburg, Elwert 1886. In-8° m. 1 20.

Κρητικά. *Recueil de documents pour servir à l'étude des traditions populaires.* Vol. III. Heilbronn, Henninger Frères éditeurs 1886. (Tiré à 135 exemplaires numérotés). Fr. 20.

LEMKE (E.). *Volksthümliches in Ostpreussen. II, Sagen und Märchen. Nachtrag zum I Theil.* Mohrungen, W. E. Harich 1886. M. 4.

NOWACK (Marie). *Die Melusinesage.* Freiburg, Lehmann 1886. In-8°, pp. 101.

PETRAS (PAUL). *Ueber die mittelen-glishen Fassungen der Sage von den 7 weisen Meistern. I Th.: Ueberlieferung und Quelle.* Inaugural. — Dissertation. Breslau, Köhler, 1886. In-8° pp. 74. 1 Mark.

RUDOW (C. FR. W.) *Verslehre und Stil der rumänischen Volkslieder.* Dissertation. Leipzig, Fock 1886. In-8°, pp. 44 M. 1.

RYDBERG (VIKTOR). *Undersökningar i Germanisk Mythologi.* Häft. 1-4. Stockholm, Alb. Bonnier 1886. In-8° pp. 1-512.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

CORRIERE DEL MATTINO. Napoli, 9 sett. 1886. An. XV, n. 241. Scadiger: *La Conzona di Piedigrotta.* Storia di questa canzone e delle principali che

annualmente si sono composte.

GAZZETTA D'ITALIA. Firenze, 9-10 sett. 1886. An. XXI, n. 230. *Corriere di Napoli. La festa di Piedigrotta.*

NALE STORICO DELLA LETTERA-
 ALIANA. Torino, 1886 v. VIII,
 -23. An. IV, pp. 140-179. Lud.
 Il 'Purgatorio di S. Patrizio se-
 tefano di Bourbon e Uberto da
 i. La leggenda del « Purgato-
 ». Patrizio » fu certo una delle
 versalmente note, e forse la
 e durò lungamente nella tradi-
 opolare. Essa si rinviene pure
 mosa raccolta di esempi e rac-
 scetici del domenicano Stef. di
 n col titolo *De septem donis*
Sancti. Della prima parte ab-
 in rifacimento attribuito a Uber-
 lomans, anch'esso domenicano,
 ne' primi 77 anni del sec. XIII.
 trattato latino *De septemplici*
 trovasi volgarizzato nel codice
 bechiano XXXV, 7, 3. Da que-
 dice riporta il F. la Visione
 del Paradiso e dell'Inferno, fa-
 a seguire dalla narrazione di
 da Bourbon trascritta dal co-
 tino della Nazionale di Parigi
 10. Ma prima dà in luce una
 one anch'essa inedita d'un pel-
 ggio fatto da Antonio Mannini
 1411 e conservata in un *Libro*
ordanze di Salvestro Mannini nel
 magliabechiano XXV, 595. —
 5-76. A. Wesselofsky: Recen-
 l'*El dyalogo di Salomon e Mar-*
 a cura di Ern. Lamma (*Scelta*
iosità, n. CCIX, Bologna 1886).

LEGA DEL BENE. Napoli, settem-
 86. An. I n. 19. *La festa di Pie-*
 1. Tutto questo numero è con-
 alla festa con copia e diligenza
 zie non comuni in siffatte de-
 ni. Eccone il sommario: I ma-
 — 1207— L'antica Chiesa.—La
 quando era oscura.—La grotta
 ata. — A. Fiordeleri: L'urdema
 rotta. — Gli Aragonesi a Pie-
 a, 1487. — Luciano: 'A juta a
 otta. — Gli Spagnuoli a Piedi-
 (da giornali inediti).—F. Russo:
 rotta proibita. — La parata.

LETTERATURA. Torino, an. I,
 3. Gigli: *Superstizioni e creden-*
dari in Puglia. Continuazione e
 n. 19.
 13, 14, 16, 17. C. Lessona: *Il diritto*
nella novella popolare fiorentina.

LA NUOVA PROVINCIA DI MOLISE.
 Campobasso, 10 sett. 1886. An. VI,
 n. 31. E. M[elillo], E. P[ittarelli]: *Una*
rappresentazione pop. della de' Diavoli.

LA RONDINE. Bologna, 1886, an. I.
 4 luglio, n. 17. F. *La testa umana*
attraverso la storia. Continua nei nu-
 meri 18, 20 21.

15 ag., n. 20. Felice Vezzani: *Le Fate*.
 22 ag., n. 21. G. Malavasi-Disvetto:
Cronistoria dei cani. Continua al n. 23.
 12 sett., n. 24. A. De Nino: *La Pen-*
tecoste a Luco. — Ferruccio Rizzatti: *La*
vita ai bagni ed alle acque attraverso
ai secoli, I. Continua nei nn. 25-27.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Milano,
 an. XIII, n. 16. R. Barbiera: *Meta-*
stasio e la poesia popolare.

PICCHE. Napoli, 28 agosto 1886.
 An. I, n. 31. *Piedigrotta*. Descrizione
 della festa e degli usi che l'accom-
 pagnano.

RIVISTA CRITICA DELLA LETTERATU-
 RA ITALIANA. Firenze, an. III, n. 6.
 G. Setti: *De Nino, Ovidio nella tradi-*
zione popolare di Sulmona. Recensione.

RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA.
 Milano an. V, v. V, agosto-sett. 1886.
 V. Grossi: *Il fascino e la jettatura*
nell'antico Oriente. Vi si parla del fa-
 scino nella linguistica, nell'antico Egitto,
 nella Caldea e nell'Assiria, nella Persia
 antica e nell'India antica, recandoci
 infine alcune incantazioni de' Veda,
 delle quali una a Kama, una per i-
 scoprire gli stregoni che incantano ed
 una per le cerimonie nuziali.

LA LIBERTÉ. Paris, 14 luglio 1886.
Le spiritisme dans l'Inde.

LE CORRESPONDANT. Paris, 10 set-
 tembre 1886. H. Gaidoz: *Malmédy et*
la Wallonie prussienne, notes de voyage.
 Notizie delle feste e delle credenze
 de' Valloni di Malmédy, con esempi
 de' dialetti.

L'ESTAFETTE. Paris, 22 luglio 1886.
 H. Carnoy: *L'homme du paradis*.
 — 31 luglio. Lo stesso: *Le Christ*
de Mèla, novellina corsa.

mère. — A. D.: *Un jour à la ade, ronde lilloise*. — A. Millien: *ard et le chat*. — G. le Calvez: *uvres de Dieu et celles du diable*. — Andeau: *Chanson bourguignonne*. — Sichler: *L'oiseau de feu et Vasa Tzarevna*, novellina russa della ta d'Afanassief. — D^r. Hercouet: *on de Bayadères au Karnatic*. — teux: *Pauvre Liandaine, ronde ie*. — A. Beauvais: *A travers le usi e costumi, credenze e su- ioni*. — C. Ploix: *La mythologie Lang.* — H. Carnoy: *Bibliogra- - Périodiques et journaux*. — No- enquêtes.

5, 25 ag. A.-L. Ortolì: *Un con- orse*. — H. Corot: *Le sermon de s.* — Ch. Guillon: *Le devin, conte Bresse*. — D^r. Hercouet: *Quelques itions hindous*. — Ad. Orain: *Le sou et la malade*. — L. Nicot: *uchers de Limoges*. — F. Fertiault: *veux conservés*. — G.V.: *La nour- Isa*, canto popolare d'Anjou. — set: *Notes de Folk-Lore algérien*. — V.: *La fille aux beaux cheveux, ie pop. del Berry*. — L. Bonne- *Le Bacchu-ber du Pont-de-cer- les danses guerrières en France*. — May: *Le loup et le renard*, no- della Franca-Contea. — P. Sé- *A propos de ma mère l' Oye et eau d'âne*. — H. Carnoy: *Les russes de L. Sichler*, recensione. *bibliographie*. — *Périodiques et jour- — Notes et enquêtes*.

9 e 10, 25 sett. e 25 ott. G. e: *La poésie populaire et les poètes is*. Continua. — Ch. Lancelin: *et, leggenda basca*. — H. C.: *Les is d'une bonne jument*. — F. M.: *Le prince blanc*, novellina pop. ne. — *Le roi d'Yvetot*. — A. Cer- *La ronde du battoir*. — *Supersti- hinoises*. — A. Desrousseaux: *Le de Paques à Lille et à Loos*. — Andrews: *Camilletta*, novellina torni di Ventimiglia. — Kerviler: *oces du Cousin Laurent*. — H. y: *Les divinités inférieurs*. — H. *bibliographie*. — *Périodiques et jour- — Notes et enquêtes*.

RUE GÉNÉRALE. Paris, 15 maggio. 15 giugno 1886. Ch. Lancetin: *olline bleu*, leggenda scandinava.

15 agosto, R. de l'Angle Beauma- noir: *La poésie pop. en Roumanie*.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Paris, 25 luglio 1886. Ch. de Varigny: *Les Mormons en 1886*.

SCHWEIZER GRENZPOST. 21 settem- bre 1886. *Schauspiele des Mittelalters in der Schweiz*.

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, an. IV, nn. 444, 445; 4, 11 sett. 1886. A. T. Pires: *Cantos populares do A- lementejo recolhidos da tradição oral*. Dal n. 2413 al 2468.

BUTLLETTI MENSUAL DE LA ASSOCIA- CIÓ D'EXCURSIONS CATALANA. Barcelo- na, IX, 97. V. Plantada y Fonolleda: *Customs populars del Vallès*. Continua- zione di un lavoro cominciato a stam- parsi in precedenti fascicoli. Eccone il contenuto: *Amayà' esquenas*. — *La morra*. — *La morra à la Galindagna*. — *Rajoleta*. — *Bólit*.

O PROGRESSO D'ELVAS. Elvas, an. I, nn. 34, 35, 36; 22 e 29 agosto, e 5 settembre 1886. A. T. Pires: *Antigua- lhas. I. Excerptos das Postuvas d'Elvas de 1617*. Sono spogli de' registri mu- nicipali di Elvas intorno ad usanze dei primi del secolo XVII.

[La modestia con che sono pubblicati questi documenti della vita passata del popolo portoghese e la severità tutta scientifica con la quale son presentati senza adornamenti e senza illustra- zioni soggettive, rendono queste pa- gine veramente preziose].

REVISTA DE ESPAÑA. Madrid, n. 442. Machado y Alvarez: *El Folk-Lore del niño. Juegos de niños de ambos sexos*.

THE ATHENAEUM. London, 26 giugno 1886, n. 3061. *The Litterature of Folk- lore*. A proposito delle *Legends of the Panjab*, II, di Temple.

ALLGEMEINE ZEITUNG. Münch, 10 febr. 1886. Wernicke: *Die Vornamen der Bürger und Bauern in Schlesien*. 11 e 12 marzo. Kleinpaul: *Die Bil- dersprache des Volkes*.

ARCHIV FÜR LAT. LEXIKOGRAPHIE UND GRAMMATIK. III, 3, 4: A. Otto: *Die historischen und geographischen Sprichwörter.*

ARCHIV FÜR SLAVISCHE PHILOGIE Berlin, 1886. vol. IX, fasc. 3. V. Jagić e Pr. Mikulčić: *Kutharinen-Légende in alt-krontischen Fassung.* V. Jagić: *Die Alexiuslegende als serbisches Volkslied.*

BLÄTTER FÜR LITER. UNTERHALTUNG, 48. A. Schroeter: *Zur deutschen Heldensage, a proposito della « Mythologie der deutschen Heldensage » di M. Müller.*

FRANCO-GALLIA, III, 11, 12, Kadler: *Sprichwörter und Sentenzen der alt-franz. Artus- und Abenteuerromane.*

LITERATURBLATT FÜR GERM. UND ROM. PHILOGIE. Heilbronn, luglio 1886.

An. VII, n. 7. G. Milchsack: *Hartmann, Volkslieder in Bayern ecc.* Recensione. Ag., n. 8. E. Mogk: *Jahn, Die deutschen Opfergebräuche; Mannardt, Mythol. Forschungen; Schwartz, Indogermanischer Volksglaube.* Recensioni.

Sett., n. 9. F. Liebrecht: *Sébillot, Coutumes pop. de la Haute-Bretagne.* Recensione.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES. 22, Karl Blind: *Die uralte Sage vom Welten- und Lebensbaum.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTUM, XXX, Strobb: *Zum Wiener Hundensegen.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILOGIE. XVIII, Ellinger: *Ein deutsches Puppenspiel.*

G. PITRÉ.

NOTIZIE VARIE.

I Librai-editori Modes e Bendel di Roma imprenderanno presto la stampa de *I Costumi, gli strumenti, gli utensili, le armi di tutti i popoli antichi e moderni* del prof. Hottenroth, traduzione italiana del prof. G. J. Mendel. Formeranno un grosso ed elegante volume in 4°, di circa 300 pagine di testo con circa 200 tavole cromolitografate.

— È in corso di stampa un'opera in due volumi contenente *Les chants populaires du Lyonnais et des provinces limitrophes*, raccolti e pubblicati con istudi critici dal sig. Félix Laurent-Nollandez, organista della Institution des Charteux.

— Il capitano Burton, scrive il *Giorn. stor. della letter. ital.*, che ha intrapreso il grave lavoro di tradurre in inglese tutta la raccolta di novelle arabe, resa in Europa famosa dal rifacimento del Galland, è ormai giunto quasi alla fine della sua impresa. Dei

dieci volumi, di cui constano le *Arabian Nights*, nove son già stati pubblicati, ed egli annunzia ora altri cinque volumi di aggiunta sotto il titolo di *Supplemental Nights*. Lady Bulton dal canto suo farà in sei volumi una edizione espurgata della collezione.

— Il sig. L. Sichler prepara un volume di *Légendes chrétiennes russes*, un altro di *Traits populaires russes*, e un altro ancora sopra la poesia russa.

— Verrà tra poco pubblicato in Weimar un vol. di novelline finlandesi tradotte da Emmy Schreck e precedute da una introduzione del prof. Gustavo Meyer.

— Il 10 maggio morì in Napoli Francesco De Bourcard, noto a' lettori ed a' cultori delle tradizioni popolari per i due grossi volumi di *Usi e Costumi di Napoli e contorni* (Napoli, 1853 e 1858), a' quali concorsero i migliori scrittori ed artisti napoletani.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÉ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



TRIDICINO

NOVELLA POPOLARE GRECA DI ROCCAFORTE

I. — Testo.



NA viaggio iche éna massaro ce den iche pedla, ce mla niméra po sito sta alóni pu iche to sitári, piánni mia fúftha ce ipe:

— Na icha tóssa pedla ja póssa cuccia ascé sitári écho sta chéria!

Pos embéai óla ecinda cuccia ascé sitári cuddhiszonda: « ciúri! ciúri! ». Ce pis eszite na fái ce pis éleghe ti pinái.

Mia niméra dénda lsonne apomíni; piánni mia zucca ce ta évale ecióssu na ta vrái. Doppu pu tu epássespe ependétthi ce ipe:

— Armenu na ímmo aficonda éna!

Sánda epiae na ta váli sti zucca, tu éppese éna, pu eci condá iche éna ambúddhi ce essévi ecióssu. Sa nàcue ti ipe o pátristu « ti na ímmo aficonda éna! » arrispundespe:

— Ciúri, egó imme szondári.

Ce o ciúri ipe:

— Pu ise, ti egó de se dhóro?

— Ciúri, óssu stambúddhi imme.

Pos o massaro piànni tambúddhi ce to clànni, ecióssu dhóri to cúcci ascè sitári, ce to epiae ce tu ipe:

— Esù árte échi na stadise me ti mánassu.

O massaro ejávi na alái. Mian inéra ti sipe:

— E imò, egò dhélo na páo na piro spisa tu ciúrumu.

I mánatu tu váddhi ti spisa apánu stin mula ce poi évale ecino mésa stin mbarda. Pos ipighe, i breganti ivrai tin mula manahi ce etréscai na tini spogliéspu; ma ecíno émbese cuddhiz-zonda:

— Ciúri; tréscete, ti i breganti dhélu na me spogliéspu.

I breganti cúnnonnda túnda lója émbéai fègguonda ce elégai:

— I diávoli échu na è.

Sanarrivespe stu ciúrutu, apofórtoe tin mula, ce ton ióndu to névale apánu ascéna fiddho ascè sucia; ejávi to vúdi ce to éfaghe. Sa navvidetthi o ciúristu émbese clónda. O jóstu arri-spundespe:

— Eh! ciúri, imme óde óssu stin gilia tu vudiu.

O ciúristu tu ipe:

— Piu vudíu ise?

— Stin gilia tu vudíu tu áspru.

Éspasce to vúdi to áspro ce den ton isoe nivri, ce tu ecúd-dizze:

— Iómmu, pu ise?

— Imme stin gilia tu vudíu tu mávru.

Éspasce ce to vudi to mávro ce den to nisoie ivri púpote. Otuse eteglioie óla ta vudia ce den to nisoie ivri, poi écrasce mia jinéca ce ti sipe:

— Esù échise na muplinise túnde cilie ja na trovéspise toni jómmu.

Pos épline te cilie, escévi apánu tu nerù ce o ciúristu ipe: Immo plúso ce árte jassè ejenástina povero.

O jó tu léghi tu ciúrutu:

Arte egò páo ce váddo guerra tu riga.

O ciáristu tu ipe:

Éggua, cádhu, ti esù manco na isso o Tridicino!

— Den giúri; dótemu ti santa benedizioni ti egò dhélo na páo.

O ciúristu tu èdiche ti santa benedizioni ce echoristi. Pos ipighe me ti stráta, to protinò tu úrtespe i alapúda ce tu ipe:

— Cumpare Tridicino, pu páite?

— Páo na cámo guerra tu riga.

— Egò dhélo na érto medhésa.

— Iirie dio viaggi tunda, cémbese sto ngólommu.

Ce i alapúda essévi. Porpatóna, tu urtespe o lico ce tu ipe:

— Cumpare Tridicino, egò dhélo na érto medhésa.

Éggua, ti de mu sónnise mbéi tapissu.

Iirie dio viaggi tundu ce esséva ston gólommu.

Ce essévi ce o líco. Porpatóna plen ambró, turtespai i sgalambri ce tu ipai:

— Compare Tridicino, pu páise?

— Páo na válo guerra tu riga.

— Emisc dhélome na értome medhésa.

— Égguate, ti de mu sónnite mbéi tapíssu ! Iiriete dio viaggi tunda ce mbèseté ston gólommu.

Porpatóna pléna ambró turtespe o potamò ce tu ipe:

— Cumpare Tridicino, pu páite?

— Páo na válo guerra tu riga.

— Egò dhélo na érto medhésa.

— De, cumpare potamò, ti de mu sónnite mbéi tapissu. Iiriete dio viaggi tunda cembésete óssu ston gólommu.

Pos arrivespe sto spíti tu riga, tu ipe:

— Egò dhélo na sa válo guerra.

O riga tisipe ti garzuna:

— Piáto ce váleto ton púddho.

Ce i garzuna ótuse écame. Pos tonérisce sto gaddinaro, ipe:

— O cummari Rosa, vréte ti magne púddhe échi ! scévate ce scialéspete ti zoissa trógonda.

Ce i alapúda ótuse écame; éspasce óle te púdde. Écino viáta éleghe o Tridicino :

— Vaddho guerra tu riga.

O riga ipe tu cucchieri:

Piáto ce váleto sta pódia ton alógo.

O cucchieri ótuse écame; tonerisce sta pódia to nalógo. O Tridicino tu léghi tu licu.

— O cumpare lico, vréte ti magna áloga pu échi óde!

O lico essèvi ce éspasce óla ta áloga. Écino viáta éleghe o Tridicino:

Váddho guerra tu riga.

Sa nívvre o riga tando struggio, ipe:

Ettúno échi na è cané diávolo!

Ce ipe ti garzuna:

Piáto ce váleto óssu sto cacaturi ti rigina.

I garzuna ótuse écame. Pos ejávi na chéi i rigina, o Tridicino ipe:

— Cumpari sgalambri, vréte ti magno créa échite ambróssa!

I sgalambri escévissa ce embéai dangánnonda sto ngólo ti rigina. I rigina émbese cuddhiszonda. O riga ordinespe na to nisciusi óssu ascè mia carcara. San íto pu to nestécai rifdhonda ipe:

— Cumpare potamó, guésete ce sbiete tin carcara.

Ce éleghe o Tridicino:

— Váddho guerra tu riga.

San o riga ivvre ti den dossónni spásci, tu ipe:

— Su fortónno diu mule dinéria ce pàise ta fattisu.

O Tridicino tu ipe:

— Mané.

Tu efórtoe te dio mule dinéria ce ejávi ta fattitu ce ta épire tu ciúrutu. Sa narrivespe, tu ipe:

— Iammè ampooverespete ce jammè econ doférete plusani.

Eclni eminaí me ta dinériato ce emise eminame óde senzu típote.

II. — Riduzione in caratteri greci.

Ένα viaggio είχε ένα massaro και δεν είχε παιδιά, και μίαν ημέρα πώς ήτο 'ς τάλωνι που είχε τὸ σιτάρι, πιάννει μία φοῦχτα και εἶπε.

— Νά εἶχα τόσσα παιδιά γιά πόσσα κουκκία ἀσκέ σιτάρι ἔχω 'ς τα χέρια!

Πῶς ἐμβέαι εἶλα ἐκείντα κουκκία ἀσκέ σιτάρι κουλύσεντα « κύρη, κύρη! »

Και ποῖς ἔζητε νά φάῃ και ποῖς ἔλεγε 'τι πείναει.

Μίαν ἡμέρα δὲν τὰ ἡσωννε ἀπομείνει, πιάννει μία zucca καὶ τὰ βάλει ἐκεῖ τοῦ νὰ τὰβράη. Doppu ποῦ έρπασσε έρεπνδέττη καὶ εἶπε.

— Armenu νὰ ἡμμο ἀφήκοντα ένα !

Σάν τὰ έπιαε νὰ τὰ βάλῃ 'ς τὴ zucca, τοῦ έππεσε ένα, ποῦ ἐκεῖ κοντὰ ἔχε ένα 'αμπούλλι καὶ έσσέβῃ ἐκεῖ ὅσσου. Σάν ἔκουε 'τι εἶπε ὁ patris του « τι ἔ ἡμμο ἀφήκοντα ένα ! » arrispundeσπε.

— Κύρη, ἐγὼ εἶμαι, ζωντάρη.

Καὶ ὁ κύρη εἶπε.

— Ποῦ εἶσαι, τι ἐγὼ δὲ σὲ θώρω.

— Κύρη, ὅσσου 'ς ταμπούλλι εἶμαι.

Πῶς ὁ massaro πιάννει ταμπούλλι καὶ τὸ κλάννει, ἐκεῖ ὅσσου θώρει τὸ ούκκι ἀσκὲ σιτάρι, καὶ τὸ έπιαε καὶ τοῦ εἶπε.

— 'Εσὺ ἄρτι ἔχει νὰ σταθῇ με τὴ μάνασσυ.

Ὁ massaro ἐγιάβῃ νὰ ἀλάη. Μίαν ἡμέρα τῆς εἶπε.

— Eh, imò, ἐγὼ θέλω νὰ πάω νὰ πῆρω spisa τοῦ κύρου μου.

Ἡ μάνα-του τοῦ βάλλει τὴ spisa ἀπάνω 'ς τὴν mula καὶ ποὶ ββαλε ἐκεῖνο ἔσα 'ς τὴν barda Πῶς ὑπήγε, οἱ breganti ἡῦραῖ τὴν mula μαναχῇ καὶ έτρέ-κιαῖ νὰ τὴν spogliέσπου, μὰ ἐκεῖνο έμβεσε κουλύσοντα.

— Κύρη, τρέσκετε, 'τι οἱ breganti θέλου νὰ με spogliέσπου.

Οἱ breganti κούννοντα τῶντα λόγια, έμβέαῖ φεύγοντα καὶ έλέγαῖ.

— Οἱ διάβολρι ἔχου νὰ ἔ.

Σάν arriveσπε 'ς τοῦ κύρου τῶν, ἀποφόρτωε τὴν mula, καὶ τὸν υἱόν του τὸν ββαλε ἀπάνω ἀσι ἔ ένα φιλλο ἀσκὲ συκία, ἐγιάβῃ τὸ βούδι καὶ τὸ έπραγε. Σάν ννιδεττη ὁ κύρης του έμβεσε κλῶντα. Ὁ υἱός του arrispundeσπε.

— Eh, κύρη, εἶμαι ὥδε ὅσσου 'ς τὴν κοιλία τοῦ βουδίου.

Ὁ κύρης του τοῦ εἶπε.

— Ποίου βουδίου εἶσαι;

— Στὴν κοιλία τοῦ βουδίου τοῦ ἄσπρου.

Ἐσπασκε τὸ βούδι τὸ ἄσπρο καὶ δὲν τὸν ἡσωνεν ἡῦρει καὶ τοῦ έκούλυσε.

Γιόμμου, ποῦ εἶσαι,

— Εἶμαι 'ς τὴν κοιλία τοῦ βουδίου τοῦ μαύρου.

Ἐσπασκε καὶ τὸ μαῦρο καὶ δὲν τὸν ἡσωνε ἡῦρει πούποτε. Ὡτουμε έτεγλείωε λα τὰ βουδία καὶ δὲν τὸν ἡσωνε ἡῦρει ποὶ έκρασκε μία γυναίκα καὶ τῆς εἶπε.

— 'Εσὺ ἔχεισε νὰ μοῦ πλύνῃσε τουνται κοιλίαι γιὰ νὰ ιρονέσπησε τὸν υἱόμμου.

Πῶς έπλυνε ταὶ κοιλίαι, έσκέβῃ ἀπάνω τοῦ νεροῦ καὶ ὁ κύρης του εἶπε.

Ἡμμο πλοῦσο καὶ ἄρτι γιασσὲ έγενάσθην ρονεγο.

Ὁ υἱὸ τῷ λέγει τοῦ κύρου του.

— Ἄρτι ἐγὼ πάω καὶ βάλλω guerra τοῦ ρήγα.

Ὁ κύρης του τοῦ εἶπε.

— Ἐγβα, κάθου, 'τι 'εσὺ manco νὰ ἡσοο ὁ Tridicino !

— Δὲν, κύρη, δότε μου τὴ santa benedizìoni 'τι ἐγὼ θέλω νὰ πάω.

Ὁ κύρης του τοῦ ἔδωκε τῇ santa benedizioni καὶ ἐχωρίστε. Πῶς ἔπρεπε
μὲ τῇ στράτα, το πρωταῖνὸ τοῦ υἱτεσκε ἡ ἀλαπεῦδα καὶ τοῦ εἶπε.

— Cumpare Tridicino, ποῦ πάειτε;

— Πάω νὰ κάμω guerra τοῦ ρήγα.

— Ἐγὼ θέλω νὰ ἔρτω μεθαί σα.

— Γύριε δύο viaggi tunda καὶ ἐμβέσε 'ς τὸν κώλομμου.

Καὶ ἡ ἀλαπεῦδα ἐσσεβή. Πορπατῶντα, τοῦ υἱτεσκε ὁ λύκο καὶ τοῦ εἶπε.

— Cumpare Tridicino, ἐγὼ θέλω νὰ ἔρτω μεθαίσα.

— Ἐγὼ 'τί δὲ μοῦ σώννεις μῆτι τακίσου. Γύριε δύο viaggi tunda καὶ
ἐσσεβα 'ς τὸν κώλομμου.

Καὶ ἐσσεβή καὶ ὁ λύκο. Πορπατῶντα πλὴν ἀμπρὸ τουρτεσκαὶ οἱ sgalambri
καὶ τοῦ εἶπα.

— Cumpare Tridicino, ποῦ πάεισε;

— Πάω νὰ βάλω guerra τοῦ ρήγα.

— Εμεῖς θέλομε νὰ ἔρτωμε μεθαί σα.

— Ἐγὼ, 'τι δὲ μοῦ σώννεις μῆτι τακίσου! Γύριε δύο viaggi tunda
καὶ μῆστε 'ς τὸν κώλομμου.

Πορπατῶντα πλὴν ἀμπρὸ τυρτεσκε ὁ ποταμὸ καὶ τοῦ εἶπε.

— Cumpare Tridicino, ποῦ πάειτε;

— Πάω νὰ βάλω guerra τοῦ ρήγα.

— Ἐγὼ θέλω νὰ ἔρτω μεθαί σα.

Δὲ, cumpare ποταμὸ, 'τι δὲ μοῦ σώννεις μῆτι τακίσου. Γύριε δύο viaggi
tunda καὶ μῆστε ὅσσο 'ς τὸν κώλομμου.

Πῶς arriveσκε 'ς τὸ σπίτι τοῦ ρήγα, τοῦ εἶπε.

— Ἐγὼ θέλω νὰ σα βάλω guerra.

Ὁ ρήγα τῆς εἶπε τῇ garzuna.

— Πιά το καὶ βάλε το τῶν πούλλω.

Καὶ ἡ garzuna ὥτουςσε ἔκαμε. Πῶς τὸν ἔρισκε 'ς τὸ gaddinaio, εἶπε.

— Ο cummari Rosa, βρέτε 'τι magne πούλλαι ἔχει! σκέψατε καὶ scialé-
στε τῇ ζωήσα τρώγοντα. Καὶ ἡ ἀλαπεῦδα ὥτουςσε ἔκαμε, ἔσπασκε ἔλαι καὶ
πούλλαι. Ἐκεῖνο βιάττε ἔλεγε ὁ Tridicino.

— Βάλλω guerra τοῦ ρήγα.

Ὁ ρήγα εἶπε τοῦ cucchieri.

— Πιά το καὶ βάλε το 'ς τὰ πόδια τῶν αλόγω.

Ὁ cucchieri ὥτουςσε ἔκαμε, τὸν ἔρισκε 'ς τὰ πόδια τῶν αλόγω. Ὁ Tridi-
cino τοῦ λέγει τοῦ λύκου.

— Ὁ cumpare λύκο, βρέτε 'τι magna ἄλογα πεῦ ἔχει ὥδε!

Ὁ λύκο ἐσκέβη καὶ ἔσπασκε ἔλα τὰ ἄλογα. Ἐκεῖνο βιάττε ἔλεγε ὁ Tridicino.

— Βάλλω guerra τοῦ ρήγα.

Σάν ηῦρε ὁ ρήγα τοῦντο struggio, εἶπε.

— Ἐττεῦνο ἔχει νὰ ἔ κανὲ διὰβολο!

Καὶ εἶπε τῇ garzuna.

— Πιά το καὶ βάλε το ὅσου 'ς τὸ cacaturi τῇ rigina.

Ἡ garzuna ὠτουσε ἑκαυτε. Πῶς ἐγιάβη νὰ χέη ἡ rigina, ο Tridicino εἶπε.

— Cumpari sgalambri, βράτε 'τί magno κρέκ ἔχετε ἀμπρόστα!

Οἱ sgalambri ἐσκέβδσσα καὶ ἐμβέαι θαγκάννοντα 'ς τὸν κῶλο τῇ rigina. Ἡ rigina ἐμβεσε κουλλύσοντα. Ὁ ρήγα ordineσπε νὰ τὸ ρίσκιοισι ὅσσου ἀσκέ μία carcara. Σάν ἦτο ποῦ τὸν ἐστέκαῖ ρίφθοντα εἶπε.

— Cumparc ποταμό 'γβέστετε καὶ σβόστε τὴν carcara.

Καὶ εἶλεγε ὁ Tridicino.

— Βάλλω guerra του ρήγα.

Σάν ὁ ρήγα ἤυρε 'τί δὲν τὸ σῶνναι σπάσκει, τοῦ εἶπε.

— Σοῦ φορτόννω δύο mule δηνέρια καὶ πάσεις τὰ fatti του.

Ὁ Tridicino τοῦ εἶπε.

— Μὰ ναί.

Του ἐφόρτωε ταὶ δύο mule δηνέρια καὶ ἐγιάβη τὰ fatti του καὶ τὰ ἐπηρε ὁ κύρου του. Σάν arriveσπε, τοῦ εἶπε.

— Γιά ἐμμέ amproveresπετε καὶ γιά ἐμμέ ἐκοντοφέρτε πλουσανήει.

Ἐκαίνοι ἐμείναῖ μὲ τὰ δηνέριά τω καὶ ἐμείσε ἐμείναμε ὥδε senza τίποτα.

III. — Versione italiana.

Una volta c'era un massajo e non aveva figliuoli, ed un giorno, com'era nell'aja dove avea il grano, ne prese una giumenta e disse:

Avessi tanti figliuoli, quanti chicchi di grano ho nelle mani!

Cominciarono tutti que' chicchi di grano a gridare: « Padre! padre!» E chi chiedeva da mangiare e chi diceva che ha fame.

Un giorno non li poteva soffrire; prende una pignatta e li mettò lì dentro per bollirli. Dopo che gli passò (lo sdegno) si pentì e disse:

— Almeno ne avessi lasciato uno!

Quando prese a gettarli nella pignatta, gliene cadde uno, il quale, essendovi lì vicino un orciuolo, entrò lì dentro. Quando sentì dire al padre: « Almeno ne avessi lasciato uno!» rispose:

— Padre, io son vivo.

E il padre disse:

— Dove sei, chè non ti vedo?

— Padre, sono dentro l'orciuolo.

Come il massajo prende l'orciuolo e lo rompe, lì dentro vede il chicco di grano, e lo prese e gli disse:

— Ora devi stare con tua madre.

E andò a lavorare. Un giorno (il figlio) le disse:

— Eh! mamma, io voglio andare a portar la spesa a mio padre.

La madre mette la spesa sopra il basto e poi collocò lui in mezzo al basto. Come andava, i briganti videro la mula sola, e corsero per rubarla; ma quello cominciò a gridare:

— Padre, correte, chè i briganti mi voglion rubare!

I briganti, udendo queste parole, cominciarono a fuggire, e dicevano:

— Devono essere i diavoli!

Quando giunse dal padre, (questi) scaricò la mula, e il figliuolo lo pose sopra una foglia di fico. Andò il bue e se lo mangiò. Quando il padre se ne avvide, cominciò a piangere. Il figlio rispose:

— Eh! padre, sono qui, dentro il ventre del bue.

Il padre disse:

— Di quale bue?

— Nel ventre del bue bianco.

Uccise il bue bianco e nol potè trovare, e gli gridava:

— Figlio mio, dove sei?

— Sono nel ventre del bue nero.

Uccise il bue nero e nol potè trovare in nessun punto. Così finì tutti i buoi senza poterlo trovare; poi chiamò una donna e le disse:

— Tu mi devi lavare questi ventri per trovare mio figlio.

Come lavava i ventri (il figlio) uscì sopra l'acqua, e il padre gli disse:

— Ero ricco, ed ora per te son divenuto povero!

Il figlio disse al padre:

— Ora io vado e intimo guerra al re.

Il padre gli disse:

— Va a sedere! nemmeno se tu fossi Tridicino!

— No, padre; datemi la santa benedizione, chè io voglio andare.

Il padre gli diede la santa benedizione, ed egli parti. Come andava, per istrada gl'incontrò prima la volpe e gli disse:

— Compare Tridicino, dove andate?

— Vado a far guerra al re.

— Io voglio venir con voi.

— Gira due volte attorno a me, ed entra nel mio corpo.

E la volpe entrò. Camminando, gl'incontrò il lupo e gli disse:

— Compare Tridicino, io voglio venir con voi.

— Va via, chè tu non puoi venirmi dietro. Gira due volte attorno a me, ed entrami in corpo.

E il lupo entrò pure. Camminando più innanzi, gl'incontrarono le vespe e gli dissero:

— Compare Tridicino, dove vai?

— Vado a far guerra al re.

— Noi vogliamo venir con voi.

— Andate via, che non potete venirmi dietro. Girate due volte attorno a me ed entratemi in corpo.

Camminando più innanzi, gl'incontrò il fiume e gli disse:

— Compare Tridicino, dove andate?

— Vado a far guerra al re.

— Io voglio venir con voi.

No, compare fiume, perchè non potete venire dietro a me. Girate due volte attorno ed entratemi in corpo.

Come giunse a casa del re, gli disse:

— Io voglio farvi guerra.

Il re disse alla serva:

— Piglialo e gettalo alle galline.

E la serva così fece. Come lo gettò nel pollajo, (Tridicino) disse:

— O comare Rosa, vedete che belle galline ci sono! uscite e scialate la vita vostra mangiando.

E la volpe così fece: ammazzò tutte le galline. Tridicino sempre diceva:

— Muovo guerra al re.

Il re disse al cocchiere:

— Piglialo e gettalo a' piedi de' cavalli.

Il cocchiere così fece; lo gettò a' piedi de' cavalli. Tridicino disse al lupo :

— O compare lupo, vedete che be' cavalli havvi qui ! Il lupo uscì e ammazzò tutti i cavalli. Tridicino diceva:

— Guerra al re !

Quando il re vide tanta distruzione disse:

— Costui dev'essere qualche diavolo !

E disse alla serva :

— Piglialo e gettalo nel cesso della regina.

La serva così fece. Come la regina andò a fare le occorrenze, Tridicino disse :

— Comari vespe, vedete che bella carne avete dinanzi !

Le vespe uscirono e presero a morsicare il c... della regina. La regina cominciò a gridare; il re ordinò che lo gettassero dentro una calcara. Gettato che l'ebbero, disse:

— Compare fiume, uscite e spegnete la calcara. E diceva Tridicino :

— Guerra al re !

Quando il re vide che nol poteva finire, gli disse :

— Ti carico due mule di danari e vattene pei fatti tuoi.

Tridicino gli disse:

— Sì.

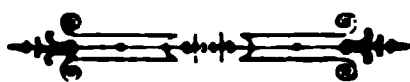
Gli caricò due mule di danari, e quegli se ne andò pe' fatti suoi e andò dal padre. Quando giunse, gli disse:

— Per me siete divenuto povero e per me tornate ad arricchirvi.

Quelli rimasero co' danari loro e noi siamo rimasti qui senza niente.

ETTORE CAPIALBI.

LUIGI BRUZZANO.





IL SAMBUCO

BARCA DEL MAR ROSSO



L *Sambuco* era, e tuttora è, la barca propria degli indigeni del Mar Rosso.

È una barcaccia a prora (*ras*) slanciata, che forma a poppa (*egghias*) unica curva con la carena (*hirab*), della portata media di 30 tonnellate (ve ne sono delle più grandi e delle piccolissime), la poppa è molto più alta, formando una specie di *castello*; pesca pochissimo, appunto per la natura difficile dei mari ove prova, per le spiagge bassissime e per i banchi mareporici, sparsi nel Mar Rosso.

Costruiti dagli stessi indigeni, mancano di ogni requisito di estetica e di qualunque regola di costruzione; però ve ne ha quelli, che per azzardo hanno tali curve e tale eleganza di forma da far appena immaginare come debbano essere veloci.

Questi sambuchi dipinti in nero nell'opera morta, sono uniti con grasso nell'opera viva, e imbiancati poi con calce o gesso, per farli scivolar meglio e per impedire le incrostazioni, anche queste comuni e dannose nel Mar Rosso.

A poppa è scritto il nome del legno, e son poi tante pitture arabe in giallo, rosso e verde.

L'armamento di simili navi è il più semplice che mai possa idearsi.

Il sambuco ha comunemente una sola vela (*scirà*); essa è di forma triangolare, è attaccata al pennone (*tarmian*), e vien tirata alla sommità dell'albero (*dagal*); l'albero è tenuto da quattro sartie (*aiari*); e la vela è tirata da altre quattro corde chiamate *ravaggia*, per mezzo di carrucole (*guffia*). Quando le vele son due, la più piccola che va a poppa (*ghelemi*) è tirato su da altre corde (*fescia*), sicchè non manca altro all'armamento che il timone (*succan*) con l'analogo manico in legno (*cana*) e una o due ancorette a 4 uncini (*brusi*).

Inoltre, e ciò per i punti di sbarco, a corredo della nave sono due lunghi remi (*seb* o *siab* plurale); questi sono due aste qualunque legatovi ad un estremo un disco di tavola.

Un tronco d'albero scavato (*huri*), (questa è la cosa più bella che si trovi in un sambuco), fa da battello; è un tronco d'albero, dai 6 ai 9 metri lungo, di sezione non più larga di 60 centimetri e alto non più di 0,50; a montarci di lato c'è da capovolgere con esso in men che si pensi: però tale pratica ci hanno gli indigeni, che è proprio un divertirsi a vederli correre con quella barchetta.

Un uomo robusto, dalle forme quasi sempre artistiche, e del più bel nero sudanese, sta a poppa, seduto con fuori tutto il corpo dal bordo; questi con un piccolo remo, lungo un metro e 25 circa, dà dei gran colpi a destra e a sinistra, inclinando in modo la pala del remo da far da timone, e prende una velocità questa barchetta che è un piacere a vederla.

Questa serve allo sbarco del comandante o a rimorchiare il *sambuco* al momento della partenza, o al salvataggio nel caso la barca avesse ad arenare.

Come oggetti ad uso della ciurma poi si trova sul *sambuco* un barile (*barmil*) per l'acqua, una pietra da franger le dura (*mattana*) e un cilindro di pietra per detto lavoro (*guadi* o *guallet*); un recipiente di terra cotta, specie di giarra d'olio chiamato *muffa*, perchè destinato a uso di forno; si chiamerebbe *'nsir se*

servisse come recipiente d'acqua; una boatta da vivande in conserva, raccattata sul primo mondezzaio, serve da bicchiere. Alcuni si permettono il lusso della *Gulla*, specie di brocca piccola e porosa che tiene fresca l'acqua.

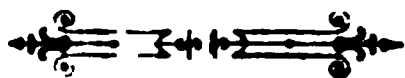
Poi han dei martelli (*sclocca*), dei taglioli da pietra (*fas*), dei pali di ferro (*attel*) e altri arnesi per scavare, tagliar pietre, romper legna.

Il padrone della nave si chiama *rais*; *nacuda* sarebbe il comandante; *ruban* il timoniere; la ciurma da 6 a 10 uomini; prende il nome di *abaharia*, e finalmente un vecchio e un ragazzo è addetto alla manipolazione della dura; esso si chiama *tahan*.

In questo modo questi marinari neri viaggiano facendo il mare da Suez sino ad Aden, toccando, tutte le coste a destra e a sinistra del Mar Rosso, restando giorni intieri tra mare e cielo e facendo migliaia di chilometri.

I vecchi *nacuda* son conoscitori praticissimi dei fondi, e molti di essi sono piloti al nostro servizio; essi s'imbarcano sulle nostre navi a Suez, per lasciarle alla uscita del Mar Rosso a Perim, o a Suez un'altra volta.

Però questi marinai, ora di Massaua, sono di origine dankala o beduina; le ciurme son per lo più sudanesi o di neri del Zanzibar, molti dei quali schiavi; e credo quindi che i termini sopra citati non sieno puramente arabi, ma è certo che così li dicono a Massaua, ove si parla un dialetto.





BIBLIOGRAFIA

PAREMIOLOGICA ITALIANA *

* 128. JOPPI (Vincenzo). Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX raccolti e annotati da Vincenzo Joppi. Nell'*Archivio glottologico italiano*, diretto da G. J. Ascoli; Vol. IV. Milano, Loescher. (Bernardoni) 1878 in-8°, pag. 225. Proverbi (da un ms. della metà del secolo XVI, contenente Proverbi in più lingue, posseduto dall'Joppi medesimo).

129. KELLY (W. K.). Proverbs of all Nations compared. London.

* 130. KRADOLFER (I.). Das italienische Sprichwort und seine Beziehungen zum deutschen. Eine völkerpsychologische Studie. Von I. Kradolfer, Prediger in Bremen. (*Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*—IX, Bd., pp. 185-271. Berlin. Ferd. Dümmler, 1877.

131. LAMBERTI (Antonio). Proverbj veneziani. Venezia, tipografia Molinari, 1824, in-16°.

* È detta nel frontispizio *Prima edizione*. Sono 91 proverbj, dopo i quali seguono: *Aggiunta di quattro nuove Stagioni ed altre Poesie vernacole.* » (Gamba. Serie degli scritti impr. in dial. venez., p. 186).

* Continuazione. V. *Archivio*, v. V, p. 317.

132. LAMI (Giovanni). Sull' origine del proverbio che dice *La solfa degli Ermini*. (Nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, 1759, col. 744).

* 133. [LASTRI (Marco)]. Corso di Agricoltura di un Accademico Georgofilo Autore della Biblioteca Georgica. Edizione terza accresciuta e corretta. Firenze 1801-3, nella Stamperia del Giglio, voll. 5 in-8°.

Edizione citata dalla Crusca. È la ristampa del « Corso di agricoltura pratica » (Firenze, Pagani, 1787-90), ove erano stati ripubblicati i « Lunari pei contadini della Toscana ovvero Anni rustici » editi dal Lastri in 12 volumetti dal 1774 al 1785.

A pag. 226 e segg. del vol V abbiamo i curiosissimi *Proverbi Toscani dei Contadini*, con dotte illustrazioni, i quali furono poi ristampati a parte in un libretto con aggiunte dell'Autore a Venezia nel 1790 col titolo « *Proverbi de' Contadini* » (in-12° pp. 30).

134. LEIB (Johann). Joan. Leibi Studentica, h. e. Apophthegmata, Symbola et Proverbia germanico-latino-italica. Coburg, 1627.

135. LENA (Francesco). Saggio di proverbj, e detti sentenziosi italiani e latini. Lucca, Paci, 1674, in-12°.

* Proverbi italiani, e latini, raccolti già da Francesco Lena della Congregazione della Madre di Dio. Et in questa seconda Edizione corretti, accresciuti dallo stesso Autore. Bologna, per il Longhi, 1694, in-12°, pp. 666.

L'opera è povera assai, e contiene più che proverbi, massime, locuzioni, riboboli in ordine alfabetico colla traduzione latina. Quindi è piuttosto un lavoro per le scuole.

[Il P. Francesco Lena lucchese della Congreg. della Madre di Dio visse nel sec. XVII. Dedicò la lunga sua vita di 79 anni, dei quali ben 40 impiegati nel pubblico insegnamento in Lucca, allo studio dei proverbi italiani e latini sì che oltre l'opera da lui data alle stampe, che ne contiene circa 8000, lasciò ventiquattro voll. in foglio mss. su questa stessa materia, dei quali 20 erano nella libreria di S. Maria dei Cortelandini in Lucca e 4 a Napoli in quella di S. Maria in Portico].

136. LESSONA (Michele). Volere è potere. Firenze, G. Barbèra, 1869, in-16°.

Quest' opera ha poi avute molte ristampe. Ogni pagina è inquadrata da una cornicetta, che contiene quattro proverbi o sentenze.

137. Libretto copioso di bellissimi proverbij, motti et sententie, quali si usano nella commune conversatione de gli huomini. *Senza note tip.* in-8°.

Vend. Libri 1847, n. 2547, ove è la seg. nota: « Opusculc rare, imprimé « probablement à Venise, vers 1550. Plusieurs de ces proverbes sont en pa- « tois vénitien, par exemple celui-ci: Chi dà o promette cievalo (sic) da rio, « fa un cao rio ».

138. Libro de' sogni.

Quasi ogni edizione di questo libro troppo diffuso, contiene una raccolta di proverbi popolari ai quali corrispondono i numeri per il Regio Lotto. Ve ne sono molti dei singolari e tali che non si trovano comunemente nelle raccolte, specialmente fra i più liberi. Non è qui il luogo di tentare una bibliografia del *Libro dei sogni*, che del resto non sarebbe cosa facile; al nostro proposito basti soltanto l'accennare che il *Libro dei sogni* nella forma che ha al presente non doveva esser conosciuto nel secolo scorso: delle molte testimonianze che potrei addurre, ricorderò soltanto la commedia del Goldoni *La donna di garbo* (1753), da cui si rileva che a quel tempo non si avevano che le cosiddette *liste del lotto*, specie di smorfia figurata. Però nel secolo presente esso deve esser comparso di buon'ora, chè il Graesse nella sua *Biblioth. magica et pneum.* ne registra già una trad. francese, *Livre de rêves italien*, ediz. parigina del 1812. In tempi a noi più prossimi si hanno le innumerevoli edizioni Bertini di Lucca, Salani di Firenze, Cairo di Codogno, Garroni di Roma, Perrone Reggina e Chiurazzi di Napoli, Carrara, Bietti e Minacca, Barbini e Pagnoni di Milano, Giusti di Livorno ecc.

E a questo proposito si osservi che mentre tutte le edizioni dell'Italia superiore e centrale contengono proverbi in lingua letteraria, si hanno invece in dialetto (e in ricca raccolta) nelle edizioni Chiurazzi, e forse in altre che non ho veduto. Citerò soltanto per memoria la: « Smorfia Napoletana; ove « si trova una gran lista generale di ogni specie di cose appartenenti al giuoco « del Lotto esposte in dialetto napoletano con le corrispondenti voci toscane, « di nomi propri di Papi, di Re, Imperatori, di città, di province e di animali, « con i rispettivi numeri, una raccolta di proverbi tutti napoletani, ed una spiegazione dei sogni per ritrovare la strada della fortuna. Per Luigi Chiurazzi. « Seconda edizione con molte aggiunte. Napoli 1876 ».

* 139. LIPPI (Lorenzo), sotto lo pseud. di *Perlone Zipoli*. Il *Malmantile* riacquistato, colle note di Paolo Minucci (Puccio Lomoni). Firenze, alla Condotta, 1688, in-4°.

Si ha un numero non lieve di ristampe del *Malmantile*: quelle ove sono anche le note del Minucci, sono le seguenti:

Venezia, Orlandini, 1748.

Firenze, Moücke, 1750.

» Stamp. Bonducciana, 1788.

Prato, Vannini, 1815.

Questo poema bernesco ridonda di bizzarrissimi proverbi e riboboli toscani, largamente commentati nelle note: anche la dedica al card. Leopoldo de' Medici è tutta in proverbi fiorentini.

Alcune delle novelle, colle quali il Minucci ha sovente illustrato questi proverbi, furono ripubblicate da Andrea Tessier per nozze Salvadori-Naratovich nell'opuscolo: « Novelle di Paolo Minucci, estratte dalle note al Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi. Venezia, tip. del Commercio, 1870, in-8° »; altre da Giovanni Papanti col titolo: « Due Novelle di Paolo Minucci giureconsulto fiorentino tratte dalle note al Malmantile di Lorenzo Lippi, Livorno, tip. Vannini, 1870, in-8° »; e altre tre da G. B. Passano alle pp. 558-560 del suo libro: « I Novellieri italiani in prosa indicati e descritti, 2ª ediz. Parte I, Torino, Bona, 1874, in-8° », e anche in un opuscolo tirato a parte.

Nota il Passano che di queste novelle quella che ha per argomento *Addio fave*, e l'altra *È tutta fava* sono tolte dai Proverbi del Cornazano; che la novella di *Non vender la pelle dell'orso* fu prima narrata dal Doni, e quella intitolata *Forbice* lo fu già da Federico Luigini. E aggiunge il Papanti che quella intitolata *Gli è fatto il becco all'oca* è tolta dal poema del Cieco da Ferrara (Francesco Bello) intitolato: Libro d'arte e d'amore nomato Mambriano, Venetia, Rusconi, 1551, in-4°; canto 2°¹ ». La novella: *Non è più tempo che Berta filava* tolta dalle Storie padovane dello Scardeone (*De antiquitate Urbis Patavii* etc. Basil. 1560 in fol. Lib. III, cl. XIV, pag. 358) sta pure in forma di dialogo nel giornale *Il Borghini* (Anno I, fasc. V: *La filatora*) nonchè in versi nel « Vocabolario dell'uso toscano » del Fanfani (Firenze, Barbera, 1863, in-8°, pag. 388, col. 2, voce *filare*).

140. LONGO (Agatino). Proverbi e modi di dire siciliani illustrati. (Nel *Borghini, Studi di Filologia e di Lettere italiane*, Anno II, Firenze 1864, pp. 375-383; 441-447; 548-558; 612-620; 697-704).

I proverbi, in parlata catanese, sono 324.

¹ Se ne hanno anche stampe popolari separate. Ricorderò la seguente: « *Historia perchè si dice le fatto il becho a locha*. In Firenze Appresso alla Badia MDLXVIII ». In-4° carte 4. -- Per altre molte edizioni antiche e recenti vedi il Passano, *Novellieri in verso*, pag. 78, e il Milchsack, *Descrizione di un vol. miscell. della Bibliot. di Wolfenbüttel*, pag. 122.

141. LONGO (Agatino). Proverbi e modi di dire proverbiali raccolti e illustrati. (Nell'*Ateneo italiano*, rivista letteraria di Firenze, an. I, 1866, pp. 277-281).

Sono altri 100 proverbi.

142. LORENZI (Giovanni). L'aguzza ingegno : raccolta di aneddoti, motti, facezie, e burle. Milano, tip. Bestetti, 1877, in-16°, pagine 126.

Ne conosco un'ediz. precedente col titolo : L'Aguzza ingegno, almanacco per l'anno 1821. Milano 1820.

* 143. L'UNGO (Isidoro Del). Origine storica di un motto fiorentino. (Nella *Nuova Antologia*, Nuova Serie, To. XXVIII, Firenze 1875, pag. 1022).

Il motto è: *Sapevamcelo, disson quei da Capraia*. Ne fu fatta una tiratura a parte di 12 pp.

144. MACALUSO-STORACI (Sebastiano). Nuovo Vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano proposto alle famiglie, alle scuole ed alle officine, contenente le voci, le frasi e i proverbi d'uso più comune con aggiunte e correzioni. Siracusa, tipog. di Andrea Norcia, 1875, in-8°, pp. 352, 44.

I proverbi sono presso a un centinaio in parlata siracusana.

145. MANDALARI (Franc. Maria). Proverbi calabro-reggini. (Nella *Scuola Italica* di Napoli, 1874, anno II, n. 20 (1° sem.) e 2, 4, 7, (2° sem.)).

I proverbi son circa a 100.

146. MANDALARI (F. M.). Saggio di proverbi calabro-reggini. (Nel *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, 1878, t. 8°, p. 396).

147. MANDALARI (F. M.). Saggio di proverbi calabro-reggini. (Nel *Roma-Reggio*, numero speciale del *Corriere dei Comuni* a beneficio degli inondati di Reggio di Calabria. Roma, tip. Elzeviriana, 1880).

Sono altri 25 proverbi con osservazioni e note.

* 148. MANTICA (N.). Raccolta di proverbi e dittati ippici. Udine, tip. del Patronato, 1883, in-8°, pp. 110.

Sono 563 proverbi, cui fanno seguito 105 proverbi veneti e 73 friulani. La raccolta è ordinata metodicamente con sistema non spregevole: ma la viziano molte ripetizioni, molte sentenze niente affatto proverbiali (ci sono perfino delle ottave del Tasso), moltissimi proverbi alterati e raffazzonati, e altre mende che dinotano poca pratica dei lavori paremiologici.

149. MANZONE (Beniamino). Norme per raccogliere i proverbi piemontesi. Bra, 1884.

150. MARCOALDI (Oreste). Guida e Statistica della città e comune di Fabriano. Vol. III, contenente le usanze e i pregiudizi i giuochi dei fanciulli degli adolescenti e adulti i vocaboli più genuini del vernacolo i canti e i proverbi del popolo fabrianese per la prima volta esposti e dichiarati descritti raccolti spiegati e illustrati. Fabriano, tipografia G. Crocetti, 1877, in-8° pp. 240.

1 Proverbi sono dalla pag. 201 alla pag. 231.

151. MARCUCCI (E.). Proverbi illustrati. (Nelle *Letture di Famiglia*, Anno XXVII, n° 10, Firenze aprile 1875).

152. MARENCO-MARTINI-BERNARDI (Luisa). Festicciuole di famiglie, commedie. Torino, Roux e Favale (tip. Bona, 1882.

Sono tre commediuole in un atto, la prima delle quali è intitolata *I proverbiomani*.

153. MARIN (Carl). Ordspråk och Talesätt på Svenska, Latin, Franska, Tyska, Italienska och Engelska, samlade och utgifve af Carl Marin. Stockholm 1867.

154. MARTIN (P. J.). L'Esprit des Italiens; ou Moralistes italiens; pensées, maximes, sentences et proverbes, tirés des meilleurs écrivains de l'Italie. Paris, Hetzel, 1859, in-12°.

155. Massimi e Proverbi morali raccolti e ordinati da un omu di garbu e dati a la luci da l'infrascrittu stampaturi. Mazza, pri Luigi Ajello e figghi, 1854, in-16°, pp. 32.

156. MATRAS (Daniel). Proverbes, sentences et mots dorés recueillis des meilleurs auteurs qui ont escrit de cette matière en Français, Danois, Italien, et Allemand. Copenhague, Marzan, 1633, in-12°.

I proverbi sono su quattro colonne, conservati nella lingua originale.

157. MATTEI (Antonio). Pruverbj, Detti e Massime corse.

Proverbes, Locutions, et Maximes de la Corse. Précédés d'une étude sur le dialecte de cette île, adressée à S. A. I. le prince Louis-Lucien Bonaparte. Paris, Maisonneuve et C., 1867, in-16°, pp. XXXI-180.

Contiene 2203 tradizioni orali, delle quali una terza parte son proverbi. Son divise in 147 capitoli più o meno brevi, taluno di due soli proverbi; ma non c'è nessuna illustrazione.

158 MAWR (E. B.). Analogous Proverbs, in ten languages. By Elliot Stock. London 1885 in-8°.

* 159. MAYREDER (Carl.). Die polyglotte Sprichwörterliteratur. Eine bibliographische Skizze, als Ergänzung zu M. G. Duplessis': « Bibliographie parémiologique ». Paris, Potier, 1847, 8°. (Nella *Rivista di letteratura popolare*, vol. I, fasc. IV, marzo 1879. Roma, tip. Tiberina; pp. 241-265).

Comprende le sole opere poliglote paremiografiche non registrate dal Duplessis.

160. MEGISERUS (Hieronymus). Paroemiologia polyglottos, hoc est: Proverbia et sententiae complurium linguarum. Ex sacris videlicet hebraeorum fontibus, atque ex optimis ac probatissimis quibusque graecae et latinae linguae scriptoribus desumptae et in locos communes digestae: et cum italorum, hispanorum, gallorum, germanorum, belgarum, slavonum, arabum, turcarum denique aliarumque nationum sententiosis proverbiiis collatae. Auctore Hieronymo Megisero. Lipsiae 1605.

161. MÉNAGE (Egide). Le origini della lingua italiana, colla giunta de' modi di dire italiani ec. Parigi, 1669, in-4°. (In soli 100 esemplari). Genova, Chovet, 1685, in-fol.

I *modi di dire* hanno numerazione a parte, e stanno in 32 carte sulla fine; sono tolti in gran parte dal Monosini e dalla Crusca. Il Menagio aveva fatto il disegno insieme col Panciatichi di raccogliere ed illustrare tutti i proverbi italiani.

* 162. MERY (C. de). Histoire générale des proverbes, adages, sentences, apophthegmes; dérivés des mœurs, des usages, de l'esprit et de la morale des peuples anciens et modernes etc. Paris, Delongchamps, 1828-29, voll. 3 in-8°.

Livre prem. § VI: *Proverbes italiens*, fra le pagg. 317 e 366 del vol. I. Contiene la illustrazione di 101 proverbi con brevi commenti di morale ed erudizione a ciascuno di essi, e un piccolo ragionamento preliminare.

163. MINÀ-PALUMBO (Francesco) *da Castelbuono in Sicilia, medico ed enologo vivente*. Studi agrarj sulla campagna settentrionale delle Madonie. Proverbj Agrarj. Palermo, stamp. dei fratelli Pedone-Lauriel, 1854, in-8°, pp. 298. (Estr. dagli Annali di Agricoltura siciliana, vol. I, ser. 2^a).

La copertina ha questo solo titolo: « Raccolta di Proverbj Agrarj ». I proverbi sono 399 in dialetto siciliano.

164. MINÀ-PALUMBO (F.). Proverbj ippici. (Nel giornale *L'Empedocle* di Palermo, vol. III, 1853, pp. 373-406).

È la illustrazione di soli 5 proverbi di vari dialetti.

165. MINÀ-PALUMBO (F.). Proverbj agrarj toscani. (Nel giornale *L'Empedocle* di Palermo, vol. IV, 1854, pagine 268-292 e 445-453).

I proverbi sono 475 con alcuni raffronti siciliani e francesi.

166. MINÀ-PALUMBO (F.). Apicoltura. Istruzioni per gli agricoltori toscani. (Nel giorn. *L'Empedocle* di Palermo, vol. V, 1855, pp. 26-50 e 172-185).

Il IV de' sei capitoli nei quali è diviso questo lavoro, a pag. 181, è intitolato: *Proverbi siciliani sulle Api*.

167. MINÀ-PALUMBO (F.). Proverbi cinegetici. (Nel giornale *L'Empedocle* di Palermo, Nuova serie, an. I, 1859, pp. 27-41).

Illustrazione di 32 proverbi sulla caccia.

168. MINÀ-PALUMBO (F.). Proverbi siciliani e toscani sulla viticoltura. (Nel *Giornale di Agricoltura Industria e Commercio*, an. 1865, vol. IV, pp. 255-284).

Sono 67 proverbi sulla coltura della vite.

169. MITELLI (Giuseppe). Proverbi figurati, da G. M. inventati, disegnati e intagliati. Bologna 1678 in fol. picc.; frontesp. e 48 tavole.

Brunet dice di queste tavole, che sono fatte, come del resto tutti i lavori del Mitelli, « avec une grande facilité et beaucoup de goût ». (Vend. 43 fr. Riva nel 1856 e 36 fr. nell'aprile 1859).

170. MITELLI (G.). Proverbi già figurati e misteriosi (?). Viterbo 1678.

(Citato nel *Polybiblion*, XII 282).

171. MOISE. Cercar Maria per Ravenna. (Nel *Propugnatore*, anno VIII, 1875, to. II, p. 335).

172. MOLINARO DEL CHIARO (Luigi). Canti del popolo materano. Napoli, Raimondi 1882.

Precede un discorso dell'avv. P. A. Ridola sul dialetto, sui proverbi, sugli usi e sulle canzoni popolari materane. Vedine una recensione nel *Fanfulla della Domenica*, anno IV. n. 38 (Roma 17 settembre 1884) e altra a pag. 323. vol. I fasc. 2 dell'*Archivio per lo studio delle trad. popol.*

173. MONIGLIA (Giov. Andrea). Delle Poesie Drammatiche parti tre. Firenze, nella stamperia di S. A. S., 1689, voll. 3 in-4°. Firenze, Vangelisti, 1698, voll. 3 in-8°.

In fine alla 3ª parte havvi una *Dichiarazione dei Proverbii e Vocaboli proprii degli abitanti del contado, e della plebe fiorentina*.

* 174. MONOSINI (Angelo). Floris italicae linguae libri novem. Quinq 3 de Congruentia Florentini, sive Etrusci Sermonis cum Graeco, Romanoque; ubi, praeter Dictiones, Phraseis, ac Syntaxin, conferuntur plus mille Proverbia, et explicantur. In Quatuor ultimis enodatae sunt pro uberiori copia ad tres Adagiorum Chiades. Venetiis, apud Io. Guerilium. CIJ. IJ CIV. In-4°, pp. XX non num., 434 e 61 non num. per gl'indici e l'errata.

(Gamba n° 2014 — L. 6 a 8).

Lo Zeno nelle annot. al Fontanini attribuisce sull'autorità del Puccinelli gran parte di questo libro a Raffaello Colombani, allievo del Monosini. — « Quanto spregevole è la stampa, altrettanto è stimabile l'opera presente... » *« Bellissimo libro lo chiamò Angel Maria Ricci (Calligr. Plautina cc. c. XIX) »* in cui l'autore si fa conoscere peritissimo del toscano idioma, ed esorta chiunque sia studioso delle tre lingue, greca, latina e toscana a leggerlo attentamente, che arrecherà loro senza dubbio una molto utile e dilettevole erudizione. » (Gamba).

Il I. lib. contiene le voci toscane derivate dal greco;

il II. lib. tratta delle forme sintattiche toscane in corrispondenza alle greche di alcuni modi proverbiali comuni alle due lingue ecc.;

il III. lib. i proverbi comuni ai greci ed ai toscani: (si noti qui una volta

tanto che di proverbi italiani d'ogni maniera sono elegantemente infiorati anche gli altri libri dell'opera, che pur non ne trattano di proposito);

il IV. lib. le dizioni toscane comuni col latino, o da questo derivate, modi proverbiali ecc.;

il V. lib. i proverbi toscani corrispondenti ai latini;

il VI. lib. ha il titolo: *Italae Paroemiae per Graecas explicatae*;

il lib. VII. *Paroemiae Etruscae per Latinas explicatae*;

il lib. VIII. contiene i proverbi più popolari e volgari della nostra lingua spiegati e disposti per alfabeto: ma sono aggruppati insieme quelli relativi all'anno, alla campagna e ai prognostici del tempo, al governo della casa, alla fisionomia, e alla medicina;

il lib. IX., seguendo lo stesso argomento del precedente, contiene alcuni indovinelli popolari, *proverbiulia aenigmata* (ossia proverbi in gergo), detti proverbiali, allusioni, bisticci.

Seguono i cinque Indici, *Dictionum italarum — phrasium — italarum adagiorum* (circa 2700) — *adagiorum graecorum simul ac latinorum — rerum notabilium*.

[Angelo Monosini nato a Pratovecchio in Toscana fiorì sotto i Pontificati di Paolo V e di Urbano VIII, e si distinse molto nel diritto, nella teologia, e nelle belle lettere. Fu Vicario Generale di Montepulciano col Vescovo Roberto Ubaldini, e poi curato di S. Donato in Firenze, ove morì].

175. MONTAGNONE (Geremia Da). *Compendium moralium notabilium, seu Epytoma sapientiae*. Venetiis, Petrus Liechtenstein, 1505, in-fol.

Quest'opera di Geremia da Montagnone, giurista padovano morto nel 1321, contiene gran numero di sentenze latine tolte da opere diverse, alle quali tratto tratto sono intercalati proverbi latini, e anche volgari. Sono questi della più alta importanza, giacchè si possono fare risalire al secolo XIII. Li ripubblicò in numero di 178 il Prof. *Andrea Gloria* valendosi anche di un codice dell'opera stessa, che si conserva nella Marciana di Venezia, e segnato cl. VI n. 100. — La memoria del prof. Gloria è la seguente:

* Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200. (Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, t. III, 1885, serie VI).

Ne fu fatta una tiratura a parte, Venezia, stabilimento di G. Antonelli, 1885, in-8°, pp. 89.

* 176 MONTALBANI (Ovidio). *Cronoprostasi Felsinea, ovvero le Saturnali Vindicie del Parlar Bolognese, e Lombardo, dove le*

origini erudite di molte voci, e forme di dire di lui proprie si svelano da ben fondate ragioni, ed autorità vevoli approvate. E conchiudesi, che quell'istesso Idioma non deve posporli a qualunque altro d'Italia più celebrato. Discorso... In Bologna, per Giacomo Monti, 1653. In-4° pp. 90.

Dalla pag. 10 e 29 il Montalbani spiega *l'ampia e ricca suppellettile de i Proverbij Bolognesi*.

177. MONTEGGIA (Carlo). In vagon de second post da Monza a Milan, e Cento proverbi in commedia, Scene comiche col primo titolo, e scherzo comico col secondo. Monza, tip. Corbetta, 1874, in-24°, pp. 86.

178. MORANDI (F.). I proverbi della zia Felicita, con illustrazioni. Libro di lettura e di premio per l'adolescenza, 3. edizione. Milano, tip. Giuliani, 1879, in-16°, pp. 152 (L. 1 25).

179. MORANDI (Luigi). Saggio di proverbi umbri raccolti ed illustrati. Sanseverino-Marche, tip. Corradetti, 1866, in-4°, pp. 26. (Estr. dalla riv. *L'Umbria e le Marche*).

Contiene 269 proverbi acconciamente illustrati, e divisi in 15 classi.

* 180. MORANDI (L.). I proverbi del Giusti. (Nel *Fanfulla della Domenica*, Anno II n° 43, Roma tip. Artèro, 24 ottobre 1880, pag. 3).

Acerba ma giustissima critica del raffazzonamento della raccolta cominciata dal Giusti. Fu ristampata a pag. 195 del volume dello stesso autore: *Antologia della nostra critica letteraria moderna* (Città di Castello, S. Lapi, 1885, in-8°). Ma egli lo firmò soltanto collo pseud. *Omega*.

* 181. MORANDI (L.). I sinonimi del verbo *morire*. Roma, Salviucci. 1882, in-8°, pp. 11. (Dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Roma).

In quanti modi si possa morire in Italia, o i sinonimi del verbo *morire*. Seconda edizione migliorata e molto accresciuta. Torino, Paravia, 1882, in-16° gr., pp. 40.

Vi abbondano i modi proverbiali, e c'è anche qualche proverbio.

* 182. MOROSI (G.). Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria. (Nell'*Archivio glottologico italiano diretto da G. J. Ascoli*, vol. Quarto. Milano, Loescher, tip. Bernardoni, 1878, in-8°).

Saggi letterari: B. Proverbi (a pag. 89. Sono 132 proverbi nelle parlate grecaniche di Bova, Roccaforte, e Rochudi). C. Scherzi e motti. Vedi pure nell'appendice sul dialetto di Cardeto Calabro, a pag. 116.

183. MORRI (Antonio). Manuale domestico-tecnologico di voci, modi, proverbi, riboboli, idiotismi della Romagna e loro corrispondente italiano, segnatamente ad uso delle scuole elementari, tecniche, ginnasiali. Persiceto, tip. Giambattistelli e Brugnoli, 1863; in-8°, pp. 957.

184. MUHLMANN (Giovanni). Raccolta d'ingeniosissimi proverbi e sentenzie per uso commune, fatta et in questa forma ad istanza de' virtuosi data alla stampa.. Lipsia, Mich. Voigt, 1678, in-12°, pp. 114.

185. MULLER (Guglielmo). Egeria. Raccolta di poesie italiane popolari, cominciata da G. M., dopo la di lui morte terminata e pubblicata da O. L. B. Wolff, Dottore e Professore. Lipsia, Ernesto Fleischer, 1829, in-8° p., pp. XVIII-262.

Contiene, una piccola scelta di proverbi piemontesi e sardi, e pochi *adagi siciliani* in ottave, (pp. 222, 227, 245), e più la *Nuova tramutazione dei proverbi del Cieco di Venezia*. (Duplessis, Bibl. parém. p. 275).

186. Mutti e canzuni siciliani pri divirtimentu di la campagna e pri l'uri di ricriazioni. — 1703, *senz' altra nota*.

(Citato da V. Di Giovanni nella « Filologia e Letteratura siciliana » p. I. pag. 229).

* 187. NINO (Antonio De). Proverbi Abruzzesi raccolti e illustrati. Aquila, Vinc. Forcella (Milano, tip. Pagnoni), 1877, in-16°, pp. 128.

Questi proverbi, che sono alcune centinaia, furono dall'A. voltati in lingua italiana, e divisi in 30 brevi capitoletti. Vedine una recensione nella *Nuova Antologia*, N. S. vol. 30, pag. 152.

188. Nomi (Li) | e cognomi | di tutte le provincie | e città d'Europa. | E più particolarmente si nominano tutte | quelle d'Italia | Narrando tutti i Paesi, Valli e | Monti, che per qualche particu | larità sono nominati. | Cosa non meno bella, che piacevole, | e nuova. | [*Rozzo intaglio in legno*] Stampata, & in Orvieto. Con | Licenza de' Superiori. In-16°, pp. 8 n. n.

Edizione del principio del Sec. XVII, uscita forse dalle stampe di Pietro Discepolo. Contiene oltre 200 versi ottonari che racchiudono le lodi delle diverse città, desunte da proverbi volgari. Un esemplare nella bibl. del Seminario di Foligno. Vedi una comunicazione di D. M. Faloci Pulignani al Giornale degli Eruditi e dei Curiosi, V. 248. Vedi anche nella presente bibliografia sotto l'articolo *Ritio*.

189. NOPITSCH (Christian Conrad). *Literatur der Sprichwörter. Ein Handbuch für Literarhistoriker, Bibliographen und Bibliothekaren*. Nürnberg 1822 — II. Ausgabe. Nürnberg, Ebner, 1833, in-8°, pp. VIII 284.

Riflette a preferenza i proverbi tedeschi. La 2ª ediz. è la stessa cosa della prima, cui fu cambiato il frontespizio.

190. Opera nova la quale insegna scrivere e leggere in ventisette modi di zifere ec. Milano, per Jo. Ant. da Borgo, 1544, in-8°, carte 14.

Contiene anche una raccoltina di proverbi in versi. (Cat. Libri 1847, numero 1496).

191. Opera nuova di proverbii di Salomone. *Senza note*, in-8°, di 4 carte con fig. in legno.

Imitazione burlesca stampata a Venezia verso il 1550. (Cat. Libri 1847 n. 1497).

* 192. Opera qual con- | tiene le Diece Tavole de prover- | bi, Sententie, Detti, et modi di | parlare che hoggi ha (sic) tutt'ho- | mo nel comun parlare d'I- | talia si usano : Motti utili | et necessari a tutti quel | li gentili Spiriti, che | di copioso et orna- | tamente ragiona- | re procacciano | M. D. XXXV. — (*in fine*) Stampate in Turino per Martino Cravotto, et soi compagni, A la ins'antia de Jacobino Dolce, alias Cuni, nel anno M. XXXV (sic) a di 30 de Avosto. — In-8° picc. di 36 carte a 2 col.

Un esempl. vend. Libri 1847 — Due esempl. Bibl. Marciana, uno alla B. Pubblica di Lucca. — « Erano dieci larghi fogli, stampati nel principio del secolo XVI (dopo il 1509, perchè v'è ricordata la Lega di Cambrai) ognuno dei quali conteneva 150 proverbi, detti, frasi e modi di dire, in lingua veneziana quasi tutti. Vi erano frammisti alcuni proverbi greci e toscani, qualche lombardo e napoletano, due francesi, due spagnuoli, uno pugliese, uno marchigiano: vera immagine della popolazione di Venezia nel cinquecento, com-

« posta di gente di ogni paese, qua convenuta per amore dei traffici, delle arti e della libertà. Ebbero tosto una fortuna straordinaria: furono ristampate « quelle tavole, in forma di volumetto, a Roma, a Torino, nel 1535, di nuovo « a Roma nel 1536, e altrove più volte ». (Pasqualigo, *Prov. veneti*, avvertenza p. VII).

193. Operetta, nella quale si contengono Proverbij, Sententie, Detti et Modi di ragionare, che hoggi di da tutto huomo nel commune parlar d'Italia si usano. Molto utili et necessarij a tutti quelli gentili spiriti, che copioso et ornatamente ragionar procurano. *Senz' alcuna nota*, in-8° picc.

Duplessis, n. 398 -- Vend. Libri 1847, n. 2546, ove è la seguente nota: « Edition exécutée certainement à Venise vers 1530. Quelques proverbes sont « en latin, d'autres en patois venitien, comme par exemple celui-ci: Da ostro « e da garbin e da femina vestia de beretin ».

Una ristampa di questo opuscolo deve essere senza dubbio la seguente pure del sec. XVI.

Operetta nella | quale si contengono | Proverbi, Sententie, | Detti, e Modi di ragionare, che hoggi | di da tutto huomo nel conuiu | ne parlar d'Italia si usano. Molto utili et necessarij a tutti quelli gentil | spiriti, che copioso et orna | tamente ragionar procurano (*in fine*). In Venetia per Matthio Pagan | in Frezzaria.

In-12°, carte non num. Vedi una più minuta descrizione e alcuni estratti di questa rara edizione nel *Serapeum*, 1868, pag. 154.

194. Origine di proverbi è verità, almanacco per l'anno 1822. Milano 1821.

(Citato da N. Mantica).

195. ORTON (James) — Proverbs illustrated by parallel, or relative passages of the poets, to which are added latin, french, spanish and italian proverbs, with translations, and index. Philadelphia 1852 in-8° (*con figure*).

* 196. OSTERMAN (Valentino). Proverbi friulani, raccolti dalla viva voce del popolo ed ordinati. Udine, tip. di G. B. Dorette e soci, 1876, in-8°, pp. 308.

Buon lavoro, importante anche dal lato dialettologico. La classificazione è fatta su quella del Giusti.

* 197. PAGANO (Vincenzo). *Lingue e dialetti d'Italia: altri e nuovi studi filologici* (Nel *Propugnatore, periodico bimestrale di filologia, di storia e di bibliografia*. Bologna, Romagnoli, in-8°. To. XIII, 1880, p. II a pag. 105.

Mostruoso zibaldone, ove col pretesto di *richiamare l'attenzione dei dotti sulle lingue e sui dialetti* (infatti prima del Prof. Pagano nessuno ci aveva pensato!) lo scrittore trova modo di rincalzare la eterna onomatopeca poliglotta della parola *padre*, la statistica degli Ebrei, la storia di Pulcinella, un po' d'osco d'etrusco e d'arameo, la genealogia dei Calabresi cominciando da Adamo!, sonetti e canti popolari in dialetto calabrese e cento altre cose: tutto in 48 pagine. Il § XV: *I proverbi* è una breve cicalatuccia, con un saggio di alcuni proverbi calabresi.

* 198. PALAGI (Gius.). *Due proverbi storici toscani illustrati*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1876, in-4°, pp. 42. (Nozze Bessi-Cappugi).

I due proverbi sono; *È scritto sui boccali di Montelupo. L'è la carità di Giovanni da S. Giovanni*. Vedine una recensione nella *Nuova Antologia*, N. S. vol. 2, pag. 670.

199. PARDINI (Angiolo). *Novelle e proverbii illustrati*. Milano, E. Trevisini edit. (tip. F. Poncelletti) in-16° pp. 196. (Nuova Biblioteca educativa ed istruttiva per le scuole, num. 24). L. 1 25.

200. PARRAVICINO (P.). *Choice Proverbs and Dialogues in Italian and English, with a short Dictionary of Italian Words ending with the vowel e*. London 1666 in-12°.

Gran parte dell'edizione fu distrutta nell'incendio di Londra del 1666. « Cet ouvrage... est très-curieux à cause du recueil d'historiettes italiennes » passablement libres qu'il renferme. C'est un livre devenu très-rare ». (Cat. Quaritch 1874 n. 3872, al prezzo di sterl. 2 e 2 scell.).

* 201. PASETTI (Anton Maria). *Proverbi notabili, sentenze gravi, documenti morali, e Detti singolari, et arguti; di diversi Autori (sic), antichi et moderni. Raccolti, et accomodati in Rime*. In Ferrara, per Vittorio Baldini, 1610, in-12°, pp. 585.

Opera di nessuna importanza nè per la paremiologia nè per la letteratura. È divisa in 5 parti, le prime tre contengono ottave, la quarta capitoli in terza rima, la quinta sciolti.

(Un esempl. leg. in marr. oliva, vend. Libri 1847. L. 26, 50).

* 202. PASQUALIGO (Cristoforo). Raccolta di proverbi veneti. Venezia, dalla tip. del Commercio, 1857-58, voll. 3 in-16°, di pp. 144, 179, 154.

—Seconda edizione accresciuta e riordinata. Venezia, Istituto Coletti, 1879, in-8°, pp. VIII 330. (L. 4).

Questa seconda edizione è ricca di oltre 5000 proverbi veneti autentici, cioè raccolti dalla viva voce del popolo, oltre a parecchie migliaia di varianti: tutti nel loro rispettivo dialetto, non meno i veneziani puri, che quelli delle provincie di terraferma. La classificazione è in fondo la stessa della raccolta Giusti-Capponi, ma in ogni classe i proverbi sono ordinati metodicamente, invece che per alfabeto.

* Raccolta di proverbii veneti. Terza edizione accresciuta dei proverbii delle Alpi Carniche, del Trentino, e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini. Treviso, tip. di Luigi Zoppelli, 1882, in-8°, pp. VIII. 373.

Questa 3ª edizione è stata arricchita di altri 2500 proverbi. Vedine una recensione di G. Pitre a pag. 303, vol. I, fasc. 2ª dell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, altra nel n. 5 (anno I) del *Giorn. Napolet. della Domenica* sotto il titolo *Paremiografia*, e una terza di E. Engel nei nn. 7-8 del *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes* (Leipzig 1882, Bd. 101) ove ne sono anche riportati molti proverbi.

[Cristoforo Pasqualigo, scrittore vivente, nato a Lonigo nel Vicentino nel 1833, fu professore di letteratura italiana in varii Licei, ed ora in quello di Parma. È assai benemerito degli studi della letteratura popolare per varie pubblicazioni, oltre a quelle paremiografiche che qui si registrano].

* 203. PASQUALIGO (C.). Cencinquantadue Proverbi Troiani raccolti e stampati ad uso esclusivo degli studiosi della Demopsicologia. Edizione di 47 esemplari, fuori di commercio. (*E in calce al frontespizio, al luogo delle note tipografiche:*) HOMO SUM | humani nihil a me alienum puto | 1882. (*E dentro*: Proverbi erotici e scatologici). In-8°, pp. 10.

Sono tutti proverbi del dialetto veneto. Vedine una recens. a pag. 324 del vol. I fasc. 2 dell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*

* 204. PASQUALIGO (C.) Proverbi di Primiero. (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. IV. Palermo 1885, fascicolo II, pp. 252-258).

Il ch. autore dopo aver mostrato che nessuno può mai lusingarsi di aver raccolto tutti i proverbi della sua regione, e averne recati vari curiosi esempi, ci offre ora una bella scelta di proverbî da sè raccolti nella valle di Primiero presso Feltre.

* 205. PASSARINI (Ludovico) *sotto l'anagramma di Pico Luri di Vassano. Saggio di Modi di dire proverbiali e di Motti popolari italiani spiegati e commentati.* Roma, tip. Sinimberghi, 1872.

[Ludovico Passarini, che il lungo studio dei classici fece valente filologo, è bibliotecario dei principi Borghese in Roma, sua patria].

* 206. PASSARINI (L.) *sotto l'anagr. predetto. Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati.* Roma, tip. Tiberina, 1875 (XXVI marzo), in-8° gr.. pp. VIII, 634. (L. 12).

Continuati col titolo istesso nel *Propugnatore, periodico bimestrale di filologia, di storia e di bibliografia* (Bologna, Gaetano Romagnoli in-8°), To. XII; parte I (1879), da pag. 352 a 578 [nn. 1-16]; parte II, pp. 189-229 [nn. 17-30, To. XIII, parte I (1880), pp. 5-27 [nn. 31-40]; parte II, pp. 360-392 [nn. 41 a 51]; To. XIV, parte II (1881) pp. 332-347 [nn. 52-63]; To. XV, parte II (1882), pp. 373-379 [nn. 64-68]; To. XVI, parte I (1883) pp. 193-226 [numeri 69-102]; parte II, pp. 368-386 [nn. 103-116]; To. XVIII, parte II (1885), pp. 118-135 [nuova numerazione nn. 1-26].

Furono riprodotti anche negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* di Modena, To. XIII, XIV, XV, XVI e XVII.

Il libro del Passarini studia piuttosto i modi proverbiali che i proverbi veramente detti, i quali sono pochissimi ¹ dicontra a 1227 motti illustrati nel corso dell'opera: e tale infatti è l'intenzione dell'Autore, il quale a pag. 54: « Non è la mia una raccolta, ripete, di proverbi sentenziosi e propriamente detti proverbj, ma di Motti e Maniere di dire proverbiali, cioè familiari e popolari ». Inoltre deve rimpiangersi la mancanza dei proverbi, che si riferiscono a personaggi e fatti storici a città e luoghi; ma l'Autore se ne scusa a pag. V della Pref., col promettere un lavoro speciale sopra essi del fiorentino Giuseppe Frizzi.

Ciascun proverbio è spiegato, e *filologicamente* illustrato con esempi di scrit-

¹ Ab uno disce onmes (sic). Ajutati ch'io ti aiuto. Amor di donna e vin di fiasco, la sera è buono e la mattina è guasto. Cacio barca e pan Bartolomeo. Carta canta e villan dormi. Che colpa n'ha la gatta se la massaia è matta? Chi contro a Dio gitta pietra, in capo gli ritorna. Chi ne ferra ne inchioda. Chi non risica non rosica. Chi non s'aiuta s'annega. Chi ode non disode ecc.

tori classici: quindi l'opera deve essere più cara a' linguisti che a' paremiologi. Ciò non menoma il merito del lavoro, che fu arduo assai. Certo le etimologie e le fonti di questi motti, che costituirebbero la parte più scabrosa sì, ma più interessante e più utile dell'opera, nei più oscuri (che sono pur troppo in maggioranza) mancano; in alcuni altri poi, mi sia concesso il dirlo, sono affatto sbagliate, come qualche volta sono anche sbagliate le spiegazioni. Mi si permetta qualche rapida spigolatura.

E per cominciare dal primo, il modo prov. *aver paglia in becco* non significò mai essere innamorati, nè nell'uso presente, nè negli esempi da lui portati, bensì vuol dire aver qualcosa in cuore. Il verbo *infinocchiare* (n. 11) ha ben altra origine di quella che egli crede attribuirgli; esso è sinonimo nel senso metaforico di altra parola, che le turpi abitudini dei Bulgari introdussero in Europa. Questo significato furbesco della parola *finocchio* non è sì recente, e ce lo mostra il Capitolo del Varchi, e quello del Lori in lode delle mele; perchè poi lo abbia assunto, non è forse facile il dirlo; ma mi ricordo aver letto che nei pranzi dei tempi passati costumava portarlo in tavola framezzo alle frutta, e specialmente colle mele.... *plura addere piget*. Con buona pace del chiaro Pico la spiegazione sottile ch'ei vuol dare del motto: *Alle tre si cuoce il pane* (n. 40) non va davvero, perchè non conforme alla realtà; non già nella prima parte, che anzi fa apertamente a' cozzi colla seconda, e invece di darle forza, conferma invece la succinta ma giusta spiegazione dell'editore triestino del *Teatro classico*: egli si è lasciato anche questa volta trasportare un poco troppo dalla sua mania di inventare storielline, che diano l'origine dei proverbi, sistema, che può veramente offrirgli campo di mostrare intelletto immaginoso, ma che non è molto confacente agli studi paremiologici. Nello spiegare la frase *Mangiar il cervel della gatta* (n. 122) egli ha torto di volerla rimaneggiare in *mangiarsi il cervello la gatta*, come ne ha molto nel dire così alla leggiera: « In tanti libri che ho letto non ricordo di aver mai trovato, che si mangi il cervello di gatto, e che mangiato faccia impazzare ». Potrei citargliene cento dei libri, ove leggesse questo pregiudizio intorno al cervel di gatta, ma mi terrò pago a nominargli il Mattioli nel commento a Dioscoride, lib. VI, cap. 25 che dà per solo possibile antidoto il muschio trito nel vino, Giov. de la Bruyère, *De re cibaria*, lib. XIII, cap. XXXVI, e finalmente Gio. Giac. Baier, *Adagiorum medicinalium centuria* (Frcf. 1718), il cui XLII prov. è appunto *Felis cerebrum edit*; che è seguito da lunga e curiosa spiegazione. L'esser cordovano (n. 239) non deriva già dall'essere stivale, poichè nè tutti gli stivali son fatti di cordovano, nè del cordovano si facevano solamente stivali, ma sì è parola derivata *ionadatticamente* da *cordone*, che tuttodi si usa per balordo, scimunito e simili; che poi alla sua volta è disceso da... dal cognome di quel famosissimo venturiere da Bergamo! Comunissimi sono nel popolo gli esempi di voci furbesche ionadattiche, che egli forma però spon-

taneamente, e senza aver mai saputo che il Rucellai, il Guarini, il Moniglia, e tanti alti letteratoni del secento vi si lambiccarono il cervello; lo fa di proprio genio, perchè queste sono le facezie favorite, e ne usa anche per mascherare qualche parola o arguzia invereconda. Così l'altro *far segni di croce* (n. 417) non vien affatto spiegato dal sig. Passarini, che forse ha frainteso quella spiegazione, che egli cita nel suo articolo incompiutamente. Il popolo quando vuol significare che è digiuno o meglio che non ha da mangiare si pone l'indice e il pollice aperti sulla bocca prima verticalmente poi orizzontalmente, figurando un cancelletto quasi a diè, *mi posso sbarrare la bocca*. La incrociatura di questi due segni ha dato origine al prov., e anche al seguente: *Far sequenzia* per una di quelle lunghe analogie, nelle quali il popolo è così bravo. Bisogna osservare anche che quel moto, che ho descritto, si fa rapidamente, dicendo di solito *uno e due*: questa è la ragione perchè il 2 significa *fame* secondo la smorfia dei giuocatori del lotto. Il motto *sette mio* (n. 681) deriva puramente e semplicemente dal francese; cioè *c'est à moi*: e fa ridere il dire che sette è il numero che più spesso si combina nel fare al tocco, o nel giuocare la morra. Il sig. Passarini non è neppure esatto là dove sostiene che ai falliti non si facesse battere il deretano sul lastrone, (n. 683) ma che egli dovesse sedersi e alzarsi tre volte, al suono della tromba del banditore! Dove ha egli letto tutto questo? Codesta era addirittura una cerimonia ignominiosa, colla quale le screanzate leggi medioevali colpivano i debitori insolubili: non già sedendo ma con un rito assai meno edificante, cioè *ostendendo pudenda et percutiendo lapidem culo*, come scrisse Guido papa, con frase poco pontificale. Così solevasi fare a Firenze, in Mercato Nuovo; ma del resto anche altrove era una simile pietra, a Lione p. es., a Padova nella Ragione, ecc. Finalmente possiamo osservare che il libro si chiude ben male con un indice senza norma nè ordine e che a tutto sarà buono fuori che a trovare i proverbii illustrati nel libro.

* 207. PAULI [o Paoli] (Sebastiano). Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine. Venezia, Occhi, 1740, in-4°. pp. VIII, n. n. 360. (Gamba, L. 4).

« Libro piacevole ed utilissimo, ed edizione fatta coll'assistenza dell'Autore
« medesimo ». (Gamba).

— Venezia, Simone Occhi, 1761, in-8°, pp. 368.

Dozzinale ristampa.

L'opera del Pauli è pregevole ma ha più importanza filologica che paremiografica: tuttavia vi si trovano illustrati molti proverbi, e frasi proverbiali propriamente dette, come *Adagio disse Biagio, A Lucca ti riveddi* ecc. È diviso in capitoli senza un ordine apparente, e segue un buon indice alfabetico.

[Sebastiano Pauli nacque in Villa Basilica l'anno 1684; vestì l'abito dei

Chierici Regolari della Madre di Dio, insegnò retorica prima in Lucca, dopo a Napoli, e scrisse molte opere di grammatica, d'eloquenza, di poesia, di storia, e di sacri argomenti. La sua opera sui proverbi non fu da lui impressa che in età matura, benchè vi avesse posto mano fin da giovane, già da quando era ascritto all'Accademia letteraria dell'Anca. Morì nel 1751].

* 208. PAVANELLO (Michele). Proverbi, riboboli e detti proverbiali o sentenziosi raccolti e brevemente illustrati. In Vicenza; per Giovanni Rossi, 1794-96, sezioni sei in 3 voll. in-8°.

Questa raccolta illustra 437 proverbi con acconcie riflessioni morali, citazioni classiche ecc. I proverbi sono conservati nelle loro forme originali, solamente ve ne sono stati introdotti alcuni tolti dalle lingue antiche o da altri idiomi e voltati nella nostra. L'opera doveva certamente continuare, poichè i proverbi illustrati, che sono disposti per alfabeto, non vanno oltre la sillaba *Al*. È da notarsi che ogni sezione finisce colle parole: *Chi più n'ha più ne metta* (Berni).

[Di Michele Pavanello mi è riuscito soltanto di sapere che fu ecclesiastico, e di patria vicentino].

209. PAZZAGLIA (Gio. Antonio). Ingresso al Viridario Proverbiale aperto a curiosi amatori della vera moralità, insegnata da proverbi antichi e moderni con la traduzione tedesca e l'indice per opera e studio di Gio. Antonio Pazzaglia, professore delle lingue italiana e spagnuola. Hannovera, G. Freytag, 1702, in-8°, pp. 398.

210. PAZZI (Alemanno) sotto lo pseud. di Benedetto Boggi. Lettera intorno al proverbio: *Stare e conversare in Apolline*. (Nuova Raccolta d'Opuscoli Mandelliniani, tom. XIX, pag. 387 e segg.).

* 211. PELLEGRINI (Antonio). La guida dell'uomo nel mondo, tracciata da una collezione alfabetica di proverbj classificati per ordine di materie secondo le virtù e i vizii che contemplano, e corredati di fatti storici, aneddoti, poesie, apologhi e riflessioni relative ai più comuni argomenti. Padova, tip. Liviana, 1846-47, voll. 4 in-8°.

L'opera è disposta in rubriche ordinate per alfabeto, come *Abitudine*, *Accidenti*, *Adulazione* ecc. e ogni rubrica contiene prima le Massime, poi i Proverbii, quindi gli Esempi e Riflessioni. L'idea del libro non sarebbe cattiva, ma i proverbi sono stati quasi tutti alterati dal raccoglitore, che ha *raddolcito con l'armonia del verso l'andamento forse troppo volgare di alcuni* (« ebbe il mal

gusto di stemperarli in certi suoi endecasillabi » dice il Capponi nella pref. alla racc. Giusti) e la scelta degli esempi (come la narrativa) non è sempre molto felice.

212. PESCETTI (Orlando). Proverbi italiani. Verona, tip. di Francesco Dalle Donne, 1603, in-12°, pp. 695.

(Cat. Quaritch 1874, sh. 24).

— — Venezia, presso Lucio Spineda, 1603.

— * Proverbi italiani. Raccolti, e ridotti sotto a certi capi, e luoghi comuni per ordine d'alfabetto di nuovo ristampati. Vinetia, per Giacomo Sarzina, 1611, in-12°, carte 10 nn., 251.

— — Venetia, presso Lucio Spineda, 1622, in-12°, carte 4 nn., 286.

Il Capponi nell'avvertimento 'premessso all'ediz. del 1852 del Giusti ricorda un'ediz. di Trevigi sulla quale non ho maggiori ragguagli; e da 'altri trovo citata come ediz. originale una di Verona 1598. A questo proposito ecco cosa dice lo Zeno nelle note al Fontanini: « Il Beni nel Cavalcanti p. 100 sferza « fieramente il Pescetti per cotesti suoi Proverbi italiani, dicendo che *né anco* « *intende cosa sia Proverbio*, e che reca per proverbi *molti semplici detti*, i quali « non hanno che far punto co' Proverbi: sicchè nemmeno la quarta parte me- « rita in modo alcuno di venir quivi annunciata e riposta: censura giustissima, « se si prenda tal voce nel suo stretto significato. Avanti l'anno 1603 il Pe- « scetti avea fatto stampare in Verona un libro di Proverbi, ma per la fretta « con cui fu stampato essendo riuscito pieno di molte scorrezioni ed imperfe- « zioni, e il Pescetti avendo inteso esservi lo Spineda in Venezia, che pensava « di ristamparlo, applicò a rivederlo ecc. ».

Questa celebre raccolta non è priva di un certo merito, checchè ne dicano tanti che non si son fatti scrupolo di saccheggiarla a man salva. Certo la scelta non è oculata, nè possiamo contare sull'autenticità di molti; ma questo non toglie che ci sia larga messe per i paremiologi. Interessantissimo per es. è il capitolo *Detti di diversi*, ove sono 107 dettati, che comincian tutti colle parole *come disse*. Di tanto in tanto vi sono delle noterelle illustrative. La classificazione è fatta per 304 rubriche disposte alfabeticamente, ma è difettosa assai. Tuttavia è da questa che il Giusti trasse la sua.

213. PESCETTI (O.). Proverbi italiani e latini. Verona, tip. di Francesco Dalle Donne, 1602, in-12°.

— * Proverbi italiani e latini, per uso de' fanciulli, che imparan grammatica di nuovo corretti e ristampati. Vinetia, Giac. Sarzina, 1611, in-12°, carte 4 nn., 56.

Nell'avvertimento *A chi legge* il Pescetti confessa che il libro de' proverbi, lui pubblicato anni addietro, era *con poco ordine e manco regola*, ma che breve riuscirà alla luce ampliato e regolato; e intanto ne dà alla stampa questo piccol saggio.

— Venetia, presso Lucio Spineda, 1622, in-12°, carte 65.

[Orlando Pescetti nacque a Marradi in Toscana dopo il 1550, fu maestro di comune in Verona, e ivi scorre la maggior parte della sua vita. Pubblicò molti opuscoli grammatici, una buona tragedia intitolata *Cesare*, e una favola *schereccia*].

* 214. [PETRARCA (Francesco)]. Sentenze, massime e proverbj tratti dalle rime di Messer Francesco Petrarca con annotazioni E. C. Venezia, Antonio Clementi tip. editore, 1838, in-16°, pagine 40.

215. PETRI (Antonio). Proverbio illustrato. Livorno, G. Meucci, 1877, in-8°, pp. 6. (Nozze Bagnoli-Palandri).

216. PIATTOLI (Giuseppe). Raccolta di 80 Proverbj Toscani pressi in figure, divisi in due parti. Firenze 1786-1788 in fol.

« Le figure sono miniate, ma per onore del vero difficilmente può vedersi cosa di peggior gusto ». Catal. Cicognara n. 1758).

* 217. PIERI (Giovanni). Trattatello sull'arte del barbiere. Apodistria, stab. tipografico Appollonio e Caprin, 1875, in-8°. (Ira 1).

A pp. 53-60: Proverbi e modi di dire che provengono dall'arte del barbiere o concernenti la barba ed i capelli. (Precedono quelli in lingua, seguono i dialettali).

* 218. PIGORINI-BERI (Caterina). I proverbi e i modi proverbiali nell'Appennino Marchigiano. (Nella *Nuova Antologia*, 2^a serie, vol. XXVII, Roma 1881 in-8° pp. 265-290).

Questa chiara scrittrice, che già nello stesso periodico aveva pubblicato molte scene di costumi delle Marche, offre ora un saggio dei proverbi di quelle regioni intercalati in dialoghi; l'ortografia è toscana, nè noi vorremmo criticarla, pensando alla natura affatto letteraria di quel bozzetto.

219. PINO (Callisto Dal). Saggio di Proverbi Toscani dichiarati: letture ricreative per le scuole e le famiglie. Empoli, tip. di Traversari, 1876, in-16°, pp. 144.

— Proverbi toscani dichiarati ai giovanetti. (Ne *La Scuola e la Famiglia*, periodico settimanale d'istruzione ed educazione diretto dal Prof. V. Troya. Genova, tip. Sordomuti, 1876, 77 e 78).

220. PINNO (Maurizio). Grammatica piemontese. Torino, Reale Stamperia, 1783, in-8°.

È seguita da una interessante raccolta di proverbj e modi proverbiali piemontesi (pp. 153-197), di cui la maggior parte sono nel dialetto originale.

221. PITRÈ (Giuseppe). Sopra i Proverbi. Dialoghi. (Ne *La Favilla*, *Rivista di Scienze Lettere Arti e Pedagogia*, ser. II, anno I. Palermo, stab. tip. di F. Giliberti, 1863, in-8°; pp. 7-14, 208-223, 536-549, 589-603.

Sono 603 proverbi siciliani confrontati con i toscani in tre dialoghi.

[Giuseppe Pitrè esercita in patria la professione del medico; e mentre ha largamente illustrato la letteratura popolare della sua isola colla *Biblioteca delle tradizioni siciliane*, è autore di molte altre pubblicazioni di argomento congenere per le altre letterature, nonchè di altre opere di soggetto letterario e scientifico].

222. PITRÈ (G.). Proverbi siciliani sulla Donna. (Ne *La Civiltà italiana*, 2° trim. n. 4, pagg. 59 e 60. Firenze, 1865).

I proverbi sono 42.

223. PITRÈ (G.). Proverbi e Canti popolari siciliani illustrati. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1869, in-16°, pp. 44.

* Pubblicazione per Nozze Siciliano-Villanuova con 72 proverbi siciliani * tutti legati tra di loro con una illustrazione *.

224. PITRÈ (G.). Proverbi siciliani illustrati dal popolo. (Nelle *Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti*, ser. II, vol. I, 1874, pagg. 102-109).

Saggio tolto dall'opera maggiore *Fiabe, Novelle ecc.* che segue qui appresso.

* 225 PITRÈ (G.). Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati, con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi e Glossario. Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875, voll. 4 in-16°. (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, voll. IV-VII).

Nella serie IV e nell'appendice sono 31 proverbi e modi proverbiali siciliani illustrati con novelline popolari, le quali vennero tutte ristampate nell'altra opera del Pitre medesimo speciale sui proverbi siciliani.

226. PITRÈ (G.). Bibliografia dei Proverbi siciliani. (Nelle *Nuove Effemeridi Siciliane, studi storici, letterari, bibliografici ecc.* Palermo 1880, fasc. di marzo-aprile, vol. IX; fasc. XXVI).

Venne ripubblicata nell'opera maggiore del Pitre registrata qui appresso.

* 227. PITRÈ (G.). Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia, con Discorso preliminare, Saggio di Proverbi lombardi di Sicilia, Proverbi siciliani del secolo XVI, Novelline proverbiali, Glossario. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1880-81, voll. 4 in-8° picc. di pp. CLX-352, IV-450, IV-400, IV-416. (L. 20). (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, voll. VIII-XI).

Raccolta di 13 mila proverbi e varianti siciliane, alle quali corrispondono presso ad altri 9500 proverbi di altri dialetti italiani; ed è preceduta da due Bibliografie, dei proverbi siciliani, e dei proverbi italiani in dialetto, da una dissertazione *sui proverbi*, divisa in due parti, trattando nella prima « quale sia la loro forma e carattere, la lor probabile origine e diffusione, le loro fonti diverse; quale il loro linguaggio, il loro ufficio », e riserbando la seconda a' proverbi siciliani in particolare. La raccolta si chiude con tre appendici: l'una offre circa 300 proverbi delle colonie lombarde in Sicilia; la seconda 122 ottave proverbiali siciliane, 70 di Antonio Veneziano (sec. XVI), 2 di Paolo Maura (sec. XVII), 14 di Giovanni Meli (sec. XVIII-XIX), 6 di Giuseppe Emma (sec. XIX e 30 canti popolari; la terza 32 brevi novellette popolari, che illustrano altrettanti proverbi.

Vedi una rassegna bibliografica sulla *Biblioteca* del Pitre, scritta da Salvatore Salomone-Marino (Palermo, tip. di B. Virzi, 1882, in-8° gr., pagine 23): altre recensioni di questa raccolta comparvero nel *Journal des Débats*, 24 ottobre 1880 (articolo di Marc Monnier), nel *Fanfulla della Domenica*, Anno III, n. 13 (Roma 27 marzo 1881), nel *Propugnatore*, Vol. XIII, 1880, p. II, pagina 445 (art. di F. Z., ossia Francesco Zambrini).

* 228. PITRÈ (G.). Proverbi toscani. (Nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. Vol. II. Palermo 1883, pag. 443).

Sono pochi (10), ma curiosi e non citati nelle altre raccolte.

* 229. PITRÈ (G.). Proverbi napoletani. (Nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. Vol. II. Palermo 1883, pp. 593-7 e vol. III, ivi 1884, pp. 287-290).

Sono 217 ordinati alfabeticamente.

* 230. PITRÈ (G.). Tradizioni e proverbi popolari siciliani intorno alle api. (Nel periodico *Le Api e i Fiori*, Anno III, n. 5. Iesi, maggio 1885; pp. 33-35).

231. POGGIALI (Cristoforo). Proverbi, motti e sentenze ad uso ed istruzione del Popolo. Piacenza, Orcesi, 1805, in-12°.

Questa prima edizione è anonima.

— Piacenza 1821.

— Codogno, A. G. Cairo, 1881, in-16°, pp. 192. (L. 1).

[Cristoforo Poggiali, nato a Piacenza nel 1721, fu ecclesiastico e professore di belle lettere nel Seminario vescovile della sua patria, quindi conservatore della biblioteca ducale. Morì nel 1811 lasciando molte opere pregiate, tra le quali le « Memorie storiche di Piacenza », e le « Memorie per la storia letteraria » della stessa città].

* 232. Proverbes. (Dans le *Polybiblion, Revue bibliographique universelle*. Partie littéraire, to. XIX-XXII. Paris 1877-78.

Nella rubrica *Questions et réponses* il Mayreder chiese informazioni per la sua *Bibliographie des proverbes*: ed ebbe numerose risposte da varii collaboratori, e specialmente da Gustave Brunet, da certo T. de L., da Henri Cordier, ecc.

233. Proverbes (Plus de deux mille) rassemblés en divers pays. Bruxelles, Kiessling et Co., 1871, in-8°, pp. 231.

Contiene 295 proverbi italiani.

* 234. Proverbi (I). (Nel *L'Archivio Domestico, periodico settimanale*. Anno I, n. 18. Treviso, 29. Dicembre 1867, a pag. 141).

Fu ristampato a pag. 18 dell'opuscolo: « La scuola popolare degli adulti. Treviso, tip. Priuli, 1868, in-16° ».

È un articolo morale sulla saggezza dei proverbi del popolo. È anonimo, ma credo debba attribuirsi ad *Antonio Caccianiga*, direttore dell'Archivio Domestico.

235. Proverbi (I.) antichi (12 proverbi illustrati).

Fa parte della « Nuova Collezione di racconti stampati a grandi caratteri e belle illustrazioni in cromolitografia dalla Ditta G. B. Paravia e Comp. » Serie I: Volumi-Album, in-4° (L. 1 80).

236. Proverbii | attiladi novi | Et belli, quali l'huomo non se ne debbe mai fidare | et aggiuntovi | altri ventiotto proverbi bellissimi. ! In Venetia. In Frezzaria al segno | della Regina. 1586.

Un esemplare unico [?] al *British Museum*.

Ristampato per cura di M^r. Vincent S. Lean insieme col *Ritio* (Vedi a questo nome) sotto il titolo :

* Due opuscoli rarissimi del Secolo XVI. Bologna, Gaetano Romagnoli (Regia Tipografia) 1865 in-16° pp. 31. (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, disp. 91).

Questo libretto, ignoto al Duplessis, contiene una lunga enumerazione poetica di cose dalle quali l'uomo deve guardarsi, e deve essere certamente un mosaico di proverbi veneti di quel secolo, quali se ne leggono nelle Dieci Tavole.

237. Proverbii (I.) del buon contadino; almanacco per l'anno 1822 [..... — per l'anno bisestile 1840] ad uso degli agricoltori. Numeri diciannove, Milano, per Giovanni. Silvestri, 1821 e 1839, in-18.

Furono compilati principalmente da Agostino Fapanni sullo scorta del Lastrì.

* 238. Proverbi e canzone siciliane in ottava rima. Messina presso Giuseppe Pappalardo 1829 in-8° pp. 79.

I proverbi sono compresi in 70 ottave. Sono però una ristampa di edizione più antica, cioè della raccolta del Veneziano.

* 239. Proverbi e maniere di dire della lingua toscana con molte sentenze di vari generi tanto sacre quanto non sacre in versi rimati Anacreontici per ordine d'alfabeto a guisa di dizionario. In Brescia, per Giamm. Rizzardi, 1770, in-16, pp. 119.

Raccolta contenente 600 distici, di niun valore paremiografico e pochissimo letterario: alcuni sono tolti dalla Crusca (così dice l'A. nella prefazione), altri pochi da *refranes* spagnuoli, ma tutti contorti per adattarsi alla rima e alla misura; gli altri sono sentenze.

240. Proverbi (Due) inediti del secolo XIV. Venezia, Antonio Clementi, 1869, in-8°, pp. 8.

« Sono due brevi scritture tolte dal cod. Magliab. cl. XXXVIII, n. 121. Il Don. Carlo Gargioli, che le pubblicò per nozze Della Volpe-Zambrini, dice nella prefazione che sta compilando un libretto intolato: *Dei proverbii volgari del secolo XIV*. I due proverbi illustrati sono: *Aiutaci San Martino, Che de l'acqua fa' vino*; e *Chi buono non sarà, vita eterna non avrà*.

241. Proverbi latini e italiani. Venezia, Molinari, 1825, in-12°.

Vedine una recensione nell' *Antologia* di Firenze, Dicembre 1825, a pagina 120. Ivi è criticato il raccoglitore per non avere distinto i veri proverbi dalle massime e dai modi di dire, per aver fatto una scelta infelice, e aver trascurato ogni illustrazione.

* 242. Proverbi marchigiani. (Articolo firmato « Il Raccoglitore marchigiano » nel *Folchetto*; Anno III n. 1 Foligno 15 gennaio 1883).

Parco manipolo.

* 243. Proverbi (I) milanes. Monscia, stamparia Corbetta, 1840, in-16°, pp. 54.

— I proverbi milanes, con l'Almanacch per el 1842. Monscia, stamparia Corbetta, in-16°, pp. 64-XXXII.

Sono 140 sestine, le stesse già pubblicate a Milano col titolo: « Raccolta di proverbi milanes ». Vedi a questo titolo.

* 244. Proverbi (Mille e settantaquattro) milanesi: nuovissima raccolta di L. F. Milano, 1858. Presso Giuseppe Cioffi Librajo (Tip. Lamperti) in-16° pp. 60. (Loescher L. 1 50).

* — Milano Presso Angelo Gatti (tip. Nazionale) 1882, in-32°, pagine 40.

« Oltre i 1074 promessi nel titolo, contiene un' app. di Proverbi contadineschi secondo i mesi dell'anno ».

* 245. Proverbi scelti. Milano, Sonzogno, 1877, in-16°, pagine 63. (Biblioteca del popolo, n. 47). (C.mi 15).

È una scelta dalla raccolta del Giusti.

246. Proverbi, sententie, detti et modi di ragionar italiani ec. — 1546. *senz'altra nota tipografica*.

247. Proverbì, sentenze e canzonette, italiani politici e morali, utili e dilettevoli, fondati sopra la Sacra Scrittura e i Santissimi Padri. Seconda edizione corretta e accresciuta. Palermo 1738 in-8°.

248. Proverbii, sentenziosi detti, e modi di parlare che oggi nella comun lingua d'Italia si usano. Roma, in campo de Fiore per Antonio Blado d'Asola, 1536, in-8°.

Libretto rarissimo. Citato nel Cat. Pinelli al n. 3406 e nel catal. Payne del 1830 al n. 6817 (venduto sterl. 2 e scell. 2): il Brunet ne fa erroneamente due libri separati.

249. Proverbi (I.), strenna pel 1873. Raccolta di 200 tra i migliori proverbi italiani. Anno I, Napoli, 1872.

— Anno II, Napoli, 1873.

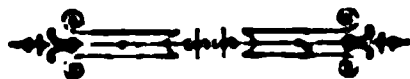
Entrambe sono una scelta dalla raccolta Giusti.

* 250. Proverbi toscani intorno la bellezza, intorno la beneficenza, intorno al matrimonio. (Ne *La ricamatrice, giornale delle famiglie*. Milano, tipog. Guglielmini. Anno VII, 1854, pagine 91, e 100, 141).

Sono tolti dalla prima edizione della raccolta Giusti.

(*Continua*)

GIUSEPPE FUMAGALLI.





ÉTUDES MARITIMES

NOTES SUR LA MER ET LA MÉTÉOROLOGIE MARITIME



DEPUIS la publication de mes deux premiers volumes des *Légendes, Croyances et Superstitions de la Mer* ¹, mes correspondants m'ont envoyé un certain nombre d'additions, j'ai recueilli aussi plusieurs faits intéressants, et mes lectures m'ont fourni — en assez petite quantité — des documents qui ne figurent pas dans mon premier travail. Il m'a semblé qu'en attendant qu'une nouvelle édition me permette de les ajouter à mon ouvrage, il y avait quelque intérêt à les publier. Ces notes, indépendamment de ce qu'elles jettent des lumières nouvelles sur une partie du folk-lore peu explorée jusqu'ici, pourront servir aux enquêteurs et leur permettront d'interroger, avec des exemples à l'appui, les marins et les pêcheurs sur les superstitions et les légendes de la Mer. Bien que depuis quelques années on ait beaucoup travaillé à ce sujet, il est loin d'être épuisé, et j'espère bien que l'Italie, cette nation si maritime, nous donnera un jour une bonne contribution au folk-lore de la Mer.

¹ Dans les renvois où le tome et la page sont seuls cités, il s'agit des deux volumes que j'ai publiés en 1886 chez Charpentier, et qui ne forment pas tout à fait la moitié de ce que je publierai sur les légendes de la Mer.

I. — La Mer et ses Mouvements.

Origine de la Mer. — Au temps jadis où le diable était garçon, le Soleil descendit sur la terre et les habitants, étouffés par la chaleur, ne savaient où se fourrer. Aussi beaucoup mouraient. Ceux qui survécurent supplièrent Dieu d'avoir pitié d'eux. Dieu les écouta, et il envoya tous les saints à leur secours. Ceux-ci descendirent sur terre, et dirent au Soleil de s'en aller. Comme il refusait, ils se mirent tous à pisser. Au bout de huit jours, la terre fut couverte d'eau, et le Soleil eut tant de peur d'être submergé qu'il s'en retourna aussitôt au ciel et depuis il est toujours resté à sa place.

C'est depuis ce moment qu'il y a une mer sur la terre et que l'eau en est salée. (Recueilli à Binic par M. F. Marquer).

On peut rapprocher ce récit d'une légende indienne citée t. I, p. 80.

Le voyageur Thevet dans les *Singularitez de la France antarctique*, ch. LXX, parle de la bouteille où la mer a été contenue :

« Les sauvages du pays (Pérou) tiennent une opinion fort étrange, d'une grande bouteille, qu'ils gardent par singularité, disans que la mer a autrefois passé par dedans avec toutes ses eaux et poissons ».

D'après une tradition brésilienne, t. I. p. 10, la mer est sortie d'une courge.

Noms et Épithètes de la Mer. (Addition au t. I, ch. II).

Aux îles Hervey (W. GILL, *Myths from South Pacific*, p. 18), l'Océan est connu sous le nom de Rauaiki Nui, ou « la feuille de plantain vaste et immensément étendue ».

Dévinettes de la Mer. (Additions au chapitre III).

Une dame très puissante se promène tranquillement dans sa propriété ; mais malgré sa puissance, elle ne peut aller sur un terrain qui borde le sien, parcequ'il ne lui appartient pas.

— C'est la mer ; et elle en a tant de chagrin, qu'elle fait toujours entendre des plaintes et des gémissements.

(Haute-Bretagne).

Sur une belle jument monte un bon cavalier,
 Il l'éperonne et veut la faire marcher;
 Mais à cet écuyer elle n'obéit jamais,
 Et toujours hennissante, elle avance et recule.

(*Le Légut près Saint Briene*)

— La Mer et le Vent.

*S'o mar tivera barandas
 Forate ver o Brasil.*

Si la mer avait des balustrades — Je te ferais voir le Brésil (Ballesteros, *Cancionero gallego* t. p. 17) (cf. t. I. p. 64). La mer qui n'a pas de branches où se raccrocher).

Salaison de la Mer. À Plérin, près Saint Briec, on dit qu'il y a au fond de la mer des volcans toujours en éruption qui vomissent des flammes et du sel. De là la salaison de la mer.

Cette cause est à ajouter à toutes celles énumérées au t. I, p. 75 et suiv.

Vertus de l'eau salée. Lorsque les habitants de la côte de la Manche prennent un bain de pied dans de l'eau douce, ils ont soin d'y jeter une poignée de sel. Il fait, disent ils, circuler le sang et l'empêche de monter au cerveau. C'est pour la même raison que les marins disent en parlant de la mer :

Si la mer n'était pas salée,
 Le sang étoufferait les mariniers.

Ils disent encore en parlant de leur santé :

Si les marins se portent bien,
 C'est grâce au sel que la mer contient.
 Aussi nous savons gré
 A celui qui nous donne la santé,
 Et dans tous nos aliments,
 Nous le plaçons au premier rang.

Si l'eau de mer n'enrhume pas, c'est à cause des plantes qu'elle contient. On dit en proverbe :

Si l'eau de mer enrhumait,
 Tous les marins à terre resteraient
 Aucun d'eux ne voudrait s'embarquer.

Quand les marins sont enrhumé, ils prétendent se guérir radicalement en se mettant autour du cou un linge imbibé d'eau de mer.

L'eau de mer purge, et c'est fort heureux, parceque sans cela les marins seraient toujours malades; aussi ils disent :

Si l'eau de mer ne nous purgeait,
Nous ne pourrions pas naviguer;

S'ils se portent bien, ils disent :

C'est l'eau d'mé
Qui nous donne la santé.

Dans une légende Koloche (*Bull. de la Société d'Anthropologie* 1872 p. 794), un cachalot ordonne à une mère qui pleurait sur le rivage la mort de ses enfants de prendre un caillou et de boire de l'eau salée; après cette double opération elle donne naissance à un fils.

Sur les propriétés de l'eau salée cf. t. I, p. 93 et suiv.

L'eau de mer et les cérémonies. (Additions aux pages 84 et suiv).

Lorsqu'au XVI^e siècle les Français arrivèrent au Canada, ils observèrent le fait suivant :

Les sauvages montraient une grande et merveilleuse allégresse d'avoir de ces présents dansant toujours et faisant plusieurs cérémonies, et entre autres, ils se jetaient de l'eau de mer sur la tête avec leurs mains (Jacques Cartier, ch. XVII).

On constate chez plusieurs peuples que l'eau de la mer était regardée comme une sorte d'eau bénite, et qu'un serment où elle intervenait ne pouvait être violé sans que le coupable fût puni.

A la côte de Malaguite (Laharpe, t. II, p. 533), le meilleur moyen d'inspirer confiance aux nègres était de prendre un peu d'eau de mer et de s'en mettre quelques gouttes dans les yeux, parceque la mer étant leur divinité; ils regardaient cette cérémonie comme un serment.

Jadis sur la côte de l'Ivoire, quand le capitaine d'un navire demandait aux nègres de tenir un palabre, ils exigeaient d'a-

bord que celui-ci descendit du navire et que, mettant le pied d'une côté sur le bord d'une barque indigène, de l'autre sur le bord de son vaisseau, il prit de l'eau de la mer avec la main, et s'en mit quelques gouttes sur les yeux pour attester sa bonne foi: la violation de ce serment devait entraîner la perte de la vue (Reclus, t. XII p. 414).

Causes de la marée. — Les nègres des Indes orientales semblent croire que la marée est causée par une « fièvre de la mer », qui a un accès de six heures, et s'apaise pendant un temps égal. (Th. Harley, *Moon-Lore*, p. 225).

Les mouvements de la marée expliqués par Gros-Claude à deux parisiens de la rue Saint-Denis. — C'était sur la plage de Paramé. Gros-Claude aperçut un couple récemment évadé de la rue Saint-Denis.

Le monsieur, ventre en avant, s'appuyait sur sa canne; ses lunettes s'appuyaient sur son nez, et son nez s'appuyait sur son menton. La dame, le cou de travers, se carrait dans une robe à ramages couleur peau d'orange.

Tous deux contemplaient l'Océan.

— Une telle quantité d'eau, disait le mari, finit par friser le ridicule...

— Sans doute, grommela la dame, mais cela n'explique pas ce mouvement continuel... les vagues... la marée...

Gros-Claude jugea à propos d'intervenir. (*Se rappeler l'organe de M. Prudhomme*).

— Ce mouvement, madame, est produit par les poissons. Ces bêtes-là remuent beaucoup et produisent des vagues au moyen de leurs queues. En outre, deux fois par jour, ils se retirent au large afin d'aller se faire pêcher, et comme ils ne pourraient rester à l'air sans périr, la mer les suit!...

Et Gros-Claude continua sa promenade, non sans avoir été vivement remercié par le couple parisien de son ingénieuse explication. (*Union libérale de Dinan*, août 1886).

La marée et la naissance. — Aux environs de Saint-Brieuc, on dit que si un enfant naît à la mer montante, il sera sûrement marin, car il apporte avec lui le goût du métier.

A mer montante la nuit de Noël,
Garçon qui naît devient capitaine.

Ce dicton constate une croyance de la côte de la Manche; l'enfant au contraire qui naît cette même nuit à mer baissante est destiné à périr dans un naufrage. (Cf. t. I, p. 129 et suiv.).

La Marée, le Vent et les Poissons. — Il semblerait que c'est une règle en Islande que le vent, la pluie ou la neige augmentent avec le flux, de sorte que s'il fait un peu de vent lors du reflux, il s'accroît à mesure que la marée monte, puis semble tomber avec le reflux; mais il se relève de nouveau dès que la marée monte. Si au contraire le vent tombe avec la marée montante, le calme est ordinairement de longue durée. (Horrebow, *l'Islande*, t. I, p. 363). Cf. à propos de croyances analogues le t. I, p. 125 et suiv.

Quand le vent du Nord souffle et que la mer baisse, les pêcheurs assurent que le poisson fuit le rivage, et ils ont à ce sujet un dicton:

Mer baissante et vent du Nord,
Poisson, du rivage fuis les bords.

Marées extraordinaires. — Un certain pouvoir sur la mer semble être attribué aux sorciers par les Tschoutkschis; ils demandèrent, à diverses reprises et avec effroi, à Nordenskiöld si les blancs avaient l'intention de faire monter les eaux de la mer jusqu'au niveau des tentes. (*Revue d'Ethnographie*, t. III, p. 408-9).

Lors de l'entrevue de réconciliation de Louis XI avec son père, on remarqua que la marée qui, ce jour-là devait être la plus haute de l'année, avait été de quatre pieds moins haute qu'on ne s'attendait, et le roi remarqua tout le premier que sans doute Dieu favorisait cette réconciliation. (De Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne*, IX, L. 239) (Cf. t. I, p. 140 et suiv.).

Le Bruit de la Mer et les Vagues. — Les marins assurent aux environs de Saint-Brieuc que la mer regrette les poissons que les pêcheurs lui prennent. C'est à cause de cela qu'elle fait constamment entendre une plainte; les pêcheurs disent alors qu'elle pleure ses enfants.

D'autres assurent au contraire que ce bruit est produit par les poissons, qui à travers les vagues, pleurent et sanglottent à cause de la mort de leurs frères. (Comm. de M. F. Marquer).

Cette cause ne figure pas parmi celles rapportées jusqu'ici à propos du bruit de la Mer. (Cf. t. I, p. 161-3).

Est-ce à une croyance populaire ou à une fiction purement poétique que rapporte le passage suivant de Shakspeare ? « Vous, sylphes, qui sans laisser sur le sable l'empreinte de vos pieds, poursuivez le flot qui se retire et fuy devant lui quand il revient sur la plage ». *Le Tempête* act. V, 4-1.

II. — Le Rivage et les Iles.

Les Cavernes. — Aux îles Hervey (W. Gill, *Myths and Songs from South Pacific*, p. 209) des familles de fantômes s'assemblaient dans une caverne au bord de la mer. (Cf. avec une superstition niçoise, t. I. p. 241.

Canal ouvert par les dieux. — Aux îles Hervey (W. Gill, p. 74) Maui, en frappant la terre de ses pieds, ouvrit le canal qui sépare Manihitti de Rakaanga (Sur des légendes similaires de divers pays, cf. t. I, p. 263-5).

Les Herbes de Mer : Origine et Vertus. — Au temps où les fées vivaient dans les houles, il n'y avait pas d'herbes dans la mer, mais on en voyait beaucoup dans les grottes de ces bonnes dames, qui les cultivaient secrètement.

Elles fabriquaient avec une sorte de pomnade magique, dont elles se servaient pour leurs enchantements. Aujourd'hui encore les pêcheurs de la côte donnent à ces plantes le nom d'herbes à sorciers.

Quand elles quittèrent leurs grottes, elles y laissèrent ces herbes et beaucoup de gens allaient les ramasser, parcequ'ils leur croyaient la vertu de guérir de toutes les maladies.

Un jour un vieux pêcheur qui était seul dans son bateau fut surpris en mer par le gros temps, et son embarcation chavira. Il se mit à nager du côté du rivage, mais bientôt, se trouvant

heures du matin par un homme ayant la conscience parfaitement nette. On assure que beaucoup de marins ont essayé de se procurer cette merveilleuse plante; mais qu'au moment où ils allaient atteindre le crabe, celui-ci disparaissait au fond de la mer.

A Erquy, on croit que le gui de mer pousse sur la tête du grondin, et que la mer la rejette parfois sur le rivage.

Jours de récolte. — Jadis, la nuit de Noël beaucoup de pêcheurs allaient cueiller sur les rochers à mer basse des goëmons et des ribères. En les détachant ils récitaient en commun une sorte de prière, puis s'en retournaient chez eux en marchant sur les mains et sur les pieds.

Le jour de Noël, ils faisaient bouillir ces goëmons dans de l'eau, qu'ils donnaient ensuite à boire à leurs enfants.

Ensuite ils leur disaient de cracher des ribères, et les forçaient de faire le signe de la croix au commencement et à la fin de l'opération. Ces goëmons et ces ribères avaient la propriété de donner beaucoup d'intelligence aux enfants.

Cueilli à minuit, le goémon procurait l'intelligence, et les ribères donnaient le goût du travail. On assurait que la nuit de sa naissance, l'enfant Jésus avait communiqué aux plantes marines un pouvoir tel que celui qui buvait une infusion de goëmons avait pour tous les métiers une aptitude toute particulière.

Sur la côte de la Manche, les meilleurs goëmons pour engraisser les porcs sont ceux que l'on ramasse le jour de la saint Jean. Le saint descend tous les ans du ciel à trois heures du matin, et va sous la mer donner sa bénédiction aux plantes de la mer. C'est à cause de cela, disent les pêcheurs, qu'elles ne meurent pas sous l'eau.

(Sur les herbes de Mer cf. *Légendes de la Mer*, t. I, p. 280, et suiv. et une monographie intitulée *les Herbes de Mer*, que j'ai publiée dans *l'Homme*, n. du 10 octobre 1886, p. 582-592).

Origine des empreintes et de la couleur des rochers. (Additions au t. I, p. 228 et suiv.).

A l'est de Rakaanga (W. Gill, p. 74) on montre sur un rocher l'empreinte du pied de Maui.

Un trou dans le corail (W. Gill., p. 74) est l'endroit où l'hameçon de Maui s'accrocha quand il pêcha la terre à la ligne.

Dans l'archipel Hervey (W. Gill, p. 171) une masse de rochers rouges devait sa coloration au sang des victimes qui y avaient été immolées.

M. Brau de Saint Pol Lias raconte la légende malaise qui suit :

... Il y avait autrefois à Sampol-Touan une belle princesse fille de deux Nagas (serpents à sept têtes). Des marins vinrent un jour pour l'enlever et y réussirent; mais les nagas, père et mère de la princesse, au moment où le navire reprenait la mer, se jetèrent à la nage à la poursuite de leur fille. Le navire était perdu, lorsqu'un saint homme s'élança de la montagne jusque sur la plage et jeta sa canne à la mer d'un mouvement si brusque qu'il laissa tomber son chapeau à la mer. La canne atteignit le naga femelle et fit voler son corps en éclat. Les Malais montrent en mer la canne et le chapeau de Touan, sous forme de rocher pointu; et l'on voit à l'entrée de la baie une roche rouge teinte du sang du monstre et une roche noire qui est le cœur du naga.

Quant au naga mâle, il prit si précipitamment la fuite qu'il passa à travers une île voisine et la coupa en deux (*Bulletin de la Société de Géographie* 1885 p. 507).

En Sicile, d'après G. Boissier, *Revue des Deux Mondes* 1^{er} nov. 1885 p. 61, le peuple appelle « Scogli de' Ciclopi » les immenses blocs de lave qui, aux environs de Castello, ont été projetés dans la mer par le volcan, et suppose que ce sont des quartiers de rocher que Polyphème lança contre Ulysse qui lui échappait.

Rochers d'aimant. — A ajouter aux p. 253 et suiv. du t. I ce passage du vieil historien André Thevet :

« Auprès d'icelles (les Philippines), y a grands rochers qui attirent les navires à eux, à cause du fer dont elles sont clouées, tellement que ceux qui trafiquent en ce pays sont contrains d'user de petites navires cheillées de bois pour éviter tel danger (ch. LVI).

Rochers hantés. — (Additions au t. I p. 523 et suiv.).

Les Esquimaux croient les rochers hantés par des monstres;

des espèces de génies y font aussi leur résidence. (Rink, *Tales of Eskimo* p. 48, 183) Les rochers qui entourent l'île Harvey sont la demeure des guerriers qui ont été tués dans les batailles (W. Gill, p. 158).

Une méchante déesse Maru tend ses filets dans les trous circulaires des rochers de l'archipel Hervey (W. Gill. p. 169).

III. — La Météorologie.

La mer touche au ciel. — (Additions au t. II).

Certain moine du moyen âge disait être allé si loin, si loin, qu'arrivé au bout du monde, à un endroit où le ciel touchait l'Océan, il avait été obligé de baisser la tête pour passer. (Ampère, *Hist. litt. du Moyen âge* t. I p. 14).

Les Nuages et les Poissons. — Quand les marins voient le ciel couvert de nuages, ils disent que les poissons déménagent, et qu'ils quittent l'eau pour aller dans l'air.

On raconte qu'un capitaine observant de gros nuages disait :

— Je vois encore les « châteaux »; (nom de certains gros nuages) si tout cela venait à tomber, nous serions tous écrasés comme des mouches.

Alors, dit-on, il prenait sa trompe et en jouait un air, persuadé que ce son les faisait fuir devant lui.

La Mer aérienne. — Chez les Egyptiens, comme chez les Argos, on considérait les régions célestes comme un océan traversé par des barques divines. (*Mythes et monuments comparés*, p. 42). (Additions au tom. II p. 3 et suiv).

Le Soleil, dictons :

Quand il fait calme et biau soulai (soleil)

Tout le monde se plaît bien su' la mé

A petit vent et biau soulai

Tout le monde aime à naviguer (cf. t. II, p. 44).

Dieu du Soleil. — D'après la tradition, Barablorque est le plus grand dieu de la mer, après Neptune (*sic*). Tous les poissons adorent Plutarque, son grand prophète qui, à ce qu'assurent plusieurs marins, habite dans son ventre.

Barablorque n'est autre que le soleil; en certains pays, quand il se lève le matin, beaucoup de poissons paraissent à la surface de l'eau, et sautent en l'air comme pour le saluer. Quand il se couche, ils font la même chose.

Les pêcheurs croient que les poissons parlent le jour de Pâques, il y en a même qui assurent les avoir entendus, et ils affirment que ce jour-là au moment où le soleil se lève, et lorsqu'il disparaît dans les flots, ils font la prière suivante:

Du sein de Barablorque où tu es incarné,
Où après notre mort nous attendons aller,
Ouvre tes yeux et sur nous veille:
Protège-nous toujours, Plutarque, sans pareils,
Et si jamais la faim nous gêne,
Songe à nous, ô dieu suprême;
Descend à notre secours au fond de l'Océan,
Monté sur ton char attelé de chevaux blancs.

(Recueilli aux environs de Saint Briene par M. F. Marquer).
Les poissons espèrent aller dans le soleil après leurs mort, s'ils le méritent, comme Plutarque qui habite maintenant l'estomac de leur grand dieu.

L'Aurore boréale — Les marionnettes sont des petites mouches toutes rouges. Ce sont elles qui forment les aurores boréales. Dans les mers du Sud, les marionnettes présagent le beau temps; c'est le contraire dans celles du Nord.

La phosphorescence.—A Plérin (Côtes du Nord), on dit qu'il y a au fond de la mer des volcans toujours en éruption, et qui vomissent du feu et du sel. La phosphorescence est due au feu du volcan. (Add. au t. II, p. 111).

La Brume. — (Additions au t. II, ch. 6).

Il y a au fond de la mer un monstre marin jaloux du soleil, quand il le voit radieux, il souffle dessus du fond des eaux afin de l'assombrir. C'est cela, assurent les marins de la Manche, qui produit la brume. Ils disent aussi qu'elle est causée par la fumée des volcans sous-marins, qui, mêlée à l'eau de mer, s'évapore dans l'air.

- Brume en croissant
Prédit le beau temps.
Quand il *brume* sur mor,
Non loin d'être fier,
Le marin est ennuyé,
Et songeur il pense à la terre,
Où tous les chemins sont tracés.

Lorsqu' il brume, les marins invoquent plusieurs saints, et particulièrement saint Lunaire. On raconte qu'en quittant l'Irlande pour venir prêcher l'Évangile en Bretagne, il s'embarqua seul sur un petit navire et mit le cap sur la côte bretonne. Pendant trois jours, il vogua heureux comme un roi; mais le quatrième, il fut entouré d'une brume si épaisse, qu'il ne pouvait plus reconnaître son chemin. Il se mit fort en colère contre la brume qui lui barrait la route, et, prenant son sabre, il le lui lança comme à une ennemie.

Aussitôt elle disparut; et saint Lunaire put arriver à l'endroit qui porte aujourd'hui son nom et il mit pied à terre sur les rochers du Décollé où l'on aperçoit encore aujourd'hui l'empreinte de ses souliers.

Depuis ce temps, les marins le nomment le patron de la et ils l'invoquent quand elle les incommode. (Conté en 1886 par Pierre Leclerc, de St. Cast).

Quand les marins sont enveloppés par la brume, ils appellent à leur secours quelques géants, dont ils racontent les légendes. Un jour, disent ils, que Gargantua revenait de Jersey à Plévenon, il avala la brume qui l'empêchait de reconnaître sa route, et il la garda dans son ventre autant de jours que la baleine avait gardé Jonas. Alors il la laissa échapper en lui disant :

Retourne et reste dans ton pays,
Car si jamais se je rencontre,
Je t'avalerai comme un auf cuit,
Et tu resteras dans mon ventre.

La brume se hâta de fuir, et elle avait en une telle peur qu'elle ne reparut sur les côtes de France que très longtemps après sa mort.

C'est depuis ce temps que les pêcheurs disent pour la chasser:

Brume, prends garde à (toi)
Car voici Gargantua;
Brume, disparais,
Car s'il venait,
Il t'avalerait.
Et dans son ventre tu resterais.

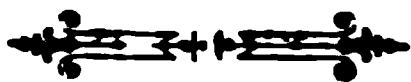
(Recueilli à St. Cast par M. F. Marquer).

Quand il *brume*, les marins appellent le vent, et ils disent :

S'il ventait,
La brume s'en irait.

A Tonga Toufona Bouloutou était le dieu des nuages et de la brume. (Laharpe, t. XXII p. 349) (cf. t. II p. 80).

PAUL SÉBILLOT.





NUOVI APPUNTI

SOPRA

L MASSAROL, LA SMARA, LA REDODESA, LE ANGUANE.



OLTRE che nella Valle di Primiero (Tirolo), ove si dà il nome di Guane alle streghe, trovo nella recente « Guida di Bassano e de' sette comuni » del Brentari, p. 45, che alla Madonna del Covolo, che dista due kil. da Crespano, c'è pure la *Caverna delle Guane* o *streghe*, spelonca che è profonda destra quattro metri e che a manca, dove la grotta finisce in uno stanzone ricco di stalattiti, s'interna per più di otto metri ».

L'illustre Prof. Pellegrini, Direttore del Civico Museo di Belluno, dirigendomi una cortese lettera sui miei piccoli studi ¹, aggiunge preziose notizie pel meraviglioso agordino, le quali erano desiderio raccogliere nelle mie gite future.

Egli aggiunge apprezzamenti propri autorevolissimi, che mi fecero un onore di passare all'*Archivio*, riportando alcuni brani della sua lettera :

¹ Vedi *Archivio*, v. IV, p. 575 e V, p. 32.

« Sulla fine della pag. 5 sta scritto : *el Massarol* con forma che si avvicina al *Massariol* veneziano. Ecco : io per quanto vada frugando nella mia memoria , non ricordo che di avere udito a pronunciare *el mazzarol* colla *z* sibilante o *tz*. D'altronde io credo plausibile la opinione del padre di Lei, che tale parola possa derivare da *massa*, *masseria*, e in tal caso bisogna credere che i nostri villici si sieno lasciati attrarre dalla analogia delle parole *mazzà* o *mazzàr*, ed abbiano quindi mutato *massarol* in *mazzàròl*, quantunque a ciò faccia ostacolo il fatto che, sebbene poco in uso, non sieno tuttavia a loro sconosciute le voci *massara* o *massèra* originate da *massa* o *masseria*.

« La leggenda del *mazzèrol* è viva anche nell'Agordino: spirito folletto più o meno maligno , mena attorno i bambini , li perde nel bosco o fra i cespugli, sta nascosto nei campi di sorgo turco, batte la falce di notte nel bosco ecc. sorprende i fanciulli che vagano pei boschi e prati e trascurano la messa in dì festivo ecc. In Canale (Agordo) ha anche il nome di *Gambarètol*; pur vestito di rosso, serve di spauracchio ai fanciulli, che rapisce e fa smarrire per intere giornate; e questo nome strano par quasi che accenni, con quel richiamo alla gamba , al mito dei satiri ed alle gambe di capra.

« A Rivamonte e Pontalto (Agordo) hanno l'*òm salvàrech* (l'uomo selvatico), che dicono vestito di verde tutto il corpo; e colà ogni anno covrono e vestono un giovanotto di muschio verde e questi il dì di San Marco esce dal bosco e si presenta al villaggio, dove gli fanno gran festa i giovani ed i fanciulli d'ambo i sessi.

« Riguardo all'*òm salvarech* è da vedere anche quello che scrisse il Leicht nel libro : *Età preistorica nel Bellunese*.

« Se non m'inganno, a Pieve di Cadore ed Auronzo pronunziano *massaruò* non *massaruo*.

« La *Smara* è temuta anche nell'Agordino, ma in Canale è conosciuta col nome di *trota* invece di *Smara*. Una giovane di Voltago (Agordo) mi raccontò che per allontanarla le hanno insegnato a dire :

Smara smarada — conta :
 Quanti passi che à la grava,
 Quante ponte che à i spin,
 Quante mole che à i molin,
 Quante strade che è sot Idio
 In prima de venì sul leto mio,

e che la si fa star lungi anche mettendo una scopa o un gratinato sulla finestra.

« La *Redodesa* in Agordo non l'ho mai udita a nominare, e la vigilia della Epifania i fanciulli, come in questi dintorni accendono una catasta di legne nei luoghi elevati e maggiormente in vista; così in Canale, p. e., vanno in giro la sera sulla neve con facelle di fascetti composte di scheggie di legna resinose che ardono e dimenano in memoria della stella dei *magi* e ciò dicono far *pavarù* (veda quanto simile all'ampezzano *pearvò*).

« Qui presso invece i giovani contadini gridano *pan-e-vin*: e non oso ritenere che la prima parola *pavarù* possa derivare, insieme colla seconda, *pearvò*, dalla terza, che sola ha un significato intelligibile, tanto ambedue mi pajono strane ed incondite.

« In qualche parte somigliante alla *Redodesa* o alle *Anguane* è in Canale la *vègia de l'aiva* (vecchia dell'acqua), la quale nel mese di maggio attira i bambini nei torrenti torbidi e gonfi per lo squagliarsi delle nevi, e serve alle madri di spauracchio per tenere lontani i figliuoletti dalle acque in tale stagione, le quali pare che esercitano una singolare attrazione sui fanciulli curiosi e ignari del pericolo ».

Fin qui il Pellegrini; ora ecco una nuova versione della leggenda da me raccolta sulle *anguane*.

Le *anguane* rapivano a Pieve ed altrove roba e bambini, operavano incanti, facevano stravedere.

La popolazione le odiava e ne aveva paura.

Uno da Nebiù (Cadore) pensò d'introdursi nelle loro grotte di Lagole e riprender loro tutto ciò che s'erano appropriate rubando. Così fece, e non seguì lotta perchè erano assenti. Il carro era carico di roba e se ne tornava al paese aspettato da tutti, quando fu visto dalle *anguane* che indispettite gridarono:

In nome di Dio e dela Madona

Car e rode e duto (tutto) de pagogna.

A questa invocazione tutto a poco a poco sul carro scomparve, restando carico soltanto dell'erba di questo nome.

A tal fatto meraviglioso seguivano le grida della gente, delle quali restò ancora a noi questo detto:

Tioò Biottin dighe a Tara

Batatora che Craisetta à dito che carreton è morto.

A Nebiù vi hanno varie famiglie chiamate Pagogna, e dicono sieno quelle che presero parte all'assalto di Lagole.

Negli antri di Lagole il popolo raccoglie sassi che dice *punteggiati* dalle anguane, e vede i loro deschi e le loro *orme* come se fossero presenti, e qualche vecchia famiglia conserva certe figurine di legno dalle lunghe mammelle e dai piè di capra, che dicono essere le loro immagini.

Nella stupenda Valle di Primiero *guana* significa *fata*.

ANGELA NARDO-CIBELE.





MOTTI, SCHERZI, PREGHIERE

DEL POPOLO DI FIRENZE.

1. Morte bramata è un certo desire,
Che sta cent'anni per venire. *Oppure:*
2. Morte bramata
Vita durata.
3. Dove si mangiucà,
Il Ciel ci conduca.
4. Sole di marzo, onda di mare,
Pianto di donna, non ti fidare.
5. Dio ci guardi dalla tossa
E dall'uomo di barba rossa!
6. Dai quarant'anni in là,
O mi duol qui, o mi duol là.
7. Chi va a letto senza cena,
Tutta la notte si dimena.
8. Quel che occhio non vede,
Il cor non crede.
9. Iddio ci guardi in questi tempi crudi:
Son io, la moglie e tre figliuoli ignudi!

10. E se Iddio non ci ajuta e ci riveste
Si mostrerà i c..... come le bestie !
11. Marito scrollati,
Moglie tentennati,
Figliuola ingegnati,
Se vuoi mangiar !
12. In Paradiso si canta e si sona
E di mangiare non se ne ragiona.
13. Speriamo che la duri
Pan fresco e fichi maturi !

14. *Ore di sonno.*

1 ora un condannato;
2 ore un ammalato;
3 ore uno studente;
4 ore uno sdormiente;
5 ore un viandante;
6 ore un cavalcante;
7 ore un corpo;
8 ore un porco;
9 ore un lezzone;
10 ore una troja;
11 il boja;
12 le signorine ;
E il prete.... senza fine.

15. *La forza umana nelle varie età.*

Di venti fonte pura,
Di trenta sulle mura,
Di quaranta sulle lastre,
Di cinquanta sulle scarpe.
Di sessanta sui calzoni,
E di ottanta sui..... !

16. *La settimana della infingarda.*

Lunedì che lune dai,
 Martedì persi la rocca,
 Mercoledì la ritrovai,
 Giovedì la incanocchiai,
 Venerdì la riposai,
 Sabato mi lavai la testa,
 Perchè Domenica gli era festa!

17. *Scioglilingua.*

Ho veduto un giorno un pazzo,
 Ch'era morto già da un pezzo,
 E tirandosi su il pizzo
 Si buttò dentro d'un pozzo,
 Cospargendo poi gran puzzo.

18. *La malattia del figliuolo di una ciana fiorentina.*

Imme' figliolo da piccino gli ebbe ibBenedetto; eppoi e' li enne la Rosalia. Doppo li sopraggiunse la Migliorina, eppo' la Carlottina. I' lo credeo guarito, ma sle'! Ritonfete! E' gli ebbe ivvaiolo e un gran rabbuffo di mali, che formonno tutti un congresso; poi gli enne la Letizia, male a' itTirolo, cumpricato dalla febbre elastica, che da urtimo gli fece venir fuori anche la Filide!

19. a) *Salve Regina delle ciane di Firenze.*

Sarvia della Regina, dreco la Misericordia, vita d'un cieco, spezia nostra, sarvia tua, te chiamao esule, fili e vacche.

A te sospirao, i' gemeo fetente in barca e lacrima la valle.
 I' la eggo educata nostra, *illons in tus.*

Misericordia se' cieli e in ossi e coperte, e lesine benedette, frutti, ventri, tubi novi, posti cocche, esilio tende.

O crema, o pia, o dorce virgola Maria — *Ammenne.*

b) *Salve Regina delle ciane di S. Frediano di Firenze.*

Salvia della Regina, matta dreco la Misericordia, vita d'un cieco, spezia e nostra sarvia.

A te clamao, a te sospirao, a te soppannao; stiacchia le puc-
cie alla Maria. Stiacchia le mia, stiacchia le tue, vecchia sagraca,
un me ne fa piue!...

20. *Pater noster dei beceri di Mercato in Firenze.*

Pate nostro quis in celi sanctificeturre nome tumme; avvenia
regno tumme; fia te volonta stua, in celo en terra.

Pane nostro cotediano da nobissodie e dimitti nobis debita,
nostra, sicutte ette nos dimittitus debitori nostri, sette ananassi
in due casse, intenzione sedie nosse e mulo. — *Ammenne.*

21. *Ave Maria.*

Avenmmaria grazia piena dominò teco beneditta e frustis, e
mulieribusse e beneditti fruttus ventris tui eiusse.

Santa Maria Materdei ora pro nobisse, peccatoribussi, tinche
tinora, mortis nostrisse. *Ammenne.*

22. *Gridate del Lachera.*

a) *Vendendo i cervelli fritti.*

— La lo gradisca un tortiglione! *Oppure:*

— Cervello, fri, fri, fri.

b) *Vendendo il migliaccio.*

— La lo prenda questo còso cardo in bocca.

— Se la 'un si spiccia, ugne ne tocca!

c) *Vendendo la stiacciata unta, nell'estate, colle pere cotte.*

— La gradisca, un boccone, Maria!

— Di questi sughi, 'un c'è sugo!

— Chi ne mangia una, mangia tutt'itteglione!

— Giulebbata la pera spadona!

— Buone, per l'infreddagione, bone!

— Vera burèe!

— Ce l'ho per la canaglia, per la gente ricascata, e per la
nobiltàaaa!



PRONOSTICI E SCOMMESSE

SU LA GRAVIDANZA

PRESSO IL POPOLO DI SICILIA ¹.



APPENA la nuova sposa ha la certezza che dentro il proprio seno vive e si agita la desideratissima creatura, istintivamente fa a se stessa la domanda:—Sarà maschio, o femina? — E lo sposo, con curiosità ed ansia non minore, chiede anch'egli: — Sarà maschio, o femina? — perchè, anzitutto, e' vorrebbero il maschietto, orgoglio della casa e continuatore del nome; e vorrebbero in pari tempo una bambina, inizio di ottima progenie (secondo il proverbio) e futuro indispensabile aiuto della mamma nelle faccende domestiche. E le amiche, e gli amici, che han saputa la lieta novella, provano pur essi la curiosità irrefrenabile sul probabile sesso del nascituro e ci almanaccano su.

— Comare, (chiede confidenzialmente alla sposa un'amica, che su la materia parla *ab experto* e gode fama indiscutibile): da

¹ Riproduciamo questo scritto, che per essere stato tirato a pochi esemplari per le nozze Amalfi-De Angelis, non può trovarsi accessibile agli studiosi.

I DIRETTORI.

che parte sentite voi che la creatura vi picchia? E son colpi secchi, rapidi, come di martello? o non piuttosto formicolii, oscillazioni indistinte e mobilissime che fan trasalire e accapponare la pelle? Perchè, vedete: se è un maschio, e' picchia sempre sul fianco sinistro, e martella con colpi distinti e rapidi; se è una femina, invece, si muove dolcemente, indistintamente, solleticando d'una certa maniera... come solleticherà i cuori quando diverrà una bella ragazza. Il maschio dà forte, ma raro; la femina lieve, ma incessante, molestissimo, perchè la femina è sempre più molesta, più penosa... come dicono gli uomini.

— O che vuol dire, (chiede la inesperta sposina), che mi vengono sì spesso tante vampe al viso, che la vista mi si abbuia e quasi mi svengo, e un dolore sordo e continuo mi trafigge l'anca sì, che non giova il mutar giacitura?

— Vuol dire che voi portate in seno una bionda e bianca angioletta; o non sapete voi i due motti proverbiali degli antichi?

Vampa di facci e tramutazioni,

Ancila biunna veniri voli.

Duluri d'anca

Fa figghia bianca. —

E questi dialoghi e queste osservazioni non si fanno una volta sola, ma si ripetono a riprova, e si ripetono con altre amiche non meno della prima curiose e sapienti, giacchè in arte divinatoria son sempre le donne che pretendono ad un primato, che davvero pochissimi uomini vorrebbero loro contrastare. Ma ben altri fatti ci sono, valevoli a far trarre indubbj pronostici sul sesso del nascituro, e gioverà conoscerli.

Il maschio comincia a muoversi dentro l'utero materno dopo 49 giorni dalla concezione (altri dicono al 90° dì), e però assai prima che la femina, la quale non muovesi se non trascorsi i 120 giorni: e questo fatto troverebbe ragione sulla vigoria propria al feto, giacchè fin dal primo momento di vita si pretende che le femine sieno davvero il *sesso debole*. È per la stessa ragione che il maschio tira que' bei calci di cui sopra è detto, mentre la *debole* Eva si contenta di solleticare adagino adagino.

Ogni pregnante ha le sue voglie, si sa: ma mentre quest'una si limita ad appetire i limoni, le fragole, l'aceto, le frutta acerbe; quell'altra, per contro, va rosicchiando con voluttà la corteccia secca d'un albero, il carbone, i calcinacci, il guscio delle ova e peggio. E bene, di chi la colpa per sì diversi e strani appetiti? Non d'altri che della creatura che ha da venire al mondo. La quale, nel primo caso, sarà un uomo che avrà più o meno di giudizio, mentre nel secondo caso non può essere che una donnetta capricciosa, di testa sventata, isterica, o alla men peggio un ganimede fiacco e sdolcinato, un uomo-femina insomma.

Giungono intanto i « mesi grossi », il parto si avvicina, le mammelle della gravida cominciano a segregare il primo latte, o meglio colostro. Anche questo serve a qualche cosa, perchè può esserci buon oracolo che confermi i risultati delle osservazioni anteriori. Si sprema in un bicchier d'acqua una goccia di esso colostro: va essa al fondo? ecco l'indizio sicuro d'un maschio; resta invece a galla? e allora il feto non può esser che femina. Ugualmente, se quella goccia lattea, fatta cadere sopra piccola monetina di argento o di rame, sarà capace di fare momentaneamente restar appiccicata questa al muro, la certezza del maschio ha piena conferma; se no, resta accertato il sesso femminile. V'ha poi, in questi postremi giorni della gravidanza, altro segno che ci rivela il sesso del nascituro. La gravidanza oltrepassa di qualche giorno i voluti nove mesi? ciò vuol dire che il feto è un maschio, perchè è il maschio che non ha fretta a mettersi in mostra come fa la femina, la quale invece vien fuori qualche dì prima che il nono mese si compia. Del pari, se il travaglio del parto, allorchè viene, è più laborioso e più lungo, non ve n'affliggete troppo, ciò accade perchè s'ha da fare con un maschio, che vien fuori con comodo anche per il fatto fisico della robustezza sua, per la quale sorpassa sempre la femina ¹.

¹ Un proverbio ci dice la delusione de' congiunti che, appunto per il prolungarsi della gravidanza e del parto, s'aspettavano un maschio ed invece non veggon poi nata che una femina: *Ha statu, ha statu*, (cioè, s'è indugiata tanto, la partoriente), *e poi ha fattu fimmina*.

Altri pronostici si cavano da fatti accidentali o procurati. La incinta ha preparato il solito *cannistru*, ossia *li cusu* *li* *ia panza* (il corredo del nascituro), e ne fa il bucato. Or bene, se in tal dì splende un bel sole e tira vento, sì che il lavoro si compie rapidamente, quello è indizio manifesto che ad un maschio andrà quel corredo; andrà invece a una femina se il cielo è coperto o pioviginoso. Dice il proverbio :

Ventu e suli,
 Masculuni;
 Celu griciu e guttumusu,
 Pripàracci lu fusu.

« A una gravida (scrive il diligente Pitрэ) si domanda in forma disinvolta così da non farle capire lo scopo della dimanda: *Chi cci aviti 'ntra la manu?* quasichè abbia la mano imbrattata o malata. Se essa guarda o mette avanti la mano destra o la palma della mano sinistra, se ne trae argomento che il feto sarà maschio; se mette avanti la sinistra o il dorso della destra, femmina. Così anche facendola sedere per terra, se nell'alzarsi si volgerà dal lato diritto, verrà un maschio; se dal manco, una femmina.

« Si ponga mente al mese in che si verificò la prima soppressione del mestruo, ed al mese in cui dovrà succedere il parto, e si sommino ambedue; per esempio: *Aprile* e *Dicembre*. Ora, Aprile ha sei lettere, e Dicembre ne ha otto: somma, quattordici. Poscia si sommano le lettere che compongono i nomi degli sposi, p. e. *Carmelo* e *Vincenza*. Carmelo sette, Vincenza otto: e son quindici. Unendolo al quattordici, somma dei due mesi, si formerà il numero 29. Or dunque: 9, 18, 27...; resta 2. Il numero pari (residuale) indicherà che verrà una femina, e il dispari un maschio ¹.

« Se le fasce che farà tessere la donna incinta saranno un po' strette, è segno che verrà un maschio; se larghe, è segno che verà una femmina.

¹ Questo costume, è bene si avverta, non è propriamente del popolo, bensì della borghesia più o meno istruita.

« Se la donna tesse, e gitta fuori quelle cannuce che sostengono il filato, e che si chiamano *croci*, dovrà badare a chi passi pel primo. Se è un maschio, la partorerà un maschio, e se è femmina, partorerà una femmina.

« Ella stessa, la donna, mette un po' di sale innanzi l'uscio; indi sta a vedere chi primo entri nella sua casa: se un uomo, maschio sarà il neonato; se una donna, sarà femmina. La medesima prova si fa in Mazzara, ove la incinta attinge acqua al pozzo, la gitta dietro le sue spalle senza voltarsi; e dal sesso della prima persona che passa presagisce il sesso del prossimo parto ¹ ».

Nella donna che non è più primipara si cavano altri pronostici col tener presenti alcune particolarità del parto che precesse. Quando questo si compì, la luna era sul crescere? e allora l'atteso infante sarà maschio; era invece sul mancare? e allora aspettatevi una bambina.

Ancora: poneste voi mente ai capelli dell'ante-nato? Se questi presentava un ciuffetto arruffato o, come dicesi, *a chiodo*, contate che lo seguirà un fratellino; se, per contro, gli avete visti lisci i capelli, al successivo parto non raccoglierete che la sorellina. La verità di questa osservazione fu già in antico sostenuta dai Medici, che dal volgo prendevano ed al volgo davano non poche cose; e Pietro de Bairos, nel suo *Vade mecum* (lib. 15, cap. 8), riconosce ne' ciuffetti del neonato non solo il sesso del nascituro, ma pronostica eziandio il parto bigemino: « *Primi partus embryonis caput, statim ac ab utero materno exivit, inspiciatur: nam si capillorum congeriem habeat, et quasi circinos, masculum secuturum fore existimant; sin gemini spectentur circini, gemellos edituram* ».

V'ha poi altro fatto su cui anche certi pezzi grossi della scienza antica portarono la loro attenzione: tali Avicenna, Albumasar, Pietro de Bairos, Geronimo Montuo, Giovanni Alonso de Fonseca, etc. Qual maraviglia se oggi il popolo ve la porta ancor esso, e scrupolosissima? Per conoscere, dunque, se la donna che

¹ PITRÈ, *Usi e Costumi*, vol. II, pagg. 121-122, nel vol. XVI della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*.

partorisce farà altri figli ancora, e qual sesso avran questi, noi dobbiamo interrogare, appena la placenta è venuta fuori, quella parte di essa che dicesi cordone ombilicale. Guardiamolo bene: È esso uniformemente tondo e liscio? O presenta invece delle rughe o de' nodi a mo' di rosario? Nel primo caso, la donna non isperi di divenire ulteriormente madre; nel secondo, farà tanti figli ancora quante sono in numero le rughe notate nel cordone; e, rispetto a' nodi, quelli che appariscono tondi indicano i maschi futuri e il numero loro, quelli che appariscono ovali indicano il numero delle femine. E a chi è pratico e ben osserva, poi, quei nodi posson anche rivelare se ne' futuri parti ce ne saran dei bigemelli, cosa già da Avicenna e da altri pur solennemente affermata e sostenuta per certa.

Se non che, e questa *onfalomanzia* (così fu detta), e le altre divinazioni, avanti cennate, sono fallacissime, com'è chiaro; sì che la scienza oggi si affanna a cercare nella qualità e numero dei battiti del cuore del feto ed in altri segni un criterio per stabilirne il sesso. Ma il popolo, che non conta le smentite che cotidianamente riceve per le pretese leggi sue a cui ciecamente crede, e gl'insuccessi addebita or ad uno ora ad altro accidente, si ostina tuttavia a giurare ne' risultati de' suoi pronostici su la gravidanza. Da qui i dubbj quando questi risultati si contraddicono, il che non è raro; da qui i differenti pareri de' Satrapi della materia; da qui in fine le scommesse.

Ho assistito più d'una volta alla scena seguente. La sposa, che s'è fatta diligentemente ispezionare dalla mammana Giacinta e che ha ripetute volte chiesto il parere di comare Giulia e di comare Apollonia, le più dotte del vicinato, è sicura che partorirà una bimba; il marito, che invece desidera il maschio, ha consultato comar Paola e comar Maddalena, due vecchie di lunga pratica sull'argomento e in fama di fattucchiere, ed eziandio maestro Antonino l'onnisciente barbiere della contrada, che può dar dei punti a' più riputati Medici e Cerusici; e questi tre, secondando i suoi voti, l'hanno assicurato che la moglie darà sicuramente l'erede mascolino della famiglia. Ed ecco in cozzo due pareri, au-

orevoli entrambi. Degli amici della famiglia, che conoscono a puntino il caso in tutt' i particolari, alcuni parteggiano per lei, altri per lui; e poichè, com'è solito fra' Siciliani, in ogni discussione qualsiasi ci si mette del calore e ci si ostina nella opinione propria, nascono tosto le scommesse, mettendosi di qua quelli che parteggiano pel maschio, di là quelli che tengono per la femmina.

Oggi tali scommesse si riducono a qualche fiasco di vino da bere poi in compagnia per inaffiare i confetti e *lu scàcciu*¹, che il padre del neonato suole offrire per la solennità del battesimo; ma in passato, nel secolo XVI, l'uso delle scommesse sul sesso del futuro neonato era fatto sì esteso, e le somme scommesse (poichè scommettevasi per danaro) attingevano tal cifra, che necessaria conseguenza ne furono la sostituzione di persona de' neonati e molti altri dannosi inconvenienti. Le Autorità del tempo se ne impensierirono e pensarono a portarvi pronto riparo: ed ecco qui trascritto un *Bando*, che il Senato di Palermo metteva fuori in proposito²:

« *Bando pro scumissi di masculi e femine.*

« *Eodem (Die xiiij^o novembris vj^e Indictionis 1532).*

« Imperochi alcuni persuni, non timendo Deu, con li loro mali conscienzi et inliciti guadagni annu et mettinu alcuni scommissi di masculo et femina, et dipoy cum bivaragij di li mammani et altri affini permutanu li figli, non senza grandi interesse di li mercanti et chitatini di quista cita, et nexino multi scandali; et volendo a quisto comu si conveni providire, li spectabili et magnifici signuri Officiali Preturi et Jurati, Capitan di armi di quista cita, per lo presenti Bando prohibixino et vetano, chi non

¹ *Lu scàcciu* risulta da ceci e fave abbrustoliti, da noci, nocelle, castagne e mandorle.

² Dal volume di *Atti, Bandi e Provviste* del Senato, anno della VI indizione 1532-1533, a f. 34, nell'Archivio Comunale di Palermo. Il *Bando* trovavasi promulgato nuovamente nell'anno appresso, e si può riscontrare nel cit. Archivio, vol. dell'anno di VII indiz. 1533-1534, a f. 34.

sia nexuna pirsuna di qualsivogla stato et condicioni che digia ne presunma fare tali scumissi, sutta pena di unzi l.^{ta} [cinquanta], oy di stare misi sei carcerato, ad arbitrio di ditti spettabili Signuri; et quilli mezani chi intraveniranno et farranno tali scommissi et partito siano in pena di la frusta et altre pene riservate ad arbitrio di detti signuri Officiali ».

Alle scommesse su la gravidanza accenna un frammento di canzona popolare, raccolto in Partinico, e che riporto per dar termine a questi brevi appunti:

È 'na bedda fantella, 'un cc'e chi diri,
ma mi dispiaci assa' pri me' cumpari.
ca cci vulia macari scummittiri!
ragiuni vera l'happi la cummari.....

SALVATORE SALOMONE-MARINO.





TRADIZIONI

DEMOPSIKOLOGICHE MONFERRINE

I. — Tradizioni popolari laiche.

QUANTRANO anch' esse le tradizioni nel patrimonio demopsicologico dei popoli e meritano perciò di essere ricordate. Ma non si può uscire, in questo caso, dalla cerchia del paese del raccoglitore; la tradizione *vera* è localizzata; fuori della patria comincerebbe subito la critica, ed il vagliamento di essa diventerebbe cronaca e poi storia. La immagine materiale della patria, o delle località che lungamente si abitarono, si stampa fotograficamente nel cervello dell'individuo; quando egli li lascia per molto tempo e poi vi torna rivedendo i noti luoghi, essi lo obbligano colle loro figure a tornare indietro ed a rifare la storia della sua vita passata nel frattempo, mentre dal canto suo anche fatti esteri se li figura succeduti nel proprio paese. Non so se sia succeduto ad altri ciò che accadde a me; leggendo i fatti dei Greci e dei Latini, mancandomi materialmente per ogni fatto la visione del luogo materiale, a questa supplivo col figurare quelle azioni avvenute fra le vie del mio paese natale, per quanto piccolo, addattando alla meglio la scena all'azione. Passando dall'in-

dividuo alla famiglia, dalla patria piccola alla grande, noi allarghiamo facendo sempre più storica, cioè scientifica la tradizione, e così usciamo dalla demopsicologia, per entrare nella storia. Il concetto di patria comune come ora si intende, una volta era ignoto, o si avea con limiti assai più ristretti di quelli d'ora; la patria era culla, scena della vita, tomba, campo di battaglia, tutto insomma. E la vita quanto ivi era più chiusa, tanto era più viva, e l'amore della patria allargare non si potendo, si alzava ed ingigantiva. I poeti più grandi, come Dante, i primi cronachisti latini ed italiani, quando parlano della patria locale dimenticano tutto il mondo. Dante, per esempio, anche immezzo all' oceanica creazione della Commedia, non dimentica mai la sua Firenze, di cui ricorda particolarità che sembrerebbero ridicole immezzo a creazione sì grande quale è il suo poema. Che importano il pozzetto dei battezzatori da lui rotto, e la cerchia d' onde si udiva e terza e nona, e le tradizioni della mamma intorno a Fiesole, ai Romani, ai Trojani? Eppure Dante le ricorda, appunto perchè è prima fiorentino, e poi cittadino dell' umanità, come niuno di noi non dimentica mai nei crocchi dei parenti, di raccontare colle cose vedute fuori di patria, anche le più minute circostanze dei suoi parenti e della sua vita. E ciò fa piacere. Il Petrarca girovaga e randagio, malgrado i versi:

Non è questo il terren che io toccai pria ec.

mostra d'aver amata ben poco la sua Incisa, o Arezzo, e perciò è più bello, ma meno caro di Dante. Così Livio piace più di Tacito, perchè fatto romano per consuetudine racconta con compiacenza patria tutte le favole di Roma antica, come il Villani fa di Firenze, mostrando come gli Dei si occupavano dei più meschini fatterelli di una oscurissima città, facevano parlare statue ed animali, si mostravano amici come fratelli di Roma. Quei fatti non sono veri in sè come è dimostrato dalla critica, ma sono veri demopsicologicamente, perchè rispondono alle esigenze del cuore umano, che del mondo fa una storia per sè, e pospone tutta l'umanità al paese che lo vide nascere.

Premesse queste osservazioni io raccoglierò come potrò le tradizioni demopsicologiche tanto per ciò che riguarda la vita esteriore come per ciò che riguarda la religiosa, facendo così come una cronaca tratta dal volgo, ma non ad uso del volgo.

1. — ETIMOLOGIA.

Le etimologie dei nomi geografici presso il popolo non possono avere nulla di scientifico, ciò è chiaro, ma sono per soprappiù una tradizione favolosa esse stesse. Dai Carpini ebbe certo il nome il mio paese natale Carpeneto; sui colli del quale (salvo in una sola località) le viti hanno sostituito i carpini, succeduti essi stessi, alle antichissime conifere. Ma il popolo trova l'etimologia del nome geografico ben diversamente. A Carpeneto era (sul colle) una peschiera piena dei pesci dette *carpe*, i vicini paesi nemici, di Montaldo e di Trisobbio, ruppero il muro che cingeva la peschiera, l'acqua ne uscì, le carpe scomparvero, ed il luogo fu *Carpe-netto*, netto, ripulito dalle carpe. Andando avanti di questo passo, *Mun-frà* Monferrato sarebbe stato detto così perchè acquistato da un tale che aveva ferrato il suo cavallo con un mattone — detto volgarmente *Mun-frà*, vorrebbe dire ferrato quindi la regione fu chiamata *Mun-frà*, col mattone ferrato. *Strevi d'acqui*, detto in latino *Septebrium*, sarebbe stato fondato da sette ebbri, figli di un padre di altri tre sobrii, che seguendo la sobrietà consigliata loro da lui fondarono il vicino paese di *Trisobbio*. E questa specie di etimologia varroniana, di far derivare *lucus a non lucendo*, si trova anche nel nome di Firenze derivato dal capitano Fiorino di Fiesole, da tu-fie-sola; di Pisa, dal pesarvi che si faceva l'oro, di Barga da un pezzo della *barca* di Noè ivi trovata, di Vercelli (*Wer-celt*) da *Vererts cella*, di Argento e Ferrara, fondate da Ferrarino e Argentano figli di Noè.

2. — BORIA NAZIONALE.

I Romani vantandosi progenie divina si sdegnavano se i popoli non si sottomettevano loro volentieri. Gli Ebrei consideravano se stessi come il popolo di Dio, Carpeneto non può me-

nare molti vantì ma nel suo piccolo ha anche lui la boria nazionale. Il popolo infatti dice che nei tempi antichissimi vi fu una città detta Gran Silia — (Illi in basco vuol dire città ed i Liguri stazielli erano progenie di Jberi) della quale Carpeneto sarebbe stato il centro, ed i paesi vicini di Trisobbia, Roccagrimalda, Montaldo e Cremolino, sarebbero state le porte. — Questa città Silia, (o Illi od Irri od Iria) da alcuni è chiamata *Rondanèla* o *Rondinaria*, ma è incerto il luogo ove fosse posta. Attraverso le nebbie della tradizione si travede Caristo, la città dei Liguri stazielli, distrutta slealmente dai Romani; barbarie che strappò un sentimento di pietà perfino allo stesso Catone.

Carpeneto poi è chiamato dalle sette torri, sette campane, sette fontane.

Le torri furono diroccate dopo che il paese non fu più chiuso nelle vecchie mura ricordate dagli Statuti del 1456 da me pubblicati, ma sono ricordate ancora dai luoghi detti: « *Turriun, raturetta d' S. Barbura, Turr dl' Uratore, Turr di Castè, Turriun dir punt* (levatojo) *Ursett* (ricetto), *Turr dra stra di busard* ¹.

Le sette campane sono ancora fra la chiesa grande e le varie cappelle del paese. Delle sette fontane quelle di S. Marito, Fontanetta Marecaldo, del Gombinello, rimangono, le altre o causa lo sboscamento, o per altre ragioni, scomparvero. La fontana di Tir-iuns tra Carpeneto e Roccagrimalda. in temporibus illis, dava olio, ma poi pel prodotto di essa essendosi bisticciati i due paesi confinanti Dio cambiò l'olio in acqua. Il colle di Tir-iuns in gran parte composto di arenaria, mostra che un tempo vi dovettero abitare persone, o vi si fermò qualche esercito, dal vedere ivi scavato il sasso a foggia di misure pei liquidi. Il popolo ricorda ivi il passaggio di Attila, il flagello di Dio, e la dimora abituale delle streghe, che però nei nostri tempi sono scomparse.

Il paese ora è capo-mandamento, comprendente i vicini paesi di Trisobbio, Montaldo, Roccagrimalda; c'è qualche cosa di capitale da vantarsene pel volgo, che dice ciò avvenire per l'antica

¹ In un vecchio stendardo ecclesiastico, in cui è dipinto S. Giorgio protettore del paese di Carpeneto, si scorgono parecchie torri.

superiorità della Gran Silia sui borghi vicini. Dal secolo XIV in poi per la sua posizione centrale il paese di Carpeneto ebbe anche superiorità e giurisdizione di tribunale sopra i suoi vicini, e ciò servì a ribadire l'idea di preminenza, manifestate dalle canzoncine fatte in loro disprezzo, da me inserite nella prima raccolta dei proverbi monferrini.

Anche Dante fa eco a questo sentimento di superiorità che Firenze avea sulle città toscane e sui paesi circonvicini ricordando i batoli di Arezzo ecc. il villano del Gallazzo e di Signa.

II. — Tradizioni religiose.

La religione cristiana è cattolica, cioè universale, ma il popolo pur prendendo da essa il fondo delle credenze nella scelta dei santi ai quali eriggoni cappelle, o chiese, mostra la sua individualità. Così tutti i paesi hanno templi ed altari dedicati alla Madre di Dio, ma la festeggiano sotto denominazioni diverse, come è noto, che danno origine a preferenze stolte sì, ma esistenti sempre, manifestate dalla ricchezza del tempio, dalle fiere ec.

Ogni paese poi pone se stesso sotto la protezione di tutti quei santi che o il principe, o il suo interesse speciale gli hanno consigliato di venerare. A Carpeneto il protettore del paese è attualmente S. Giorgio, al quale è dedicata una chiesa fuori dell'abitato sulla cima di un colle, chiesa già ricordata dagli statuti del 1456. La statua del Santo guerriero era stata ivi posta dapprincipio, ma all'indomani si trovava sempre nella chiesa maggiore del paese, segno che lì doveva ivi stare, ed ivi fu lasciata. Questo è Santo imposto dal governo. Teodoro Paleologo figlio di Violante o Giolanda di Monferrato sposa di Andronico Paleologo, venendo a ripigliare nel 1305 il dominio del Monferrato, fu aiutato dagli Spinola di Genova coi quali si imparentò. Carpeneto nel 1305 era dato in feudo agli Spinola che introdussero certo S. Giorgio, patrono di Genova anche nel nuovo feudo e denominarono Polcevera dal fiume genovese una via che ancora conserva lo stesso nome. Più antico santo doveva essere stato San

Martino, il santo dei Franchi, al quale un giorno era stata dedicata una cappella che oggi più non esiste, mentre rimane il nome di S. Martino ad una regione. E più antichi di S. Martino, sono certo S. Siro e S. Pietro suo maestro, dei quali si espongono i busti in certe feste dell'anno. Risaliti così ai primi predicatori della fede cristiana, piace vedere come il popolo accomoda i santi ai suoi bisogni. E da S. Giorgio protettore dei cavalieri, passa a S. Bovo o Bobo, o Bovone, protettore degli animali come altrove è S. Antonio Abbate. Questo era ed è ancora venerato in una cappella fuori del paese. A Parma è dipinto questo S. Bobus sui muri del portico dell'ospedale a cavallo di un destriero, a Carpeneto invece a cavallo di un bue.

Contro i fulmini veniva pure edificata una cappella che vidi io ragazzo, ed ora più non esiste, a Santa Barbara ed a San Simone, *chi dlibàro da u lamp e da ù trun*, che liberano dal lampo e dal tuono.

Contro i mali degli occhi, delle mammelle, dei denti bisognava pure premunirsi, e non potendo fare nuove cappelle, si fece fare a Carpeneto un quadro, colle immagini di S. Agata, Santa Lucia, Santa Apollonia ¹.

La credenza del medio evo di non morire di mala morte se dentro la giornata vedevasi l'immagine di S. Cristoforo, indusse certo i Carpenetesi ad edificare una cappella che ancora esiste a Sant'Alberto, a San Defendente ed a San Cristoforo. Così c'era per i mali più gravi del corpo un santo protettore, uno per la guerra, uno per gli animali più necessari, e la chiesa principale per il culto in genere. Roma da tutte le città conquistate traeva a Roma gli Dei vinti, che diventavano anche suoi; ogni paese da tutta la cristianità sceglie quei santi che più gli accomodano. Nella poesia popolare ciascuno di questi santi ricordati a Carpeneto doveva certamente avere un canto, io però non ho

¹ Negli Statuti di Milano, parte 2, cap. 233, sono proibiti di andare in giro: *Dantes gratiam Sancti Pauli aut Sanctae Apolloniae, aut predicantes brevia pro febribus.*

potuto raccogliere che quello di S. Giorgio alquanto letterario, ed il canto di S. Barbara.

In una vecchia *Dottrina* che ebbi fanciullo per le mani c'era anche un canto per San Siro, S. Ambrogio e San Maggiorino, i tre Santi cui è dedicato il Duomo della città d'Acqui venerati a Pavia, capitale della Liguria negli ultimi anni dell'Impero Romano; e mio padre dicevami che ai tempi suoi quel canto facevasi ancora udire in chiesa, ma oggi non si sente più.

La pietà dei nostri antenati era molta, e la festa di un santo, anche in un piccolo paese, era un avvenimento; anche adesso il giorno di S. Giorgio che è sempre il 23 aprile, serve per punto di partenza per contare il tempo: Or fa un anno a S. Giorgio—Vi pagherò quest'altro S. Giorgio—Rinnoverò il vestito od il contratto al futuro S. Giorgio. In tutta l'Italia superiore i contratti rurali si rinnovano a San Martino che è agli 11 Ottobre, sicchè a Carpeneto è il proverbio: *Vaga sesta, vaga nona, San Martin l'è sempr a j inze*, cioè è sempre agli undici d'ottobre — *A San Martin tasta* (assaggia) *u to vin*. Nelle *sagre* d'una volta c'era come una esposizione dei nostri giorni, colla differenza, che le nostre esposizioni sono più serie e musone. Allora invece giullari, e canta storie, venditori di armi, di panni, di reliquie, di medicinali, ciarlatani animavano le fiere, che seguivano le sagre come l'ombra il corpo. A Carpeneto d'Acqui, ad un ragazzo si dice: *Stà brav, ch'a t' catrò ra fera*, ti comprerò la fiera, cioè ti farò un regalo di dolciumi, o comprerò un cavalluccio, un fazzoletto ec. L'uso delle fiere, dei mercati, dei *forum*, è prettamente romano. L'uomo è la gioja dell'uomo, dice l'Edda, e propriamente il primo mercato che nei numerosi *forum* e *nundinae* e *trivia* facevano i Romani, era quello di rallegrarsi vedendosi così riuniti in un sol luogo.

I barbari settentrionali che fino al mille rimasero in Italia, avversavano queste feste, fiere, ritrovi, perchè ivi l'umanità traeva buoni auspicî contro la tirannide. In tutti gli statuti sono bene stabilite e cautelate le fiere e le sagre, dalle quali pigliò origine non solo la poesia sacra popolare ma anche la drammatica prima

dentro la chiesa stessa, poi sotto il portico, o sul sagrato, poi fuori.

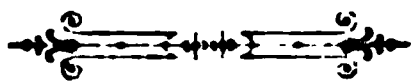
Santi venerati posteriormente a quelli già ricordati sarebbero a Carpeneto quelli della chiesa dell'oratorio, cioè S. Giovanni de Matha, S. Felice, S. Carlo. Ivi officiano i Battuti, ossia la compagnia dei Battuti rossi sotto la invocazione della Trinità, che aveva per iscopo la liberazione degli Schiavi dalle mani degli infedeli. A Montaldo Bormida, paesello vicino a Carpeneto, i Battuti sono, come furono originariamente nella loro creazione ai tempi di Re Carlo d'Angiò, vestiti di bianco, ed hanno nella cappa un buco, attraverso il quale una volta si faceva quello *scoramentum aut verberamentum*, come dice Ricobaldo cronachista ferrarese nel 1269, che loro ha dato il nome di *battuti*.

Posteriormente ancora a Carpeneto venne venerato San Rocco, dichiarato protettore degli appestati dopo la peste descritta dal Boccaccio. Per questi santi posteriori la musa popolare religiosa, non ebbe canti, che io sappia, *carent vate sacro*. Infatti sono ben pochi i nomi dei battezzati che li ricordino nel libro del battesimo da me compulsato. Anche questo libro ci mostra i tempi mutati. Una volta non si usciva da S. Giuseppe, dal Giovanni Evangelista, S. Giorgio, S. Pietro, S. Matteo. Ma colla nuova èra, noi passiamo ai Dante, ai Virgillii, ai Ferrucci, ai Michelangioli, agli Amedeo, agli Umberto — Segno dei tempi!

Così, come per solito, noi, fatti adulti, dimentichiamo quasi affatto i pensieri che avevamo da bambini, un'età dimentica anche nella religione, non la sostanza, ma la forma della sua antecedente, e non muta, ma rinnova, come tutte le cose del mondo, il suo culto.

Parma, 9 maggio 1886.

GIUSEPPE FERRARO.





NUOVA RACCOLTA DI PROVERBI NICOSIANI DI SICILIA



EL dar alla luce questi pochi proverbi che, come gli altri di Nicosia inseriti nell'*Archivio*¹, trovan riscontro ne' siciliani raccolti e pubblicati in quattro volumi dall'infaticabile Pitre², è mio intendimento fornir valevoli e sicuri documenti di studio ai cultori della dialettologia neolatina. A tal uopo ho cercato d'accostarmi, il più che mi fosse possibile, alla genuina pronuncia del popolo, modificando un po' la grafia che adottai nella precedente pubblicazione, come mal rispondente al mio proposito.

A far ciò m'invogliarono: uno studio più attento e accurato della pronuncia del mio dialetto e la lettura d'un opuscolo di G. De Gregorio³, il quale se n'è degnamente, benchè in parte, occupato. Mi sarebbe stato assai caro poter seguire la grafia ortofonica del suddetto autore, ma due gravi motivi me lo hanno impedito; poichè i segni grafici adottati dal De Gregorio, e dal-

¹ Fascicolo I. Anno 1886, pag. 68-74.

² *Proverbi siciliani*. L. Pedone Lauriel; Palermo, 1880.

³ *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*. E. Loescher, Torino 1884.
Oppure: *Archivio glottologico italiano*, vol. VIII, punt. II.

l'Ascoli prima di lui, non sono intesi da molti lettori e mancano inoltre a molte tipografie dell'isola, compresa quella nella quale si stampa l'*Archivio*.

Ecco perciò alcune osservazioni che io ritengo di qualche utilità pratica per la retta lettura del mio dialetto:

1° Il suono del gruppo *sg*, che, per la Sicilia, si riscontra ne' soli dialetti delle così dette *colonie lombarde*, è identico a quello della consonante francese *j*, seguita da vocale.

2° La *r* iniziale è aspra, eccetto nelle parole *'randu*, grande; *'rangiu*, arancia e in poche altre ch'io scrivo con l'apostrofo, per compenso dell'iniziale (per lo più una *g* o una vocale) caduta.

3° La *n* finale è sempre nasale, come in francese. In alcune parole però si fa sentire dopo la *n* finale il suono lievissimo di una *g*, suono originario, che si conserva ancora e più spiccatamente in Piazza, dicendosi quivi *ciang*, piano; *cing*, pieno, e così via.

4° Le *e* scritte in corsivo sono mute, alla maniera francese. È però mestieri osservare che, pronunciando una parola contenente delle *e* mute, si devono far sentire distintamente tante sillabe quante essa veramente ne ha.

5° La *i* del plurale, sì dei nomi che degli aggettivi, contrariamente a quel che dice il De Gregorio ¹, non sempre resiste; poichè il suono di essa si avvicina molto a quello della *e*, e nel plurale di alcuni nomi polisillabi, ch'io scrivo con una *e* muta in fine, la *i* non si fa affatto sentire.

Chi poi volesse, per motivo di studi glottologici, formarsi un'idea approssimativa di tutte quelle (mi si passi la frase) sfumature vocali, che fanno della parlata nicosiana un assai difficile dialetto, vada a consultar l'importante opuscolo del De Gregorio.

I proverbi che seguono sono ordinati alfabeticamente e, a renderne facile l'intelligenza, ho aggiunto in pie' di pagina a ciascuna parola la versione letterale italiana.

¹ Op. cit., p. 14, nota 101.

P R O V E R B I.

A massara zernu e 'mpasta

E u furnu cunza e guasta.

A 'Nunziata

'Mara dda vigna che nen è pudàda!

Aprile fa i sciuri e i beddizze

E ha l'onuru u misu de Maju.

A regina

Ha besògnu d' a vesgina.

A squaghiàda d'a nivu se videnu i pertùsgi.

Casa a ddughia

Sundeghie u sulla.

Casa che nen vidu sùu, ghie trasu u miedegu.

Casa quantu stai, vigni quantu bivi e terri quantu vidi.

Cavàu giastemà ghie ddùsgiu u piu.

Chiachieri e tabachieri de ddignu u Munte nen ne 'mpigna.

Chi desia, chi fastedia e chi mùoiru a desiàndu.

Chi ddieva u pan dô nutaru ddieva u pan dê soi figghi.

Chi dui reteni vo' segutè

O l'una o l'altra ha da ddascè.

1 La massaja cerne e impasta e il forno acconcia e guasta.

2 (Per) l'Annunciata, (25 marzo) povera quella vigna che non è potata !

3 Aprile fa i fiori e le bellezze ed ha l'onore il mese di Maggio.

4 La regina ha bisogno della vicina.

5 Allo squagliarsi della neve si vedono le buche.

6 (Ad una) casa allogata sfondale il pavimento.

7 (In una) casa che non vede sole v'entra il medico.

8 Casa per quanto stai, vigne per quanto bevì e terre quante ne vedi.
sottinteso « compra »).

9 Cavallo contro cui s'impreca gli luce il pelo.

10 Chiacchiere e tabacchiere di legno il Monte non ne prende in pegno.

11 Chi desidera, chi prende a fastidio e chi muore desiderando.

12 Chi leva il pane al notaro leva il pane ai propri figli.

13 Chi due fila vuol seguire o l'una o l'altra ha da lasciare.

- 14 Chi fa 'mprasgi fa sette peccàì murtàì.
- 15 Chi nièsciu d'a porta
Se fa u cuoru quantu 'na sporta.
- 16 Chi sàuva p' 'u ndumàn
Sàuva p' 'u can.
- 17 Chiutostu pocu godu, che assai trivuliè.
- 18 Chi vuo' u fuogu s'u va a zirca.
- 19 Comu fiètu pe 'na testa
Agusci fiètu pe 'na resta.
- 20 Così 'mari
Tiènele cari.
- 21 De mattina 'mpaia
De seira spaia.
- 22 De Settimbru nen ne pigghiè
E d'Ottubru nen ne ddascè.
- 23 Gaddina che camina
Se recuòghiu c' a bòzza china.
- 24 Guardate u tò e nen fai màù da nuddu.
- 25 I figghi chi i caga s'i naca.
- 26 I paròdde su' comu l'oulivi.

- 14 Chi fa un piacere fa sette peccati mortali.
- 15 Chi esce dalla porta si fa il cuore quanto una sporta.
- 16 Chi mette in serbo per l'indomani mette in serbo pel cane.
- 17 Piuttosto poco godere, che assai tribolarsi.
- 18 Chi vuole il fuoco se lo va a cerca (a cercare).
- 19 Come puzza per un capo, così puzza per una resta. (È sottinteso « d'agli »).
- 20 Cose amare tienile care.
- 21 (Se piove) di mattina aggioga, (se piove) di sera (ore pomeridiane) digioga.
- 22 Di Settembre non ne pigliare e d'Ottobre non ne lasciare. (Per la seminazione).
- 23 Gallina che cammina si ritira con il gozzo pieno.
- 24 Guardati il tuo e non fai male a nessuno (ad alcuno).
- 25 I figli chi li fa (caca) se li culla.
- 26 Le parole sono come le olive.

- 27 L' arma è una.
- 28 L' eugua è oru.
- 29 Muda tizzùn
Che paru barùn.
- 30 Nen resveghiè u can che dormu.
- 31 N'ò malatu che 'nghiè cura
Vaghi a seira quandu scura.
- 32 'Nsalàda bien cunzàda
Pocu 'citu e assai ughiàda.
- 33 Omu de vin '
Nen va mancu 'ncarrin.
- 34 Pelusu, venturusu.
- 35 Quandu u peciddu se mitu c'u 'randu, a mala banda i ber-
tuli 'mpindu.
- 36 Quantu ghiè d'u mia scalùn ô tò, tantu ghiè d'u tò ô mia.
- 37 Quantu va n'amigu 'nchiazza nen vanu cent'unzi 'ncascia.
- 38 Russura de matina,
Oi vintu, oi pruvina.
- 39 Saccu vacantu nen po' stè a l' erta.
- 40 San Valentinu
Primavera è marini.

- 27 L'anima è una. (È una specie di giuramento).
- 28 L'acqua è oro.
- 29 Muta un tizzone (?) che pare un barone.
- 30 Non isvegliare il cane che dorme.
- 31 Dall'ammalato che non c'è cura (del quale non ti curi), vacci la sera
quando scura.
- 32 Insalata ben condita, poco aceto e assai ogliata.
- 33 Uomo di vino non val manco un carlino.
- 34 Peloso, avventuroso.
- 35 Quando il piccino si mette (vuol gareggiare) col grande, a mala parte
le bisacce appende.
- 36 Quanto v' è dal mio scalino al tuo, tanto v' è dal tuo al mio.
- 37 Quanto vale un amico in piazza non valgono cent' onze in cassa.
- 38 Rossezza di mattina, o vento o acquerugiola.
- 39 Sacco vuoto non può star diritto.
- 40 San Valentino, primavera alle marine.

- 41 Sciumu che gria passeghi segùru
Sciumu turdu scàntete.
- 42 Senza grai nen se canta missa.
- 43 Se u tò te rustu nen te mangia mai.
- 44 Se voi bien do tò vesglin
Curchete pristu e sùsete matìn.
- 45 Sonni e 'ncantaminte nen ne cridu nientu.
- 46 'Te bisogni e necessità se canùsciu u coru de l'amsge.
- 47 'Te cosi de l'avari truòveteghie.
- 48 Terra che nen se viestu idda nen fa p' u patrùn.
- 49 Terri menzu a via
Se ne tirenu 'na speria e se besògnu ghiè macà tutti.
- 50 U curnù è canusciù ò sò paisu, u minchiùn unda va va.
- 51 U ddieitu è 'na gran cosa .
Se nen se dormu se reposa.
- 52 Unda va u nudu, va u vintu e u scumuòghia.
- 53 Zai e frustièri
N'i cridu voluntieri.

- 41 Fiume che grida passagli (attraverselo) sicuro, fiume tranquillo temilo.
- 42 Senza denari non si canta Messa.
- 43 Se il tuo (parente) t'arrostitisce non ti mangia mai.
- 44 Se vuoi bene al tuo vicino, coricati presto e levati di buon mattino.
- 45 Sogni e incantesimi non ne creder niente.
- 46 Ne' bisogni e necessità si conosce il cuore degli amici.
- 47 Nelle cose degli avari trovatici.
- 48 Terra che non si veste da sè non fa pel padrone.
- 49 Terre in mezzo (vicino) alla via, se ne tirano (usurpano) una porca e se bisogno v'è, anche tutte.
- 50 Il cornuto è conosciuto al suo paese, il minchione dove va va (ovunque vada).
- 51 Il letto è una gran cosa, se non si dorme si riposa.
- 52 Dove va il nudo va il vento e lo scopre.
- 53 Ciarlatani e forestieri non li credere volentieri.

MODI PROVERBIALI.

- 1 Fè muojru c' u fietu d'u carbun.
- 2 Fè passè a sì c' à carnu salàda.
- 3 Fu comu l'eugua 'ta Maju.
- 4 Ghie caditu u maccarrùn to tumàzzu.
- 5 Ghie fietu ancora a bucca de ddàitu.
- 6 Ghie fi fè u ballu de l' ursu.
- 7 Ghie fi fè 'nghiaruòu.
- 8 Ia c' u graviu e tu c' u pensia.
- 9 Ia me mangiu a zevùdda e da l' autri ghiardenu l'uogghi.
- 10 Quandu nen ha che fè spièncena a gatta.
- 11 Se ficca to cornu d' u bò.
- 12 Te fumu comu 'na vùupu.
- 13 Vull a buttù china e a mughie 'mbriaca.

- 1 Far morire col puzzo del carbone.
- 2 Far passare la sete colla carne salata.
- 3 Fu come l' acqua in Maggio.
- 4 Gli cadde il maccherone nel formaggio.
- 5 Gli puzza ancor la bocca di latte.
- 6 Gli fece fare il ballo dell'orso.
- 7 Gli fece fare una spira. — Dicesi nel senso di « spacciare rapidamente una cosa o una persona ». — Son chiamate *ghiaruói* quelle spire che fa la *cuna*, culla, (specie di dondolo usato dai ragazzi per passatempo), quando non si sa ben dondolare; per similitudine quella spira che fa un oggetto, cadendo, per causa d'una violenta spinta.
- 8 Io col travaglio e tu col pensiero.
- 9 Io mi mangio la cipolla e agli altri ardono gli occhi.
- 10 Quando non ha che fare, pettina il gatto (s'intrica, cioè, in affari che non gli riguardano).
- 11 Si ficca nel corno del bue, (parlandosi del freddo).
- 12 Ti affumico come una volpe. (Modo minaccioso).
- 13 Voler la botte piena e la moglie ubbriaca. (È sottinteso « A un tempo »).

MARIANO LA VIA BONELLI.



LA TARANTELLA

BALLO POPOLARE NAPOLETANO



TARANTELLA è un ballo salteruccio e popolare di Napoli, che a Roma si dice *Saltarello*; e quanto è popolare, è sempre tradizionale e talora d'immemorabile antichità. I costumi cristiani hanno forbito alquanto e mitigato le lascivie di questo tripudio, al quale, non pure la danza e la mimica e la musica eroica e pastorale, ma la licenza più sfrenata della bisca e del postribolo davano qualità, mettendolo ancor per ciò nel gusto delle plebi e dei vernacoli latini.

Il Manuzzi registrando questo vocabolo, si contenta di dire che è una *sorta di ballo*: quando egli è appunto il ballo *nazionale* d'Italia, la patria dei baccanali, donde noi l'abbiamo redato. E quindi tortamente il Fanfani ¹ gli cerca ragioni di origine e significato nella virtù di guarire da mortal sopore gli attarantati; sognato rimedio e sollazzo di sognato male.

Gli inesperti cercano in ciò, che non è, la ragione di quanto non sanno.

¹ FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, v. II, 969.

La Tarantella napoletana non è guari dissomigliante dal *Sal-tarello* romano e dalla *Tresca* o *Trescone* toscano, comechè i nomi non ribattano e sia oscurissima la origine loro. Certamente che il vocabolo *Tresca* non deriva dal greco o provenzale o tedesco, come sognarono alcuni filologi ¹.

Se fosse vero quel che afferma Muratori sulla fede del Ferrarì, che i latini dei bassi tempi abbiano chiamato *Triscare* il lavoro di battere il grano, *Tresca* varrebbe altrettanto, che una danza dei mietitori e trebbiatori. Ma questo *Triscare* io non l'ho incontrato mai nei libri e nei codici; laonde più verosimile è che *Tresca* scenda da *Strica-Striga*, che era il piazzale degli accampamenti, ove si governavano i cavalli e dove licenziosamente i soldati avranno intrecciate loro carole, le quali saranno passate dai quartieri nelle aie, quando il soldato cambiava la spada in marra. E così *Tresca* e *Trescone* varrebbe altrettanto che un ballo da soldati e mietitori. È un sogno questo nostro, un sogno, come quello di altri; ma è veglia quanto segue.

Tarantella deriva dalle vesti speciali, che usavano nei baccanali; e perchè erano foggiate di morbidi e trasparenti velli di Taranto, furono chiamate *Tarentinula* o *Tarantinidion* ². E comechè fosse una divisa muliebre, era propria eziandio degli uo-

¹ DANTE, XIV, 40. — PETRARCA, *Trionfi*, IX e BENVENUTO DA IMOLA nel commento presso MURATORI *A. M. E.* I, 1058 — II, 1322-23; il quale con manifesto errore deriva il vocabolo *trebbiare* da *triturare* e *tribulare*; quando invece *trebbiare* e *trebbio* scendono da *trivim*, e *triturare* è il corrispettivo dell'italiano *triturare*, e *tribulare* di *tribolare*. Nè corrono più spedite in questa parte le etimologie della Crusca, Tassoni, Castelvetro, Menagio e Ferrarì, allegati da lui; nè le costoro conclusioni reggono al cimento della buona critica.

² POLLUCE, VIII, 13, 17, — LUCIANO, *dial. Merc.* VII *et de Calumn.* non *tem. cred.* c. 16-III, 147. — I latini non hanno lasciato indizio alcuno, ch'io mi sappia, ma solo gli scrittori greci. Evidentemente per qualla ragione, che rende i forestieri più tristi e minuziosi dei paesani nel descrivere gli usi e costumi nostri, che tutti conoscono fra noi, e passano perciò inosservati sotto i nostri occhi.

mini.e Bacco stesso incontra rappresentato con quella roba indosso, atta più a palesare che a velare la nudità ¹.

La *Tarantella* è una ridda selvaggia, governata dal suono di strumenti fatti scoppiettare dalle mani degli stessi danzatori. Dai crotali e nacchere le danzatrici spremevano cadenze e armonie di schianti e crepiti; mentre il ballerino dal cembalo sprigionava un rombo che rintronava e affascina; uno stormo sonoro che inebriava ed esaltava. Il cembalo antico era d'altra foggia e materia dal tamburello moderno. Il quale è un cerchio foggiato a a mo' di vaglio e crivello con la pelle tesa e tutt'intorno bucato come di altrettante nicchie, dentro le quali sono infilate piastrine di metallo e bombolini, che ad ogni sguisciar delle dita sul disco, si agitano e rimescolano, mandando acuto e argentino tintinnio; al quale tien quasi bordone il tuono più grave e solenne della pelle ripercossa. Il tamburello o cembalo è materia e strumento, non pure di armonia, ma di misura e mimica in mano al garzone, il quale con garbo forese se lo reca sul capo, facendo arco delle braccia; o piegandole come festone, dietro le reni lo nasconde; ovvero lo porge innanzi al petto, come coppa o scodella, con leggero scuotimento dimenandolo, o vibrandolo improvvisamente con gagliardi e risoluti guizzi alle orecchie della dama. Talora lo tiene penzigliante sulle proprie spalle, ovvero teso sulla testa di lei, premendo il fianco col dorso della sinistra mano; ed agitando lo strumento, quando repentinamente con rincalzato scoppio, e quando con lento sussurro e dolce mormorio imitando le note irose o smorte e cadenti degli sdegni, delle paci e del bisbiglio arcano degli innamorati. Ora timidamente s'inginocchia in aria supplichevole, ora si allontana colla speditezza di chi abbomina e abbandona; talora s'arresta col cipiglio del danno che condanna; tal'altra si avventa ratto o tortuosamente si avvolge come fosse ammaliato e adescato, con mille gesti e lazzi e con svariatisimi garbi. Gli scambietti e le capriole, sono accompa-

¹ SENECA, ep. 90, pag. 264 ed Lips. 1853. Elegantissimamente PETRONIO, c. 55, pag. 273 ed. traiecl. 1709, descrive questo drappo colla formola: *Ventum textilem — nebula lineæ*.

gnate da sì leggiadri vezzi e grottesche smancerie, ch'è un desio a vedere. L'occhio talora languente, spasimato, procace, e talora eziandio impudico e imbambolato dal vino, seconda il portamento della persona, che si mostra quando altera e risoluta, quando dinoccolata e svenevole, riflettendo tutti gli atti e le movenze delle gambe, delle braccia e sino delle dita che strimpellano sul cembalo.

La dama dal canto suo si porge ora ritrosa ed ora arrendevole, e colla pupilla inebriata e il sorriso eloquente ed arguto si fa pernio ai munlinelli e avvolgimenti del damo, reggendosi la gonna e dolcemente agitandola a mo' di altalena o facendone grembo innanzi a sè, come in atto di chiedere e raccogliere qualche cosa. Ancor essa alla sua volta solleva in alto le braccia, tenendo una mano agganciata e ciondoloni sul capo e l'altra pigiata sul cuore con mille riprese e parate e ritornelli di soprammano, di sottommano, di scancio, di sgembo e di fronte, roteando come l'arena, quando il turbo spira. È dunque la *Tarantella* e il *Saltarello* e il *Trescone* una ispirazione e un linguaggio improvvisato; e laddove negli altri balli il passo prende la misura del suono, quivi la musica è generata dalla danza e dal dramma e sono autori dell'armonia e del metro i medesimi che danzano. La trasteverina, la montigiana, la popolana della Suburra e della Regola, che ride con tutti e non ama alcuno, come degna erede di un popolo che strinse tutto e nulla abbracciò, molto si compiace e con molta grazia e squisiti vezzi si comporta in queste danze eroiche. Le quali, siccome fu detto, erano su per giù la ridda dei baccanali e domandavano perciò che i danzatori avessero indosso la *Tarentinula*; quindi molte statue, indicate dagli scrittori dell'arte, come baccanti non lo sono altrimenti, perchè manca loro la divisa, e sono invece semplici danzatrici. E questa erudizione intorno alla *Tarantella* è tanto più preziosa, in quantochè passò inosservata sotto gli occhi degli scrutatori più insigni delle antichità, i quali trattarono delle vesti e danze dei Romani ¹.

M. FRANCESCO LIVERANI ².

¹ GRONOVIO, VII, 209 = VIII, 1239 = IX, 940 = GREVIO VI. Il solo LAURENZI, p. 940 notò il *Tarentinidion*, ma senza fermarvisi più che tanto.

² Dalla *Rivista Sicula*, an. III, v. VI, fasc. IX, pp. 272-75. Palermo sett. 1871.



SCONGIURO E POESIA

AL PROF. GIACOMO LUMBROSO.



INVITANDOMI a comunicarle quelli appunti, che io più volte le ho detto d'aver raccolti intorno a certe formule poetiche di scongiuro usate a tempi diversi e in più luoghi d'Italia, Ella mi ha messo in una condizione difficile: poichè a me, affatto ignaro di quella che oggi è una vera scienza delle tradizioni e costumanze popolari, potrà accadere di ricantar cose notissime, e di ricantarle proprio a lei, solenne intenditore di questa materia, come di altre nobili discipline. Pur Ella m'incalza, e non voglio durar più oltre nel silenzio, che potrebbe parere scortesia; e così alla buona, senza pretesa di risolvere problemi, grandi o piccini, le dirò quel che so di un argomento, se non altro piacevole.

E mi rifaccio dal Boccaccio; leggendo il quale (e a legger quel divino *Decameron* io ritornerò volentieri assai spesso, *in fin che il danno e la vergogna duri* del presente scrivere sciattamente e volgarmente) fermarono più d'una volta il mio pensiero alcuni luoghi dove il grande novellatore parla di liete incantagioni. Ella li avrà, senza dubbio, in mente; e ricorderà, nella prima novella

della settima giornata, la monna Tessa moglie di Gianni Lotteringhi, *bellissima donna e vaga*, la quale i colpi battuti dal suo giovine amante alla porta della casa gabella al marito, improvvisamente ritornato, come segni della fantasima sopravveniente a turbare i coniugali riposi, e trae il semplice uomo a incantarla per mezzo d'una *santa e buona orazione* apparata alla perdonanza di Fiesole; e forse ricorda anche cotesta orazione, che, come *molto valevole*, Emilia, una delle liete raccontatrici del *Decameron*, raccomanda alla gioconda brigata :

Fantasima, fantasima, — che di notte vai,
A coda ritta ci venisti, — a coda ritta te n' andrai :
Va' nell' orto — a piè del pèsco grosso :
Troverai — unto e bisunto
E cento cacherelli — della gallina mia :
Pon bocca al fiasco — e vatti via
E non far male a me — nè a Gianni mio.

E il Boccaccio aggiunge che, se ciò intervenne a Gianni Lotteringhi, qualcosa di simile toccò anche a Gianni di Nello; salvo la diversa incantazione, che fu la seguente:

Fantasima, fantasima — vatti con Dio,
Che la testa dell' asino — non vols' io :
Ma altri fu, — che tristo il faccia Iddio,
Ed io son qui — con Gianni mio.

Ella ricorderà ancora frate Rinaldo, che in Siena convertì per forza di loica madonna Agnese sua comare, e sopraggiungendo il marito di lei si diè a far l'incantazione ai vermini del figliuolo; e se il Boccaccio non riferì le formule, qualche maligno ha voluto affermare che fu perchè il frate non ebbe tempo a dirle, tutto occupato nelle dimestichezze colla comare: che non fu vero, nè i frati giocaron mai di simili tiri ai lor fedeli; chè anzi, s' Ella avrà pazienza, cercheremo insieme le parole proprie dette dal santo uomo ¹. Chi non disse le promesse parole d'incantazione furono invece Bruno e Buffalmacco, quando prepararono a Calandrino l'inganno per farlo passare come rubatore del porco e gli avvelenarono la bocca colle galle dell'aloè confettate per galle di

¹ *Dec. G. VII, n. 3^a.*

gengiovo; e pure aveva promesso Bruno per tutti e due: *io farò stanotte insieme, con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle*¹: ma questa volta ancora il danno del silenzio non è grave, perchè la formula e le cerimonie relative ci sono state conservate d'altra guisa, come vedremo più là. Intanto Ella ripensi ancora una volta al Boccaccio, per quella più nuova incantagione, colla quale donno Gianni di Barolo aveva promesso di tramutare in una cavalla la moglie di Pietro da Tresanti; e come all'incantesimo:

Questa sia bella testa di cavalla,
 Questi sieno belli crini di cavalla,
 Queste sieno belle gambe [di cavalla,
 Questi sieno] belli piedi di cavalla,
 Questo sia bel petto di cavalla,
 [Questa sia bella schiena di cavalla,
 Queste sieno belle groppe di cavalla,
 Queste sieno belle coscie di cavalla,
 Queste sieno belle gambe di cavalla],
 E questa sia bella coda di cavalla;

come all'incantesimo, dicevo, s'accompagnassero certi atti del prete via via più disinvolti sino all'ultimo, che fu quello del piuolo, e che stancò la pazienza del marito e compare e lo fece parlare, sì che l'incantagione fu guasta perch'ei voleva cavalla senza coda².

Leggendo coteste novelle boccacesche viene naturale la domanda: il Boccaccio ha egli inventato e foggiato di suo le formule delle incantagioni? o pur non ha fatto altro che ricoglierle dalla bocca del popolo e adattarle ai suoi racconti? Si potrebbe rispondere, senz'altro, ricordando che il Boccaccio, osservatore finissimo e arguto di ogni aspetto della molteplice esistenza umana, ha introdotto nel *'Decameron* tanti elementi tradizionali, tante costumanze popolari, tanti ricordi di canzoni plebee e rusticali, e dedurre da ciò che anche in questo particolare degli scongiuri, pur rimutando e foggiano a sua posta, deve esser par-

¹ *Dec. G. VIII, n. 6^a.*

² *Dec. G. IX, p. 10.* Le parole contenute tra parentesi quadrate rappresentano quelle parti dello scongiuro, che ho dovuto ricostruire sulla narrazione del Boccaccio, che per brevità le aveva appena accennate, raccontando.

tito dalla cognizione di formule veramente in uso ai suoi tempi fra i volghi d'Italia. Ma chi ne volesse la prova, ponga mente ai documenti che ancor sopravvivono della costumanza italiana di dar forma poetica agli scongiuri, e vedrà che quelli del Boccaccio e quelli che il popolo nostro, vecchio e nuovo, ricantò e ricanta sono dello stesso genere, rispondono allo stesso pensiero, s'atteggiano nella stessa sembianza.

Non risalirò alle formule antichissime, come a quella che Varrone ci ha conservata da un libro di Sisenna :

Terra pestem teneto | salus hic maneto,

la quale doveva cantarsi più volte, toccando la terra e sputando, contro i mali dei piedi ¹; poichè per i cambiamenti sì della lingua sì del costume scomparvero senza lasciare alcuna traccia di sè: dico quanto alle parole, perchè negli atti accessori c'è pur, per esempio, il riscontro tra cotesta antica incantazione e quella della moglie di Gianni Lotteringhi, alle quali si dà forza accompagnandole coll'atto dello sputare. E nè pure accennerò a quelle formule, che più propriamente appartenendo all'arte negromantica escono dal campo della tradizione popolare per entrare in quello degli inganni o delle illusioni individuali; e formano una classe a sè, che pur sarebbe degnissima dello studio, specie dei linguisti, che potrebbero indagarne le origini glottologiche e risalire così a derivazioni preziose per la storia. Ma è d'uopo ch'io mi tenga entro confini più ristretti e però mi limiterò ad accennare alcune formule dei tempi più vicini e conformi a quei del Boccaccio; e prima di tutto voglio avvertire che chi cercasse, più largamente che io non ho potuto fare, i nostri novellieri e romanzieri dal trecento al cinquecento, e gli scrittori di commedie, e più poi gli zibaldoni o pataffi di scienza popolaresca che esistono qua e là nelle nostre librerie, potrebbe forse fare ampia messe di consimili scongiuri. Io non ho potuto far altro che una spigolatura assai rapida e scarsa; e così ho raccolto dalle novelle di Franco

¹ VARRONE, *De re rustica*, I, 2, 27, cfr. E. Baehrens, *Fragm. poet. roman.* Lipsia, 1886, p. 34.

Sacchetti due, com'egli li chiama, *brevi*: il primo dato da un altopascino in Siena a una donna di parto, perchè ella partorisce senza pena; il quale aperto alla fine, fu trovato che *in carta sottilissima di cavretto* diceva:

Gallina, gallinaccia,
Un orciuolo di vino e una cofaccia
Per la mia gola caccia,
S' ella il può fare, si 'l faccia,
E se non, sì si giaccia ¹;

l'altro dato da un giudeo a una castellana di Mugello, per far crescere il figliuolo di lei; e fu anch'esso aperto, dopo che il fanciullo l'ebbe tenuto al collo nove dì e nove notti, e vi si lessero le parole:

Sali su un toppo
E sarai grande troppo;
Se tu mi giugni,
Il cul mi pugni;

parole che apparvero *di gran beffe e scorno*, ma che il prete del luogo commentò garbatamente, sì che la donna ne fu assai racconsolata ². Curioso è lo scongiuro che la balia insegna, in una commedia di Pietro Aretino, al marescalco che non voleva prender moglie, ma non mi par tale che potesse appartenere ad una costumanza popolare; sì più tosto foggato dallo scrittore sullo stampo di tanti altri:

Ti scongiuro per Tubia
Che ne vada a la tua via,
Del Signore fantasia,
Perchè moglie non mi dia
Ne la santa Epifania ³;

i primi due versi potrebbero esser d'una vera incantazione contro la fantasima, ma gli ultimi sono stati per lo meno modificati per adattarli all'azione della commedia. Veri scongiuri popolari antichi e immuni da qualunque alterazione letteraria sono invece

¹ Nov. CCXVII.

² Nov. CCXVIII.

³ *Marescalco*, atto II, scena 10.

esti altri, che appartengono tutti al trecento, e, almeno alcuni, io di certo anteriori alla composizione del *Decameron*. E primi tutti per antichità giudicherei due scongiuri contro gli aniluzzi, che infestano i campi danneggiando le tenere pianticelle; ho trovati in fondo a un testo del *Fiore di virtù*¹, notissima compilazione che forse risale al secolo XIII e che fu poi popolarissima sino al cinquecento; l'uno è buono a 'ncantare i bruchi e

Andando uno santo
A uno suo campo
Fu riscontrato nello Spirito Santo.
— Ove ne va' tu, santo? —
— Vado a uno mio campo,
Ch' e' bruchi mi fanno
Uno grande danno. —
— Torna adietro, santo,
E ritorna al tuo campo,
E comanda loro al nome
Del Padre et del figliuolo et dello Spirito Santo
Ch' egli eschino tutti quanti del tuo campo. —

L'altro è buono a 'ncantare le formiche, e dice:

Formica del formicaio,
Tanto sie tu maladetta
Quanto l'usuraio,
Che toglie usura sopra usura,
Usura e maltolletto:
Quando zò torno fa ch' io non ce ne truovi niuna.

Non meno antico deve esser quest' altro contro il mal del ne, che si legge in un codice senese della *Mascalcia* di Giorio Rusio e che forse fu quello che a incantare i vermini al io della comare adoperò frate Rinaldo; e dice:

Vermo maledetto — contradetto,
Io ti scongiuro per la luna et per lo sole
E per tutti i santi che al mondo e in paradiso sono e furo,
E per quello panno rosato,

¹ Cod. Laurenziano Gaddiano 138, f. 50 (del secolo XV).

Dove il nostro signore Jesù Cristo fu rivolto e fasciato,
 E per quella Messa santa
 Che in Nàtale si canta,
 E per quella santa Messa
 Che in Natale fu detta,
 Che tu ne vada in mare
 E colga rena e sale,
 Verme maledetto — contradetto ¹.

Anteriori certo alla metà del secolo XIV sono gli incantesimi, che da un codice di quel tempo trasse già in luce Girolamo Amati ²; alcuni dei quali meritano di esser riferiti, perchè offrono riscontri singolari con altri già accennati. Così *a volere ritrovare un furto* si dà un insegnamento deprecativo, che illustra e fa intendere meglio certe particolarità della novella boccaccesca di Calandrino, accusato come rubatore del porco; eccolo:

« Fa che scrivi i nomi di quelle persone che usano in quella parte, dove fu fatto il furto; e fa tanto che gli raguni insieme. E poi abbi uno pane e del cacio, e scrivi in sul pane questi versi: *Cuius maledictionis hos plenum est amaritudo e dolor: in camo e frenum sub lingua eius massillas eorum costringe, qui non approximant ad te.* E quando hai scritti questi versi e tu farai tanti bocconi di pane e tanti di cacio quante sono le persone che sono presenti e darai questi bocconi, a ciascuno il suo. E dirai: *Al nome di Dio, e che ci dia grazia di conoscere chi ha colpa; e che questo boccone a lui gli si possa opporre nella gola, che non lo possa inghiottire.* E questi che non lo potrà mangiare, a colui s'apponga [la colpa] ».

Più curioso è quest'altro, che per la mescolanza della forma narrativa e dialogica s'assomiglia a quello più sopra riferito contro ai bruchi. « A volere incantare (dice la didascalia) le ferite innanzi che vi si ponga null'altra medicina, farai così: toglì della lana sudicia di pecora intenta nell'olio della uliva, e farai il segno della croce tre volte »; e dopo queste cerimonie s'ha a recitar l'incantesimo:

¹ Cfr. ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, 4. ediz., p. 888.

² *Ubbie, ciancioni e ciarpe del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli, 1866.

Tre buoni frati — per una via s' andavano;
 In Gesù Cristo — si scontrarono.
 Disse Gesù Cristo: — Dove andate voi buoni frati? —
 — Noi andiamo in orazioni
 E per cogliere erbe
 Per porre nelle piaghe — del nostro Signore. —
 Disse Gesù Cristo: — Venite qua, tre buoni frati.
 Voi mi prometterete
 Per la santa crucifissione,
 E per la Vergine Maria
 Che nascoso nol terrete
 E prezzo non torrete.
 Andate in su Monte Oliveto
 E togliete lana sucida di pecora
 E olio di uliva, e direte :
Come Longino feria
Il nostro signore Gesù Cristo
In [un] fianco e passò,
E quella ferita olse e non dolse
E sangue non raccolse
E nerbo non raltrasse;
Così questa ferita
Oglia e non doglia
E sangue non raccoglie
E nerbo non raltragga,
Per quel signore che vive in secula seculorum. Amen.

Questi ed altri consimili scongiuri, che sarebbe agevole rintracciare in maggior copia, usavano i nostri vecchi, più superstiziosi di noi, contro i mali e contro i danni della vita. La fede dei moderni nelle conquiste della scienza, gli ha fatti in gran parte cadere in disuso: ma vive la forma dello scongiuro primitivo, in quelle incantagioni colle quali i ragazzi d' Italia, dall' Istria alla Sicilia, invocano la Befana e richiamano a sè gli animali o fanno altro; ed è un fatto notevolissimo che sopravviva in esse quella maniera del periodo ritmico e quasi poetico, che senza troppa fedeltà alle leggi dei versi italiani dà al discorso quell'intonazione risonante e musicale, di che il popolo assai si compiace. In Toscana, per esempio, si sente cantare spesso 'lo scongiuro della Befana :

La Befana vien di notte,
 Colle scarpe tutte rotte,
 Viene vestita alla romana,
 Brutta sudicia di Befana;

e i fanciulli nei giardini e negli orti, toccando le corna alla lumaca, canticchiano :

Chiocciola, chiocciola marinella,
 Metti fuori le tue cornella,
 E se fuori non le metterai
 Calci e pugni gli sentirai;

o par nei caldi tramonti estivi rincorrono le lucciolette, gridando a squarciagola :

Lucciola, lucciola, vien da me,
 Ti darò il figliuol del re,
 Colla cintola fiorita,
 Coll' anello di Margherita;

ovvero :

Lucciola, lucciola, vieni abbasso
 Ti darò un castagnaccio,
 Mezzo per me, mezzo per te,
 Lucciola, lucciola vien da me.

Così si tramandono di secolo in secolo le forme dell' arte primitiva dei popoli; e così sulla bocca dei nostri volghi possiamo cogliere la prova che la tradizionale corrente del canto naturale e spontaneo non viene mai meno, serbando sempre gli stessi caratteri e le stesse fogge.

Mi voglia bene e mi abbia per

Suo
 TOMMASO CASINI.





IL CONCETTO DEL LAVORO

NELLA

MITOLOGIA VEDICA E NELLA TRADIZIONE POPOLARE ¹



Il popolo indo-europeo, volendo a noi presentare il simbolo apologetico del lavoro, creò un essere apposito quasi mostruoso e caotico, colla qualità di costruttore e fabbro dei Numi, del cui consesso faceva esso pure parte.

Al Vulcano latino, la officina del quale si favoleggiava fosse nelle viscere del monte ignivomo di Sicilia l'Etna (*il Fiammante*) ² e all'*Efesto* ellenico (*l'Ardente*) ³ risponde il biblico fabbro Tubalcain, e il vedico *Tvashtar*, che vuol dire propriamente l'artefice, chiamato ancora *Viçvakarman*, ossia *Che fa tutto*, od anche *Viçvarupa*, cioè *Che, assume e crea tutte le forme*, simbolica allusione alle mirifiche opere ed ai prodigi, per così dire, di cui è fecondo l'indefesso lavoro. Come dal caos uscirono i mondi, così dalla tenebra e dalla nuvola, cui traversano i lampi, escono gli Dei

¹ Estratto da una conferenza tenuta il 25 aprile 1885 nella Sala della Banca Popolare in Piacenza.

² Dal verbo greco αἶσθαι, ardere, abbruciare.

³ Dal verbo greco ἀπτεσθαι, accendersi, ardere.

luminosi; il fabbro degli Dei è propriamente il genio ch'elabora le figure divine, cioè le opere mirabili nel caos cosmogonico, di cui le tenebre notturne, ov'egli riappare, sembrano al poeta vedico immagini assidue ¹. Questo concetto mitico mi fa risovvenire per associazione d'idee il seguente bel pensiero di Gian Paolo Richter tradotto da F. D. Guerrazzi nelle sue opere: « I grandi uomini si assomigliano ai monti, la cui vetta va sempre coprendosi di vapori, ma questi nascono dalla valle, non dal monte ».

Però l'attribuzione di quella Deità e l'etimo del suo nome in greco (*Efesto*) ne mostrano chiaro essere la medesima pure un simbolo della luce e del calorico immagine della vita, onde quella è causa, e questo l'elemento essenziale.

Peraltro l'idea della vita è inseparabile dall'altra dell'azione, del lavoro, cioè del moto, quindi si pare manifesto che il secondo simbolo adombrante la Divinità indicata si contempera, si confonde e s'identifica nel primo, tantopiù che il mito di Prometeo (rapitore del raggio di luce alla ruota solare, e apportatore del medesimo sulla terra), allegorica persona di uno o di più illustri uomini esistiti, autori e propagatori della civiltà, cioè della vita intellettuale, impossibile a concepirsi comechessia giammai senza il lavoro, si riferisce pure alla luce, come il mito precedente di Efesto, e come pure quello di Vesta, dalla conservazione del cui fuoco sacro la superstizione faceva dipendere la felicità e l'esistenza di Roma. Della necessità del lavoro si sono convinti persino i popoli orientali, nonostante la proverbiale propria indolenza e inerzia. Ecco alcune sentenze indiane, turche e arabe a tale proposito.

I. — Proverbi indiani ².

Secondo il *Niti-Çastra* (cioè *Libro della buona condotta*) l'uomo che dura incessanti sforzi è il migliore. Dire quello che deve

¹ A. DE GUBERNATIS, *Mitologia comparata*. Milano, U. Hoepli 1880. Lettura IV: *Del fuoco*.

² Sono essi contenuti nell'opera indiana: *Sinhusana - Dwatrinçati*, cioè i trentadue racconti del trono, che si raggirano sulle mirabili geste del re Vikramaditya.

accadere, avverrà, ciò che non ha da succedere, non sarà, qualunque siano gli sforzi usati per impedirlo, e negare la libera volontà dell'uomo è un ragionamento da codardo, poichè nessun atto è mai estraneo allo scopo che questi può attignere e chi si vanta di starsene inoperoso è una persona spregevole. Convien dunque sempre spiegare la propria feconda industria.

L'uomo pensando al suo destino non debbe ristarsi però dal travaglio ¹.

Senza gli sforzi non si può neppur estrarre l'olio dal granello del sèsamo.

La fortuna si fa innanzi all'uomo gagliardo e operoso.

Dire che il solo destino sia il donatore d'ogni bene è un parlare da vigliacchi.

L'uomo in disparte lasci sempre il destino, non s'affidi che nelle sue forze, ed usi la massima gagliardia. Dove malgrado gli sforzi egli a capo non venga del suo intento, che mai gli si potrà meritamente rinfacciare?

Come con una ruota sola il carro non può andare, così pure senza l'azione dell'uomo non si può compiere il destino. L'uomo solerte debbe dunque usare sforzi e mostrar gagliardia.

Come un vasellajo con una massa d'argilla fa tutto quanto vuole, così pure l'uomo regola le proprie azioni col solo intelletto.

Quando il destino si avviene all'improvviso in un tesoro, non lo raccoglie già egli stesso, ma cerca un uomo, affinchè il prenda.

Solo cogli sforzi e non già coi voti l'uomo riesce ad attignere il propostosi fine.

I daini giammai non vanno a gettarsi nella gola d'un leone durante il costui sonno. (Cfr. l'inverso adagio nostro : Chi dorme non piglia pesci).

¹ Questa e le seguenti sentenze indiane sono tratte dal proemio dell'opera indiana : *Hitopadesa*, (od *Istruzione utile*), comprendente favole e novelle.

II. — Proverbi turchi ¹.

Solerzia e felicità vanno d'un modo.

Chi si alza di buon ora, perviene alla fortuna. (Cfr. l'adagio italiano: L' uomo sollecito non fu mai povero, e il tedesco: Il mattino sorge coll'oro in bocca per l'uomo).

Batti il ferro, finchè questo è caldo ². Cfr. il latino: *Ferrum, dum candet, tunde*; il francese: *Il faut battre le fer, pendant qu' il est chaud*; l'inglese: *Strike while the iron is hot*, e il tedesco: *Man soll das Eisen schmieden, weil es warm ist*.

L'opportunità è la miglior guida alla fortuna. (Cfr. gli adagi italiani: Meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Quel che puoi far oggi non rimandarlo al domani). L' opportunità è per l'uomo quello che la gemma per l'anello ³.

L'occasione passa come un'ondata (Cfr. l'adagio italiano: Ghermisci la fortuna per il ciuffo ⁴, quando ti si presenta; chè fugita, non la potrai più riprendere). Ciò che ti esce dalla mano più non vi ritorna. (Occasione perduta non si recupera più mai).

L'uomo è schiavo dell'occasione.

Non respingere punto ciò che ti viene in mano.

Soccorso dal cielo viene a chi lo domanda, ma non a chi

¹ Tratti dall'opera: *Mille et un proverbes turcs recueillis, traduits et mis en ordre par L. A. DECOURDEMANCHE*. Paris, E. Leroux, 1878 (*Bibliothèque orientale elzevirienne*).

² Proverbio anche italiano.

³ Petrarca nel Canzoniere, Son. 66: *Lasciato hai morte ecc.* scrisse:

..... Senz' ella è quasi,
Senza fior prato o senza gemma anello.

⁴ Onde A. Guidi nella Canzone *Alla Fortuna* induce la cieca Dea, personificata sotto l'aspetto d'una vaghissima donna, a rivolgergli queste parole:

Ponmi, disse, la destra entro la chioma
E vedrai d' ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno, ecc.

nto s'ajuta da sè medesimo. (Cfr. i nostri volgari proverbi: Chi juta, Dio l'ajuta ¹. In bocca chiusa non entran mosche).

Non prende punti uccelli il cacciatore che non si dia mai appostarli.

Ajutate chi si carica d'un peso, non già chi se ne voglia alleggerire.

Chi è veramente un uomo, sa trarre il pane dalla pietra stessa. fr. il francese: *Vouloir c'est pouvoir*; il tedesco: *Der Mensch nn was er vill*; l'inglese: *Where the will is ready, the feet are light*, nè: dove la buona voglia sia disposta, i piedi sono leggieri; vedi re gli adagi greco-latini: *Μελέτη πανα δύναται*, *Solertia omnia potest*, *nil mortalibus arduum*; *Nil impossibile volenti*).

Il buon cavallo non abbisogna di sprone.

Niente si ha senza il lavoro.

Senza pena nemmeno il miele si mangia.

Chi lavora, perviene allo scopo.

Chi dà nel segno per il primo, è un arciere, chi v'imbocca po, è un malaccorto.

Il cavallo spetta solo a chi ne inforca gli arcioni, e la spada re appartiene soltanto a chi la cinge.

Marito solerte e moglie paziente rifanno una casa.

Agli uomini i fatti, alle donne spettano le parole.

Chi va lesto, si stanca presto.

Al cavaliere il miglior retaggio è il suo mestiere. (Ha più lore un mestiere che un'eredità; riscontra il noto adagio ita- no: Impara l'arte e mettila da parte, e l'altro: Chi ha un'arte già una parte) ². Chi ha un mestiere, ha una parte ovunque.

¹ Cfr. questi altri, il francese: *Aide-toi, Dieu t'aidera*; il latino: *Deus di- ntem adjuvat*; l'inglese *Help yourself, and God will help you*, e i tedeschi: *if dir selbst, so hilft dir Gott.-Auf Gott vertrau, arbeit nicht lau, und leb' genau*. nfida in Dio, non lavorare fiaccamente, e vivi parcamente.

² Cfr. pure i seguenti proverbi analoghi, i latini: *Artem quaevis alit terra; s neminem gravat*; i francesi: *Métier ne charge point; Qui apprend un métier, ète des terres et des vignes*; l'inglese: *He who has a trade, has a share every- re*, cioè *Chi ha un mestiere, ha una parte ovunque*, il tedesco: *Handwerk hat lenen Boden*, cioè il mestiere ha il suolo d'oro.

L'occhio del padrone è la striglia del cavallo (Beniamino Franklin disse: « L'occhio del padrone fa più lavoro che le sue mani ». Cfr. i seguenti proverbi, l'italiano: L'occhio del padrone governa il cavallo; il latino: *Oculus domini saginat equum*; il francese: *L'oeil du maître réal, engraisse le cheval*; l'inglese: *The master's eye makes the horse fat*; il tedesco: *Des Herrn Auge macht das Vieh fett, und das des Frauchens die Stuben nett*).

Al viaggiatore si conviene il cammino.

A chi si tiene presso il padrone, vengono i regali.

La mano porta lontano, ma non già il piede. (Siccome gli Orientali sono piuttosto casalinghi, così viene il piede considerato come pigro e invece operosa la mano).

Il braccio solo mozza il capo (l'azione è superiore al disegno).

III. — Proverbi arabi ¹.

Quegli che sale il carro della speranza, vi trova per compagna la miseria (conforme allo scherzevole adagio italiano: Chi vive sperando, muor c.....antando; al noto detto del Guerrazzi: « La speranza meretrice della vita », ed a queste immagini del Petrarca e di Orazio; Petr. *Canzoniere*, Parte 2^a. Canzone VII, Strofa 3^a. v¹. 6-8:

Sempre aguzzando il giovenil desio
All'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fiero.

Oraz. *Carm.* lib. II, Ode VIII, v¹. 13-16:

. Rident
Simplices Nymphæ, ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta).

¹ Estratti da un'opera araba assai rara esistente nella Comunale di Piacenza. In questi proverbi, oltre il concetto dell'importanza del lavoro propriamente detto, cioè del manuale, è indicata pure la rilevanza del lavoro intellettuale e quindi della cultura.

Il sapiente conosce l'ignorante, perchè fu egli tale prima di essere sapiente, laddove l'ignorante non conosce il sapiente, perchè nol fu mai.

Nell'ignoranza incontrasi la morte prima di morire, ed i corpi degl'ignoranti, senza essere chiusi nelle tombe, sono sepolcri essi medesimi ¹; perchè se la scienza non vivifica il cuore dell'uomo, non vi è risurrezione per lui avanti al giorno della risurrezione, cioè non vivrà ² nella memoria degli uomini. (Cristoforo Poggiali nella *Centuria de' suoi proverbi* a buon dritto per la stessa ragione sullo stesso argomento così dice:

Della curiosità la scienza è figlia
E da ignoranza nasce maraviglia.

L'acqua ferma in uno stagno si corrompe subito. (E forse Dante pensando che l'accidioso ozio padre di tutti i vizi ³ tosto corrompe l'animo, punisce quello nel suo inferno cacciandone i rei al fondo delle putride acque dello Stige prostesi, mentre mandano codardi lai).

Se il sole dimorasse continuamente in mezzo agli astri, si stancherebbero della sua benefica luce i popoli della Persia e dell'Arabia.

Se il leone mai non uscisse dal suo antro, come potrebbe provvedersi di cibo? (Cfr. l'adagio italiano: Chi dorme non piglia pesci).

¹ Cristo nel Vangelo appella: « *Sepolcri imbiancati* » i Farisei ravvisando in loro il putridume dei sepolcri, malgrado la maschera della religione loro; e Dante per la stessa ragione racchiude gli epicurei entro sepolcri ardenti scoperti nel suo inferno.

² I neghittosi vergono dall'Alighieri, *Inf.* c. III, v. 64, detti: « *Sciaurati che mai non fur vivi* », perchè secondo esso vivere è, ragione usare, sicchè non usar della ragione, cioè non operare lodevolmente, tanto vale che esser morto, onde vivo per lui è sinonimo di buono.

³ Donde il noto proverbio italiano corrispondente e il concetto del Petr., *Canzon*, P. 4, Son. I:

La gola, il sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

E se lo strale non si dipartisse mai dall'arco, potrebbe mai esso cogliere la sua mira?

La polvere d'oro giacente abbandonata nella sua miniera, diviene simile alla paglia.

E l'aloè nel proprio suolo natio viene tenuto in conto del legno il più comune (dove l'esortazione ai viaggi quale mezzo di cultura, come se il movimento del corpo fosse causa e immagine del corrispondente moto nello spirito; poichè il proverbio arabo dice della polvere d'oro e dell'aloè ciò che debbe intendersi dell'uomo; cfr. il noto adagio latino: *Nemo profeta in patria sua erit*).

Persuasione piena quindi ebbero i popoli orientali della necessità del lavoro (cui riguardano le due note sentenze bibliche della Genesi: *Posuit Deus hominem in paradiso, ut operaretur e Vesceris pane tuo in sudore vultus tui*, e il passo rispettivo di Dante Inferno XI, vol. 106-108; ov'egli si fa dire da Virgilio:

Da queste due ¹, se tu ti rechi a mente
Lo Genesis dal principio, conviene
Prender sua vita ed avvanzar la gente.

Onde cercarono essi con tale convincimento espresso riporre il concetto della vera vita dell'uomo nel lavoro, secondo il noto adagio nostro: *Chi lavora mangia* (e quindi vive) *chi non lavora, non mangia*. Quindi acconciamente dal concetto del lavoro del corpo sagacemente Dante passando all'altro dell'opera della mente appellò i neghittosi *Sciaurati che mai non fur vivi* (Inf. III, 64) e disse che *Questi non hanno speranza di morte* (Ibid, 46), perchè *le anime triste di costorò visser senza infamia e senza lodo* (Ibid. 35-36) non avendo mai fatto nulla nè male nè bene. Per il che si comprende che *La lor cieca vita è tanto bassa, Che invidiosi son d'ogni altra sorte* (Ibid. 47-48) e che giustamente si dice nell'Ecclesiastico di loro: *Perierunt quasi qui non fuerint*; perciò Sallustio (*Catilinaria*, proemio, § 2) afferma de' medesimi, che pari ne sia la vita e la morte, poichè d'entrambe si tace, e aggiunge quindi:

¹ Cioè: dalla natura e dall'arte.

Is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus, preclari facinoris, aut artis bonae famam quaerit. Ecco perchè già Ovidio nel I delle *Metamorfosi*, Sallustio, *Catilin*, ibid. § 1 e Dante Inf. c. XXVI v. i 118-20 e V. Monti nella *Bellezza dell' Universo*, così lasciarono scritto sull'uomo:

(Ovidio) Pronaque cum spectent animalia caetera terram

Os homini sublime dedit, coelumque tueri.

(Monti) Fronte che guarda al cielo, e al cielo tende.

(Sallustio) Omnes homines, qui sese student praestare coeteris animalibus, summa ope niti decent, ne vitam silentio transeant, veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit.

(Dante) Considerate la vostra semenza,

Nati non foste a viver come bruti,

Ma per seguir virtute e conoscenza.

Laonde i popoli orientali per significare in quanto pregio tengano il lavoro, non ostante la propria istintiva ignavia e pigrizia, oltre ai proverbi, di cui sopra si è dato un saggio per l'esaltazione del lavoro, idearono parecchie novelle coordinate al medesimo intento. E qui mi ricorre alla mente il racconto arabo-filosofico-morale di Yokhdan (che non riporto qui neppure in riassunto per l'estrema sua prolissità e monotonia) il quale con maestrevole finzione allegorica ne adombra il concetto della vita infaticabilmente operosa dell'uomo, per la quale soltanto è possibile progresso e civiltà, dal che si arguisce che un popolo come l'arabo non ostante la nativa indolenza e inerzia, cui lo inclina irresistibilmente la temperatura ardente del proprio paese, riprova con franchezza e coraggio tali suoi difetti, esalta l'operosità e la solerzia, e unicamente in queste virtù, anzichè in quei vizi ravvisa, e, dirò meglio, vagheggia consistente la verace vita dell'uomo. Un altro racconto dell'Oriente, che già Edouard Laboulaye (autore di quella stupenda opera intitolata: *Parigi in America*) inserì nelle sue *Nuove novelle azzurre* (*Nouveaux contes bleus*) 2. edit. Paris, Charpentier 1874, col titolo: *Il pascià pastore*, pag. 97-129 si propone di sviluppare lo stesso concetto morale. Eccolo in breve l'argomento di questa novella turca:

Alli, pascià di Bagdad, è costretto da una serie di casi calamitosi a fuggire da quella città, dopo aver perduto la cospicua sua carica, e corso grave pericolo di soccombere; egli ha seco la propria figlia, la cui singolare vaghezza ne giustifica il nome: *Incanto-degli-occhi*, quindi per campar la vita, conviene che si adatti a fare il pastore, e a condurre al pascolo il gregge. Benchè però egli trascini disagiata esistenza, e ne riceva le querele della figlia, che non sa dimenticare la comoda precedente vita, nondimeno ringagliardito da una mirabile forza morale si è del tutto l'antico pascià rassegnato a quella nuova esistenza; ma soltanto lamenta di non aver appreso un mestiere, laonde seco stesso risolve che non darà sua figlia in isposa mai se non a chi conosca e sappia esercitare qualche mestiere, anche il più volgare, ma cosiffatto da poterne ritrarre qualche guadagno, benchè tenue. Un giorno accade che Giussuf, figlio del pascià di Damasco, nel gir-sene a caccia, inseguendo un uccello scontri quell'avvenentissima fanciulla; onde invaghirsene irresistibilmente, e domandarla in isposa al padre pastore è per il fervido giovane un punto solo. Allorchè però il padre da questi apprende l'essere suo, e interrogatone lo sente che non conosce alcun mestiere, sebbene il giovane sia così nobile e ricco, non esita punto a negargli la figlia in moglie, sì perchè non la vuole concedere ad un ozioso, sì perchè avvisa, che, le ricchezze potendo perdersi, il possessore delle medesime debba conoscere un mestiere da poter esercitare in caso di bisogno. Qual esempio di retto e disinteressato pensare, e insieme di singolare prudenza non ci porge con tale suo procedere questo pascià pastore! Con quale tacita ma incomparabilmente efficace eloquenza egli dimostra l'inutilità dell'ozioso anche ricco! Il giovane, benchè figlio del pascià di Damasco, benchè sconsigliatone dai genitori contrari al suo matrimonio colla figlia di quel pastore, si obbliga (che non può mai amare sui petti giovanili, cui signoreggia!) persino a travestirsi per andar ad apprendere un mestiere. Il fabbro-ferrajo domanda due anni per insegnargli il suo mestiere, il vasellajo un anno, il muratore sei mesi, ma tale tratto di tempo all'amore di Giussuf impaziente di pos-

sedere al più presto la sospirata fanciulla sembra un secolo; aggiugni che non sa egli acconciarsi a una servitù così lunga; finalmente il giovane si acconta con un canestraj, che si obbliga ad ammaestrarlo pienamente nell'arte sua entro il breve giro di otto giorni. Ma siccome anche tale tratto di tempo gli pare sempre lungo, il giovane col dare al canestraj due monete d'oro, e col promettergliene ancora viene a capo di farsi insegnare ogni segreto del suo mestiere in un giorno solo ¹. In tal modo riesce il giovane a sposare l'amata fanciulla.

Una graziosa leggenda fiamminga riportata dal compianto

¹ Il particolare dell'arte o del mestiere ad impararsi in un dato periodo di tempo, richiesto da chi deve farsene il maestro occorre in altre novelle orientali. Difatto nel *Kathdsaritsagara* (*Oceano di fiumi di novelle*), l'autore del quale è Somadeva Bhatta, VI, 142-46, il savio Gunâdhya una volta richiesto dal re Sâtavâhana in quanto tempo un uomo educato con cura sarebbe giunto al sapere (persuaso il principe che senza il sapere la sua maestà non risplendesse, disconvenendo ad uno stolto gli onori, siccome ad un ceppo gli ornamenti) si dice avere così risposto: « In dodici anni s'insegna, o re degli uomini, la grammatica, fonte di ogni disciplina, ma io invece, o potente, a te la insegnerò in sei anni », a cui l'invido Sarvavarma, avendolo udito parlare, incontanente replicò: « Uomo destinato al giubilo come sarebbe in grado mai di sostenere a lungo sì grave pena? Io dunque, o re, te la insegnerò in sei mesi ». Ed entro lo stesso tratto di tempo si obbligano d'insegnare la *Niti-çastra*, cioè la scienza politica a' figli del re Amarasatti e del re Sudarsarâ nel *Pan-ciatantra* (*Opera dei cinque libri*) e nel rifacimento di questo libro dal titolo: *Kathâmrta-nidhi* (*Tesoro dell'Ambrosio di novelle*) e nell'altra compilazione *Hitopadesa* sopra citata, Visnusarma, come pure nel *Libro di Sindibâd* l'omonimo savio protagonista del libro al figlio del re Kurush. Veggasi quanto su questo particolare nota Theodor Benfey nell'introduzione alla versione tedesca del *Pantsch*. I, pag. 39 e seg.

Cfr. pure GIOVANNI ERDELYI, *Magyai Népmesék* (Novelline popolari magiare) Pest, 1855, N. 11: *A böles Kiralyfi*. (Il principe saggio) tradotta da Emilio Teza a pag. 6-18 del pregevole suo lavoro: *La tradizione dei sette savi nelle novelline magiare*, Lettera al prof. A. D'Ancona, Bologna, Fava e Garagnani, 1864; in questa novellina sette saggi si obbligano a insegnare la sapienza al figlio del re, il primo in un giorno, il secondo in due e va dicendo fino al settimo, che pretende d'insegnargliela in sette giorni, e il re loro affida il figlio a educare.

Carlo Deulin nelle sue *Novelle del re Cambrinus* (*Contes du roi Cambrinus*) Parigi, Dentu, 1874. pag. 43-60; s'intitola essa: *La caldaja del diavolo* (*La Marmite du Diable*) e adombra sotto il velo allegorico di un racconto soprannaturale la scoperta del carbon fossile (dall'esolazione del cui fuoco deriva il gaz illuminante) e il trovato di quella mirabile forza motrice che alla vaporiera sulla terra e al *piroscafo* sul mare fa percorrere in brevissimo spazio di tempo le maggiori distanze. In questa leggenda è fatta menzione di un uomo, il quale, senz'avvedersene punto, si trova entro le viscere della terra nel mezzo di una lunga estesa galleria, fiancheggiata di neri macigni, e di mucchi de' medesimi già spezzati. Innumerevoli nani vanno e vengono trasportando su carretti le pietre nere altrove; alcuni al contrario armati di picconi staccano ridotte in pezzi quei macigni, che fiancheggiano la galleria. Gli uni mormorano: « Se mai si venisse a sapere che in questo sotterraneo si contengono de' tesori più preziosi dell'oro, e dei diamanti! » altri dicono invece « Se mai si prevedesse che un giorno le viscere della terra arderanno al sole, che le carrozze correranno senza cavalli, che le navi persino il mare solcheranno rapidamente senza vele, e che le lampade e i fanali illumineranno senza olio! » « Se mai si venisse un dì a scoprire, soggiungono poi altri squadrandole fische, che appena gli uomini abbiano predato le provvisioni del diavolo, il suo regno finirà nel mondo, e forsanco sarà la sua caldaja giù rovesciata ». Più appresso quell'uomo scorge una immensa caldaja, presso cui sta un gigante cornuto col ceffo di becco, dagli occhi di gufo e dall'ali cartilaginose di smisurato pipistrello.

Dopo un lungo sonno, e una visione corrispondente alle cose mirate (nella quale a lui sembra di essere chiuso per tutta l'eternità in un sepolcro di piombo) si risveglia, esce dal sotterraneo, ma la straordinaria mutazione delle cose, che quest'uomo scorge nel suo paese, ben gli mostra di esser egli rimasto sotterra per un secolo o due. In seguito alla descrizione, che il medesimo fa dello spettacolo veduto nelle viscere della terra, viene scambiato per uno stregone, sottoposto a processo, e condannato al rogo

da un giudice, che ha tutte le fattezze del diavolo gigantesco visto da quell'uomo nel sotterraneo.

Ma la descrizione fatta delle straordinarie cose da lui mirate, e il ricordo e il riconoscimento del proprio avolo e arcavolo per parte d'una lontana pronipote gli conciliano la benevolenza degli uomini (presenti al luogo del costui supplizio, e vaghi costoro di scoprire le meraviglie dal medesimo dipinte) e la commiserazione delle donne. Quindi viene sottratto ai ceppi, e condannato al rogo invece il giudice; appena questi è sul rogo, il giorno si oscura, una densa nube scende sulla fiamma, e quel giudice ad un tratto si trasforma in un gigantesco pipistrello, che spicca il volo; per qualche tempo si libra sull'ali al disopra della città, si gitta sul campanile maggiore di essa, manda tre sinistre grida e sparisce movendo verso il sotterraneo sopradetto. L'indomani una ventina d'uomini animosi con picconi e zappe traggono alla volta di quel sotterraneo, non vengono a scoprirne l'accesso, ma la scorta loro già prima entratavi conosce il luogo, ai compagni lo indica, questi cominciano a scavare e trovano il carbon fossile. Aprono così una profonda buca, e n'estraggono fuori, esponendole appunto al sole, le viscere della terra. Il diavolo, per vendicarsene, di quando in quando accende fuochi di artificio nelle miniere di carbon fossile, ma inutilmente, poichè gli operai continuano a predare intrepidi le sue provvisioni e a cavarne fuori la gioja e la prosperità del mondo. E qui a proposito di tali predate provvigioni di Satana, le quali, secondo la fiamminga leggenda fruttano tanto bene materiale al mondo, tra cui anco la vaporiera (come sopra si è detto) mi sovviene una felicissima descrizione allegorica di questa nell' *Inno a Satana* di Enotrio Romano, cioè di Giosuè Carducci, sul principio dell'inno stesso; eccola:

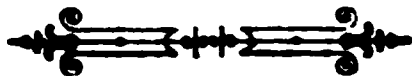
Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani,
corre la terra;

Sorvola i baratri,
poi si nasconde,
per antri incogniti,
per vie profonde,

Corrusco e fumido
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani,

Ed esce e indomito
di lido in lido,
come di turbine
manda il suo grido.

STANISLAO PRATO.





USI NUZIALI CIOCIARI



ON avviene come in Toscana, qui in Ciociaria: quando un giovanotto s'innamora di una ragazza non la segue a messa o pe' campi, nè l'attende lungo la proda, a vespero, per *ragionarci*; il Ciociaro *tie' paura* di fermare all'improvviso la donna per via e aprirle l'animo suo.

Se ella dicesse di no; come resterebbe il poveretto a sentirsi dare un rifiuto, lì su due piedi?

La questione è una sola. I genitori dicono al compare:

— *'Mbè, cumbà, gli appunienti ' du quantu ci gli fa à... I lu curaglia? **

— *Du vinti scudi gli appunienti, i du cingu ² lu curaglia* — risponde il compare.

— *No, figlima li vo' de trenta scudi gli appunienti, i de dieci lu curaglia.*

E se lo sposo non è disposto a spendere pel consueto regalo di nozze: un par di pendenti d'oro e un vizzo di coralli, duecento lire, al massimo, il matrimonio va a monte.

* Pendenti. — ² Coralli. — ³ Cinque.

— È *'mbussibulu*!, concludono i parenti della ragazza.

Se il compare però riesce a combinare il matrimonio, allora lo sposo, la sera stessa, va sotto le finestre della bella *a fa' la sirenata*.

Per lo più è accompagnato da un amico che suona l'organello, se lo sposo è un villano; la chitarra, se lo sposo è un *artista*, che sa, cioè, qualunque altro mestiere, ma non il contadino.

E lì, sotto la finestrella della fidanzata, canta, in un tuono piagnucoloso, che termina in una cadenza prolungatissima ed uniforme quello che *Amore gli detta dentro*.

Talvolta non sono che parole di tenerezza, dette l'una dopo l'altra, senza nesso alcuno, tal'altra lo sposo dice quello che si propone di fare dopo il matrimonio o annuncia il giorno delle nozze.

Ma alla prosa cantata non è raro che lo sposo faccia seguire non rispetto simile a questi che riporto:

'Na dea del ciel tu mi paresti,
 Subbitu 'a calamita tu mi tirasti,
 Cu 'na chiavetta d'oru 'l cor m'apresti,
 Chellu cu steva drent'i vui lu pigliasti,
 I 'n u' bacilu d'oru lu mettesti,
 A 'na fontana d'amoru lu lavasti:
 Chesta è la piaca tuva cu mi facesti
 Du resanarla pòi tu nu scordasti;
 Chestu lu dicu a te cu 'l miu cantari
 La fulici nottu tu vogliu lasciari.

Amuri, me guardi i nu me pòi parlari
 Ancora i tua pinzeri nu 'mpozzu capiri
 La piaca crudela cu tengu agli cori
 Tu solu, amuri, la putrai guariri
 Ha giunta l'ora si tu vòì spigari
 Co' grandi affetti tu starò a sintiri:
 'A bona nottu lassu 'ncontinenti
 Chi ascota ha 'recchia i chi ci ha cor comprendi.

E dopo la *sirenata* lo sposo sale in casa della fidanzata, per mettersi d'accordo coi genitori di lei sul giorno delle nozze.

Nella settimana poi egli va a *cacciare le fedi* dal parroco e gli dichiara quanto assegna di *baciatico* (spillatico) alla sposa nel caso che restasse vedova; perchè è convenuto che alla morte del marito i parenti suoi le facciano una donazione di venti scudi; al massimo.

Giunto il dì delle nozze, di buon mattino, lo sposo esce di casa, e s'avvia al tempio, in abito da festa: cappello nero, a forma conica, giacca di panno scuro, calzoni bianchi di fustagno, fuscia di lana rossa, camicia bianca molto aperta sul petto, e le *ciocie*, tradizionali calzature dei *Ciocari*, forse derivate dal *soccus* romano, consistenti in due pezzi di cuoio larghi quanto il piede, e legati da lunghe correggie, le quali si attorcigliano alle gambe quasi fino al ginocchio.

E col *pannuccio* bianco in testa, i pendenti agli orecchi ed i coralli al collo, col *tunnu* (gonnella) di lana, il *busto* e la *mantella* o *zinale* (grembiale) nuovi, accompagnata da due comari e seguita da altre donne, tutte vestite a festa, anch'esse col *pannuccio* candido in capo (di lana se è inverno, di mussola se è estate), la sposa va alla chiesa ove trova lo sposo cogli amici.

Appena sposati escono dal tempio, tra i compagni giulivi, ed ognuno dei novelli congiunti; seguito dagli amici o dalle amiche, per vie opposte si reca a casa dello sposo.

Egli arriva prima e si sofferma vicino alla soglia paterna, aspettando la moglie.

Quando ella giunge, dopo aver girato il paese, lo sposo si mostra indifferente, anzi cerca di evitarne gli sguardi per non farla *bruvugnare* (vergognare).

Dopo pochi momenti però anch'egli entra in casa, dove la madre ha già messo al fuoco il *caldarello* per cuocere una straordinaria quantità di maccheroni, tre o quattro libbre a festa.

E mentre i maccheroni aspettano di essere al punto giustol di cottura, le comari assalgono la madre della sposa con domande intorno al corredo.

La vecchietta allora, se il matrimonio è di lusso, chè altrimenti fanno senza del corredo, risponde con sussiego:

— *Eh! cummare me', je porta 'na dotaccia, cattara!*

— *I quantu gli porta?*

— *Eh! gli porta tre camisu, 'nu paru de cazzettu pu gl'immernu, tre bustara cu tre cente (stringhe), 'nu tunnu du lana, i dui bianchi du cuttone, tre mantellara, tre tuvagli pu la ciocca (pezzuole da testa), 'nu soccone i gli caputale (capezzale), due 'mmeste (federe), sei lunzoli, quatru mo' i dui atri a 'n autr'annu, a l'Austu, quannu rimette lu granu i lu cilianu (siciliano, granturco), la cuperta a marsellette (sbruffi) pugl'immernu, i la cuperta a tubbolettu (trapunta); i a la lista ci mettu puru la cuperta pu la cunnia (cuna). I ci dongu puru gli pignattegli i la cucchiara du gli maccaruni, gli cutturone (gran paiolo), la frussora (padella), i gli cungone (conca), cu gli soregli (ramaiolo) i du' survette (salviette).*

— *Cattarinale! che accunci 'rossu. I du quadrini?*

— *Vinti scudi da daresenu unu ogn'annu.*

— *Ah!*

E mentre le comari fanno questi discorsi, i maccheroni vengono stesi su la *scifa*, immenso piatto di legno, ed i convitati seggono intorno ad una *bancozza* su cui viene posta la *scifa* e, per lo più, colle mani, danno l'assalto alla minestra fumante, condita con lardo rancido e con *caciotte* dure, grattate; innaffiando i grossi e grassi bocconi coll'*aquatello* (vinello).

Le più volte, la sposa sta seduta ad una certa distanza dallo sposo, e non mangia.

E allora, fra marito e moglie, avvengono dei dialoghi a questo modo, mentre i convitati sghignazzano:

— *Ammagna!*

— *Nun mu nu te'. (Non ne ho voglia).*

— *I purchè?*

— *Mu n'abbruvognu. (Me ne vergogno).*

E per indurla a mangiare egli le dà un gran pugno che ella accetta come una carezza, perchè capisce che lo sposo se non le volesse bene terrebbe per sè i maccheroni e non la costringerebbe a mangiarli!

È uso che gli sposi, le loro famiglie ed i convitati mangino

i maccheroni tre volte nella giornata: la mattina appena sposato, a pranzo e la sera.

Dopo la prima mangiata lo sposo esce di casa, coi compagni, va in piazza e non ritorna presso la moglie che all'ora del pranzo, dopo il quale si trattiene a ciarlare coi parenti e coi convitati fino all'ora della cena.

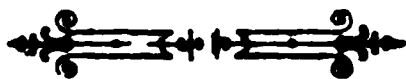
E come la terza portata di maccheroni è finita, le comari si levano da sedere e offrono i loro regali alla sposa. Chi le dona *'na survetta* (salvietta), chi *'nu fazzulettu pu gli cogli* (pel collo), e chi un'altra quisquilia che al massimo non costa più di una lira.

Rinnovati più volte gli augurî e i rallegramenti, la sposa come se nulla di strano fosse avvenuto, si mette una canestra in capo, colla *semmola pu gli porcu* e col *magnà pu lu cagline*, e se ne va *pedibus calcantibus* col marito, a passare la notte in campagna per riprendere la mattina di poi, a buon' ora, i lavori interrotti il giorno innanzi.

Ah! mi scordavo una cosa: in barba alla legge, al Municipio, per legittimare il matrimonio, vanno a comodo, quando cioè moglie e marito, per casa, si trovano insieme sulla Piazza del Comune!

Ceccano (prov. di Roma)

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI.





MISCELLANEA.

La tradizione, statua di Querol.



il titolo d'un gruppo che lo scultore Querol — un pensionato dell'Accademia di Spagna che è già un maestro — ha modellato in creta.

Rappresenta una vecchia seduta che racconta a due nipotini le storie del tempo antico, le prodezze dei paladini di Carlo Magno a Roncisvalle. Sulla nuca della vecchia è posato un corvo ad ali spiegate — simbolo della longevità e della tradizione — che col becco vicino all'orecchio destro dell'avola le racconta il passato. Uno dei puttini è appoggiato alla sinistra della vecchia, e colla testina intenta e la bocca semiaperta sembra bere avidamente il racconto che l'avola dice, accompagnandolo con il gesto ampio e quasi pauroso delle lunghe braccia scarne. L'altro bambino è seduto a terra, ai piedi della narratrice, con un braccio sulle ginocchia di lei, e sembra più meditare su quello che ha sentito che non materialmente ascoltare. Questo bimbo, seduto, stringe l'elsa d'una spada ornata d'alloro, eredità del tempo eroico evocato dall'avola. Tutto il gruppo compone bene, ed è originalissimo. La verità e la delicatezza di modellatura che sono la caratteristica di tutti i lavori del Querol, sarà apprezzato dai conoscitori non solo, ma anche dal pubblico, tanta è la sua evidenza ¹.

La benedizione dei cavalli in Napoli.

Ieri (17 Gennaio) gran festa alla chiesa di Sant'Antonio Abbate a Foria.

¹ Dal *Fanfulla*, nn. XVIII, n. 67.

La folla dalla chiesa passava in una corte attigua per assistere ad uno spettacolo sopra ogni dire caratteristico, cioè alla benedizione degli animali equini. I cavalli e gli asini pigliano parte alla pia cerimonia portati a mano dai cocchieri, ma hanno la *testiera* da festa, colle *sonagliere* e colle *pennie*. Sono messi tutti in fila i poveri animali e così stanno ad aspettare il prete che giunga coll'aspersorio.

Il prete giunge in cotta e stola, e si prepara alla funzione; ma prima di aspergere coll'acqua santa bada se il custode di ciascuno animale abbia comprata in sagrestia la figurina di Sant'Antonio. È il rettore in persona, reverendo Don Carmine Cinque, che la vende ad un soldo!

Il prete dopo la verifica della figurina, legge in lingua latina lo scongiuro di rito, che i cavalli e specialmente gli asini mostrano di comprendere benissimo e poi giù acqua di Serino benedetta sul muso e negli occhi di quelle povere bestie.

Dopo ciò il sagrestano fa la questua (*more solito*), e i mozzi menano via gli animali, avendo cura di mettere la figurina di Sant'Antonio nelle loro *testiere* ed al collo di ciascuna bestia una collana di tarallini. Sotto il passato regime anche i cavalli dell'esercito erano tutti ogni anno così benedetti! Alla sera poi vi furono i soliti *cippi*, per i fuochi tradizionali per tutte le vie con più o meno sparo di bombe-carta ¹.

Sul medesimo argomento:

A Napoli S. Antonio è ritenuto patrono del fuoco e quindi festeggiato dal popolino con delle grandi pire che si formano mercè la cerca di tutte le masserizie inutili delle case ed ardono nel bel mezzo delle vie.

È una usanza curiosa; pareva quasi smessa, eccola quest'anno a dimostrarsi più che mai viva e forte nel ricordo del popolino. Con essa vi è l'altra degli asini e cavalli tutti accomodati a festa con nastri e campanelli, i quali sono condotti alla chiesa per esser benedetti dal Santo e così correre bene per tutto l'anno.

Cosa volete! parecchie di tali usanze sono barbare, ma io preferisco che non si perdano del tutto, perchè così si conservano le tradizioni di leggende, le quali rappresentano sempre un lato istruttivo di cui parmi debbasi tener conto non poco. Come sarebbe interessante di rivangare nelle cronache antiche la causa che provocò tale usanza? ²

¹ Dal *Roma*, giornale politico quotidiano, an. XXVI, n. 18. Napoli 1887.

² NICOLA LAZZARO nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVII, n. 22. Palermo, 22 Gen. 1887. Cfr *Archivio*, v. II, p. 133.

La leggenda di re Umberto a Palermo.

La va raccontata, perchè ne vale proprio la pena; ne vale la pena, anche perchè si veda come certe classi popolane ragionano su per giù — a Padova come a Palermo — ovunque col cuore, ma sempre colla massima ignoranza, cosicchè il compatimento dovrebbe essere sempre reciproco, mentre fra noi questo sentimento non lo si trova troppo.

Si sappia adunque come qui in Padova, sentendosi tanto parlare del progettato viaggio del re Umberto, non solo lo si fece divenire un fatto compiuto, ma lo si seppe intessere di fantasmagorici incidenti degni dei fasti medievali e delle *Mille ed una notte*.

Si narra quindi, e si crede, come il re sia andato a Palermo, come il suo cuore gli dettava, ma che vi è andato... in incognito.

L'incognito lo serbò anche nella capitale della Trinacria, ove un bel giorno si coprì tutto di un lungo tabarro (con questa stagione e a Palermo!...) e si nascose col bavaro anche i mustacchi e mezzo il volto per non essere conosciuto. Così trasformato, entrò solo soletto nei più sucidi vicoli, nelle più luride casupole — nei cortili infetti, sovra i letti fetenti nelle sentine del morbo — si accostò agli ammalati, rovistò nei puteolenti materassi, esaminò i vestiti, assaggiò i cibi. Colpito da tanta miseria cominciò a criticare, a inveire e finì ovunque esclamando: È questo un governo che permette tante brutture? Governo infame!

Siccome però alle parole di biasimo faceva susseguire l'elemosina abbondante coi vecchi rimbambiti, donne superstiziose, bambini esterrefatti che prima l'avevano guardato con paura e sospetto e per poco non l'avevano trucidato, avevano finito col farglisi dattorno fidenti e lo credevano un semidio; ma fu pure osservato da altra persona che lo guardava sospettoso e cui quelle parole sembravano ostiche.

Quel vigile pedinatore, che altro non era senonchè un delegato di pubblica sicurezza, finì col farglisi addosso e coll'intimargli di seguirlo; egli era un sobillatore del popolino contro le attuali istituzioni!

— Chi siete?

— ? ! ? ! ?

— In nome della legge siete in arresto.

— Chi siete?

— Un delegato di pubblica sicurezza. Guardatemi.

E mostrò la fascia tricolore, alla cui vista l'altro lo seguì all'ufficio centrale di pubblica sicurezza. Qui *tableau!* Il Re si levò il tabarro; tutti lo riconobbero e... e gli fecero mille scuse.

Il delegato zelante sarebbe stato destituito; ma viceversa poi il Re l'avrebbe remunerato con vistoso gruzzolo di denari.

Fin qui la leggenda, che a Padova corre per le bocche del nostro popolino. Noi fedeli cronisti, non vi facciamo commenti di sorta; constatiamo soltanto come in questa credulità ci è dell'ignoranza bensì, ma c'è anche del cuore. E quando c'è il cuore, c'è il più ¹.

I barometri della campagna.

Il *Monitore dell'Ain* ha studiato que' diversi indizi che i campagnuoli considerano, a torto od a ragione, come un pronostico del tempo e che servono loro da barometro.

Fra gli uccelli da cortile, forse i migliori indicatori del tempo sono i piccioni. Quando si posano sul tetto del granajo, presentando la gola al levante, siate certi che domani pioverà, se già non sarà piovuto la notte. Se tornano tardi al colombajo, se vanno in cerca di bottino in una pianura lontana, è segno di bel tempo. Se vengono a casa presto, e si fermano a pascolare in luoghi vicini alla masseria, pioggia imminente. Anche i pronostici dei polli sono sicuri. Quando si voltolano nella polvere, rizzando le penne, segno di vicino temporale. Ugual profezia da parte delle anitre, se si tuffano nello stagno ripetutamente, battendo l'ali e rincorrendosi le une le altre.

Se quando il tempo è bello, l'agricoltore scorge la mucca leccare il muro della stalla, si affretti a condurre il fieno sotto il tetto.

Pioggia, anche quando le api ritornano all'alveare molto prima del tramonto e con iscarso bottino: quando i corvi si svegliano di gran mattino e gridano più del solito. Se invece sono mattinieri e chiassoni i passerì, bel tempo nel pomeriggio.

Se le rondini volano terra terra, il temporale non è lontano: se le vedete salire in alto fino alle nubi, potete mettervi in viaggio. Quando il rosignuolo canta tutta la notte, si può calcolare su di una buona giornata. Presagiscono invece cattivo tempo le rane che non cessano di gracidare, le civette che si lamentano, le cutrettole che saltellano lungo i fossi.

Se la lama della falce rimane secca alla mattina, buon segno: se si inumidisce e si tinge d'azzurro, la pioggia non è lontana.

Quando il battitore vede il suo vaglio teso e il-flagello restio, e quando i covoni pesano più del solito, pioggia.

Lo spaccalegne andandosene al bosco interroga la sua scure. Se questa

¹ Dal *Bacchiglione* di Padova, 2 ottobre 1885.

è netta e lucente, bene: ma se è appannata e se il manico non iscorre nella mano, attenti! ch'è vuol piovare.

In autunno, la brina annunzia pioggia, e la rugiada bel tempo.

Se il sole ha torno torno un cerchio di luce pallida, pioggia: se la luna è pura e risplendente, bel tempo ¹.

Che cosa è il dragone misterioso cinese.

Il *Journal des Débats* ha una interessantissima corrispondenza da Sciangai, nella quale si discorre dei misteri cinesi, dandosi particolari poco o punto conosciuti, specialmente sulla persona dell'imperatore, la cui infallibilità, secondo il dogma in cui tutti credono, ne costituisce la forza.

Il padrone della Cina — continua il corrispondente — è « il dragone », una potenza che tiene curvi sotto il suo giogo 400 milioni di sudditi. Il dragone si chiama *Lung* in cinese. Questo animale fantastico è un vero capolavoro della immaginazione cinese.

Il popolo sa che esso esiste, che vive, che agisce, che governa; è lui che presiede ai destini dell'impero: esso ne è la forza, il sostegno. Il *lung*, ha la testa di cammello, le corna di daino, gli occhi di coniglio, le orecchie di vacca, il collo di serpente, il ventre di ranocchio, le squame di un carpio, gli artigli di uno sparviero. Ecco il mostro adorato da tutta la Cina, e il cui solo nome fa trasalire i più recalcitranti dei contribuenti.

Vi sono tre dragoni: il *Li*, che vive nel mare, e il *Kieu*, che ha stabilito il suo impero nelle paludi. Questi due sono dragoni subalterni. Il vero dragone abita in cielo e si chiama *Lung*. Gli abitanti della Cina pronunziano questo nome tremando.

I riti che, secondo la legge, determinano la posizione rispettiva del sovrano e de' suoi sudditi, dei superiori e degli inferiori, dichiarano che vedere l'imperatore è vedere la faccia del dragone. Il popolo non crede che l'imperatore sia un uomo come un altro; il giorno che lo credesse, non professerebbe alcun rispetto per la sua persona. Ecco perchè il « divino imperatore. » « il vicerè del cielo, » l'« infallibile » è tenuto nascosto, invisibile.

I cannibali del Niger.

Una lettera di un missionario spedita da Onitscha, descrive le popolazioni di selvaggi cannibali che vivono sulle sponde del Niger, fiume dell'Africa oc-

¹ *Almanacco delle famiglie cristiane per l'anno 1877*, 14. II, p. 41. Editorella nella Svizzera, Berna 1877.

cidentale. I negri di colà vengono da lui descritti come assai pigri e lenti nel fare qualunque lavoro. I bambini vanno perfettamente ignudi fino al 14 anno di età, e si vedono spesso giovani di ambo i sessi affatto ignudi sino a 16 ed anche a 18 anni. Alcuni vanno alla missione con ulceri e labbra imputridite.

Mancano denari per comperare quegli schiavi che, a seconda dell'età e delle loro qualità, vengono venduti e comperati per 60, 100, 200 e persino 250 lire l'uno. Coloro che vengono esposti in vendita sono comperati quasi sempre esclusivamente per essere mangiati.

Se un villaggio ha offeso un altro villaggio e non vuole esporsi ad una guerra micidiale, deve consegnare un dato numero di persone, che vengono massacrate, arrostate e mangiate. Alcuni mesi or sono successe un tal fatto presso negri cristiani, cioè battezzati, che dovettero consegnare nove uomini.

Gli schiavi devono accompagnare all'altro mondo i loro padroni, e perciò se questi muoiono, essi vengono massacrati e mangiati.

Ai funerali prendono parte soltanto persone dello stesso sesso del defunto, quindi non assistono alla morte del padre le sue figlie o la madre, ma soltanto i figli maschi, gli zii, eccetera.

I funerali durano da 1 a 8 giorni, e consistono nell'ubbiarsi in danze, in giuochi barbari e nello sgozzare e mangiare le vittime umane.

I bambini non troppo gracili o difettosi vengono portati dalla madre o dalla balia in una vicina selva e colà gittati a terra e abbandonati. Se il bambino non muore cadendo su una pietra, perisce o viene divorato dagli animali feroci.

Una nutrice confessò al predetto missionario di aver così esposti oltre 450 neonati. Uno dei mezzi principali per educare quei cannibali è il canto e la musica specialmente, che piace loro infinitamente.





RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Libro dell'Amore, Poesie italiane e straniere raccolte e tradotte da MARCO ANTONIO CANINI. Venezia, Coen 1885. In-8°, pp. LII-715. L. 7 50.



' un'opera nuova nel suo genere, e può dirsi il vero libro degli amanti. Ciascuno vi troverà quel che fa per lui in ordine al significato dell'amore, alla bellezza e alla donna, alla necessità di amare, al primo amore, alla primavera ed all'amore, agli amori platonico e sensuale, alla espressione dell'amore nei vari metri.

Come dice il titolo, le poesie sono italiane e straniere, originali e tradotte. In questo primo volume ve n'è non meno di milleottocento di ben settantotto lingue d'ogni parte del mondo conosciuto. La italiana vi occupa largo posto.

In due grandi sezioni potrebbe esser partito il volume: poesia culta e poesia popolare; ma l'A. ha preferito di riunire di questi componimenti e di quelli sotto ciascuna rubrica, non fors'altro per maggior varietà. Per alcune lingue non ha potuto dare se non poesie popolari, per altre, poesie di autori conosciuti. Ciò si spiega con la poca conoscenza che si ha della poesia naturale d'alcuni popoli, i quali molta e bellissima devono averne, e con le difficoltà che s'incontra o che l'A. ha incontrate nell'ottenerne stampata o manoscritta. Questo difetto si nota specialmente pei canti dei Negri, degli indigeni d'America, di alcuni popoli dell'Asia e dell'Oceania.

I canti originali sono in maggior copia che i tradotti. Di italiani ve n'è cinquantacinque, presi dalle raccolte toscane; di dialettali neppur uno. Gli spagnuoli vi figurano con diciassette seghidiglie e cople, con quattordici i catalani (l'A. inclina a rispettare le vedute de' dotti catalanisti, che della loro voglione

fare una lingua), con quattro i baschi, con quattordici i portoghesi. Mancano affatto i canti francesi, perchè « la poesia pop. francese d'amore è particolarmente dialettale », e l'A. non volle fare un'eccezione; tuttavia pare non abbia avuto sott'occhio molte raccolte di canti in lingua francese, altrimenti non sarebbe stato così severo da escludere la bella e gaia poesia di un popolo che è certamente dei più teneri ed appassionati nelle manifestazioni dell'amore. Etnograficamente parlando appartengono alla Francia ma non sono in francese quattro canzoni tradotti dal Kimrico di Bretagna. Due soli sono i canti inglesi, quattro i ladini, otto i rumeni. Dal tedesco son tradotti tredici canti de' secoli XV-XIX, come si legge a p. 427, e prima a p. XXXIII; dove l'A. ritiene la poesia popolare tedesca superiore a qualunque altra; sette dal bulgaro e sette dall'albanese, venti dal magiaro; settantadue dal greco moderno, quattordici dallo zingaro, sei dal polacco, dodici dal lituano, cinque dal lettone e poi altri dal tzeeco, dal serbo, dallo sloveno, del turco, dal berbero, dall'egiziano, dal cinese, dall'indostanico, e da un'altra dozzina di lingue d'oriente, d'occidente ecc.

C'è proprio da stupire di tante canzoni provenienti da popoli diversissimi e di tante lingue in buona parte possedute da un uomo, il quale, salvo rari casi, ha attinto a fonti originali e tradotto con una franchezza, con una facilità che non molti hanno scrivendo la propria lingua. Alcuni saggi son pochini perchè si possa giudicare della poesia di certi popoli e di certe razze; ma di ciò non si farà carico al traduttore, che dovette contentarsi del poco che gli fu concesso di avere. Opere come questa incontrano ostacoli insormontabili, e difficilmente si compiono da un uomo solo; e però bisogna tener conto di questo fatto e rallegrarsi col Canini della maniera ond'egli da solo l'ha ideata, e condotta innanzi.

I canti popolari del libro per quattro quinti sono lirici, e ritraggono affetti delicati e potenti, pensieri gentili ed ingegnosi; il resto sono d'indole narrativa, e formano delle canzoni che arieggiano con le romanze e le ballate non ostante che sì delle une e sì delle altre si proponesse l'A. di non occuparsi. Non discutiamo se tutti i canti rispondano strettamente alla rubrica sotto la quale sono classificati; nè tampoco se ci fosse da allargarsi nella scelta di altri canti editi, più caratteristici di questi; lamentiamo soltanto la mancanza di numerazione di tutti i componimenti compresi nel libro, e di indicazioni bibliografiche in principio o in fine di esso. La prima di queste omissioni è irreparabile; alla seconda potrà l'A. riparare, e forse riparerà nel secondo volume, che si annunzia d'imminente pubblicazione, e che ci promette altri canti di altre lingue qui non comprese.

Nella lunga prefazione l'autore s'intrattiene dello scopo che egli si prefisse, degli espedienti coi quali cercò di tradurlo ad atto e della maniera che tenne nella compilazione. La lunga meditazione sopra quest'opera non mai da nessuno tentata con vedute così larghe e con sì ricco possesso di lingue, gli fornì molte considerazioni, che egli rapidamente espone, lasciando che il let-

tore vi faccia sopra i suoi commenti. In ordine a poesia popolare ha idee abbastanza sicure per quanto ciò gli venga consentito dalla materia a lui nota; ma per noi non tutte indiscutibili. Egli crede che « nell'arte culta il numero delle poetesse è sempre minore di quello dei poeti, e che il contrario accada nella poesia popolare » (p. XXII); ma ha ragione per la sola prima parte; non così per la seconda. Il chiaro nostro amico sig. Antonio Machado y Alvarez, che si occupò della sessualità nei canti popolari spagnuoli, riuscì a stabilire l'origine femminile di un certo numero di essi; ma non la prevalenza di questa origine sulla maschile. I risultati del canzoniere spagnuolo non potrebbero soffrir grandi variazioni, sotto questo aspetto, in uno studio sulla diagnosi genetliaca e sessuale di altri canti. Come « non havvi popolo per barbaro, per selvaggio che sia, che non abbia canzoni d'amore » (p. IX-X), così non v'è ragione per supporre nelle donne selvagge maggior produttività e potenza poetica che nelle spagnuole, nelle italiane, nelle francesi, ecc.

Del *Libro dell'amore* dell'ardito orientalista veneto molto sarebbe da dire sotto l'aspetto tanto etnografico quanto letterario; ma di quello non possiamo scrivere quanto basta, e questo esce dal campo degli studi dell'*Archivio*.

G. PITRÈ.

Nuovo saggio di studi su i Proverbi, gli Usi, i Pregiudizi e la Poesia popolare in Romagna di GIUSEPPE GASPARE BAGLI. In Bologna, coi tipi Fava e Garagnani 1886. In-8°, pp. 79.

Modestamente e senza la solita *réclame* il sig. avv. G. G. Bagli ha dato fuori questo secondo saggio di tradizioni di Romagna, col quale viene riempiendo le lacune dell'opera del Placucci: *Usi e pregiudizj del pop. di Romagna* ed insieme presentando la parte men nota della demopsicologia di quella importante provincia. Certo, se si vuole oramai studiare questo popolo, non può farsi a meno di ricorrere, oltre che al libro del benemerito forlivese, a' saggi del riminese Bagli.

La presente sua pubblicazione comincia con una serie di proverbi raccolti in quel di Rimini, divisi in rubriche, le quali corrispondono alle rubriche dei proverbi pubblicati nel primo saggio, a cui fan seguito. Chi li scorre, vi trova quasi sempre vecchie conoscenze sotto forme a volte apparentemente diverse e proprie, principiando dal primo, dove i proverbi son presi per parole: *I proverbi j' è cumm è al zrisi* (ciliege): *un tira cletar*. Degne di nota le rubriche XVII: *Gli animali*, XVIII: *Cose pertinenti la campagna e prodotti agricoli*; XIX: *Sulle stagioni e sui fenomeni atmosferici*. Qui è una formola che noi riteniamo uno scongiuro de' fulmini e dei tuoni piuttosto che un proverbio:

San Simun
Liberes d'ogni ton,
D'ogni ton, d'ogni saetta,
Santa Barbra benedetta (p. 21)

Nella massima popolare: *E Signor e pardona, San Gyvan no* (p. 23) si accenna al profondo rispetto pel comparatico, di cui è protettore e vindice S. Giovanni Battista. Un atto poco onesto che compari e comari possano fare tra loro, è offesa al Santo, il quale non perdona mai. Noi Siciliani abbiamo:

Cui nun timi a San Ciuvanni
Mancu timi a Diu cchiù granni,

ed anche:

Di tutti li Santi riditinni
Ma nun pigghiari 'mprima cu San Ciuvanni.

Sotto le rubriche V e XX sono quattro leggenduole. Ai proverbi tengon dietro *Usi e pregiudizi* divisi in otto nuove rubriche: I. *Giuochi fanciulleschi e popolari*, una bella raccolta di trentanove giuochi e passatempi infantili e di adulti. Vi è qualche giuoco un po' differente dagli altri finora pubblicati in altre province, e le formole poetiche innestatevi talvolta sono in lingua italiana invece che in dialetto. Parecchie sono le varianti delle canzonette alla luciola, alla *vularina* (che a noi pare debba essere la *coccinella septempunctata*), alla lumaca, al ragno. II, *Balli*, in numero di cinque; III, *Amoreggiamenti e matrimoni*; IV, *Morte e mortori*; V, *Malattie e rimedi*; VI, *Operazioni campestri*; VII, *Stagioni e fenomeni atmosferici*; VIII, *Usi e pregiudizi diversi*. Qui sono nove motti ingiuriosi contro i nativi di questo o di quel comune, di questo o di quel rione.

Seguono infine centodiciotto canti raccolti nei territori di Rimini, di Imola e di Lugo. « Lo studioso potrà notare in questi canti oltre alle differenze importantissime del dialetto, quelle della forma. Troverà una differenza grandissima tra il sentimento mite e gentile della poesia riminese e il sentimento rozzo e lepido della poesia delle pianure lughesi ed imolesi. Altra cosa v'è da osservare, ed è che alla poesia della pianura manca una specie di componimento poetico quale la poesia del monte possiede, ed è il *fiore* ». A queste osservazioni il B. aggiunge che « dal riminese, nell'autunno, gran parte di contadini e d'artisti emigrano a Roma, e perciò vi ha nel contado di Rimini (luogo appunto degli studi del B.) un'importazione grandissima di canti romani. Inoltre il servizio militare contribuisce ad introdurre nel paese canti italiani, di guisa che il canto dialettale va ogni giorno più decadendo, ogni giorno più è negletto, perchè i contadini credono sia e più bello e più gentile cantare in italiano. Oltre a ciò i canti migliori, i canti delle tradizioni paesane vanno traducendosi con lento processo in italiano ».

Il B. sa bene il fatto suo accennando a codesti argomenti ed all'altro intorno alla fantasia del popolo romagnolo, la quale si è ritenuta non molto gagliarda, nè splendida; e noi facciamo plauso alle sue idee abbastanza assennate. Con siffatte idee il B. può bene intraprendere nuove ricerche intorno alla vita psichica e sociale di Romagna, illustrando tuttociò che al suo pre-

decessore Placucci sfuggì, sia perchè non capì fino al 1818, sia perchè i tempi nuovi ne fecero oggetto di studio.

G. PITRÈ.

PAUL SÉBILLOT — *Légendes, Croyances et Superstitions de la mer.* — T. I, pp. XI-363. T. II, 342. Paris. Charpentier et C. 1886-87.

La letteratura delle tradizioni popolari sul mare piglia di giorno in giorno un incremento sempre maggiore, poichè i più distinti cultori della scienza demica hanno rivolto attivamente ad esse le loro ricerche. È così che in breve lasso di tempo abbiain potuto ammirare delle utili e pregevoli pubblicazioni sopra un soggetto che, due anni a dietro, non era degnamente rappresentato nel vasto e svariato campo del Folk-lore.

I lettori dell'*Archivio* non avran già dimenticato l'opera del sig. Bassett, pubblicata nel 1885, intorno alle credenze e superstizioni marittime di tutti i paesi e di tutti i tempi; (*Arch.* V 150-2) ed ecco, a breve intervallo, quest'altro lavoro, non meno importante che il primo, del sig. Sébillot. L'opera sarà compita in tre volumi: il primo si occupa del mare e dei suoi movimenti, delle spiagge e delle isole; il secondo tratta della meteorologia e dei venti in rapporto al mare e delle tempeste; l'ultimo, ancor sotto i torchi, parlerà dei navigli e della navigazione, come dal titolo annunciato: « Les navires et la navigation » si rileva.

Ciascuno dei su accennati soggetti è illustrato con grande e scelta quantità di tradizioni di tutti i popoli della terra e di tutti i tempi, e le molteplici branche del *Folk-lore* son messe tutte a contribuzione di quest'opera, poichè l'autore si vale e di nomi speciali e di frasi e di proverbi e di indovinelli e di canzonette infantili e di raccontini e di leggende di qualunque genere, di tutto insomma, a render testimonianza d'una superstizione, d'una tradizione qualsiasi o a convenientemente chiarirla. Nè alla pura e semplice tradizione popolare propriamente detta egli si attiene, poichè bene spesso attinge anche ai libri dei dotti, mostrandoci così quanta parte abbiano avuto le popolari fantasie o nelle ispirazioni dei poeti o negli scritti dei letterati.

E questa considerevole mole di svariati materiali è tanto ordinatamente disposta, che l'opera del chiarissimo autore ne risulta d'un organismo perfettamente complesso e ugualmente sviluppato; talchè la sua lettura non solo riesce proficua al dotto, ma eziandio dilettevole al comune dei lettori.

È ammirevole pertanto la diligenza onde il valente demopsicologo francese seppe aggruppare, direi quasi razionalmente e artisticamente, tutte quelle leggende che avevano un fondo comune, di guisa che presenta per la prima il tipo più importante; tutte le altre, che ne sono varianti più o meno notevoli, segun di poi, in ordine al loro valore, completando negli accessori la principale; così come in un quadro la tinta più spiccata va mano mano degradando in una serie di sfumature armonizzanti tutte tra loro.

E questa unità, quest'armonia di parti tanto più ci colpisce, in quanto che non possiamo esimerci dal pensare quante difficoltà ha dovuto superare l'egregio autore nella compilazione della sua nuova opera, colla quale ha mostrato di saper condurre splendidamente a fine un'impresa assai malagevole, dalla quale chi sa quanti avrebbero retrocesso, scoraggiati dai primi ostacoli. È infatti, se riesce abbastanza difficile il raccogliere le tradizioni popolari terrestri, figurarsi poi quanto lo sia il raccogliere quelle del mare; poichè, come bene scrisse il sig. Sauvé all'autore: « Le marin descendu à terre est généralement porté à faire l'esprit fort: les vaisseaux-fantômes, les Mary-Morgan, les Sirènes, le roi des Poissons, sont pour lui contes de bonnes femmes. Il consent difficilement à s'y arrêter, et va même jusqu'à se fâcher si on le presse ». (P. VII).

Ed è perciò che il sig. Sébillot colle sue *Légendes, Croyances et Superstitions de la mer* può meritamente vantarsi d'essersi acquistato ancora un titolo di più alla benemerenza della sua patria non solo, ma ben anco di tutti i cultori del *Folk-lore*.

MARIANO LA VIA BONELLI.

Folk-Lore Español. Biblioteca de las Tradiciones populares españolas. Tomos VIII, IX, X, XI. Director ANTONIO MACHADO Y ALVAREZ. Madrid Libreria de Fernando Fé 1886, pp. XIII-310; 314; 303; 301. Precio 10 pesetas.

Il valente folklorista sig. A. Guichot y Sierra continua con lodevole coraggio la *Biblioteca de las Tradiciones pop. españolas*: e quattro recenti volumi vengono a crescere la nostra gratitudine per tanta sua operosità. Il sig. Machado y Alvarez dal canto suo consiglia, indirizza, conforta sì che la collezione proceda quale egli se la propone, ed in tutto e per tutto rispondente all'indirizzo de' tempi che corrono.

Esaminiamo partitamente i nuovi volumi.

Tomo VIII. Due lavori formano questo volume: *A Rosa na vida dos Povos* della Signora Cecilia Schmidt Branco, e *Folk-Lore de Proaza* di L. Giner Arivau. Il primo è presentato dal prof. F. A. Coelho con le seguenti parole: « A sua auctora revela nesse seu primeiro estudo folk-lórico que reúne as condições necessarias para estas investigações: conhecimentos geraes solidos, a intelligencia das linguas numerosas, unha leitura larga de obras especiaes e de fontes de tradições que até muitos eruditos de profissão nunca abriram e um tacto fino e prudente ao mesmo tempo, o que nestes estudos é do mais alto valor ». Ed aggiunge: « Sin duvida a falta de recursos bibliographicos com que luctam em Portugal todos os que estudam, foi o que impediu a auctora de nos dar mais noticias com relação ao Oriente. Algunas indecisões num ou outro ponto não serão também d'extranhar numa estreia em terreno tão difficil ».

La critica del libro è appunto questa, e noi la facciam nostra specialmente dal lato buono di esso. È vero: le omissioni son molte, e primo a riconoscerlo è l'autrice, la quale conchiude dicendo che la storia della Rosa è inesauribile e « nas mãos de um investigador sagaz e diligente daria para volumes ». Noi stessi avremmo da ricordare canti simbolici del seguente tenore:

Tutta di rosi sta vesti ch' aviti
 Tutta di rosi ssi gigghia 'ncarnati,
 'Ntra li manuzzi dui rosi tiniti,
 'Ntra lu pittuzzu dui spampinati.
 Chi ciauru di rosi chi faciti,
 E cui vi tocca di rosi ciarati,
 E di l'occhi a li pedi rosa citi,
 Pri chistu, bedda, Rosa vi chiamati.

Ma che perciò? Come primo tentativo sopra un argomento nuovo ed inesplorato e per un fiore a cui, come l'autrice pensa, difficilmente si troverà altro fiore che possa contendere il primato in tanti e sì diversi campi, v'è quanto basta ad appagare la curiosità di eruditi e di floricultori non meno che quella di mitologi e di folkloristi.

In 6 capitoli la Rosa è studiata nella mitologia, nei culti, nella vita profana, nella medicina e nella magia come simbolo e nel vocabolario e nell'onomastico. Sotto questi titoli l'A. classifica quante notizie antiche e moderne, letterarie e popolari, edite ed inedite le venne fatto di mettere insieme. Le citazioni sono molte e curiose, ed è solo a lamentarne la scorrezione tipografica.

Eccellente contribuzione al Folk-Lore delle Asturie, la raccolta di L. Giner Arivau, (Eugenio de Olavarria y Huarte), abbraccia nove leggende e tradizioni, sette romanze, tre fiabe, cento cantari di dichiarazione d'amore, d'amore, di costanza, di disinganno, di corruccio, di dispetto, religiose, morali, politiche, locali, satiriche e burlesche e centocinquantaquattro credenze e superstizioni sopra certi esseri soprannaturali, i giorni buoni e cattivi, gli animali e le piante, i mali ed i rimedi popolari, gli astri e le meteore, i metalli e sopra argomenti diversi. Questa parte, che è stata sempre oggetto di ricerche speciali del signor De Olavarria, è di utilità più pratica che le altre del libro, e, come il Raccoglitore ha fatto per un bel numero di ubbie, così altri avranno occasione di rilevarne pratiche e credenze comuni a popoli di razze diverse. In complesso una raccoltina fatta a modo.

Tom. IX e XI. Cancionero popular gallego y en particular de la provincia de la Coruña per José Perez Ballesteros, volumi II e III.

Il I. vol. di questa raccolta fu da noi annunziato a pp. 65-66 dell'*Archivio* v. IV. Il metodo seguito dal Raccoglitore è sempre uno: la distribuzione per argomenti vari in ordine alfabetico: *agravios, agricola, amorosas, ... baile, bullescos, cantar* ecc. I volumi son tre, e per tre volte son ripetuti i medesimi titoli e sotto di essi divisi i canti che vi appartengono. Il difetto di distribuzione è

chiaro: e chi vuol conoscere, p. e., i canti di odio, bisogna che li cerchi in tutti e tre i volumi, quando si poteva trovarli in un solo.

Ma a siffatta distribuzione il sig. Perez Ballesteros sarà stato obbligato dalla economia del lavoro e dalle esigenze del tempo, ed è a credere che se la raccolta si fosse pubblicata tutta in una volta, ovvero se la materia fosse stata pronta tutta insieme, la cosa sarebbe andata altrimenti.

I canti di questi due volumi sommano a un paio di migliaia, e ve n'è di veramente belli come d'incontrastabilmente importanti. L'importanza è a veder nostro nel genere: e in mezzo a questo alabeto di capitoli v'è certi *Diálogos de pullas*, che sono specie di dubbi con risposte più o meno vivaci; *Fanfarronadas*, bravate di *guapi*, che pure il buono e venerato Milá y Fontanals affermò non esistenti in Gallizia; *Geográficas*, satire e frecciate contro i paesi ed i popoli, lodi e distinzioni di essi; *Infantiles*, canzonette e filastrocche fanciullesche; *Mayo*, canti che accompagnano la nota festa del 1. di quel mese, la quale dal Raccoglitore è brevemente descritta in una nota di p. 194 ed illustrata con ricordi personali; *Oficios*, satire e lodi d'arti e mestieri, e *Romances*.

Tomo X. Cuentos populares recogidos en Extremadura por don Sergio Hernández de Soto. È il I. volume d'una raccolta di novelline, la quale, stando alle pubblicazioni fin qui fatte dalla inglese Miss R. H. Busk, (*Patrañas*), dalla signora tedesca che si volle chiamare Caballero (*Cuentos*), e dagli spagnuoli che in questi ultimi anni hanno dato fuori saggi di novelline in questa stessa *Biblioteca*, nel *Folk-Lore Español*, nel *Folk-Lore Extremeño*, nella *Enciclopedia* di Siviglia ecc.; sarà la prima per numero di tradizioni, come è prima per numero di giuochi infantili quella dallo stesso autore pubblicata nei voll. II e III, della *Biblioteca*.

Nella prefazione egli ci fa sapere gli ostacoli incontrati nel raccogliere, e come gli fosse riuscita proficua una gita in Alanje nella prov. di Badajoz, dove varie donne gli raccontarono quando una e quando un'altra novella, e conclude dimostrando con l'autorità del Coelho l'interesse che ha acquistato la novellistica. Tra' *fiabisti* (ci permettiamo di adoperar questa voce per significare raccoglitori di fiabe) più illustri di Francia egli cita, con evidente distrazione, il nome del Perrault dopo i nomi di Cosquin, Rolland, Sébillot, e Puymaigre. Riguardando quest'ultimo ed il Rolland come editori di fiabe, il De Soto dimentica che l'uno e l'altro riconoscono la loro bella fama da tutt'altro che da raccolte di fiabe, non mai da essi pubblicate.

Ventiquattro novelle d'incantamenti con due varianti formano questo volume, che è la prima parte di tutta la raccolta: tipi comuni, a' quali ricorriamo con la memoria de' nostri primi anni. La novella del pappagallo, che forma la cornice di altre novelle, vi occupa il miglior posto (pp. 186-199): e differisce dal *Principe cornudo* pubblicato da Silvio Romero (*Contos pop. do Brazil*), solo in questo: che nella versione brasiliana il pappagallo racconta, come nella si-

ciliana nostra (*Fiabe*, v. I, n. II) e nella pisana del Comparetti (*Novelline*, n. I), tre novelle; e nella spagnuola ne racconta una dividendola in tre parti.

Le narrazioni procedono con semplicità e bonarietà tutta popolare e senza artificio di sorta. Il sig. de Soto ha saputo raccogliere con abilità e stampare con coscienza le tradizioni che pubblica.

Nella modestia che lo adorna, egli ha ristretto i riscontri di esse nella piccola cerchia delle opere del Coelho e del Braga pel Portogallo e della *Biblioteca* per la Spagna; e nondimeno per la Catalogna avrebbe potuto ricorrere al *Rondallayre* del sig. Maspons y Labrós; per l'Andalusia a' *Cucutos* di Caballero ed alla citata *Enciclopedia* di Siviglia, ecc. e pel Portogallo a' *Portuguese Folk-Tales* di quel valente Consigliere Pedroso che una sirena incantatrice, la politica, ci ha allontanato, e che il Folk-Lore farà tornare, speriamo, ai nostri dolci studi.

G. PITRÈ.

COUNTESS EVELYN MARTINENGO CESARESCO — *Essays in the Study of Folk-Songs*. London, G. Redway, 1887 (in-8°, pp. 395).

Nella schiera, che va ogni giorno diventando più numerosa, dei ricercatori delle tradizioni e delle produzioni popolari, l'elemento femminile ha già acquistata una considerevole importanza. I nomi di Laura Gonzenbach, di Miss R. H. Busk, sono infatti ben noti in Italia e fuori d'Italia; ed accanto a loro si possono ormai collocare quelli d'altre non meno operose raccoglitrici, della Pigorini-Beri, della Coronedi-Berti, della Nardo-Cibele. Nè codesta è poca fortuna per l'incremento degli studi di *Folk-lore*, poichè essi sono di tale natura che esigono in chi ad essi si rivolge attitudini affatto particolari, e quali appunto più spesso che del virile sono proprie dell'ingegno muliebre. Al tocco delicato di mani femminili si schiudono talvolta certe porte che sarebbero rimaste gelosamente custodite, si sprigionano vene di poesia, che sarebbero altrimenti restate chiuse nel loro ricetto; e dallo squisito sentimento, che è proprio della donna, certe rappresentazioni di affetto, di credenze, di costumi attingono maggior realtà di contorni, vivacità più grande di colorito. Il volume, del quale intendiamo adesso dare un rapido cenno, è appunto di tale natura, e pur esso dovuto ad una dama, già nota per l'affetto con il quale coltiva gli studj popolari, la signora Evelyn Carrington, ora Contessa Martinengo-Cesaresco. Inglese per nascita e per educazione, italiana per elezione e per dimora, la Cesaresco appalesa nei suoi scritti l'influsso di questi elementi diversi; ed a quella semplicità decorosa ed insieme familiare dello stile che è un segreto delle penne britanniche, accoppia una vivacità ed un colore, che pajonmi doti del tutto italiane.

I Saggi della Contessa Cesaresco non sono, come ella stessa lo avverte, il frutto di ricerche personali, non offrono alla scienza delle tradizioni un ma-

teriale nuovo e sconosciuto, ma presentano invece il risultato di studi, ai quali i materiali già raccolti hanno fornito la base e posto l'argomento. Essi debbono perciò prender posto fra i libri che possono dirsi di volgarizzazione; ma non è a credersi però che vi faccia difetto una parte originale. La M. C. riesce ad una ampia e solida cognizione della poesia popolare, singolarmente di quella dei popoli dell'Europa meridionale, molto ingegno, molto gusto e molto sentimento, così che dalla comparazione de' canti, sgorgati sotto l'impulso dei medesimi affetti, dei medesimi dolori e delle gioie medesime, in Grecia come in Italia, in Provenza come in Armenia, essa sa elevarsi all'analisi di questi sentimenti, di queste gioie, di questi dolori. Perciò agli studj più speciali che questo volume contiene, quali son quelli sui Canti Veneziani, Siciliani, Armeni, Provenzali; benchè finamente delineati, io preferisco i saggi che si rivolgono a temi più larghi, quali sono il primo, che tratta dell'Ispirazione della Morte nella poesia popolare (*The Inspiration of Death in Folk-Poetry*, p. 1-29), il secondo che indaga il sentimento della Natura ne Canti popolari (*Nature in Folk-Songs*, p. 30-52); il terzultimo che spiega il concetto del Fato nelle tradizioni meridionali (*The Idea of fate in Southern-Traditions* p. 270-298). Certo qui il campo era vastissimo, e le difficoltà di percorrerlo assai grandi; ma appunto per questo, maggiore è il merito di avervi messo il piede nella M. C.; la quale del resto vi si muove a suo agio e vi fa mostra di molto acume e di penetrazione notevole.

Nè voglio passare sotto silenzio un altro pregevole Saggio, che tratta argomento più d'ogni altro adatto ad una penna femminile, quello sulle *Ninne-Nanne* (*Folk-Lullabies* p. 298-353). L'A. ha saputo mettere assai bene in rilievo l'interesse di codesta poesia schiettamente infantile, e pur così svariata e curiosa. Nè ha ommesso di far cenno delle imitazioni letterarie; benchè, non siasi, come era desiderabile, rammentata di trarre occasione a scrivere una pagina attraente da alcuni di questi componimenti che son celebri addirittura, come il Cantico, squisitissimo per affetto, di Fra Jacopone, e le *Neniae* singolarissime del Pontano.

Ma non voglio sobbarcarmi all'impresa noiosa e sterile di andar enumerando quel che si poteva aggiungere, sopra l'uno o sopra l'altro argomento. Quando il campo è, come ho già osservato, sì vasto, e quando la messe raccolta è tanto abbondante, non si deve tener conto se qua e là si rizzano, dimenticate, alquante spighe. Mi arresterò pertanto, lieto di ripetere che il libro della Contessa Martinengo rivela in Lei una particolarissima attitudine a codesti studj; e che essa merita per più rispetti di essere riavvicinato a quel volume, tanto pregevole, che è il *Folk-Lore* del C.^{to} Th. de Puymaigre. L'uno e l'altro congiungono infatti alla serietà della materia la attrattiva della forma e mentre son di lettura utile per i profani, non lo sono meno per gli iniziati.

FRANCESCO NOVATI.



BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX di SALVATORE SALOMONE-MARINO (Ediz. di soli 100 esempl. per ordine numerati). In Palermo, Luigi Pedone Lauriel, Edit. 1887. In-8° gr., pp. 315. L. 6.

In questo grosso volume di curiosità storiche siciliane sono trattati, fra gli altri, i seguenti argomenti relativi ai nostri studi: *La pietra figurata del Crocifisso in Caltanissetta*, c. XXIX; *La Leggenda della Dama Serisso*, c. XXXI; *La prima edizione delle poesie di Paolo Mura*, c. XXXII; *La zingarella indovina*, c. XXXIII.

Qua e là poi sono sparse notizie di indole popolare.

E non diciamo altro trattandosi del nostro carissimo condirettore. P.

Canti popolari siciliani illustrati dal Dott. FRANCESCO MANGO, Prof. di Lett. Ital. nel R. Istituto Tecnico Martini, Vittoria, Velardi 1886. In-16°, pp. 93. L. 1.

I canti son trentacinque, tutti lirici, tutti, meno forse un solo, editi, ma che offrono qualche variante de' già pubblicati; il che vuol dire che la raccolta può bene far parte della oramai ricca collezione di canti del popolo siciliano.

Lo scopo dell'editore è specialmente dialettale, donde il desiderio del Mango di seguire la grafia dell'Ascoli. Ma questo desiderio è rimasto insoddisfatto per manco di segni grafici; e se ne toglie il *k* per *ch*, la grafia è la comune siciliana.

Alcuni canti sono frammentari e con vere irregolarità ritmiche; ma così sono stati raccolti dal M. e dai suoi amici, e così andavano pubblicati. Negli editi la maggior parte dei frammenti sono ottave intere, e la irregolarità ritmica sparisce.

Le note son piuttosto copiose, ed utili alla intelligenza del testo; ma su qualcuna avremmo da ridire, come anche sulla trascrizione dei pochi testi nicosiani, che ci pare non sempre corrispondente alla pronunzia P.

Fiori di donna di LUIGI ROSSI-CASÈ. Torino, Civelli, 1886. In-16°, pp. 142. L. 1,50.

Son nove tra bozzetti — come oggi si dicono — e racconti, i quali piaceranno a quanti coltivano l'amena letteratura. Per noi è da cercare in alcuni di essi e specialmente nella *Sinfonia campestre*, varie superstizioni ed usanze campagnuole della Lomellina nella bassa Lombardia. C'è, p. e., il cominciamento della canzone:

Risoulina la va 'l bosch
La va 'l bosch a fa l'amour... (p. 16).

C'è la invocazione del cuculo:

O bèl cou cou,
Cou cou bèl bèl,
Quanc'an ammò
Par vègh l'anèl? (23).

C'è la maniera di indovinar l'ora contando le foglie d'una frondicella d'acacia e ripetendo:

Oura, strasonra
L'è tardi o boumoura? (25).

C'è qualche parola sulla *sinforgha*, scacciapensieri (25-26). Una superstizione vuole che « il sogno di pesci vivi apporti felicità in casa, di pesci morti invece rovina » (61). Un'altra racconta una leggenda paurosa di tesori incantati (99 e seg.). Dappertutto sono sparsi usi campestri delle risaie e della vita domestica.

Ed ecco perchè questi *Fiori di donna* vengono ricordati nell'*Archivio*.

P.

N. BOLOGNINI. *Usi e costumi del Trentino, Lettere*. Rovereto, Tip. Roveretana 1886.

— *Leggende del Trentino*. Ivi 1886.

Il nome del Bolognini è oramai caro a' nostri lettori, molti de' quali riceveranno con piacere la notizia di queste altre sue pubblicazioni.

Nella prima: *Usi e costumi*, si occupa nuovamente di ninne-nanne, di canzoncine, di filastrocche e di passa-

tempi infantili (lett. I), de' riti e delle costumanze funebri (II-IV); e qui fa conoscere pratiche e superstizioni non prive di curiosità specialmente pe' riscontri che l'A. istituisce (e che possono di molto estendersi) col popolo d'Italia e con altro popolo di lingue e razze diverse. Indi ragguaglia di una gita attraverso alcuni angoli remoti de' monti del Trentino. In Algona raccoglie varie credenze (p. 46-48) e diciassette canti popolari (49-51) (IV).

Nelle sei *Leggende*, notevole è la 1^a: *Il lago di S. Giuliano*, che l'A. ricerca nella tradizione scritta e nella tradizione orale. Nella *Rivista bibl.* del VI volume dell'*Archivio* noteremo un riscontro della leggenda. Seguono: *Il rivo di S. Martino*, *El Prà de le pegre*, *La Marmolata*, *La fontana del Prevel*, tutte scritte in italiano e qua e là accompagnate con qualche schiarimento o considerazione.

La materia che il Bolognini è venuto un po' alla volta offrendo agli studiosi è oramai tale da fornire un bel volume sul Folk-Lore trentino: e sarebbe già tempo che egli pensasse a regalarcelo. Farebbe, lo creda a noi, opera utile a quanti amano la scienza, la maggior parte de' quali cercherà invano le svariate raccolte da lui fin qui stampate negli Annuari della « Società degli Alpinisti Tridentini » e tirate a pochi esemplari in opuscoli a parte.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BASSI (R.). *La Carnia: sue condizioni in ordine all'agricoltura, all'industria ed alla civiltà, cenni geografici, storici, geologici, lingue, costumi, escursioni ed ascensioni*. Milano 1886. In-16°, pp. 196.

BENUSSI (B.). *Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel sec. XVI*. (Negli « Atti e memorie della Società istriana di Archeologia », fascicolo I e II).

CIUFFO (G.). *Ricordi storici sulla festa popolare di S. Efisio martire ricorrente il 1 maggio nella città di Cagliari*. Cagliari, 1886.

DE GUBERNATIS (A.). *Peregrinazioni indiane: India centrale*. Firenze, Niccolai 1886. In-8°, pp. 379.

EMMANUELI (A.). *L'alta valle del Taro e il suo dialetto: studi etnografici e glottologici*. Borgotaro, tip. Cavanaugh 1886. In-16°, pp. VII-377.

GROSSI (Vincenzo). *La cremazione in America prima e dopo Cristoforo Colombo*. Torino, tip. G. Derossi, 1886.

MARSILIANI (A.). *Canti popolari dei dintorni del Lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio raccolti e annotati*. Orvieto, Marsili 1886.

MASSAIA (Card. Guglielmo). *I miei*

trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia: memorie storiche illustrate da incisioni e carte geografiche. Volume III. Roma-Milano 1886. In-4°, pp. 220. L. 12.

OBERZINER (L.). Il culto del Sole presso gli antichi orientali. Trento 1886.

PUINI (C.). Tre capitoli del Li-ki. Traduzione, commento e note di C.P., e contribuzioni [dello stesso] allo studio comparativo delle istituzioni sociali nelle antiche civiltà. Firenze, Le Monnier 1886. In-8°, pp. 137.

CASTONNET DES FOSSES (H.). Le Carnaval de Venise au XVIII^e siècle. Angers, Lachèse et Dolbeau 1886. In-8°, pp. 28.

CHAMPFLEURY. Histoire de l'Imagerie populaire. Nouvelle édition revue et augmentée. Paris, Dentu, 1886. In-16°, pp. XLVIII-286.

GAIDOZ (H.). Les Gateaux alphabétiques. Paris, F. Vieweg 1886. (Mélanges Renier).

— Bibliotheca Mythica (Histoire des Religions, Mithologie, Traditions et Littérature populaire). T. I. La Rage et Saint-Hubert. Paris, Picard 1887. In-8°.

GOBLET D'ALVIELLA. Histoire religieuse du feu. Verviers 1886. In-18°, pp. 109.

LANDES (A.). Contes Tjames: texte en caractères tjames accompagné de la transcription du premier conte en caractères romains et d'un lexique Saïgon, collège des interprètes 1887. In-8° gr. pp. 19-236-67-238. (Opera autografata).

— Contes et Légendes annamites. Saigon, Imprimerie coloniale 1886. In-8°, pp. VIII-392.

BREHMER (Arthur). Lieder des venetianischen Volkes. Venedig 1887. (Bibliothek für vergleichende Völkerpsychologie, v. I, fasc. I).

FUCHS (Max). Die Fabel von der Krähe, die sich mit fremden Federn schmückt, betrachtet in ihren verschiedenen Gestaltungen in der abendländischen Literatur. Berlin, Schade 1886. In-8°, pp. 46.

MAASS. Das deutsche Märchen. Hamburg, Richter, 1886. In-8°, picc.

PÖLCHAU (Arth.). Griechische und römische Sagen nebst einem Anhang enthaltend die Geschichte der ältesten Kulturvölker. 3 ungearbeitete Auflage. Riga, Kymmell 1886. In-8°, pp. 68.

NORDLANDER (J.). Svenska Barnvisor ock Barnrim samlade ock ordnade af J. N.—Text. Stockholm 1886. (Nya re Bidrag till Kännedom om de svenska Landsmälen ock svenskt Folkliif, V. 5).

KROHN (Kaarle). Suomalaisia Kansansatuja. 1 Osa. Eläinsatuja. Helsingissä Suomalaisen Kirjallisuuden Seuran kirjapainossa, 1886. In-8°, pp. XXI-453, 3 m., 50 p.

CHILD (F. J.). The Child of Bristowe. A Legend of the Fourteenth Century. Cambridge Wilson, 1886. In-32, pp. 28.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Palermo, nuova serie, an. XI, p. 158 e seg. F. Mondello: *Padre Mariano Castro ecc.* Vedi *Bullettino bibliografico* del I fasc. del vol. VI del nostro *Archivio*.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma an. VIII, n. 17, 25 ap. F. Donaver: *La leggenda di Balilla*. La leggenda è recentissima, e non è neanche provato che il fanciullo, che il 5 Dic. 1746

scagliò primo un sasso contro gli Austriaci, si chiamasse Balilla.

N. 19, 9 maggio. R. Giovagnoli: *Il padre Fontanarosa*. Tipo leggendario di un prete romano. Continua al n. 20.

N. 27, 4 luglio. F. Canini: *Ancora del padre Fontanarosa*. L'aneddoto attribuito al p. F. è in una novella del Sacchetti.

N. 29, 18 luglio. V. Caravelli: *Ancora del P. Fontanarosa*. Questo prete

sarebbe, difatti, esistito nel sec. XVII.
n. 32, 8 ag. G. Fanti: *La poesia popolare in Italia*.

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. Torino, an. IV, n. 12, 21 marzo 1886. A. G. Bianchi. *La fine di una maschera*. Storia della maschera di Pulcinella.

GAZZETTA LETTERARIA ARTISTICA E SCIENTIFICA. Torino, an. X, n. 23, 5 giugno 1886. F. U. Maranzana: *Poesia popolare*.

N. 38, 18 sett. 1886. G. Mezzanotte: *Don Michele Gargano iettatore*. Il conte Gargano visse nel sec. passato.

IL FILOTECNICO. Torino, giugno-luglio 1886. n. 7-8. V. Grossi: *La cremazione in America, prima e dopo Cristoforo Colombo*.

IL SECOLO. Milano, 24-25 dic. 1886. Ann. XXI, n. 7440. *Milano 24 dicembre*. — F. Fontana: *Fiori di Natale*, poesia. — C. Richard: *Il Pulcinella*, racconto di Natale. — *Natali genovesi*: Discorre del presepio antico, dei tintinnaboli e dell'eroe della festa. — *Il Natale di un medico*. — *I doni di Natale*, cioè quelli che si fanno e quelli che si ricevono. — *I Pifferari di Napoli*. — *Natale catanese*, con la melodia del canto del Natale. — C. Yriarte: *Natale in Roma*. Capitolo preso da una recente opera di Y. sui costumi di Roma alla vigilia del 1870. — *La paglia di Natale in Scandinavia*. — *Natale greco*, con la melodia che i bambini cantano per quel giorno recandosi dalle persone alle quali vogliono augurare un buon Natale. — *Natale spagnuolo*. Questi articoli vanno tutti accompagnati da numerosissime vignette.

LA LEGA DEL BENE. Napoli, Dicembre 1886. An. I, n. 35. *Natale*. Questo numero, tutto consacrato alla festa di Natale in Napoli, contiene: *Il furto alla Questura di Napoli*, furto di alcuni volumi rarissimi de' secoli XV e XVIII, ne' quali erano documenti sull'uso degli spari in certe solenni occasioni, e soprattutto in quella del Natale. — *La nascita di Gesù a Teatro*.

Sacre rappresentazioni della nascita del Bambino, le quali si eseguono anche oggi col titolo di *Pastorali*. — Il *Verbo Umanato*, componimento rarissimamente rappresentato nella sua integrità, spesso con varianti e con aggiunta di personaggi scurrili, che lo rendono una farsa. — *A tombola*, nella sera di Natale. — *La notte sacra*, esposizione di un componimento come il precedente, il quale si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. È un libricolo di 120 carte, autore un certo Giuseppe Castaldo. *Il verbo in azione* descrizione d'una rappresentazione di esso data dal *Piccolo* di Napoli nel 1883.

LA LETTERATURA. Torino, 1 aprile 1886. An. I, n. 7. G. Gigli: *Superstizioni e credenze popolari in Puglia*, 31 ottobre n. 21. Onorato Roux: *La penna del pavone*, fiaba raccolta probabilmente in Piemonte e raffazzonata dal R. Fa parte d'un libro di *Fiabe* presa a pubblicare da E. Perino a Roma.

L'EPOCA. Genova, 25-26 dic. 1886. *Il Giorno di Natale*. Disegni rappresentanti il Natale nel Tirolo, nel popolo meridionale, il Natale del Marinaro ed il Natale a Massaua. — Felice Zena: *Il Natale del bastardo*. — *L'oca di Natale*, fantasia alsaziana. — *Chiromanzia e Chiacchiere Natalizie*. — Carlo de Montecadine: *L'albero di Natale*. Riprodotto dalla « Illustrazione Italiana ». Illustra quest'uso presso i Tedeschi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. NATALE E CAPO D'ANNO 1887. Milano (Dicembre). Pp. 31 e 34: Carlo de Montecadine: *L'albero di Natale*. Descrizione de' soliti usi natalizi presa dai soliti luoghi comuni.

MISCELLANEA FIORENTINA DI ERUDIZIONE E STORIA. Firenze, I, 3 marzo. L. Zolekuer: *Il dono del mattino e lo statuto più antico di Firenze*. L'uso del regalo il domani delle nozze fu comunissimo in Firenze ne' secoli XII e XIII come si rileva dallo Statuto del Podestà del 1324.

NAPOLI LETTERARIA. Napoli, 24 luglio 1886. An. III (nuove serie), nu-

mero XXX. A. Gabrielli: *La jettatura*.

NUOVA GAZZETTA DI PALERMO. Anno XVI, n. 292. G. Pipitone Federico: *La festa de' Morti a Palermo*, usi e credenze per quella festa.

N. 327. Lo stesso: *L'Immacolata*. Usi palermitani antichi per la festa dell'8 dicembre, presi dagli *Spettacoli e Feste* di G. Pitre.

N. 344, 25 dicembre 1886. *Un pranzo di Natale*. Traduzione dell'inglese di C. Dickens. — *Il Natale in Germania*.

—

L'HOMME. Paris, 10 ott. 1886. Sébillot: *Les herbes de mer*.

MÉLUSINE. Paris, t. III, n. 10, 5 ott. 1886. S. B. *Un sermon sur la superstition*. Questo è l'*Homilia de sacrilegiis* ed. da C. P. Caspari (cfr. *Arch.* p. 305). — H. G[aidoz] ed E. R[olland]: *Deux livres sur la Haute-Bretagne*. Recensione de' « Coutumes pop. de la Haute-Bretagne » di P. Sébillot (cfr. *Arch.*, p. 460) e del « Glossaire patois » di Ad. Orain (cfr. *Arch.*, p. 464). — Ad. Orain: *Devinettes de la Haute-Bretagne*. Uno. — R. Basset: *Contes Haoussas*, in una delle lingue del Sudan, trad. del testo edito da Schön. Sono tre fiabe. — H. Gaidoz: *Béotiana*. — Lo stesso: *Facéties de l'embarras du compte*. — L. F. Sauvé ed E. R.: *Proverbes et dictons relatifs à la mer*. — T. Cannizzaro, E. R., Basset: *L'arc-en-ciel*. — E. R.: *Le jeu des quatre coins*. — E. Ernault: *Devinettes bretonnes*. — Lo stesso: *Prières pop. de la Basse-Bretagne*. — H. G.: *Les gestes*. — Lo stesso: *Hubleries des chasseurs*. — Lo stesso: *Les serments et les jurons*. — *Oblations à la mer et présages*. — *Usages de la Féodalité*. — *Bosses et Bossus*.

N. 11, 5 nov. H. Gaidoz: *Croyances et pratiques des chasseurs*. In Germania, Boemia, Estonia, presso i popoli non inciviliti ecc. — J. Tuchmann: *La fascination* presso gli Slavi, i Greci, gli Zingari, gli Ebrei moderni. — R. Basset, H. Gaidoz, E. R.: *Les femmes qui accouchent d'animaux*. — H. Gaidoz: *Les v. is eaux fantastiques*. — R. Basset: *L'ange et l'ermite*. — E. Ernault: *Chansons p. p. de la Basse-Bretagne*. — H. G.:

Pile ou face. — *La flèche de Nemrod*. — *Le passage de la ligne*. — *Bibliographie*.

N. 12, 5 dic. André Lang: *Le lièvre dans la Mythologie*. — Israël Lévi: *Marina Judaica*. — E. R.: *Le petit chaperon rouge*. — H. Gaidoz: *Le jeu de S. Pierre, amusement arithmétique*. — *Usages de la féodalité en Haute et Basse-Bretagne*. — L. F. Sauvé: *Croyances et superstitions vosgiennes*. — Lo stesso: *Remèdes populaires et superstitions des montagnards vosgiens*. — *Béotiana*. — A. Gittée ed H. G.: *Les gestes*. — A. Gittée: *Usages de la féodalité*. — L. F. Sauvé: *Les verrues*. — E. R. ed H. G.: *Oblations à la mer et présages*. — R. Basset: *Une randonnée de la Grèce antique*. — A. Barth, A. de la Borderie ed E. R.: *Bibliographie*.

NOUVELLE REVUE. Paris, 15 ottobre 1886. L. Quesnel: *Légendes siciliennes*. [Vedi in *Notizie varie*, p. 611].

POLYBIBLION. Paris 2 ag. 1886. Th. P. annunzio delle *Trad. pop. abruzzesi* del Finamore, delle *Reputatrici* del Salamone, del *Pesce d'aprile* del Pitre.

REVUE DE L'HISTOIRE DES RELIGIONS. Paris, t. XIV, n. 1. E. Lefebure: *L'étude de la religion égyptienne*. I. Goldziher: *Le sacrifice de la chevelure chez les Arabes*. — G. Dottin: *La croyance à l'immortalité de l'âme chez les anciens Irlandais*.

N. 3. E. Montet: *La religion et le théâtre en Perse*. — L. Feer: *Vrita et le Namoutchi dans le Mahābhārata*. — E. Amelineau: *Le christianisme chez les anciens Coptes*.

REVUE DE LINGUISTIQUE. Paris, ott. dic. 1886. T. XIX. P. Sébillot: *Blason pop. de l'Ille-et-Vilaine*.

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier. Febb. 1886. « *De Lombardo et lumaca* », poème latin du moyen âge attribué à Ovide:

Marzo, pp. 143. L. Lambert: *Contes pop. du Languedoc*. Continuazione.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, 25 nov. 1886. An. I, n. 11. Ch. de Sivry: *Notre Musée*. — Ch. Lan-

celin: *La Petite Reine*. — L. F. Sauvé: *Notre-Dame de Trégurun*. — A. Millien: *Le Voyageur et les Éléments*. — P. Sébillot: *Le seigneur Karn*. — G. Vicaire: *Ronde Vendéenne*. — L. Bonnemère: *Trente, conte bretonne*. — Kerviler: *L'Alouette et le Pinson*. — H. Carnoy: *Trois Myriologues de l'archipel Ottoman*. — A. Certeux: *Les menteurs, ronde bourguignonne*. — L. Brueyre: *Deux vieilles facéties populaires*. — L. de la Sicotière: *La Fille et l'âne*. — A. Desrousseaux: *Les combats de coqs en Flandre*. — L. Duroquer: *La légende de Normandie d'Aristide Frémine*. — L. Sichler: *Le furet russe*. — *Bibliographie* (Études de myth. gaul. di H. Gaidoz). — *Périodiques et Journaux*. — *Notes et Enquêtes*.

N. 12, 25 dic. P. Sébillot: *Superstitions iconographiques: I, Les portraits*. — É. Maisson: *La Fileuse nocturne, légende normande*. — Ch. de Sivry: *Voici le Noël*. — D. Bourcherin: *Les jeux à Arcachon*. — L. F. Sauvé: *Le Renard et le Loup, contes bretons*. — Ph. Rey: *Une ancienne coutume provençale*. — G. le Calvez: *Les anciens Paludiers du pays de Tréguier*. — F. Frank: *La légende du roi d'Yvetot*. — V. Henry: *La jeune Fille et les trois Brahmanes, contes sanscrits*. — Alma Rouch: *Le chant du Bouvcur*. — L. Farges: *Proverbes et devinettes de la Haute-Auvergne*. — Fourcaud: *Là-haut sur la montagne, chanson des Basses-Pyrénées*. — A. L. Ortolé: *Le poète et la poésie pop. en Corse*. — H. Carnoy: *Extraits et Lectures: I. Croyances et coutumes du Tonkin; II. La veuve hindoue; III. L'Aigle et le Roitelet*. — *Bibliographie*. P. Sébillot discorre de' Contes di E. Cosquin; Carnoy de' Contes et Légendes annamites di A. Landes, ecc. — *Périodiques et Journaux*. — *Notes et Enquêtes*.

REVUE DE THÉOLOGIE ET DE PHILOSOPHIE. Paris, 1886, n. 6. Th. Wyse: *Mythes et Légendes dans l'ancien Testament, d'après H. Schultz*.

REVUE D'ETHNOGRAPHIE. Paris, settembre, ott. 1886, t. V, n. 5. M. Lecercler: *Les peuplades de Madagascar*. — C. M. Pleyte Wzu: *Pratiques et croyances relatives au bucros dans l'archipel indien*.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Paris, n. 26. L. Quesnel: *Les contes et chansons pop. du Brésil a proposito delle raccolte di Sylvio Romero: Contos, 1885; Cantos, 1886*.

ROMANIA. Paris, ott. 1886, n. 60, t. XV, pp. 610-11. R. Köhler: *Le conte de la Reine qui tua son senéchal*. Versione irlandese di questo racconto non notata fin qui dallo stesso Köhler. Siffatta versione è presa dal « Book of Linster. Dublin 1880 ».

SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE DU FINISTÈRE, t. XIII, pp. 207-228, 331-338. P. Sébillot: *Légendes locales de la Haute-Bretagne. Les fées des Houles*. Tre-dici leggende sulle caverne presso al mare. Pp. 3-9; 27-37; 86-95; 173-186, 346-356. H. de la Villemarqué: *Les Joculateurs bretons*.

NOTES AND QUERIES. London, 10 luglio 1886. R. H. Busk: *Animated Horschairs*.

18 sett. R. H. Busk: *Animated Horschairs*.

THE NINETEENTH CENTURY. London sett. 1886. And. Lang: *Egyptian Divine Myths*. L'elemento più puro delle credenze egiziane è, fino a certo punto, d'un'epoca tardiva e d'origine filosofica, intanto che l'elemento salvaggio irragionevole è l'avanzo d'un'epoca di usi e d'istituzioni barbare di data antica e indeterminata.

ALEMANNIA, XIV-I. G. Bossert: *Humoristisches, Volksthümliches von der Frankischen Grenze*. — A. Birlinger: *Besegnungen aus dem 17 Jahrhundert*.

ALLGEMEINE ZEITUNG. München, 1886, app. 287. A. Budinsky: *Glaube und Aberglaube in den altfranzösischen Dichtungen*.

ANGLIA, VIII, 4. G. Sarrazin: *Die Beowulfsage in Danemark*.

ARCHIV FÜR LITERATURGESCHICHTE, XIV, 2: G. Meyer: *Volkslied von der leichtsinnigen Gattin*.

DIE GEGENWART, n. 23 1886. Max

Lorking: *Vergleichende Sprachwissenschaft und Mythologie*.

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR SIEBENETEND. LANDES-KUNDE. IX, 10, 11. *Zwei Volksfeste in Blutroth*.

MITTHEILUNGEN DER ANTHROPOLOGISCHEN GESELLSCHAFT IN WIEN. 1886, I-II. Haberlandt: *Indogermanische Sagen. Beiträge zum Sormen- und Mond-Mythus*. — Krauss: *Herzogovinisches Volks-epos*.

MITTHEILUNGEN DES VEREINS FÜR GESCHICHTE DER DEUTSCHEN IN BÖHMEN, XXIV. Hübler: *Sagen aus dem südlichen Böhmen*.

VERHANDLUNGEN DER BERLINER GESELLSCHAFT FÜR ANTHROPOLOG. ETHNOGRAPH. UND AL. URGESCHICHTE, 26 giugno 1886; fasc. V. Schulemburg: *Botenstocke bei Südslaven*. Sui bastoni di messaggio presso gli Slavi meridionali.

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM UND DEUTSCHE LITERATUR, XXXI, 1 Zuptiza: *Ein Zauberspruch*. — Zingerle: *Segen*. — Meyer: *Mythologie der deutschen Heldensage*, recensione dell'opera di Müller. — Laistner: *Volkssagen aus Pommern*, recensione dell'opera di Jahn.

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE, IX (1885-86). II-III, Mall: *Sur l'histoire de la fable au moyen âge et en particulier sur l'Esopo de Marie de France*.

X, 2. A. Redolfi: *H. Morf, Drei bergellische Volkslieder*. Recensione.

ZEITSCHRIFT FÜR GYMNASIALWESEN. Luglio-ag. O. Schroeder: *Das « Märchenhafte » in Schillers Wilhelm Tell*.

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITTERATURGESCHICHTE. Berlin, 1886, fascicolo I, O. Böckel: *Beiträge zur Litteratur des Volksliedes*, III. — G. Sarrazin: *Germanische Sagenmotive in Tristan-Roman*. — R. Felkin: *Afrikanische Fabeln und Sagen*. — Krumbacher: *Ein Problem der vergleichenden Sagenkunde und Litteraturgeschichte*. Studio sulla ballata di Lenore.

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE, XVI. Gloatz: *Schwartz. Indogermanischer Volksglaube, e Meyer, Indogermanische Mythen*. Recensioni.

—
ACTA COMPARATIONIS LITTERARUM UNIVERSARUM. Kolozsvár 15 aprile 1886, vol. I, n. 7-10. D.r Gerecze: *Volkslieder transilvanischen Rumänen*, testo e vers. tedesca. — B. Ida: *Spott-Hymnus der Székler*.

N. 11-14, 15 giugno. *Das Monstrum, oder die Hochzeit von Sonne und Mond, Kurzgefasste Beitrag der vergl. Religionswissenschaft und Ikonographie*. Seguono quarantatrè figure che illustrano il testo. — W. Berger: *Die altnordische Attilasage*. Origine della materia della tradizione. Continua nel n. 15 ottobre. — *Die Hochzeit von Sonne und Mond*. Si riporta allo scritto precedente. — D.r Gerecze: *Serbisches Volkslied* della Ungheria meridionale.

15 ott., 31 dic. *Unedierte Volkslieder der transilvanischen Rumänen*. — D.r Vizoly: *Serbischer Kindesprach*. — *Zigeunerlied*.

—
AMERICAN JOURNAL OF ARCHAEOLOGY, II, 3 Ward: *On oriental antiquities. A god of agriculture*.

AMERICAN NATURALIST, 6 giugno 1886. J. Murdoch: *Fragments de Légendes des Esquimaux de Pointe-Barrow*.
G. PITRÉ.

NOTIZIE VARIE.

Nel « VI Congresso Internazionale degli americanisti » tenuto nel settembre del 1886 in Torino, il Segretario aggiunto, professor Vincenzo Grossi, espose il sunto di una sua memoria

circa *Il Folk-lore e la letteratura dei popoli primitivi d'America*.

Premessa una breve introduzione sugli studi relativi al Folk-lore nel Brasile, nel Perù, nella Guyana francese,

nelle Antille, nell' America Centrale; passò nel Messico, e discorse a lungo della letteratura storica e poetica che vi fioriva ancora al tempo della conquista spagnuola, massime a Tezcucó — l'Atene del Nuovo Mondo, secondo l'espressione di Prescott, — grazie in ispecial modo alla saggia amministrazione di Nezahualcoytl: e terminò con una minuta disamina delle « Novelle mitologiche » (*Mythic tales*), tradizioni, canti e leggende degli odierni Indiani (*Pelli-Rosse*) degli Stati Uniti, nonchè del *Folk-lore* degli Eschimesi dell' America del Nord e della Groenlandia.

Questo rileviamo dalla *Relazione sommaria* che di quel Congresso ha pubblicato lo stesso prof. Grossi (Roma, 1886).

— Si annunzia la prossima pubblicazione di una raccolta di fiabe italiane e straniere: *Il libro delle fate*, editore, E. Perino in Roma.

— La signorina Mathilde Ranke di Berlino tradusse in tedesco le *Sessanta Novelle popolari Montalesi* di Gherardo Nerucci, e le pubblicherà subito che abbia trovato un editore.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 ott. il sig. Leo Quesnel ha pubblicato un lungo articolo intitolato *Légendes siciliennes*.

Il sig. Quesnel riferisce varie leggende dell'isola, e dice di averle raccolte egli stesso in Palermo e in Siracusa, ove afferma di essersi recato. Il sig. Raffaello Barbiera riassume quell'articolo nel n. 311, 19 nov. 1886, del *Giornale di Sicilia*, e traduce parecchie di quelle leggende ignorando che sono state prese dalle *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.* di G. Pitrè, e tradotte in francese. Lo stesso *Giornale di Sicilia* rivelando nel n. 312, 20 novembre, l'impudente plagio, notava che « la leggenda di *Maestro Francesco* è nel vol. III, p. 43 col titolo *Pilatu*; quella della *Mamma di S. Pietro*, a p. 65; l'altra del *Magu Virgillu* nel vol. II, p. 13, col medesimo titolo, e così di seguito ». Lo stesso nome di *Agatuzza* è quello d'una delle novellaie delle *Fiabe* che il sig. Quesnel porta dal rione del Borgo alla via Butera (Palermo) senza sapere che l'Agatuzza era morta quando egli si trovava, come

dà a credere, in Palermo.

Quanta fede si debba ad un raccoglitore come lo scrittore della *Nouvelle Revue*, vedrà ogni onesto folklorista.

— Il *Giambattista Basile* di Napoli ha sospeso le sue pubblicazioni.

— Il D.^r Zeno Zanetti comincerà ad illustrare nella *Favilla* di Perugia gli usi popolari dell'Umbria.

— Miss R. H. Busk, la notissima scrittrice inglese, alla quale deve tanto il Folk-Lore d'Italia, di Spagna e di altre regioni, ha pubblicato in Londra un libro già di lunga mano preparato sulla poesia popolare italiana. Oltre una larga monografia dell'argomento, la Busk dà numerosi saggi di canti popolari accompagnandoli con una sua versione. L'opera è venuta fuori per cura dell'editore Sonnenschein, e ne verrà data una recensione nel prossimo volume dell'*Archivio*.

— Nel vol. III dei *Kpontádia*, che gli editori Henninger pubblicano in Heilbronn, sono contenute le seguenti materie:

Le gai chansonnier français (avec musique). — Welsh Folk-Rhymes etc. Glanures siciliennes: canzoni, satire, parodie, epigrammi, motti spiritosi e giuochi di parole (avec traduction française). — Contes allemands d'Autriche. — Contes poitevins. — Contes de la haute Bretagne, 2^e Série. — Cul nu n'est pas perdu. — L'entonnoir. — Conte arabe. — Blason érotique de la France — Additions et corrections au glossaire cryptologique du breton. — Bibliographie. — Formulettes polonaises.

— Col titolo *Suomalaisia Kansansatuja* è uscito in Helsingissä in Finlandia un primo volume di novelline popolare finlandesi edito per cura di Carlo Krohn. Questo volume racchiude il testo di ben 467 favolette d'animali oltre le note comparative, che sommano a 101, e note di altro genere: cifra sorprendente se si guardi alla natura di queste narrazioni ed alla esiguità del loro numero in Europa.

La raccolta è divisa così: a) avventure d'animali; b) origini degli animali e miti della creazione; c) voci d'animali; d) nomi d'animali; e) supplemento; ed offre materia a comparazioni larghe e minute. Disgraziatamente essa

resterà lungamente ignota in Europa, perchè scritta in una lingua poco conosciuta; onde è a desiderare che qualche dotto ne faccia presto una versione in francese, o in altra lingua comune per noi.

Con la cooperazione di vari scrittori tedeschi e soprattutto del sig. Th. Schreiber, il D.^r W. H. Boscher ha preso a pubblicare in Lipsia coi tipi di

B. G. Teubner, al prezzo di 2 marchi la puntata, un *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*. Finora ne sono uscite 10 puntate, che vanno fino alla voce *Glyps*.

— Il 23 nov. 1886 moriva in Monaco il D.^r Josef Haller (nato l'anno 1810), ben conosciuto per la sua opera sugli antichi proverbi spagnuoli.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia (<i>Salvatore Salomone-Marino</i>)	PAG. 3
Novelle popolari abruzzesi (<i>Gennaro Finamore</i>):	
Seconda serie	» 75
Terza serie.	» 197
Quarta serie	» 203
Quinta serie	» 209
Sesta serie	» 219
Contes de Marins réunis en Haute-Bretagne (<i>Paul Sébillot</i>).	» 245
Un riscontro (<i>Alberto Em. Lombroso</i>)	» 295
San Marco fa ffa' le cerasse pe' forza (<i>Giggi Zanazzo</i>)	» 296
Una leggenda popolare siciliana (<i>Giuseppe Pitre</i>)	» 351
Tridicino, novella popolare greca (<i>Ettore Capialbi e Luigi Bruzzano</i>)	» 469
La leggenda di re Umberto a Palermo	» 590

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

Superstizioni bellunesi e cadorine: El Massarol, l'Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane (<i>Angela Nardo-Cibele</i>).	» 32
Superstições alemtejanas (Portugal) relativas aos « sonhos » (<i>Antonio Thomaz Pires</i>).	» 112
Alberi e Pianta negli usi e nelle credenze popolari siciliane (<i>Giuseppe Pitre</i>)	» 119, 165
Come si fa la « fattura » a Napoli	» 133
Come si fa la « malia » in Toscana.	» 134
Superstizioni inglesi relative al matrimonio	» 136
Alcune credenze de' Cafri.	» 137
Superstizioni dei pescatori inglesi	» 299
Superstizione funebre irlandese.	» ivi
Les sorciers de Lorient, procès criminel devant le Sénéchaussée d'Hennebont en l'a. 1736	» 409
Scongioro suino in Calabria	» 456

Nuovi appunti sopra el Massarol, la Smara, la Redodesa, le Anguane (<i>Angela Nardo-Cibele</i>)	PAG. 525
Scongioro e poesia (<i>Tommaso Casini</i>)	" 560
Che cosa è il dragone misterioso cinese	" 592

USI, COSTUMI, PRATICHE.

Usi, Costumi e Dialetti sardi :

Usanze religiose	" 17
Superstizioni	" 20
Costumi	" 21
Divertimenti popolari	" 25
Dialetti	" 30
Tipos populares andaluces (<i>Alejandro Guichot y Sierra</i>)	" 97
Il matrimonio fra i Galla. (<i>A. Cecchi</i>)	" 129
Lo scoppio del Carro di Sabato Santo in Firenze	" 134
Usi dei cacciatori romani	" 135
L'origine dei fazzoletti da naso	" 136
Fiera di fanciulle in Rumenia	" ivi
La balzeria degl'Indiani di Panama	" 137
La festa di San Martino in Belluno (<i>A. Nardo-Cibele</i>)	" 238
Usi, Superstizioni e Credenze [ferraresi] (<i>G. Ferraro</i>)	" 281
Usi nuziali russi del distretto di Riajsck	" 291
Fa balè la carità, uso pop. piemontese	" 297
La rugiada di S. Giovanni nel Parmigiano	" 298
Usi e costumi dell'Isola di Yap nelle Caroline	" 300
La Giunta, spettacolo popolare sacro di Caltagirone (<i>Achille Guberti</i>)	" 355
Le questue nella festa di S. Martino in Venezia (<i>Edward</i>)	" 358
Usi e Costumi africani in Massaua :	
I, Le fantasie	" 365
II, La cacitura	" 369
III, Le donne e la danza	" 371 (371)
IV, Il Ramadan	" 376
V, Il Beiram	" 378
Cùscusu, Cuccia, Sfinci : tre usanze nel mangiare de' Trapanesi (<i>Alberto Giacalone-Patti</i>)	" 406
Usi, Costumi, Pratiche, Credenze e Pregiudizi del Novarese (<i>Gaetano Di Giovanni</i>)	" 439
I, Pratiche nelle risaje	" 440
II, Usanze nuziali	" 444
III, Medicina popolare	" 447
IV, Il Folletto	" 449
V, Costumanze varie e qualche altro pregiudizio	" 451

Pellegrinaggio alla Madonna di Montenero a Livorno	PAG. 453
Le gare dei Castellani e dei Nicoletti in Venezia	» 454
Uso funebre in Toscana	» 456
Uso nuziale in Milano.	» ivi
L'uso di picchiare i fanciulli in certe solenni occasioni (<i>G. Pitre</i>)	» 457
Il sambuco, barca del Mar Rosso	» 479
Pronostici e scommesse su la gravidanza presso il popolo di Sicilia (<i>S. Salomone-Marino</i>)	» 533
Tradizioni demopsicologiche monferrine (<i>G. Ferraro</i>):	
I, Tradizioni popolari laiche	» 541
II, Tradizioni religiose	» 545
La tarantella, ballo popolare napoletano (<i>Mons. Francesco Liverani</i>).	» 556
Usi nuziali ciociari (<i>Giovanni Targioni-Tozzetti</i>)	» 583
La benedizione dei cavalli in Napoli.	» 588
I barometri della campagna	» 591
I cannibali del Niger.	» 592

PROVERBI.

Proverbi nicosiani di Sicilia (<i>Mariano La Via</i>)	» 68
Proverbi [ferraresi] (<i>Giuseppe Ferraro</i>)	» 279
Le maldicenze internazionali	» 298
Nuova Raccolta di proverbi e detti popolari monferrini (<i>G. Ferraro</i>).	» 413
Nuova Raccolta di Proverbi nicosiani di Sicilia (<i>Mc. La Via</i>)	» 549
Il concetto del lavoro nella mitologia vedica e nella tradizione popolare	
<i>S. Prato</i>)	» 569
I. Proverbi indiani	» 570
II, Proverbi turchi	» 572
III, Proverbi arabi	» 574

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

Motti, Scherzi. Preghiere del popolo di Firenze	» 529
---	-------

CANTI, POESIE.

XXIV villanelle ed una favola in vernacolo pagognanese, con alcuni detti e pregiudizi popolari (<i>Gaetano Amalfi</i>)	» 41
Chansons populaires du Pays-Messin (<i>C. Th. de Puymaigre</i>)	» 227
Canti popolari sardi di Cagliari: I, Canti fanciulleschi. II, Canti varii (<i>Prof. Francesco Randacio</i>)	» 241
Tradizioni ed usi popolari ferraresi: Canti (<i>Giuseppe Ferraro</i>)	» 268

Un canto e una Leggenda delle Marche (<i>Luigi Castellani</i>) . . .	PAG. 288
Canzone di San Martino nel Veneto (<i>Angela Nardo-Cibele</i>) . . .	» 363
Canti raccolti dalla bocca del popolo di San Valentino (<i>G. Arnalfo</i>). . .	» 389

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

Quelques remarques sur les jeux en Suède (<i>Axel Ramm</i>).	» 115
Canzonette e Giuochi infantili di Firenze e Pratovecchio (<i>G. Pitre</i>). . .	» 383

STORIA DEL FOLK-LORE.

Di un altro libro poco noto sui costumi di Romagna (<i>Giacomo Lum- broso</i>)	» 108
Bibliografia paremiologica italiana (<i>Giuseppe Fumagalli</i>) . . .	» 317, 482
La Tradizione, statua di Querol	» 588

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

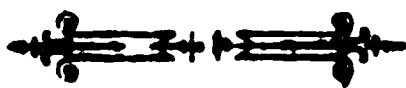
BAGLI, Saggio di Studi su i Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia popolare in Romagna (<i>Idem</i>)	» 142
— Nuovo saggio di studi su i Proverbi, gli Usi, i Pregiudizi e la poesia pop. in Romagna (<i>Id.</i>)	» 596
BASSETT, Legendes and Superstitions of the Sea and of Sailors (<i>Id.</i>) . .	» 150
BLADÉ, Contes populaires de la Gascogne (<i>Id.</i>).	» 144
BRUZZANO. Vedi CAPIALBI.	
CANINI, Il Libro dell'Amore (<i>Id.</i>)	» 594
CAPIALBI e BRUZZANO, Racconti greci di Roccaforte (<i>Id.</i>).	» 139, 301
CASPARI, Eine Augustin fälschlich beilegte Homilia de Sacrilegiis (<i>Id.</i>) . .	» 305
CORTILS Y VIETA, Ethologia de Blanès (<i>Id.</i>).	» 149
FINAMORE, Tradizioni popolari abruzzesi: Canti (<i>S. Salomone-Marino</i>) . .	» 141
GAIDOZ, Études de Mythologie Gauloise (<i>G. Pitre</i>).	» 146
GUASTELLA, Ninne-nanne del Circondario di Modica (<i>S. Salomone-Marino</i>) .	» 459
MACHADO Y ALVAREZ, Folk-Lore Español. Biblioteca de las tradiciones populares españolas (<i>G. Pitre</i>)	»
MARTINENGO-CESARESCO, Essays in the Study of Folk-Songs (<i>Francesco Novati</i>).	»
SÉBILLOT, Coutumes populaires de la Haute-Bretagne (<i>S. Salomone-Marino</i>) .	» 460
» Légendes, Croyances et Superstitions de la mer (<i>M. La Via</i>) . . .	» 598
ZANAZZO, Proverbi romaneschi (<i>G. Pitre</i>)	» 303

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti) :

Anico U. A., 153.—Bolognini N., 463.—Bruni O., 605.—Castellani L., 155. —
D'Ancona A., 154. — De Nino A., 154. — Di Martino M., 463. — Flan-
dina A., 462. — Gaidoz H., 155. — Hock A., 309. — Juan A., 308. —
Luzel F. M., 156.—Mango F., 604.—Molinaro Del Chiaro L., 463.—Mulè
Bertolo S., 462. — Musatti C., 308. — Palomes A., 154. — Pasolini-Za-
nelli G., 463.—Primo (Levi), 207.—Rossi-Casè L., 604—Salomone-Marino S.,
604.—Scialoia V., 307.—Sébillot P., 155, 156, 308.—Sercambi G., 154.—
Vecchio Bibliotecario, 318. — Zanetti Z., 154.

RECENTI PUBBLICAZIONI	157 309 464 605
SOMMARIO DEI GIORNALI (<i>G. Pitre</i>).	158 310 464 616
NOZIE VARIE (<i>G. P.</i>)	164 315 468 610



COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1882-1886).

AMALFI G.
AMICO U. A.
ARIETTI A.
BELLABARBA E.
BERGMANN F.
BERTRAN Y BRÓS P.
BRIZ F. P.
BRUZZANO L.
BUSK R. H.
CANNIZZARO T.
CAPIALBI E.
CARAVELLI V.
CASINI T.
CASTELLANI L.
CASTELLI R.
COELHO F. A.
CONSIGLIERI PEDROSO Z.
† COOTE H. C.
CORONEDI-BERTI CAROLINA.
CORRERA L.
COSTA J.
CRIMI-LO GIUDICE G.
DALMEDICO A.
D'ANCONA A.
DE NINO A.
DE OLAVARRIA Y HUARTE E.
DE PUYMAIGRE TH.
DE SIMONE F. M.
DE VASCONCELLOS J. L.
DE VILLEMORY J. (TH. DE PUY-
MAIGRE.
DI GIOVANNI G.
DI GIOVANNI V.
DI MARTINO M.
† DORSA V.
EDWARD (PAOLETTI E.).
E. S.
FERRARO G.
FINAMORE G.
FUMAGALLI G.
GAUTHEY ANTONIE.
GIACALONE-PATTI A.
GIANANDREA A.
GIORGI P.

GUARNERIO P. E.
GUASTELLA S. A.
GUBERTI A.
GUICHOT Y SIERRA A.
HOCK A.
† IMBRIANI V.
KESTNER H.
KÖHLER R.
LA VIA - BONELLI M.
LIEBRECHT F.
LIONTI F.
† LIVERANI F.
LUMBROSO A. E.
LUMBROSO G.
LUNDELL J. A.
MACHADO Y ALVAREZ A.
MANDALARI M.
MANGO F.
MARIN F. R.
MARTINENGO-CESARESCO EVELYN.
MAYER G.
MELTZL DE LOMNITZ H.
MOLINARO DEL CHIARO L.
MONDELLO F.
MONTALBANO G.
MORATTI C.
MÜLLER F. M.
NARDO-CIBELE ANGELA.
NERUCCI G.
NORLENGHI A.
NOVATI F.
OSTERMANN V.
PANSA G.
PASQUALIGO C.
PASSARINI L.
PATIRI G.
PIGORINI-BERI CAROLINA.
PINOLI G.
PIRES A. T.
PITRÉ G.
PRATO S.
RAMM A.
RANDACIO F.
ROCCO E.

ROLLAND E.
ROMERO Y ESPINOSA L.
RONDONI G.
ROQUE-FERRIER A.
SALOMONE-MARINO S.
SALVIONI C.
SAMPOLO L.
SAVINI G.
SÉBILLOT P.

SEVERINO C.
SICILIANO G.
TARGIONI-TOZZETTI G.
† TIRABOSCHI A.
VULLO G.
WESSELOFSKY A.
ZANAZZO G.
ZINGARELLI N.



Presso l'Editore **LUIGI PEDONE LAURIEL**, in *Palermo*.

Pubblicazione recentissima:

ZOOLOGIA POPOLARE VENETA SPECIALMENTE BELLUNESE.

CREDENZE, LEGGENDE E TRADIZIONI VARIE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE DA
ANGELA NARDO-CIBELE

Un bel vol. in-16° gr. **L. 4.** Edizione di soli 200 esemplari tutti ordinatamente numerati. Forma il vol. IV delle

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

pubblicate per cura

DI

GIUSEPPE PITRÈ

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, al prezzo di **L. 12** per tutta Italia, **Franchi 14** per l'Unione postale; **pagamento anticipato**. Finita l'annata il volume costa **L. 20**.

Un fascicolo separato, **Lire 4** per tutto il Regno, **Franchi 5** per l'Unione postale.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Palermo, Corso Vittorio Emanuele, N. 358-360.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro, che si riferisce alla Direzione, rivolgersi a' Direttori presso la medesima Libreria. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispangnolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

Il volume primo, anno I-1882, è esaurito.

LUIGI PEDONE-LAURIEL, Editore.

THE FOLK-SONGS OF ITALY.

SPECIMENS, WITH TRANSLATIONS
AND NOTES

FROM EACH PROVINCE:
AND PREFATORY TREATISE

BY

MISS R. H. BUSK

AUTHOR OF « THE FOLKLORE OF ROME », « PATRAIAS »,
« SAGAS FROM THE FAR EAST », ETC.

THE SPECIMENS OF THE CANZUNI AND CIURI OF SICILY
HAVE BEEN SELECTED EXPRESSLY FOR THIS WORK

BY

DR. GIUSEPPE PITRÈ,

OF PALERMO

LONDON:

SWAN SONNENSCHIEIN, LOWREV AND CO.,
PATERNOSTER SQUARE.

1887.

Price, 7 sh.

PALERMO — Tip. del *Giornale di Sicilia*.

Published 11 July 1887.







